

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

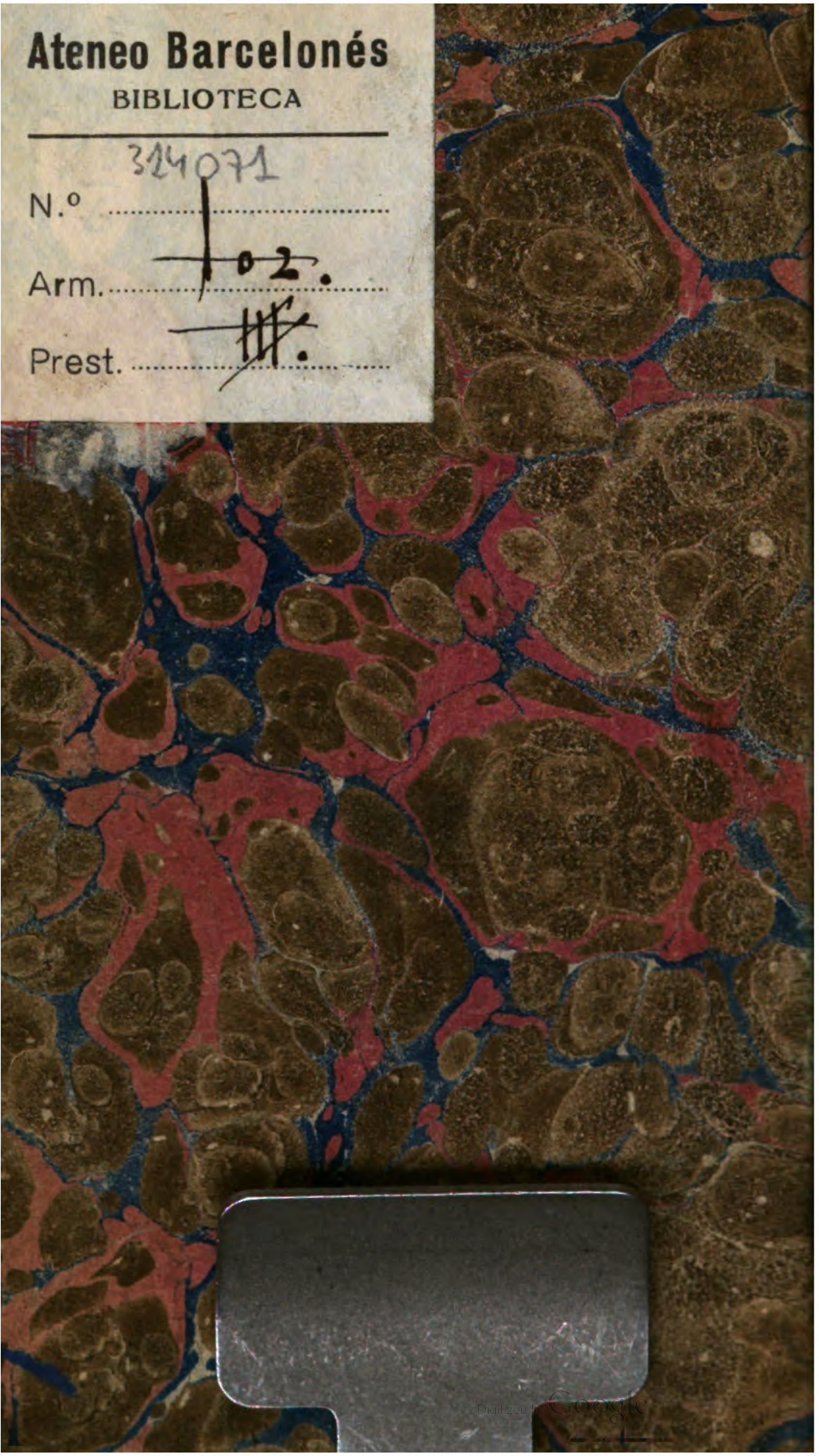
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Ateneo Barcelonés
BIBLIOTECA

N.º 314071
Arm. 102.
Prest. III.



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTECA

DI

OPERE CLASSICHE

ANTICHE E MODERNE

FASC. L.

Digitized by Google

Digitized by Google

L'INCREDULO

SENZA SCUSA

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GESÚ

VOL. I.



VENEZIA

GIROLAMO TASSO ED. TIP. CALC. LIT. LIB. E FOND.

MDCCCXXXVII.



Digitized by Google

R 314071

Digitized by Google

NOTIZIA

SULLA VITA E SULLE OPERE

DI

PAOLO SEGNERI.

Nacque Paolo Segneri in Nettuno, città del Lazio, il 24 marzo del 1624, da Francesco Segneri gentiluomo e da Vittoria Bianchi ambidue Romani, come pure i loro maggiori da non poche generazioni. Vestì l'abito de' gesuiti molto per tempo, ch'è quanto a dire non più tardi che ai quattordici anni. Dato compimento a' suoi studii, si volse con tutto l'animo alla predicazione, che esercitò scorrendo le principali città d'Italia fino all'età de' quarantun' anni. Fu a questa stagione che al ministero di predicatore quello pure congiunse di missionario, non perdonando a fatiche per lo spazio di ben venzette anni, ne' quali un tal carico con singolare alacrità ed edificazione di tutta Italia sostenne. Papa Innocenzo XII volle da ultimo che avesse ferma stanza in Roma, affidandogli a questo fine il doppio ufficio di predicatore apostolico e di canonico penitenziere. Due anni dopo questa destinazione ei morì a' nove dicembre del

Digitized by Google

1694, ch'è quanto dire in età di settant'anni nel noviziato di Sant'Andrea in Monte Cavallo.

La vita di questo illustre letterato fu tutta adorna delle più commendevoli virtù, e de'più splendidi esempii di zelo veramente cristiano. Quanto e' predicava dal pergamo, o veniva dichiarando ne'libri di varia sapienza religiosa, per esso dati in luce, era ciò stesso ch'ei praticava ad ogni ora in tutte le condizioni della vita. E se il nostro discorso non dovesse più presto ristringersi al merito letterario del raro scrittore, avremmo di che abbondevolmente distenderci a parlare di lui qual modello di virtù singolare e di religione. Tuttavia abbiamo voluto preporre questa breve ricordazione della sua vita secondo uomo di chiesa: perchè ci è paruto che una parte almeno della lode ch'egli ha meritato colle sue opere a questo medesimo voglia riferirsi ch'ei non iscrisse altro da quello che pensava; di che il sereno, efficace e continuo spirito di convinzione che scorre per tutti quanti sono i suoi libri e assai facilmente si apprende all'animo dei leggitori, per poco ch'ei siano inclinati ad assaporare il dolce di quelle dottrine.

Venendo ora a discorrere de'letterarii lavori di quest'uomo insigne, noteremo primieramente che sebbene ei trattino sempre lo stesso argomento, vale a dire la religione, possono essere distinti per diverse classi. E'però da confessare che la fama del Segneri in qualità di oratore evangelico si è tale da compendiare in sè ogni altra lode che gli conviene qual sottile e profondo teologo, qual istorico grave ed ameno (sebbene in questa parte non più che traduttore di opera altrui, per esercizio d'ingegno ed obbedienza a' suoi superiori, e in età molto fresca),

Digitized by Google

qual facile e ornato espositore de' libri santi, qual valido e copioso apologista della religione, e rispetto ad essa, per ogni grado, età, sesso e tempera di persone, acconcio, amabile e sicuro maestro. Noi non ci faremo qui a divisare minutamente i varii scritti del Segneri e il vario lor pregio, che non mai meno che grande in nessuno di essi, nella più parte è grandissimo. Toccheremo solamente non più che di volo, e come sommariamente e per capi principali, questa materia, concedendo forse qualche breve periodo più che all'altre a quell'opera che vede ora nuovamente la luce, e a cui si premette questa nostra notizia.

La traduzione di una parte della storia delle guerre de' Paesi Bassi, scritta in latino da Famiano Strada, ascritto ancor esso a que' della Compagnia di Gesù, fu il primo lavoro nel quale si adoperasse la penna del nostro Paolo. Se i critici, oltre una qualche prolissità in alcune digressioni e un soverchio insistere sopra i particolari, non seppero far rimprovero d'importanza allo Strada, che lodarono per altra parte come scrittore di stile facile, abbondante e armonioso, crediamo che il traduttore non abbia certamente fatti scomparire questi pregi nel proprio lavoro, mentre dalle accuse nelle quali incorse lo storico originale fu salvo, non foss' altro, dalla qualità sua medesima di ripetitore degli altrui sentimenti con altra lingua. Questa traduzione fu, non sapremo ben dire perchè, condannata alla dimenticanza, se non che da alcuni anni venne richiamata a vita con una decente ristampa, e ciò forse in seguito al molto caso che di questa, quantunque giovanile fatica del Segneri, mostrò di fare l'insigne lessicografo piemontese Giuseppe Grassi (recentemente tolto per morte alla gloria delle lettere italiane), e alle

Digitized by Google

frequenti citazioni che da essa mostrava di voler trar mano a mano ch' ei compilava la nuova edizione dell'ottimo suo Dizionario Militare. Uscendo ora dei limiti della cronologia, e a quelli più presto attenendoci della convenienza e corrispondenza negli argomenti, verremo brevemente accennando il resto delle opere dall' infaticabile scrittore dettate. Lavoro pregievolissimo, oltre che per bella eleganza nella dizione, per copia di utilissimi ammaestramenti e opportune autorità di sentenze e di fatti a sostegno degli ammaestramenti medesimi, si è il *Cristiano istruito nella sua legge*: opera che, a quanto ne sembra, dovrebbe esser letta subito dopo l' *Incredulo senza scusa*, e della quale può chiamarsi quasi continuazione, chi non si contentasse, a cagione della non picciola mole del libro, del troppo modesto vocabolo di Appendice. Di questo Incredulo parleremo, come s' è detto, più particolarmente indi a poco. Terzo anello di questa catena di opere indiritte a tor via dagli animi la miscredenza, a surrogarvi la cattolica fede e a far ch' essa fede si tenga ognor viva nel fuoco di sante passioni e fruttifichi in degne opere di edificazione, così propria come degli altri, si è la *Manna dell' Anima*, ossia quell' esercizio pel quale sono quotidianamente offerti allo intelletto e al cuor dei cristiani pensieri ed affetti rispondenti al carattere della vera religione e agli obblighi che ad essa legandosi presero i suoi fedeli. Ma ciò che più alto levò il nome del Segneri come uomo di lettere, sono le opere relative all' eloquenza, vogliam dire le *prediche* e i *panegirici*. Questi ultimi in qualche parte si tennero infetti di alcuna di quelle macchie onde il secolo decimosettimo fu pressochè tutto insozzato; che che però vogliasi pensare

Digitized by Google

intorno alla verità di siffatta accusa, non havvi chi pensi non essere anche essi panegirici sfolgoranti de' più vivaci lumi onde si abbelliscano le opere di eloquenza. I quali lumi in maggior copia e splendore si ravvisano nel quaresimale, opera veramente maravigliosa, in onta ancora di quelle mende che taluno pur si è studiato di trovarvi. Ripetiamo maravigliosa e paragonabile a quanto di più splendido e vigoroso ci abbia mai tramandato in simil genere l'antichità, o possano vantare le moderne letterature. Qualche profana allusione, qualche prolissità, qualche dialettica sottigliezza, sono pur compensate a dovizia da un artifizio mirabile per incatenare fin dalle prime l' attenzione degli uditori, da un artifizio ancor più mirabile di incalzar a lancia sempre tesa l' avversario senza dargli mai agio di prender fiato, o speranza nessuna di fuga; sono pur compensate a dovizia da una vivezza di descrizioni che sbalzano di colpo l'uditore dove e a quel tempo che all'oratore può tornare più acconcio, da una continua scorrevolezza e nobiltà, gravità e magnificenza di stile, di immagini e di concetti. Non ci voleva meno di una pazza testa per pronunziare quella sentenza alla quale sarebbe stoltezza l' opporre confutazione di sorta, essere il Segneri, cioè, e dar indizio nelle sue prediche *di ingegno mediocre*, quando ne' suoi medesimi difetti per grandissimo e sopra siffatto dell' ordinario livello degli oratori egli si manifesta. Ma non è qui luogo a tesser l' encomio delle sue prediche. Quella singolare rendevolezza di stile, per cui meritò le lodi anche de'più schizzinosi, più che altrove si palesa assai chiaramente in quei varii libri ch' egli compose o dichiarando alcun salmo o cantico come il *Miserere* e il *Magnificat*, o discorrendo de' varii obblighi del

Digitized by Google

cristiano secondo le varie condizioni di *parroco*, di *confessore*, di *penitente*. E questo pregio sovrano dell'arrendevolezza, congiunta ad una mirabile perspicuità, traspare eziandio negli scritti sulla spinosa materia dell'*orazione di quiete* e simili, che tra le mani di men facile e men perito scrittore riuscirebbero irti ed inintelligibili, laddove tra quelle del Segneri si mostrano a tutti pianissimi, e poco meno che dilettevoli anche a quelli che non usano di tribolarsi fra le angustie di siffatte controversie.

Ma poichè il nostro discorso deve restringersi a parlare dell'*Incredulo senza scusa*, che si dà ora nuovamente alla luce, non indugiamo a condurci a questo campo ubertosissimo di gloria pel nostro autore. Sappiamo che le dimostrazioni delle verità fondamentali rispetto allo esser nostro e alle nostre destinazioni future, non son quelle che meglio possano garbare ad ingegni che alla luce del mezzogiorno sono soliti di anteporre le tenebre più dense della mezzanotte: certo che da coloro i quali stimano che il vero non altrimenti possa esser trovato che dopo lunghe fatiche o malagevoli inerpicamenti per iscabre schiene di monti, e dopo un molto errare fra le nebbie e le caligini, certo, diciamo, che da cotestoro non si terranno in conto di validissime le argomentazioni del Segneri, come quelle che procedono assai pianamente e per la via di una continua e semplicissima deduzione. Ma se nulla pur vogliasi concedere in questo conto all'età in cui scrisse il grand'uomo, e nella quale erano vocaboli per anco ignoti, o non almeno creduti indispensabili alla scienza, alcuni che pur vennero tanto in voga a' dì nostri, e de'quali non sembra possa

Digitized by Google

far a meno chi voglia parlare di Dio, dell'anima, della vita futura, sebbene essi vocaboli sembrino meglio propri della cabalistica che della dialettica; quand'anche, dico, di questa parte, tutta riferibile al tempo in cui visse, far non si voglia grazia al Segneri, chi vorrà contendergli il merito di profondo conoscitore di tutte le varie maniere d'armi e di assalti onde si è cercato di abbattere l'inconcusso edifizio della religione? Chi non riconoscere quella maestria sempre nuova di contemperare secondo l'indole del nemico il genere della difesa? Chi non ravvisare, scorse appena poche facce di libro, quella vena fecondissima che mai non resta, quella fiamma che penetra per ogni più interna parte, quella vita in somma diffusa da capo a fondo per tutto intero il volume? Quanta copia di storiche allusioni! Quanta di argomenti, quando offerti di fronte, quando soltanto per metà messi in mostra, secondo che più o meno intendevasi che facesser presa nell'animo dei leggitori! Nè questa, nè le altre opere del Segneri, uomo ancor esso, e nato per soprappiù in un secolo non troppo favorevole al buon gusto, possono considerarsi scevre da mende, ma chi in onta a quelle mende non sa sentirsi, dopo la fatta lettura, compreso di quella venerazione che risvegliano le opere degl'ingegni straordinarii, è gran mercè se ne ottiene quel solo titolo d'*ingegno mediocre*, che quella pazza testa da noi ricordata più sopra, al Segneri avea riserbato.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE

CHE STA NELL' EDIZIONE REGGIANA DEL FIACCADORI — 1825 —

A' LEGGITORI.

C. G.

Il primo e più necessario dovere dell'uom saggio verso la società (e più in questi, che in altri tempi) è di mantener interissimo, e guardare con attenzione e coscienza di tutore l'unico e santo patrimonio dell' orfana moltitudine, la fede religiosa. Perocchè solo da questa può ella a' proprii bisogni, che molti sono e tutti gravissimi, trarre qual si conviene pronto ed ottimo provvedimento: chè non sono le leggi, non i soldati del principe, che fermano la pace e fanno la felicità delle nazioni. Tutte cadrebbero nel vuoto le più studiate misure dell'umana politica, e si avrebbono a veder di continuo sull'armi, nel delitto e nel sangue i

Digitized by Google

popoli furibondi, se la fede levando gli animi loro al cielo, e mostrando tal essere il volere dell'Onnipossente, che ognuno vada contento alla condizione in che trovasi, non ne sedasse le calde passioni consigliere tristissime d'ogni gran male.

E qual uomo, in verità, senza la fede, vorrebbe più servire d'altro uomo ai comandi, rispettarne la dignità, venerarne i consigli? Negando, che dalla divina discendono le umane autorità, qual altra idea può egli più avere l'uomo allora di tutti che regnano e in alcuna guisa a lui soprastanno, se non d'usurpatori e tiranni? E quando queste idee sieno ben fitte nel cuore dei popoli, quale repubblica starà? La storia ci apre le più lucenti dimostrazioni, che quanto meno credenti e però meno religiosi, tanto sempre furono i popoli più insolenti contro il potere, più indomiti, più feroci. E quando si tacesse pure la storia, parlano assai alto nell'animo nostro trenta e più anni continui di guai, che tremebondi ancora ai loro figli ricordano i padri, e sono troppo più fresche le piaghe della bellissima Italia, perchè di tal verità non facciano a tutti che veggono o voglion vedere la meno contrastabile testimonianza.

Se dunque la ragione, la storia, l'evidenza mirabilmente consentono nel dichiarare, che la vita morale de' popoli cessa, e fugge la pace quando la fede religiosa è distrutta; deh! chè non si levano gli ottimi e i sapienti, e non pongono l'ingegno e l'opera a liberar dalla vergogna, che incontrerà gravissima presso gli avvenire, questo mal arrivato secolo per la sonnacchiosa indifferenza e freddissima, onde

Digitized by Google

al livore, e alla rabbia di pazzi e libidinosi uomini (che non pochi ve n' ha nè poco formidabili per potenza) esposta abbandona questa eredità sacrosanta! Aspettano essi forse un movimento primo, un primo esempio? Ecco loro alcuni nobili intelletti Reggiani; che rivocato quasi dalla tomba quell' altissimo cristiano spirito di Segneri, e per nuova perfettissima edizione dell' Incredulo senza scusa *postolo quasi a vista universale, invitano tutti che saggi sono e dabbene, a tener dietro alle sicurissime orme di sì grand' uomo nel diffondere la comune ricchezza delle nazioni, la religiosa fede santissima. Oh! durano da molto tempo gl' increduli, durano indefesse fatiche, e studi lunghissimi per guerreggiare e ridurre a nulla que' sacrosanti principii, onde vengono dalla fede sostentati l' ordine, il governo e le paci de' popoli. E noi, che pur cristiani ancor d' essere ci ricordiamo; noi in un sonnolento ozio infingardo ammolliti staremo, nè ci verrà zelo e coraggio, rimembrando che tutto va perduto per noi e per tutti i nostri fratelli, se straziata, se perduta è la fede? E non ci siam forse ancor mostrati vili abbastanza fino a tal segno sopportando e tacendo, che persistenti nel vituperevole silenzio vogliam diventarvi d' avvantaggio? Ah vergogniamo una volta la nostra viltà, e stretti al fianco dell' immortale Segneri, ci facciam pur incontro (che francamente il possiamo) all' infinito volgo de' nostri increduli, e a tutte le malignità della loro scaltra ed ingannevole filosofia. Chè quell' immenso ingegno e stupendo di Segneri come tutte le altre, così quest' opere ancora modellato avendo su le idee, che fecero sempre sì terribile*

Digitized by Google

all' empio la scuola di s. Tommaso, ha recato a tanta forza e luce la verità di nostra santa fede. che la più ardita sorprende ed abbatte, e la meno veggente ragione apre ed illumina. Dondechè male s' avviserebbe qualunque degli increduli ci volesse sfidare a battaglia, quando sotto la scorta noi fossimo di sì prode uomo e sapientissimo.

Del quale non ha qui luogo a ragionarne i meriti sovragrandi tutti e maravigliosi, non tanto perchè ogni nostro dirne, per molto che fosse, riuscirebbe sempre assai meno del vero, quanto perchè non è da fare opera superflua; e opera al tutto superflua vuolsi avere il rammemorare i pregi d' uno scrittore, al quale (checchè si garrisca dal cardinale Maury e dai giudicatori suoi pari), venne assicurata la immortalità dal più imparziale giudice delle opere d' ingegno, secondo ne dice il chiarissimo Tiraboschi, dal tempo.

Giovi però l' osservare al nostro proposito, che non sarebbesi mai potuta scegliere e pubblicare altra opera migliore di questa, e più opportuna alle bisogne de' tempi, non solo per la materia che tratta, ma e per la maniera al tutto singolare e bellissima, onde la tratta. Conciossiachè altre opere (il so) v' ha moltissime e di autori, piacemi pur dirlo, apprezzevoli, che vengono combattendo l' incredulo. Ma per essere troppo più che non dovrebbero voluminose, o senza garbo di stile, o perchè tutte vanno in erudizione, tal ti senti in leggendole venir fastidio e stanchezza, che appena è mai, che tu possa vederne il fine. Il quale se eziandio giugnessi con raro esempio di claustrale pazienza a vedere, ti resta poi nell' ani-

Digitized by Google

mo sì fatta una moltitudine e confusione di rotte e mal accozzate immagini, che ben presto dalla memoria quasi non portabil peso le deponi. Segneri e converso in due non materiali volumi, nè spaventevoli, niente cupido di far l'erudito e tutto sollecito di giovare altrui, sa tanto bene usare erudizione a un tratto e filosofia, e con tal ordine di cose, con tal leggiadria di favellari, con tanta evidenza di stile, che lungi dall'ingenerar sazievolezza, reca il piacer massimo di tutti, improntando nella mente d'ognuno che legge, le verità meno facili a capire e (che più è) avveduto facendolo e invitto contra le cavillazioni tutte quante dell'empio incredulo. Non taceremo però noi, talvolta alcuna sua espressione tener della ruggine, che tanto oscurò i ferrei scrittori del secento. Poichè tutto ciò non ostante crediamo che questo non sia punto per iscemare a lui ammiratori, nè lettori; che iniquissimo sarebbe, come ognun vede, il giudizio di colui, che riputasse scaduto essere da tanta altezza di merito, in quanta è Segneri, un grande scrittore, perchè una, o due volte il vide correr lontano dall'ottimo. Fermi anzi nelle ragionevoli nostre speranze, osiamo giudicare, che quando per mezzo di tali opere si sarà diffuso in Italia il rispetto vero e lo studio profondo della nostra religione santissima, si verran certamente le nostre città dimagando da quella scura e pestifera generazione d'increduli, dei quali pare unico scopo il tormentare e corrompere la società del genere umano. Poichè, bisogna per confessarlo, se non si fossero lasciati cadere in dimenticanza i veri ed unici difenditori e custodi della fede religiosa, nè

Digitized by Google

ella avrebbesi mai sì universalmente veduta conculcare, nè da tanti increduli la nostra età contristata. Solo adunque richiamando questi grandi uomini alla memoria de' popoli e rimettendoli in riverenza, è da sperare che la fede religiosa meglio apprezzata, che ora non è, e con maggior vigilanza guardata e coltivata, dia frutti a tutti noi d'una florida pace e dolcissima.

N. B. *Per render vie più nitido il testo si è amato meglio porre in fine di ogni volume un indice degli autori e de' luoghi d'onde il p Segneri trasse i testi, i quali nell'opera s'incontrano e così non gli abbiamo del tutto come alcuni, o in parte come altri editori ommessi.*

Digitized by Google

AL SERENISSIMO PRINCIPE
GIAN GASTONE DE'MEDICI

Cade ai piè di V. Altezza Serenissima *L'incredulo senza scusa,* e battendo sul suolo la fronte indocile, confessa al fine, che non può non conoscere quale sia la vera religione, chi vuol conoscerla. Ma come non confessarlo? Mi basta, che egli così prosteso rimiri a che piè si truova. L'ha rimirato? Levisi pur dunque ora su, e da lei partendosi, per non la disgustare con lodi, troppo a lei più convenevoli che gradite, vada ove vuole, e scorrendo per tutte le religioni diverse dalla cattolica, noti un poco, se in veruna di esse gli sortisca giammai d'incontrare un giovane, quale or io gli dirò.

Uno, che nato principe d'alto stato, non si sia mai punto lasciato adescar dai vezzi della fortuna ridente; che fino dalla puerizia sposatosi alla virtù riportasse da lei già maturi i frutti di temperanza, di veracità, di obbedienza, di rettitudine in ogni azione, quando ancor ne parevano tosti i fiori: che niun gesto, nè pure fra i

Digitized by Google

più dimestici, abbia in sè lasciato vedere men che senile: che nella pietà ritrovando le sue delizie, sappia dare a Dio fermamente ogni culto debito a tutte le ore, senza che però divenga mai meno attento a verun ufficio di affabilità, o di avvenenza decente al grado: uno, nelle cui labbra sia stato sempre sicuro l'onor di tutti: che parlando già in varie lingue, di niuna sappia ad altro fine valersi, che a trarre acquisto, o di scienza o di santità, fin da'lidi estrani: che con gli uomini dotti abbia i suoi diporti maggiori; ma non ve gli abbia per ostentazion di sapere (quantunque ammirabilissimo in chi nè anche ha compiuto il suo quarto lustro, e pure sa quasi discorrere di ogni autore, e sa giudicarne), ve gli abbia sol per andare, dietro la scorta di guide ben intendenti, più retto a Dio: uno, su le cui gote sfoghi il rossor virginale quanto ha di amabile: nella cui fronte si legga la lealtà, e da'cui occhi nessuno affetto siasi mai veduto affacciare, non dirò tempestoso, ma nè pur torbido: uno, che inalterabile ad ogni avvenimento, o prospero, o avverso, serbi ad ogni ora ne' suoi primi anni quella perfetta subordinazion di sè stesso al voler divino, che si suole da molti stimar la meta della virtù giunta al palio; uno....

Digitized by Google

Ma che vale stancarsi omai di vantaggio? Dica pur l'incredulo, dica. Saprà trovare in qualsivoglia altra legge un principe, quale io qui gli ho delineato, sul fior dell'adolescenza, irreprensibile di costumi, impareggiabile di comprendimento, ricco di credito, e pur di sè nulla pieno? Ma, se non gli dà l'animo di trovarlo, ritorni dunque egli qua, si ricreda, si riconsigli, e mi confessi riverente a quei piedi onde si levò, che nel principe Gian Gastone, rampollo illustre del serenissimo granduca di Toscana Cosimo il terzo, sa tuttavia la religione cattolica far vedere quanto ella vaglia sopra d'ogni altra, con que' doni di grazia a niun'altra noti. Scimunito Licurgo! A torre dagli Spartani la ubbriachezza, non seppe in ultimo ritrovare altra via, che sterpar le viti dai campi. Non così il nostro divino legislatore. E però lasci pur egli, per maggior merito loro, ne' suoi le viti, le lasci vive, le lasci verdi, anzi le lasci tutte anche onuste di grappoli, lasci spiriti, lasci beltà, lasci brio, lasci agilità, lasci sveltezza di vita, lasci scioltezza di mano, lasci sagacia di mente, lasci affluenza di ricchezze fallaci, ma pure splendide: sa bene egli far sì, che fra tanti allettamenti, bastevoli a mandar ebbra ogni gran parte di mondo, si mantengano i suoi, non solo temperati,

Digitized by Google

ma fino astemii. Che se non tutti i cattolici son così, ciò non pruova nulla. I vizii degli infedeli sono, non ha dubbio, comuni a' fedeli ancora; ma dove per contrario si troverà che le virtù de' fedeli, almeno più eletti, sieno mai comuni a veruno degli infedeli? Sono al mare comuni l'alghe de' laghi, chi non lo sa? Ma non sono ai laghi comuni le conchiglie, o i coralli, propri del mare.

Ma che fo io? Tempo è, ch'io riduca il mio favellare all'A. V. da cui mi era a un tratto distolto con modo improprio e quasi dissi incivile, per andar dietro a chi tutt' ora mi richiedesse, per credere, più di pruove, dopo tante che io gliene ho date su questi fogli. La supplico a perdonarmi. Ella ha l'incredulo, com'io le dissi fin da principio, a' suoi piedi, già vergognoso della sua passata durezza, perchè l'ha conosciuta indegna di scusa. Tocca ora a lei rincorarlo con quell' aspetto, che anima chi la mira a sperar pietà. L'ho io condotto a V. A. serenissima, più che ad altri, perchè ho voluto dare a lei questo merito di accettarlo sotto la sua riguardevole protezione. Oh quanto può ella conseguire dinanzi a Dio con istabilir nella fede chi vacillò! Non basta che ella il faccia già con l'esempio al pari d'ogni altro: aggiungavi le parole cadute a tempo. E

Digitized by Google

dove, nè con le parole, nè con gli esempi ella può arrivare (ma dove questi non sono già divulgati?), vi arrivi almeno col presente mio libro e più tosto suo; che in mano a lei può divenire simigliantissimo a quel volume volante veduto da Zaccheria, volume, che in poco d'ora giunga ad esterminare la infedeltà da qualunque nido, ove tutt'ora si appiatti, anche tra' fedeli. E se è così, ecco dunque, che in dono dell'A. V. medesima io lo depongo, perchè ella non solo n'abbia quel dominio più alto, che ha già di me, ma ne abbia anche l'uso. E con profondissimo inchino la riverisco.

Di V. A. Serenissima

Firenze li 12 *marzo* 1690.

Umiliss. e Divotiss. Servo
PAOLO SEGNERI.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE PRIMA

CAP. I. — *Fine dell'autore in quest'opera e via che tiene.*

I. — 1. Nulla con maggiore studio coltivano i giardinieri nelle lor piante che la radice. Questa innaffiano, questa impinguano, questa amano di internar sempre più nel suolo, perchè sia forte. Beati però i fedeli, se tutti con ansia simile coltivassero in sè la radice di ogni loro felicità, che è la fede! Sarebbono tutti quell' albero di vita non deficiente, di cui, non pur le frutta, ma insin le frondi, sono sì salubri alle genti, per lo esempio di ogni virtù. Ma la notizia, contratta in cinque lustri già di missioni, mi ha fatto scorgere quanto sia grande il bisogno che tengon molti, di attendere a tal cultura; mentre essi, in vece di procurar che la fede alligni profondamente dentro il cuor loro, lasciano che per poco ella giunga ad inaridirvi. Se non arrivano a tenerla per falsa, arrivano a sospettarne: che è quanto basta a darle tosto una morte, meno vergognosa all'aspetto, ma non men cruda. *Dubius in fide infidelis est:* nè può non essere tale, mentre egli tien per incerta, col dubitarne, una fede certa.

2. Nè questo eccesso è sì rado, come alcun pensasi. Mercè che l'ingegno serve a più d' uno come quei vetri di prima vista, che quanto più fedelmente espongono all'occhio tutti gli oggetti vicini, tanto più alteratamente lo informano de' lontani. Quel sapere con qualche special perizia ciò che appartiene alle verità naturali, confinanti co' sensi, altera ad alcuni tanto la

ATENEU BA SE
Digitized by Google

mente, piena di sè, che fa loro concepire disordinatamente le verità, che oltrepassano la natura. Tanto più che, spinto da vana curiosità di girare il mondo, viaggia bene spesso più di uno di questi per provincie infettate dalla eresia, ne osserva i riti, ne ode i ragionamenti; e ritornando alla patria con opinione, che finalmente tutto il mondo è paese, vi riporta il veleno che concepì nell'incauto pellegrinaggio: sicchè, non diversamente di chi fu morsicato da can rabbioso, si manifesta indi a poco, non solo avvelenato dentro di sè, ma avvelenatore. *Tantum remanet virus, excepto semel malo, ut venefici fiant, venena passi.* Quindi il motteggiare continuo sopra la fede e sopra la vita di là, ch'ella ci rivela, ricercandone pruove alquanto più chiare, per darle assenso: e quindi parimente il recarsi a gloria un intelletto non pago a gli oracoli usciti dal Vaticano: e il riputarsi un miracolo di saviezza, perchè sa dubitare di quei miracoli più famosi, che da altri sono riveriti a chiusi occhi, ed anche, se bisogni, sa dileggiarli.

3. Tali sono i turbini e le tempeste che si generano, dirò così, in questa mezzana region dell'aria, di una mente nè ignorante a sufficienza, nè dotta; e sollevata sopra il saper comunale, ma non più su di ciò che le dettino i sensi comuni a'bruti: tempeste e turbini, che scendono con rovina su le campagne soggette: tanto un sol di costoro nè eretico, nè cattolico, ma già candidato dell' ateismo, è talvolta bastevole a dare il guasto a gran parte del suo paese, e a malmenare mille anime, con poca speranza omai di loro ristauro, mentre in esse marcisce quel primo germe di ogni ravvedimento, qual è la fede.

Digitized by Google

II. 4. Adunque per desiderio di riparare a tanta rovina, mi sono indotto a dar fuori un piccolo libro, da cui si additi a questi traviati il sentier diritto a trovare la verità: che è capir bene lo evidentissimo merito che ha la fede cattolica sopra ogni altra, di essere riputata infallibilmente quella che essa è, cioè data dal cielo. Dissi il sentier diritto a trovare la verità; perchè il cercar questa nel lungo esame de' suoi principali articoli ad uno ad uno, è il cercarla per un laberinto più tosto di tanti giri, che l'uscir da uno sarebbe l'entrar nell'altro, più interminabile ad un cervel contenzioso. La religione non ha mestieri di provare gli arcani della sua dottrina celeste, ma solamente di esporli. Ciò che ella debbe provar di necessità, è che Dio stesso ne sia stato l'autore. Dopo tal pruova rimane affatto evidente, che senza altro esaminamento si hanno a credere tutti gli articoli di essa, con più fermezza, di quella che si rende alle stesse dimostrazioni scientifiche: mercè che nel creder quelli fermiamo i piè sopra una base più immota e più incontrastabile, quale è la divina veracità.

5. E questa è la differenza della fede dovuta alle parole di Dio, e alle parole dell'uomo: che all'uomo, siccome a quello, che agevolmente può ingannar per malizia, o essere ingannato per ignoranza, non si dee credere, se non si è prima esaminato il suo detto. *Non omni verbo credas: quis est enim qui non deliquerit in lingua sua?* Ma a Dio, nella cui lingua non può cadere nè fallo, nè falsità, si dee questa giustissima riverenza, che ove egli ci porga indizii già sufficienti di aver parlato, ricevasi ciecamente la sua dottrina senza obbligarlo a provarcela. *Quis est adeo impius, et a Deo alienus, qui Deo non credat, et*

Digitized by Google

probationem postulet, sicut ab hominibus? Un bambino innocente, certificato di stare in seno alla madre, non cerca più. Sugge, ad occhi ancor dormigliosi, l'alimento vitale che da lei sgorga.

6. Per tanto la vera religione cammina tra due estremi tra loro opposti: l'una di una supina ignoranza: l'altro di una insaziabil curiosità. Onde nel credere, ella non è nè corriva, nè calcitrosa. I Turchi sono sì lungi dal saper dare ragione della lor fede, che anzi han pena la vita a disaminarla, mostrando in questo medesimo di che panno sia quella pezza che non si può nè vendere da veruno, nè comprare, se non a botteghe scure. I filosofi puri vogliono che la fede serva alla scienza, negando con Abailardo di assentire a punto di ciò che essi non capiscono: il che è fare alla fede un torto maggiore, di quel che farebbe all' oceano chi si ostinasse a contendere, se si truovi, mentre non lo può comprendere verun fosso: là dove questa dote medesima della sua vastità tanto sterminata, gli dà merito di riportare tributo da tutte le acque.

7. La vera religione però tiene la via di mezzo che è la reale. Nè si arroga di porre in chiaro a veruno con ragioni naturali la verità de' suoi misteri (siccome quelli, che per la sublimità della loro sfera, trascendono la capacità natia di ogni intelletto non pure umano, ma angelico), nè lascia di mostrare quello che basta ad obbligar che si credano fermamente; e ciò è, che sono rivelati dal cielo. Il che fa ella con tale evidenza di credibilità, che gli argomenti su cui la fonda, nè convengono ad altra setta, nè si può dare mai caso che le convengano, almeno tutti: donde ne segue che, come sapientissimamente

Digitized by Google

ella è confessata da' suoi fedeli per vera, così stoltissimamente è negata dagl' infedeli, degni per tal capo di piangere in una notte perpetua la ribellione che usarono a tanto lume.

8. Questi argomenti però andremo qui disponendo in tale ordinanza, che facciano alla verità non sol corteggio, ma guardia; mentre ciascun da sè, e molto più tutti insieme, dovran costrignere qualunque sano intelletto a ravvisare la religione verace tra mille false, sicchè chi mai non l' ha trovata, la trovi; e chi la trovò e poi per sua disgrazia venne a smarrirla, di subito la ricuperi; e tranquillato ogni dubbio, doni finalmente al suo credere quella pace, di cui l' Apostolo ci volea pieni in un atto di tanto pro: *repleti pace in credendo.*

III. — 9. Ma per non tralasciare veruna difficoltà che, qual piazza nimica rimasta alle spalle, porga a' miscredenti occasion di fortificarvisi a loro danno; non ci faremo da capo con provar ciò che sarebbe noto dai termini (come sono i primi principii), se i termini si apprendessero con chiarezza; ed è, che v' è un Dio unico, universale, prima cagione di tutto l'essere creato. Appresso, noi mostreremo, che di tal esser creato ha Dio provvidenza; ma che speciale egli l'ha ancora dell'uomo, la cui anima faremo poi vedere di proposito che è immortale. E quindi conchiuderemo la prima parte dell'opera del dedurre, che dunque sulla terra vi sia qualche religione e religion vera, sotto cui conviene arrolarsi. Nella seconda parte ci avanzeremo a manifestare, che questa religion vera, altra non può essere al certo, che la cattolica: il che perchè meglio apparisca, non faremo altro, che

Digitized by Google

metterla al paragone con quelle religioni che a lei fan guerra.

19. Dove è da considerare che la infedeltà può al presente commettersi in tre maniere. O contra la fede di Cristo già ricevuta nel suo perfetto chiarore di verità; e così mancano gli eretici, i quali ammettono, o fanno almeno professione di ammettere ambo i testamenti, il vecchio ed il nuovo, e poi li vogliono interpretare a capriccio, per non seguirli. O contra la fede di Cristo, ricevuta solo nel suo chiarore imperfetto e più tosto in ombra; e così mancan gli ebrei, i quali ammettono il testamento vecchio, ma non il nuovo, quantunque al nuovo fosse da Dio, qual figura, ordinato il vecchio. O contra la fede di Cristo non ricevuta di modo alcuno; e così mancano finalmente i pagani, che non ammettono nè il testamento vecchio, nè il nuovo, ma per legislatori hanno gli uomini, non han Dio.

11. Al paragone dunque del paganesimo, dello ebraismo e della eresia, noi metteremo la religione cattolica, affinchè il confronto faccia spiccar più chiara la verità, sino alle menti più deboli. La porpora adulterata può agli inesperti da lontano piacere a par della vera, ma non dappresso: *et lana tincta fuco, citra purpuram placet, non si contuleris.* Se non che non altro paganesimo oggimai pare aver più nome, che quello de' maomettani, annoverati ancor essi e dalle leggi civili e dalle canoniche in detta classe. E però in vece di paganesimo, pigliato in più largo senso, noi più individualmente verremo sempre a ferire, dove abbisogni, il maomettanismo. E dissi, dove abbisogni; perchè non andremo con ordine ad investire prima l' uno di questi tre generi d'infedeli, e poi l'altro, e poi l' altro, quasi in tre

Digitized by Google

duelli distinti; ma ora tutti insieme gli assalteremo, ora corpo a corpo, secondo la varia forza degli argomenti, che si porranno in opera al nostro fine.

12. Il modo di argomentare sarà indi proporzionato al modo di discorrere che ha ciascuna di tali sette. Nella prima parte, pugnando con gli ateisti, i quali non conoscono religione di alcuna guisa, ma le deridono tutte, non addurremo altre prove, che le conformi al dettame della ragione. E così ancora faremo nella seconda coi maomettani, i quali nella religion loro non fanno caso delle scritture divine, superiori ad ogni ragione. Delle scritture divine, congiunte in lega con la ragion naturale, non ci varremo contra gli ebrei e contra gli eretici, giusta quella parte di esse, che nessuno di loro può ripudiare, se non va a militare sotto altro culto, quale è quello del paganesimo.

IV.—13. Vero è, che in questa mia qualunque fatica non ho io per fine di giovare solamente agl' increduli: anzi più molto l' ho di giovare ai fedeli. Conciossiachè, quantunque tutta quella evidenza di credibilità, di cui la nostra religione va adorna, non basti ad ingenerar quell' assenso immobile, in cui consiste la fede, ma si richiegga per esso un dono infuso da Dio soprannaturalmente nel cuor dell' uomo, conforme a quel dell' Apostolo a' Filippensi: *vobis donatum est pro Christo, ut in eum credatis;* con tuttociò quella evidenza conferisce in estremo a ricevere un dono tale. Mercè che la volontà, dopo aver bene appreso dall' intelletto il merito sommo che ha la religione di Cristo ad esser creduta, comanda all' intelletto con pieno impero, che credala fermamente (cattivando, dov' egli non arrivi, ogni

Digitized by Google

ritrosaggine in ossequio della suprema verità, che ne sa tanto più di lui) e così pone (quantunque non da sè sola, ma col favore quivi ancor della grazia) pone, dico, quasi l'ultima disposizione a ricevere il dono eletto, che è l'atto infuso di fede: *donum fidei electum.*

14. Anzi è certissimo, che senza un giudizio saldo di tal credibilità, conosciuta per evidente, se può darsi una fede ancora divina (cioè una fede che superi di fermezza qualunque assenso possibile naturale), non suole darsi. Onde conviene, a concepir detta fede, che ancora gli uomini più idioti conoscano in qualche modo questa grande apparenza di verità, che ella porta seco: intendendo, almeno per fama, che la religion cristiana viene insegnata da personaggi santissimi e sapientissimi, che la tengono tutti per infallibile e che la predicano come scesa dal cielo a tutte le genti, e come testificata con segni tali, che non si può dubitare se sia dall'alto: fama alla quale alluse l'Apostolo, dove disse, *et quidem in omnem terram exivit sonus eorum*, per dinotare, che se era fama sì vasta, non poteva essere senza gran fondamenti. E la ragione di questa previa disposizione da Dio richiesta si è, perchè quantunque egli da sè solo possa nelle anime semplici supplire ad ogni illustrazione esteriore che loro manchi, con la sua pura illuminazione interiore; con tuttociò, di legge almeno ordinaria, non lo vuol fare, come quivi accennò il medesimo Apostolo con quelle voci: *quomodo credent ei, quem non audierunt? ec.* Mercè che Dio, tanto soave in ogni sua opera, quanto forte, vuole che la sua religione non sia credibile solo per fede divina a tutte le genti, ma ancora per fede umana; che è ciò che toglie finalmente ogni

Digitized by Google

scusa a chi non l'accetti, mentre, non l'accettando, egli non pure si dimostra infedele, ma irragionevole. Nel resto chi sa che il cedro dia pomi così odoriferi? Sicuramente non è quel giardiniere che lo piantò, che lo potò, che adacquollo. È Dio, che dentro il vivifica con vigore a lui solo noto: *est qui incrementum dat Deus.* E nondimeno Iddio di legge ordinaria non dà vigor sì vivifico a verun cedro, se il giardiniere non vi operi dal suo canto. Così quantunque al credere fermamente e non solo probabilmente, che la nostra religione è la vera, non sieno i motivi della credibilità quelli che danno all'atto sì gran coraggio, ma sia lo Spirito Santo che parla dentro le anime al modo suo, quando per lui v'è chi loro parli al di fuori; con tuttociò non vuole lo Spirito Santo parlar di dentro in modo sì vivo, se non vi sia chi parli insieme al di fuori, o chi abbia almeno parlato: *fides ex auditu.*

V.—15. E da ciò potrà di leggieri arguirsi lo immenso pro che arrecano al popolo cristiano quei sacri predicatori, i quali dal pergamo discorrono ad ora ad ora su questo evidente merito, che ha la nostra fede ad essere da tutti antepósta a qualunque setta. Formano così essi ne' cuori dei fedeli quasi un embrione, cioè a dire una fede umana; e con ciò porgono l'opportunità allo Spirito Santo d'infondere in un tal feto ancora imperfetto l'anima di una fede divina, che è quella finalmente che vince il mondo: *haec est victoria, quae vincit mundum, fides nostra.* Vero è, che se i predicatori sacri apportano di gran bene con tali ragionamenti, maggiore credo io che lo apportino tuttavia gli scrittori sacri. Attesochè quelle ragioni dotte, che son le proprie di sì giovevole fama, molto meglio si apprendono a vista fissa,

Digitized by Google

che ad udito fuggente: onde nessuno vi sarà che in leggendole, non ne divenga più facilmente padrone, che in ascoltandole poco men che di furto. E pure tal padronanza sembra che qualunque fedele sia tenuto ad averne più che egli possa, affine di corrispondere al suo dovere, che è di star pronto, come gl' impone s. Pietro, a rendere sempre conto della sua speranza e conseguentemente della sua fede: *parati semper ad sanctificationem omni poscenti vos rationem de ea, quae in vobis est, fide et spe.* Dove è da notarsi bene, che egli non dice *de iis, quae sunt fidei et spei* in particolare, ma *de ea, quae in vobis est, fide et spe*, in generale; perchè il saper esporre la convenienza di questo, o di quell'articolo in individuo, da noi creduto, è sol da uomini grandi, in trattati scientifici, da non andare per le mani di tutti; ma il sapere esporre la convenienza di quella fede universale, che ci obbliga alla credenza di tali articoli, dee essere comune, più che si può, a qualsisia dei fedeli nel grado suo; essendo vergogna somma, come osserva san Giovanni Grisostomo, che il medico, che il cuoiaio, che il calzaiuolo, che il tesserandolo, che qualunque altro artiere sappia dar conto della sua professione e il cristiano non lo sappia ancor egli dar della sua: *absurdum est, quod medicus, coriarius, textor et omnes generatim opifices, quisque pro artis suae professione pugnet: christianus autem non possit ullam religionis suae afferre rationem.* E se è così, non sarà qui chi non vegga di quanta lode si rendessero meritevoli tutti quei servi di Dio, i quali, affine di addestrare il popolo cristiano a maneggiar bene questi argomenti di credibilità, che gode a proprio favore la nostra fede sopra di ogni altra, li compi-

Digitized by Google

larono in libri da loro scritti avvedutamente in lingua materna, perchè chi non era atto ad apprenderli dalle estranee (quale per molti nel Lazio stesso può correre la latina), gli apprendesse dalla dimestica.

16. Così fece il venerabile padre fra Luigi di Granata domenicano, cui, se per alcuno dei suoi trattati di spirito, tutti eccelsi, si conveniva quel breve di congratulazione che gli inviò dal suo trono Gregorio XIII sì benemerito e della religione e delle buone arti, da cui la religion viene amplificata, sicuramente sarebbegli convenuto, più che per altro, per la introduzione al simbolo della fede; libro trasportato oramai dalla spagnuola in tutte le lingue, ancora orientali, per l'alto bene che per tutto ha operato in cuori anche barbari. E così altri scrittori avean fatto prima di lui e dopo lui similmente han seguito a fare: ond'io non dovrei temere ora alcun biasimo dall'unirmi con questi alla stessa impresa, quando non potesse apparire che io giunga tardi, nel giungere dietro a tanti, i quali già con molta lode han detto abbondantemente innanzi di me, ciò che io non potrò dir dopo loro, se non con poca. Tuttavia non mi sbigottisco: perchè i soccorsi freschi, per piccoli che sieno, son sempre a tempo sinchè ferve la mischia: e questa, nel caso nostro, non si può dire che ancor non ferva, e non sia per fervere. sinchè l'inferno odierà quella religione che è l'unica a svergognarlo. Si aggiugne, che varii di tali libri sono, o di metodo arduo o di mole alta, e però meno atti a trascorrere per le mani di chi n'ha maggiore il bisogno. La speditezza dell'armi è sì vantaggiosa, che nelle guerre si temono più i moschetti comunemente, che le bombarde.

Digitized by Google

VI.--17. Nè già in un argomento tanto agitato mi si vuol domandare la novità. Primieramente, se non avessimo a dire, se non ciò che mai non fu detto da verun altro, ci converrebbe ammutire: *nihil sub sole novum.* Nè pure le api, simbolo dell' industria, nel dare il loro mele, il danno per nuovo. Esse non professano altro, se non che di andare a raccoglierlo qua e là faticosamente da varii fiori. E pure nessuno nella natura le ha mai dannate d' inutili, ma lodate, mercè la forma con cui lo danno, distillato in un favo. Dipoi nella materia che ho per mani, voglio anzi protestare liberamente di aver a bello studio sfuggita la novità, poco amica alla religione. Conviene qui mirar solo all' onor di lei, non mirare al proprio. Però, se io metterò in campo ragioni, use altre volte a difenderla bravamente, stimerò la vittoria tanto più certa, quanto più io me la posso promettere da un corpo di veterani esperimentati, che da una leva di venturieri novelli. Salvo che il medesimo fine, il qual mi propongo della maggior brevità che mi sia possibile, mi obbliga a non dare la mossa a tutto l' esercito, ma a fare come un distaccamento degli argomenti più validi e questi spignere alla difesa del vero.

18. Ho desiderato di formare lo stile, ove mi riesca, piuttosto culto che no; perciocchè io non ho capito mai, che la ruggine giovi all' armi. Che se ne' fulmini temíamo ancora del lampo, chi riputerà che certa energia di dire sia nelle cause meno opportuna a far colpo, perchè lo fa balenando? Infin l' armonia del numero io loderei, dove ella somigliasse il batter de' fabbri, musica insieme e lavoro.

VII.--19. Rimane l' ammonire per ultimo il

Digitized by Google

mio lettore, che legga tutto il libro con attenzione e senza passione. Leggalo tutto, se egli ne vuol dar giudizio accertato, da che *incivile est, nisi tota lege perspecta, una aliqua ejus particula proposita, judicare.* Leggalo con attenzione, perchè ad un quadro può bastare un' occhiata, ma non può bastare ad un libro: e la nostra mente, a conseguire il vero, è rete bensì, ma rete da pesca (la qual non fa buona preda, se non affondasi), non è rete da paretaio. Leggalo finalmente senza passione, perchè ciò bastami, quando in lui ben mancasse la pia affezione. L' occhio, perchè sia ben disposto al vedere, convien che truovisi nè troppo abbondante di umore, nè troppo scarso. Mi contento che sia così parimente il vostro intelletto: nè troppo pieghevole al credere, per non essere tacciato dal savio di leggerezza: *qui credit cito, levis est corde;* nè troppo restio, per non udirsi rimproverare da Cristo di ostinazione: *o stulti, et tardi corde ad credendum!* E' lieve al credere, chi crede quando ha più ragion di non credere, che di credere. E' ostinato, chi non crede quando all'incontro ha più ragione di credere che di non credere. Non ricevete però i miei detti, come lo schermitore riceve i colpi, cioè per ribatterli ad ogni modo o giusti o non giusti, che a lui si mandino: riceveteli come il solco ammollito riceve i semi, per fomentarli: dacchè non altri semi spero io di gettare in voi, che di vita eterna.

20. E perchè veggiate con quanta discretezza io voglia procedere in chiedere il vostro assenso, l' assunto di tutta la presente opera, grande o piccola che ella sia, ha da essere sempre questo, di mostrarvi che voi con la volontà avete da fare una forza molto maggiore al vostro intelletto,

Digitized by Google

per trattenerlo dal credere quelle cose che io vi dirò a favor della nostra religione, di quella che gli avreste a fare per indurlo a credere. E posto ciò, eccovi già (se voi non vi arrenderete), che voi siete *l' incredulo senza scusa*, che è il titolo che quest' opera porta in fronte. Conciossiachè quale scusa avrà al tribunale di Dio chi non volle credere, quantunque tanto più agevole gli sarebbe sempre riuscito il volerlo, che il non volerlo? Non potrà egli dire altro, se non che al certo fu stolto e tardo di cuore: *stultus et tardus corde ad credendum*. Tardo, perchè non si arrese alla verità, quale incredulo: stolto, perchè nel ricusare di arrendervisi, operò contra ogni lume ancor di ragione, quale imprudente.

CAP. II.-- *Quanto sieno indegni di credito gli ateisti.*

I.--1. Non par possibile che l'uomo introdotto in questo mondo, quasi in un tempio, affinchè in nome di tutte le creature offerisca alla divinità sacrifizio di lode eterna, degeneri poi dal suo grado sì enormemente, che di sacerdote si rivolga in ribelle, nè solo contenda al suo sovrano l' omaggio, ma infino l' essere. E pur così non prevaricasse più d'uno! *Dixit insipiens in corde suo: non est Deus*. Vero è che se all' uomo è difficile l' avanzarsi al più alto della virtù, non gli è forse meno difficile l' arrivare al più profondo del vizio. Ond' è che innanzi ch' uno divenga ateista, vi vuole assai: dovendo egli a tal effetto, non solo perder il senno, ma voler perderlo. Ora, perchè il rinvenire l' origine dei malori è gran parte della lor cura, facciamci a rinvenir quella dell' ateismo per pura brama di con-

Digitized by Google

vertire, a chi ne sia per sorte infetto, la vipera in medicina.

II.--2. La sorgente più consueta della vertigine non è nel cerebro, come la gente si crede: ella è nello stomaco; il quale pieno di maligni umoracci manda alla testa quegli aliti impetuosi che, sconvolgendola, le danno insino a stimare che i monti ballino. Tanto accade nel caso nostro. La origine di questa incredulità sì caliginosa non si ha da cercare immediatamente nell'intelletto alterato, ma nella volontà, la quale carica di ogni fracidume di vizio solleva dal suo seno fumi nerissimi, per cui viene alla mente quel capogiro, che non le lascia tenere per saldo e stabile nè anche il primo motore.

3. Io certamente non so chi siate voi, che avete pigliato a scorrere queste carte. Ma giova credere che senza fallo voi siate fedele a Dio. Ma se foste uno di quei che neppur lo ammettono, deh contentatevi che da solo a solo io vi chiegga in secreto sommo (giacchè qui parliamo a quattr'occhi), come avete mai fatto a scancellare dal fondo della vostra anima que' sentimenti più pii, che vi stimolavano a riconoscere un fabbricatore supremo dell'universo ed a venerarlo? Non potete già dire che siate nato ateista, vi siete fatto, e fatto, se si consideri, a poco a poco. Confessatemi dunque per quella divinità cui non date fede: quali sono quei gradi, per cui veniste a cadere in sì gran delirio? Non credo io già che la integrità de' costumi, la continenza, la carità, la pazienza e molto meno la mortificazione indefessa di voi medesimo vi abbiano persuaso che Dio non v'è. Ve l'ha persuaso la vaghezza di vivere come fan le bestie a capriccio. È una dottrina sì misera che si apprende unicamente nel lezzo e ne' lu-

Digitized by Google

panari, sarà la vera? Dove mai si trovò che a penetrar la più bella di tutte le verità fosse di mestieri mettersi sotto i piedi la temperanza? Anzi fu perpetuo parere di tutti i saggi che ad indagare qualunque verità non pure alta, ma comunale, nulla giovi più che l'avere libero il cuore dalle passioni troppo abili ad ingombrarlo. E come dunque chi più si lasci dominare dall'ira, dall'ambizione, dall'astio e dalle dissolutezze più vergognose, più ancora intende di ciò che appartiene a Dio? Quando a contemplar meglio il cielo sarà più spediente ad un astronomo il chiudersi in una stufa colma di fumo, che non sarebbe l'uscire in campagna aperta; allora si potrà giudicare che la vita menata fra mille crapule e mille carnalità vi abbia dato a vedere, che sulle stelle non v'è quel Dio che si pensa la gente credula. E se così è, permettetemi dunque che io vi soggiunga: qual quiete d'animo volete voi mai promettervi in una saetta, nella quale avete sì forte la presunzione del non apporvi dal mirar solamente chi siate voi?

III.--4. Ma quando anche foste di vita non sì perversa, su che fondamento stabilite voi quella torre di confusione, dalla cui cima vi affacciate a trasmetterci sì gran nuova che Dio non v'è? *Non est Deus*. Aspetto che mi diciate con quegli sciocchi già confutati da Tullio che Dio non v'è, perchè non è visibile agli occhi nostri. Ma da quando in qua non si ha da curare la testimonianza degli occhi in cercar di Dio? Si veggono con gli occhi le cose soggette agli occhi, quali son le corporee: le spirituali s'intendono, non si veggono. Dipoi, perchè state a dirmi di non vederlo? No 'l vedete in sè, ve 'l concedo, ma lo vedete (se non volete accecarvi da voi medesimo) ne' suoi

Digitized by Google

effetti. Ditemi un poco: come vedete voi l'anima di quell'uomo che vi è presente? La vedete forse in sè stessa? No certamente. Voi la vedete nelle sue operazioni. E pure queste vi fanno abbastanza credere che ella v'è: nè mai vi cade in pensiero di sospettare che il corpo di quell'artefice il quale intaglia, scrive, stampa, dipinge per eccellenza, non sia corpo animato, sia corpo morto da mandare alla sepoltura. Che sciocchezza dunque è mai questa? Dalle operazioni del corpo conoscere che v'è l'anima, da cui sgorgano: e dalle operazioni di tante cose create non sapere conoscere che v'è Dio! *Stulte* (diceva appunto il grande Agostino ad un uomo del taglio vostro), *stulte, ex operibus corporis agnoscis viventem; ex operibus creaturae non potes agnoscere creatorem?* Questo è il saper arguire da'suoi giri il rivo e non saper arguire dal rivo il fonte. I postumi mai non videro il loro padre e pur di lui sono certi: nè solo ne son certi, ma di più lo amano: l'amano ne'ritratti, l'amano nelle rendite, l'amano nella casa di tanto costo da lui fabbricata per essi non anche nati. E a voi non basta mirar quanto Dio vi diede e quanto vi dà, per credere ch'ei vi sia, se non per amarlo? Voi dunque non crederete (se così è), nè tanto che vi è noto per pura autorità di persone degne di fede, che ve lo affermano, come è che il sole sia mille e mille volte maggiore di tutta la terra, nè credere tanto alto che la ragione vi sforza a credere con le sue violenti illazioni.

IV. — 5. A questi due tribunali voglio io per tanto citarvi per vostro bene: a quello dell'autorità ed a quello della ragione. E se ad ambo voi rimarrete convinto che Dio vi sia, come più fissarvi a contenderlo? Sarebbe questo un non voler

Digitized by Google

altra regola in giudicar delle cose, che il proprio orgoglio: onde potremo conchiudere che se la corruzion della volontà è la madre, come si disse, dell'ateismo; l'orgoglio nell'intelletto ne è il vero padre. Tale è l'origine degli animali più vili. Sono eglino schiusi in vero dalla putredine, ma non senza il concorso di quel poco di spirito che ivi intorno se ne va volando per l'aria. Quindi è l'osservare in ogni ateista un cervello non pure altiero ma indomito, tanto che recansi fino a sapienza l'errare, ed a sapienza massima l'errar soli: singolarmente dappoi che l'amore della novità gli ha impegnati a stimarsi tanto più liberi, quanto più se ne vanno fuori di strada. Allora crescendo in essi per la libertà l'alterezza, divengono incorreggibili. Imperciocchè siccome nel calore della battaglia non si accorge taluno di esser ferito, così essi non si accorgon di quei colpi che dà loro la verità per ridurli in via, nè se ne risentono, o sia l'autorità quella che più il percuote, o sia la ragione. Non vorrei già che voi dimostraste esser uno di questi miseri. Però arrendetevi prima all'autorità.

CAP. III. — *Dal consentimento di tutte le nazioni dimostrasi che v'è Dio.*

I. — 1. Il maggior numero di testimoni che dalla legge richieggasi sono sette: e questi bastano nei testamenti ad autenticare le disposizioni di un uomo, quantunque morto, presso chi nè pur mai lo vide. Come però non basteranno tutte le nazioni del mondo a rendere credibile l'esistenza di un Dio vivente? *Exceptis paucis, in quibus natura nimium depravata est* (dice Agostino), *universum genus humanum, Deum*

Digitized by Google

mundi hujus fatetur auctorem. Se girerete il mondo, pellegrinando almen sulle carte, trovere-te popoli fra loro tanto diversi d' inclinazioni, che appena due vi saranno che si conformino nel modo di governarsi. E pure in tale contrarietà di statuti voi non vedrete non dirò regno, ma città, ma casale, che tolga unitamente qualunque divinità. Anzi non ha parte alcuna, ove non incontrinsi e tempi e vittime e voti e ministri ordinati al culto divino: tanto che vi sarà più facile abbattervi in un paese, ove manchi il sole, che ove manchi ogni rito di religione. *Potius conspiciendam sine sole urbem, quam sine Deo, ac religione*, dicea Plutarco. Che se pure negli ultimi confini del mondo ritroviusi mai persone così bestiali che vivano senza leggi, non però quivi si troverà chi fra sè non vergognisi del mal fare o non se ne vergogni al cospetto altrui; e molto meno si troverà chi non sentasi ad ora ad ora agitare dagli stimoli interni della coscienza rampognatrice, sicchè operando contra il dettame di essa non si accorga tosto di offendere con quell' atto un signore sovrano, di cui riconosce, quale ambasciata, la voce della sinderesi. Come può essere adunque che questo consentimento sì universale di tutti i popoli non vaglia presso di voi per un testimonio maggiore di ogni eccezione? Quello che sembra verisimile a tutti, dice Aristotile, non può stare che non sia vero. *Quod universis videtur, verum est.* Mai non annottasi in tutto 'l mondo ad un'ora, ma solamente in alcuna parte di esso. E la menzogna non può offuscar tutto insieme il genere umano, sicchè sia tutto o ingannatore o ingannato. *Nemo omnes, omnes neminem, singuli singulos fallunt.* E la ragione si è, perchè il giudizio di tutti è giudizio

Digitized by Google

della natura, la quale non può mentire: e se fece l' uomo alla scienza, non può dunque ella farsegli guida all'errore. Se però tutti, e Romani, e Greci, e Giudei, e Assiriani, ed Etiopi, ed Egiziani, e Caldei, e Germani, e Galli, e Sarmati, e Iberi, e Indi, e Persiani, e Tartari, e Turchi, e Cinesi e quanti mai sono in tante lingue differenti vi dicono che v'è Dio: qual temerità voler voi solo far argine a tanta piena col parer vostro? Potrete forse allegare veruna età in cui si credesse altramente? Anzi, più che vi applicherete con lezione attenta a riandare le antiche storie, più troverete che la cognizione della divinità fu libera da ogni fallo. Ond' è che innanzi al diluvio non si legge mai che regnasse l' idolatria, la cui origine riferiscono altri a Nembrotte, altri a Nino ed altri a Prometeo nati al pari dopo il diluvio: mercè che innanzi di esso la notizia del Creatore fra' popoli era vivissima, e posto ciò, come poteva allor sorgere tanto inganno di adorare una creatura? Può la cometa avere adito ancora in cielo, ma non può avervelo se non che lontana dal sole.

II.--2. Che se non vi ha memoria di verun secolo, in cui nel mondo non si credesse esser Dio, chi non vede quanto fuor di ragione sia l' asserire con gli ateisti, che però gli uomini sono inclinati a ciò fare, perchè con tale credenza furono allevati da' loro progenitori fin dalle fasce?

3. Primieramente, come si sarebbono sempre tra sè indettati i nostri antenati e sempre s' indetterebbono in una tal forma stessa di educazione, se questa fosse non da inspirazione di natura comune a tutti, ma da elezione di arbitrio? Chi ha mai veduta nelle risoluzioni arbitrarie sì grande uniformità, in tempi così diversi, ed in terre così divise? Sicuramente se invece di discorrere

Digitized by Google

noi ci vorremo anzi mettere a delirare, potremo affermare con la medesima fronte che gli uomini anticamente tutti filavano, come Sardanapalo, e che le donne andavano alla testa degli eserciti, come Semiramide; ma che poi venuto al mondo un personaggio di senno straordinario, ordinò le cose, e per bene delle famiglie obbligò le donne al fuso e gli uomini all' aste. E pure una fola tale sarebbe meno incredibile di quest' altra, con la quale Crizia argomentavasi di persuadere al mondo che non v'è Dio; ma che un tal uomo, avveduto più de' preteriti, aveva per pro de' mortali introdotta il primo fra loro questa opinione giovevole, che vi fosse. E qual uomo fu questo sì fortunato, che pose in sesto tutto il genere umano con l'oppio poderoso di un tale inganno? Ove ebbe il suo nascimento? Ove la stanza? Ove la scuola? Ove il seguito più solenne? Qual fu il primiero fra' popoli ad ascoltare la sua voce beata? Su quali ale egli volò dentro tempo brevissimo in tanti lati a disseminare una menzogna sì bella, che vincea di pregio ogni vero? E ciò che è più da notarsi, ove son le statue erette poscia dai posteri ad un eroe, il qual era sì benemerito delle genti? Ove gli archi? Ove gli altari? Ove i templi a lui consacrati, giacchè altro bene era questo che l' inventare, come diceasi di Bacco, la coltivazion delle viti, o come di Cerere, la seminagion del frumento: ed altro ciò, che smorbar dal mondo que'mostri, i quali più vero albergo non vi ebber mai, che la fantasia dei poeti divoti ad Ercole?

4. Di poi dimando: come avrebbe quell' uomo potuto mai propagar tanto felicemente per l'universo opinion sì nuova? Con ragione appagante, o senza ragione? Se senza ragione, dunque ri-

Digitized by Google

torna la difficoltà, che un inganno possa esser universale. Se con ragione, dunque non fu inganno ciò che tutti lasciaronsi persuadere uniformemente, fu verità.

III. — 5. Che se pure taluno vuole talora opporsi a tal verità con la pervicacia del suo libero arbitrio, non vedete voi che nè anche può conseguirlo in qualunque stato? Basta che, come si usa co' testimoni falsi, egli ritrovisi quando men se lo aspetta, posto al tormento di qualche dolore insolito, o di fianchi, o di podagra, o di pietra, o di taglio acerbo, vedrete subito come il contumace si volgerà per aiuto ad invocare il braccio di qualche nume abile a liberarlo; o almeno arrabbiato si volgerà a bestemmiarlo insolentemente: mostrando al pari con la sua lingua o supplicatrice o sacrilega, che egli errò quando dubitò se v'è Dio. Certo almen è, che ne' casi più repentini così interviene. Onde ad un risico di naufragio imminente veggiam che tutti nella nave si uniscono ad alzare d'accordo le mani al cielo chiedendo scampo. E pure i casi repentini sono quelli, in cui, secondo il filosofo, opera in noi la natura più che il consiglio. Ma se la natura ci spinge con sì grand'impeto ne' pericoli a confessare quel Dio, cui facciam ricorso, non accade che voi fuori de' pericoli a forza d'arte vi affatichiate a negarlo. Questo vi rende tanto più inescusabile, mentre volete fare che muoia in voi di morte violenta quella persuasione in voi nata con esso voi, che non vi può mai morir di naturale. Così avveniva in Caligola, il quale all'udire de' tuoni tremava tutto, riconoscendo uno più possente di lui, che lo poteva dall'alto mandare in cenere: e pure, acquietate le nuvole, s'ingegnava di porre sè nella stima di nume sommo.

Digitized by Google

IV. — 6. Io pertanto nel numero di coloro, i quali rendono chiara testimonianza della divinità, includo fin quei medesimi che la negano. Perchè si scorge che quantunque, collocando talora questi la gloria nell'empietà, si arroghino di saper tanto più degli altri, quanto ne credono meno: non è però che mai davvero pervengano all'empietà da loro vantata, cioè al non credere nulla: e dove pur vi pervengano, è per breve ora; succedendo loro come ad un notatore, il quale può ben cacciarsi a forza sott'acqua, ma non può starvi. Se egli vuol vivere, convien che suo malgrado dopo alcun tempo di respiro soppresso ritorni a galla.

7. Se non che, quando ancor volessimo noi concedere che alcuni pochi arrivino a scancellarsi affatto dall'animo ogni credenza di Dio, che rileverebbe? Non possono alcuni pochi dar eccezione al sentimento di tutto il genere umano. Sono essi mostri. E però siccome il nascer un uomo con due capi non può far prova che non sia proprio degli uomini il nascer con uno solo: così il ritrovarsi talora un cuore di concetti sì storti, che neghi qualunque divinità, non può far pruova che non sia proprio di tutto l'uman genere l'asserirla. Tanto più, che siccome i mostri, per provvidenza della natura amorevole, sono sterili, nè han virtù di generare altri mostri; così costoro rimanendosi soli nella loro opinione, non fanno popolo: nè possono mai vantare di aver indotta una intiera comunità a professare, com' eglino, l'ateismo.

V. — 8. Scorgo ben io ciò che voi mi potreste opporre, e non lo dissimulo; tanto sono pronto anche a mettervi l'arme in mano. Se il consentimento di tutte le genti è una testimonianza della natura alienissima da ogni fraude; come

Digitized by Google

dunque, direte voi, non si accordano tutte a riconoscere una stessa divinità, ed a venerarla con un medesimo culto di religione? Certo è che in un caso la natura fallisce (mentre ella non ci determina a verun culto particolare): dunque così può fallire ancora nell'altro d'inclinarci all'universale. Ma no: l'illazione è falsa; ed eccone la ripruova. Vediamo che non tutti si accordano a cercar la felicità dove ella è riposta; ma chi la cerca nelle ricchezze, chi ne' cibi, chi nelle carnalità, chi nella gloria, chi nella dominazione, chi nella dottrina, chi nelle operazioni di gran virtù. Dunque non è la natura quella che ha inserito nel cuore di ciascun uomo all'istesso modo il cercar la felicità? Non tiene la conseguenza. E la ragione è, perchè la natura ha inclinati gli uomini tutti generalmente a cercare il bene, ma non ha loro dato intuitivamente a veder dove egli sia. Vuole che da sè lo rintraccino col discorso, di cui dotolli a tal fine. Gli uomini però seguendo la libertà del loro talento si applicano variamente a pregiare più questo bene che quello, scambiando per goffaggine non di rado la copia con l'originale, il corpo con l'ombra, il reale con l'apparente. Tanto dite nel caso nostro. La natura ha inclinati gli uomini tutti a riconoscere una divinità dominante. Ma nè l'ha data loro a mirare in sè, nè poteva darla, mentre a ciò non son abili gl' intelletti immersi ne' sensi. Vuole che la discuoprano dagli effetti. Gli uomini però, valendosi variamente di tale istinto, hanno riconosciuta questa divinità dov'ella non era, ed han fatto come i bambini, che per la imperfezione del loro discernimento chiamano madre la balia da cui sono allattati e volgon le spalle alla madre, dalla qual nacquero. Hanno gli sciocchi chia-

Digitized by Google

mato Dio il sole, Dio le stelle, Dio gli elementi che loro davano il sostentamento immediato, ed hanno rivoltate le spalle a quel sommo bene che li cavò fin dal nulla. Pertanto la medesima idolatria che sì lungamente ha regnato per l'universo, può confermare le pruove della divinità, non può invalidarle: errando gl'idolatri non nella tesi, ma nella ipotesi, cioè a dire, errando nel persuadersi in particolare che questo o quell'oggetto, cui supplicano, sia divino: non errando nel giudicare che qualche nume vi sia presidente al tutto; che è ciò che sì bene intese Cicerone medesimo dove disse: *de hominibus, nulla gens est tam immansueta, quae non etiamsi ignoret, qualem Deum habere deceat, tamen habendum sciat.*

9. Se però voi girando a piacer vostro l'Europa l'Africa, l'Asia e fin l'America stessa che è la più barbara parte, non troverete popolo, il quale o in un modo o nell'altro non asseriscavi che Dio v'è; qual contrasto è mai quello che dovete voi fare al vostro intelletto, perchè stia duro a non crederlo con opporsi lui solo a tanti? Gliene dovreste forse voi fare altrettanto, perchè lo creda? L'autorità in ogni genere ha sì gran peso, che alfin ci opprime, quando non abbiamo qualche evidenza in contrario, che ci sostenga. Ma qual evidenza potete voi mai vantare a favore dell'ateismo? L'evidenza non è dalla banda vostra, e dalla banda contro di cui militate. Perchè quantunque ad un puro apprendere di termini non sia noto a ciascuno che Dio vi sia, è nondimeno notissimo a chi gl'intende.

10. Ma perchè ciò altro non è che un chiamarvi dal tribunale dell'autorità a quello della ragione, voi seguitemi, ed io vi precederò.

Digitized by Google

CAP. IV. — *Degli effetti dimostr che v'è Dio.*

1. Dimostrare, non vel nego, è provare la sua ragione che Dio vi sia. Anzi è del impossibile; perchè la prima cagione non avere cagione da cui provenga. Ma che ri Quando nascosto è il Nilo all'Egitto nella fonte, tutto egli è manifesto nella sua piena. sia però che la cagion prima dimostrisi dag fatti che sono a lei si proporzionati: non già proporzione di dignità, quale hanno le cos mente al generante; ma con proporzione d prodotto, quale hanno le cose fatte col fac Che se tali effetti in riguardo alla loro font essendo non sono più che una stilla, in rigu a noi sono una piena bastevole ad assorbire gran considerazione. Prima però ch'ella ci g go a soprassedere, date mente.

1.—2. L'individuo che a' tutto non potè essere il nulla. Perchè se il nulla fosse tanto tico di età, che avesse preceduto il tutto, q unque un momento solo, non sarebbe poss cosa alcuna. Conciossiachè da chi potrebbe ir mai questa il natale, cioè il passaggio dal essere all'essere? Sicuramente lo dovrebbe ire o da sè o dal nulla, anteriore a lei. Ma il lo non può dare ciò che non ha, voglio dire ere reale. Ed ella se in questo punto com essere come potè fare sè quando anco non e dunque doversi a forza conce no vi fu qualche essere necessa nte, il quale donò l'essere a ciò ea. Ed un tal essere necessariam padre, produttore, fattore di quant lui stesso, è quello che noi chiami

Digitized by Google

la cagion prima precedente ab eterno tutto il creato.

4. Ma gli ateisti sono certe bestie restie che impuntano ad ogni passo. E però quantunque sia questo un letto sì chiaro, ricusano di guadarlo. E anzi di concedere quella eterna cagion del tutto, che io vi dicea, o concedono infiniti effetti ed infinite cagioni, senza che mai si giunga a trovar la prima: o danno in altri spropositi che poi verremo a ribattere ad uno ad uno come più folli. Però, se a questi voi non temete aderire, preparatevi pure a riportare anche voi dal braccio della ragione percosse orribili, quali appunto si sogliono scaricare su i mentecatti.

II.—5. E per rifarci da quelle che si convengono al primo assurdo, non vedete voi che il volere nell'assegnamento delle cagioni procedere in infinito, altro non è che atterrare il discorso umano da' fondamenti? Innanzi a qualsisia moltitudine è necessario, come disse Platone, premettere la unità: *necesse est ante omnem multitudinem ponere unitatem*: mercè che l'uno è quello che alla fine dà legge al tutto. Se la galea ad onta della bonaccia si muove in mare, perchè ella è mossa dai remi; e i remi, perchè sono mossi da' galeotti; i galeotti, perchè sono mossi dal comito; il comito, perchè mosso dal capitano; il capitano, perchè è mosso dall' ammiraglio; l'ammiraglio perchè egli è mosso dal re: bisogna pure pervenire una volta a quell' uno primo, da cui proveuga che tal galea sia da tanti sospinta al corso; altrimenti ella si starebbe ancora oziosa nell'arsenale. Vedete dunque che a questa moltitudine di motori subordinati necessariamente ha da darsi il subordinante, da cui dipendano tutti come gli strumenti dipendono dall' artefi-

Digitized by Google

CAP. IV. — *Dagli effetti dimostrasi che v'è Dio.*

1. Difficilissimo, non vel nego, è provare dalla sua cagione che Dio vi sia. Anzi è del tutto impossibile; perchè la prima cagione non può avere cagione da cui provenga. Ma che rileva. Quanto nascoso è il Nilo all'Egitto nella sua fonte, tanto egli è manifesto nella sua piena. Basta però che la cagion prima dimostrisi dagli effetti che sono a lei sì proporzionati: non già con proporzione di dignità, quale hanno le cose generate col generante; ma con proporzione di dipendenza, quale hanno le cose fatte col facitore. Che se tali effetti in riguardo alla loro fonte inesausta non sono più che una stilla, in riguardo a noi sono una piena bastevole ad assorbire ogni gran considerazione. Prima però ch' ella ci giunga a sorprendere, date mente.

I.—2. E' indubitato che al tutto non potè precedere il nulla. Perchè se il nulla fosse tanto antico di età, che avesse preceduto il tutto, quantunque un momento solo, non sarebbe possibile cosa alcuna. Conciossiachè da chi potrebbe sortir mai questa il natale, cioè il passaggio dal non essere all'essere? Sicuramente lo dovrebbe sortire o da sè o dal nulla, anteriore a lei. Ma il nulla non può dare ciò che non ha, voglio dire l'essere reale. Ed ella se in questo punto comincia essere, come potè fare sè quando anco non era?

3. Vedete dunque doversi a forza concedere che ab eterno vi fu qualche essere necessariamente esistente, il quale donò l'essere a ciò che non lo godea. Ed un tal essere necessariamente esistente, padre, produttore, fattore di quanto vi è fuori di lui stesso, è quello che noi chiamiamo

Digitized by Google

la cagion prima precedente ab eterno tutto il creato.

4. Ma gli ateisti sono certe bestie restie che impuntano ad ogni passo. E però quantunque sia questo un detto sì chiaro, ricusano di guadarlo. E anzi di concedere quella eterna cagion del tutto, che io vi dicea, o concedono infiniti effetti ed infinite cagioni, senza che mai si giunga a trovar la prima: o danno in altri spropositi che poi verremo a ribattere ad uno ad uno come più folli. Però, se a questi voi non temete aderire, preparatevi pure a riportare anche voi dal braccio della ragione percosse orribili, quali appunto si sogliono scaricare su i mentecatti.

II.—5. E per rifarci da quelle che si convengono al primo assurdo, non vedete voi che il volere nell'assegnamento delle cagioni procedere in infinito, altro non è che atterrare il discorso umano da' fondamenti? Innanzi a qualsisia moltitudine è necessario, come disse Platone, premettere la unità: *necesse est ante omnem multitudinem ponere unitatem*: mercè che l'uno è quello che alla fine dà legge al tutto. Se la galea ad onta della bonaccia si muove in mare, perchè ella è mossa dai remi; e i remi, perchè sono mossi da' galeotti; i galeotti, perchè sono mossi dal comito; il comito, perchè mosso dal capitano; il capitano, perchè è mosso dall'ammiraglio; l'ammiraglio perchè egli è mosso dal re: bisogna pure pervenire una volta a quell'uno primo, da cui provenga che tal galea sia da tanti sospinta al corso; altrimenti ella si starebbe ancora oziosa nell'arsenale. Vedete dunque che a questa moltitudine di motori subordinati necessariamente ha da darsi il subordinante, da cui dipendano tutti, come gli strumenti dipendono dall'artefi-

Digitized by Google

ce. Ora ciò che in questa moltitudine avviene, avviene in ogn'altra, che sappiate voi divisare nel nostro mondo, dove nulla è di stabile, tutto è in moto. Conviene a ciascuna dare il primo motore non mosso nelle sue opere da alcun altro; e per conseguente conviene darlo anche più a tutta la moltitudine universale delle creature, la quale, come non può constare di cagioni puramente istrumentali, forza è che a queste abbia unita la principale. E tale è la cagion prima.

III.—6. E vaglia la verità: non veggiamo noi tutto giorno con gli occhi propri venire al mondo più cose nuove a guisa di personaggi, che compariscono la prima volta in iscena su tanto palco a fare la loro parte? A cagion di esempio. Veggiamo ogn'ora nuovi uomini che seguitamente derivano l'un dall'altro per nascimento. Ora andiam col pensiero, se così è, navigando sempre a ritroso contra la corrente di tante generazioni, ascendiamo di padre in padre a osservar ciascuno. Converrà di certo arrivare ad un padre primo, il quale sia formato immediatamente da questa prima cagione sì necessaria, che chiamiam Dio; se non vogliamo negandolo urtar di colpo nell'impossibile sommo, qual è, secondo Agostino, che un effetto novello produca sè. Nè il ricorrere ad infiniti uomini generati gli uni dagli altri sopisce la difficoltà, ma la fa più viva. Perocchè vi chieggo: tra questi infiniti uomini da voi detti, avvene alcuno, il quale possegga una tal virtù di generar sè medesimo, o pur non v'è? Se direte esservi, voi dunque concedete l'assurdo massimo dileggiato pur ora. E se voi lo negherete, dunque è di necessità assegnare a ciascuno di quella schiera (ove niuno a sè può dar l'essere da sè stesso) qualcuno che glielo dia. E

Digitized by Google

tal è la prima cagione, da cui dipende tutto ciò che da sè non può veder luce.

7. Figuratevi con l' immaginazione una catena smisurata di anelli sospesi in aria. Se a sostenersi l'ultimo di loro ha bisogno del susseguente, cui sta connesso, l'altro dell'altro, e l'altro dell'altro, converrà pure giugnere ad un anello che non sia labile come gli antecedenti, ma sia tenuto da qualche mano invisibile, che non ceda : altrimenti tutta la catena composta di tali anelli caderà a terra. Nè vale che tali anelli sieno infiniti e che perciò falli in essi questa supposizion di arrivare al primo; perchè se sono infiniti, che importa ciò? Quanto più si aggiunge gli anelli di numero, tanto più si accresce alla catena di peso, non di fermezza: mentre è certissimo che niuno però si ritrova fra tanti anelli che non sia labile e questo basta a far che cadano tutti, ove niun li tiene. Dunque all'istessa maniera fingete uomini più e più quanto piace a voi. Se ciascuno per essere ha bisogno di un altro che gli sia padre, converrà pure costituire un principio che dia saldezza a sì gran concatenazione, e non sia parimente un anello simile agli altri, cioè non sia bisognoso di alcuno che gli sia padre, ma sussista da sè medesimo e possa reggere altri senza esser retto, o, a parlar più chiaro, possa cagionar altri senza essere cagionato, che è quello in che consiste alfine esser Dio. E ciò che io dissi di ciascuno individuo compreso in quella interminabile schiera di generati e di generanti: dite voi di tutta la schiera pigliata insieme a modo di moltitudine. Come nessuno de' suoi individui potè essere da sè stesso, così nè anche la schiera; non constando la schiera alfin d'altro più (comunque ella piglisi) che di quei tanti figliuoli e di quei

Digitized by Google

tanti padri, che andammo in essa a trascendere col pensiero per linea retta. E con ciò resta messa totalmente a sbaraglio la infinità delle cagioni efficienti al tutto chimerica, ove se ne escluda la prima.

IV.—8. Nè perchè io vi abbia qui favellato di queste cagioni sole che fanno più al caso nostro, dovete credere che ciò in lor sole succeda. Succede in tutte. Tanto che se nell'assegnarle, ove ci fia d'uopo, si dovesse procedere in infinito, miseri noi! Che sapremmo noi mai di nulla? Il saper vero, è saper ciò che si sa dalle sue cagioni, *scire rem per causam.* Questo è il saper di pittura, saper di musica, saper di marinaresca, saper di agricoltura. Onde chi non sa le cagioni, per cui si debba in alcun mestiere procedere di una forma più che di un'altra, non ne sa nulla. Ma chi potrebbe tutte le cagioni trascorrere ad una ad una, per apprendere l'arte da sè bramata, se non avessero fine?

9. Quindi, se si favelli di cagion finale, vi vuole il termine. Perchè se quel giovane indirizza lo esercizio alla sanità, la sanità allo studio, lo studio alla scienza, la scienza al dottorato, il dottorato alla cattedra più lucrosa, conviene arrivare ad un limite, in cui si posi l'intenzione dell'operante: altrimenti senza un tal fine, che sia qual meta, nessuno mai spiccherebbesi dalle mosse.

10. Se si favelli di cagion materiale vi vuole il termine. Perchè se la statua è fatta di stucco, lo stucco di carta, la carta di cenci, i cenci di tela, la tela di lin tessuto, convien ridursi ad una materia certa, ove alfin si resti: altrimenti mai non saprebbesi di che tale statua si avesse da fabbricare.

11. E se si favelli altresì di cagion formale (che è quella da cui si prende la definizion della co-

Digitized by Google

sa) vi vuole egualmente il termine, come all'altre. Onde, se si asserisce che l'uomo è animal ragionevole, l'animale è vivente sensitivo, il vivente è quello che è atto in qualche modo a operar da sè; conviene similmente ridursi ad un costitutivo finale dell'uomo, ove si compisca: altrimenti non si potrebbe da nessuno mai dimostrare ciò ch'egli sia, mentre da nessuno si potrebbe mai definire.

12. Ora, se in tutti gli altri generi di cagioni, possibili a ritrovarsi, vi vuole quella prima che dia quasi il moto all'opera; come può stare che non vi voglia anche in questo di cui si tratta, cioè nel genere delle cagioni effettive, da cui dipendono gli altri? Tolta che siasi la cagion facitrice di alcuna cosa, come di un palazzo, di un panno, di una pittura; nè vi è più la finale, per la qual facciasi; nè vi è la materiale costitutiva di cosa fatta; nè la formale. E però vedete come il tutto cospira a volervi di filo condurre a Dio, che è la prima cagione altissima condannando ad un'ora la sciocchezza di chi vuole anzi procedere in infinito, per assicurarsi così di non dovere mai giugnere a trovar nulla, che è il termine dove aspirano gli ateisti, massimamente in andarsene all'altra vita.

V.—13. Però, se voi necessitato da tanti lati ad ammettere tal cagione, mi direte forse con Plinio che questa è il mondo, eccovi all'altro assurdo non meno degno di pubblica derisione, nel quale urtano a dirittura coloro che vogliono, come scoglio già troppo enorme, scansare il primo. Urtano in asserire che il mondo non sia fatto, ma sia da sè e da sè sia stato ab eterno. Vediam però quanto vadano là dal vero.

Digitized by Google

CAP. V. — *Il mondo non potè essere da sè stesso.*

1. A voler corre la rosa convien procedere sempre con tal destrezza, che non si punga al tempo stesso la mano tra mille spine noiose che la circondano. Da che però, a voler conseguire la verità da cercarsi in questo capitolo, non si possono tutte schivar appieno quelle contenzioni scolastiche che sono le più spinose, vediamo almanco di trattarle di modo che non ci pungano, come ci avran forse punti nel precedente.

I. — 2. Ditemi dunque (prima che diamo un urto al mondo e il gettiamo, a forza di ragion viva, giù di quel trono, in cui l'han collocato i suoi stolidi adulatori, qual nume sommo), chi ha detto a voi che il mondo non avesse incominciamento? Aristotile, fra quei problemi dialettici, che dan luogo di tenzonare verisimilmente per l'una e per l'altra parte, ripose questo, all'essere o non essere il mondo eterno: *utrum mundus sit aeternus*. E se bene egli mostrò di tenerlo tale, tuttavia, dove trattonne di professione, provò bensì non sussistere quelle vie che gli antichi filosofi avean battute a dargli principio, ma non ne scoperse delle sussistenti a negarglielo. Più tosto confessò da per tutto che il parere universale degli uomini favoriva la produzione del mondo in tempo: *omnes quidem mundum generant*: tanto ella è più conforme al giudizio della ragione.

3. E vaglia la verità: quanto di violenza conviene che vi facciate a stimar più tosto che il mondo non cominciasse? Se fosse eterno par pu-

Digitized by Google

re che egli non avrebbe dovuto indugiar tanti secoli a farsi dotto. Gli Arabi vantavano di essere stati i primi fra tutti i popoli ad osservare i movimenti de' cieli. Gli Egiziani primi a insegnare la medicina. I Greci i primi a introdurre la marinaresca. I Cartaginesi i primi a trovare la mercatanzia. E i tempi a noi men rimoti non ci hanno parimente donato l'uso della calamita, degli archibusi, delle artiglierie e della stampa sì ignote per lungo tratto a' nostri antenati? *Rerum natura sacra sua non simul tradit*, diceva Seneca. Se il mondo però fosse stato eterno, sarebbe pure preceduto negli uomini un eterno studio ed una eterna sperienza. E però, come può credersi che non fosse bastata un'eternità a rinvenir quelle industrie, per cui è bastato lo spazio di sei mila anni? Forse il mondo è stato sempre fanciullo, e solamente da pochi secoli in qua egli è pervenuto all'età della discrezione?

II. — 4. Direte per avventura che tutte queste arti finirono un tempo al mondo, ma che a poco a poco declinarono, tanto, che se ne venne anche a perdere la perizia. Sia ciò che dite. Ma come almanco non ne venne a restare la rimembranza? Questo è ciò che non può credersi senza stento. Conciossiachè quale lima possiamo noi divisare nella natura, la quale giugnesse a radere mai dagli animi sì altamente ogni sentore di ciò, che giovava tanto al comun del genere umano? Miriamo che gli uomini hanno innestato nel cuore un desiderio di gloria insaziabilissimo. Onde non solo le provincie più illustri, ma infino le più vulgari, vanno ostentando ciò che tra loro abbia vanto di singolare: e per mezzo o di pitture o d'intagli, o d'inscrizioni, o di libri, o almen della voce viva, sogliono tramandar di pa-

Digitized by Google

dre in figliuolo, ciò che fu per loro inventato di memorabile. E pure non abbiamo memoria alcuna di questa eternità posseduta da verun' arte per inclita che ella sia: nè i secoli più vetusti hanno mai trasmessa ai novelli alcuna contezza di quelle scienze, di cui noi gli abbiam sempre stimati privi. Il più antico istorico, di cui ragioni la fama, fu Beroso caldeo. E pure egli non seppe ordire le sue narrazioni da altro, che dal diluvio sì celebre di Noè. E le più antiche poesie sono su gli eccidii, o di Troia, o di Tebe, città notissime non solo per la morte di ambedue loro, ma pe' natali. Se dunque il mondo è sì vecchio che è sino eterno, come sono sì giovani i suoi scrittori?

5. So che voi qui ricorrerete agli iterati diluvii, che ad ora ad ora sommergendo la terra, abbiano con le vite degli uomini estinta ancora ogni ricordanza delle loro imprese più belle. Ma vi ricorrerete a piacere. Nella natura non v' è questa forza immensa di sopraffar tutti i monti con piene tali che allaghino l' universo: attesochè non ha ella altri pozzi onde attignere l'acque che dipoi versa su la terra e sul mare che i seni stessi della terra e del mare, su cui le versa; che però il diluvio di Noè, che poco anzi io rammemorai, fu per virtù della giustizia divina montata in ira, non fu per congiungimento di costellazioni piovose che allor corressero; potendo bensì queste eccitare qualche diluvio particolare, quale fu quello che sotto Deucalione allagò tutta la Tessaglia, ma non potendo eccitarne (come il filosofo mostra) un universale.

6. Oltre a ciò passo ad interrogarvi; o noi poniamo che per tali diluvii, replicati ogni volta che le stelle concorsero in tal posto determinato, venis-

Digitized by Google

sero a perir sempre tutti i viventi, o che ne campasse qualcuno. Se qualcuno camponne, come dunque non lasciò egli a' suoi posteri questo sì grande avviso del mondo naufrago: in quella guisa che chi campò per sorte fortunatissima nella rotta di qualche famoso esercito fatto in pezzi, ne reca ad altri la funesta novella, ed ama di comparir tanto più felice nella comune infelicità, quanto fu più solo? Se poi si ponga che tutti i viventi vi rimanessero morti, chi dunque tornò a generarli di nuovo? Chi gli allattò? Chi gli allevò? Chi provvideli del necessario ristoro su quei primi anni? Chi insegnò loro il ben vivere noto a niuno se non lo apprende? Dopo il diluvio particolar di Ogige che affogò l'Attica, sappiamo che dugento anni stette quella provincia a riabilarsi. Che non avrebbono dunque operato di danno al mondo questi iterati diluvii sì universali, ove non fossero favole? Se dopo quel di Noè la terra in breve tempo restò abitabile dai figliuoli di lui, salvati nell' arca: noi diciamo che ciò seguì a forza di quel vento miracoloso che Dio svegliò a disseccarla fuori di ogni legge. Ma qual miracolo può mai vantare ancor egli chi neghi Dio? La natura può ben talora operare sotto la sua virtù con produrre i mostri; ma sopra la sua virtù non può mai far nulla: tanto da sè è limitata.

III. — 7. Più tosto dunque da quei diluvii piccoli, ma veraci, che sovente accadono al mondo, i dietro l'orme di uomini dotti vi argomento ontra e vi pruovo ch' è fatto in tempo. Noi da u lato veggiamo nella natura una tal cagione, ce a poco a poco va ognora più diminuendoci i onti. E questa è la pioggia rovinosa che cala dalle lor sommità, sempre torbida e sempre terrea,

Digitized by Google

per lo mescolamento di quel terreno che porta seco quasi di rapina alle valli. E dall' altro lato non veggiamo nella stessa natura cagion veruna, la qual faccia mai la dovuta restituzione, con riportare e riporre il terren caduto su le medesime sommità. Adunque i monti non sono stati ab eterno; altrimenti a quest'ora sarebbonsi già appianati infinite volte, non che abbassati. Però conviene di necessità agli ateisti, o confessare che il mondo fu fatto in tempo come io dicea; o quando vogliano mantener con perfidia che egli fu eterno, convien che truovino una cagion più possente nell'operare di quel che sia la natura, quale abbia di tempo in tempo rialzate queste gran moli, per la lunghezza degli anni prostese al suolo: da che il ricorrere che fanno alcuni a' tremuoti, per ripararsi dal colpo di questa ragion sì forte, non è bastevole: mentre per quanti tremuoti abbiano fin ora scossa la terra con forza orribile, sappiamo bene essersi profondate molte città, ma non sappiamo essersi eretto nè anche un piccolo colle, non che un argine invitto di monti simili agli Appennini ed alle Alpi. E s' è così, tante pioggie non favolose, ma certe, venute al mondo, dimostrano che egli nacque a un parto col tempo e che per conseguente ebbe artefice, che il cavò dal seno del nulla.

IV. — 8. Poi scendendo anche più dall'universale al particolare, convien che io chieggavi ch intendiate per mondo, quando mi state a dire ch egli fu eterno? Intendete voi le generazioni deg uomini? No di certo, perchè, come abbiamo ve duto, queste dovevano a forza sortir principio.] però nè anche potete intender per mondo le generazioni de'bruti nascenti all'istessa guisa. Convie

Digitized by Google

dunque che voi per mondo vi riduciate ad intendere, non gli abitanti, ma solo l'abitazione, cioè il globo celeste che n'è la vôlta, ed il terrestre che n'è come il suolo, circondato dall'acque e adorno in terra ferma di piante, di pietre, di metalli e di tanti diversi misti che l'abbelliscono a meraviglia.

9. Ma piano un poco, perchè è manifestissimo a tutti i saggi che la fabbrica mondiale è fatta unicamente in grazia dell'uomo, il quale, se ben si pondera, è quegli che ne raccoglie un frutto incomparabilmente maggiore, di quel che traggano qualunque altro vivente: valendosi egli di tutte le creature, o per cibo, o per difesa, o per diporto, o per medicina, o se non altro per quello che è proprio suo, che è per acquisto di scienza. A che avrebbe dunque servito così gran fabbrica, se come in casa vacante, fossero preceduti infiniti secoli ad introdurvi quel nobile abitatore, per cui fu fatta? Forse dovea sì gran palazzo concedersi ai bruti soli? Ma primieramente di questi non mi potete più far menzione: altrimenti di nuovo io vi chiederei come nascessero i bruti per via di continuate generazioni fino ab eterno, se da voi si pone che manchi la cagion prima? Dipoi soggiungo: come potea la natura amarli da tanto, mentre non sono essi capaci di verace amicizia, la quale consiste nella scambievole corrispondenza degli animi e comunicazione degli arcani propria delle pure creature intellettuali? E poi quante opere belle sarebbon per una eternità state inutili, senza l'uomo! A che produrre tanta varietà di fragranze delicatissime, se non vi era chi ne potesse godere un saggio? Le bestie altro odore non curano che quell'uno, il quale le scorge ai due loro diletti sommi ap-

Digitized by Google

partenenti al pascersi e al propagarsi. A che l'armonia di tanti uocelli canori, se non v'erano orecchie di lei curanti? A che le scene de'boschi, de'prati, delle pianure, de'monti e quel che è più, di tante stelle che adornano il firmamento, se non v'era occhio capace di vagheggiarle per tutta un'eternità? Senza che tornerebbe a risorgere l'argomento addotto di sopra. Chi fu il primo a far comparire gli uomini in questo palco, dopo un' eternità (se così vogliam chiamarla) di scena vota? Spuntarono forse eglino dalla terra, come ne spuntano i funghi, o nacquero dalla polvere, come i rospi e come i ranocchi: se pure è vero, che i ranocchi stessi e che i rospi non abbiano miglior madre? Strano intelletto convien che sia pertanto cotesto vostro, se voi provate minor pena ad ammettere il mondo eterno fra tanti assurdi che vi conviene divorar come se fosse uno struzzolo, di quella che senza niuno provereste ad ammetterlo fatto in tempo, cioè fatto quando più piacque al sovrano architetto di fabbricarlo.

V. — 10. E ciò sia detto a pura sovrabbondanza di verità. Nelle rimanenti, qual necessità ho io di stare a contendere su questo punto con esso voi, quasi che da ciò penda il tutto? Passi per concedato quel che non solamente non è di fatto, ma per mio parere non è nè anche possibile, cioè che il mondo sia stato senza principio: per questo gli ateisti han vinta la causa? Lascerò a voi il giudicarlo.

11. Vorrebbono essi deluderci se potessero con porci innanzi, come fece già Totila, uno scudiere travestito da re. Ma quanto vanno ingannati! Diremo all'universo anche noi, come disse a quello scudiere il gran Benedetto, che ponga giù dagli ome-

Digitized by Google

ri gli ori e gli ostri che non son suoi: *depone, fili, depone, quod geris, nam tuum non est.* E' una maschera il vanto, che questi iniqui ti vogliono attribuir, di divinità: e il tuo capo, per gonfio che egli si sia, troppo è minore di quell'ampia corona che costoro ti offrono, come a nume. *Mundum numen credi par est, aeternum, immensum, neque genitum, neque interiturum unquam.* Furono deliri di filosofia frenetica, non fondata. Veggiamo ciò con chiarezza, spogliando il mondo, qual nume inlegittimo, a parte a parte di ogni suo mentito ornamento.

12. Questo tutto visibile al guardo umano, si può dividere in due ragioni di cose. Alcune sono corruttibili, e così nascono e muoiono ad ogni tratto. Altre sono incorruttibili, e duran sempre. Or quanto alle corruttibili, è indubitato che hanno la cagion loro, nè sono a sè medesime la sorgente di ogni loro essere, mentre han bisogno di mendicarlo di fuori, nascendo dall'altrui morte: *corruptio unius est generatio alterius.* Rimane adunque che possano forse più verisimilmente pretendere una tal gloria le incorruttibili, cioè a dire pretenderla i cieli, pretenderla gli elementi. Ma no: va tutto all'opposto: queste l'hanno a pretendere ancora meno. Conciossiachè chi può mai persuadersi che gli elementi, e che i cieli posti nell'infimo grado dell'essere, tutti corporei, e quel che è peggio privi affatto di vita, possano in sè possedere tanto di bene, quanto è non dovere il suo essere a verun altro fuori di sè, che è l'istesso che l'essere il sommo bene? Il sole che siede in cielo, quasi re nel suo trono eccelso, è nondimeno più imperfetto di una formicola: questa bestioluccia sì vile, se fosse atta ad eleggere, avrebbbe in sè tanto sen-

Digitized by Google

no di non cambiare la sua povera sorte con quel pianeta, e riputerebbe a ragione che l'essere lei capace di sperimentare il suo bene proprio e di compiacersene, valesse più che non vale quell'oro, che la natura ha tanto liberalmente versato in seno al vasto corpo solare privo di senso. Se però da sè non può essere la formicola che possiede un grado di essere più perfetto che non ha il sole, molto men dunque potrà essere il sole che non arriva a tal grado. E se è così, non fu stoltezza volerlo spacciar per Dio? Troppo male sarebbe collocato questo tesoro della divinità in un fondo sì cupo, dove il padrone non potesse mai giungere a rinvenirlo per la sua cecità; troppo male dimorerebbe il dominio delle cose in un re sempre addormentato, anzi inabile a risvegliarsi; e le redini del governo troppo male starebbono in mano ad uno che in tanta luce non solamente non può conoscere alcuno de' suoi vassalli, ma nè pure sè. Che se il sole non è quel Dio che si cerca, in qual astro dei cieli egli sarà mai? In marte, in mercurio, o nelle stelle che per alte che sien sul firmamento, convien al fine che cedano anch'esse al sole?

VI. — 13. E pure io non ho detto il meglio. Chi è da sè, è quale si conviene che sia chi è Dio, cioè tutto per sè medesimo: e siccome egli non ha cagione efficiente dell'essere proprio, così nè anche può avere cagion finale. Conciossiachè lo esser destinato ad un fine, qualunque siasi, dimostra chiaro un essere avventiccio, cioè imprestato da un altro agente maggiore che sopraintende a quel fine. E pure tutti i cieli hanno un fine notissimo fuori di sè, nè son fine di sè medesimi; essendo eglino da una parte inabili a

Digitized by Google

dilettarsi di ogni lor bene, e correndo dall' altra incessantemente a benefizio di altrui, senza perfezionarsi mai di vantaggio co' loro moti e senza asaporare una stilla di quel profitto o di quel piacere che piovono assiduamente sopra di tante creature, inferiori ad essi di sito, ma non di pregio.

14. Più. Chi ha l'essere da sè, conviene di necessità che sia stato sempre: e se fu sempre, fu egli prima altresì di ogni suo contrario, cioè prima di ogni suo nulla: ond' è che l' ha vinto affatto, tenendolo eternamente da sè lontano. Ma se egli è tale, come può dunque racchiudere alcuna spezie d' imperfezione? Chi ha vinto da sè medesimo il maggior nulla, che è quel che si oppone all'essere, molto più debbe aver vinto ancora il minore, che è quello che si oppone al mero ben essere. Pertanto, non può capirsi come chi non è cagionato da verun altro, sia punto limitato in alcun suo vanto: non apparendo possibile che veruno sia cagione a sè di limitare sè stesso. Chi ha l' essere da qualche altro, è quale torna bene all'altro che sia; ma chi l' ha da sè, fa duopo che abbialo, quale a lui torna meglio: e mentre non riconosce altra necessità che sè stesso, sarebbe egli bene uno stolto a farsi lago, mentre può essere mare; a farsi ligio, mentre può essere monarca; o ad occupar quasi una striscia di bene, mentre ne può possedere l' intera pezza che è interminabile: *ens a se, est ipsum omne*, dice Aristotile, epilogandoci il molto in poco.

15. Rendesi dunque da tutto ciò più che certo, che i cieli e le cose incorruttibili sono immensamente distanti dalla natura divina: onde non si può riconoscere mai per Dio questo nume favolo-

Digitized by Google

so del mondo, senza rivoltare il mondo sossopra, cioè senza abbattere il primo artefice, per sostituirne in suo luogo una morta statua, che nè pure esprime la immagine delle fattezze di lui, tanto l'ha diverse. Può bene il mondo essere dunque il reame, ma non il re; e se vogliamo ritornare al primiero esempio, può ben essere il servo travestito da principe maestoso, ma non il principe. E posto ciò replichiamogli unitamente: *depone, fili, depone quod geris, nam tuum non est:* da che il puro lume naturale medesimo ci dà tanto, di sapere discernere un Dio da scena, e un Dio da senno.

16. Vero è che per questo sognato nume del mondo, non è gran fatto che voi intendiate l'universo visibile, ma animato da una mente invisibile che lo informi. E se è così, che posso io dunque soggiugnervi se non che voi di ateista passate, senza avvedervene, in idolatria, variando gli errori per non deporli? Ma lode al cielo che almeno voi non pigliate più il senso per unico attestator della verità e v' inducete a confessare una mente, benchè da voi non veduta, la qual vi assista. Chi sa che come la febbre sopravvegnente ha talor consumati quegli umoracci, i quali generavano la vertigine, così questo nuovo fallo non vi disponga a fermar l'intelletto da vacillare con tanta instabilità?

17. Dunque, tra gli idolatri Varrone con quegli altri che furono i meno stolidi, si argomentavano per testimonianza di un Agostino che Dio fosse l'anima di questo tutto, cui diamo il nome di mondo; e che però a qualunque parte di esso, come a divina, stesser o bene le vittime, le adorazioni, gli altari e le proprie suppliche. Ma legger fatica è il confondere questa sì favolosa teologia.

Digitized by Google

Conciossiachè, se per Dio ci conviene intendere una suprema cagione perfettissima in ogni genere, è manifesto ch'egli non può aver l'essere se non che nella maniera più nobile che vi sia, cioè in sè medesimo e non in altri. Poi: qual bisogno ha egli di unirsi al mondo? Forse per operare nel mondo, o per far che si operi? Non per operare, mentre dalla materia non può egli ricevere pro veruno, anzi ha per sua dote propria il poter fare ciò che egli vuole da sè, con esenzione pienissima da qualunque altra cagione istrumentale, che vi concorra. Non per farè che si operi, mentre a tal fine non ha egli necessità di starsi unito alle cose, qual parte di alcun composto: basta che sia loro autore. Anzi se da sè solo egli è il tutto, è di là dal possibile che sia parte o che mai divenga.

18. Ma di ciò sia detto a bastanza: da che il mondo è oggimai divenuto sì savio, che si vergogna all'udire rammemorarsi queste sue vetuste follie, benchè per suo meglio.

CAP. VI. — *Si pruova che il mondo nè fu lavoro del caso, nè poteva essere.*

1. Le fiere quanto sono più stolide a dar nei lacci, tanto sono più salde a volerli rompere, dappoichè vi sono incappate. Ma che? Con ciò non fanno altro che strignerli di vantaggio, e non se ne avveggono. Mirate se non è ciò quel che avviene degli atèisti. Danno in falsità strabocchevoli, e per uscirne, sempre poi s'intrigano più: stretti però da maggiori difficoltà, perchè vorrebbono scuotere le minori. Veggendo essi dunque non potersi da loro senza stoltizia negar che il mondo sia fatto: sia fatto, dicono, ma chi però

Digitized by Google

ci necessita a riconoscere altro fabbro che il caso? Con ciò si salva, che non abbia l'esser dal nulla. Con ciò si salva che non abbia l'esser da sè. E con ciò salvasi che nè anche abbia l'essere da alcun Dio; mentre il caso è bastevole a fare il tutto.

I. — 2. Ed ecco (chi il crederebbe?), ecco che vago di mantenere il credito a questo cieco, esce fino in campo un Democrito, tanto pazzo, che ridea sempre, e solo in ciò savio, se arrivava anche a ridere di sè stesso. Io non mi dolgo tanto di lui quanto di chi gli diè titolo di filosofo, mentre non si meritava nè anche quel di poeta, fingendo egli, non pure l'inverisimile ad essere intervenuto, ma fino l'impossibile a intervenire. Si divisava costui che prima di questo mondo, fino ab eterno, non vi fosse altro che un infinito popolo di corpicciuoli volanti, ma sì piccini, che a schierare mille di loro, potrebbe facilmente servir di piazza la minuta punta d'un ago. Questo numero senza numero di corpuzzi, quanto impercettibili nella molè, tanto impareggiabili nella forza, aggirandosi casualmente, or qua or là, per immensi spazii, dopo un corso d'infinite combinazioni spropositate, finalmente abbatteronsi a dar nel segno: perchè concorrendo accidentalmente a congiungersi in modo bello, formarono questa fabbrica sì stupenda, chiamata mondo. Ed ecco i materiali di tanta macchina, gli atomi; eccovi i lavoranti, il moto: eccovi l'ingegnere, il caso. Parve ridicoloso ad un Aristotile l'affaticarsi in mostrare che il mondo non fu operazione fortuita, ma intesa dalla natura, cioè da un'arte sommamente avveduta ne' suoi lavori: onde sarebbe più spediente trattar Democrito, come lo trattarono i suoi cittadini, i quali, in ve-

Digitized by Google

ce di mettersi a rifiutare con le risposte de' saggi queste sciocchezze di lui, diedero anzi a curar lui stesso ad Ippocrate con l'elleboro, come si curano i matti. Nondimeno, perchè le larve truovano spesso più passionati amatori di quelli che ne ritruovi la verità, mi farò lecito, a vostro preservamento, di avvilir la ragione fino a tal uso di riprovare i delirii.

11. — 3. Ditemi dunque, se voi date loro adito nel cuor vostro, chi fe' questi corpuscoli, chi gli schiuse e sotto qual macina si stritolò questa farina volatile, di cui sono impastate tutte le cose? Si fecero forse gli atomi da sè stessi? Se così è, operarono dunque prima che fossero, e comunicarono l'essere a sè medesimi innanzi di possederlo. Furono prodotti da qualche cagione estrinseca? Ma da quale? Converrà pure confessare una volta, malgrado vostro, questo fattore sovrano, cioè questo fattore, che non sia fatto: e converrà prostrarsi al trono di lui, dopo di avere follemente tentato di arietarlo con queste baliste di nebbia.

14. No, ripiglia Democrito, timoroso che voi qui vi diate per vinto, sono increati questi atomi, sono eterni, ed hanno da sè medesimi tutto l'essere. Adunque a questi minimi corpiccinoli, che appena sono, competerà per sentenza degli ateisti il più bel fregio che inghirlandi la fronte di un Dio regnante, che è il non conoscere cagione alcuna di sè, e il dovere solamente a sè la sua essenza, la sua esistenza: cosa che, come abbiamo veduto, non può competere nè pure all'istesso universo. Questo sarebbe annullare un Dio per introdurre, fui per dir, tanti dei, quanti sono quei corpuzzi di cui si forma la macchina mondiale. Senza che, qual occupazione ebbero mai

Digitized by Google

questi atomi sì felici per tutta l' eternità? Sono iti sempre vagando? Dunque avranno fatte altre volte in questo gran teatro altre congiunzioni, altre comparse, altre scene ammirabilissime, ed avranno intrecciandosi fatti nascere verisimilmente altri mondi, poscia iti in fumo. Hanno dunque sempre posato a guisa di languidi? Ma chi diè loro pertanto la prima mossa? Qual tamburo, qual tromba risvegliò quell' esercito addormentato? Quale fu il sergente che lo ripartì a schiere a schiere? E quale il capitano che il precedette in così belle ordinanze? L'esperienza dimostraci che i corpi non viventi non sono capaci di produrre da sè fuor che un moto solo: dalla circonferenza al centro, se sono gravi, e dal centro alla circonferenza, se hanno qualche principio di leggerezza. Qual motore adunque fu quello, che loro impresse que' movimenti sì varii, senza cui non potea risultare tanta diversità di manifatture? Da che, non differendo gli atomi l'un dall'altro se non che nella figura, non possono avere in sè quelle inclinazioni sì opposte, che vi vorrebbono ad accozzarsi in sì differenti miscugli. Basilio imperadore di Oriente, avendo in una battaglia disfatti i Bulgheri usò, con quindici mila di loro, prigioni di guerra, questa insolita crudeltà di cavare a ciascuno gli occhi. Ma che? A tanta crudeltà mescolò questa lieve misericordia, di lasciare ad ogni cento di loro, uno con un sol occhio che servisse agli altri di guida nel ricondursi alla patria. Non così al certo Democrito e i suoi seguaci. Questi molto più crudi ad un esercito innumerabile di atomi per sè ciechi, non assegnano nè pure una guida sola veggente, che gl' indirizzi, ma vogliono che a tante falangi immense di ciechi faccia la scorta

Digitized by Google

nei viaggi un più cieco di tutti loro; la faccia il caso. Ecco però che vuol dire essere ateista! Vuol dire non credere una verità sommamente bella, per credere infinite menzogne ridicolose. E voi prezzerete una sì misera libertà, quale han questi, dal vincolo della fede? Veramente sono essi liberi. non ve 'l niego; ma liberi, come resta un vascello in mare, quando scosse le gomene, con cui l'àncora il tenea fermo, non altro può conseguire fra le tempeste che rompere al primo scoglio. Veggiamo però se la ragione fosse bastante a rimetterli in miglior senno.

III. — 5. Ma prima di ogni altra cosa, conviene che tra noi stabiliscasi unitamente ciò che sia caso perchè da ciò si vedrà se mai sia stato possibile che egli fosse l'ingegnere dell'universo: Caso non è altro, che una cagione accidentale di qualche effetto il quale avviene di rado; e quando avviene, è sempre fuori di ciò che dall'operante intendevasi, o antivedevasi. Eccone pronto l'esempio. Avicenna, medico illustre, dopo avere più anni letti e riletti tutti i volumi di sottilità metafisiche noti a lui, determinò di abbandonare lo studio di detta scienza; tanto gli parve superiore alla propria capacità. Quando giunto un dì su la piazza, per sue faccende, vi trovò un rivendugliolo che dava libri vecchi a prezzo vilissimo. Allettato da tanta facilità, diè Avicenna tre giuli, ed ebbe per essi un volume insigne, di cui non avea contezza, che era la filosofia comentata da Albumasarre. Lessela e quindi ricavò tanta luce, che a divenir metafisico sublimissimo, non ebbe bisogno più di altro direttore. Questo incontro sì favorevole è caso, perchè rarissimo, non solendo avvenire comunemente che dal portarsi ad una piazza procedano tali acquisti; ed è ca-

Digitized by Google

so, perchè impensato, mentre Avicenna non andava alla piazza per comperare de' libri, vi andava per comperarsi da desinare. Or quale mai di queste due condizioni voi mi addurrete nella costituzione dell'universo, per dimostrarmi che sia prodotto dal caso? Quivi non vediamo risultare un effetto, cui la natura non abbia posto il suo mezzo per ottenerlo e mezzo diretto. E quivi non vediamo che da tal mezzo risulti quell'effetto una volta o un'altra: vediamo che ne risulta ordinariamente. Se però queste non sono opere d'arte, quali saranno? Piuttosto su i due principii pur ora da me additativi, come su due salde basi, abbiamo ad innalzar tali macchine contra il caso, che cada giù sprofondato. Cominciasi dalla prima.

CAP. VII. — *Dal procurare che la natura fa quegli effetti, i quali ella ottiene, si manifesta che ella non opera a caso.*

1. Qualunque artefice retto, secondo la dottrina che dà l'Angelico, considera tre cose nei suoi disegni: considera il fine dell'opera; come si è (qualora egli abbia da fabbricare una casa), per chi la fabbrichi. Considera le proporzioni, che hanno a tenersi: cioè la proporzion generale dell'opera al fine e la proporzione speciale di ciascuna parte dell'opera verso le altre. E finalmente considera quali sieno que' mezzi, i quali più promuovono questo fine, e ne tengono indietro gli impedimenti: valendosi però di modelli, di manovali e di ordigni i più confacevoli che può ritrovare a tal uopo. Tutte queste considerazioni, proprie dell'arte, nelle operazioni della natura

Digitized by Google

risplendono a maraviglia: onde, se di alcuno artefice, il quale proceda conforme alle dette regole, si dirà che egli operi a caso, ma che operi anzi con saper sommo; perchè dovrà dirsi solo della natura? Forse non le osserva ella sempre divinamente? Miriamolo in ciò che ciascuno ha davanti gli occhi.

I. — 2. La natura vuole che gli animali non lascino di nutrirsi, per la necessità che hanno tutti di riparare con l'alimento ciò che il calore innato consumò in essi con la sua attività.

3. Ed ecco che a tal fine ella riempie la terra d'erbe infinite, di frumento, di frutta; l'aria di pennuti; l'acque di pesci; le foreste di salvaggine; affinchè, quasi da dispensa incessante, ne tragga chiunque vive una refezione proporzionata al talento, scegliendolo fin tra ciò che talvolta all'uno è veleno, all'altro è rimedio.

4. Ma non basta che vi sia cibo. Conviene che il cibo adattisi a quelle membra che si hanno ad alimentare. Ecco però che a tutti gli animali, senza eccezione, vien data bocca da inghiottirlo, palato da discernerlo, denti da romperlo, da minuzzarlo, da macinarlo; tanto che fino i tarli più tenerelli, truovano nel duro legno di che sfamarsi, ed hanno a masticarlo una dentatura sì forte, che non si arrende dove si spezzan le seghe.

5. Se non che non è sufficiente quella prima digestione di cibo che gli animali formano nella bocca, ad estrarne il sugo. Convien che questo per la gola scenda allo stomaco, prodigioso nel suo lavoro. Perchè, se quivi non s' incontrasse una fervidezza piacevole, un fermento proporzionato, e una robustezza sufficiente di fibre e nervose e carnose, con buona interna fodera vellutata nelle sue tuniche e corredata di minutissi-

Digitized by Google

me glandule (affinchè, secondo che è d' uopo, il cibo ritenuto si ammollisca, si agiti, si disciolga, ed in nuova tenera massa, risultante dal mescolamento del cibo con la bevanda, possa per lo clivo del piloro scorrere agevolmente nelle intestina), ciò che mangiossi, sarebbe più di peso che di sostegno.

6. E pur che è ciò, rispetto al rimanente dell'opera che vi vuole alla nutrizione? Parlate agli anatomisti, ed essi co' proprii lor termini vi diranno quanti liquori tuttavia vi abbisognino, stemperati con mirabil arte nelle officine del fegato e del pancreas, donde per due loro acquidocci sgorghino al principio delle budella, quasi nuovo fermento, necessarissimo alla perfezione del chilo, perchè, assottigliato vie più e quasi volatilizzato che questo siasi, possano le particelle utili (che sono le nutritive), separarsi dalle inutili (che sono le escrementizie), tanto che in virtù della pressione de' muscoli soprapposti e delle fibre stesse degli intestini, vadano a penetrare per angustissimi ingressi negl' innumerabili canali lattei, i quali sparsi pel mesenterio, passano a pro del chilo per quelle glandule, prima di versarlo nel loro ricettacolo universale, detto altresì vaso linfatico grande. Nè solo ciò, ma vi diranno come ivi il chilo nuovamente approfittisi del mescolamento di sottilissima linfa, sinchè salendo, per via poc' anzi scopertasi, alla vena succlavia sinistra, arrivi misto finalmente col sangue, mediante la vena cava, al ventriglio destro del cuore: senza che nè pure venga però ammesso a nutrire perfettamente se non dopo essersi rotato prima tutto per i polmoni. E vi aggiungeranno, come alle imboccature de' canali per cui trascorre, son posti per ogni via tanti ripari contra il

Digitized by Google

rigorgo de' fluidi, e scompartiti tanti ingegni e scansati tanti intoppi e tenute tante avvertenze, che l'accennarle tutte sarebbe non finir mai. Pare a voi per tanto che la natura in quel pochissimo solo che ne ho qui detto, conseguisca un fine, il quale non sia da lei preteso direttamente, anzi procurato con tutte e tre quelle previe considerazioni le quali costituiscono il buono artefice?

II. — 7. Che se nella pura nutricazione degli animali che è la più bassa di tutte le opere loro, bada ella sì attentamente al fine di essa, bada all'ordine, bada agli organi, bada a tutto, giudicate voi ciò, che ella faccia nelle più sollevate: da che come un genere di ornamento cittadinesco, qual è il corintio e il composito, è dovere che sia condotto più gentilmente di un rusticano; così nella fabbrica impareggiabile di qualunque animale non lascia la natura di avere la mira a ciò che dee più studiarsi. Ditemi dunque: in che consiste far le cose a disegno, se questo è, secondo voi, farle a caso? Vedeste giammai miracolo così strano? Un cieco nato senz'occhi che mai non rimirò la luce in sè stessa, mai ne' colori, pigliare in mano un pennello e alla rinfusa bagnandolo in varie tinte, disegnare ad un tempo e tirare a fine, non dirò un'opera pari a quella cena ammirabile degli dei, per cui Raffaello si dimostrò quasi nume della pittura, ma nè pure una di quelle tanto inferiori che diedero il primo credito a Cimabue? Come può per tanto avvenire che se la figura, scontraffatta ancora e storpiata, di un animale, non può lavorarsi senz' arte, possa senz'arte lavorarsi a stupore l' animale medesimo vivo e vero? Bisogna bene uscire affatto di sè per credere queste cianee. Galeno mandò già un cartel-

Digitized by Google

lo di disfida a tutti gli Epicurei, dando loro di tempo un intero secolo ad emendare, ad aggiungere, ad aggrandire, a mutare in meglio una minima particella del corpo umano, ed ove questo eseguissero, si offeriva a farsi loro seguace, sino a riconoscere il caso per architetto di sì bello edificio. Su, portate voi parimente una disfida simile agli ateisti sopra qualunque altro lavoro della natura, e vedrete se rimarran più che svergognati: tanto è infallibile che con tutto l' ingegno loro aguzzato dalla passione, non troveranno in que' lavori altro oggetto che di applauso e di ammirazione: tale è la scienza del fine, tale è la disposizione delle parti, e tale è la prudenza in tutti que' mezzi che la natura adopera al fine inteso.

III —8. Nè vale punto il ricorrere alle infinite combinazioni possibili di quegli atomi andati in volta: fra le quali non può dirsi che questa fu da cui si forma al presente il nostro universo. Debil puntello a macchina sì cadente. Conciossiachè fra tutte le combinazioni che sian possibili al caso, non può trovarsi mai veruna di quelle che sono unicamente possibili all' intelletto. Se per infiniti secoli fossero andati già vagando per l'aria tutti i caratteri delle stampe olandesi, non avrebbono sortito mai di formare la Gerusalemme liberata dal Tasso, ma ad ogni accoppiamento felice avrebbono sempre uniti a migliaia i falli; non potendo avvenire che il caso, con tutti i suoi ravvolgimenti possibili, giunga ad operar mai da quello che egli non è, cioè ad operare da artefice, non da caso: come non può avvenir che tutti i fantasmi di un cavallo, o di un cane, con infiniti ravvolgimenti che facciano in una tale immaginativa, giungano a produr mai discorso

Digitized by Google

da uomo : mercè che il discorrere trascende tutti i confini prescritti al modo che tiene nel suo operare qualunque testa brutale. Tal è l' essenza del caso. Essere una cagione determinata a procedere in modo apposito a quello dell' intelletto, cioè, a procedere senza connessione e senza corrispondenza : onde, se quei caratteri avessero mai formato un solo verso giusto, sarebbe stato un miracolo di fortuna maggior di quello che Plutarco racconta di un tal pittore, il quale disperato di poter esprimere al vivo la spuma del cavallo da lui ritratto col freno in bocca, gli gettò su 'l freno la spugna a guastare il fatto e in vece di guastarlo, il perfezionò. E pure questo miracolo di fortuna cambiata in arte, disse Plutarco esser l' unico a ricordarsi: *hoc unum fortunae artificiosum facinus narratur.* Nel resto, come col gittar tale spugna infinite volte, non sarebbe a quel dipintore riuscito mai di formare l'Elena di Zeusi, il Gialiso di Protogene, il Genio di Parrasio, l' Anadiomene di Apelle, ma al più al più sarebbe avvenuto di fare qualche altra facile combinazion di colori simigliante alle casuali ; così quei caratteri, con accozzarsi infinite volte tra sè, non sarebbono mai pervenuti a formare un poema eroico. Per, tanto, se immensamente più colma d' intelligenza e d' ingegno è qualunque composizione di un corpo animato che non è qualunque composizione in versi, benchè bellissimi ; come può essere parto del caso un elefante, un alicorno, un delfino , un' aquila, un uomo, anzi tutto il concerto dell' universo sì ben disposto, se non può essere parto del caso un poema in ottava rima ?

IV. — 9. Che più ? Va per le bocche di tutti che l' arte è bella quando imita più la natura. Or

Digitized by Google

come dunque la natura è senz' arte? Può chi copia cavare dall' esemplare ciò che non v' è?

10. Anzi, se l' arte ha bisogno di tanto senno e di tanta sagacità, per imitar la natura; conviene che la natura di tanto prevalga all' arte in senno e in sagacità, di quanto quel maestro che dà l' idea convien che prevalga a quello scolare che debbe apprenderla. E' gran prodigio che la luce di una verità così folgorante non ferisse a forza le pupille di Democrito, tutto che chine e chiuse in lui dall' impegno. Fu pur egli già quel Democrito, il quale abbattutosi in un tal villanello, detto Protagora, che sulle spalle portava a casa un fastelletto di legne legate insieme con garbo non ordinario, si fermò prima tacito ad osservarlo, e di poi fattogli scomporre tutto e ricomporre da capo il suo picciol carico, pronunziò che Protagora aveva talento da divenire filosofo di gran nome, e l'indovinò. Ora udite cosa incredibile e pur sicura. Democrito riconosce in un fascio di legne ben ordinate l' ingegno di un uomo: ed in questo gran tutto dell' universo, sì metodico, sì mastevole, sì divino, non riconosce se non il caso fabbricante a chius' occhi! Non vuole che poche legne accozzate insieme con qualche proporzione, possan procedere da altra inferiore cagione che da un intelletto operante con avvedimento e con accortezza; e vuole che questa grande architettura del mondo, di cui tutti gl' ingegni umani non arrivano a penetrare la superficie, non che le finezze ed il fondo, sia struttura di un bulicame confuso di corpicciuoli volanti a caso nel nulla, ed acchiappatisi insieme, come fanno i ragazzi, alla gatta cieca! Ebbe ben ragione Aristotile di chiamare questo discorso un discorso di ebbro, il quale non vede, travede. So non che

Digitized by Google

disse anche poco, mentre queste di verità non sono traveggole, sono traluamenti. Ma voi frattanto che dite? Vi pare che s' indocano a credere belle cose quei che hanno a sdegno di credere ermamente che Dio vi sia? In qual de' due casi dovete voi trattar più da tiranno la vostra mente: in obbligarla ad approvare i discorsi che sono così confacevoli alla ragione, o in obbligarla ad approvar le stoltizie?. Ma tale è questa che la natura non intenda quei fini, a cui fa che cospirino tanti mezzi. Rimane ora a mostrare che questi fini non ottenga ella soltanto una volta o un'altra, come fa il caso, gli ottenga costantemente. Ma perchè questo è chiamarmi all' altra proposizione che getta a terra le fabbriche attribuite sì falsamente da Democrito a un orbo; riserbiamo il provarla ad un altro capo, da che se lo merita.

CAP. VIII. — *Dalla costanza de' medesimi effetti nella natura vie più si scuopre, non venire essi dal caso, ma dal consiglio.*

1. Se un raggio solare passi per qualche spiraglio della finestra, osserverete, al porgli innanzi una carta, che egli dilungatosi alquanto da quel forame, non ritien più la figura quadra, ottangola, ovata o triangolare, propria di quel forame, per cui passò, ma riducendosi sempre al pari in un cerchio, par che egli dica a chi intende ben la favella della sua luce: io son figliuolo del sole; da lui venni a discendere per natura, ed a lui ritorno; dandogli questa gloria di figurare nella mia picciolezza una immagine illustre della sua sfera, tanto maggior della mia. Ora

Digitized by Google

quello che è il raggio rispetto al sole, è qualsisia creatura rispetto a Dio. Procede ella da lui come da principio, ed a lui ritorna, col dimostrarlo a qualunque occhio non losco: mentre ella non lascia mai di rappresentare in piccolo qualche pregio eminente del suo fattore, sicchè chiunque la riguardi, abbia occasione di sollevarsi ad argomentare tra sè, che se tanto bello è l'effetto, troppo più bella senza paragone debbe essere la cagione. Ma come avvererebesi tal discorso, se l'ordine, l'armonia, l'artificio, la maestà che traspira in tutto il creato, non avesse altro principio che un vil miscuglio di corpuzzi abbracciatisi alla carlona? Sicuramente troppo più alto sarebbe quivi l'effetto che la cagione. Onde, se ciò non si dee mai concedere in modo alcuno, conviensi necessariamente assegnare a così bel tutto un principio dotato sopra ogni credere di quel senno e di quel sapere, che folgora così vivo da tal effetto.

I. — 2. Che se pur taluno di que' protervi, i quali non si stimano mai convinti fin che hanno la lingua libera a contraddire, volesse tuttavia sostenere questo partito affatto incredibile, cioè che quelle tante sconciaturelle, cui diamo il nome di atomi, con accozzarsi ciecamente fra loro infinite volte, arriverebbono pure in una a formare questo gran colosso del mondo sì ben inteso; abbiasi per ammesso un tal impossibile. Ma che vale? Nè più nè meno sarà egli costretto in fine a concedere che se il caso potea dare la forma a così bell' opera, non potea però mantenergliela stabilmente: mentre, fra tutte le proprietà del caso, questa è la massima, la volubilità e la vicenda.

3 E dove si troverà che egli dia sempre alla

Digitized by Google

luce un parto uniforme? Anzi suo proprio è il variarli più spesso, che non fa l'Africa, cui per poco popolar le arene di mostri, se non li dà sempre nuovi. Mirate un giuocatore non malizioso. Se lascia andare sulla tavola i dadi, come loro piace, non è possibile che a qualunque tratto egli scuopra l'istesso punto, ma sempre varia: tanto che se egli senza intermissione venisse ad aver tre sei, non vi sarebbe da dubitar che in tal giuoco non fosse inganno. Contenderebbesi al giuocator la vittoria come non giusta, e si terrebbe per manifesto da' giudici che quei dadi furono da lui tratti con arte da disleale e non alla semplice. Quindi è da rimaner celeberrima nelle istorie la temerità di quel fantaccino il quale obbligato con più altri compagni suoi fuggitivi a tirare il dado sotto le forche apprestategli, scoperse alla prima un punto sì avventuroso, che lo campò dalla morte. E pur egli insensato s'indusse a venderlo per poche doppie al vicino. Tornò la seconda volta al funesto giuoco, e sortì il medesimo tiro: ond'egli imbriacato di sua ventura, non dubitò di rivenderlo nuovamente: finchè alla terza scoperse un punto pessimo, e lo pagò con perdere quella vita, di cui si era mostrato sì poco degno. Argomentava lo sciocco dall'essergli due volte il caso propizio, che gli sarebbe la terza: e non si apponea: mentre all'opposito, perchè due volte gli era stato propizio, però più lo doveva egli alla terza temer nemico. Tale è il talento del caso. Non sa mai tessere una tela continova di operazioni fra sè concordi: e benchè vagliasi de' medesimi mezzi, non sa valersene ne' medesimi modi, che è ciò che ricercherebbesi ad assicurare con quelli l'istesso fine. Siamo certificati dalla natura che questo non è proprio

Digitized by Google

di altri che di chi opera con accorgimento perfetto. Pertanto, anche a fingere questo grande impossibile, che uno stuolo immenso di que' corpuzzi volanti alla spensierata, si fossero uniti insieme sì bellamente che avessero composto un leone vivo: come farebbono poi per sessanta secoli, da che ormai sono apparsi leoni al mondo, a formarne tutto dì tanti e tanti simigliantissimi, quanti sono quei che ne contano da sè sole le selve ircane? E ciò che si dice de' leoni, dite di tanti altri animali che non han numero, dite dell' erbe, dite delle frutta, dite de' fiori e dite di tuttociò che rende al tempo stesso sì nobile l'universo.

II. —4. E molto più, come potrebbe un collegamento fortuito durare incessantemente fra tante contrarietà e tanti contrasti? Donde mai caverebbe il caso vischio bastevole a tener ferme insieme, e strette fra loro sì lungamente parti tanto opposte, proprietà tanto ostili, generazioni di cose tra sè implacabili; di leggiere e di gravi; di sode e di fluide; di stabili e di flessibili; di lucide e di opache; di calorose e di fredde; di vincitrici in assidue gare e di vinte? Certamente che se non può unirsi insieme senza arte una macchina di ruote fra sè contrarie, quali sono quelle che formano l'oriuolo, molto meno può credersi che senza arte possa ella del continuo poi correre di un tenore; sicchè l' istessa contrarietà de' suoi moti vaglia a maggiore concordia, l' opposizione a maggiore perseveramento, l' ostilità a maggior pace. Quante monarchie sono in pochissimi secoli andate a terra! Ecco che il dominio degli Assiri, de'Medi, de'Macedòni, de'Romani fu vinto da un dominio maggior del loro, qual è quello del tempo; e ciò con tale estermi-

Digitized by Google

nio, che di corpi sì vasti nè anche restano a rimirarsi più l' urne, non che le ceneri. E pure quelle gran monarchie erano tutte già governate con somma accortezza, guidate con somma attenzione, sostentate con somma forza. E vorremo poi darci a credere che la repubblica delle creature potesse durare costante a onta del tempo, se ella non solo fosse gia fondata dal caso, ma dal caso ancor sostenuta? Nulla è più naturale che risolversi le cose un dì ne' principii, donde furono originate. E però un tutto, nato dal caso, dalla confusione e dal miscuglio d' infinite minuzie, non potrebbe non ridursi poi nel suo caos, nella sua confusione e nel suo miscuglio natio. E certamente quel capitano, il quale dopo la rotta sa riparare in tempo l' esercito, raccogliere i fuggitivi, riunir le file e rimettere la battaglia, vien riputato nell' arte militare come un prodigio di perspicacità e di prudenza. Ben dunque è d'uopo che non solo sia lippo, ma che voglia essere, chi nega di ammirare per colmo di arte quell' artefice sommo della natura, il quale delle perdite sa valersi a far nuovi acquisti; e poichè le cose caduche non solamente sono sbaragliate ma spente, sa trovar modi da sostituirne altre subito in luogo loro, sicchè su la fine di qualunque anno mancando per dir così la natura stessa nel suo sfiorire, non manchi mai; e disfacendosi sempre più torni intera a riporsi in forze. Che follia per tanto è la vostra, se in vece di fare al vero il dovuto ossequio con dirgli, io cedo, volete ancora oppugnarlo? No no, si gettino l' armi che egli ha trionfato, sol che voi tenghiate a memoria quanto io vi ho detto: una cagion casuale non può partorire effetti tanto ordinati con tale proporzione di mezzi adattatissi-

Digitized by Google

mi al fine ch' ella riporta. E dato per impossibile che taluno ne partorisse, questo sarebbe rispetto a lei come un mostro: onde non potrebbe esserne ella feconda di tanti e tanti, quanti se ne richieggono alla costituzione dell' universo. E posta finalmente anche in lei questa sì prodigiosa fecondità, non potrebbe tal cagione mai seguitare per tanti secoli a riprodurre gli stessi effetti con rinnovellamenti sì universali, con regole sì uniformi, e con un tenore di operazioni sì stabili nelle stesse instabilità.

III. — 5. E pure che i medesimi effetti abbiano sempre da ritornare nella natura e da ritornare con ordine, è cosa già tanto fuori di controversia, che gli ateisti medesimi l' hanno a credere non ostante l' oltraggio manifestissimo, che, col mostrare di crederla, fanno al caso. Altrimenti si dovrebbe da loro mettere in dubbio se dimani sia per sorgere il sole dall' orizzonte come sorse ieri; se la terra potrà loro più essere di sostegno, se l' aria di respiro, se l' acqua di refrigerio, se sian per nascere uomini come prima; ed in una parola se tutta la natura abbia da durare più nell' antica forma, o pure a svanire come un palazzo d' incanto. I popoli del Messico, innanzi di venire alla incoronazione del loro re, volevano che egli giurasse loro di fare che i cieli non si fermassero mai: che niun pianeta mutasse punto il suo corso, nè il suo veruna stagione, che i mari mai non avessero ad asciugarsi, e che i prati, i campi, i colli, ed i boschi annosi non mai restassero di dare quasi decrepiti i loro parti e di germogliare. Ora una cerimonia sì stolta, qual era questa, dovrebbe riuscire il senno più fino degli ateisti, quando eglino da senno credessero, che l' universo non fosse altro che un

Digitized by Google

aggregato casuale d'innumerabili atomi volubili e vagabondi. Conciossiachè nulla sarebbe più verisimigliante che il doversi questi disciogliere all' improvviso, per assecondare il talento innato che essi hanno, di andare in volta: e lo sperare che avessero a star costanti in perpetua unione, sarebbe lo sperare un chiaro miracolo; onde il passato non potrebbe essere agli ateisti argomento valevole, come è a noi, d' indovinare il futuro: anzi il sapersi da essi quello che fu, dovrebbe valer loro più tosto ad inferire ciò che non dovrà essere: sicchè l' universo sarebbe per loro simile ad un orivolo guasto, che già più ad altro non serve che a mostrare quell'ora, la quale non è. La verità si è però che tra essi non ha veruno, il quale seguiti in pratica la dottrina da sè protetta; ma tutti sempre regolano le loro deliberazioni come fa chiunque tiene per indubitato che la natura non altererà le sue leggi: altrimenti è chiaro che i miseri non potrebbono nè seminare, nè mietere, nè mangiare, nè medicarsi, nè per poco durare due giorni in vita. E pur che è il presupporre una tale uniformità tra gli effetti che debbono intervenire nella natura e gl' intervenuti, se non che il presupporre un' opera tutta piena d'intelligenza, contraria al caso?

IV.—6. Pare che il caso sia finito con ciò di cadere a terra. E tuttavia non ha egli ricevuta fin ora la spinta massima, spinta che gli viene dal braccio d'un Aristotile, nemico suo capitale. Perocchè vi chieggo: che cosa è mai la cagion casuale di qualunque effetto che voi sappiate assegnarmi? È altro forse che una cagione imitante la cagion propria di quel medesimo effetto? Se un pittore fortunatissimo al pari di quello già da noi menzionato, gittando per dispetto la

Digitized by Google

spugna carica di colori su la sua tela, può figurare casualmente una rosa, distinta in più vaghe foglie; conviene adunque che con quei colori medesimi possa figurarsi su quella tela una rosa tale, anche ad arte: conciossiachè, se non vi si potesse fingere ad arte, nè anche mai vi si potrebbe da alcuno fingere a caso. Che dite per tanto voi? Dite che a caso potesse il mondo formarsi dagl'intrecciamenti di atomi svolazzanti, e che a caso da questi ancora egli possasi mantenere nella prima forma? Dunque non potete negare insieme un artefice intelligente che altrettanto potesse far di consiglio e tutt'ora il possa: altrimenti converrà che a forza vi risolviate a inghiottir questa gofferia tanto intollerabile, che vi sia cagion casuale di quelle cose, di cui non v'è cagion propria; ma un tale artefice altro non è, nè può essere, se non Dio. Dunque il caso stesso confermaci che Dio v'è. Ogni cagione accidentale presuppone la naturale.

V.—7. Risponderete, che per cagion naturale può supplire d'avanzo pel caso nostro la natura medesima delle cose, le cui diverse inclinazioni bastarono a lavorare le varie parti di questo tutto visibile, e bastano a mantenerle in perpetua corrispondenza, senza altro Dio. Onde quando anche si abbia finalmente ad ammettere qualche artefice universale, maggior del caso, ecco qual è: la natura. Ma grazie al cielo che con tale risposta venite almeno a degradare omai gli atomi da quel posto, ove gli avea sollevati il capo vanissimo di Democrito e de' suoi malcauti seguaci. Con tutto ciò, perchè il rispondere voi così non è altro che fare come la seppia, la quale dove è colta, si aiuta subito a spargere tanto inchiostro d'intorno a sè che vi disparisca: converrà che a

Digitized by Google

rza io vi tragga da coteste nuove tenebre fatte a
ano, mettendo in chiaro questo male inteso vo-
bolo di natura che è il nascondiglio.

CAP. IX. — *Si risponde a chi abusa il nome di natura a negar Iddio.*

I. — 1. Plinio, istorico grande, ma tracotante, che quanto seppe dell' opere naturali, tanto ne ignorò dell' artefice; dopo molto dibattere la sua penna, per iscancellarsi dal cuore ciò che vi avea da sè scritto chi lo formò, giunse finalmente a conchiudere che altro Dio non dovea conoscersi al modo che la natura: *per quae declaratur haud dubie naturae potentia: idque esse, quod Deum vocamus.* Sembra però che gli ateisti abbiano appreso dalla scuola caliginosa di un tale autore, a non volere altro nume che questo nome di natura, per altro venerandissimo, tanta è la sua antichità. Ma se è così, calino dunque pure giù la cortina e ci lascino vedere ciò che si asconde sotto sì degno vocabolo. Intendono forse eglino per natura quella radice di proprietà singolare di ciascuno individuo? Ma ciò sarebbe come, se per levare la gloria a Fidia, si asserisse per autore delle sue statue il marmo, gli scarpelli, le seste, e non la mente di quell'artefice sommo. Conciossiachè siccome, quantunque il marmo sia capacissimo di ricevere la figura d' uomo, e gli scarpelli e le seste sian capacissimi di essere instrumenti a donargliela, contuttociò nè quello nè questi avrebbono da sè soli mai fatto nulla senza la mano maestra; così forza è che succeda nel nostro caso, anzi molto più: perchè se senz' arte non può mai formarsi verun lavoro dall' arte,

Digitized by Google

molto meno senz'arte può mai formarsene alcuno dalla natura, la quale è quella che dà le regole all'arte.

2. Pigliate in mano una rosa e dimandate a costoro se sanno dirvi chi le lavorò sì gentilmente quel manto, cui cede lo scarlatto ancora reale, e chi segue già, da tanti anni che il mondo dura, a lavorargliene ogni primavera un novello? La terra è cieca e non s'intende di colori, di vistosità, di vaghezza, di proporzioni: cieche son le spine, onde pullula sì bel fiore, cieche la radiche, ciechi i rami: cieche son le rugiade ch' ella ha per latte, e cieco il sole che le apre sul mattino la bocca su cui pompeggia e che gliela aduggia alla sera, per figurare, a quanti vogliano attendervi de'mortali, la vanità delle loro ambite bellezze: *magna admonitione hominum, quae spectatissime florent citissime arescere.* Conviene pur adunque trovare a parto sì vago una madre più bella che non è la terra, le spine, le radiche, i rami, l'umore, il sole e gl' influssi che piovano dalle stelle. Convien trovare chi mai fu che vi seppe dispor sì bene il vermiglio di quella porpora, diminuendolo a poco a poco dalle foglie intrinseche alle più estrinseche, senza svario. Convien trovare chi v' innestò sì profondamente l'odore che esse diffondono con pari soavità da qualunque lato. Convien trovare chi vi dispose quelle venette che vi scorrono dentro e insieme vi ripartiscono l'alimento per tante vie, quante la notomia loro propria ne ha già scoperte. Convien trovare chi collocò tutte quelle foglie a suo luogo, chi le torse con tanto garbo, chi le agguagliò con tanta misura, chi le attondò con tanta maestria; chi vestì ciascuna di un doppio velo finissimo più che il bisso; chi le coperse come di

Digitized by Google

una lanugine dilicata, quasi a testificarne la giovinezza; e chi finalmente vi compilò tanto di stupori in un guardo, che la vita di un uomo sarebbe corta, se gli dovesse trascorrere ad uno ad uno. Tutto questo dovea di necessità essere artificio di una cagion sapientissima, la quale si valesse della materia variamente disposta, della terra, delle spine, delle radici, de'rami, delle rugiade, del calor solare e degli altri influssi, come lo scultore si vale del marmo, degli scarpelli, delle seste e di ogni suo ferro a perfezionare il disegno di quella statua che egli divisò nella mente: onde vano è per questo vocabolo di natura, nel caso nostro, intendere altro che Dio, primo autore delle opere naturali.

3. Oltre a che non veggiamo noi come in tutte le parti, benchè insensate, dell' universo spicca un'inclinazione, la quale sarebbe mirabile ancor tra quei che professano regole di onestà: ed è d' intendere al bene del loro tutto, più che al loro proprio? Qual dubbio adunque che non può questa in veruna di tali parti venire impressa da altri che da una cagione universalissima, a cui si appartenga la cura del pro comune? Eccovi per figura l'argento vivo. Se egli non fosse predominato da altra propensione che da quella del proprio comodo, come volete voi che egli s' inducesse a salire in alto, quasi agile e non gravoso? E pure egli sale, e sale a questo sol fine di empiere il vacuo, pregiudiziale alle pubblica utilità. Che però questa e più altre simili osservazioni che posson farsi su l'operare delle sustanze in bene non proprio, ci fanno scorgere ad evidenza che oltre alle nature particolari, le quali a guisa di un padre di famiglia proveggono alle loro case private, v'è al mondo una natura

Digitized by Google

universale che a guisa di principe supremo invigila tutt'ora al servigio pubblico, valendosi a tal fine delle parti subordinate con accorgimento mirabile in pro del tutto. Senza questo supremo intelletto, nessuna delle nature inferiori potrebbe andare sì diretta al suo fine, qual nave al porto. Tolto questo intelletto, ciascuna natura mirerebbe a sè sola, nessuna al bene delle altre. Tolto questo intelletto, l'uomo non potrebbe essere uomo, cioè non potrebbe essere ragionevole. Conciossiachè non v'essendo tra le cagioni visibili verun' altra, la qual possegga la perfezione d' intendere come lui, non si potrebbe rinvenir mai chi gli desse l' intendimento. Che se pure vogliamo dire che tolto ancora questo intelletto supremo, l' uomo fosse quell'uomo che è al presente, l'uomo sarebbe altresì, come ragionevole, la cagione più nobile di quante noi ne miriamo nel nostro mondo. E che vi è di maggiore dal cielo in giù che la mente umana? *Nihil est majus mente humana, nisi Deus*; tant' è costretto a confessare ciascuno con Agostino; onde le invenzioni dell' uomo, le industrie dell'uomo, i lavori dell' uomo dovrebbono superare tutte le opere delle cagioni inanimate e prive di senno, e superarle di modo che a tutte le fatture della natura dovrebbono preferirsi di lunga mano tutte le manifatture dell'arte, come provenienti dall'unico intenditore che in tutto l' universo sensibile rimarrebbe, se si verificasse che non vi è Dio.

4. Ecco però Dio, nascosto insieme e svelato, sotto questo nome sì celebre di natura, nome, che (a metterlo ancor più in chiaro) ha due sensi: quello di natura che chiamano naturata (se pure voi non pigliate a sdegno i vocaboli del-

Digitized by Google

cattedre), e quello di natura che chiamano naturante. La natura naturata è quella inclinazione e spigne qualunque cosa al conseguimento l fine, a cui fu prodotta. La natura naturante l'autore che dà tale inclinazione. Perchè, co- : il volo della saetta, la quale è cieca a conosce- il suo bersaglio, dimostra apertamente, men- e vi va sì risoluta, sì retta, ch' ella è mandata l qualche direttore di buona vista; così il corso elle cose naturali che sono cieche a conoscere il oro fine, dimostra più chiaramente (mentre vi rdono) che v'è chi il vede per esse e chi ve le nclina, o più tosto ve le necessita; ma con que- la diversità che quella necessità, la quale è im- ressa nelle cose dall' uomo, è detta violenza: uella necessità, la qual fu impressa nelle cose la Dio, vien detta natura. Onde, se il veder la saetta necessitata a seguir con aggiustatezza il signal fuggente, ci obbliga a dire: evvi arciere che la scoccò; molto più il vedere la terra, l'ac- qua, l'aria e tutte le sfere, necessitate a procede- re con giudizio tanto più stabile e tanto più sol- levato ne'loro corsi, ci obbliga a dire: evvi nume che la indirizza. Mirate dunque che come non può fuggirsi dal mondo, senza incontrare quel mondo da cui si fugge, così non può negarsi Dio senza confessarlo. Il chiamar natura quella po- tenza invisibile che dà l'ordine a cose sì belle in sè, sì concatenate, sì comode, sì durevoli e non volerla chiamare Dio, è come chiamare il sole principe de'pianeti e non voler per dispetto chia- marlo sole. Può bene la lingua umana cambiar- gli titoli, ma non può gettarlo dal trono: *non intelligis te mutare nomen Deo?* disse già Sene- ca; *quid est aliud natura, quam Deus, et divi- na ratio, toti mundo, et partibus ejus inserta?*

Digitized by Google

E però torna da capo il mio primo assunto, ed è, che più dovete penar senza paragone a persuadervi che non v'è Dio, che a persuadervi che v'è; tanto gli effetti cospirano unitamente a notificarvi il loro fattore.

3. Fin ora abbiamo veduto ciò, stando più su le generali, per abbattere chi non crede. Ora il vedremo discendendo maggiormente alle cose particolari, per confortar più chi comincia a credere. E perchè questo fattore dell' universo, è chiamato in ristretto creator del cielo e creator della terra, stimerò di fare il pregio dell' opera, se vi mostri come il cielo testifica a favor d' esso, e come la terra.

CAP. X. — *I cieli predicano le glorie del loro fattore.*

1. Interrogato Anassagora, a che fosse venuto l'uomo, rispose, a guardare il cielo. Non fu egli sì stolido che stimasse nulla esservi sopra il cielo di più ammirabile, come di lui sentì chi dannollo per tal risposta di mentecatto. Anzi, se si dee credere ad Aristotile, fu egli il primo tra gli antichi filosofi a riconoscere il vero autor delle cose, attribuendole all' intelletto divino, da cui fece anche derivar tutto l'ordine tanto saldo da lor tenuto. Dunque disse egli ciò, perchè vago di astronomia, giudicò non avere i nostri occhi oggetto più abile ad introdursi nella cognizione di Dio che il cielo netto da nubi. Però, se del cielo noi non curassimo altro che quanto ne rimiriamo ad un guardo esterno come fan l'aquile; sarebbe quasi vedere un bel libro aperto, ma non vi leggere. Conviene passare oltre col guardo in-

Digitized by Google

terno a quello di più che gli astronomi fan sapercene massimamente a' dì nostri, quando i moderni hanno conseguite di quella mole contezze anto più esatte, di quelle che ne corressero tra gli antichi, da me seguiti altre volte. Voglio però che voi su tale specula sollevato a mirare il cielo, consideriate com' egli mostraci i principali attributi del suo fattore: con la vastità, la potenza; coi moti, la sapienza, e con gl' influssi benefici, la bontà. Ed appunto a questi tre capi possiamo dir che riducasi il contenuto di sì gran libro.

L. — 2. Quello che a prima giunta dà più nell'occhio è la vastità della mole. E intorno a questa, per non confondere il vero col verisimile, favelliamo prima di ciò che par meno incerto, poi di ciò che solo si tiene per congbiettura. Le seste, dirò così, di cui si vaglion gli astronomi in queste sì gran misure, sono le paralasse. Ma perchè esse di là da'pianeti sono insensibili, noi ci fermeremo di qua. Nè poco dovrà sembrarci il poggiar tant' alto con sicurezza, sicchè un uomo di pochi palmi possa arrivare a farsi come una scala che giunga dalla terra fino a saturno, la più lontana di tutte le stelle erranti. Que'campi poi sì vasti che di là restano, fino all' ultimo cielo, non han misure: *si mensurari potuerint coeli sursum.* Ma questo medesimo fu ordinato con arte ad insinuarci, che in rintracciare della potenza divina allora siamo da capo, quando credevamo di essere giunti al termine. Pertanto, frenando i guardi, facciam così. Nè gli arrestiamo nella luna, assai nota, nè gli portiamo a saturno, poco osservabile. Fissiamoli in faccia al sole che sta nel mezzo.

3. Il sole però che sembra dimorarsene in cie-

Digitized by Google

lo fra tante stelle, come il re coronato tra'suoi baroni, quantunque agli occhi nostri ingannati appaia sì piccolo che ci divisiamo di chiuderlo in uno specchio, egli è un gigante di corporatura sì smisurata, che il suo diametro da un capo all'altro è di miglia dugento settantatremila, cento settantaquattro: e la circonferenza è di miglia ottocento settantasettemila, quattrocento sessantotto: maggiore però trentottomila secento volte che non è tutto il globo a lui suddito della terra. Non vi sembra pertanto che questa opera sola potrebbe con l'ampiezza del suo lavoro bastare a rappresentarci la immensità posseduta da chi creolla? Or che sarà, se ci faremo a misurare oltre a ciò l'ampiezza del cielo, ove questo sole si aggira, come in sua reggia, spargendo a piena mano sopra tutte le creature inferiori i tesori della sua luce? La massima circonferenza di questo cielo è di cento novantasette milioni di miglia, novecento diecimila, quattrocento ventiquattro. E di verità, se il sole che è un mondo di splendore, con tuttociò nel concavo del suo cielo non comparisce quasi più che una lampana, sospesa dalla sua volta, convien pure che siano sterminatissimi quegli spazi, dei quali egli occupa, secondo l'apparenza, sì poco sito.

4. Che se da questi spazi che, come io dissi, ci è dato di misurar con più sicurezza, noi vogliamo farci la strada ad argomentare l'eccesso delle altre stelle superiori, io ne uscirò con poco dicendo, che tal eccesso (massimamente se parlasi delle fisse) è noto solo a quel divino maestro che lavorò sì gran corpi con l'impero della sua voce, per saggio di quel più che può senza termine fabbricare ad ogni momento; nè noi pos-

Digitized by Google

siamo discorrerne senza far da indovinatori: *homo ad immortalium cognitionem nimis mortalis est*, diceva Seneca: nè ciò soltanto a cagion di quel poco che l'uomo vive, ma ancora di quel pochissimo che egli intende dietro la scorta dei sensi. Si tien che una delle minime stelle da noi vedute con occhio libero, che sono quelle dette di sesta grandezza, contenga sessantaquattro volte tutta la terra; e che una delle maggiori, che sono quelle dette di prima grandezza, contenga le medesima terra cinquemila trecento cinquantacinque volte tutto che appaiano quasi minute facelle: tanta è la smisurata distanza del firmamento, lontano dal centro del nostro basso mondo quattrocentò trentottomila, settecento trentaquattro milioni, quattrocento trentottomila, settecento trentaquattro miglia: di tal maniera, che se un corriere emulo a quei di Alessandro (i quali facevano, per attestazion di Solino, cento cinquanta miglia di strada il giorno) fosse per sorte in obbligo di compire tutto quel tratto, il qual è dalla terra al cielo stellato, converrebbe a compirlo che v'impiegasse cento cinquantottomila anni, settecento novantaquattro: sicchè qualor egli si fosse messo in via dal dì primo che il mondo nacque, non sarebbe ancor giunto a trascorrere interamente la ventesimaquinta parte del suo cammino.

5. Questo è ciò che n' è paruto ad astronomi peritissimi dei dì nostri, dopo lunghi computi e dopo lungo commercio che tennero con le stelle. E pure chi sa, che questi ancora non diano di sotto al segno, come vi diedero quegli de' tempi andati, e che anch'essi non ci dipingano quella macchina eccelsa minor del vero? Chi sa che la sfera delle stelle non sia parimente maggior sen-

Digitized by Google

za paragone: sicchè quelle stelle, le quali appaiono sì minori dell' altre, non sieno veramente men vaste, ma più rimote? Chi sa che siccome con l' uso del cannocchiale abbiamo scoperto di qua giù tanti lumi che prima non comparivano, così, se potessimo ascendere fin là su, dove sono i pianeti altissimi, ed indi come da tante torri valerci di un simigliante instrumento, quasi di spia, non si riuscisse con esso di rinvenire altre innumerabili novità fin ora ignorate; per quella gran lontananza che non permette arrivar sin là niuna mai delle umane tracce? Certo è che di qualunque maniera ci figuriamo noi essere quegli spazi, non possono a' nostri sensi riuscir meno di una piccola immensità, mentre al confronto di quelle sfere il globo della terra, per altro sì corpulente, svanisce a un tratto e non fa più figura maggior di un punto: dando con ciò luogo a quel famoso rimprovero che fe' Seneca a tanti sciocchi mortali intenti ad aggrandire i loro confini, a litigare, a lottare su sì angusto campo, mentre là sopra avrebbono tanto più dove dilatarsi: *punctum est, in quo navigatis, in quo bellatis, in quo regna disponitis, punctum est.*

II. -- 6. Ora tornando a moli sì smisurate, non sarebbe una grande impresa, se si arrivasse in molti anni, non dico a volgerle, ma solo a farle un tantino mutar di sito? Fu creduta una gloria maravigliosa di Michelagnolo, il dirsi, che in virtù delle macchine da lui divisate col suo cervello, si potè poi da meno di mille uomini alzare su la piazza Vaticana quell' obelisco, intorno a cui i re di Egitto ne avevano adoperati da trentamila. A terra, o pensieri umani, per fare ossequio alla sublimità del primo motore! Il sole (corpo sì vasto) nell'equatore, corre in qualun-

Digitized by Google

que ora sette milioni, ottocento ottantaottomila, novecento trentaquattro miglia: ed in qualunque minuto secondo che è la sessantesima parte di un minuto primo, corre due mila centonovanta miglia, o per meglio dire, non le corre, ma le divora, tanto si muove egli rapido. Non vi pare che il pensiero medesimo sia già lasso a tenergli dietro? Si fa ragione che quel viaggio, il quale si compisce dal sole in un solo giorno (che è di cento ottantanove milioni, trecento trentaquattromila, quattrocento sedici miglia) appena si compirebbe da una palla di artiglieria, portata egualmente su le ale del fuoco, nel termine di cento venti anni interi.

7. Ma non logorate di modo i vostri stupori che non ve ne rimanga una buona parte per ciò che segue. Non è già il sole tra' pianeti il più celere; Mercurio, posto nella sua massima altezza, giunge in un'ora a scorrere molto più di undici milioni di miglia, Venere più di tredici, Marte più di ventidue, Giove più di cinquantuno, Saturno più anche di novansette. E, se col vero non vi è grave di ammettere il verisimile, tra le stelle del firmamento ve ne ha di molte, poste nell' equinoziale, che in un' ora corrono senza stancarsi lo spazio di duemila dugento settantaquattro milioni, trecento ottantamila, cinquecento miglia: e in un secondo corrón lo spazio di miglia secento trentunamila, ottocento ottantasette. Avea ben dunque ragione colui di asserire, che la vista del cielo era sufficiente a formare un grand' uomo saggio: *intuere coelum, et philosophare.* Non ha mente chi non ravvisa nelle maraviglie dell' opera la sapienza del suo fattore. E chi tutt' ora voglia pertinace ridurre ad azion fortuita l' architettare macchine di grandezza sì

Digitized by Google

esorbitante e ridurle a concordia con tanta legge e sospignerle al corso con tanta lena, sicuramente si merita andar prigione nello spedale dei pazzi, come privo già di quel senno ch'ei dona al caso. Conviene di necessità confessar ciò che vide Seneca al puro lume ch'ei n'ebbe tra' suoi buiori, ed è: *non sine aliquo custode tantum opus stare: nec hunc siderum certum discursum fortuiti impetus esse, sed hanc inoffensam velocitatem procedere aeternae legis imperio.* Questi sono indizi troppo manifesti di mente governatrice: e chi nè anche dalla sommità delle sfere sa ai nostri dì spicare un volo a conoscerla, può dirsi non curar l'ale a lui date dalla ragione e però non altro doverglisi che andar carpone per terra come un giumento.

8. Che sarebbe poi, se fosse lecito al guardo osservar per minuto la proporzione di questi giri celesti e la consonanza e le cagioni ed i fini di così varii ma regolati andamenti? Noi che rimanghiamo stupiti al concorso di un ballo che duri un'ora, da qual estasi di maraviglia non rimarremmo sorpresi a quella stabile danza che può tenere attonite le menti stesse delle intelligenze motrici? Ma che che di noi fosse allora, quel medesimo nulla, ch'or ne sappiamo, ci predica ad alta voce che vi ha un Dio, sovrano ingegnere di queste moli inaudite e di quelle incredibili loro ruote, su cui si aggirano con tanta facilità. Che però del cielo possiamo dire più particolarmente ciò che del mondo tutto disse Agostino: *pulcherrima specie, et factum se esse, et non nisi a Deo, ineffabiliter, atque invisibiliter magno et ineffabiliter, atque invisibiliter pulchro, fieri potuisse proclamat.* E sue voci sono in prima la puntualità, se così vogliamo chiamar-

Digitized by Google

la e la costanza inviolabile di questi gran movimenti: giacchè, dappoi che i cieli furon creati, non hanno variato mai da quella prima regola che fu loro prescritta al volgersi: onde fondati su l'apparente irregolarità di giri così diversi, possiam pubblicare i calcoli e le effemeridi; e possiam predire le congiunzioni e le ecclissi, tanto tempo innanzi che avvengano. Ora, se qualunque orivolo, affinchè non erri, ricerca di necessità un artefice che il lavori con grande ingegno e che ad ora ad ora il rivegga, lo ripulisca, lo tenga in tuono; in quale animo potrà mai cadere che i cieli, cioè quelli appunto, che danno co' loro moti la regola all' orivolo, potessero aver dal caso i loro principii, dal caso i loro progressi, fino a durar già vicino a sessanta secoli di un tenore tanto uniforme?

9. Dirassi provenir ciò dalla natura de' cieli, che così porta. Ma no: perchè ogni moto proprio di un mobile non è indirizzato dalla natura di lui, se non in vantaggio del medesimo mobile, il quale se ne va quasi pellegrinando affine di ritrovare altrove quel bene che in casa mancagli. Laddove il muoversi puramente per muoversi, è a lungo andare sì contrario alla propensione di ciascun essere, che i poeti nel loro inferno non seppero inventare pena più strana che il girar sempre, come l' infelice Issione, sopra una ruota, senza cavare mai maggior pro da quell' interminabile volgimento che seguire ad un' ora e fuggir sè stesso: *volvitur Ixion et se sequiturque fugitque.* Quel gran moto dunque de' cieli, quel rotarsi sempre che fanno su' nostri capi, quel camminar con tanta costanza, quel correre con tanta celerità e ciò non per altro mai che per nostro bene; non può procedere dalla loro natura

Digitized by Google

particolare: sì perchè il loro moto, essendo circolare, non ha termine ove riguardi e però non può essere a verun di loro appetibile per sè stesso: sì perchè non appare qual nuovo pregio si giunga a conseguir mai da verun de' cieli co' suoi viaggi incessanti. Anzi, mentre il primo cielo muovesi in sè medesimo, se si movesse in grazia sua, cercherebbe la sua perfezione dentro di sè, e così moverebbesi a ritrovare quel bene che già possiede: come uno stolto che si dibattesse con ansia, per rinvenir quell' anello che tiene in dito. Rimane pertanto che quell' effetto, il quale non può derivare dalla natura particolare delle sfere celesti, derivi da una cagione universalissima che qual padrona del tutto abbia a cuore il bene di altre creature più nobili, cui fa che le sfere servano co' lor moti.

III. — 10. Che se la vastità de' corpi celesti dichiaraci la potenza del loro artefice e i moti ce ne dichiarano la sapienza, non sarà meno eloquente la ridondanza degli influssi benefici a dimostrarcene la bontà. Basti dire che se i cieli posassero mai qualche poco, una tal quiete sarebbe l'ultimo eccidio della natura inferiore, priva però di vigore a un tratto e di vita, non men di quello che ne rimangano prive tutte le membra, al posare che faccia il moto del cuore. E di fatto quei danni che risultano al nostro mondo dalle ecclissi de' luminari superiori, dimostrano chiaramente la dipendenza somma che abbiam dal cielo, e quanto ogni piccolo impedimento che si attraversi alle loro assidue influenze, ci riesca di scomodo e di sconcerto. Ma per favellare di cose anche più evidenti, non ci allontaniamo dal sole tolto da noi per termine luminoso della nostra contemplazione.

Digitized by Google

11. Gli antichi savii d'Egitto lo intitolavano figliuolo visibile del Dio invisibile: e nel vero dissero troppo: se non che potè loro valer discusa quell'eccessivo splendore che gli accecò. Il sole non è figliuolo, ma è ritratto del primo essere che volle in lui quasi adombrar sè medesimo e guidarci con questa face alla cognizione della sua natura divina, disponendo però che egli fosse insieme unico, insieme moltiplicato; unico nella natura e multiplicato nella beneficenza; sicchè non vi sia creatura, la quale non riconosca il sole per padre, mentre, dove egli non giunge con la presenza, arriva con la virtù. Il sole adunque, come primo ministro nel regno della natura, ci va distribuendo ad ogni ora quanto abbiamo di vita, di salute, di spiriti, di piacere, secondo gli ordini, che ne ricevè da principio dal suo sovrano. Dissi secondo gli ordini ricevuti, perchè il viaggio obliquo che egli fa in cielo mostra evidentemente l'arte divina che tenne la cagion prima in volerlo tale: a segno che l'intendere questa medesima obliquità, è l'intendere la cifra di tutti gli avvenimenti naturali mal conosciuti. Così ne parve anche a Plinio: *obliquitatem ejus intellexisse, est rerum fores aperuisse.* Conciossiachè è cosa certa che questo mondo avea necessità di varie stagioni per mantenere la sua virtù. L'avea del verno, ad unire il calor natio che quando fosse assediato da brina ostile, sarebbesi ritirato tanto più addentro per sua difesa, gettando in tal concentramento più valide le radici e provvedendosi di più copioso alimento. L'avea della primavera, per uscir quasi in campo con buona ordinanza in nuove frondi, in nuovi fiori, in nuovi virgulti. L'avea della state, per combattere e superare l'umor superfluo, estenuando ciò che nei corpi

Digitized by Google

è di esuberanza e concocendo ciò ch' evvi di crudità. E finalmente più l' avea dell' autunno, per trionfare con la dovizia de' frutti, di cui colma allora ogni seno. Ora tutto questo opra il sole col puro divertir che egli fa, ora verso l'aquilone, ora verso l'austro, fino a ventitrè gradi e mezzo, nella sua maggiore distanza dall' equatore. E quello che più è da stimarsi, opera tutto cio con una mutazione quasi insensibile. Imperciocchè, se da' rigori vernali si passasse immediatamente alle vampe estive, o dalle vampe estive a' rigori vernali, quanto s' incomoderebbono i nostri corpi a quel subito cambiamento, e quanto risentirebbesi la natura? Ora il sole, torcendo a passo a passo con discretezza per la sua via, frammette tra gli estremi del sommo freddo e del sommo caldo la primavera, e tra gli estremi del sommo caldo e del sommo freddo l' autunno e con pari soavità va temperando le fatiche cui ci obbliga e va perfezionando le grazie che ci riparte. Ciò che altresì fassi da lui giornalmente nella giusta divisione dell' ore diurne e delle notturne, assegnando un tempo al lavoro, un altro al riposo: ed ora allungando i giorni ove fia d'uopo accrescere il calore alla terra: ora allungando le notti, ove per contrario fia d' uopo diminuirlo: od ora pareggiando la notte al dì, quando il meglio sia che si agguaglino le partite. Chi però non iscorge che riuscendo i viaggi del sole e proporzionalmente delle altre sfere, tutti in beneficio dell' uomo, tutti a legge, tutti a libra, tutti a misura, convien di necessità che sieno quelli consiglio di una gran mente, la quale intenda il fine con sommo sapere e somma bontà: e la qual con sommo sapere e somma potenza, adatti al tempo medesimo i mezzi al fine? Dal-

Digitized by Google

l'altra banda il sole, benchè sia nominato l'occhio del mondo, è cieco al conoscere questa fine e all'adattar questi mezzi, ed è affatto insensibile a riscaldarsi pel nostro bene: e cieco parimenti e insensibile affatto è il cielo con tutti i lumi delle sue stelle benefiche. Convien adunque che tutto ciò sia opera di un artefice, il quale nella vastità delle sfere, nella velocità dei moti, nella multiplicità delle influenze propizie, abbiaci formato un ritratto del suo braccio, della sua mente e del suo cuore divino, da metterci innanzi agli occhi. Sarebbe però troppo gran vergogna dell'uomo, se egli che per l'orme lasciate da una fiera nel bosco, sa riconoscerla, sa rintracciarla, sa arrivare infino a trovarla nel suo covile, non sapesse poi per le vestigia sì manifeste di onnipotenza, di sapienza, di bontà, stampate ne' cieli, riconoscere, rintracciare e giugnere anche a trovar Dio nel suo trono, ed a venerarlo.

CAP. XI. — *La considerazione della terra c'innalza a conoscere Dio.*

1. Discendiamo ora dal mondo superiore a questo inferiore e ad imitazion di coloro che lungo tempo hanno affaticata la vista in ricami d'oro, ristoriamo alquanto nel verde di tante piagge e di tanti prati, le pupille abbagliate dallo splendore di quelle sfere che vincono ogni chiarezza. Lasciamo il cielo, e con una forma di contemplazion più adattata alla gravezza de' sensi, fermiamoci in su la terra. Sicuramente non sarà scusato veruno dall' avanzarsi alla cognizione del vero, mentre qualunque strada, o alta o bassa che tengasi, là ci mena. Basta volere ar-

Digitized by Google

rivarvi. Gli antichi maestri, per un arcano di profonda filosofia solean dire che padre di tutte le cose era il cielo, madre la terra. E di fatto veggiam che come il cielo è in continuo moto per nostro pro, così parimente la terra è in continuo parto. Onde avendo noi pigliato a ristrignere il molto in poco, potremo osservare in questa madre due pregi segnalatissimi: la fecondità nel numero della prole, la grazia nella bellezza: pregi che unitamente ci saran guida a ritrovare altresì la prima cagione, sorgente inesausta di tutto il buono e di tutto il bello, che è Dio; il quale invisibile in sè, vuole altrettanto rendersi a noi visibile ne' suoi effetti: *ita rerum naturam instruxit, ut ipse invisibilis, ex operibus suis agnosceretur.*

I.—2. Non è però se non bene, che prima di ammirare la figliuolanza, diamo un'occhiata alla madre. Non v' è cosa nella natura che sembri fatta più a caso che la disposizion della terra. E però, se anche in essa noi rinverremo una sapienza ammirabile, converrà pur cedere al vero, e gridare fin dal profondo: quali saranno gli studi e le squisitezze, se sono tanto cariche di artifizio le negligenze? Ditemi dunque: chi tien sospesa in mezzo all' aria una macchina così vasta qual è la terra; o, se niuno v' ha che la tenga, su che si posa? Scavate pure giù, sprofondatevi, inabissatevi, e sappiate dirmi ove sieno le fondamenta di un edifizio sì bene stante, che in capo a tante centinaia di lustri, nè pure ha mai fatto pelo. Appunto, direte voi. Qua non servono fondamenta. L'avere la terra il centro della sua gravità nel mezzo di sè medesima, è la unica cagion della sua fermezza. Chi ve lo nega? Ma non vedete, come questo stesso dimostra a chi

Digitized by Google

ha fior di spirito che ella è formata a disegno, non a capriccio? Facciansi pure innanzi coloro che si argomentano di rifondere tutto l'ordine delle cose nella necessità della materia, e se dà loro il cuore, espongano un poco da qual necessità di materia provenga mai che questa gran mole penda tutta in sè stessa e così librata, si riposi e si regga, immobile ad ogni scossa? Sicuramente non può dirsi che fosse una tal materia quella che a sè diede una tale necessità: altrimenti sarebbe ella stata la formatrice di sè medesima che è appunto ciò che si provoca le fischiate da tutti i saggi. Adunque donde l'ebbe ella, se non da quello che fu l'inventor del tutto? Ogni principio passivo necessariamente suppone un principio attivo che quasi lo sottometta.

3. Oltre a ciò: qual necessità di materia richiedea mai che l'acqua dimorasse dentro la terra a formar l'oceano e non più tosto la circondasse intorno intorno, come fa l'aria: da che tale è la situazion naturale dovuta all'acqua, se si consideri solo quale elemento? Ebbe la terra forse mani a scavare nelle sue viscere quella fossa sterminata che è detta mare, ed ebbe forze ad abbracciarlo in sè stessa con tanti seni, per gli utili che ne acquista? E' ben cieco di mente chi non conosce che a tutto ciò si richiedea la virtù di una intelligenza suprema, la quale, ad agevolare il commercio umano, ridusse tutte l'acque in un lato, e volle che la terra ove si curvasse in gomiti, ove si sporgesse in capi, ove si schierasse in coste, ove si sfogasse in ispiagge: in un luogo desse angustissima entrata all'onde, per far canali; in altro si allargasse senza confine; tutto al bisogno della navigazione: per cui

Digitized by Google

volle ancora che di tratto in tratto spiccassero in mezzo all' acque isole fruttuose per opportuno riposo de' naviganti, per ricovero, per rinfresco e per additar loro a guisa di termini fitti in mare, le miglia de' lor viaggi.

4. Qual cosa poi a primo aspetto più trascurata che la positura de' monti? E pure quei che appariscono uniti a caso, sono disposti con ordine sì perfetto, che i fiumi calando da essi a fecondare le valli, truovano sempre fra l' uno e l' altro, in tante giravolte che fanno, la strada aperta, senza incontrare in sì lungo pellegrinaggio verso l' oceano lor patria, nè una collina, nè un clivo che non dia loro il passo cortesemente, ma si attraversi villanamente al cammino. La terra, secondo l'inclinazione particolar della sua natura, non richiedeva varietà di monti e di piani: e posto ciò, a che vedersi un tale elevamento nelle sue parti che queste, a poco a poco salendo dalle spiagge più basse, sorgano sempre finchè divengano gioghi? Chi ciò richiese fu la comodità del genere umano che brama monti, dove a riparo da' caldi, dove a ricreazione di cacce, dove a difesa da' venti più impetuosi. E chi ciò concedette, fu quella sapienza infinita, la quale avendo il braccio pari al consiglio, non solamente con quella diversità di pianure e di vette, di pendici e di valli, fa più vago questo edificio, quasi con risalti di maestrevole dissonanza; ma di più feconda questo gran corpo con tanti rivi, che prima occultamente gli passano per le viscere e poi manifestamente gli scorrono su pe 'l dosso, con un moto simiglianttissimo al moto del sangue umano: sicchè come il sangue, correndo dal cuore per le arterie più di nascosto, s' insinua per tutti i membri, e da' membri più apertamente

Digitized by Google

ritorna al cuore medesimo per le vene: così l' acque dal mare s'inoltrassero di soppiatto in seno alla terra per segreti canali e poscia a vista di ognuno ritornassero al mare per fiumi aperti. Ed oh! così procurasse ogni uomo di meritarsi quel bel titolo, tanto stimato da Tertulliano, di scolare della natura, *discipulus naturae*, che dotte lezioni di sovrumana sapienza non ne verrebbe ad apprendere! Credete a me, che egli in breve vergognerebbesi di aver comune le specie con questi abortivi, o più tosto mostri che al tempo stesso son uomini, e negan Dio.

II.—5. E pure tutta l'arte divisata fin ora così in iscorcio sul puro sito che fu dato alla terra, appena serberà il nome d'arte, paragonata a quella mirabilissima intelligenza che arricchisce la medesima terra di tanta prole. Gli antichi ci dipingevano la natura sotto il sembiante di un'Iside tutta mammelle, per allevare gl' innumerabili parti che dava in luce. Bene sta. Ma chi ha empite di latte quelle mammelle che mai non restano; e chi ha colmate di spirito quelle viscere che non isteriliscono mai? Conviene pure ricorrere ad un primo essere, principio di tutto il bene che è fuor di lui. Ed in tal considerazione forza è darsi per vinto su' primi passi, confessando con ischiettezza che assai più facile alla natura sia fare che all'uomo narrare il fatto: *facilius est naturae facere, quam homini recensere.* Conciossiachè a chi darà giammai l'animo di raccorre il numero grande delle erbe, delle piante, de'fiori, delle frutta, de'semi e di tanti animali, de'quali la terra, se non è madre, almeno è nutrice, apparecchiando a tutti il loro cibo, quasi mensa comune pubblicamente imbandita dalla natura? A fare la rassegna generalissima, non

Digitized by Google

dico degl' individui, che sono in terra, ma fin delle specie sole, sarebbe insufficiente la forma che tenne Serse ad annoverare il suo esercito, quando lo contò a schiere a schiere dentro un gran cerchio. Fu pur dunque possente quell' alta voce che chiamò dal nulla ad un tratto tante gran cose e che tutt'or le sostenta: dà che questa ancora non è minor meraviglia; mentre essendo tutte le cose terrene da sè manchevoli, non hanno minor bisogno della prima cagione per mantenersi, di quel che ne avessero per uscire da principio alla luce. Ora in tante mutazioni, in tante morti, in tante rovine che regnano sulla terra, non si è fin ora dopo tanti secoli spenta mai veruna di quelle specie che sul nascer del mondo sorsero al cenno del divino volere; onde questa medesima conservazione sì diligente della natura, viene a testificare quel gran padrone che dall' alto la regge incessantemente e che ne tien cura.

6. Aggiungete alla numerosità de' portati la lor bellezza, e dite poi se può rimanere alcun dubbio che non sia ciascuno fattura di man celeste. Mi piacque sempre il sentimento di una grande anima, la quale viaggiando di primavera su piagge erbose, smaltate di vaghi fiori a guisa di stelle, andava di tratto in tratto, con quel baston da viaggio che aveva in mano, battendo or uno di que' germogli, or un altro e dicendo loro: non gridate sì forte. Capiva egli con quale altezza di voci ciascuno di quei fiori veniva a significare quanto più bello fosse di loro quel Dio che gli avea creati; e però parea che volesse dire: vi ho intesi, non più, non più, so ciò che volete avvisarmi. E a dire il vero, quantunque noi di tutto il bello sensibile non ne veggiamo in veruna co-

Digitized by Google

sa altro mai che la superficie; contuttociò questa superficie medesima è così degna che basta a renderci attoniti di stupore: siccome attoniti ci rende appunto la pura superficie del mare, quando attorno attorno il miriamo da un alto scoglio. Date di mano a qualsisia germoglio che vengavi colto il primo, sia erba, sia fiore, sia frasca, sia ramuscello, e mirandolo attentamente solo al di fuori, notate un poco se potea lavorarsi più acconciamente! Io sono certo che chi ne intenda il disegno nulla troverà da emendarvi. Pensate dunque poi che sarebbe se l'occhio potesse essere il testimonio dell' ordine che han tra sè le parti più interne, e degli ordini occultissimi, di cui si vale quella tal ombra di vita a nudrirsi, a conservarsi, a crescere, a generare un altro simile a sè.

7. Ma poichè parliamo più ai sensi che all' intelletto, facciam così: ristrigniamoci solamente a considerare la varietà delle maniere che appaiono in queste creature sì basse che la terra o genera o allieva. Le angustie dell' ingegno umano che pur è maggiore del mondo, non permettono a verun artefice che egli ecceda in qualunque pregio. Mirate i pittori soli. Altri sono eccellenti nel colore, altri nel disegnare, altri nel disporre, altri nel finire le opere interamente. Chi non ha pari nel rappresentare battaglie, chi nel figurare paesi, chi nel fingere prospettive, chi nel porre dinanzi mari in tempesta, chi fiori, chi frutta, chi fiere, chi notti folte, senza che mai siasi ritrovato veruno che in tutti questi generi insieme riporti il vanto. E pure qui non si tratta, se non che di una semplice imitazione delle apparenze, note ad un guardo. Ora qual mente sarà pertanto mai quella che è perfettissima al

Digitized by Google

pari, non solo nel lavorare le apparenze di creature infinite, ma le sustanze, senza che possa trovarsi mai nè che aggiugnere a' suoi lavori, nè che levarne? Quale sarà la fecondità di quelle idee, che tuttavia dee ritenere in sè stessa, se tanto prodigioso è quel numero che ne ha schierato in iscena dinanzi a noi, quasi per ischerzo? Io mi riporto alla considerazion delle foglie che sono il meno che noi possiamo proporre nella moltitudine di tante tessiture più fine. Chi mai sarà che ridicami in queste sole la varietà, la vaghezza, i lineamenti che vi si scorgono? perchè io mi vi perdo d' intorno. Altre larghe, altre lunghe, altre tonde, altre attorcigliate, altre aguzze, altre trinciate in più lati per bizzarria, altre molli più che velluto, altre piane senza rughe, altre pari senza risalti, altre ricce come felpa, altre sode, altre scarne, altre coperte di sottilissima pelle, tutte distinte con ammirabili vene, fortificate da varii nervi, fornite di varia polpa, e tanto tra sè diverse che (non dirò nelle fattezze, ma nel solo colore, in ciascuna verde), si ritroveranno dissimili, come dissimili sono le piante, cui servono di ornamento: *etiam quae similia videntur, cum contuleris diversa sunt.* O sapienza infinita! sono io ben sordo, se tante lingue che mi favellan di te, non arrivano a risvegliarmi! Sogliamo nelle festività più solenni seminar di frondi le vie che ci conducono ai tempii. Ora non ha il Creatore fatto altrettanto per invitarci alla cognizione di sè? E pure si troverà uomo sì poco meritevole di tal nome che non si lasci guidare a termine sì beato, per una strada lastricata, non pur di frondi o di fiori, ma di altre creature ancor senza numero che rabbelliscono il seno di questa gran madre nostra, la terra: mentre pas-

Digitized by Google

seggiando fra continui miracoli, non gli riputiamo degni de' nostri guardi, non che de' nostri stupori. Così cammina talora un rozzo bifolco per una collina piena di semplici eletti, senza riguardo, calpestando con piè da giumento tante erbe che dan salute: mentre dall' altra banda un medico vi cammina con guardo attento, ammirato della virtù che quelle a gara racchiudono in poca spoglia.

CAP. XII. — *Testimonianza che rendono di Dio gli animali da lui provveduti a stupore.*

1. Robusta senza dubbio fu la difesa che di sè fece Sofocle, accusato in giudicio da' suoi figliuoli medesimi, come inetto a governare la casa in età decrepita, per mancamento di senno. Volle egli che a favor suo perorassero l' opere, non le lingue. Che però subito pose in mano de' giudici una tragedia che egli stava allor componendo. Mirassero dall' argomento di essa, dall' invenzione, dall' intreccio, dallo scioglimento del nodo, dal costume di tanti interlocutori, dalla proprietà dello stile, dal peso delle sentenze, se quello fosse lavoro di un uomo scemo. Ora gli ateisti, per quanto si aiutano a scancellare in sè le sembianze del loro padre, sono pur figliuoli di Dio: ma figliuoli sì sconoscenti, che gli contendono lo essere non che il senno. Ecco però che a terminare tanta lite, egli cava fuori, non un solo volume, ma mille e mille di opere stupendissime che egli ha fatte e che va tutt' ora facendo. Ardiranno eglino contuttociò di negare all' autore di esse l' intendimento? Se que' figliuoli avessero op-

Digitized by Google

posto a Sofocle che una tragedia sì bella non era in lui contrassegno infallibile di giudicio, mentre ella potea così essergli scorsa a caso; credete voi che quei giudici avrebbono punto ammesso sì sciocca replica? Più tosto l' avrebbono ributtata da sè con le derisioni. Nè altrimenti avrebbono proceduto, se coloro avessero opposto che la beltà di quell' opera potea venire dalla natura della tal pergamena, della tal penna, o del tale inchiostro, adoperatosi in farla, non dalla virtù di colui che lo adoperò. E perchè trattando di Dio volete dunque voi che si giudichi in altra forma? Via via, chi di lui non confessa, l' opere sue tutte essere testimoni di mente altissima. Date un sol guardo alla considerazione de' bruti. Questa è più che bastevole a farci dire: chi gli formò, chi gli pasce, chi gli provvede, oh di quanto accorgimento conviene che soprabbondi! Io mi ristringo a due pensieri, per dir così che cura egli di loro si prende. A quello di mantenerne gl' individui, ed a quello di mantenerne le specie. Tratteremo prima dell' uno, dappoi dell' altro, al pari divini.

I. — 2. E quanto al mantenimento degl' individui, abbiamo sempre dinanzi agli occhi un miracolo sterminato: e pure lo passiamo senza avvertenza. Non è forse un grande stupore che albergando nell' aria, nell' acqua, e sopra la terra, tanti animali di generi sì diversi, a nessuno mai, dentro uno stuolo sì folto, manchi da vivere: sicchè la fame, la qual sì frequentemente scappa dagli abissi, qual furia, per consumare le popolazioni degli uomini e le province, se la prenda sì di rado co' bruti nelle foreste: massimamente dovendo quivi la loro provvigione riuscire proporzionata, non solo al numero, e però

Digitized by Google

vasta, ma ancora alle inclinazioni e però variissima? Da ciò si scorge, non essere altri chi da principio il fece, altri chi dipoi li conserva mentre sa tanto per appunto conoscere i loro gusti e sa soddisfarli.

3. Quindi è che a maggiore dimostrazione di ingegno, non si vuole egli diportare con tutti i bruti, come con le conchiglie, cui va stillando dalle nuvole il pascolo fino in gola. Vuole che i più s'industriino a procacciarselo da sè stessi con mille modi. E però chi può esprimere gl'instrumenti, di cui li guernì a tal effetto? I principalissimi sono i sensi esterni ed interni che specialmente negli animali più piccoli accrescono a dismisura la maraviglia.

4. Ora sugli esterni voi dovete osservare, come due sono gli ordini di animali. Alcuni sono atti ad andar vagando: e tali sono tutti quelli che vivono fuor dell'acque. Altri non danno mai passo: e tali dentro l'acque son le ostriche, le ortiche, le spugne marine, stimate insieme piante, insieme animali. Di questi può dubitarsi se oltre al tatto, comune a tutti, ed al gusto, abbiano altro senso quasi non necessario, mentre il medesimo scoglio sul quale nacquero, tiene loro allo intorno dispensa aperta. Ma quanto agli altri non se ne può dubitare. E però nè di vista, nè di udito, nè di odorato è mancante qualsisia degli insetti ancora tenuissimi. Or come dunque nel corpiccino medesimo di una pulce trovò l'artefice tanto spazio da collocar gli ordigni di cinque operazioni così diverse? Un orioletto formato dentro un anello, parve già meritevole delle dita di Carlo Quinto, tanto quanto era meritevole della sua destra lo scettro di un mondo intero. E noi distribuiremo gli affetti nostri sì iniquamente

Digitized by Google

che ammirando ad ogni poco i lavori dell' arte umana che è la discepola, non ammiriamo mai quelli della divina che è la maestra? E pure tali sono i lavori della natura, tra cui i soli peluzzi, che spuntino dalle gambe di un vil moscino, contengono più di artificio che tutte le invenzioni de' nobili professori, nuovi ed antichi, famosi al mondo.

5. Che direm poi delle potenze interiori, per cui questi animaluzzi ed amano il loro bene veementemente, ed odiano chiunque loro vi si attraversi: e temono, e si adirano, e assaltano, e fuggon e si pongono in tempo sulle difese: ed ora sperano, or temono, ora sospettano, or godono al modo loro? In un campo sì angusto battaglie di tanti affetti! O Dio maravigliosissimo! Voi ci chiudete di verità tutti i passi con opere da sè atte a tenerci stupidi gli anni sani! E v' è chi tuttavia si vorrebbe sottrar da voi, scotendo ogni ammirazione!

6. In paragone però degli organi destinati alle sensazioni di questi sì minuti viventi, sembra che calino assai di pregio quei che sono destinati alla loro nutricazione. E pure chi può dir quanto sieno compiti anch' essi? Trovatemi il più piccino tra simili animaluzzi e sia pur un verme, mobile sudiciume de' letamai, ancora in quello convien che sieno le parti principali, di cuore, da cui si diffonda il calor vivifico ad ogni membro; di cerebro, in cui si formino gli spiriti necessarii per ogni moto; di stomaco, ove concuocasi l' alimento; di condotti che lo distribuiscano per la vita; d' intestina, ove si riceva il soverchio del già concotto, cui parimente forza è che si aggiungano denti a rodere, mascelline a tritare, morse a tenere ed altri simili ordigni in-

Digitized by Google

finiti a dirsi. E pure ove sono? Appena si può credere che vi sieno, non che capirlo. Ma grazie a quel microscopio, veridico ingranditore di ciò che al tempo medesimo e cuopre e scuopre, mentre egli non solamente ci ha rivelato tanto più di natura a noi già mal noto, ma ci ha confermato altresì, che quivi ella veramente è più tutta, ove ha men di luogo: *nusquam magis, quam in minimis, tota est.*

11. — 7. Se non che, quando noi vogliamo fermarci nell' artificio di qualsisia corpo organico, non sarà facile il determinare cui si debba la palma, se alle minori opere o alle maggiori. Certamente al sommergersi in questo abisso, ci interverrà come ad un notatore, il quale, andando sott' acqua, da qualunque banda egli volgasi non vede altro che mar profondo. Per ora consideriamo solamente il di fuori. Con quali industrie si potevano adattar meglio negli animali tutte le parti al fine per esse inteso, o con quali invenzioni che fossero insieme varie, insieme uniformi che è ciò donde appare più, come già dicemmo, la verità di un intelletto operante? Mirate in prima i volatili. Voi scorgerete che la natura dà loro un piccolo capo armato di rostro acuto per fender l' aria; dà piume lievi per non gravarli di peso: e le dà parimente disposte in modo, che non si oppongano al vento ne' loro voli, ma l' assecondino: dà l' ale provvedute di molti muscoli, perchè sieno con esse più presti al moto, ma le dà piegate per maggior comodo loro e incavate modestamente per quando volino, e per quando riposino: per quando volino, a radunare più d' aria che li sostenti; e per quando riposino, a ricoprirsi più dall' ambiente che li molesta.

8. Osservate poi la differenza tra essi pienissi-

Digitized by Google

ma di consiglio. Nel popolo degli uccelli, altri si cibano in terra, e però questi hanno tutti i lor piedi adunchi da potersi tenere di ramo in ramo, cercando il loro alimento, chi dov' è vermini, come fan le beccacce; chi dov' è spighe, come i colombi; chi dov' è spine, come i cardelli; chi dov'è tronchi, come le gazze o le ghiandaie che rodono fin le querce.

9. Altri si cibano in acqua, dove fanno il maggior soggiorno: e tali sono i cigni e più simili cui miriamo dato però collo eccessivo, affine di pescare dal fondo delle lagune que' vegetabili quivi ascosi; dati i piedi spaziosi in guisa di remi, a vogare immersi nell' onde, ma non sommergersi; e dato il rostro lungo, largo e schiacciato, per aggrappare i pescetti e per ingoiarseli.

10. Altri sen vivono di rapina per l' aria, come fa il nibbio, l' avoltoio, l' aquila, lo sparviere: e questi hanno il rostro rinforzato e ritorto per fare in pezzi la preda morta; e l' unghie sode e sottili, per arrestare la viva, sicchè non fugga.

11. Tutti con diverse voci ad unirsi insieme, sen vanno a schiere, come le grue che conoscono ancora re: con diverse maniere di ricrearsi, con diverse malizie per rubacchiare e con altre vivacità, in corpiccinoli sì brevi affatto stupende, se nelle opere della natura non procedessero i più degli uomini, come quegl' ignoranti che passeggiando per li portici di qualche rinomata accademia, pascono gli occhi con la veduta di quelle scuole maestose, ma nulla intendono delle scienze ivi lette.

12. Lasciamo noi frattanto i rimproveri, benchè giusti e seguitando il discorso nostro passiamo alla considerazion de' quadrupedi. Alcuni do-

Digitized by Google

vevano sostentarsi di carni uccise: e questi troverete armati alla mischia. I muscoli delle loro tempie sono più validi, per la forza che dovevano trasmettere alle mascelle. I denti a foggia di sega, per dividere l' inimico: con quattro zampe da arrestarlo fuggente. L' unghie adunche ed acute a tenerlo saldo, ma riposte nelle guaine delle zampe medesime, perchè non perdano il filo nel camminare e non si rintuzzino.

13. Diversa è l' architettura degli animali che dovean pascersi d' erbe. In loro i denti sono tutti alzati ad un piano: ma gli anteriori sono più stretti e taglienti per recidere il pascolo, o di vermene, o di virgulti, o di fieno: e i posteriori sono più larghi ed ottusi, per macerarlo. Le unghie, dovendo solamente servir di base alla mole de' loro corpi sono sodissime, se non che in alcuni sono intere, in altri son in bifide, in altri son fatte a dita. Sono intere quegli animali che sprovveduti di corna, conviene che de' piedi si vagliano ancor per arme, com' è nei muli. Sono bifide in quelli che de' loro piè doveano puramente valersi per camminare, siccome i buoi; o dovean potere sostenersi pascendo in greppi scoscesi, come i cervi, le capre, le pecorelle. Sono fatte a dita in quei che de' piè si dovean anche valere quasi di mani e fermar le prede, come è in cani, in leopardi, in lioni e in altri da caccia.

14. La lunghezza del collo è poi proporzionata all' altezza de' loro stinchi. Onde il cammello, come il più alto di tutti gli altri giumenti è provveduto altresì di collo più lungo: altrimenti non gli sarebbe possibile pascolare se non giacendo. E perchè a quella mole di carne che lo elefante si porta con esso sè, non si confarebbe

Digitized by Google

una tal lunghezza di collo, gli fu data per supplemento la sua proboscide, di cui si serve, come di mano perfetta, per vincer tutte le incomodità che gli arreca la sua grave corporatura, massimamente nello sterpare le piante, qualor si pasce, o nel guadare i fiumi, quando non può guadarli, se non vi nuota.

15. Già scorgete che io meno il pennello a volo, ponendo quasi in iscorcio quelle figure che per le angustie della tela non possono starvi ritte. Però passiamo dai quadrupedi a' pesci, tanto bene adattati a quell' elemento per cui son fatti. Il loro capo comunemente è bislungo, dovendo, come tale, servir di prua a quei legnetti animati che solcan l' onde. Le pupille lor sono sferiche, perchè se fossero, come negli animali terrestri, in forma di lente, i raggi visuali, in passar per l' acqua, mezzo più denso che non è l' aria, verrebbono a rifrangersi più del giusto: laddove i pesci han bisogno di vista somma a scoprire il cibo da lungi. Non han palpebre, perchè il fine di esse è salvar gli occhi prestamente da' bruscoli inaspettati: e questi van volando per l' aria, ma non per l' acqua. Non hanno lingua, se non molto imperfetta, perchè non dovendo masticare essi il cibo, ma divorarlo, per non dar tempo all' acqua di entrare in copia, fu il gusto loro ristretto alle sole fauci. Non hanno collo, perchè loro non abbisognava a formar la voce, nascendo mutoli, come porta il loro elemento. Non hanno piedi, perchè non hanno da andare a modo di chi cammina, ma di chi naviga. Vero è che invece di piedi hanno essi al ventre chi due pennette, chi quattro, come più facea di mestieri, a supplir di remi nel correre da ogni banda. All' estremità hanno una penna più larga, la quale nella loro

Digitized by Google

navigazione val di timone, ed un' altra ne hanno pur sopra il dorso per regolarsi, quando abbiano mai vaghezza di andar supini. Le sole lamprede, con altri simili pesci a foggia di serpi, non han nè piedi, nè penne, perchè loro talento è di strisciare per l' acque, non è di andare. Sono foderati di scaglie, perchè, se di peli, non reggerebbono all' acqua: e le scaglie son tutte andanti a seconda, perchè non si oppongano al nuoto. Quei che tra loro hanno meno di sangue, come men calidi, non respirano l' aria per rinfrescarsi: ma ben la respirano tutti quei che tra loro son più sanguigni: onde è che questi furono provveduti di polmoni vicino al cuore, negati agli altri; ed hanno vicino al capo alcuni canali, per cui risospingono l' acqua, da loro troppo bevuta nell' ire a fondo.

16. E nello scrivere queste cose vorrei pur intingere nel più amaro fiele la penna, per abilitarla ad un' acerba invettiva contra quel superbissimo Alfonso, decimo di tal nome, re delle Spagne, che quasi avesse il suo trono di gradi eguali a quel dell' Altissimo, si lasciò uscir dalle labbra queste empie voci, che se egli si fosse trovato presente a lui nella creazione delle cose, gli avrebbe suggerite migliori idee nel modello di esse e migliori istrumenti nel magistero. Venga, non il suo capo scemissimo, ma la sapienza di tutte le menti umane, di tutte le angeliche, e si cimenti in tanta varietà di creature e massimamente di viventi, o nell' aria, o nell' acqua, o sopra la terra, a riformare, non dico una specie intera, non dico il capo, non dico il cuore, ma il guscio di una lumaca. E' questo un animale sì dispregevole, che siccome non si può muovere, senza lasciare dovunque va, con la striscia della

Digitized by Google

sua bava, un' attestazione della sua putredine somma, così non può circoscriversi senza noia. E nondimeno io son certo che con tutta la loro maestria, non solamente non sapranno essi distinguere in miglior forma, colorire con migliori pennellature, o condurre a maggior perfezione quella casa rustica fabbricata dalla natura ad un suo vil parto; ma che se questa in qualche lato s' infranga, non gliela sapranno rifare, anzi nè pure rappezzare sul dosso, sicchè gli si adatti non dico meglio di prima, ma almeno non malamente. Pensate poi che farebbono ad una chiocciola, non di terra, ove son le vili, ma di mare, ove son le nobili! Leggano innanzi le parole di Plinio, che mi piace loro apportare distesamente, e poi tra sè conferiscano su l' impresa. *Firmioris jam terrae murices, et concharum genera, in quibus magna ludentis naturae varietas. Tot ibi colorum differentiae, tot figurae, planis, concavis, longis, lanatis, in orbem circumactis, dimidio orbe caesis, in dorsum elatis, laevibus, rugatis, denticulatis, striatis, vertice muricatim intorto, margine in mucronem emisso, foris effuso, intus replicato: jam distinctione virgulata, crinita, crispa, canaliculatim, reticulata in obliquum, in rectum expansa, densata, porrecta, sinuata, brevi modo ligatis, toto latere connexis, ad plausum apertis, ad buccinam recurvis.* Tale la faccia esteriore dell'edificio lavorato dalla natura per casa di una bestiuola, per altro di nessun pregio, qual è la chiocciola. Or non basterebbe ella sola a farci conoscere Dio, massimo ancor nelle minime sue fatture? Con qual arte, con quale avvedimento, con qual finezza dovrem noi credere che sieno ordite nel loro interno tante opere più importanti? E se il nicchio di

Digitized by Google

un vermicciuolo è di avanzo a farci irrefragabile la riprnova della divina sapienza, non sarà bastante a farcela un mondo intero? Diasi pur luogo ad ogni estasi di stupore. Questa è la lode più giusta che possa da noi porgersi al Creatore, che tanto ha fatto: non celebrarne le opere, ma ammirarle: *virtutis divinae miracula obstupuisse, dixisse est.*

III. 17. — E tuttavia non è poco, se si ottenga da alcuni che almen le osservino. Quinci, per rimetterci in via: ciò che di vantaggio anche mostra la provvidenza assistente ai bruti, si è, che prima di qualunque esperienza sanno discernere il cibo buono dal reo. Però si vede che appena nato un cagnolino sa subito ritrovare le poppe della sua madre, e attaccarsi ad esse, spremerle, e suggerle, nè mai va, per fallo, a cercar quelle di una gatta. E questo avvenimento è tanto accertato, che molti animali hanno insegnate all' uomo l' erbe salubri, con la scelta che ne facevano, insegnate l' erbe nocevoli, co' rifiuti. Così parimente ravvisano i loro nimici innanzi al provarli tali, e da lor si guardano: e i pesci fuggon dalle reti prima d' esservi entrati mai: e prima di ogni riprnova gli agnellini fuggon da' lupi, non fuggono da' mastini: le colombe si spaventano dello sparviere, non si spaventano dell' avoltoio: e le fiere si ascondono al ruggir de' leoni, e non si ascondono al barrire dell' elefante. Come van però queste cose? I bruti non le fanno per elezione, ma per istinto, come tra gli uomini fanno le loro i bambini: il che si raccoglie chiarissimo dal vedere che tutti le fanno sempre all' istessa forma, benchè non l' abbiano apprese. Chi fu però che loro diè tale istinto? La loro natura? Ma di questa medesima si addimanda: chi la fe' tale?

Digitized by Google

Si fece ella da sè, con determinarsi a tale aggiustatezza di operazioni, se ella è natura; ma natura di bruto? Adunque potremo dire che ancor da sè si sia fatto quell' organo detto idraulico, il quale al passar dell' onda, or alza i tasti, or gli abbassa, con tanta legge di note armoniche, che non potrebbe far più, se egli fosse dotato di intendimento. Tutto l' opposito. Nei movimenti di chiunque è messo, appare subito la virtù del vero motore. Però, siccome nelle operazioni di quell' organo, privo di senso, appare l' arte umana, che gli fa dare que' tratti tanto aggiustati al passare quell' acqua; così nelle operazioni de' bruti, privi di senno, appare l'arte divina, che fa prorompergli in quelle inclinazioni così prudenti, al comparire ora di un oggetto ora di un altro, che sveglia in essi variamente le specie, cioè sveglia appunto i lor tasti.

CAP. XIII. — *Testimonianza che rendono di Dio gli animali, da lui addottrinati a combattere ed a curarsi.*

1. Non v' è uomo intendente nella pittura, che non vergognisi, se richiesto di quale mano sia qualche tavola insigne, non sappia subito dir se è di Raffaello, o del Caracci, o del Correggio, o di Guido. E pure vi sarà chi non si vergogni, se ricercato di qual mano sieno tante belle opere di natura, non sappia subito dire: di man di Dio! Tal è qualunque ateista. Ben si può per tanto affermare, che egli dunque di opere di natura non è intendente. Se le intendesse, vedrebbe tosto non potere queste essere di altro artefice, che dell' artefice sommo. Finalmente le mani tutte

Digitized by Google

degli uomini, benchè grandi, sono capaci di essere contraffatte, e però non sarebbe sì grave fallo non discernere bene l'una dall'altra. Ma la mano di Dio non è mano imitabile mai da niuno. E però non discernerla dalla mano del caso, o di qualunque altro, che non sia Dio, non solamente è fallo, ma iniquità. Noi questa mano sì unica abbiamo dianzi scoperta già quanto basta negli istrumenti e negli istinti mirabili dati ai bruti, per conservarsi cibandosi. Ora andiam oltre. Conciossiachè tutto ciò che fann'essi per conservarsi, a che gioverebbe, se non sapessero al tempo stesso guardarsi opportunamente da chi gli assale? E pure anche a ciò fu pensato. I loro assalitori sono due: estrinseci e intrinseci. Gl'intrinseci sono i morbi, gli estrinseci sono vari nimici, i quali s'incontrano, come frequenti tra gli uomini, così ancora continui fra gli animali, che a cagione o dell'abitazione, o del pascolo, o della prole, o di altro interesse tra loro opposto, mantengono gare eterne.

I. — 2. E per dire in prima di questi nimici estrinseci, certo è, che senza avere appresa giammai l'arte militare, sanno i bruti conoscere a maraviglia i vantaggi loro di posto, e gli sanno prendere. I rusignoli, per assicurarsi dagli sparvieri, soggiornano infra le macchie. L'airone, per assicurarsi da' falchi, si aggira intorno all'acque da lor temute. E l'alce, bestia per altro sì paurosa, che a qualunque ferita, nel mirar che ella faccia il sangue grondante, cade subito a terra di raccapriccio, tuttavia vince i lupi, scegliendo contro di essi per campo di battaglia i fiumi gelati, sopra de' quali può tenersi ben'ella ferma con l'unghia acuta e biforcata, che ell'ha, ma non possono tenervisi fermi i lupi.

Digitized by Google

3. Oltre il vantaggio del posto, sanno i bruti conoscere quel delle armi. Quindi è, che l'aquila tiene una cura grandissima de' suoi artigli: e se ella è ferma, par che sempre li miri, arrotandoli su la pietra, quando hanno perduto il filo e risparmiandoli, quando sono affilati, col non camminare tra i sassi. I cervi, i capri ed i tori arruotano anch'essi ai tronchi le loro corna e le pruovano e le ripruovano, prima di venire a duello con gli avversari. L'ardea si rivolta col becco all'in su tra l'ali e riceve intrepidamente l'impeto de' falconi, che calandole sopra furiosamente per farne preda, vi rimangon morti. E il pellicano, per non venire sorpreso dagli altri uccelli assassinatori, in una simile positura ancor egli piglia i suoi sonni, addormentato ed armato.

4. Dove manchi la forza, suppliscono con la unione. Così fanno gli storni, volando sempre a schiere numerosissime e procurando in quelle il posto di mezzo, per maggior cura di sè. Gli armenti si fanno forti dal lupo, adunandosi insieme in un cerchio fitto, con le teste rivolte contro il nimico: e i giumenti con simigliante ordinanza volgono al lupo, non le teste, ma i piedi, dove hanno il loro valore e si difendono bravamente coi calci. Che se non è pronto il soccorso, sanno anche i bruti richiederlo con la voce. Così l'upupa, ravvisando la volpe ascosa tra l'erbe, con insuitate e con importune strida l'addita ai cani. Così i cigni, così le cicogne, così l'anitre sollecitano le compagne da loro assenti alla difesa comune contro dell'aquila; e così le bertucce, nelle lor selve, fanno contra i medesimi cacciatori, gridando forte, come se gridassero al ladro. Se non che a schermirsi da questi, tanto gli

Digitized by Google

animali più imbelli, quanto i più forti sono destri al pari. Le lepre salta di lancio nella sua tana per non lasciare quivi impresse vestigia che la rivelano a chi la cerca. L'orso v'entra a ritroso, per mostrare d'essere uscito quando v'entrò: ed il leone medesimo (a guisa di guerrier prode, non meno attento ad iscoprir gli andamenti dell'inimico che a scoprire i propri) stampa insieme l'orme, passando sopra l'arena, insieme le guasta, perchè non dieno sentore dei suoi viaggi. In una parola, tutti gli animali hanno qualche dote lor propria per la difesa: quali con la destrezza, come le scimmie pur anzi dette, che giungono ad afferrare con la mano per l'aria quella saetta che loro voli alla vita: quali con la generosità, come il leone che mai non fugge, se non che mostrando la faccia per dar terrore: quali con la timidità, come i cervi, a cui la paura medesima è sicurezza, tanto sono ratti alla fuga: quali col divenire quasi invisibili, come si rendono le seppie nella lor tinta: quali con l'apparir quasi trasformati, come fa il polpo, che piglia tosto il colore di quello scoglio, cui sta aggrappato e così delude ogni guardo; senza che fra lo stuolo sì numeroso degli animali, o terrestri, o acquatici, o aerei, pur si truovi, chi o con la forza datagli, o con l'ingegno, non sia bastantemente armato a suo schermo.

5. Nè minore hanno l'arte per assaltare, di quella che posseggano a ripararsi. La donnola, quando si vuole cimentar co' serpenti, vi si apparecchia col mangiare innanzi la ruta, erba a questi di odor troppo intollerabile. E l'icneumone, quando vuol pugnare con gli aspidi, si rivolge tutto nel fango e se ne fa come una corazza, con assodarlo prima ai raggi solari, perchè non tema

Digitized by Google

alcun morso. La tigre, per assicurare le altre fiere a cibarsi delle sue carni, si finge morta, e dipoi subito è loro sopra a man salva e ne fa macello. La volpe è stata veduta rivoltolarsi dentro la creta rossa, fino a tanto ch' ella apparisca quasi un cadavero senza pelle, per invitare i volatili men accorti a un solenne pasto, e che poi di loro fa ella, non di lei essi. E la torpedine, con un miracolo più insueto, sa fin rendere stupido chi la tocca e privarlo di moto, non che di audacia. Ma che sciocchezza è la mia? Presumo io forse raccogliere in pochi fogli ciò, che altri non arrivarono a compilare in pochi volumi? Anzi non altro ho inteso mai che additarvi quella maniera, da cui si possono scavare, ogni giorno più, nuove maraviglie, tanto è inesausta. E pure ditemi: a questo piccolo saggio che ve ne ho porto, non vi accorgete a bastanza, che il suo metallo non è metallo nostrale? Chi può dare tanta multiplicità d' invenzioni, di stratagemmi, di schermi ad un solo fine di guerra difensiva e offensiva, tra gli animali, salvo l' intelletto divino? Senza che la discorro così: la natura particolar della lepre, a cagion di esempio, non può amare che i cani, appena miratala, si mettano ad incalzarla, con tanto pregiudizio della infelice, se sia raggiunta: la natura particolare dei cani non può amare che la lepre da loro fugga. Chi dunque fu, che diede a un' ora medesima questo istinto, alla lepre di fuggir dai cani, ai cani di seguitarla, se non una natura più alta, la qual mirò a quel sollazzo continovo che potea fra noi risultare da tale fuga affannosa e da tale caccia? E questa natura più alta è quella appunto che con più degno vocabolo è detta Dio.

II. — 6. Rimane ora dare un' occhiata ai ne-

Digitized by Google

mici intrinseci, da cui si sanno tanto ben i bruti salvare col medicarsi. Pochi di verità sono i loro malori al pari de' nostri: o sia perchè gli animali vivono con maggior temperanza, di quella con cui vivono i più degli uomini: o sia perchè il loro temperamento più materiale e più massiccio del nostro, sia men soggetto a ricevere le impressioni de' suoi contrari: in quella guisa, che un orinolo da torre è molto più difficile a sconcertarsi, di quel che siasi una mostra da tavolino. Qualunque sia la ragione, certo è che i bruti guidati da un interno indirizzo della natura, sanno mirabilmente trovar rimedi proporzionati a' lor mali, e rimedi facili innocenti e infallibili più de' nostri, perchè tanto più chiaro apparisca, che, come il caso non fu mai il loro artefice, così nè anche egli è il loro conservatore. Se non che ciò che più riesce ammirabile in tali affari, è, che non solo ogni animale ha la sua medicina propria, che non ha altro, ma che prima ancor di ogni pruova, la conosce, la cerca e sa applicar giustamente al bisogno. La prima volta che si acciechi la rondinella, sa ritrovare la celidonia: la prima volta che si acciechi la vipera, sa ritrovare il finocchio: la prima volta che il daino riman ferito, sa far ricorso al suo dittamo. Non ha veleno, contra cui le testuggini non abbiano tosto pronta la teriaca: e tal è l'origano: siccome il lauro è quella gran panacea, che alle colombelle e che ai corvi suffraga parimente in qualunque morbo. Or vada Ipocrate a logorar negli studi la vita propria, per allungare l'altrui: e poi diffidato di poter giugnere a tanto, confessi pure che l'arte è lunga, che il tempo è breve, e che l'esperimento è fallibile: *ars longa, vita brevis, experimentum fallax.* Dica che a molti mali non si è trovato governo

Digitized by Google

finor che vaglia. I bruti, senza accademie e senza aforismi, sanno ad ogni langnore trovare il suo medicamento adattato. E poi non mancherà chi per maestro assegni loro, non l'arte di una intelligenza sovrana, ma la cecità balorda di atomi, vagabondi più che birboni?

7. Poco poi parrebbe se i bruti più non sapessero che curare il mal sopraggiunto. Sarebbe ciò scacciare il ladro di casa, ma scacciarlo dappoi che la svaligiò. Il più è che sanno farsi incontro anche al male, serrandogli prontamente le porte in viso. A questo fine sceigono i luoghi più atti, senza timore di pellegrinare in paesi anche lontanissimi, come le grue della Scizia settentrionale, che a foggir que' verni sì crudi, sen passano di là sino all' Etiopia, senza rischio che fallino mai la strada. I pesci ora vanno dai lidi all' alto, ora vanno dall' alto ai lidi, mutando stanze, come fanno i grandi, al mutarsi della stagione. E tra loro molti anche sono, che da' mari caldi tragittansi al Ponto Eusino e che dal Ponto Eusino tragittansi ai mari caldi. E perchè i più deboli sentono prima le intemperie dell' aria che i più gagliardi, quindi è che quelli fanno il loro passaggio prima di questi, come i rombi all' agosto, i tonni al settembre. Le rondinelle passano in Africa, a schivare i ghiacci nostrali: e le quaglie, e i tordi, e le tortore, hanno anch'essi le loro piaggie piacevoli ad isvernarvi. Gli avoltoi medesimi, benchè infami per le carogne di cui si pascono, sono tuttavia sì inimici dell'aria guasta, che il fare essi dimora in qualche paese, più che in un altro, si piglia per indizio di piena salubrità. Che più? Conviene che l' uomo superbo si umilii in sì fatte scienze a pigliar lezione dagli animaluzzi più vili. Scrive Aristotile di non so

Digitized by Google

quale in Bisanzio, che presso il volgo si era acquistata fama grande di astrologo, perchè avendo egli allevato in casa da piccolo uno spinoso, osservava che questo, quando era vicino a muoversi vento opposto, mutava stanza, secondo il talento innato ch' egli ha di fare alla sua tana di campagna due bocche, una all'austro, una allo aquilone e dipoi chiudere ora l'una, ora l'altra secondo che quelli soffiano. Nè questa è dote singolare del riccio, mentre pochissimi sono quegli animali, i quali nella loro fantasia non portino un tale istinto di presentire le mutazioni di tempo, loro nocevoli; tanto che i più meschini paiono in questa parte i più addottrinati. Quinci, non pure il leone, che è sì ingegnoso, sa antivedere la siccità che sovrasti e la sa scansare, con ritirarsi per tempo in luoghi più acquosi; ma i coccodrilli stessi pare che abbiano misurata già la piena del Nilo prima che egli esca dal letto, mentre san collocare l' uova in tal sito, dove non arrivi mai per quell' anno l' inondazione. I corbi indovinano le tempeste. I merghi, l' anatre, le api presagiscono i venti più impetuosi; e le formiche la sterilità della futura stagione, con empir più del solito i lor granai, prima che la messe scarseggi. Ora in quale scuola hanno appreso questi animali tanto di astrologia, che mostrino di saperne anche più dell' uomo, il quale nel predire le pioggie piglia nei suoi lunari più gravi abbagli di quei che pigli una rana? Chi spedisce loro le nuove del futuro, prima che giunga? Qual maestro han essi trovato che gli addottrini, e gli addottrini sì bene, che niun scolare mai resti addietro per poco ingegno, su le lezioni a lui date nella sua classe? Sarà credibile da veruno che il caso, il qual non sa nulla di ciò che egli faccia,

Digitized by Google

sappia formar tali allievi? Se così fosse, sarebbono dunque assai maggiori discepoli che il maestro. Violentate pure quanto a voi piace il vostro intelletto, perchè s'induca a dirvi che Dio non v'è: non potrà egli non conoscere l'onta che voi gli fate e non si dibattere.

CAP. XIV. — *Testimonianza che rendono i bruti a Dio con la loro stupenda propagazione.*

1. Chi già negò negli animali ogni moto, non mentì sì bruttamente ai sensi, come bruttamente mentisce alla ragione chi neghi in detti animali il primo motore immobile, qual è Dio. Voi avete già diveduto quanto egli vi operi negli strumenti e negli istinti, che loro porge a conservazione dei propri individui. Rimane ora a dir quello che vi operi a conservazione delle specie. Conciossiachè, se un artefice sommo ha da compartire le cure sue con saviezza, non può dubitarsi che dopo aver lui rimirato sì attentamente al ben di ciascuno, non rimiri più al ben di tutti.

I. — 2. Primieramente non è maraviglia grande che in sessanta secoli, da che i bruti apparvero al mondo, non si sia di loro perduta pure una razza: massimamente se noi consideriamo che alcune di queste sono perseguitate con tante insidie dagli uomini in aria e in acqua, ed altre con tanta forza nelle boscaglie? Come potea mantenersi in piedi sì lungamente quest' alta guerra, che gli animali del continuo ricevono da chi può tanto più di loro, se quel gran fabbro che da principio lavorò ciascuna natura, non si fosse pigliato insieme l'assunto di conservarla,

Digitized by Google

concedendo una virtù prodigiosa di propagarsi a quelle specie più particolarmente che più correvan pericolo di perire? Le lepri, che forse le più innocenti fra tante bestie, hanno per loro mala ventura l'essere nondimeno le più ricercate a morte, son sì feconde, che generano in ogni mese felicemente; e congiungendo con unione mirabile frutti e fiori, stan preparando nell' utero nuovi parti, mentre allattano i parti usciti alla luce: tanto che non più che una piccola lepre gravida, la quale fu casualmente introdotta in una isoletta del mare Icario, tra pochi anni vi dilatò in tanti rami la sua prosapia che divorate tutte le biade, ridusse gli abitanti di quel paese a penuria somma. Andiamo a parte a parte considerando questa special provvidenza della natura, sì avanti che i bruti nascano, sì dipoi.

II. — 3. Fra tutti quegli, in cui non solo a generare la prole, ma ad educarla, fa di mestieri che si accordino insieme il maschio e la femmina, passa quasi una specie di matrimonio. Così avvien fra gli uccelli, i quali essendo tutti privi di latte, hanno a sostentare le covate loro, per altro numerosissime, di rapine o di ruberia; e però ripartitasi la fatica, mentre uno restasi a custodirle nel nido ed a fomentarle, l'altro va alla busca di cibo. E quello che più è mirabile, mantengono con tanto di lealtà quella fede datasi, che mal si scorge che la rompano mai: rinfacciando in tal modo all' uomo i suoi gran disordini, sconosciuti ancora fra' bruti. Negli animali provveduti di latte, come sono tutti i quadrupedi, l' accoppiamento è vario e vagante, perchè basta la femmina ad allevare la prole nata. Vero è che in questi medesimi appaiono le passioni più regolate, che tra noi stessi: non si accen-

Digitized by Google

dendo nei più di loro la brama di propagarsi, se non in un tempo determinato dell' anno, oltre a cui tutti i maschi sogliono e sanno conversare poi tra le femmine con modestia. Chi girerà gli occhi sopra gli eccessi che la sfrenatezza degli uomini in questo genere fa vedere di tutte l' ore, e gli porrà al paragone dell' ordine inviolato, con cui gli animali tengono in briglia la maggior parte dell' anno quella concupiscenza medesima che tra noi, rotto ogni freno, trascorre tanto; come non saprà ravvisare anche in questo la bella scorta che a' bruti fa la natura sempre a sè simigliante nell' amar legge?

4. Dopo la concezion della prole facea d' uopo pensare al suo nascimento. E perchè gli uccelli, come abitatori dell' aria, non doveano gravarsi di troppo peso, convenne che per la loro gravidanza si fabbricassero un nido, ove riposassero con agio, ove depositassero l' uova, ove le scaldassero, ove le schiudessero ed ove poscia allevassero ciò che nacque. In questa fabbrica sono maravigliose la struttura e la simmetria, corrispondenti alla varietà del disegno. Scelgono il sito che pare loro più sicuro, o nelle cime degli alberi, o nelle siepi più intralciate, o negli scogli più inospiti; e non contenti della sicurezza natia che provien dal posto, si fortificano di vantaggio. Però come la volpe difende il suo covile da' lupi con l' erba squilla da'lupi abborrita in estremo; così la rondinella il difende da certi vermini con le foglie dell' apio; e così le cicogne il difendono da' serpenti con la pietra detta lienite. Stupendo è poscia l' istesso nido a mirarsi nella sua fabbrica. La parte esteriore è quivi sempre più rozza, per darle forza, ed è fornita o di spine, o di sarmenti, o di fango; e la parte interiore è più mol-

Digitized by Google

le, o di fieno, o di muschio, o di lanugini, o di lane, o di piume, sì per fomento e sì per quiete più agiata de' figlioletti; ciò che dispongono i padri con tanta regola e intessono con tant'arte, che ben dimostrano di essere in tutto guidati da mano occulta, la quale non soggiace ad abbaglio. I nidi dell'alcione sono bastevoli a fare trasecolare di maraviglia: tanto egli, ponendoli giusto al mare, sa poi formarli impenetrabili all'onde.

III.—5. Nati che sieno i parti, chi può spiegare l'amore con cui gli allevano e l'attenzione con cui gli ammaestrano secondo i lor vari stati? Le scimie, dimestiche per le case, sono tanto impazzate de' lor figliuoli, che vanno incontro a chi entra e glieli porgono a divedere, come la più bella cosa del mondo. La donnola, per gelosia che non le siano rubati, gli trasporta più volte il giorno, or di qua, or di là, tanto che sembra che ella abbiali sempre in bocca. Il castore è della prole sì tenero, che essendo una volta chiuso lontan da essa, per ricercarla, rose co'denti l'uscio del suo serraglio e fattasi larga strada, si gittò da un luogo altissimo in precipizio dietro di lei. Nè un tale affetto è proprio solamente di qualche specie: è comune a tutte: anzi le più fiere ne sono più dominate; sgorgandone quivi una vena più copiosa, dove sembra più duro il sasso. Il leone mai non combatte più intrepido che quando abbia a difendere i suoi leoncelli. Allora sì che egli non fa caso nè di lance, nè di strali, nè di saette, nè delle ferite medesime che in sè miri, lasciando prima la vita che la tutela di que'teneri parti. La balena, ad ogni improvviso pericolo, gli nasconde dentro di sè, tenendoli nelle fauci, come nell'intimo di una rocca ben

Digitized by Google

fortificata da orribile dentatura : e passato il rischio, li torna lieta a rivomitare nell'acque, quasi partorendoli nuovamente alla vita. La tigre, tanto efferata che ha dato in prestito il suo nome alla crudeltà, è nondimeno sì smaniante ancor ella de'suoi tigretti, che una volta fu veduta in Bengala correre su le spiagge ben trenta miglia dietro una nave, che costeggiando a vele piene per l'alto, glie li portava via senza remissione, su gli occhi di lei medesima.

6. Questo amore poi è nei bruti la ruota maestra di tanta macchina. Conciossiachè questo gli fa arditi, benchè non sieno. Il rosignuolo, per difendere il nido, non teme di azzuffarsi in fin con la vipera : e così imbelle, com' egli è, col rostro, con l'ale, confida di lacerarla se tanto gli riesca, o di porla in fuga. Questo gli fa ingegnosi. I ladroni nell'Indie, andando alla ruba, si vagliono più volontieri di quei cammelli che tuttavia danno il latte. Imperocchè questi, condotti ancora di notte in lontan paese, e mal segnato di vie, non solamente sanno poi rinvenire la strada da ritornare alla mandra, ma raddoppiano il passo per ritroversi tanto più tostamente. Questo gli fa prudenti. Il rinoceronte, per quanto sia provocato, sopporta pazientemente, infino a tanto ch'egli abbia posta in sicuro la prole amata : e dipoi si rivolge con tal furore, che getta a terra gli alberi, i quali incontra e gli svelle fin dalle barbe. Questo gli fa giusti distributori dall' alimento. La rondinella comincia dall' imboccare quel figliuoletto che è nato il primo, e va in giro di mano in mano assegnando a ciascun di loro con maravigliosa equità la porzion dovuta : grande esempio a que' padri troppo parziali che per lasciare un figliuolo più be-

Digitized by Google

nestante dell' altro, cambiano bene spesso l' eredità in un pomo venefico di discordia. Questo gli fa costanti fino all' estremo. Il delfino, ove sia dato nelle reti uno de' suoi parti, lo segue mesto, nè sa staccarsene a forza di verun colpo, finchè preso anch' egli non corra con esso lui la ventura stessa, o di liberazione, o di morte. Così fin alla morte pur amali il pellicano che giunge ad abbruciarsi per ismorzare le fiamme avventate al nido. E così fin alla morte pur amali la cicogna che in caso d' incendio simile fu veduta volare al fiume e bagnarsi tutta, tornando poi per sopraffare con quelle acque le vampe; nè desistè dalla malagevole impresa, finchè non andò col nido ancor ella in cenere.

7. E perchè questo amore fu dato a' bruti per educare la prole, non dura più che quanto dura il bisogno dell' educarla: che però poi non si riconoscono più (dirò così) per parenti, ma si disgiungono: sicchè quell' agnellino che sa ravvisare la madre in uno stuolo di tante pecorelle, simili a lei, spoppato ch' egli si sia, la confonde in uno con l' altre quasi straniera. Parimente quelle cagnuole che prima disfacevano sè medesime essendo madri per porgere l' alimento a' lor catellini; cresciuti che questi sieno, giungono con essi a combattere per privarli fin di quell'osso che loro scorgono in bocca: tanto è rimaso estinto in esse un amore già sì cocente: mercè che ora non è più questo necessario a quel fine, per cui dianzi lo avevano ricevuto dalla natura: la quale diversificando, come è dovere, i bruti dagli uomini, ha pretesa in questi una educazione perpetua (tanto sono essi capaci di approfittarsi), in quelli una breve.

IV. -- 8. Frattanto questa numerosa repub-

Digitized by Google

blica di animali, così ben governata in ciò che appartiene e al mantenimento di ciascuno individuo, e alla conservazion di ciascuna specie, rende da tutti i lati dell' universo una testimonianza incessabile e incontrastabile alla esistenza divina. E la forza di tale testimonianza consiste in ciò che fu già notato più volte. Da un lato noi veggiam che tutte le bestie camminano al lor fine tanto ordinatamente che, se usassero di ragione, non potrebbono andarvi a passi più giusti. Dall' altro lato non conoscono il fine, ma operano in virtù puramente di quell' istinto che fu loro impresso nel cuore. Adunque vi ha un artefice superiore, il qual conoscendo questo fine per esse, imprime in esse parimente l' istinto da conseguirlo.

9. Che poi le bestie di verità non conoscano questo fine, ma che vi vadano, bene sì, ma alla cieca, come va la palla scoccata da pratico balestriere a ferire il bianco, è manifestissimo. Conciossiachè, se operassero queste di ragion propria, non sarebbono tutte così uniformi nelle lor opere; ma come ogni pittore tra noi ha la sua maniera diversa di disegnar le figure e di colorirle, perchè quantunque vi adoperi gli stessi pennelli, le stesse tele e le stesse tinte degli altri, riguarda nondimeno l' idea diversa che egli ne concepì nella fantasia; così le bestie in ciascuna razza sarebbono tra sè varie nei loro affetti e nei loro affari, se non fosser guidate, ma si guidassero, come noi, di capriccio. Oltre a ciò men bene opererebbono le prime volte, che l' ultime, mentre veggiamo che sempre si perfezionano con la esperienza quelle arti, le quali sono apprese da noi per via di discorso. E pure la prima volta che la rondinella piglia a fabbricare il suo nido, lo fa sì

Digitized by Google

bene, come la volta seguente. Non vi ha differenza tra quella tela che i ragni tessono appena nati, e quella che essi tessono già decrepiti: nè i novelli sciami delle api sono meno esperti a riconoscere i fiori più delicati, a suggerne il mele, a fondere le cere, a formar le celle, a fare ogni lor lavoro nell'alveare, di quello che a ciò sieno gli sciami antichi.

10. Che più? Sappiamo che i bruti, ammaestrati dall'uomo, operano regolatamente molte azioni, di cui al certo non intendono l'arte, perchè non fu loro data per via di regole, ma per via di carezze e di bacchettate, alternate a tempo. I teatri moderni di Firenze, col ballo che introdussero de' cavalli, possono fare invidia ai teatri antichi di Roma. E pure, quantunque si muovano quelle bestie con sì bell'ordine e s'intreccino e posino e passeggino e saltino tutte a un'ora, come se fossero tante ninfe danzanti, non è già che intendano l'armonia di quel suono, o che capiscano la proporzion di que' passi, o che conoscano il fine di quella festa (indirizzata al trattenimento di qualche ospite regio di una tal corte, manierosa al pari e magnifica in onorarli), mercè che l'idea di quell'opera artificiale, non è ne' cavalli stessi: è nel cavallerizzo, è negli scozzonatori, è ne' sonatori, è negli uomini, i quali loro impressero nelle stalle con gran fatica la volontà di que' moti che con tanto applauso da loro poi conseguiscono su le scene. E similmente l'idea di quelle opere naturali, assai più mirabili che fan da sè tanti bruti senza maestro, non è ne' bruti medesimi, è nel primo artefice Dio, il quale avendo negata loro la ragione, si sta in vece di essa ne' loro petti per governarli, disponendo le specie della loro fanta-

Digitized by Google

sia di tal guisa che, secondo il bisogno, apprendano come conveniente, o come nocivo, ciò che è amico o contrario alla loro conservazione. E questa disposizione di specié è quella che da noi vien chiamata istinto: ed in quanto ella è mezzo ad operare con arte, è una piccola partecipazione dell'arte immensa, la quale risiede in Dio; ed in quanto è mezzo a conservarsi con pro, è una piccola partecipazione dell'infinita sua provvidenza. Sicchè i bruti ancor essi, da qualunque banda li riguardiate, manifestano la sapienza del loro artefice: a guisa di una statua condotta perfettamente che da qualunque sito la rimiriate, da alto o da basso; in prospettiva, o in profilo; in faccia o alle spalle; sotto qualunque aspetto vi soddisfa pienamente e rende autorevole testimonianza di lode intera al nome del suo maestro.

CAP. XV. -- *L'uomo, mirando sè, viene se vuole in cognizione di Dio.*

1. Due chiare testificazioni ha voluto Dio della sua gentilezza nell' universo. L' una dalla magnificenza dell' abitazione che è il mondo. La altra dalla bellezza dell' abitatore che è l' uomo: *habet Deus testimonium, totum id quod sumus, et in quo sumus!* Così parlò Tertulliano: al cui verace sentimento attenendoci, dopo aver noi già ricercata l' attestazione che della divinità ci vien fatta dal mondo grande, non possiam ricusare quella che ci vuol fare anche il mondo piccolo, qual è l' uomo. Se non che al guardare un composto così ammirabile, conviene che io qui subi-

Digitized by Google

to mi ripigli. Mondo piccolo l'uomo nel mondo grande? Tutto il contrario. Anzi egli è il mondo grande nel mondo piccolo: mentre quanto il resto delle creature supera l'uomo nella vastità della mole, tanto l'uomo supera il resto delle creature nel valore della sostanza, ed è però nell'universo, come la gemma nell'anello, cioè il pregio di tutta l'opera, e il fine a cui si ordinò così bel lavoro.

I. -- 2. Ed oh così potessi io qui spiegare tutte le vele, ed ingolfarmi sino all'alto in un pelago, qual è questo, di maraviglie! Potessi favellare dell'anima ragionevole, immagine così espressa della divinità: e, se non tanto, potessi almeno discorrere delle sue potenze sensitive, interne ed esterne, e delle operazioni donate a ciascuna di esse. Potessi anche solo riferir meramente il numero, il posto, la proporzione, gli uffici di quelle parti, le quali costituiscono il corpo umano. Potessi tutte ad uno ad uno descrivere le tante ossa, con cui si regge, i nervi, i muscoli, le membrane, le vene, le cartilagini, i canaletti, le viscere, le vesciche, gli umori, le giunture, i sensi, gli spiriti, e tanto che v'è di più, non ancor terminato di enumerare dopo diligentissime notomie! Si scorgerebbe che se mondo può dirsi l'uomo, può dirsi anche, in capo a tanti secoli, mondo nuovo; mentre tutt'ora egli ha la sua terra incognita da scoprirsi. Ma solcar tanto mare non ci è permesso da più altri viaggi ben faticosi che ci rimangono a fare entro a pochi fogli. Dirò dunque in succinto che la fabbrica sola del nostro corpo è sì prodigiosa, che Galeno, dopo averla alquanto osservata in diciassette libri, soggiunse di aver con ciò formato un inno perpetuo di lode a Dio, il quale seppe disegnare, potè eseguire,

Digitized by Google

e volle tanto pienamente diffondere la sua bontà sopra sì bel lavoro, composto di molte migliaia di pezzi e pur congegnato con tale concatenazione, che par composto di un solo: ciascun dei quali contenendo in sè più miracoli, fa che l' uomo a torto stupisca della natura di altra opera, più che di quella, la quale egli rimira, nel mirar sè; tanto in ciascuna parte di sè medesimo egli è un prodigio maggiore di qualunque altro: *et miratur alia homo, cum sit ipse mirator magnum miraculum.* Certo almeno è, che io niuno anatomista ho mai letto, niuno ne ho udito che favellando dell' arte sua, non prorompa in esclamazioni, nate dalla evidenza con cui tal arte fa scorgere che v' è Dio. Udiamone fra tanti uno celebre per la fama che fu medico illustre di Enrico Quarto. *Ingredere tu, quisquis es, etiam athee*, così dice egli: *ingredere quaeso sacram Palladis arcem etc. An non etiam invitus exclamabis: O architectum admirabilem! O opificem inimitabilem!* E questo è il sentimento comune di tutti i professori di tale scienza: uno dei quali ha detto a me, non trovarne per sè medesimo verun'altra, la quale più di questa lo innalzi a Dio. Almeno parmi di potere tener per indubitato, non essere fin ora avvenuto mai che un uomo insigne nella professione anatomica sia ateista: convenendo per forza che egli alla luce delle sue cognizioni sperimentali scorga evidentemente e veneri un nume provvido, perspicace, attentissimo, di cui mira stampate troppo sensibilmente le maestrie su qualunque minimo ordigno del corpo umano.

3. Pertanto, giacchè tal corpo nè si può qui trascorrere tutto intero, nè tutto intero è dovere che si tralasci, ci ristringeremo a quel

Digitized by Google

solo che di lui sempre abbiamo dinanzi agli occhi, non mai velato che son le mani ed il volto: la cui considerazione, quantunque superficiale, c'immerge in Dio, senza, per dir così, che ce ne avvediamo.

4. Or quanto alle mani, due fini ebbe la natura in donarle all' uomo, uno prossimo, uno rimoto. Il prossimo fu, perchè egli potesse pigliare gli altri oggetti corporei a proprio talento e adoperarli. Il rimoto fu, perchè egli nelle mani avesse un istromento di tutte le arti. Cominciam dal fine rimoto, a cui, come a superiore, dovea conformarsi il prossimo.

II. — 3. Stimò Anassagora che l' uomo, in grazia delle mani da lui godute, fosse dotato dalla natura di senno. Nel che egli errò certamente, mentre, non perchè v' era la cetera fu fatto il sonatore, ma perchè v' era il sonatore fu fabbricata la cetera. Non fu però data la mente all' uomo, perchè egli possedeva le mani; ma bensì furono date all' uomo le mani, perchè egli possedeva la mente. Tuttavia questo errore include un gran panegirico delle mani, mentre dinota, essere sì stupendo il loro lavorio, che non un uomo del vulgo, ma delle scuole, arrivò a potersi persuadere, benchè falsamente, che in riguardo delle mani noi fossimo ragionevoli.

6. Ora lasciando andar ciò, certo è che come la ragione, a parer del filosofo, è virtualmente ogni cosa per conoscere; così la mano è virtualmente ogni cosa per operare. Ond' è che la natura troppo fuor di ragione fu calunniata da chi si dolse che producendo ella tutti gli altri animali sì ben guerniti, l' uomo solo produca ignudo ed inerme. Che importa ciò mentre all' uomo diede le mani, negate agli altri animali, di lui men de-

Digitized by Google

gni? Quindi è che gli altri non possono mai mutar abiti, mutar armi, mutar nulla di ciò, di cui li fornì la natura insieme col nascere; ma debbono così stare, così andare, così adagiarsi, così pigliare i lor sonni: là dove l' uomo può eleggersi a piacer suo, e l' abito che vuole e l' armi che vuole e le può deporre: tutto in virtù delle mani.

7. Chi può però dire di quanti beni le mani anche lo provveggano? Queste di alimento, queste di abitazione, queste di rendite, queste di agi, queste di amenità e queste d' infinite ricreazioni da lui godute, or nelle pesche, or nelle cacce, or ne' conviti, or ne' giuochi, or nelle sinfonie, or nelle scene che, se non fosser le mani, sarebbono tutte opere ignote al mondo.

8. Quinci in due stati può l' uomo considerarsi: in pace ed in guerra. In pace, che sarebbono tutte le arti proprie di un cuor tranquillo, senza mano? Anzi nè pur vi sarebbono. Non vi sarebbono le meccaniche, quali sono il tessere, il filare, il fabbricare, il cucire, ed altre infinite che dalla mano hanno tutta la loro forma, benchè sì varia. Non vi sarebbono le scientifiche, quali sono l' astronomia, l' architettura, la musica, l' anatomia, l' aritmetica, la geometria, la geografia, che dalla mano hanno tutti i loro istrumenti ammirabilissimi e tutte anche le operazioni. E meno vi sarebbono ancora le imitatrici, quali sono il delineare, il dipingere, il fondere, l' intagliare, l' incidere, lo scolpire; arti di tutto sì debitrici alla mano. E per qual cagione una pittura, una scultura, una statua, si dicon esser di mano di Raffaello, del Bernini, del Buonarroti, o si negano essere di lor mano; se non perchè quanto in tali opere è di stimabile al guardo, si attribuisce

Digitized by Google

più quasi dissi alla mano de' loro valenti artefici, che alla mente?

9. In guerra poi la mano fa che non solo l' uomo difendasi bravamente, ma ancor che offenda più di qualunque animale. Non ebbe pertanto egli bisogno di corna, come hanno i tori, perciocchè di quelle ossa aguzze può molto più una spada di acciaio, ch' egli abbia in pugno, un' asta, un arco e più anche uno schioppo carico. Onde è che i tori con la loro indomita fronte possono solo offendere da vicino; ma l' uomo con la mano quanto oltre arriva a sfogar lo sdegno! Che però nè pure egli ha cagion d' invidiare i denti al cignale, il becco allo sparviere, le branche allo scorpione, gli artigli all' aquila, le zanne orrende al leone. Che se dal leone è l' uomo superato in velocità, ecco che con la mano arriva l' uomo a soggettarsi il cavallo, su 'l quale assiso vince il leone nel corso. Quindi, lavorando mille armi negli arsenali, assolda egli, per dir così, fino i fulmini nelle bombe: ed arrivando sino a domare gli elementi con la sua mano, ora comanda all' oceano che gli sostenga, benchè superbo, sul dosso possenti armate; ed ora imprigiona il fuoco dentro le mine, fino a costrignerlo, se si vuole rimettere in libertà, di servirgli in tal atto di guastatore, mandando all' aria, ove muraglie, ove massi d' immensa mole.

10. Tutte queste arti, o pacifiche, o bellicose (con tante ancor di più che potrebbono annoverarsi), che sarebbono all' uomo senza la mano? Sarebbono come un' aquila senza penne, inabile ad alzarsi un palmo da terra, non che a volare. Là dove col favor della mano a che non si son esse avanzate di perfezione? I soldati di Pirro, per dargli un vanto degno di quella velocità, con

Digitized by Google

la quale egli al tempo stesso arrivava, assaltava, abbatteva ogni suo nemico, lo chiamarono un giorno col nome di aquila. Il che egli udendo: sì, disse, soldati miei, mi contento dell' onor che mi fate con dirmi un' aquila, purchè sappiate che voi siete quell' ale su cui m' innalzo. Diansi pur dunque alla mente umana tutte quelle lodi più alte ch'ella si merita, purchè confessisi che le mani son l'ali, per cui fa ella che l'uomo sollevisi sopra gli altri animali e li signoreggi.

III. — 11. Quindi è che restaci a considerare ora il meglio che è l' artificio, con cui le mani furono architettate dalla natura, affinchè servissero all'uomo di esecutrici sì belle ne' suoi disegni. E giacchè questo altro non è che provare il secondo punto (cioè, quanto bene furono le mani adattate al lor fine prossimo, di pigliare, di stringere, di sforzare, di trasportare altrove ciò che volessero), ecco che ad esse fu data in prima una figura bislunga, la quale vada a terminare in più parti e sottili e fesse e flessibili a maraviglia: altrimenti non avrebbon le mani potuto afferrare qualunque ragion di corpi, o circolari, o concavi o retti (che son le forme cui si riducono tutti), e molto meno avrebbono potuto afferrare i maggiori o i minori di sè medesime, e malamente gli eguali. E perchè molti ancora di tali corpi sono di mole o disadatta o pesante, non solamente le mani, in riguardo di essi, furono due, ma furono tanto pari, tanto pieghevoli e tanto bene inchinate ancor l' una all' altra, che si potessero aiutare insieme con somma facilità, come due sorelle carnali.

12. Oltre a ciò la division delle parti, cioè delle dita in cui la mano finisce, doveva essere con tal arte, che quando queste si congiungano insieme

Digitized by Google

la mano ci serva, come se ella fosse tutta d' un pezzo, e quando si disgiungano ella ci serva, come se fosse di più. Per lo qual fine si richiese altresì che le dita fossero più di numero, ma non eguali di altezza, per potere al pari comprendere il poco e 'l molto: il poco, quale sarebbe un ago al sartore, con l'estremità delle prime due; il molto, quale sarebbe un'alabarda al soldato, con tutte insieme.

13. Nè dovevano essere tutte disposte tali dita ad un modo: altrimenti, se non vi fosse da lato il pollice, qual sarebbe la forza delle altre quattro? A premer bene una cosa, conviene premerla e di sopra e di sotto. Di sopra la premono l' altre dita, di sotto al tempo stesso la preme il pollice, dito però più corto sì, ma più grosso: più corto, perchè agli altri non sia d' impaccio; più grosso, perchè dovendo da sè solo valere al pari di tutti gli altri, sia più robusto. Quindi è che come la mano non val più nulla, se perdute le altre quattro dita rimanga col solo pollice; così val poco, se perduto il pollice resti con l' altre quattro. Che però agli Egineti sì prodi in mare, fecero gli Ateniesi tagliare il pollice, perchè restassero atti a maneggiare il remo a loro piacere, ma non già l'asta.

14. E da che i corpi sferici, ad essere ben tenuti non richieggono manco di cinque dita, cinque le dita sono, ma non son più, perchè il sesto, siccome non necessario, sarebbe più d' incomodo a qualunque opera che di aiuto.

15. Parimente dovevano essere le dita così tenere, così tonde e così rinforzate in su l' estremo con l'unghie, quali in noi sono. Se non fossero tenere, non sarebbono istrumenti opportuni al tatto, tanto più valido, quanto più risentito:

Digitized by Google

se non fossero tonde, non sarebbono tanto forti a tenere ciò che afferrarono: se non fossero rinforzate dall' unghie, riuscirebbono inabili a ben tastare, specialmente le cose piccole e a grattare, a graffiare, a scarnar ciò chè fia d' uopo.

15. Di vantaggio non bastava alle dita poter piegarsi, affine di afferrare opportunamente ciò che volevano; ma dovevano ancora piegarsi tanto, che si adattassero a qualunque figura e dall' altra banda non poteano senz' ossa fare gran forza. Pertanto, ecco che la natura, lavorandole a tal effetto d' ossa e di carne, ha divise ad una ora l' ossa in più articoli, acciocchè la mano si potesse e spiegare in un attimo e ripiegare, senza fatica.

17. Tre sono gli articoli delle dita minori, perchè, se fossero più, non si distenderebbono tanto bene; e se meno, non abbraccierebbono ogni figura, ancora rotonda. E due soli gli articoli nel maggiore, cioè nel pollice, perchè abbia maggior possanza a resistere, quando preme. Ciascuno poi di questi articoli è legato mollemente non meno che fortemente nella sua giuntura, affinchè per qualunque sforzo non si sconvolga; essendo frattanto ciascuna giuntura ripiena di un umor pingue che facilita il moto per ogni verso, come costumasi di tenere unte le ruote, perchè in andare, più speditamente rivolgansi attorno all' asse.

18. E da che l' ossa non potevano muoversi da sè sole, la natura vi aggiunse i muscoli provveduti nè di tanta carne, dalla parte superior delle dita che la mano riuscisse troppo pesante; nè di sì poca dalla parte inferiore, che come smunta, riuscisse poco abile al palpeggiare.

Digitized by Google

19. A' muscoli, è convenuto poi di aggiugnere nervi, le vene, le arterie, le fibre, ed altri legami finissimi, intorno a' quali tante cose osserva Galeno e tanto vi ammira la sapienza del loro compositore, che pare aver lui cambiate le parti di fisico, in quelle di teologo, giungendo a riconoscere nella figura, nella fortezza e nell' accrescimento dell' unghie stesse, una provvidenza bastevole a svergognare qualunque incredulo.

IV. — 20. Ma frattanto interviene a me, come ad un pescatore di perle, che mirando sotto acqua uno stuolo di margherite che vanno a nuoto, non sa quale si prendere avidamente e quale lasciare: nè tanto è allegro per la preda, che stringe, quanto è afflitto per quella che scappagli dalla mano, angusta al bisogno. Altro libro che questo si converrebbe per discorrere degnamente di tali cose, senza pentirsi di averne impreso a trattare. Stando nondimeno in quel poco che n'ho accennato, vi sarà chi si possa persuadere che, mani lavorate con sì grande attitudine al loro fine siano senz'arte? Anzi, come saranno giammai senz'arte, se esse son le immediate lavoratrici di quanto tutte le arti hanno in sè di utilità e di vaghezza che pure è tanto? Quando fosse l' uomo però divenuto mutolo in predicar le glorie del Creatore, io sono certo che benchè privo di lingua ne lo darebbe chiaramente a conoscere, come sa fare ogni mutolo, con le mani.

21. E voi che con tale occasione avete omai scorto che benefizio sia quello che il Creatore vi conferì con rendervi, in virtù d' esse, spedito e sciolto a qualunque opera vostra, vi siete mai ricordato di ringraziarlo di sì gran dono? Figuratevi un poco, che sia di un uomo, che nasce

Digitized by Google

monco, o che monco in breve diviene. Non spettacolo fino agli stessi nimici, di pietà somma Come volete però che un benefizio sì nobile qual è questo, si debba al caso? Il caso (se vogliamo parlar così), il caso può levare ad uno le mani, con fare, a cagion d'esempio, che quando egli scarica un archibuso o un' artiglieria, se le storpi miseramente; ma non può dargliele. Questo non è mai seguito a memoria d'uomo. Come dunque ritroverassi chi, in vece d'impiegar le sue mani in tessere ogni dì novelli serti di gloria a chi glie le diede, le impieghi ingrato a strapparglieli dalla fronte?

CAP. XVI. — *La fabbrica del volto umano dimostra Dio.*

1. Se nel regno della ragione, la mano, come abbiamo veduto, è il primo ministro dell' anima converrà dire che il volto sia quasi il trono, ove questa assisa, renda visibile a tutti la sua maestà. Noi a ristrignerci sempre più, non contempleremo del volto, se non che la sua semplice superficie, e per dir così, la facciata. E perchè quelle cinque parti che da Vitruvio vengono ricercate in ogni ben inteso edifizio, si possono comodamente ridurre a due, all' utile e al vago, queste due sole contempleremo anche noi nella fabbrica augusta del volto umano.

I. — 2. E per incominciare dal vago. Quella bellezza che quantunque si glorii di dominare i cuori, come padrona, pure più veramente li violenta, quasi tiranna, rendendosi talora schiavi gli stessi re, anzi obbligandoli ad amare insin le

Digitized by Google

ame di cui gli stringe: quella bellezza, dico, ove ha mai la sua sede, fuorchè nel volto? Il omo, che l'antichità potesse o stimare o scriere della divina eloquenza del suo Platone fu lo ffermare che non sarebbe riuscito levare dal o dire una parolina, e sostituirne un'altra senza guastarla. Ma chi è uso a contemplare le oerazioni della natura, saprà ben tosto conoscere anto più si adatti un tal vanto al lavoro stuendo del corpo umano e singolarissimamente ella sua faccia, in cui qualunque variazione di ito, di materia, di mole, di atteggiamento, benhè lievissimo, pervertirebbe ad un tratto la simmetria di quel tutto che vien composto per altro da poche parti, ma tanto bene congegnate nsieme e commesse, che sol mirato nella sua superficie rapisce i cuori; e li rapisce a tal segno he non fia sola la Grecia a mettersi tutta in arne per un bel viso. In ogni banda v'ha pur roppo dell'Elene idolatrate, per cui se non si uerreggia e si sparge sangue dai popoli di lei upidi; si guerreggia e si sparge sangue da'priati di lei rivali; e si riduce a gloria l'offerire er quelle in vittima le ricchezze, la riputazione, a vita. Che vale che il volto donnesco sia fior el campo, oggi pomposo, dimani squallido? Questa pompa medesima fuggitiva, comparisce ure su quell'atto agli amatori di lei tanto riguardevole, che se ella fosse un amaranto immortale, non pare che potrebbe stimarsi più dalla fantasia dei mortali, poco meno che estatici in contemplarla.

3. Tornando all'intendimento: chi non crederebbe che per lavorare un bello di tanto pregio, non convenisse formare tutte le facce ad una aria e stamparle tutte con una impronta medesi-

Digitized by Google

ma, disegnata a tal fine? E pure considerate un moltitudine assisa in un anfiteatro a qualch spettacolo: la scorgerete ad un'ora in qualsis di quei volti, simile a sè, in qualsisia differen Una varietà sì mirabile potrà però essere gruppo di tante larve schiccherate in sog dal caso? Sappiamo che questa è l'eccellen più rara di un dipintor valoroso: l'avere dovizia di belle idee nella mente che gli escan dal pennello delineate tutte in sembianze diver E vorremo poi riconoscere per casuale abbatt mento di sconsigliata fortuna tutto quel bel insieme e quel vario, di cui ammiriamo una piccola parte, qual pregio spesso non concedu ad artefici, ancora grandi, sicchè quei medesi mi i quali si stupiscono tanto di Michelagnol quasi di un miracolo d'arte, perchè non truo vano nelle sue fatture due volti di un'istes invenzione, possano poi persuadersi che i linea menti sì vari, con cui si forma giornalmente l innumerabile stuolo de' visi umani, sian opera un mentecatto, che ciecamente ne abbia divisa il conio, e più ciecamente lo vada mettendo opera?

4. Aggiungasi a tutto ciò la necessità che era di sì fatta dissimiglianza, e così ancora fi niscasi di capire, che ella non fu casuale, ma f voluta studiosissimamente dalla divina sapienza amica in tutto di unire al vago anche l'utile come si fa nelle fabbriche ben condotte.

5. Per un verso parrebbe che la natura avess a volere, che tutti coloro, i quali sono interior mente uniformi nella sostanza, non fossero po esteriormente difformi negli accidenti: di manie ra che, come poco sono diversi all'aspetto leon da leone, lupo da lupo, e orso da orso, così poc

Digitized by Google

un uomo fosse diverso dall'altro, e massimamente da quei di cui tanta parte egli reca nelle sue vene, col sangue stesso e con gli spiriti stessi, come fa de' progenitori. Ma fate pure ragione che che così accada: qual luogo avrebbe più tra noi la giustizia, la pudicizia, la pace, la fedeltà che è la base di tutto il commercio umano? Il reo si spaccerebbe per innocente, l'assassino per custode, lo adultero per consorte, il bugiardo per veritiere; e la vita umana, priva di corrispondenza scambievole e piena all'incontro di sospetti, di ombre, di ostilità, si ridurrebbe per minor male alle selve, e piagnerebbe tutto lo stato civile seppellito in un caos di confusione impossibile ad ordinarsi.

5. A tutti questi sconcerti si oppose la natura, con dare a ciascuno un volto sì proprio, che come nell'alfabeto ad una semplice vista si distinguono tutte le lettere senza abbaglio; così ad una semplice occhiata si discernano ancora tutte le facce, contrassegnate di modo con l'aria loro, che la propria dell'una non sia dell'altra: onde il trovare due volti simili affatto, riesca quel miracolo tanto rado nelle storie, e però finto sì spesso ancor sulle scene, per nodo di più piacevole scioglimento.

7. All'incontro, perchè una tale diversità di sembianti poco montava al vivere solitario che fanno i bruti, poco fu in loro parimente curata dalla natura, sempre magnifica nel beneficare i suoi parti, ma non profusa; sì che il distinguere in una greggia vestita di una medesima lana un agnelletto dall'altro, è opera fra' pastori di avvedimento più che volgare.

8. Una provvidenza pertanto sì proporzionata al bisogno, sì universale, e sì stabile in tutte le

Digitized by Google

generazioni, in tutte le genti, come può riferirsi ad un fortuito accoppiamento di particelle unite alla cieca; mentre un accoppiamento, qual saria questo, sì vago, sì utile e pur sì impremeditato, non potrebbe essere nè sì frequente ad intervenire, nè sì fedele a persistere? *Nihil est ordine perfectum, quod possit sine moderatore consistere*, dice Lattanzio. E però essendo quell'ordine che veggiamo nella presente costituzion delle facce, così aggiustato, non si può non rifondere in qualche sovrumano regolatore, da cui provenga.

9. Quindi noi possiamo discorrere in questa guisa. Se la semplice superficie del volto umano è da sè sola uno specchio bastevolissimo a rappresentarci la divinità, così provvida in voler vario l'aspetto di qualunque uomo e così rigorosa nell'ottenerlo, senza veruna alterazione però, nè di sito, nè di simmetria, nè di numero in quelle parti uniformi che lo compongono; chi ci saprà dunque dire; quale specchio per una mente ben purgata saranne quel mondo di maraviglie che si racchiude nell'interno edificio del volto stesso, dove son poste le officine de'sensi, costituiti tutti dalla natura nel capo, quasi nella parte più nobile e per dir così, nella reggia del corpo umano? Io mi sono in vero proposto la brevità. Con tutto ciò succede a me, come a coloro, che passeggiando lungo le spiagge del mare, non san tenersi, in vederlo posato e placido, di non salire anch'essi in qualche barchetta a costeggiarne lievemente le rive che sì li invitano. Troppo mi parerebbe non dare almeno di passaggio uno sguardo alla orecchia, ed all'occhio, due sensi per altro i più benemeriti delle scienze.

II. — 10. L'orecchia, altra è interiore, altra

Digitized by Google

esteriore. L'esteriore non fu fabbricata dalla natura, nè di osso, nè di pura carne, ma di una cartilagine foderata, come tutte l'altre membra, di pelle. Non fu ella formata d'osso, perchè sì dura potea facilmente infrangersi, massimamente nel posarvisi su, quando l'uomo giace. E poi quai incomodo non avrebbe ella arrecato al dormir di lui? Nè fu parimente formata di pura carne, perchè non avrebbe potuto ritener sempre la sua giusta figura, quale si ricercava, e per la bellezza del volto e per la bontà dell'udito, dove ogni alterazione è di grave sconcio.

11. In mezzo ell'ha un piccolo foro, il cui uso men nobile è ripurgare il celabro dalla bile. E pure questo medesimo fu grand'arte, perchè quell'umore amaro ed appiccaticcio che colà piove, vaglia a trattenere ogni piccolo animaletto che per quel foro s'insinui dentro l'orecchia, o vaglia a scacciarlo.

12. Tortuosa oltre a questo è la via di entrarvi: e ciò perchè l'aria, commossa da qualche suono troppo impetuoso, non offenda l'orecchia interna, percotendola tutta di primo colpo. E si termina detta via a quel che chiamano timpano dell'udito che è una membrana gentilissima ed asciuttissima, soda e tesa a un circolo d'osso, come appunto la pelle sta sul tamburo. È gentilissima, affinchè sia sensibile ad ogni piccola vibrazione di aria che porti suono. E asciuttissima, affinchè sia sonora: altrimenti come sarebbe sonora, essendo umidiccia? Ed è soda e tesa, affinchè si risenta a qualunque tremore, ma non s'infranga.

13. Nella superficie esteriore di questo timpano v'è un nervettino tirato come una corda e nell'interiore tre ossetti, chiamati stapede, an-

Digitized by Google

cudine e maglio, dalla figura che hanno e insieme dall' uso; il quale è che il timpano, mosso da quel tremore che in propagarsi nell' aria produce il suono, comunichi un tal tremore a quegli ossicelli e per essi lo renda sensibile ai nervi quivi attaccati e per i nervi al celabro.

14. Quindi è che di tali ossicelli fu con mistero il numero parimente e la qualità. La qualità, perchè se non fossero stati ossa, ma nervi: o lenti, non avrebbono riportato il suono a ragione; o tesi, l'avrebbono con le loro ondazioni raddoppiato a un tratto e confuso. Il numero, perchè se non erano più ossi, ma uno, questo per la sua lunghezza e sottilità, si saria di leggieri potuto rompere. Che però fra mille osservazioni stupende che di vantaggio potrebbono da noi farsi in sì bella fabbrica, basti questa, ed è, che essendo nei bambinelli di latte, poc' anzi nati, tutte le ossa tenere e tutte le membrane tenere e molli; quella membrana e quegli ossetti che servono all' udito, son per contrario non meno duri ed asciutti che negli adulti, altrimenti tutti nascerebbono sordi. E non basta questa arte sola a farvi conoscere il magistero divino della natura che a tutto pensa con tanta minutezza e a tutto provvede? Saremmo bene insensati, se fossimo ancora noi di que' miserabili che studiando già tanto di opere naturali, sì poco ne conobbero l' architetto: *operibus attendentes, non agnoverunt quis esset artifex.*

III. — 15. Passiamo ora all' occhio, sole per dir così, di quel cielo che spandesi in su la fronte, ma sole doppio, perchè quand' uno per disgrazia si eclissi, supplisca l' altro. Se il sole fu già chiamato visibile figliuolo del Dio invisibile, noi più aggiustatamente chiamerem l' occhio, visibile

Digitized by Google

ritratto dell' animo non visibile: da che tra' sensi niun altro più da vicino ci rappresenta la mente, di quel che faccia la vista, per l' oggetto che ella ha fra tutte le qualità corporee nobilissimo, qual è la luce: per la moltitudine delle verità che ci scuopre, poco meno che innumerabili; e per la certezza, con la quale ce ne assicura: onde potè da Galeno chiamarsi l' occhio una particella divina, e credersi che in grazia di lui fosse dalla natura formato il cerebro.

16. Ora, come ammirabile è l' occhio nella sua operazione, così non è meno ancora nell' opificio. Sono due, come anzi accennai, ma sicchè pendano da un istesso principio: ond' è che gli oggetti, benchè mirati a due occhi, non appariscono due, ma appariscono unici, quali sono. La figura loro è rotonda, figura che aggiugne sempre maggiore capacità, maggiore agilità, maggior robustezza. Son collocati in luogo sublime e concavo. Sublime, perchè dovevano servire di sentinella a tutte le membra; e concavo, perchè dovevano rimaner muniti per ogni lato, con la durezza degli ossi che li circondano e con la propria lor guardia delle palpebre: ciò che mirabilmente tornava ancora in acconcio a conservare e a corroborar quegli spiriti, con cui si forma la vista.

17. Che direm poi della simpatia stupendissima, per cui ambo si muovono sempre insieme, ed or s' abbassano a terra, or s' alzano al cielo, ora si volgono da qualunque banda lor piace, ma sempre uniformemente? Senza questa uniformità, la qual proviene dall' essere ambo gli occhi legati, come già si diceva, a un principio stesso, il vedere sarebbe un perpetuo travedere; gli occhi sarebbono testimoni sempre discordi: gli og-

Digitized by Google

getti apparirebbono quando moltiplicati e quando manchevoli, e più beato sarebbe l' avere una occhio solo, quale i poeti lo finsero ne' ciclopi, che averne due. La loro sostanza non ha in sè punto di carne (che è la ragione per cui, benchè sempre esposti al rigor dell' aria non sentono freddo alcuno), ma è di un' acqua pingue, qual conveniva che fosse affin di ricevere le immagini tramandate in lei dagli oggetti.

18. E se vogliamo calar più al particolare; questa sustanza medesima è composta di tre umori, dell' acqueo, del vitreo e del cristallino, che è il centro dell' occhio, ed è più stimabile di qualunque diamante. A questo servono gli altri due umori, o per difenderlo come fa l' acqueo, o per nudrirlo come fa il vitreo che di più gli forma l' incastro, come l' anello d' oro lo formerebbe ad una splendida perla.

19. Ma perchè un aggregato di particelle sì molli non potea mantener lungamente la sua figura senza contrarre qualche piccola ruga che impedirebbe totalmente la vista; ecco la provvidenza della natura accorsa a vestire ciascun umore con le sue pellicelle dilicatissime, divisate con sì bell' arte, che le trasparenti, come la cornea, cingano l' occhio per ogni parte; e le opache, o gli dipingano il fondo nero, come fa la retina: o si apran dinanzi all' umor cristallino in una piccola finestrella, come fa l' uvea: la quale, ora più dilatandosi, ed ora meno, ammetta ora maggiore la luce, ed ora minore, come richiedesi a veder bene ogni oggetto. Finalmente queste sfere lavorate con un magistero sì fino, son date a volgere a sei coppie di muscoli, de' quali quattro son retti, due sono obliqui, affine di muovere gli occhi velocissimamente a qualunque lato e

Digitized by Google

far che si meritino di aggoagliar le sfere celesti nella celerità quegli orbicelli terreni che, come vivi, le avanzano senza pari nella bellezza. E quando mai, ad un improvviso rivolgersi, quelle sfere ci fan vedere tanta varietà di accidenti nel mondo grande, quanta nel piccolo ce ne fanno gli occhi vedere ad un sol variamento di guardatura, con cui ci dimostrano l' uomo da allegro mesto, da adirato placato, da ardito pavido, da superbo umiliato, da distratto attento, da dispettoso amorevole? Sono tante quelle mutazioni di scena che un mero guardo sa fare nel volto umano ad ogni momento, che niuno le può sapere, se non sa quanti sieno ancora gli affetti che posson ivi comparire a tenervi contrarie parti, quando meno sono aspettati.

20. Questo è l' occhio, o per dir meglio, questo è una bozza di quell' inarrivabile maestria, che dà tanto da studiare alla notomia per un verso ed alla prospettiva per l' altro, nel contemplare che fanno l' instituzione e l' ingegno di sì grand' opera. Ma frattanto chi può rammemorarsi di questo poco, senza esclamare ad un tempo: o Dio incomprensibile! Un velo certamente è la natura che vi ricuopre: ma un velo trasparentissimo che lascia uscire da ogni banda di voi mille e mille raggi a ferirci la mente indocile: che però siete incomprensibile, sì, ma non inconoscibile a noi mortali, qual vi può calunniare chi a voi non pensi. Non meritano di avere in capo quegli occhi che da voi riceverono gli ateisti, se in qualunque uomo non riconoscono a un tratto la provvidenza, solo che lo mirino in viso. Or che avverrebbe, se potessero i miseri penetrar quell' abisso di maraviglie che internamente compongono il nostro corpo, e lo rendono al-

Digitized by Google

bergo degno di un padrone sì eccelso, qual è l'anima ragionevole; e molto più quell'abisso di maraviglie che contiene in sè l'istessa anima ragionevole, con le sue potenze, co' suoi abiti, coi suoi atti, con le sue specie, o fantastiche o intellettive che sempre acquista? Converrebbe allora che lo stupore trapassasse in orrore, giacchè, di manco non era pago Agostino, nè pure nella contemplazione di un piccol seme, quando considerandone l'ampiezza della virtù, nella tenuità della mole, esclamò sbalordito che inorridivasi: *horror est consideranti.*

21. Non accade più dunque che l'empietà si affatichi con forza grande a scancellare dalla sua mente la cognizione di Dio. Fatica in vano. L'artefice onnipotente ha stampato sì profondamente il suo nome, non come Fidia già nello scudo della sua famosa Minerva, ma in qualsivoglia parte di noi medesimi, che se l'uomo non si distrugge di mano propria, non può arrivar a radere da sè la memoria del suo fattore. Più tosto dunque, abbandonata un'impresa che è sì disutile e sì dannosa, si rivolga egli con migliore consiglio verso chi gli diè quanto gode, e per rendergli omaggio si studii con più facilità e con più frutto, d'imprimere le divine fattezze ne'suoi costumi. Gli alberi, anche fitti in terra altamente, seguono con la maggior parte de' loro rami il sole da quella banda, dove ne pruovano i raggi più vigorosi. E noi, insensati più d'una pianta priva, se non di vita, almeno di senso, non verremo una volta a riconoscer quell'essere primitivo che ci fu padre; mentre frattanto anche a forza pendiamo verso di lui con quel peso di tutti noi che per istinto innato ed incontrastabile, a lui ci spinge?

Digitized by Google

CAP. XVII. — *Si dimostra Dio sotto il concetto di un essere sommamente perfetto.*

1. Gli osservatori delle stelle, là nell' Egitto, costumarono da principio di contemplare il cielo da que' loro medesimi campi aperti, dove abitavano: ma poi col tempo, perfezionandosi l' arte, andarono a mano scegliendo per tali osservazioni le specole più sublimi e ancora formandole: tanto che il più nobile uso che avesse già quell' eccelsissimo tempio di Babilonia dedicato a Belo, fu il servire con la sua sommità agli astronomi di que' giorni, per considerare i moti delle sfere da un' aria men carica di vapori, troppo alteranti, con la importunità delle rifrazioni, le misure fedeli e le mire ferme. Ora noi fin qui, dal piano delle creature, abbiam contemplata qualche cosa alla grossa intorno all' esistenza del creatore. Giusto è però che, raffinata la forma di specolare, ci solleviamo omai su tutto il sensibile, per indi contemplare, come da posto più purgato e più prossimo, non il cielo (che ci rimarrà sotto i piè), ma il creatore del cielo nel suo grande essere, contenitore in sè di ogni grado di perfezione che sia diviso in qualunque grado di essere immaginabile. Altrimenti mi parrebbe di far troppo grave torto alla capacità del vostro intelletto, se non mi fidassi di potere imprimere in esso la verità della divina esistenza con altre stampe che con le grossolane, prestate a noi dalle botteghe de' sensi.

1. — 2. Ed in primo luogo mi piace che giudichiate di quale pena sieno rei gli ateisti, mentre negano l'essere al primo essere. Anassagora,

Digitized by Google

perchè spacciò che il sole non altro fosse che una gran pietra di fuoco, fu riputato degno dagli Ateniesi di cruda morte, in virtù di cui non avesse a mirare mai più quel lume che tanto egli andava infamando con tal sentenza. Lascio però al nobile areopago di tutti i savii lo stabilire qual supplizio si debba, non a chi asserisca che il sole sia un gran crisolito, o un gran carbonchio, quale Anassagora potea dir che intendesse per quella pietra di fuoco ; ma a chi non tema affermare che Dio non è, se non un nome chimerico, un fantasma, una favola, un nulla sotto la maschera di ogni bene. E pure a tanto pervengono gli ateisti.

3. Ma adagio un poco : che qui è dove voglio io cavare la talpa, se mi riesce, malgrado suo, di sotterra a mirar la luce, con valermi di questo dilemma acuto.

4. Voi dite, che Dio non v' è, *non est Deus*. Ora bene. Giacchè non v' è, è possibile almeno che egli vi sia, o non è possibile ? Non è gran fatto che a prima giunta voi mi concediate la sua possibilità : da che ad alcuni darebbe lieve noia il sapere che Dio sia possibile, purchè si assicurassero che egli non fosse in atto. Ma piano, piano, che a risponder così, voi restate di subito nella rete, mentre non vedete fra voi che alla prima cagion di tutte le cose non si può concedere mai la possibilità, senza insieme concederle l' esistenza. Il sole, i mari, i monti, l' uomo vivente e tutte le altre creature, possono essere quando ancor di fatto non sono. Ma Dio non può. Se è possibile, egli è parimente in atto. Conciossiachè fingete che egli possa essere, ma non sia. Adunque vi ha una cagione che può produrlo : non sapendo la mente nostra nè pure apprendere che par-

Digitized by Google

to alcuno possa uscir mai dai cupi abissi del nulla, ed uscirne di virtù propria. Se n' esce, conviene che vi sia di necessità chi ne 'l tragga fuora, comunicandogli quella esistenza, di cui qualsivoglia effetto, infino a tanto che è meramente possibile, non è per anche arrivato a pigliar possesso. Questa cagione adunque, in vigor di cui sarebbe possibile che Dio, dal non essere attualmente, passasse all' essere ; questa cagion, dico, sarebbe in sè più perfetta, che non sarebbe il termine prodotto da lei con sì grande azione, mentre non solo lo agguaglierebbe in tutte le prerogative di potenza, di sapienza, di scienza, di bontà e di altre tali che a lui donasse in produrlo, ma di più lo precederebbe, per quella priorità almeno che appellasi di natura, se non per quella di tempo : e però questa cagion medesima sarebbe Dio prima dell' effetto prodotto. Ella conterrebbe nel seno suo la sorgente di tutto l'essere, avanti di trasferirla nel seno altrui : e così ella più veramente sarebbe la cagion prima. Mirate dunque, come con illazione necessarissima si deduce che se si dà per possibile il primo essere, non può all'ora stessa non darsi per esistente.

5. Qui l' ateista indurato non può fare altro che ritrattarsi e dire che egli errò nel concedere Dio possibile. Dovea dire anzi che egli è impossibile affatto e così finire ogni lite.

6. Ma ecco lo sventurato in peggior viluppo. Perchè io dunque mi rimarrò dall' argomentare più oltra contra di lui, per lasciare a lui la fatica non poco grave, di provare sì bell' assunto. Io per me so che, secondo i filosofi, possibile è tutto ciò che se si riducesse all' atto non recherebbe veruno inconveniente con esso sè. Dica dun-

Digitized by Google

que egli, quale inconveniente con esso sè può recare la convenienza medesima, la pura perfezione, la pura probità, il puro essere in atto, che è quanto intendiamo noi, nominando Dio? Troppo in questa battaglia mostrerei nondimeno di aver timore, se io volessi meramente schifarla, quasi da un alto colle e non attaccarla. Argomento dunque così.

II. — 7. Tutte le creature stan situate, quasi fra due estremi contrarii, tra l' essere e il non essere. E però, partecipando anche tutte dell' uno e dell' altro estremo, in parte sono ricche, in parte sono povere, che è quanto dire, portano ad ogni loro bene congiunta la imperfezione. Ora io qui chieggovi. Perchè son esse imperfette? Perchè loro manchi un bene fantastico, favoloso, impossibile, di cui niuno potrebbe divenir vago senza follia? No certamente: mentre il mancare di qualsisia bene falso, non debbe ascriversi a povertà, ma a ventura. Adunque non è impossibile il bene che loro manca. Ma il bene che loro manca, è un bene infinito, potendosi tosto dire quel bene che hanno, ma non potendosi mai finire di dire quel che non hanno. Dunque un bene infinito non è impossibile. E tale è Dio.

8. Dipoi, chi può mai negare che l' andare esente da ogni difetto, non sia dote non solo buona, ma ottima, mentre è il fiore di ogni bontà? Ora come dunque direte voi che è impossibile? L'impossibile è odiabile al maggior segno, e dileggiabile e derisibile. Questo è chiaro fra tutti i saggi. Chi dirà dunque che odiabile, dileggiabile. derisibile siasi l' andare esente da ogni difetto? Anzi questo è il bene unico, che sia degno di sommo amore. Adunque egli è ben possibile, dacchè ogni bene si sostenta su l' essere.

Digitized by Google

E se è così, dunque è possibile Dio, non essendo Dio finalmente senonchè un bene puro da qualunque difetto E certamente se una luce non è contraria mai all' altra luce, nè anche una perfezione schiettissima e semplicissima, sarà mai contraria ad altra perfezione di simil genere. Adunque potranno tutte d' accordo far lega insieme, come la fanno quanti mai sieno i diamanti in gioiello d' oro: e tutte potranno unirsi comodamente in una somma natura che le possegga senza eccezione. E tale è la natura divina. Mirisi però la stoltizia dell' ateista! Vuole che il bene sommo sia ben chimerico. Onde, perchè Dio non vi sia, non si cura di altro. Elegge che sia impossibile il sommo bene, più tosto che l' eleggersi il sommo bene in un Dio possibile.

III. — 9. Su, sia così: non sia possibile Dio. Miriamo un poco quali inconvenienti ad un tratto ne seguiranno. Tutti gl' immaginabili di ogni guisa, sian fisici, sian morali; i fisici, mancando il primo principio; i morali, mancando l' ultimo fine.

10. E quanto ai fisici: se Dio non fosse possibile, non sarebbe possibile cosa alcuna. Perchè come non sarebbe possibile alcun calore, nè alcun chiarore, se non fosse possibile il calor massimo e il chiaror massimo, dalla cui maggior o minor partecipazione avviene che si ritrovino cose calide e cose chiare, in sì varii gradi; così non sarebbe possibile veron essere, se non fosse possibile l' essere massimo che è l' essere da sè stesso.

11. Quanto ai morali poi: se Dio non fosse possibile. guardate che ne avverrebbe di detestando! L' amar Dio sopra di ogni altro bene, il

Digitized by Google

temere del suo sdegno, il professargli soggezione, il porgergli suppliche, l'osservare i giuramenti fatti in suo nome, sarebbono tutte cose, non pure stolte, ma ree, come contrarie anche alla retta ragione. Onde non sarebbono virtù, ma vizii dell'uomo. All'opposito, l'essere spergiuro, sacrilego, profanatore de' templi, bestemmiatore, sarebbe secondo la diritta ragione, e si meriterebbe lode maggiore che non meriterebbesi chi gettasse a terra un idolo dagli altari, e gli protestasse con quell'onta di farlo, perchè egli è quivi una statua, non è un Dio vero. Sicchè in ultimo le bestemmie, i sacrilegii, gli spergiuri sarebbono, non più eccessi dell'uman genere, ma virtù sopraffina, da rendere meritevole di ogni encomio quel Dionisio tiranno di Siracusa che pure rimase ai posteri tanto infame, per aver non solo sprezzata la religione, ma messala sempre in beffe.

12. Di più, la somma saviezza si avrebbe a riputare somma stoltezza, se Dio non fosse possibile; e la somma stoltezza si avrebbe a riputare somma saviezza. Conciossiachè tutti i maestri delle cose divine si sarebbono allucinati nella prima di tutte le verità. Avrebbero atteso, per le tenute del nulla, ad istraccarsi dietro la caccia perpetua di un'ombra vana. Avrebbono dati precetti maravigliosi, di credere, di confidare, di sottoporci ad un mero sogno, cioè ad un essere, il quale altro esser non ha che lo spropositato di una chimera, apparsa a deludere la fantasia di chi dorme. Onde tutta la scienza de' maggiori maestri in divinità sarebbe una insensataggine manifesta: e per contrario, il credere non più di quanto si vede, il riputarsi, come le bestie del bosco, affatto mortale, il tener per fermo che un

Digitized by Google

mondo pieno di una simmetria incomparabile, sì nelle sue parti speciali, sì nel tutto, sia nondimeno un'opera casuale, un edifizio senza architetto, un esercito senza generale, una barca senza governo, sarebbe, se Dio fosse impossibile, la sovrana di tutte le verità: onde, come io dicea, la somma stoltezza sarebbe un sommo sapere, ed il sommo sapere sarebbe un' infinita stoltezza.

13. Finalmente, se Dio fosse impossibile, ne avverrebbe che l'uomo fosse privo di ultimo fine. Onde il nostro intelletto andrebbe sempre qual calamita, anelando ad un primo vero, come a suo polo, senza speranza di vederlo mai in faccia. E la nostra volontà andrebbe sempre, quasi nave, aspirando ad un sommo bene, come a suo porto, senza potere mai giugnere ad approdarvi. La natura che in tutte le cose appare sì amante della veracità, non avrebbe fatto altro che nutrirci d' inganno; e quella che mostrava di amarci fino alle somme delizie (*usque in delicias amamur*), ci avrebbe al fine delusi più bruttamente che non fe'già quel sì famoso pittore, quando deludeva gli uccelli con le belle uve della sua tela dipinta.

14. Eccovi però che vuol dire essere ateista. Vuol dire avere per mira di mettere sossopra tutte le massime, con cui si è governato perpetuamente e tuttavia si governa il genere umano. E a voi par poco sì orrido inconveniente? Ma se questo e se altri simili senza fine ne seguono dal fingersi Dio impossibile, è impossibilissimo che egli non sia possibile. E se è possibile, è dunque ancora, come io vi dissi, di fatto: giacchè in tutto quello che sia di necessità assoluta ed antecedente, non si distingue dall'essere il poter essere.

Digitized by Google

15. Che dite pertanto voi? Vi par bella gloria star dalla banda degli sconvolgitori dell' universo, più tosto che arruolarsi tra quei che tanto bene lo riducono a legge con dargli Dio? Tornate pure a tormentar l'intelletto più che se il misero fosse schiavo in catene, perchè vi dica doversi Dio mandar esule nel paese degl' ircocervi, più tosto che darlo all'uomo per suo primo principio, da cui dipende, e per suo ultimo fine. No 'l dirà mai. E però questo, in ristretto, è il processo, formato da noi sinora contra l' ateismo: volere a forza ignorare quel bene sommo che non si può non conoscere: *haec summa delicti est: nolle eum agnoscere, quem ignorare non possis.*

CAP. XVIII. — *S'inferisce da quanto si è dimostrato, l'unità di Dio, semplicissima in tanti suoi diversi attributi.*

1. Due specie di cecità può temer l' occhio: l' una, per cui egli non vegga ciò che è delle cose; l'altra, per cui egli vegga ciò che non è. Ed eccovi amendue questi morbi offuscar la mente dell' uomo. V'ha chi non vede il sole della divinità e v'ha chi ne vede più d' uno, adorando quali sorgenti di luce quei che nè pure sono parelii, ma nuvole affatto oscure. Pertanto noi, che finora abbiamo rimproverata agli ateisti la prima cecità, di non conoscere la divinità regnatrice, convien che agl' idolatri rimproveriamo ora l'altra che è di riconoscerne molte: massimamente giudicandosi reo di fellonia non dissimile, chi ardisce scacciare il suo monarca dal soglio e chi ardisce nel soglio dargli collega. Nè molto avremo

Digitized by Google

a stancarci in dilucidare sì nobile verità: mentre quanto siamo certi di avere padrone in cielo, tanto siam certi di non avervene parimente più d' uno: *Deus, si non est unus, non est.* Veggiamolo con provar tre proposizioni: che la grandezza di Dio richiede per sè stessa tale unità; che questo in lui vogliono tutte le creature; e che questa tutte similmente ci predicano ad una voce.

1.—2. Saggiamente Tertulliano ci fe' avvisati, che chiunque brami d'intendere se si truovi più di un Dio solo, chiegga innanzi che cosa è Dio: *Deum ut scias unum est debere, quaere quid sit Deus.* Già di sopra vedemmo, come per Dio vien significato quel sommo bene, sufficiente a sè stesso che accoglie in sè qualunque bene possibile, con pienezza di perfezione: e posto ciò, non si può dubitare che non sia solo.

3. Conciossiachè rappresentatevi al pensiero questo impossibile, che si trovasser più dei: per qual via dovrebbon distinguersi l'un dall'altro? Per via di qualche perfezione diversa che in loro fosse, o d'imperfezione? Per via d' imperfezione non è possibile, perchè il bene sommo debbe essere bene esente da ogni difetto. Dunque converrebbe che si distinguessero a forza di perfezioni. Ma come ciò, se il bene sommo non può non accorle tutte? Niun di loro in tal caso sarebbe Dio, mentre a ciascuno mancherebbe quel pregio, che fosse il proprio e il preciso del suo consorte. Dunque Iddio non può essere mai più d'uno: *porro nihil summum bonum, nisi plenis viribus unum.*

4. Dipoi, chi non vede che l'essere il supremo di tutti gli enti possibili, senza eguale, senza equivalente è di sicuro un vanto il più riguarde-

Digitized by Google

vole che si trovi? Adunque non si può contrastare a Dio, cui conviene ogni preminenza. Una gioia unica al mondo, quanto ha di stima! un fiore unico! un frutto unico! un libro unico! Anche i figliuoli restano commendati da una tal dote, più forse che da alcun'altra, perchè li fa in loro genere senza pari.

5. Oltre a che: o questa pluralità sarebbe dispiacevole a ciascun Dio, e ne seguirebbe che ciascun di loro fosse infelice, mentre dovrebbe fra' suoi contenti divorare questa amarezza di aver collega, senza poterla mai digerire: o non sarebbe dispiacevole punto e ne seguirebbe che ciascuno fosse insensato, mentre non sentirebbe un difetto, inevitabile al pari ed interminabile, che non potrebbe dargli altro che confusione; tanto più, che da quelle ingiurie che Dio riporta ogni giorno da'peccatori, può cavar qualche gloria che lo compensi. Ma quale gloria potrebbe un Dio ricavare da quei discapiti, che riportasse dall'altro, di monarchia? Sarebbono di lor genere incompensabili. Adunque tanto è volere moltiplicar la divinità, quanto è volere annullarla.

II. — 6. Questa unità poi del loro fattore desiderano di accordo tutte le cose. Che sarebbe mai del genere umano se egli avesse, per disgrazia, più d'un padrone? Avremmo più di un principio da riconoscere e più di un fine. E però ditemi: ove allor prima ci volgeremmo, ove poi? Quale ci eleggeremmo noi di servire? qual di sprezzare? Qual di sopportare? quale di scuotere? Come una nave, combattuta da più venti al pari gagliardi, non sa qual di loro assecondare e quale si rompere; così il nostro cuore, combattuto da forze al pari possenti, non saprebbe a

Digitized by Google

quale inchinarsi, ma incerto, fievole, fluttuante, agitato riputerebbe migliore la condizione di chi non si dilungò mai dal lido, venendo a vivere. Nè ci varrebbe in un tal caso tenersela ben con tutti: conciossiachè le volontà di quegli dei, come libere, sarebbono o discordanti fra loro, o potrebbon essere. E in tal discordia quale sarebbe la confusione di noi poveri di partito pari al bisogno? Senzachè, quando ancora fosse possibile tenersela ben con tutti, secondando i loro voleri, ad ogni modo il nostro cuore, qual fiume diviso in varii ruscelli, correrebbe sempre più languido, nè potrebbe con tutto l'impeto dello spirito portarsi, come pure è di necessità, ad amare l'ultimo fine sopra ogni cosa.

7. I medesimi disordini succederebbono poi nel resto di tutto l'ordine naturale. Primieramente l'universo sarebbe in sè mostruoso, come mostruoso sarebbe ogni animale, il quale avesse più capi. Nè potrebbono tali capi ordinarsi in una stabilita repubblica di ottimati, a governare di accordo: attesochè possono bene in una simigliante repubblica unirsi gli uomini, convenendo in un fin comune; ma più dei non possono unirsi, avendo ciascun di loro per fine sè. Onde la amministrazione della natura non si distinguerebbe da un caos di confusione, odioso in sommo alle cose da lei prodotte: *entia nolunt male gubernari*: dice il filosofo. *Non est bona multitudo principatuum. Unus ergo princeps.*

8. Dipoi chi non sa, che qualsiasi moltitudine, quanto più va riducendosi all'unità, tanto più nel suo genere ha di perfetto? Un esercito, quanto sia più serrato, tanto è più forte. Un concerto, quanto è più consonante, tanto è più armonico. Una conversazione, quanto è più concorde, tanto

Digitized by Google

è più allegra. Un remigamento, quanto è più di tutti i galeotti ad un'ora, tanto è più celere. Ma il ridurre la moltitudine all' unità, molto più è connaturale di uno, che non di molti. Qual dubbio dunque che il governo del mondo sta meglio in uno?

III. — 9. Per ultimo, non solo l'esser di Dio richiede questa unità di principio, non solo la desiderano tutte le creature, ma tutte le creature ancor ce la scuoprono ad una voce: tanto quelle che muovonsi per arbitrio, quanto quelle che sono mosse. E a voler dire in prima delle seconde.

10. Quella bellezza ammirabile, che fu da noi lungamente considerata nelle parti dell' universo, quella proporzione, quell'orditura, quell' ordine, quella costanza perpetua nell' operare, troppo altamente ci dichiarano al cuore, che non può sì grand'opera provenire da altri, che da una cagione infinitamente perfetta. Altrimenti, se storpiata in sè fosse la genitrice, come potrebbe dare ella sempre alla luce parti sì belli? Ora qual maggiore storpio potrebbesi figurar in questa prima cagione, che l'essere costituita in un modo stolto? E pure di sì fatto modo sarebbe costituita, se ella consistesse in più dei. Volete che io vel dimostri? Certo è, che ciascun di tali dei, come sufficientissimo ad ogni bene e per sè e per altri, renderebbe tutti i suoi colleghi affatto superflui. Onde l'unione di più divinità che sarebbe? Non sarebbe un collegamento di perfezioni, ma un mucchio casuale di parti non importanti, di cui è proprio l'essere disadatto, disordinato e senza disegno. Pertanto chi potrà giammai darsi a credere che se il mondo (il quale finalmente ha un esser creato) sussiste nondimeno in una

Digitized by Google

ma ragione perfettissima, l'essere increato che ha per ragione, anzi per necessità, solamente sè stesso, sussista sì pazzamente in ciò che è contra ogni regola di ragione, cioè nel superfluo, tanto abborrito dalla natura medesima che da per tutto altro non fa che rispignerlo e ributtarlo? Guardate pertanto ciò che succederebbe tra quei più dei, se di fatto si ritrovassero. Ciascun sarebbe più contendibile all'altro di una formica: perchè una formica è bensì inutile a Dio, ma non è superflua, mentre Dio puote essere utile alla formica, ed in fatti l'è, amandola però anche come capace di riportare da lui e vita e vitto e piaceri a lei convenevoli. Ma tra quegli dei non così. Nè l'uno potrebbe recare all'altro alcun pro (mentre sarebbono tutti sufficienti a sè stessi), nè l'uno dall'altro lo potrebbe ricevere: onde, se tra loro fosse possibile alcun commercio, altro non farebbono insieme che vilipendersi come numi da soprappiù. E potete voi divisarvi maggior disordine? *Sufficiens est et unum*, dice Aristotile. Girate per tutto l'ordine naturale: voi non vedrete che ciò che nel suo genere è sufficiente, sia mai più di uno: chè però all'uomo fu determinato un sol cuore, un sol celabro, un sol collo, perchè uno basta al suo fine. E poi volete che più di uno sia Dio, che è il sufficientissimo?

11. Nè state a oppormi che all'inconveniente ora detto, dobbiamo dunque rispondere ancora noi, i quali ammettiamo tre persone divine, tutte sufficienti a sè stesse (mentre nessuna è tra esse che non sia Dio), e pure non ammettiamo veruna superfluità che tra loro passi, nè veruna indigenza. La disparità è manifesta. Le tre persone sono tre persone sì bene, ma un solo Dio:

Digitized by Google

che però in esse la sufficienza è una sola, non essendo la sufficienza di beni, ch'esse posseggono, fondata nelle personalità, ma fondata nella natura, la quale è unica in tutte. Non così avverrebbe in più dii. Questi sarebbono ciascun da sè dio diverso, dio differente (altrimenti è certo che non sarebbono più); onde, siccome ciascun da sè sarebbe sufficiente a formare un dio, quando ancora mancassero tutti gli altri; così ciascuno di verità sarebbe agli altri superfluo e superflui gli renderebbe.

12. E pure notate di peggio. Ciascuno contuttociò avrebbe a un'ora degli altri un bisogno estremo, mentre nessun potrebbe essere senza gli altri, benchè con gli altri non fosse una essenza sola. Ed eccovi però fra più dii questa più mostruosa contraddizione che vicendevolmente fossero beni, insieme necessarii, insieme superflui. Superflui, perchè ciascuno basterebbe a sè da sè solo: necessarii, perchè nessuno potrebbe discacciare via l'altro, qual dio d' avanzo: onde avvererebbesi questo eminente sproposito che la somma superfluità possibile a figurarsi, fosse insieme la somma necessità. Lungi da noi tali insanie. Noi cristiani intendiamo ciò che sia Dio, e per questo siam paghi di uno. Gli idolatri non lo intendevano e però ne ammettevano innumerabili: *Deus, si non est unus, non est.*

13. Senonchè gl' idolatri stessi ne' casi subiti davano a divedere ciò che notò Tertulliano con acutezza, cioè che l'uomo di sua natura è cristiano, non è idolatra. Quindi è che non solo colti da un improvviso pericolo, invece di rivoltare i loro occhi in atto di supplichevoli al campidoglio, chiedendo scampo, gli sollevavano al cielo, come fu da noi già notato: ma di più nell'istes-

Digitized by Google

n panteon, domicilio di tutti gli dei bugiardi, se avevano ad asseverare una cosa, a protestare, a promettere, a minacciare, diceano: dio sa, dio vede, dio vuole, dio mi gastighi, chiamando per loro giudice un solo dio, nell'atto stesso che di ogni intorno sagrificavasi a tanti: *o testimonium animae naturaliter christianae!* gridò però Tertulliano con gran ragione, mercè che tutte le creature anche libere, non che le regolate dal puro istinto, hanno in sè viva questa gran verità, notatavi altresì da Lattanzio, da Atanasio, da Arnobio, da Cipriano che la cagion prima è una sola. Ned è maraviglia. Come ella è perfettissima nell'operare, così conviene che perfettissima sia parimente nell'essere che è la norma dell'operare: e se ella è perfettissima, dunque è una, perchè è male torna a lei meglio di essere.

14. Vero è che quando di Dio si dice esser uno, non dovete mai divisare che egli uno sia di quel modo che uno è il sole per verità e che una stimasi la fenice per favola. Imperocchè unico è il sole di fatto, ma pure potrebbe moltiplicarsi dal creatore al par delle stelle, divenendo il cuore di altrettanti universi che gli fossero dati a vivificare. E così parimente, quando fosse anch' ella unica la fenice, si potrebbe tosto vedere moltiplicata al par di tutti i volatili; perchè nè il sole, nè la fenice, hanno l' unità per essenza, come l'ha Dio, il quale non può essere se non quell' uno che egli è: tanto che il volerlo moltiplicare è l' istesso che volerlo distruggere : *multitudo numinum, nullitas numinum.* Rimane dunque fermo, che Dio non solamente è unico, ma è lo istesso uno, come pure fu conosciuto dal Trismegisto, *ipsum unum*: ed in questa sua propria, pura ed unissima unicità, quasi in un abisso senza

Digitized by Google

fondo, contiene in atto tutte le perfezioni possibili. Ma perchè noi, a guisa di struzzoli tanto battiamo l'ale per l' aria, quanto posiamo ad un'ora i piè sulla terra, cioè tanto conosciamo delle cose divine, quanto ce ne rappresentano le immagini tolte dagli oggetti corporei, però ci figuriamo l' infinito alla foggia delle cose finite, e senza avvedersene, veniamo a ritrarre il sole con un tizzone. Quinci è il distinguere che facciamo in questa semplicissima essenza un numero grande di attributi, di proprietà e di prerogative che l'accompagnino, benchè tutti gli attributi, tutte le proprietà e tutte le prerogative non sian altro che un solo bene, contenitore di tutti per eminenza. Chiamiamo il mare ora oceano, ora maggiore, ora mediterraneo, ora adriatico, ora icario, ora ionio, ora caspio. ora boreale, ora baltico, ora britannico, ora pacifico, ora gelido, ora gelato, ora rosso: e pure ell' è tutt' un' acqua. Così, con qualche proporzione, noi possiam dire che nominiamo Dio, ora giusto, ora misericordioso; ora adirato, ora placato; ora avverso, ora propizio; ora operante, ora quieto: benchè l'idea che ne dobbiamo formare, sia di un sommo essere indivisibile, in cui per verità non si distingue una perfezione dall'altra; ma quella essenza medesima che è giustizia, quella è misericordia: quella che è potenza, quella è sapienza; quella che è provvidenza, quella è santità: quella che è immensità per occupare tutti gli spazii possibili, quella è eternità per accogliere tutte le durazioni. E la ragione di tutta semplicità si è parimente, perchè qualunque composto ha la sua cagione: non potendo parti diverse adunarsi in un tutto, massimamente non casuale, ma saggio, senza cagione adunante, la

Digitized by Google

quale intenda la convenienza che han quelle parti tra loro a far lega insieme. Ma a Dio non può assegnarsi cagione di alcuna guisa, mentre egli è la cagion prima. Dunque nè meno in Dio può trovarsi composizione. Egli è da sè. Dunque egli possiede anche un essere semplicissimo che contiene ogni grado di perfezione, ma di perfezione non mista d'imperfezione: come la luce, la quale ha in sè qualunque grado possibile di colore, senza l'opaco.

15. Che se è così, non dobbiamo nè anche maravigliarci, se su la terra mai non possiamo conoscer Dio degnamente, o almeno adeguatamente. A conoscer Dio di tal modo, converrebbe conoscer il bene in sè. Ma ciò non fu mai possibile, dove ogni bene che mirasi, è limitato dentro qualche specie di bene, non è il ben tutto: *bona mus, bona animalia, bonus aer etc.*, diceva il grande Agostino: *bonum hoc, et bonum illud. Tolle hoc et tolle illud, et vide ipsum bonum si potes: ita Deum videbis*; *non alio bono bonum, sed bonum omnis boni.*

CAP. XIX. — *Si dimostra che in Dio vi è provvidenza delle opere umane.*

1. L'esservi Dio nel mondo è una verità sì sonora, che penetra nelle orecchie della medesima ostinazione, che sono le più ingrossate. Quante creature, tante voci, le quali ora ciascuna da per sè, ora tutte in un coro pieno, ci fan palese quel maestro eminente che diede da principio le leggi di sì vaga armonia e che ogn'ora va sostenendole col suo braccio: *undique tibi omnia resonant conditorem*, dice Agostino. Per-

Digitized by Google

tanto radi sono quegli aspidi che possano maliziosamente rendersi sordi da sè medesimi a tante voci, sicchè, senza udire i richiami altissimi e assiduissimi che han d' intorno, pronunzino nella sala del loro cuore, col voto segreto di tutte le passioni rubelle, quella sentenza tante volte già da noi dichiarata per detestabile: *non est Deus.* Quei medesimi che al cieco loro intelletto danno per guida la più cieca lor volontà, pare che oramai non sappiano arrivare più avanti nella scelleratezza che a negare al loro Dio, non più l' essere, ma sì bene la provvidenza: imitando quei malcontenti che per dare migliore aspetto a' loro tumulti, protestano a piena bocca che non impugnano l' armi contro del principe, ritirato nel gabinetto, ma contro del mal governo: *quid enim novit Deus?* dicono essi: *nubes latibulum ejus, et nostra non considerat.*

2. Qui dunque si fanno forti più gli ateis; Consentono a Dio il trattenersi ozioso nella sua reggia, ma gli negano il pensiero delle cose umane: sicchè, quando pur egli sia vago di governare, vogliono che a lui basti il governo naturale del mondo (quale appunto ad un principe saria quello de' suoi giardini o delle sue gallerie), purchè il civile rimangasi tutto in mano della fortuna. Nè mancano a questa divisione iniquissima i suoi colori. La virtù non aver più tra gli uomini pregio alcuno, se non se quello della sua rarità: il vizio aver tutto il seguito universale: e nondimeno le pene e i premii distribuirsi così alla cieca, che sembra oltraggio e non ossequio, figurarsene Dio per distributore. Quinci, dal governo avanzandosi al governante: se presupponiamo, seguono a dire, Dio pago tanto altamente di sè medesimo, a che finger poi che gli piaccia

Digitized by Google

lordarsi la mente col pensiero delle nostre bassissime operazioni, o intorbidarsi la felicità con la cura degli operanti? *Irridendum vero agere curam rerum humanarum istud, quidquid est, summum. Anne tam tristi, atque multiplici ministerio, non pollui credamus dubitemusve?* Qual monarca degnò mai di applicarsi a ciò che succeda nelle capanne de' pastori, anzi fin a ciò che si agiti nelle cave delle talpe, o nelle conventicole de' tafani? E noi che in riguardo a Dio siamo tanto meno di quel che sieno quei miseri animaluzzi al confronto di un Alessandro, saremo poi o sì stolidi, o sì superbi, che ci figuriamo questo gran nume sollecito a qualunque ora de' fatti nostri? *Scilicet is superis labor est: ea cura quietos sollicitat.* Tanto più che se in lui risiede la sorgente medesima di ogni bene, nulla gliene aggiungono i nostri ossequii, nulla gliene diminuiscono le nostre trasgressioni. Onde a che riputare, che egli sia vago delle nostre virtù, sia schivo de' nostri vizii? Il sole non si altera nè per nebbia di monti nè per nettezza, ma segue di qualunque tempo il suo corso tranquillissimamente su le lor cime.

3. Eccovi qua l' ultima ritirata degli ateisti. Convien pertanto scacciarli a forza ancora di questo ricinto, fino a rapir loro di mano quella bandiera, in cui, come già quell' empio capitano, portano scritto un bel motto sotto un' abbominevole spiegazione: *coelum coeli Domino, terram autem dedit filiis hominum.* Il cielo restisi al padrone del cielo, purchè egli a noi lasci in arbitrio la terra.

4. Ora, per cominciare da quelle opposizioni che assaltano il governante: se, come tra gli antichi Fenicii, vi fu chi giunse a tale stupidità, di

Digitized by Google

adorare per Dio fino un sasso quadro, così ci fosse chi vi giungesse al presente, se gli potrebbe condonare tanta follia, di credere il suo dio non curante de' fatti umani. Ma mentre Dio è un essere perfettissimo, di cui non si può figurare il più commendabile o il più compito, come se gli può mai negare la provvidenza, dote sì necessaria, senza annullarlo? Veggiamolo apertamente, discorrendo al solito per quei tre divini attributi, sotto cui si riducono tutti gli altri, di sommo potere, di sommo sapere, di somma bontà: giacchè tutti e tre questi a Dio toglie subito, chi gli toglie la provvidenza.

I. — 5. E per ciò che attiensi al potere, quel che più si considera ne' monarchi, si è la giurisdizione, cioè a dire la forza di dar leggi a' popoli, guiderdonando chi le osservi tra loro più attentamente, gastigando chi le travalichi. Or come dunque negare una tal possanza al monarca massimo, qual è quegli del cielo, dai cui decreti alla fine prendono ogni loro vigore tutte le leggi che si promulgano in terra? Il fingersi che questo signor sovrano non provvegga, se non al mantenimento della natura, è farlo al più al più maestro di casa nel gran palagio dell' universo, ma non è già farlo principe, a cui propriamente spettasi il comandare ai magnati del suo reame. E di fatto noi proviamo dentro noi stessi, che egli è veramente legislatore. Conciossiachè di quale altro sono voci i rimproveri della coscienza, da noi sentiti dopo ogni azione malfatta, se non di un intimo luogotenente di Dio, che comincia il giudizio dal dimostrare al reo, che lo ha colto in fallo: onde quando anche tutte le leggi umane perdonino al delinquente, non gli perdona il cuor proprio, con fargli noto che sono

Digitized by Google

subito scritti in cielo i delitti da lui commessi.

6. Quanto indegno però della divina natura è quel concetto che ne formano gli empii, quando essi dicono che ella caderebbe di grado, se si occupasse nel governare le creature, nell' attendere ai loro bisogni, nell' ascoltare le loro brame, o nell' esaminare i loro andamenti? Attesochè se egli non cadde dal suo grado quando le cavò già dal nulla, come ne cadrà poi quando le governi? *Si injuria est regere*, possiamo dire con Ambrogio, *multo major injuria est fecisse*. Se Dio fa torto alla sua maestà con dar leggi a noi sue fatture e con esigerne l' osservanza, come non le fe' maggior torto con darci l' essere? Però, se il non aver bisogno di altrui non distolse quel supremo architetto dal produrre tante opere grandi e piccole di ogni guisa, e dall' impiegare una arte somma in ciascuna, per minima che ella fosse; come potrà distoglierlo dal pensarvi, dappoi che le mira prodotte?

7. Non avere in sè lui mancanza di bene alcuno, fa solo che Dio non possa operare con intenzione di provvedere a sè parimente, come fan gli agenti imperfetti, che dal giovare ad altri ricavano sempre mai qualche frutto ancor a sè stessi di perfezione: ma non fa ch' egli assolutamente non operi in pro di altrui, tanto nell' ordine naturale, a cui si riducono tutti gli effetti necessarii, quanto nel morale, a cui si riducono tutti i liberi.

8. Nè l' uomo, benchè distante infinitamente dalla divina grandezza, è però indegno di essere oggetto speciale alla provvidenza di lei, mentre pure egli nel suo grado ha capacità di conoscere Dio, di aggradirgli, di amarlo, di tenere con esso un commercio di suppliche, di obbedienza, di os-

Digitized by Google

sequio, di adorazioni, come pur conobbe Aristotile: il quale però non temè dire, che se gli dei avevano provvidenza, dovevano averla sopra di ogni altro dell' uomo, come di quello che più si avvicina ad assomigliarli.

9. Aggiungete che Dio, creandoci, non ci creò come a caso, ma ci creò per un fine altissimo, quale appunto fu questo, di abilitarci alla somma felicità di cui siam capaci, che è piacere a lui, glorificarlo, goderlo. Ditemi dunque: che sarebbe di Dio, crearci tutti ad un fine e ad un fine tale, e poi lasciarci, per dir così, in abbandono, quasi impotente a proseguir la grand' opera incominciata? Se ci diè il fine, debbe anche porgerci i mezzi da conseguirlo, quali sono le leggi da lui prescritte, le ammonizioni, gli aiuti e tutto ciò che appartiene al vivere onesto. E tale è la provvidenza di cui parliamo: è la ragione di ordinare le cose al debito fine con mezzi acconci: *providentia est ars ordinans res ad suos fines per media convenientia.* L' ordinare questi mezzi s' intitola provvedere, il somministrarli s' intitola governare: e l' uno e l' altro si dee concedere a Dio, se non si vuole fare un altissimo torto alla sua potenza infinita. Anzi se non si vuole più fare alla sua sapienza, di cui più propria si è l' una e l' altra cura.

II. — 10. Volete voi per avventura negarmi che Dio non conosca bene tutte le cose? ma come può non conoscerle, se egli le ha sempre tutte dinanzi agli occhi? I re di Persia, risiedendo nella città di Susa per risapere quanto succedea nell' impero, avevano disposte frequenti sentinelle per ogni via; che con le fiamme di notte e con le fumate di giorno dessero segno degli avvenimenti di maggiore importanza dalle lor tor-

Digitized by Google

ri. Non crediate però, che Dio sia necessitato fare altrettanto, per risapere di subito tutto ciò che succeda nel nostro mondo. No, no: non ha egli mestieri di messaggi veloci i quali gliel rapportino su le poste. Basta che fissi i guardi in sè stesso. Quivi egli come in un tersissimo specchio rimira qualunque evento: onde, come non può egli distogliersi un sol momento dal conoscere sè medesimo, così non può distogliersi un sol momento dal conoscere ancor tutte l'altre cose. E se le conosce, perchè volete voi che non le indirizzi tutte, come pur anzi io diceva, al debito fine? Può bene un savio principe, per motivi non penetrati dal volgo, restarsi di porre in mare un'armata, ma non può già, se ve la pose, lasciarla alla discrezione de' venti, senza timoni, senz' antenne, senz' ancore, senza piloto, senza marinaresca, con intenzione che vada fluttuando qua e là, con incerto corso, finchè perisca, rimasa nelle secche o rotta agli scogli. Questo sarebbe un operare da stolto, indegno della mente di un uomo, non che di un Dio.

11. Nè la viltà propria delle cose create trasfonde nulla della sua imperfezione nel divino intelletto, contemplandole egli secondo l'essere perfettissimo, che hanno dentro la sua increata virtù, per cui quanto sono elleno basse in sè, tanto sono nobili in lui, che con arte sublime le divisò secondo i loro varii gradi: *quod factum est in ipso vita erat.* Pertanto degno è di restar sepolto nella bocca di questi iniqui, quasi in un fetido avello, quel dir che Dio non cura le azioni umane, perchè le azioni umane sono minuzie dinanzi alla sua grandezza: non considerando i meschini, che in noi la cognizione delle cose minori talor si danna, perchè non lascia luogo

Digitized by Google

alla cognizione delle maggiori; ma ciò, che ha da fare in Dio che con un guardo semplice mira il tutto? Nel rimanente non fu già gloria somma di Salomone, l'essere lui sceso da' cedri eccelsi del Libano a disputare fin dell'isopo più vile, che spunti dalle pareti?

12. Chi dirà poi, che conoscere il male sia mai lordarsi? Lordarsi è amarlo. Che se il male non è alfine altro che privazione di bene, come le tenebre sono privazione di luce, basta a Dio che conosca sè, per sapere ciò che sia quel male che gli si oppone, come a noi basta che conosciamo la luce, per sapere ciò che sian tenebre.

13. Nè manco degna di restare ivi sepolta è l'altra, non meno folle proposizione. che la numerosità degli umani affari possa a Dio turbare la quiete con l'imbarazzo: *tristi atque multiplici ministerio.* Costoro, dice Agostino, vogliono ritrarre Dio da sè stessi, *semetipsos pro illo cogitantes.* E come a toccare il fondo della loro mente, basta uno scandaglio da fosso, tanto ella è corta: così figuransi che basti parimente a toccarlo in Dio, che è quell'altissimo mare che non ha fondo. E se non ha fondo, come può soggiacere a sconvolgimento? Di Ciro racconta Plinio (quanto buono stimatore delle eccellenze umane, tanto mal saggiatore delle divine), che nel suo numerosissimo campo conoscea ciascun soldato di faccia, ciascun di nome. E pure una tal vastità di memoria, come era per quel capitano un gran vanto, così nulla diminuiva a lui di sua quiete. Or quale giudizio dovrem noi dunque formare della sapienza divina, che non ha limite? Resterà ella sopraffatta da un numero di cose, che se a noi sembra un esercito smisurato, ad es-

Digitized by Google

sa è meno, che una pura decuria, che un povero drappelletto? *Multi nobis videmur*, dicea Minuzio, *sed Deo pauci sumus*. Paragonate se aggradavi il nulla al tutto; cioè a dire paragonate una mente creata e carcerata tra gli organi corporei, inabili ad operare senza fantasmi, qual era quella di Ciro, con una mente increata e incircoscritta, che fa da sè: e poi sappiatemi dire, se a lei si adatti quel *triste ministerium*, con cui diffiniscono questi la provvidenza, travestendo le bestemmie da ossequio, mentre sotto colore di formare un Dio di perfetta felicità, si fingono un Dio di fievole intendimento. Tanto più che egli, nel tempo in cui contempla i disordini delle cose umane e gli abborre, nel medesimo contempla la bellezza delle divine e ne gode, suggendo da quella vena di contentezza, senza divertimento, infinito gaudio. Sicchè quello sdegnarsi che fanno i grandi tra noi, di pensare alle cose lievi e di favellarne: *de minimis non curat praetor*, non è lode loro, se ben si guarda, è tumore, è tedio, è timore di non poter reggere a tutto senza annoiarsi: altrimenti qual dubbio vi è, che se lo recherebbono a gloria, come gloria è del mare l'accogliere tutti i rivi, e maggiori e minori senza commuoversi?

14. E poi mirate sciocchezza! Quando anche nella mente divina potesse fingersi questa incapacità, che non è possibile, di tante cure ad una ora, perchè dunque volere più tosto levare a lei la cura delle cose maggiori, assegnandole quella delle minori, che levarle la cura delle minori, assegnandole quella delle maggiori? E pure così fanno questi empii, che dalla provvidenza divina vogliono, più che altro, sottrarre le azioni umane che sono le più eminenti. Le leggi tutte scusano

Digitized by Google

dal pigliare la tutela degli altrui figliuoli quel padre, il quale ne abbia cinque de' proprii, mercè che essendo la cura de' proprii parti il fine di un padre saggio, debbe una cura tal prevalere ad ogni altra cura non compossibile. Ora è certissimo che il governo mortale degli uomini è il fine del naturale, da che vediam che gli effetti della natura tendono tutti a benefizio dell' uomo. E però, quando la provvidenza divina non fosse da tanto, che potesse saggiamente ordinare gli affari dell' umana felicità, se nel tempo medesimo pensi ad altro, dovrebbe porre in non cale gli affari della natura, per attendere a quelli della virtù; lasciando scorrere qualche difetto ne' mezzi meno importanti, per tener saldo il fine, in grazia di cui furono amati que' mezzi.

15. E' però intollerabile la stolidità di chi confessa, che la natura nelle opere sue minute spende un incomparabile accorgimento: *natura nusquam magis, quam in minimis tota est*, come un' altra volta fu ponderato; e poi nega un' attenzione, eziandio mediocre, della medesima natura alle azioni buone, o ree de' mortali, quasi che queste non fossero sempre il fine, a cui le altre mirano. E il riputare diversamente è il tacciare Dio di melenso o di mentecatto e porre al reggimento del mondo un governatore, che non istarebbe nè anche bene per padre di famiglia in una bottega: *quid absurdius*, dice Agostino, *quid insulsius audiri potest, quam eam mundi partem totam esse vacuam nutu ac regimine providentiae, cujus extrema, et exigua videat tanta dispositione formari?* E però dalla sapienza che Dio mostra nella disposizion delle cose naturali, spettanti a' bruti più vili, conviene argomentare quella che adopera nella disposizione

Digitized by Google

delle morali, spettanti agli uomini e persuadersi, che se egli vuole sì bella sino una chiocciola, molto più bello dovrà volere il cuore di ognun di noi. Chi vuole bello il convito delle sue nozze, bella la sala, belle le stanze, belli gli arazzi, belli i vasi, belle le vesti; molto più vorrà certamente bella la sposa, che è il fine di tutto il resto.

III. — 16. Ed una tale considerazione medesima fa vederci il torto parimente che arrecano alla divina bontà questi temerarii, che la spacciano priva di provvidenza. Imperocchè ciò che è l' ottimo nell' universo, si è il bene dell' ordine, siccome quello che più contiene delle perfezioni divine e più le notifica; onde conviene che questo bene più ancor sia caro alla divina bontà, e più sia da lei sempre inteso, che qualunque altro. Per tanto può bene Iddio, senza diminuire la bontà sua, lasciar di comunicare alle creature la propria felicità, rattenendola tutta dentro sè stesso; ma posto che egli risolvasi a diramarla punto in altrui, non può lasciar poi di volere in queste benevoli comunicazioni ciò che è il loro fine, cioè mostrare l' ordine che evvi tra le creature e la divina bontà, come tra i rivi e la fonte; e però non può lasciare di esercitare verso tutti coloro, a cui si comunica, la sua provvidenza indefessa, non solo perchè è potente, non solo perchè è sapiente, ma perchè è buono, che è quanto dire diffonditor di sè stesso.

17. E per una pari ragione non può lasciare di provvedere con cura anche più speciale alle sustanze ragionevoli che, come libere, più si avvicinano al fine inteso da lui, che è la sua glorificazione: onde queste si debbono regolare dalla provvidenza divina con cura tale al para-

Digitized by Google

gone di essa, che la cura amministrata intorno agli effetti naturali abbia faccia di negligenza: *numquid de bobus cura est Deo?* disse l' Apostolo. Non perchè Iddio non invigili ancor sui bisogni degli animali; ma perchè a fronte dell'attenzione che pone al genere umano, può dirsi che gli trascuri, se non da canto dell' atto di provvedere, che di certo è unico in tutti, almen da canto dei beni che somministra con un tal atto.

18. Ma chi ne può dubitare? Non veggiam noi quanto ciascuna cagione mostri di amore al suo effetto? *Natura commendat tigridi catulos suos, et immitem feram materno mollit affectu*, disse un Ambrogio. Or come Dio vorrebbe senza amore essere padre, se non ha voluto che senza amore sia madre nè pure la più cruda di tutte le fiere alpestri? Dall' altro lato, l' amore è incontanente cagione di provvidenza. E lo scorgiamo tutt' ora nell' amore stesso profano, il quale, quanto abbaglia gli occhi al conoscere giustamente i difetti della persona amata, tanto gli aguzza a vedere i bisogni in cui si ritrovi, ed a provvedervi, senza mai tenere in conto di lieve ciò che a lei spetti. Pertanto Iddio, che non solamente non ci ha prodotti alla cieca (come genera il padre la propria prole, senza conoscerla), ma ci ha prodotti giusta l' idea della sua mente divina, conoscendoci appieno prima di farci: come potrà dipoi, formati che ci abbia, dimenticarsi di noi, lasciandoci in mano al caso? Sono tacciate di poco amorevoli quelle madri, che dopo avere generati i lor parti, li danno a balia, privandoli del vantaggio del proprio latte, quando loro diedero il sangue, quasi sdegnose di essere madri intere: *quod enim est hoc contra naturam imperfectum, atque dimidiatum matris genus!*

Digitized by Google

Peperisse, ac statim a se abjecisse? E pure tali madri cercano almen tra le balie la più opportuna a sostituirsi. Ora Dio, tenero inesplicabilmente di tutti noi, più che non fu madre alcuna de' suoi portati, non solo lascerà di assisterci egli immediatamente poi che ci fece, ma ci darà in cura ad un caso stolto, capriccioso, insolente, cioè a dire ad una nutrice la più inetta di quante se ne divisino, ad allevarci? Massimamente che i genitori potrebbono allegar qualche scusa della loro trascuratezza, fondata o nelle poche forze ch' essi posseggano, o nella minore capacità. Ma come potrebbe al pari scusarsi Dio, mentre la sua potenza infinita non gli permette stancarsi nel farci bene, e la sua infinita sapienza non gli permette ignorare di quale bene più ci fia d' uopo? Tutto il mancamento sarebbe nella bontà.

19. Che se pure alcuni stoltamente volessero recare in Dio, non a biasimo, ma a prodezza, questa non curanza spietata de' proprii parti; contuttociò l' amor che gli debbe a sè, come a tanto buono, lo costrignerebbe ad aver provvidenza delle azioni umane, se non in riguardo nostro, in riguardo suo. Di qual lode riputeremmo degno il cuore divino, se non apprezzasse la virtù e non abborrisse il vizio? Una tale divinità non sarebbe nè pur di riputazione a un padron di villa in ordine a' suoi garzoni. Giudicate poi se ella possa giammai convenire all' ottima di tutte le nature possibili, qual è Dio. Dall' altro lato, se egli apprezza la virtù, se egli abborre il vizio, come potremo noi persuaderci che egli non dichiarisi ben servito dalle azioni oneste, ed offeso dalle malvage? *Stupidissimus est, qui non offenditur facto, quod non amat fieri*: specialmente che

Digitized by Google

tutto ciò succede sugli occhi di lui medesimo, senza che egli possa mai chiuderli un sol momento, o distorli altrove. Non sarebbe però come un dio di stucco, quel che non si risentisse, nè di ciò che gli torna ad onore, nè di ciò che gli torna ad onta; e che avendo in sua balìa pene e premii, patiboli e principati, procedesse nel ripartimento di ciò senza alcuna cura, non distinguendo nè i buoni dai tristi, nè i ben costumati dai turbolenti? Un tale iddio sarebbe certamente più biasimevole di qualunque giudice iniquo, mentre egli verrebbe ad approvare in sè medesimo quelle ingiustizie, che da per tutto proibisce con l' universale consentimento di tutti i popoli, e biasima con l' universale condannamento.

20. È dunque manifestissimo non potersi negare a Dio provvidenza, senza ferirlo altamente nel suo braccio, nella sua mente, nel suo cuore, cioè nella potenza, nella sapienza e nella bontà. Ingratissimi però noi, se, invece di adorare pieni di fiducia e di assecondare le disposizioni di lui, le calunniamo ogni tratto! In tal caso non è la provvidenza che manchi a noi, siamo noi che manchiamo alla provvidenza. Il sole è presente al cieco: e pure il cieco non è vicendevolmente presente al sole: *caecus in sole, praesentem habet solem, sed absens est ipse soli.*

CAP. XX. — *Si risponde a quegli argomenti, per cui gli ateisti s'inducono a negare la provvidenza.*

1. Leggier fatica è piantare un forte, in paragone di quella che si ricerca a difenderlo bravamente. Non è però malagevole stabilire la prov-

Digitized by Google

videnza, posto specialmente quel solido fondamento che la natura con mano non errante vi apparecchiò nel petto di ogn' uno, quando vi gettò questa massima generale, che non solamente dee riconoscersi una divinità fabbricatrice dell' universo, ma che debbesi anche invocar con preghiere assidue, pacificare con sacrificii, placare con sommissioni, guadagnare con voti di cuore sincero, come quella che è sola a tenere in suo dominio la ruota delle nostre vicende, ed è sola a volgerla. Ciò che richiede più di vigore, è difendere una tal verità dagli assalti degli avversarii. E chi sono questi? Sono quegli empii, i quali, come delinquenti, troppo amerebbono che non vi fosse un invisibile giudice, condannatore ogn'ora e punitore a suo tempo delle loro ancor più secrete scelleratezze. Ma lasciamli pure venire e venir guerniti delle armi loro più forti. Che potran fare? Troppo è gagliarda la rocca da loro tentata. Gli argomenti al tutto puerili, di cui gli audaci si vagliono in assaltarla, si sono da noi già ributtati abbastanza nel capitolo antecedente: onde il dimorare intorno ad essi più lungamente, sarebbe non appagarsi di far cader dalla mano di un indiano la canna con cui combatte, se non si perde il tempo a fargliela ancora in pezzi sugli occhi suoi. Miglior consiglio sarà però lo spogliarli di armi più valide, almeno nella apparenza, cioè di quella che talora, se non hanno voltato in fuga, han fatto almeno vacillar qualche poco il cuore in petto anche ai saggi: e sono quelle due opposizioni che vengono tosto addotte nel sindacato di ogni governo, cioè la licenza data ai costumi e la distribuzione non giusta, sì de' premii, sì delle pene, che quivi tennesi. Facciamoci dalla prima, con trapassare dal gover-

Digitized by Google

nante da noi difeso alla forma di governare.

2. Sennonchè innanzi di venire all'inchiesta, mi si conceda sfogare un giusto dolore che ho sin ora represso a forza nell'animo, contra questi censori altieri, i quali si arrogano dar giudicio, di chi? del giudice universale. E da quando in qua hanno gli uomini senno da raggiustare fin le bilance pubbliche in mano a Dio; da misurare que' pesi, con cui ragguaglia i meriti ed i demeriti da ciascuno, e da far prova se l'una e l'altra coppa stia bene in perno? Uomini sì meschini, che non capiscono ancora come si faccia una zanzara minuta a trombar sì forte; e poi sentenziano sulla sapienza divina, nel ripartimento che fa della fortuna prospera e dell'avversa! Formicuzze volanti, ma a loro costo, mentre benchè provvedute di ale posticce, pur si argomentano di volar tanto in su, che sputino in faccia al sole, per ismorzarlo. Capi sventati, che se dovessero (come si ha per favola di Aristotile) gittarsi in qualunque fondo, ove nulla han saputo pescar di vero, troverebbon l'Euripo in ogni pozzanghera; e pur presumono di scandagliare quell'oceano profondo di sapienza e di santità, che è chiamato l'investigabile e trovar da correggere, da alterare, da aggiugnere a quelle massime che la provvidenza ha formato sino ab eterno nel governarci. Su: andate prima a fabbricarvi un altro mondo anche voi: chiamatelo dal nulla con voce tale, che fin di là vi risponda: formatelo senza aiuti, formatelo senza appoggi, movetelo sempre in giro senza fatica e poi venite a disputare con quel Signore, di cui vi tenete più dotti. Avendo con gran facondia Gorgia oratore proposti i modi da racquetare il popolo d'Atene tumultuante, fu deriso da tutti per questo solo,

Digitized by Google

perchè vi fu chi dopo lui, sorto in piedi, Guardate, disse, se è buono a mettere pace in sì gran città, chi non avendo in casa più che due donne, la massaia e la moglie, non sa far sì, che non facciano sempre a' capelli insieme. Ma forse che l' istesso non si può dir di questi arroganti? Non sanno in casa loro ciò che sia legge e poi vogliono darla su l'universo, e darla ad un Dio, che ha per diritto, esser tenuto giustissimo, ancora quando viene a far ciò, che agli uomini par più ingiusto: *non dubitandum est esse justum, etiam quando facit quod hominibus videtur injustum.* Non confondiamo però tanto lungamente questi frenetici che ci dimentichiam di curarli: se pure il confonderli non è già buona parte della lor cura.

3. Adunque la prima cosa che si opponeva alla provvidenza divina, era la permissione di tanti eccessi, quanti sono quei, che si veggono alla giornata, quasi che inchinandosi il sommo bene a regolare gli affari dell' universo, non debbavi lasciare alcun luogo al male; non altrimenti che se il sole scendesse in terra, non verrebbe a lasciarvi alcun luogo al gelo. Ragione di qualche apparenza a chi, come con gli occhi, così con la mente, non vede nelle cose altro più che la superficie; nè trapassa ad intendere, che se il sole, disceso in terra, non vi lasciasse alcun gelo, farebbele un tristo pro, mentre così la manderebbe di subito a fuoco e a fiamma.

4. Dovete però avvertire, che diversamente ha da procedere il provveditore particolare in ogni ordine d' individui, diversamente l' universale. Il provveditore particolare ha da escludere più che può qualunque difetto da ciascun di quei che gli furono dati in cura. L' universale ha da

Digitized by Google

permettere qualche difetto nelle parti, per non impedire la perfezione del tutto. Ond'è, che i difetti che accadono nelle cose naturali, quali sono le sterilità, le storpiature, gli abortivi, i morbi, le morti, si dicono avvenire contra la intenzione della natura particolare di quelle cose, ove accadono, non contra l'intenzion della universale. Anzi questa effettivamente gli vuol possibili in quanto il danno di uno è giovamento dell'altro e la distruzione di uno è generazione dell'altro. La morte de'cervi è rifezion de'leoni, e la magrezza de' campi è ricchezza de' lavoratori. Ditemi adunque, che pretendete da Dio? che impedisca tutte le colpe? Se così è, volete adunque che egli operi solamente qual provveditore particolare degli uomini, ma non già quale universale. E non vi accorgete, che se Dio dalla sua bontà fosse astretto, non solo a proibire le colpe tutte, come egli fa, non solo a punirle, ma ancora ad impedirle efficacemente, non sarebbe possibile colpa alcuna? E se non fosse possibile colpa alcuna, come a noi sarebbe possibile conseguir la felicità, almeno qual merito, qual mercede, qual corona di generoso trionfo: che è ciò che la renderà, quanto più gloriosa a ciascuno, tanto più accetta? Poteva Dio nel crearci donare a tutti di subito il paradiso, chi non sa? Ma non ha voluto. Ha voluto che noi ce lo guadagniamo con la vittoria degli appetiti scorretti: perchè avendo la beatitudine eterna, rispetto a noi, ragion di ultimo fine, doveva convenientemente esser premio della virtù.

5. E' vero, che Dio ha sempre ad operare da quello che egli è, cioè da ottimo agente. Ma l'ottimo agente ha da fare ottimo il tutto, non ha da fare ottima ciascuna parte del tutto, almeno

Digitized by Google

mplicemente, ma solo quanto porta la proporione, che ella ha da avere col rimanente della pera. Onde è, che quel dipintore, il quale, sdegnate l' ombre, volesse usar soli chiari, soli cinabri, non farebbe ottima la sua tela, ma pessima. Basta che egli dell'ombre valer si sappia in pro de'colori, il cui lume da nulla divien più commendabile che dal fosco: *in pictura lumen: non alia res magis, quam umbra commendat.* E così appunto si vale Dio delle colpe. Se ne vale con accorgimento d'infinita saviezza alzando fabbriche più sicure su le rovine più alte da lui permesse, e formando antidoti più salutevoli dal veleno più reo. E per discendere in ciò più al particolare: due ragioni di bene riporta sempre Dio da quel male di cui parliamo: l'una riguarda lui, ed è la sua maggior gloria; l'altra riguarda, ed è il nostro maggior guadagno.

6. Ed in prima, col permettere che fa Dio gli eccessi degli empii, ne cava questa gloria maravigliosa di sopportarli. Non fu lode a Filippo re delle Spagne, quel sopportar ch' egli fece senza disturbo la trascuratezza di un paggio, che in vece di spandere il polverino, com'era chiesto, sopra una lunga lettera, dal re scritta di proprio pugno al sommo pontefice, vi riversò il calamaio? Parve allora, che siccome la gloria più singolare di quelle acque, che stanno sopra de' cieli, è il non inquietarsi a simiglianza di quelle acque che scorrono su la terra, così non lieve gloria fosse anche per quel monarca lo stare tanto superiore agli avvenimenti sinistri, se non se ne turbasse, come fan le menti volgari. E pure un tale avvenimento sinistro fu casuale. Or quale sarà dunque l'onor dovuto a quella mente divina, che mentre su gli occhi suoi, tanti perversi

Digitized by Google

in qualunque ora trascorrono i suoi divieti, ella gli soffera, senza alterare un punto la sua profonda tranquillità, per l'audacia da lor mostrata; e sappia accoppiare un odio sommo in proibire le malvagità de' ribaldi e una somma placidità in tollerarle? Che dissi io tollerarle? Dovea dire anzi in vincerle fino a forza di cortesie: mentre egli a guisa del sole, in luogo di rimandar su la terra tutti i vapori cambiati in fulmini, gli rimanda cambiati in pioggie, quale di refrigerio, qual di ristoro: *liberalitatem jucundiorem debitor gratus, clariorem ingratus facit.* Così ottien egli, che gli empii non di rado confusi a sì gran bontà, tanto più poi si commuovano a farne stima. Che se pure ostinati al fine il costringono a rattenere la pioggia, mandata indarno e a scagliare i fulmini; vi par poca gloria del nostro Dio, che rimangano dal suo braccio atterrati questi giganti, che follemente credettero di poter dalla terra far guerra al cielo? Questi, e mille altri splendori delle divine perfezioni, spettanti quali alla misericordia, quali alla giustizia, fa campeggiare Iddio nel fondo oscurissimo delle colpe, ch' egli permette, come rassettatore di esse, non come autore: *vitiorum nostrorum non auctor, sed ordinator.* E proporzionati sono altresì quei vantaggi, che dalle colpe medesime a noi ministra, quasi insegnandoci a saper suggere il mele fin dall'assenzio.

7. Dalle cadute impara l'uomo a non si fidare di sè medesimo, a ricorrere con suppliche più ferventi per aiuto al Signore, a deprimersi, a dispregiarsi, a non insultare che si scorge compagno nelle rovine, a stimar di vantaggio la forza di quel Dio che gli dà di poter risorgere: in una parola, a vivere sì guardingo per l' avvenire,

Digitized by Google

a che come non vi ha cavallo più veloce al corso di quel che una volta restò morsicato dal lupo, così non vi sia talora chi portisi più velocemente all'acquisto della virtù, che chi una volta fu raggiunto dal vizio, e pur gli sfuggì per gran ventura dai denti già mezzo lacero.

8. Nè vale opporre, che il governo tra gli uomini tanto più si stima laudabile, quanto il governante permette meno di licenza ai suggetti e più gli raffrena. Conciossiachè due notabili differenze intervengono tra il reggimento degli uomini e quel di Dio. La prima è quell'istessa finor notata, cioè che Dio sa far di qualunque male una distillazione, che spremane un maggior bene: laddove gli uomini, perchè non hanno tanta attività, nè tant' arte, conviene, che per reggere saviamente, impediscano ad ogni lor potere que' mali, da cui la loro alchimia non sa estrarre alcun sublimato in utile dell' umana felicità. Che perciò la podestà umana differisce ancora ne' mezzi, i quali ella adopera per impedire le colpe. Per impedire, a cagion d' esempio, una rissa, comanda il principe, che i due rivali rimangano sequestrati nelle lor case. Laddove Iddio, per togliere l' omicidio, non toglie sempre la comodità di commetterlo attualmente e sempre lascia la libertà di volerlo. Ma che? con gli avvisi della coscienza, che tiene frattanto pronti e con gli aiuti della grazia, egli stimola la medesima libertà a camminare per la via retta (si però che ella cammini di suo buon grado) o procura di allettare a sè la volontà nostra più dolcemente di quello che sappia l' ambra allettar la paglia, cioè a dire, non con aperta forza, ma con segrete attrattive, sollecitandola ad uscire dal fango dove ella giace, ma non violentandola affinchè n' esca.

Digitized by Google

9. L' altra disparità tra il governo divino della provvidenza e l'umano della politica, è che il fine principale della politica è la felicità temporale della repubblica; laddove il fine principale della provvidenza è l' eterna, cioè la felicità riserbataci in paradiso. Pertanto fa bene la politica a trattenere i malvagi dalle empietà coi mezzi ancora violenti, mentre tali mezzi son di necessità al conseguimento della pace pretesa da chi governa su questa terra, dove del continuo si scorge, che, come alle campagne più nuoce un eccessivo sereno, di quel che nuoca ogni turbine e ogni tempesta, così più nuoce al pubblico la soverchia condiscendenza de' comandamenti, di quel che nuocagli il soverchio rigore. Ma Dio che ha un fine senza paragone più eccelso nel governo degli uomini, dee lasciar loro la piena facoltà dell' arbitrio: non solamente perchè avendola conceduta loro una volta, non è dovere, che dipoi la ritolga; ma molto più, perchè possano appigliarsi alla virtù di proprio talento, e così meritare per mezzo di atti liberi e laudevoli quella felicità sempiterna, che, come io dissi, egli non voleva dare in dono, ma dare in premio.

10. Pertanto questa medesima permissione di sì numerosi disordini nel mondo nostro morale, non è un cieco abbandonamento degli affari umani alla sorte, ma è un' arte di saper sopraffino, simile a quello di un esperto nocchiero, che sa navigare al porto fra venti ancora contrarii, secondandoli, sì, ma di tal maniera, che tuttavia gli servano al suo viaggio, con gloria tanto maggiore, che non verrebbegli dall' averli conformi.

11. Finalmente, se Dio, come da principio notammo, ha sopra di ogni cosa da riguardare con la sua provvidenza generalissima alla perfezione

Digitized by Google

di tutto, tanto più degna, che la perfezion delle parti, che cercar più? Conviene dunque che egli ammetta egualmente e giusti e peccatori sopra la terra, come vi ammette ragionevoli e bruti, spirituali e materiali, semplici e misti, sensitivi e insensati. Questa è la somma perfezione dell' ordine. *Ad prudentem gubernatorem pertinet negligere aliquem defectum bonitatis in parte, ut faciat augmentum bonitatis in toto.* Se non vi fosse la crudeltà de' persecutori, non vi sarebbe la fortezza de' martiri. Se non vi fossero colpe, non vi sarebbe penitenza che le piangesse. Se non vi fosser colpevoli, non vi sarebbe giustizia che li punisse: e così discorrete di altre virtù segnalate, le quali, a guisa delle api, hanno per loro origine la putredine e pure sono le artefici di un lavoro sì nobile, qual è il mele.

12. Chi però non vede altresì la stolidità di quell' improvvido zelo, il quale amerebbe, che la pena rispondesse subito al delitto, conforme l' eco risponde subito al suono? E qual fretta v' è? Non sappiam noi quante volte padri cattivi abbiano dato al mondo figliuoli buoni, nè solo buoni, ma ottimi, che poi recarono un incredibil profitto al genere umano? Tal figliuolo fu un Abramo, tale un Giobbe, tale un Giosia, tale un Ezechia e tali più senza numero, dentro e fuori delle scritture divine. Qual maraviglia è pertanto, se in grazia loro Dio tollerasse per alcun tempo i lor padri, quantunque pessimi? Ciascuno loda quel prudente ortolano che non vuol troncare lo spino, innanzi che indi sia spuntato lo sparago. E poi chi di noi non si troverebbe fallito già da gran tempo, se egli avesse dovuto pagar senza dilazione ciascun suo debito alla divina giustizia montata in ira? Appena vi

Digitized by Google

sarebbe uomo vivo sopra la terra. Che se per tolleranza a noi dimostrata, ci teniam di ragion obbligati a Dio, perchè vorremo fino accusarlo ciò, di cui lo dobbiam ringraziare? Forse vorremmo che fosse pietoso a noi, rigoroso ad altri Tale appunto è la perversità de'superbi: amano che la giustizia ponga tutte in conquasso le case altrui e che alle loro nè pur si accosti alla soglia

13. Eh lasciamo l'impiego sì malamente usurpato di censori della divinità e di censori, che vogliono infino far da legislatori: *censores divinitatis, dicentes: sic non debuit Deus, et sic magis debuit:* e rimessi in senno, concludiamo più tosto che Dio con arte di provvidenza infinita tollera pazientemente, finchè gli piace, i rei costumi degli empii, prima per dare più di gloria al suo nome (qual eminente giuocatore di scacchi che si lascia avvedutamente prendere i pezzi, per vincere tuttavia con maggior confusione dell' avversario, mal intendente dell'arte), e poi per bene degli empii stessi, che brama cangiare in giusti tanto più splendidi, sicchè divenga prezioso cristallo, quel che era già vile ghiaccio. Senonchè se tollera i tristi, gli tollera per bene altresì dei buoni, che lascia al mondo, e viene illustrata al paragon di quell' ombre.

14. Frattanto se Dio non gastiga la malvagità di presente, non fa però, che ella mai vada impunita al suo tempo debito. Anzi di presente ancor la gastiga senza eccezione, mentre non v'è peccatore che egli non privi subito de'beni interni della sua grazia santificante, delle virtù infuse, de'doni e di quegli aiuti maggiori che avrebbegli conceduti, se nol vedesse convertito in ribelle. È vero, che queste perdite, perchè sono insensibili

Digitized by Google

poco cagliono agl' infelici, avvezzi a non deplorare quelle rovine che cadendo non fanno strepito. Ma oh quanto i miseri le deploreranno a suo tempo, se abusando la divina longanimità, continueranno fino all' ultimo spirito ad irritarla! Quella piena, che più lungamente fu rattenuta dall'inondare su le loro indocili teste, sopravverrà tutta insieme con più furore.

CAP. XXI.— *Si risponde alle accuse date alla provvidenza per la ineguale distribuzione de' beni massimamente donati agli empii.*

1. Gli occhi, i quali sporgono in fuori, non però sono abili a veder più degli altri, ma solamente a restare più degli altri offesi dal fumo. Che vale dunque agl'intelletti presuntuosi l'uscire tanto dai termini, per mirare ciò che non è conceduto a' guardi mortali? Il frutto del loro ardire sarà rimaner sopraffatti dalla caligine di quei divini consigli, che, se si contenessero in umiltà, sarebbono bensì loro di ammirazione, ma non di scandalo. Dovrebbe dunque ciascuno d'essi più tosto dir con Salviano in questo proposito: *homo sum: non intelligo: secretum Dei investigare non audeo*: e pure all'incontro, quanto più voti di senno, tanto più queruli, dove non giungono ad investigare con la mente debole, giungono ad insultar con la lingua bestemmiatrice. Chieggo io frattanto: può il governo di questo mondo andar meglio di ciò che vada, o non può andar meglio? Se non può andar meglio, di che dunque si dolgono gli ateisti? Se può andar meglio, dunque v' è chi può farlo

Digitized by Google

che vada meglio. E tale è la medesima provvidenza da lor negata. Che se ella v'è, basta questa. Non è follia da giumento stimar possibile che ella lasci di fare in tempo veruno ciò che va fatto? *An usque adeo desipiendum est, ut homo videat melius aliquid fieri debuisse, et hoc Deum vidisse non putet?* Oh quanto più frutterebbe a tanti uomini temerarii l'accusare sè di ignoranti, che Dio d'iniquo! ma perchè non credano che ciò si dica a sfuggir la difficoltà, seguano pure a sfogarsi.

2. Ciò, che agli ateisti cagiona maggior travaglio in un tal governo, non può riputarsi certamente che sieno i disordini delle colpe, mentre essi appunto sono quei che gli accrescono più di ogni altro: è la distribuzione de'beni. Vorrebbon eglino, che questa fosse in man loro, sicchè la provvidenza, quasi minore, dovesse avere per tutore il lor senno nell'eseguirla. Ma ciò non può mai succedere. Però, da che non han forze da rendere a sè soggetta la provvidenza, si volgono ad accusarla, spargendo con espressa sollevazione tra 'l vulgo credulo, che troppo male ella amministri l' entrate del nostro mondo, mentre, quanto prodiga ella è nel donarle agli empii, altrettanto avara è nel concederle ai giusti. Ed è possibile, dicono essi, che vi sia provvidenza, se alla fine, come la calamita, fra tanti metalli nobili, non si sceglie a sollevare altro da terra che il ferro vile, così ella gode per lo più d'innalzare chi meno il merita?

Marmoreo Licinus tumulo jacet, at Cato parvo,
Pompejus nullo: quis putet esse Deus?

Che se pure da lei vengon talvolta i meritevoli ancora rimeritati, tosto si scorge che ella operò

Digitized by Google

di capriccio, non di consiglio: mentre appena à loro un dono che lo ritoglie: e più incostante del medesimo mare, ne' suoi flussi e riflussi non serba legge, lasciando nel meglio aride quelle spiagge che allora allora avea pigliate a inebbriare con larghi flutti. E noi vogliamo poi credere che sia più che qualche cieca podestà casuale, quella che amministra sì male le sorti umane, senza distinguere nelle rimunerazioni benefiche le opere virtuose dalle viziose, sicchè o nulla vi sia che ella doni al merito, o nulla che pentita non gli ritolga? S' intitoli provvidenza quanto a lei piace: non è provvidenza, è fortuna.

1. — 3. Se quivi sono i sogni più strani, dove sono gli umori più sconcertati, non è maraviglia che gli ateisti vaneggino in simil guisa. Ma compatiamoli, e facciam prnova se ci riesca, con amorevole purga, cambiar loro i sogni in dottrine.

4. Fate però ragione che il governo della provvidenza sia simile ad una tessitura di arazzo: *telam, quam orditus est super omnes nationes.* Per lavorarlo, conviene in primo luogo che alcune fila vadano rette e formino l' orditura, altre a traverso e formino il pieno: alcune sian tinte col sangue della porpora, altre col sugo di guado: alcune si giacciano in fondo a formare gli orli dell' opera, altre sian collocate nel più vistoso a formarne il campo. Così conviene in prima che alcuni tra gli uomini sieno ricchi, altri poveri, altri superiori, altri sudditi, altri nobili, altri plebei: altramente l' opera non solo non avrebbe vaghezza alcuna, ma nè anche potrebbe aver compimento.

5. Non avrebbe vaghezza, perchè non avrebbe

Digitized by Google

la debita varietà: e al più al più sarebbe una tela rozza, non un arazzo ingegnoso. La limitazione delle creature è quel poverissimo fondo su cui Dio ricama il più bello che abbiano i suoi lavori, cioè la diversità delle cose e l'inegualità. Imperocchè non potendo veruna creatura capire in sè, come limitata, tutte quelle perfezioni che Dio vuole dimostrare operando, convenne di necessità che egli le ripartisse in più nature tra loro varie e non di rado anche opposte, affinchè contenessero tutte insieme quel che ciascuna da sè non poteva accogliere, posta l'angustia del vaso. Così, perchè una semplice corda non è capace di dimostrar nel liuto tutta l'armonia che sa dargli la mano musica, se ne aggiungono molte, quale più sottile, quale più grossa, quale più tesa, quale più lenta che poi toccate diversamente dall'arte, fanno quel concerto bello che incanta le nostre orecchie.

6. Dissi poi che senza questa ineguaglianza di alto e di basso, di abbondanza e di bisogno, non potea nè meno sussistere il governo dell' umana genere, nè compirsi. Perocchè fingete che vadan esuli dalla città tutti i poveri, tutti i plebei, quale inimico le recò mai tanta desolazione in un attimo, quanta le recherebbe un tal bando? Che se in riguardo a que'che vanno, sarebbe esilio ; in riguardo a quei che rimangono senza loro, sarebbe morte. Chi lavorerebbe in quel mezzo tempo la terra? Chi le darebbe quasi ad usura quel seme che poscia moltiplicato a tanti doppi mantiene la vita agli uomini di ogni stato? Che sarebbe delle arti, sì delle liberali, sì delle meccaniche, le quali tutte o nacquero dalla necessità, o vengono allevate dalla speranza? Non vedete voi che la copia e l'inopia sono quelle

Digitized by Google

due braccia che stringono amichevolmente il genere umano in perpetua corrispondenza, e che mantengono in lui la vita civile? il bisogno di educazione nella fanciullezza strigne i figliuoli ai padri, e il bisogno di sostentazione nella vecchiaia strigne i padri ai figliuoli. Il povero ha bisogno della mano del ricco, per essere sollevato; il ricco ha bisogno delle braccia del povero, per essere servito. Il bisogno di governo soggetta il sovrano stesso ai suoi popoli; sicchè, a dir breve, possiamo concludere con le dotte parole di un Agostino, che la necessità vicendevole è la genitrice di tutte le azioni umane: *omnium actionum humanarum mater est necessitas.*

7. Pertanto ciò che ci manca al mantenimento più agiato di noi medesimi, non è materia di accusa della provvidenza, è materia di ammirazione; massimamente, che Dio nella distribuzion de' beni terreni ha fatto come un accorto padre, il quale dovendo al figliuol maggior lasciare il maiorasco per decoro e per durevolezza della famiglia, lo strigne nel testamento ad alimentare i suoi fratelli minori: e da che lo fa possessore di tutto il fondo, l' obbliga insieme a partirne i frutti tra quei che ebbero comune con esso lui, come il sangue illustre e la nascita, così l' amor paterno e la cura. L' arte quasi unica dell' agricoltura consiste singolarmente in diseccare i terreni troppo umidi e in umettare i più asciutti. E questo è ciò che richiede la provvidenza: che chi abbonda di facoltà ne faccia parte a chi è scarso. Ma l' avarizia, come è una sete, non della natura, ma della febbre, così non si spegne mai: onde si persuade che crescano in lei le necessità, a proporzione del crescere che in lei fanno le brame accese. E ciò fa che i poveri diven-

Digitized by Google

gano troppo queruli, quasi non soccorsi a bastanza; e i ricchi troppo tenaci, quasi non pieni; pervertendo l' ordine dei disegni divini per mero vizio. Ma frattanto ci parrà giusto rifondere nella provvidenza i nostri difetti e rivoltare in biasimo del legislatore quelle trasgressioni medesime ch' egli vieta con le sue leggi?

II. — 8. Vero, direte voi: sono necessarii i poveri e i ricchi, i nobili e i plebei, i sovrani ed i sudditi; nè senza tal varietà avrebbe il mondo la sua vaghezza presente, nè la sua vita. Ma questa risposta non solve il nodo, lo salta. Per qual ragione non ha collocata Iddio l' abbondanza in mano de' buoni, e non ne ha privati al tutto i cattivi? Perchè il vizio naviga sempre col vento in poppa e la virtù non può mai spiegare le vele, tante son le procelle che l' assaliscono? Non è ciò un giuocare che a nostro costo fa Dio su gli avvenimenti mortali, più tosto che un governarli?

9. Ah temerità di coloro che, rimirando il volto della provvidenza negli ondeggiamenti delle umane vicende, lo credono mostruoso! Primieramente mi si dica ove leggasi, che i buoni sieno stati sempre depressi, e i cattivi sempre esaltati? Prenda pure in mano le istorie chi vuol chiarirsi di questa orrenda calunnia che dassi al vero. E perchè gli aspetti de' luminari maggiori sono più agevoli ad osservarsi, miri quanto di rado sia succeduto che i principi i più segnalati nella pietà, non fossero parimente i più segnalati nella prosperità del governo, e che i più malvagi non fossero similmente i più malavventurati. Quando Roma, dopo aver levata a' popoli stranieri la libertà, non dubitò di levarla ancora a sè stessa, ebbe a tollerare una lunga fila di Cesari sì scor-

Digitized by Google

retti, che poteano più veramente chiamarsi bestie coronate che Cesari. Or chi non sa, di numero così grande, quanto pochi furono quei che terminarono tranquillamente i lor giorni? Anzi tutti o quasi tutti caddero vittime per mano di sudditi risentiti, o di soldati ribelli. Ciò che può fare ampla fede a' privati ancora, quanto sia falso che l' impietà sia comunemente felice, la pietà misera.

10. Dissi comunemente, perchè questo è un tratto fino altresì della provvidenza: nè sempre accompagnar la pena alla colpa su questa terra, nè sempre disgiungerla. Se Dio punisse ogni colpevole in vita, noi di leggieri trascorreremo a stimar che la sua giustizia non avesse altro tribunale più formidabile da vendicare le ingiurie che a lei facciamo, nè altri tormenti più feroci di questi: onde ella verrebbe a rendersi disprezzevole nell' atto stesso di voler farsi apprezzare. Dall' altro lato, se Dio mai non pagasse in contanti le sfrenatezze degli uomini con l' esempio di qualche gastigo visibile, gli uomini potrebbono sospettare che egli non distinguesse nell'amor suo la virtù dal vizio, ma che gli trattasse del pari. Pertanto convenne mescolare un modo con l'altro, per adeguare le provisioni al bisogno. Tanto più che questo tenore medesimo di governo, il quale riserba il più del premio e della pena a quel tempo che non ha fine, serve maravigliosamente a farci calpestare i beni caduchi com'essi meritano. Apparteneva alla provvidenza insegnare agli uomini la virtù, che è l'unica via per cui si giunge alla vera beatitudine. Ora il maggiore ostacolo a chi cammina per questa via, sono gl'inviti che ad ogni passo gli fanno i beni terreni per arrestarlo. È però con qual mez-

Digitized by Google

zo potevasi dimostrare più apertamente la vanità di sì fatti beni che non accomunarli agli empi! Potea mai caderci in pensiero, che questo fosse il pane preparato ai figliuoli, mentre a tutto pasto il vediamo gittare ai cani? Troppo era naturale l'argomento che quello che da Dio si concede ancora ai bestemmiatori del suo gran nome, agli spergiuri, ai sacrileghi, non era la mercede da lui destinata a rimeritare gli ossequii de' suoi diletti. Questi anni addietro, essendosi in Virtemberga introdotta una moda nuova, dispiacevole al principe, che fece egli? La diede ad usare al boia: e con tal atto le tolse tosto ogni seguito ed ogni stima. Un'arte simigliantissima di governo ha la provvidenza. Per toglierci l' affezione ai beni manchevoli della terra, gl' infama con guernirne ancora i ribaldi; *nullo modo magis potest Deus concupita truducere*, disse Seneca, *quam si illa ad turpissimos defert, ab optimis abigit.*

11. Aggiungete, che i ribaldi medesimi hanno bene spesso ne' lor costumi tal cosa che sia laudevole, non trovandosi quassù così facilmente scelleraggine tutta pura, com' è giù tra i diavoli e tra i dannati. La vipera non è già velenosa in ogni sua parte; anzi col tossico ha tanto accompagnato di sanativo, che può tenere un posto onorevolissimo nella composizion de' medicamenti. Quel ricco che voi vorreste subito in fondo perchè rapisce l' altrui sostanza, forse somministra cortese a più di un bisognoso il suo patrocinio. Quel lascivo sa perdonare alla fama del prossimo, se non sa perdonare alla pudicizia. Quel linguacciuto sa rattemperarsi dalle bestemmie nell' ira, se non sa raffrenarsi dalle mormorazioni. Taluno tradì la fede all' amico, ma in-

Digitized by Google

ieme fu fedelissimo alla consorte: come appunto raccontasi, che i Romani fra tante loro rapine marono la fortezza, i Goti l'onestà, i Vandali la eligione, gli Unni il rigore, i Turchi l'obbedienza l'loro sovrani. E così fate ragione che se è difficile ritrovare infermo sì disperato che fra i suoi molti cattivi indizii di morte, non ne frammischi alcun buono; non è meno difficile ritrovare iniquo sì discolo che tra molte riprovevoli azioni, non ne pratichi taluna di meritoria. Ora appartiene a Dio non lasciar senza premio verun' azione che in qualunque modo sia retta. E però, come superficiale è la virtù di costoro, così guiderdonasi con una felicità parimente superficiale, qual è quella di questa vita. E con ciò viene la provvidenza di vantaggio a manifestare quanto ella si compiaccia della virtù, mentre l'ama insino dipinta.

12. Finalmente fingete un empio tanto penetrato dalla malvagità che non dia luogo a virtù, nè pure apparente; non è necessario che egli però vada esente dal provare gli effetti della divina clemenza con qualche temporale prosperità. Ad un ladrone condannato al patibolo, non consente ogni ragion che si porga qualche ristoro, prima di mandarlo alla morte? Come però abbiamo a sdegnarci che un tal costume sia praticato dalla clemenza divina: sicchè a quel reo che è già destinato ad ardere senza fine in un rogo eterno, concedasi, per lo spazio di pochi dì antecedenti, qualche sollievo? Andate ora, e invidiate que'reprobi, perchè godono. Non è ciò maggiore stoltezza che invidiare la cena del giustiziato? Quel pesce che guizza così lieto per l'onde, ha l'amo già nelle viscere sì inoltrato, che non vi vuole altro più, se non che il pescatore tiri a sè di colpo la canna per istrapparglielo. E in tale stato può

Digitized by Google

mai quel pesce meritarsi il bel titolo di felice?

13. Tanto più che gli empii con le loro passioni, con le invidie, con le inimicizie, con le alterezze, s' infettano quel poco stesso di bene che loro viene conceduto da Dio: ad imitazione di quei mastini che non sanno godersi in pace tra loro ciò che loro vien dato in cibo, ma digrignano i denti e si feriscono insieme alla disperata. Se non che i malvagi fanno ancora di peggio, mentre rivolgono la loro perversità contra sè medesimi e fanno in pezzi il lor cuore: onde vedete che loro tanto manca quel bene che hanno, quanto quel che non hanno. Il lince non ingrassa mai, perchè mentre si pasce in un prato, tien gli occhi all' altro e si strugge per ansietà di mettere quanto v' è nel suo ventre solo.

14. Ma che che siasi di ciò, chi negli avvenimenti umani teme di vertigini, faccia come chi passa un torbido torrente e non vuol cadere. Non fissi gli occhi nelle acque che vengono giù rovinose dalla montagna: gli fissi alla riva stabile che lo attende di là dall' acque. Non miri ciò che scorre col tempo, miri ciò che dura per tutta l' eternità: e con questa misura retta e non col palmo di una felicità transitoria che è sì calante, rinvenga i beni che son comuni agli empii e rinvenga i mali che sono comuni a' giusti. E questa è l' altra opposizione che fanno gli uomini di corto senno alla provvidenza, volendo misurarle audaci le mani, per dare a credere ch' ella ne abbia una più lunga dell' altra, come già le aveva Artaserse. Se non che di tale opposizione mi serbo a discorrere da per sè nel seguente capo, per minor tedio.

Digitized by Google

CAP. XXII — *Si risponde alle accuse date alla provvidenza, perchè ella tribola i buoni.*

1. I naviganti, mentre sono in tempesta, ansanti, agitati, non sono abili ad osservare l' arte di quel piloto che fra tanti turbini regge la nave a stupore. Qual maraviglia è però, se il medesimo accada nel caso nostro? Non conosciamo la provvidenza attentissima di quel Dio che ci regge fra tanti mali, perchè i mali ci sopraffanno. Ma perciò dunque dovrà da noi negarsi la provvidenza perchè noi non la conosciamo? Se non la conosciam noi, l' hanno saputa conoscere tanti e tanti, di noi più pratici in quella carta di navigare che sola ha da rimirarsi in un mar sì alto. Che se nessuno l' avesse mai finita ben di conoscere, che rileva? Bella cosa in vero sarebbe che i naviganti volessero saperne al par del piloto. Venga però quel temerario, il qual disse:

Cum rapiant mala fata bonos, ignoscite fasso,
Sollicitor nullos esse putare Deos.

Che è cio che egli non capisce? perchè tribulati i buoni? perchè poveri? perchè perseguitati? perchè depressi? Le cagioni son le medesime a proporzione, per cui sono prosperati i cattivi.

2. Se non che, prima di ripeterle, io chieggo: dove sono questi buoni così perfetti, che non abbiano mescolata con l' oro della virtù veruna mondiglia? Nelle miniere nostrali mai non incontrasi un metallo sì eletto. Per quanto benignamente qualunque nuvola sia rimirata dal sole, non giunge a compire mai tutto il cerchio, nell' imitarlo: finisce in arco. E per quanto la

Digitized by Google

anima sia favorita da Dio, mai non arriva ad esprimere tutte in sè le divine fattezze perfettamente. Ogni sanità ha qualche intemperie, ogni sereno ha qualche intorbidamento, ogni beltà ha qualche neo che la fa men cara. E questo mancamento è quello che Dio prende di mira con l' avversità, volendo egli con questo fuoco avvedutamente distruggere quella ruggine.

3. Ma quando pure sì fatti buoni vi fossero, questa medesima avversità, come io dissi, è richiesta in essi per paragone della loro virtù. Non si conosce il soldato bravo tra l' ombre de' padiglioni, nè la spada nel suo fodero, nè lo scudo ne' suoi forzieri, nè la saetta nel molle de' suoi turcassi. Convien venire alla pruova. Questa è, che fa discernere il buono dal reo. Talora ci diamo a credere di esser dabbene, perchè i mali tutti ci lasciano stare in pace. E pure mentre poi non reggiamo al primo cimento di pochi che sopravvengono, diamo a vedere di quale tempra si fosse in quel medesimo tempo la virtù nostra, da noi riputata sì fina. Ora perchè la cognizione delle proprie infermità è un ingrediente richiesto di necessità indispensabile a quel medicamento che dee sanarci, per questo ordina Dio che i mali facciano sperimento di noi, e così ci diano a conoscere chi noi siamo: ponendoci questi nelle tenebre della infamia, della povertà, delle persecuzioni, de' morbi, come i gioiellieri pongono il carbonchio nel buio di qualche stanza, perchè si vegga, allo splendore che ivi fa, se egli sia verace o sia falso.

4. Nè solo vale la tribolazione di pruova a manifestarci quelli che siamo, ma anche di mezzo a farci divenire quei che non siamo: più umili, più forti, più fervorosi, più veramente conformi

Digitized by Google

al voler divino. Che virtù effeminata sarebbe quella de' giusti, se ella si vedesse sposata sempre al piacere? Sarebbe una virtù epicurea, in cui mai non distinguerebbesi l'amor dell'onesto dall' amore del dilettevole: e come lama temperata nell'olio, non farebbe giammai colpi di valore. Adunque apparteneva alla provvidenza l' esercitare duramente i suoi servi per dar loro capitale da trafficarsi una stabile e sempiterna felicità, la quale non fosse mero dono, ma premio, e perciò rendesse duplicati i suoi frutti di onorevolezza congiunta al gaudio. Frattanto invisibilmente ci assiste Dio co' suoi potentissimi aiuti al principio, al progresso, al fine delle nostre calamità: nè solamente a guisa di attento medico tiene la mano al polso dell' ammalato, finchè gli si cava sangue, per saper quanto possa reggere: ma di più gl'infonde vigore. Che però, se noi non vogliamo vilmente cedere il campo, nostra sempre sia la vittoria. E ciò ridonda ancora in gloria del medesimo Dio, a cui finalmente il tutto va indirizzato, mentre si truovano tanti che solamente per aggradirgli combattono alla gagliarda e tengono in tutti gli avvenimenti, o prosperi, o avversi, fissi in lui solo i lor occhi, come una fiaccola che comunque si volga, o di su o di giù, mira tuttavia sempre ad un modo la sfera altissima.

5. Ecco dunque come tra i mille giri delle umane vicende, non ve n'è pur uno, il quale non abbia per centro un' infinita sapienza. Ma noi sprovveduti di lume a scorgere intimamente questi misteri, non vogliamo nè anche dar tempo, che la divina provvidenza in faccia a tutto il mondo spieghi il suo arazzo compito per ogni verso; ma vogliamo darne giudizio, mentre es-

Digitized by Google

so tuttavia sta ravvolto in ordine a quella parte che resta da lavorarsi, e mentre in ordine a quella che si va lavorando su gli occhi nostri, noi no 'l possiamo mirare fuorchè a rovescio. No 'l possiamo mirare in ordine a questa, che si lavora, fuorchè a rovescio, perchè noi ordiniamo l' eterno al temporale, e bramando che il cielo serva alla terra, facciamo del fine mezzi, e dei mezzi fine ; ciò che Dio non può mai volere : onde non è maraviglia se i suoi giudizii sieno sì diversi da' nostri. E no 'l possiamo vedere in ordine a quella che resta da lavorare, se non avvolto, perchè nulla al presente ci è noto dell' avvenire che pure è tanto : *totum vide, totum lauda*, scrisse prudentemente santo Agostino. Non ti dar fretta a giudicare su ciò che ora tu rimiri : aspetta, che terminato il resto dell' opera, tu possa con un guardo conoscere tutta la corrispondenza, tutta la disposizione, tutto il disegno e tutto il ripartimento di tante fila, quante sono quelle, che unitamente concorrono a questa ammirabilissima tessitura ; e allor ne giudicherai. Frattanto, dove non arrivi a capire, ti basti il credere. Di tanti fiumi, quanti son quei che si sprofondan sotterra, noi non sappiamo le vie : e nondimeno sappiamo che vanno al mare. Così degli occulti giudizii della provvidenza non sappiamo è ver gli andamenti, ma sappiamo che tutti termineranno una volta in gloria della divina sapienza, onde sono usciti: *ad locum, unde exeunt, flumina revertuntur.*

6. Al fine dunque de'secoli, quando Iddio verrà in forma di giudice a sciorre il nodo di questa sì gran tragedia, vedremo chiaro quell' ordito e quell' ordine che ora ci si nasconde. Vedremo che le nostre colpe potean recare lode al Signo-

Digitized by Google

re, e non biasimo: da che, quanto più disordinate eran le scelleraggini, tanto migliore era Dio che le divietava; e che, mentre gli uomini eran sì empii, che si valevano male de' beni, egli era sì buono, che si valeva all'incontro bene dei mali. Vedremo quanto momentanea si fosse quella perturbazione di cose, per cui il vizio prevalse all' innocenza, dopo cui seguirà una calma perpetua, ed i colpevoli, quasi spiche vuote, che sollevate dalla loro medesima vanità hanno il capo sopra delle altre, saranno gittati al fuoco in vista degl'innocenti, che quasi grano eletto saranno riposti in cielo. Vedremo, che le tribolazioni venivano tutte a legge, e che benchè fossero più tempestose di un mare irato, non passavano però mai punto i confini, prescritti ai loro flutti da Dio. Vedremo, che se bene talora per questi mali si accusava la provvidenza, non doveva ella però desistere dal suo modo di governare; come non è dovere che desista il sonatore dal tirare la corda al suo giusto tuono, per tema che non reggendo ella vada in pezzi. Queste e mille altre verità più stupende, più segnalate, vedremo allora con gran chiarezza, se per impazienza di aspettare a vederle, non ce ne verremo a rendere immeritevoli. Fu recata già nel senato di Atene una causa sì difficile a diffinirsi, che i giudici convennero in dare alle parti questa risposta: tornate per la sentenza di qua a cent'anni. Ancora noi, quando i nostri pensieri ci muovono fiera lite sopra i mali da Dio permessi, ed i beni distribuiti, diamo loro questa risposta, che solamente è la saggia: tornate, non in capo ad un secolo, ma in capo a tutti quelli che ha Dio prefissi allo scoprimento del vero, e vi sarà fatta ragione, e ragion sì aperta,

Digitized by Google

che non vi rimarrà nè pure animo a cavillare.

7. Per ora sappiasi, che tutto l' error degli uomini in questo punto, è non voler distinguere il termine dalla via. Appartiene alla provvidenza il far che nel termine, dove si sta eternamente, tutti i buoni abbian bene, i mali abbian male. Ma nella via non così. Nella via le vicissitudini hanno da intervenire comuni a tutti, per ciò medesimo, perchè siam tutti in via. Vuol che la via non si distingua dal termine, chi vuole che alcuno qui sia sempre beato o alcun sempre misero.

CAP. XXIII.—*Se l'astrologia vaglia punto ad invalidare la provvidenza.*

1. È comune a tutti i ribelli il riconoscere ogni padrone più volentieri che 'l proprio: onde a gittar questo dal soglio, non temerebbono di sostituirvi un Nerone. Mirate dunque se gli ateisti sono ribelli solenni. Purchè Dio non sia quegli che li governi con la sua provvidenza da uomini ragionevoli, giungono a segnar sino un fato là su le stelle, che li governi da bruti.

2. E' vero che non tutti procedono di ugual passo: mentre alcuni, più cauti nel favellare, se non più religiosi nel credere, protestano di non assegnare ai pianeti la parte di padroni nel gran teatro delle umane vicende, ma di messaggi. Con tutto ciò questi ancora, benchè men empii, non però meno vani, conviene avvolgere in un'istessa rovina, precipitandoli per mano della ragione giù da quel cielo che essi con le lor predizioni infamano tanto, quanto i poeti lo infamarono già con le loro insanie.

Digitized by Google

3. Conosco bene a qual cimento io mi esponga, pigliandola a viso aperto con un tal genere di persone ingannevoli e pur amate: *genus hominum sperantibus fallax, quod semper vetabitur, semper et retinebitur.* E' l'ingegno umano sì avido di antivedere il futuro, che non si vergognò ne' secoli più vetusti di mendicare gli annunzii da ridicolosissime osservazioni: tanto che il garrir degli uccelli, il tripudiar de' polli, il trapassar de' porci ed altri sì vani augurii, valevan più in una Roma ad accelerare le determinazioni o a sospenderle, di quello che valessero i voti de' senatori. Ed oggi non ha fra noi, chi tien per infausto l' inciampar su l' uscio di casa, l'abbattersi in un tal cane, l'ascoltare una tal civetta, o l' essere in un tal ruolo di convitati? Non è maraviglia però, se riesca agli astrologi di ottenere dal commercio con gli astri, da lor vantato, quella credulità che ottenevano già gli aruspici dal budellame dei montoni o de' manzi, da loro aperti a tal fine: e quella che più vecchierelle ottengono anche oggi per via di superstizioni più fievoli e più fallite, che vanno in volta. Tanto più che gli astrologhi, a vantaggiare il loro partito, si travestono da politici, e promettendo sì al pubblico, sì al privato, con la previsione de' mali un pro inesplicabile, qual è quello di ripararli; fan sì, che il dir loro contra sembri un volere opporsi all' umana felicità: nè di ciò paghi abbigliano i loro pronostici di voci sì pregnanti, sì pellegrine, che benchè non intese nè pur da essi, quando le proferiscono, fanno tuttavia rimanere la gente attonita, quasi per le tratte dagli stipi più ignoti della sapienza: *oroscopo, mezzo cielo, aspetti, direzioni, dignità, esultazioni, transiti, triplicità, erezioni, capo di*

Digitized by Google

dragone, coda di dragone, combustioni, stelle che veggano ma non odano, stelle che odano ma non veggano, magne congiunzioni, magne rivoluzioni, case celesti, raggi felici, retrogradazioni funeste, gradi lucidi e tenebrosi, ed altri sì fatti misteri tutti al dir loro, e pure nulla altro in sè, che palloni, tanto più vuoti di verità, quanto più gonfi di tuono. Difficilissimo è pertanto pigliarsela in poche carte contra costoro, che coi soli vocaboli inauditi, fanno correrci dietro la gente matta.

4. Mi basta nondimeno, o lettore, che voi siate contento di stare in bilico, senza declinar con l'affetto più ad una parte, che all'altra; ed io confido nel peso delle ragioni che in poco d'ora concorrerete voi pure da voi medesimo, senza spinta, a dispregiare, qual bugiarda, una ciurmeria, che va fra molti col passaporto di scienza, anzi ad abbominarla qual traditrice, mentre ella in vece di giovar mai alla repubblica, come falsamente promette, perturba la repubblica insieme e la religione, porgendo nel latte di una verità immaginaria mille veleni di errori, tanto più nocevoli al mondo, quanto meno sospetti e più dilettosi.

5. Sennonchè prima di passare innanzi, conviene che io mi spieghi bene. E però siccome io non voglio per mio nimico chi nimico non è della religione, così sappiate come io qui non intendo di uscire in campo contra l'astrologia naturale, che è quella, la quale dagli aspetti dei cieli predice i nuvoli, i nembi, le siccità, e le ricolte or povere, or piene, agli agricoltori. Questa, a dir giusto, è più conghiettura, che arte. Perchè qualor vi fossero uomini daddovero intendenti di tali cose, a che prezzo non si torrebbono dai

Digitized by Google

monarchi? Se Filippo secondo, re delle Spagne, quando stava in procinto di porre in mare quella formidabile armata che egli inviò contra l' Inghilterra, avesse in corte avuto pronto un astrologo, il quale gli presagisse quella furiosa burrasca che gliela mandò tanto male, che non gli avrebbe egli dato di ricompensa? E così quanto pagherebbono i principi d'ogni grado, aver chi loro dinunziasse con sicurezza le carestie, le condagioni, i tremuoti ed altri infortunii, che, prevelouti, potrebbono distornarsi opportunamente, e almeno debilitarsi? E pur vediamo tutto dì che non gli hanno. Adunque è segno che tale dcienza non v'è: e se pur v'è da scena, non v'è pa cattedra. Contuttociò, perchè ella non va punto a ferire ia provvidenza, non è dovere imdiegare gli strali contra una fiera dimestica, quando frattanto scappano via le selvagge. Quella che non può sofferirsi, è l'audacia de' genetliaci, i quali non si curando di dar la buona ventura alle campagne, agli alberi, agli animali (da cui non possono cavar nulla di lucro), la danno agli uomini, con predir loro la vita ora lunga, ora breve, e gli avvenimenti ora prosperi ed ora avversi; volendo che, come già gli Egiziani aspettavano dal Nilo e non dal cielo, la loro fertilità, così noi dal cielo e non dal fattore del cielo attendiamo la nostra sorte. Intendo io dunque di far vedere che tutta l' arte di questa professione superba, è, se ben si rimira, sognar con arte. Ed eccovi su ciò la mia schietta proposizione.

8. L'astrologia giudiciale è un ritrovamento fondato in aria, senza ragione alcuna e senza esperienza bastevole a sostenerlo. Cominciamo dalla ragione.

Digitized by Google

CAP. XXIV.—*L'astrologia giudiciale non ha ragione su cui si fondi.*

1. Se i genetliaci hanno a risaper dalle stelle qualche poco degli eventi futuri o liberi o casuali, convien di necessità che le stelle ne sieno, o segni, o cagioni, non avendo esse altre voci da palesarli. Ma le stelle non sono nè cagioni, nè segni di tali eventi. Adunque è manifesto che i genetliaci non possono dalle stelle risaper nulla degli eventi futuri, o liberi o casuali, nè pur da lungi. Tutta la difficoltà si riduce a mostrare per vera la minor proposizione: non si potendo contendere la maggiore, se non da chi non la intenda. Dunque mostriamola, con levar prima alle stelle la virtù, loro attribuita, di segni, giacchè la godono a torto.

I.—2. E qui addimando: se elleno sono segni delle vicissitudini umane, che segni sono? Segni naturali, qual è l'iride della serenità, o segni, come dicono, a piacimento, quali sono la tromba e il tamburo della battaglia? Naturali non sono; perchè, se fossero tali, non potrebbe non avvenire tutto ciò che da loro è significato. Ed ecco tolta in tal caso la contingenza e con la contingenza il libero arbitrio (mentre all'uomo tanto sarebbe il divertire ciò che di lui dicono i cieli, quanto il distogliere i cieli da'loro corsi); eccovi l'uomo non più uomo, ma bruto e bruto guidato con freno d' oro bensì, ma però più forte: onde possa un puledro sperar di rompere quella cavezza che il priva di libertà, ma non lo possa già sperare un mortale, nato al comando; eccovi il destino funesto: eccovi il diamante fatale; ec-

Digitized by Google

ovi tutte a terra le leggi più venerabili, come iette: ed eccovi alla giustizia cadute da una mano le bilance che vi ha, dall' altra la spada; le bilance, come inutili a pesare i imeriti proceduti da forza: la spada, come iniqua a punirne i falli. E' però chiaro a chi ritiene scintilla ancor di discorso, che le stelle non possono essere segni naturali de'fatti umani. E se non sono, qual dubbio v'è che non possono nè meno dirli in confidenza agli astrologi, benchè questi si vantino di saperli sì per minuto?

3. Saranno dunque segni imposti da libera instituzione: sicchè quel Dio che antivede le cose prima che avvengano, abbia congegnati i pianeti con sì bell'arte, che questi col fuggirsi, con l'incontrarsi, con l'intrecciarsi e col muoversi in tante guise, formino un'istoria del vivere di ciascuno in quel vasto cielo che egli però distese a guisa di pelle: *extendens coelum, sicut pellem.* Così le stelle non inducono alcune necessità, ma sono meri interpreti del futuro, come sono i profeti: onde a saper ciò che dicano basta intenderli.

3. Un tal rispondere non può in prima valere per gli ateisti, perchè essi negano la cura a Dio delle cose. Per quelli poi che l'ammettono, non può stare, perchè, se le stelle sono segni instituiti dalla provvidenza divina a farci antivedere sì il nostro bene, sì il nostro male, come dunque Dio non c' invita a una scuola sì riguardevole di prudenza, con esortarci a leggere in quel suo libro continuamente, o a cercare chi vi legga per noi, se non lo intendiamo? Anzi egli non fa altro che ritirarci da tale studio, con metterlo in derisione. A chi sperava assai dalle stelle (e fu Babilonia), *stent*, disse egli *stent, et salvent te*

Digitized by Google

augures coeli, qui contemplabantur sidera, et supputabant menses, ut ex eis annunciarent ventura tibi. Ed a chi ne temeva (ed era Gerusalemme), *a signis*, disse, *a signis coeli nolite metuere, quae timent gentes.* Se dunque, per avviso di Dio medesimo, non dobbiamo noi regolarci da tali segni, nè a sperar bene nè a temer male, che segni sono? Sicuramente non sono segni da Dio instituiti a significarcelo, ma segni finti dagli uomini a lor piacere: onde che resta a noi far più di quei libri, i quali ci dichiarano tali segni? Resta gittarli sul fuoco. Tanto fecero quei gentili, convertiti già in Efeso dall' apostolo e tanto abbiamo a far noi: *multi autem ex eis, qui fuerant curiosa sectati, contulerunt libros, et combusserunt coram omnibus.* E che qui fossero libri di astrologia, ne fa fede santo Agostino. L'avere però Dio steso il cielo a guisa di pelle, fu solo per dinotarsi, averlo steso con tanta facilità, con quanta da noi suole stendersi un padiglione. Ma se egli è padiglione, conviene adunque che qualcuno ce l'alzi, a volere entrarvi col guardo.

5. E vaglia la verità; se in cielo fosse così descritta l'istoria dell'avvenire, come pur si divisano tali astrologi, chi mai di loro potrebbe aspirare ad intenderla, senza Dio che gli porgesse quasi in mano la chiave di sì gran cifera? Potrebbe forse una chiave tale porgersi dall' inferno? Ma come dall'inferno, se quegli spiriti non l'hanno sicuramente nè men per sè? Quindi è che negli antichi oracoli sì famosi di Delfo, di Dodona, di Delo, aveano i demonii per uso di dare risposte sì artificiose, sì ambigue, che del pari valessero ad ogni evento: *ibis redibis non morieris in bello.* Che accadeva loro però lavorar questi, come specchietti a più facce, se le verità con-

Digitized by Google

lingenti stanno là su i cieli descritte a sì chiare note? Non hanno i demonii all' ingegno più forti l'ale, di quello che abbiale verun astrologo sommo? Ora come dunque non potevano essi poggiar tant'alto da leggere due caratteri in vicinanza, ed esporli poi, con gloria tanto maggiore alla vista de' riguardanti in uno specchio pianissimo di parole sincere e schiette? Se non lo fecero, segno dunque è che non lo potevano fare: e posto ciò, convien dire che il futuro accidentale arbitrario, non è da Dio registrato in que' vasti fogli. E quando volessimo violentar la ragione a credere che vi fosse, non v'è registrato di modo, che possa leggersi da verun occhio creato, se Dio non glielo discuopra. Ma con chi egli ciò fece mai, se più tosto egli divietò qualunque specie di augurii, con dichiararsi, che sue parti sono renderli tutti vani? *ego sum Dominus, irrita faciens signa divinorum.* Forse Dio scrisse tali cose in cielo per gli angeli dell' empireo, a cui le può tanto meglio mostrare in sè medemo quando voglia?

6. Senonchè i moti degli aspetti celesti ci danno chiaro a veder che non ve le scrisse. Perchè tali moti sono uguali, uniformi e regolatissimi, come moti ordinati dalla natura; laddove gli eventi umani, come dipendenti dalla libertà, sono irregolari e tutti differenti fra loro e tutti difformi. Come dunque è possibile che questi eventi sieno mai per que' moti significati, se quelli e questi sono quasi due linee che non han misura comune? Non l' hanno nella qualità pur ora accennata, non l'hanno nel numero; essendo i moti degli aspetti celesti, secondo sè, di numero certo, e gli eventi umani più e più sempre possibili in infinito; onde que' moti potrebbono

Digitized by Google

al più spiegare universalità corrispondenti al numero che ebber essi dalla natura, ma non potrebbon discendere a mille individualità particolari e precise che non han fine.

II.— 7. Ed ecco tolto alle stelle l' essere segni degli eventi futuri, di cui si disse. Ma nè anche ne son cagioni, nè possono essere: che è l'altra parte che rimane a provarsi. E prima è certo, che non sono esse cagioni necessitanti: altrimenti urteremmo di subito nello scoglio, da noi scorto di sopra pur troppo infame, qual è che l'arbitrio, riconosciuto nell' uomo da tutti i teologi, da tutti i filosofi, da tutti i fisici, da tutti i giureconsulti, anzi da tutti i popoli ad una voce, per padrone di sè, sia ristretto in ceppi. E pure in ceppi egli saria più che mai, quando a lui si assegnasse una cagion necessaria, da cui dipenda. Ma appunto tali a lui sarebbono le stelle che a guisa di tutti gli altri agenti naturali, sono costantemente agli stessi corsi: *omnis naturae actio terminatur ad aliquid unum.* Così cesserebbe ogni considerazione, ogni consiglio, ogni elezione di mezzi, ogni politica, ogni prudenza: anzi cesserebbe ogni virtù fra gli uomini, ed ogni vizio; mentre non si dovrebbe ad un uomo pio maggior lode, di quella che si meriti il ferro, quando si lascia tirare dal polo amico della sua calamita; nè ad un uomo empio dovrebbesi maggior biasimo, di quello che si meriti il ferro stesso, quando dal polo avverso della medesima calamita si lascia mandar lontano.

8. Che se conforme abbiam già veduto, Dio è l'architetto di questo tutto chiamato mondo', come può egli averne mai disposte le parti sì malamente, che la natura inferiore qual è la materiale regga la superiore qual è l'intellettuale?

Digitized by Google

quella che è cieca, guidi la veggente? quella che è insensata, governi la ragionevole? Ogni dominio naturale è fondato sulla eccellenza della natura, dice Aristotile, che però l'uomo naturalmente comanda alla donna, perchè dentro la medesima specie egli è un individuo più perfetto di lei: e però molto più signoreggia anche gli animali, e gli sferza ritrosi e gli sottomette ribelli, perchè è molto più perfetto di loro, ancor nella specie. Pertanto, come hanno i cieli a dominare le nostre menti, se quanto sono a noi superiori di sito, tanto sono inferiori di dignità? Se le loro combinazioni, o i loro contrasti sono la cagione del nostro operare, converrà che si disordini il tutto con ritornare nell'antico suo caos, mentre le sostanze perfette sono tiranneggiate dalle imperfette, le spirituali dalle corporali, le semplici dalle composte: e l'uomo, in una parola, che è il fine dell'universo, vien sottoposto alla natura incapace di proprio bene.

9. E notisi il dir che è fine: perchè se l'uomo fosse soggetto alle stelle nell' operare, l' uomo dunque sarebbe fatto per le stelle, e non le stelle per l'uomo. Ma come ciò? Non è l' uomo quegli, in grazia di cui fu da Dio già creato tutto il visibile? Non ve n'ha dubbio: mercè che l' uomo è l'ottimo che vi sia. Se però le stelle sono fatte anch' esse per l'uomo, come dunque l' uomo ha da dipendere dalle stelle nelle opere che egli fa? Che da un altro non è dipendente nell'essere, nè anche n'è dipendente nell' operare, dice l'Angelico, perchè l'operare seguita in tutti la condizione dell' essere.

10. Ma che stancarci in tal cosa? Non pruova ciascuno in sè, che la ragione domina il corpo e che il corpo non domina la ragione? Per quan-

Digitized by Google

to la fame mi stimoli, se io mi risolva di anteporre il diletto stabile della temperanza al diletto dei cibi, che è sì fugace, la mano mia non si stende a prenderli da veruna mensa più lauta, cui sia presente. Se mi solletica l'appetito inferiore, non mi violenta: ed io ho la gloria di levarmi digiuno da quel convito, che darebbe alla gola sì grato pascolo. Adunque la mente comandò al corpo, non il corpo alla mente. Onde, a conchiuderla, quantunque l'uomo non abbia podestà sopra i cieli, perchè non gli può volgere a suo talento, non però è loro soggetto in veruna azione, ma egli è padrone di sè, o ha la redini in mano del suo volere, senza che tutti i movimenti sì rapidi delle sfere possano violentarlo a dare nè pure un passo, se a lui non piace.

11. Nè sia chi dica, che non i corpi celesti, ma le intelligenze motrici di tali corpi son quelle, cui l'uom soggiace: perchè le intelligenze, a muovere l'uomo, non possono valersi d'ogni instrumento, quantunque improporzionato. Come lo scultore non può mai col pennello far la sua statua, e come il dipintore non può mai fare il suo quadro con lo scarpello, così le intelligenze non possono muover mai l'arbitrio dell'uomo coi giri di verun corpo. Conviene che il muovano con rappresentargli alla mente il bene che a lui ridondi dalla tal opera, che è quanto dire, convien che il muovano al modo di chi consiglia e di chi conforta, non di cui trascina in catene. Ma ciò non ha che far punto col caso nostro: perchè i consigli e i conforti lasciano l'uomo indifferente ad ammetterli o a ributtarli: e però da' giri dei cieli non sarà mai possibile antivedere di lui ciò che sia per farsi.

Digitized by Google

12. Senonchè quanto si è divisato fin ora vale a provar che le stelle non abbiano che fare con le sorti umane, quali cagioni dirette (secondo che gli antichi le veneravano, fino ad adorarle però come loro numi), ma non vale a provar che non vi abbiano almeno a fare, quali cagioni indirette: che è il ricovero, sotto il quale i moderni astrologi si fan forti, affermando, più cauti se non più casti, che i cieli non influiscono nell' animo dei mortali di primo lancio, ma di rimbalzo, in quanto alterando gli organi delle potenze sensitive, il temperamento, i fluidi, le flemme e le qualità tanto a lui necessarie nell' operare, possono far che egli operi di un modo, più che di un altro. E fin qui dicono bene: ma con ciò confessano insieme che nè sanno, nè possono saper nulla di quanto pronosticano intorno al tempo della vita e della morte dell' uomo, intorno alle ricchezze e alla povertà, intorno alla prosperità e alle disgrazie che pur sono tutto quel fondo, su cui lavorano i ricami delle lor fole. E che sia vero, osservate che se nell' astrologia vi ha nulla di sodo è questo discorso. Il temperamento dell' uomo dipende delle stelle: l' indole, le inclinazioni, ed i costumi di lui dipendono dal temperamento; dunque altresì l' indole, le inclinazioni, ed i costumi di lui dipendono dalle stelle, indirettamente sì, ma pur quanto basti a formarne un giudicio retto. Ora un tale discorso è tutto fallace. Se però traballa sì forte la prima pietra, che sarà della mole che su vi sorge?

13. Il temperamento del nostro corpo dipende veramente da' cieli, ma non in tutto: dipende in una piccolissima parte. E che sia così: che rileva che il bambino nascendo abbia un ascendente felice de' promettitori della vita e de' si-

Digitized by Google

gnificatori, se frattanto il padre fu debole di forze per generarlo? In questo caso, debole sarà ancora il feto; e ad onta di tutte le costellazioni propizie, sortirà una vita cagionevole e corta, perchè mancogli buona virtù formativa. E quando buona l'avesse ancora incontrata al concepimento, se la madre gracile non gli somministrerà dentro l'utero, se non che un alimento scarso e stentato, suppliranno forse le stelle con tanta ambrosia a lui spedita dall'alto? E poi, che effetti non pruova una madre gravida pregiudiziali al portato? Fino una lucerna medesima male spenta ha talora mostrato col suo fetore, di poter più, a dar morte alla prole, però dispersa, di quello che potessero tutti i lumi accesi in cielo per essa, a serbarla in vita.

14. Ma su, esca pure in luce il bambino sotto un oroscopo il più fortunato a dar buono il temperamento: se s'incontra in una balia mal atta a cooperarvi, io veggo le stelle in un laberinto grandissimo, senza filo da giungere a mantenere ciò che promisero. Conciossiachè tutti i filosofi e tutti i fisici son d'accordo che il latte della nutrice, giovane o vecchia, gagliarda o vizza, porti al temperamento divario grande: e che il latte congenito della madre sia sempre migliore alla prole che quello di una straniera, la quale, ove pure ammettasi, vogliono che sia scelta anche di costumi, mentre le istorie romane tuttora piangono il loro Romolo, allattato da una lupa crudele; un Commodo ed un Caligola, abbeverati di sangue, più che di latte; ed un Tiberio, allattato da una allevatrice intemperantissima.

15. Spoppato quinci il bambino, ecco che egli incomincia a nudrirsi di cibo sodo e con ciò cresce l'impegno alle stelle e l'impossibilità di

Digitized by Google

mantenersi veridiche. benchè vogliano. Perciocchè chi non sa quanto possa nel nostro corpo la qualità del nutrimento quotidiano? Basta leggere i trattati che ci hanno sopra ciò lasciati i medici più famosi, tanto benemeriti del genere umano, quanto ne sono traditori gli astrologi. Fino i poeti intesero questo vero: ond'è che Omero, formando nel suo Achille l'idea di un eroe magnanimo, lo finse nudrito con le midolle de' leoni, per figurarlo robusto di forze insieme e di cuore. Fate però che il garzoncello, mirato sì benignamente da' luminari celesti ne' suoi natali, si dia tosto in preda ai banchetti, ai bagordi, all'intemperanza, con quale stame le stelle sue natalizie potranno allungargli la vita? *Plures occidit gula, quam gladius.* E il simile dite, se egli nasca in luogo d'aria insalubre, o vada a soggiornar per accidente in valli palustri, umide, uliginose e non dominate da venti, fuorchè nocevoli. Vinceranno le stelle la qualità di quel suolo infausto? E finalmente, se egli caduto infermo a cagione de' suoi disordini, si abbatta in un di quei medici che si fanno pagare per ammazzarvi, con quale scudo il ripareranno da questo colpo i pianeti promettitori?

16. Direte forse che se egli nacque sotto buono ascendente, non ha da temere di quegli incontri sinistri da me accennati? Ma perchè non ha da temerne? perchè le stelle che lo tolsero in cura, gli abbiano per ventura a tenere indietro quali protettrici amorevoli? Ma ciò sarebbe altro che farle operare da cagioni particolari e parziali, influitrici nel solo temperamento. Sarebbe farle operare da cagioni universalissime, anzi vive, veggenti e piene in sè di perfetta divinità, la qual disponesse di tante varie creature

Digitized by Google

a bacchetta, per giugnere al fine inteso. E poi, se le stelle potranno provvedere il lor caro allievo di medico ottimo, quando egli sarà in pericolo di morire, come potranno, quando egli ancora non nacque, provvederlo di ottimi genitori, se i genitori non potè veruno sortire fuorchè nascendo? Non vedete voi che coteste sono follie da contarsi per ridere in su le veglie? A voler però che l' astrologo possa farci promessa di lunga vita a nome delle stelle, da lui considerate al nostro natale, converrà prima che egli conosca assai bene il temperamento di quei che ci generarono, e poi che da quelle stelle medesime egli risappia ad uno ad uno gl' innumerabili casi, i quali nel temperamento nostro influendo più da vicino, avranno sempre possanza somma a rifrangere e a ripercuotere quegli influssi che sì da lungi mandano a noi le costellazioni celesti per nostro pro. Ma chi può ridir tali casi, se come innumerabili, sono ignoti a qualsivoglia altra mente che alla divina? Nè anche gli angeli, motori delle stelle, potrian ridirli, se ne fossero interrogati.

17. Certo è, che Sisto di Eminga, dopo avere, in questa scuola de' pianeti, consunti poco men che tutti i suoi giorni, confessa che gli astrologi, per quanto studio si facciano sopra l' oroscopo di un bambino nascente, non potranno mai risaper dalle pure stelle, se egli sia nato vivo, o sia nato morto: giudicate poi se ne potran risapere (come si vantano) se egli sarà per vivere molto o per viver poco! E forse che tal pruova non è stata già fatta più d' una volta con gran piacere, chiedendo la natività di un bambino estinto, come s' egli fosse anche vivo e ricevendola tuttavia dall' astrologo felicissima?

Digitized by Google

18. Mi giova riferire una beffa, anche più piacevole, che un principe italiano si fè di sì vana scienza, affine di schernire, come a lui parve giusto, frode con frode. Questi, avvisato del nascimento di un mulo nelle sue stalle, ne fece dare all' astrologo il punto esatto, sotto nome di un bastardo nato in palazzo. E l' astrologo di ciò ignaro, postosi lungamente a studiare su quel- l' oroscopo, per la speranza di ottener tanto più di vantaggio alla sua fortuna, quanto più egli ne presagisse all' altrui, trovò subito in cielo due luminari ne' segni maschi, assistiti da cinque pianeti mattutini in riguardo al sole e vespertini in riguardo alla luna; e conchiuse che il cielo non poteva essere mai più bello, e che però non potendo quel bambino essere, re come ad ogni patto volevalo Tolomeo sotto quegli aspetti, conveniva per necessità che egli fosse sollevato alle prime dignità, ancora sacre, di cui capaci si fossero i suoi natali. Questi furono i vaticinii, che recati al principe e letti da lui pubblicamente a' suoi cavalieri, empirono tanto il volto di rossore a quel valentuomo, quanto credea che gli dovessero empire le mani d' oro. Frattanto converrà dire che se le stelle mandano su tutti i viventi gli stessi raggi, una bestia nata sotto i più favorevoli che sieno, dovesse andar per lo meno libera da ogni soma per tutta la vita sua, o che se alcuna ne avesse pure a portar mai, come l'altre, dovesse puramente, qual mulo illustre, sottopor gli omeri a qualche lettiga reale.

16. Non è dipoi meno falsa l' altra proposizione, su cui s' appoggia l' astrologia giudiciaria a tenersi in piedi, ed è che le volontà degli uomini seguano per lo più il temperamento de' corpi subordinato alle stelle: ond' è che per esso può

Digitized by Google

verisimilmente congetturarsi ciò che quelli sian per volere. Sì, se null' altro ostasse a tal conghiettura. Conciossiachè quanto importa primieramente a variar l' indole, l' inclinazione, i costumi, la buona o rea educazione che si sortisca? Su ciò si fonda principalmente la stima, in che tutte le genti han tenuta sempre la nobiltà de' natali : sulla presunzione che reca seco di andar congiunta con educazion più onorevole, attesi gli stimoli che di più le porgono al fianco le operazioni degli antenati, in virtù di cui, quasi a generoso corsiere, se le raddoppi la necessità di portarsi più risoluta in cima alla gloria. Onde in ordine ad un allevamento tale (stimato da'legislatori la base potentissima dell' umana felicità) che parte hanno le stelle? Se non vogliam delirare, nessuna affatto: mentre ciò non dipende da alcuna qualità corporea, cui solo può stendersi l' efficienza de' cieli. Tanto più che questa medesima educazione riceve gran vantaggi, e gran varietà del governo de' dominanti, dalle pene, da' premii e dalle leggi da lor tenute in vigore. Vogliamo noi credere che le stelle influissero diversamente in Atene, in Sibari, in Sparta, situate in distanza nulla considerabile quanto agli astri? E pure gli Ateniesi erano sì ingegnosi di spirito, i Sibariti sì femminili, gli Spartani sì forti. La diversità non veniva però dal cielo, ma dal governo. Quel bracco di buona razza che, se da piccolo fosse stato avvezzato a latrare intorno alla morta pelle di un orso, avrebbe animo di sfidar le fiere anche vive nella lor tana ; perchè all' incontro fu avvezzato in cucina da un guattero poltroncello a covar la cenere, appena da lontano le mira che fugge in salvo.

Digitized by Google

20. Medesimamente il vivere in compagnia de' cattivi, chi non sa, forse anche a suo costo, quanto pregiudichi alla sincerità de' costumi? Un cedro marcio è men abile ad ammorbare quel sano, cui sta vicino che un reo compagno quel buono: *sumuntur a conversantibus mores*, diceva Seneca, *et ut quaedam in contactos, corporis vitia transiliunt, ita animus mala sua proximis tradit.*

21. Così anche il rimprovero interno della coscienza, quanto vale a ridurci sul buon sentiero? quanto l'avviso di un consigliere fedele? quanto l'ambizion di una carica fruttuosa? Il timore di non rovinare i figliuoli, non è bastante a rattenere da più vendette anche un animo pronto all'ira? quanti disordini viene a distornar nelle case una moglie saggia, con l'autorità che le danno le sue maniere? quanti raffrena la dignità del suo grado? quanti ritiene il detto delle sue genti? E con ciò che hanno a fare giammai le stelle? Anzi tanto meno vagliono queste di tutto ciò che non v'è tra' saggi, chi esse chiami più volentieri a consulta su i proprii affari, con persuadersi che esse li guidano meglio. Ne' matrimonii, ne' cambii, nelle compere, ne' litigii da imprendersi, che si fa? Si pesano le ragioni; non si va di notte, nè pure dagli astrologi, a interrogare i pianeti apparsi.

12. Però, quando ben per via delle stelle potesse risapersi il temperamento di verun uomo (che nè pur si può risapere), il volere tuttavia dal temperamento raccorre in oltre le propensioni che egli abbia, e dalle propensioni indovinare le operazioni libere che abbia a fare; è molto più temerario che se entrando nelle stanze di Apelle, volessero altri indovinar le figure ch' egli for-

Digitized by Google

merà su la tela che ha quivi all' ordine. Perchè in fine nè Apelle, nè Protogene, nè Parrasio, nè Raffaello, indettati insieme, sapranno mai rimenare sì variamente e rimescolare le loro tinte, che non sia sempre più varia la combinazione che può fare l' arbitrio umano de' suoi pensieri, nelle risoluzioni a cui vuole apprendersi.

IV. — 23. Replicheranno gli astrologi, che essi non pronosticano ciò che assolutamente sia per succedere dalle volontà de' mortali, ma ciò che succederebbe, se le inclinazioni impresse dalle stelle nel temperamento de' corpi, non fossero disturbate. Bellissimo sutterfugio! Ma se è così, pronosticano dunque essi ciò che non sanno, nè possono sapere se sarà mai. Perciocchè queste inclinazioni verranno sempre variate dalle cagioni mentovate di sopra che sono inescogitabili; ed affinchè non si variino, converrà ritrovare un uomo che viva fuori del mondo o non v'entri mai che se, al detto dell' Angelico, quelle verità contingenti che accadono rade volte, non possono mai sapersi da verun uomo, prima che accadano, bisognerà pure confessare che l'astrologia giudiciale non è scienza, ma ciurmeria.

24. E che sia così, non ha dubbio che ad arrivare le inclinazioni degli uomini, molto più dovrebbon valere le regole della fisonomia, la quale si fonda su 'l temperamento già lavorato dalla natura del corpo umano, di quelle che ci porga l' astrologia, la quale si fonda su' l temperamento che ancora ha da lavorarsi. Il curatore de' cani all' aspetto sa riconoscere il cane ardito; il cozzon de' cavalli, all' aspetto sa ravvisare il cavallo altiero. Così il fisonomista, all' aspetto sa raffigurare se l' uomo sia forte o timido; vere-

Digitized by Google

condo o sfacciato; umile o superbo; ingegnoso o goffo: mercè che convenendo in quei segni tutti gli animali sottoposti a tali affezioni e non vi convenendo alcuno degli altri non sottoposti; giustamente egli ne deduce che sieno segni da poterle indicare al pari negli uomini, animali anch'essi, benchè superiori agli altri per la ragione. E pure da quei segni di forte, di timido, di verecondo, di sfacciato, di umile, di superbo, di ingegnoso, di goffo, anzi nè pure dalle inclinazioni già comprovate per tali segni può mai sapersi, come Aristotile afferma, se uno sia soldato, sia musico, sia medico, sia architetto e per aggiugnere ancora ciò, sia prelato di santa chiesa. E come dunque da' segni di quelle inclinazioni, anzi da quelle inclinazioni medesime può dedursi che egli sarà? E la ragione fondamentale si è, perchè ad essere, a cagion d' esempio, prelato di santa chiesa, non basta l' inclinazione della natura data allo studio, alla pietà, alla prudenza, alla rettitudine, ci vuole di più chi ti ammaestri a proposito, chi ti porti, chi ti promuovò e chi al confronto di mille competitori, non meno di te meritevoli, elegga te. E ciò si può inferir dalla inclinazione che in te prevalga?

23. Divinamente insegnò Aristotile, essere la fortuna, sì prospera come avversa, ignota ad ogni uomo, perchè gli effetti, separati e sconnessi, a cui ella può stendersi, non han fine: e l'infinito, come infinito, non abita nella mente di alcun mortale. E pure la fortuna, sì prospera, come avversa, è quella che si arrogan gli astrologi di mettere alla tortura tra le lor seste, perchè confessi loro tutto ciò che ella sia per fare.

Il fine del primo volume.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Notizie intorno all' autore . pag. V.
Prefazione dell'edizione reggiana. » XIII.
Dedicatoria . . . . . » XIX.

CAP. I. *Fine dell'autore in quest'opera e via che tiene* . . . . . » 1
CAP. II. *Quanto sieno indegni di credito gli ateisti.* . . . . . » 14
CAP. III. *Dal consentimento di tutte le nazioni dimostrasi che v'è Dio.* . » 18
CAP. IV. *Dagli effetti dimostrasi che v'è Dio.* . . . . . » 26
CAP. V. *Il mondo non potè esserlo da sè stesso.* . . . . . » 32
CAP. VI. *Si pruova che il mondo nè fu lavoro del caso, nè poteva essere.* . » 43
CAP. VII. *Dal procurare che la natura fa quegli effetti, i quali ella ottiene, si manifesta che ella non opera a caso.* » 48
CAP. VIII. *Dalla costanza de' medesimi effetti nella natura vie più si scuopre, non venire essi dal caso, ma dal consiglio.* » 55
CAP. IX. *Si risponde a chi abusa il nome di natura a negar Iddio.* . . » 63
CAP. X. *I cieli predicano le glorie del loro fattore.* . . . . . » 68
CAP. XI. *La considerazione della terra c'innalza a conoscere Dio.* . . . » 76

Digitized by Google

CAP. XII. *Testimonianza che rendono di Dio gli animali da lui provveduti a stupore.* . . . . . pag. 87
CAP. XIII. *Testimonianza che rendono di Dio gli animali, da lui addottrinati a combattere ed a curarsi.* . . . . » 98
CAP. XIV. *Testimonianza che rendono i bruti a Dio con la loro stupenda propagazione.* . . . . . » 106
CAP. XV. *L' uomo, mirando sè, viene se vuole in cognizione di Dio.* . . . » 114
CAP. XVI. *La fabbrica del volto umano dimostra Dio.* . . . . . » 124
CAP. XVII. *Si dimostra Dio sotto il concetto di un essere sommamente perfetto.* » 135
CAP. XVIII. *S' inferisce da quanto si è dimostrato, l'unità di Dio, semplicissima in tanti suoi diversi attributi.* » 142
CAP. XIX. *Si dimostra che in Dio vi è provvidenza delle opere umane.* . » 151
CAP. XX. *Si risponde a quegli argomenti, per cui gli ateisti s'inducono a negare la provvidenza.* . . . . . » 164
CAP. XXI. *Si risponde alle accuse date alla provvidenza per la ineguale distribuzione de' beni, massimamente donati agli empii.* . . . . . » 175
CAP. XXII *Si risponde alle accuse date alla provvidenza, perchè ella tribola i buoni.* . . . . . » 185
CAP. XXIII. *Se l'astrologia vaglia punto ad invalidare la provvidenza.* . . . » 190
CAP. XXIV. *L'astrologia giudiciale non ha ragione su cui si fondi.* . . . » 194

Digitized by Google

BIBLIOTECA

DI

OPERE CLASSICHE

ANTICHE E MODERNE

FASC. LI.

Digitized by Google

Digitized by Google

L' INGREDULO

SENZA SCUSA

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

VOL. II.

VENEZIA

GIROLAMO TASSO ED. TIP. CALC. LIT. LIB. E FOND.

MDCCCXXXVII.

ATENEU BARCELONÉS

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO VIGESIMOQUINTO

L' astrologia giudiciale non si può nè anche fondare sull' esperienza.

1. Le fiere più maliziose sogliono alle lor tane formar due bocche, le quali se da' cacciatori non sono serrate a un' ora, vana è la caccia. Dopo avere pertanto all' astrologia chiusa una porta della sua tana, che è la ragione, vantata a torto: convien incontanente chiudere l' altra che è l' esperienza: tanto più che da questa si fida più di scappare la maliziosa, ove le riesca.

I. — 2. È indubitato che qualunque esperienza si conseguisce con la induzion di più casi particolari tra loro simili, i quali danno la regola universale, madre dell' arte: e l' induzione, come il filosofo insegna, vuol decorso lungo di tempo: che è la cagione onde i giovani ne son privi. Dican però gli astrologi, che esperienza sia mai la loro, di lungo tempo? A lasciare andare le favole, Tolomeo riduce le prime pruove di una tal arte ai Caldei, usi di vivere anticamente all' aperto, per osservare gli andamenti anche minimi delle sfere. Ma i Caldei non osservarono altro più, che i moti solari, e i moti lunari: e poco attesero a quei degli altri pianeti, come si raccoglie da Ipparco, il quale spogliò per sè tutti i loro fondachi. E pure quelle osservazioni medesime furono da' Caldei formate alla grossa (come avviene in tutti i principii delle arti), sì perchè ancor non avevano altri istrumenti, che grossolani e malfatti, sì perchè quelli malamente adat-

Digitized by Google

tavano alle misure: onde chi può dire gli errori corretti in essi, non pure da Tolomeo, ma da tutti i seguenti astronomi, che su le tavole, formate poi da lui più distintamente, si tennero lunga età per non ire a fondo?

3. Sennonchè nè pur esse bastarono a preservarli da un generale naufragio: mentre fino al passato secolo tutti al pari, con presupporre che le sfere de' cieli fosser concentriche, si appoggiarono ad un sistema, convinto omai, e condannato ad evidenza per falso.

4. E pur v' è di più. Perchè l' età nostra, portando il guardo per mezzo del cannocchiale fin su le sfere più alte, ha scoperto un nuovo cielo, dirò così, dentro il cielo antico: scoperte stelle senza numero, e massimamente nella via lattea (che, per la gran moltitudine che ne accoglie, non può non formare una costellazione più attiva di qualunque altra): scoperte nei pianeti stessi nuove apparenze, nuovi compagni, nuovi corsi, non più notati, che a variare gl'influssi buoni o maligni de' suddetti pianeti, sicuramente possono molto più, che non può il semplice luogo, considerato sol dagli astrologi nelle loro calculazioni, o più tosto finto in un zodiaco posticcio, qual è un zodiaco fuori del cielo stellato: e scoperte soprattutto macchie vastissime in faccia al sole, per cui, quando ancora le osservazioni antiche fossero esatte, verrebbono a scapitare infinitamente di autorità: perciocchè essendo queste macchie solari come nuvole immense, riputate taluna eguale a tutta l' Europa, chi può spiegare quanto a quel gran corpo di fuoco, cui stann'opposte, rifrangano la sua possa, con alterare tutti gli effetti sullunari a gran segno? Che però a quegli anni, in cui tali nubi sono comparse più

Digitized by Google

smisurate o più stabili, il nostro mondo inferiore ha goduta una state molto più mite, standosi quasi all' ombra di quelle sì vaste tende: come per lo contrario non essendosi, dopo le comete insigni, vedute più in volto al sole per qualche tempo simili macchie, i mesi estivi sono corsi più accesi, e le stagioni più asciutte. Ora, non pure gli astrologi da principio non osservarono nulla di tuttociò, ma nè anche ne fan parola ai dì nostri, come dovrebbono, dappoichè il Galileo, primo discopritore, non di una terra incognita, ma di un cielo, ce ne recò le novelle. Che esperienze però son coteste loro? Bisogna prima fermar come stian le sfere, e dipoi fondarvi i discorsi.

5. Ma questo è' l bello, che ne' Caldei, tutti gli astrologi notano gravi abbagli quanto al sistema de' cieli, e in un protestano di non volersi dipartir da' Caldei nelle loro regole. Così fa Tolomeo medesimo. Ed il Cardano, che vantasi di avere rialzata l' astrologia dalle sue rovine con gloria maggiore, che non sortì il Fontana dal rialzare l' obelisco sì bello del Vaticano, riconosce Tolomeo qual principe degli astrologi, e pure non solamente gli appone abbagli gravissimi sopra i moti del sole e della luna, due pianeti i più validi ad operare; ma di quattro falli, i più solenni nella sua professione, che SOLO *falsa ratio*, *falsa confutatio falsa observatio*, *falsa temporum enumeratio*, lo dichiara reo de' due ultimi chiaramente: quasi che i due ultimi non si tirino dietro ancora i due primi. L' onore istesso fa egli a Giulio Firmico, pronunziando che fu uno sfacciato, e uno stolido, l' istesso all' Albumasarre, l' istesso all' Albubater, l' istesso al Bonato, maestri sommi: laddove quelli, che sono poi succeduti al Cardano, taci-

Digitized by Google

ciano lui di aver errato, qual uomo audace, all' ingresso, anche ne' primi principii. E così leggasi il Bellanzo, il Pighio, il Pontano, il Nifo, il Gaurico, il Giuntino, il Voffio, o sia chi si vuole, non troverassi un astrologo, il quale non danni l' altro d' ignorantissimo, di venale, di vano, di trascurato. Che però, dov' è l' esperienza di sì grand' arte, se in lei non v' è chi seguire con sicurezza, da che ella nacque?

6. Almeno fosse vero, che quelle pruove, alquanto legittime, che si fossero tolte per lo passato, potessero adattarsi al tempo presente. Ma non si può. Conciossiachè, avanzandosi le stelle fisse col moto proprio dall' occidente verso l' oriente sino ad un grado, nello spazio di settantadue anni e quattro mesi; ne segue, che oggi abbiano in cielo un posto diverso assai da quello che occupavano al tempo de' primi osservatori de' loro corsi: tanto che la prima stella d' ariete collocata nel destro suo corno, era, duemila anni sono, nel primo grado dell' istesso ariete, ed ora è nel vigesimonono: e il simile è di più altre. Pertanto, cambiato il luogo, di cui i giudiciarii fanno così gran caso, vengono a cambiarsi le declinazioni e le altezze meridiane, e conseguentemente ancora gl' influssi, come apparisce nel sole, sì differente ne' suoi effetti la state, da quello che egli è di verno, per la mera diversità di quel posto, che tiene in cielo. Sicchè, non essendo l' ottavo cielo tornato ancora nella positura medesima, che ebbe al tempo de' suoi primi osservatori, nè potendovi ritornare (come dimostrasi) se non in capo ad anni, per lo meno, ventottomila: qualunque pruova, che adducasi da' moderni, sarà una pruova singolare, e però non atta a meritarsi nel tribunale della sapien-

Digitized by Google

za fede maggiore, di quella che si meriti nel tribunale della giustizia la testimonianza d' un solo: *unus testis, nullus testis.* E posto ciò, chi non vede, per conclusione, che da più pruove simili non han potuto gli astrologi cavar finora una regola universale, su cui tenersi nelle loro natività? E se non hanno una regola universale, come possono dunque alla professione che fanno dar nome di arte? Ella al più è giuoco semplice di fortuna, non è induzione: mentre non ha potuto finora avere per sua guida l' esperienza, ma solo il caso: *experientia facit artem, inexperientia casum.*

II. — 7. Che se non l' ha potuta avere finora, la potrà forse avere da ora innanzi? Questo è il peggio: che non potrà: onde, se l' astrologia non vuole andare alla caccia dell' ombra propria, che quanto più si segue, tanto più fugge, meglio è che lasci l' impresa.

8. I moti di Mercurio, e di Marte (che su le scene de' genetliaci fanno le prime parti, come quelli, da cui dipendono gli affari più rilevanti della pace e della guerra) nè fin ora sono ben palesi a veruno, nè possono essere. Mercurio si dilunga così poco dal sole, che i più valenti e i più vecchi astronomi appena si potranno dar vanto di averlo veduto in vita loro due volte. Marte poi è così strano ne' suoi viaggi, che fu creduto dagli antichi talora quasi esule dalla patria, cioè dal suo cielo. Certa cosa è che Ticone (il quale nel contemplare le stelle parve un' intelligenza terrena, emula delle celesti che le governano) afferma non potersi per via delle tavole usate saper le congiunzioni di Marte con Saturno più esattamente, che con pericolo di dare lo spazio di tre o quattro giorni di là dal ve-

Digitized by Google

ro. E tuttavia gli astrologi assegnano non solo il giorno e l' ora, ma fino il minuto preciso di tal congiunzione, per adattar bene le cuspidi delle loro case celesti (come ad uno di loro rimproverò l' istesso Ticone) formandosi gli arditi il cielo a lor modo, quasi che nessuno abbia mai da riconvenirli.

9. Queste medesime difficoltà s' incontrano più o meno, nel divisare gli andamenti degli altri pianeti ancora: donde nasce il tanto variare che fanno nelle loro effemeridi gli astronomi, benchè dotti: nasce il non accertare per appunto nelle predizioni delle eclissi, in cui spesso discordano le loro tavole l' ore intere: e nasce la necessità, che v' è stata perpetuamente, di riordinare ad ora ad ora il calendario non mai ben fermo. L' incostanza degli anni è quella, che ha portata una tale necessità, non si può negare; ma l' incostanza degli anni ecco donde viene: dal non essersi mai finora potuto arrivare il punto preciso dell' equinozio vernale, che è quello da cui piglia l' anno astronomico il suo principio. Se però non si può sapere appunto l' ingresso, che fa il sole ne' propri segni, come si potrà saper quello, che facciano ne' loro gli altri pianeti di lui più occulti? E se non si sa tale ingresso, su che stabiliranno gli astrologi l' esperienze de' loro superbi annunzii? Potrà diffinire in qual grado, in qual particella, in qual punto, i pianeti si trovino di alcun segno, chi non sa quando fu il passaggio loro preciso dall' uno all' altro?

10. Diranno che non è di necessità una cognizione sì esatta di tali tempi, e di tali trasmigrazioni, ma che bastane una morale. Questa risposta che par sostegno da reggere la fabbrica già cascante, è nondimeno un ariete, a finire di rovinarla. E che sia tale.

Digitized by Google

11. Uno de' più solenni argomenti a discredito di quest' arte, è la diversissima fine, che ordinariamente sortiscono due gemelli, nati ad un' ora. Di questo argomento si vale Tullio, coll' esempio di Proclo e di Euristene, signori de' lacedemoni, pari nel nascere, e dissimigliantissimi sì nel vivere, sì nel morire: e più acutamente se ne valse il grande Agostino, con l' esempio di due gemelli, diversi ancora di sesso: ed uno, che tolta moglie, lasciò la casa per andare alla guerra; l'altra vergine, data a guardar la casa. Se dunque fosse vero quello, che è primo principio de' genetliaci, cioè, che al primo momento dell' uscir fuori la creatura dall'utero, le stelle natalizie vi improntano i loro influssi per tutto il tempo avvenire, come il sigillo improntasi in una cera: se fosse, dico, ciò vero, converrebbe, che i due gemelli sortissero senza divario un destino stesso sino alla fin della vita. Ma per lo più succede tutto l'opposito: dunque conviene che sia falso il principio, su cui i genetliaci fondano le avventure.

12. Lo scudo, che essi oppongono a sì gran lancia, fu il pensier sovvenuto a Nigidio Figulo, pensiere a lui così caro per la invenzione, che ne pigliò fino il nome, quale Scipione dall' Africa debellata. Entrato Nigidio nell' officina di un vasaio, mentre il vasaio volgeva appunto la ruota più fortemente, la segnò due volte con due velocissimi tratti di tinta nera, che aveva in mano, e fattala poi restare, fe' vedere agli astanti, che que' due segni, benchè impressi quasi ad un attimo, erano tuttavia ben distanti l' uno dall' altro, per la celerità della ruota nel suo girarsi. Così, disse egli, addiviene nel rotarsi de' cieli tanto più rapidi. Quel breve tempo, che si

Digitized by Google

frammette nel venire i due gemelli alla luce, (quantunque immediatamente l' un dopo l' altro) è la cagione della diversità, che poi passa nel loro vivere.

13. Ora per veder quanto male a loro difesa si vagliano i genetliaci di questa ruota, quasi di fatata rotella, rispondano a Favorino filosofo, che presso Gellio gl' interroga di tal guisa. Se uno spazio sì breve, qual è quello, che si frappone nel nascimento di due gemelli, è di sì alto rilievo, che basta a collocarli sotto un fato sì differente, com' è possibile, che gli astrologi dalle stelle natalizie possano mai saper nulla degli accidenti futuri a verun mortale, mentre non possono mai sapere accertatamente la positura di tali stelle nell' atto della natività, la quale non può avvenire in sì breve tratto, che in più breve non abbiano già quelle seguito a correre più che la ruota di qualsisia vasellaio: e molto meno possono innalzare il tema di detta natività sulla relazione, che sian per darne i genitori, le mammane, i medici, o qualunque altro che fosse assistente al parto: nè si può fare mai diligenza che basti a rinvenire questo momento fatale, senza scambiarlo, massimamente in tanta dissension di orologi non mai concordi: e pure un momento che sia pigliato per l' altro, benchè immediato, fa tanto svario! Così non intendono gli astrologi, che ad un architetto di castelli in aria non basta l' avere ingegno: vi vuol memoria. Di sopra dicevano essi, che a' loro assiomi non è necessaria una cognizione esattissima de' minuti, e de' movimenti, bastandone una morale; ed ora dicono, che la diversità d' un momento solo cagiona ne' gemelli effetti così contrarii, non che diversi: *oportet mendacem esse memorem.* Se a-

Digitized by Google

vessero tal memoria, non oserebbono certamente di far gli oroscopi, non solo ai bambinelli, ma alle città. E non veggono essi quanti lustri vi vogliono a porle in piedi? E pure non temono di formare ad esse le loro natività: come anticamente un certo Tarrizio la fece a Roma, e come ultimamente il Cardano la fece a tante d' Italia, dappoi di avere apprese già le loro indoli, e i loro istinti, per esser più sicuro d' indovinarla: *o vim maximam erroris!* dicea però bene Tullio, montato in ira: *etiamne urbis natalis dies ad vim stellarum pertinebat? Fac in puero referre ex qua affectione coeli primum spiritum duxerit. Num hoc in latere, aut coemento, ex quibus urbs effecta est, poterit valere?*

III. — 14. Ma da che tutto il saper loro si fonda su l' esperienza, dicano in oltre: da quale esperienza si conducono essi ad argomentare il tenor del vivere, ed il tenor del morire, dal solo punto del nascere, mentre l' esperienza ci fa vedere in contrario, che tanti entrati nel mondo, sotto oroscopi diversissimi, n' escono tuttavia coll' istesso fine? Mi spiegherò. Muoiono oggi due uomini: l' uno in acqua, l' altro di spada. Se voi consultate gli astrologi (tanto felici a rinvenir ciò che fu, quanto infelici a dir ciò che sia per essere) vi troveranno subito donde avvenne. Chi naufragò, dicon essi, sortì nascendo la secchia dell' aquario per ascendente; e chi ferito morì in battaglia, sortì la punta acutissima della freccia del sagittario. Fermi le risa chi può, e passi ad addimandare: certo è che pochissimi appo gli astrologi son gli aspetti significatori di morte in guerra, o di morte in acqua. Posto ciò: quando nel secol passato l'armata navale cristiana, rompendo la turchesca di Selimo II, tinse il mare

Digitized by Google

di sangue maomettano, ed empì le spiagge vastissime di cadaveri, dobbiam noi credere che tutti quei musulmani, periti di ferro, fossero stati al nascer loro feriti dalla cuspide del sagittario, e tutti gli affogati nell' onde, fossero nati con l' urna in capo di aquario? Non si può dire che sì, perchè in tanti natali differentissimi, sarebbe stoltizia volerselo divisare. Adunque diversi oroscopi nel nascere portano ad un medesimo termine nel morire.

15. Sennonchè per difendere una falsità minor con una maggiore, sognano essi certe rivoluzioni universali, che tirandosi dietro a forza gli oroscopi particolari, stravolgano loro il corso, come farebbe ad una nave, bene avviata dal vento in poppa, un turbine improvviso ed impetuoso, sorto da fianco. E queste universali rivoluzioni portano tanti insieme, per loro detto, a perire di naufragio, di fuoco, di ferro e di altre sciagure indebite. Ma, se le stelle non sono nè segni, nè cagioni degli eventi liberi o casuali, conforme abbiamo veduto, ma influiscono al più nel solo temperamento a formare un' indole, o un' inclinazione più tosto che un' altra: con quali lieve svolgono le cose sossopra in queste universali rovine? Dove s' impressero allora quelle influenze sì maligne al nome ottomano? Nel mare, nato già sei mil' anni prima? ne' legni? negli archibusi? nelle aste? nelle spade? nelle saette? nelle munizioni? Dicasi, in che? Dipoi, quando a risposta sì capricciosa pur donisi il passaporto non meritato, ne segue dunque non poter mai gli astrologi predir nulla intorno alla vita, ed alla morte degli uomini, perocchè sempre rimarrà a dubitare di qualche abbattimento di stella non preveduto, che tronchi a mezzo la te-

Digitized by Google

la incamminata de' successi privati, con l' occasione di qualche squarcio solenne, recato ai pubblici da tali rivoluzioni. E pur v' è di più.

16. Perchè: su qual esperienza si fonderà il voler misurare l' efficienze delle stelle dal punto che il bambin nasce, più che da quello in cui egli fu conceputo? Siccome la seconda digestione, giusta il volgar dettato, non emenda la prima: così gl' influssi malefici, provati a sorte dal feto nella sua concezione, non possono emendarsi più dai benefici della nascita: se pur non vogliamo dire, che venendo a lūce, egli muti costituzione: il che sarebbe quanto un dire, che il quadro, al togliersi delle tende, tra cui fu fatto, mutasse a un attimo e colorito, e disposizione, e disegno, perchè esce a vista. Rispondono, che il corpo del bambino, per la sua gran tenerezza, è disposto a ricevere le impressioni dell' ambiente esteriore, che tosto incontra: a guisa di una spada infocata, che variamente si tempera, secondo le varie acque, in cui viene immersa. Bene. Ma non era egli altrettanto tenero nel ventre della sua madre? E allora, perchè le stelle non ebbero pari forza di temperarlo co' loro influssi? Forse perchè quivi era chiuso? Se così è, converrà dunque al nascere del bambino, ora aprir le finestre ed ora serrarle, secondo i varii aspetti, o fausti, o fatali, che più sovrastino. Ma che sciocchezze son coteste? Non veggiam noi che per quanto si rinchiuda un malato, o che si ripari, sente anche al vivo, tra le sue doppie coperte, le mutazioni de' tempi; sente il calare ed il crescere della luna; e sente l' eclissi? Come però andranne impenetrabile il feto nell' utero della madre, quasi che a trattener gli influssi celesti sia più possente un tal riparo dilicato di carne,

Digitized by Google

che il sodo di pareti e di paramenta, ove sta l'infermo? Bisogna dunque considerare soprattutto questo punto, che or si dicea, del concepimento. E pure chi il saprà mai? Replicheranno, che lo arguiranno da quello del nascimento. Ma lo replicheranno agl' indotti, non lo diranno ad Ippocrate, il quale insegna, che una femmina può ingannarsi, ancora di un mese, intorno al dì che s' incinse: oltre ai tanti accidenti inescogitabili, che possono accelerare il parto di molti giorni, o che possono ritardarlo. Sicchè, quando anche il punto del nascimento si potesse bene assegnare, (che non si può per le ragioni anzi dette), nè men da questo potrebbesi inferir bene quel del concepimento. E posto ciò, che farassi? Qui non v' è scampo. Tutte le arti, che adoperano i genetliaci per fondare sul punto della concezione i loro giudicii (oltre a che sono da deridersi, come saviamente li deride Pico Mirandolano, per altri capi), sono anche sciocche, perchè cercano una cosa ignota, qual è la futura sorte dell' uomo con la scorta di una ignotissima, quale è questo punto pur ora detto: *ignotum per ignotius*; e adoperano per farci lume una face spenta, che raddoppia le tenebre col suo fumo. Pertanto io torno a dire, ov' è l'esperienza così esaltata? Quanto gli astrologi posson predirci della vita di un uomo, dipende, secondo i loro aforismi più autorevoli, dalla forza delle stelle nell' atto, che egli fu conceputo: da che, come confessa anche Tolomeo, le stelle natalizie non mutano la costituzion dell' uomo, ma seguono a lavorarla. Ora questo punto della concezione fu sempre occulto a qualunque occhio mortale, e sempre sarà. Adunque chi può su quello fondare esperienza alcuna, la quale non sia favolosa?

Digitized by Google

17. Passiamo innanzi. Qual esperienza ha loro insegnato, o potrà insegnare, di ascrivere alle stelle, ascrivere ai segni, una man di effetti, che manifestamente debbonsi al sole? Eccone chiaro l' esempio. Ascrivono questi i caldi eccessivi di agosto al segno del leone, ed alla stella del cane, unita a tal segno. E pur nulla meno. Conciossiachè quelle vampe, che noi proviamo quando il sole è in lione, pruovan gli antipodi quando il sole è in aquario: e il nostro agosto è il loro gennaio, e il nostro gennaio è il loro agosto: cambiandosi tra loro e noi totalmente le altezze meridiane del sole, da cui proviene la state. Quindi, se il mondo segua a vivere ancora diecimila anni, il cane si avanzerà a nascere nel cuore di gennaio. Vogliamo però noi credere, che allora il gennaio debba essere sì cocente, come or l' agosto ne' giorni canicolari, perchè il cane è focoso di sua natura? E pure così avverrebbe, se fosse vera quella distribuzion che fanno gli astrologi, di segni ignei, e di stelle che buttan fuoco. Qual dubbio dunque, che ingiustissimamente attribuiscono essi alle stelle, qual parto supposititio, ciò che è del sole, e che però troppo sono da dileggiarsi, quando, per la congiunzion dei pianeti in questi segni ignei, pronosticano incendii sì spaventosi?

18. Sennonchè non è certo, che tali segni sono tutti fantastici? E come dunque un puro nome avrà forza di operare le più strane cose del mondo? E pure così è. Distinguono i genetliaci prima il Cielo in dodici parti, e danno a queste il nome di case, in cui riconoscono poscia tanto di forza che un pianeta buono, in una casa cattiva, divien dannoso; e un pianeta cattivo, in una casa buona, divien propizio; quasi che qualun-

Digitized by Google

que pianeta sia come il pesco, che piantato in Persia è veleno, trapiantato in Italia si dà per cibo: *posuit transalata venenum*. La prima casa, situata all' oriente, dicon essere della vita: e perchè, dopo la vita, nessuna cosa amasi più della roba, danno la seconda al guadagno: e perchè la roba porta gli amici in copia, danno la terza agli amici: e perchè la quarta è nel posto più principale, detto imo cielo, danno la quarta ai padri, al patrimonio, e a tutto ciò, che provenga felicemente da eredità: e perchè per questa sogliono star bene i figliuoli, danno la quinta ai figliuoli, intitolandola della buona ventura, promessa quivi da Venere: e perchè nella sesta, finta su l' occidente, scorgono Marte, danno la sesta alla fortuna sinistra, con farla significare i servi e le serve, e le cadute sì orride ai cortigiani: e perchè dopo gl' ineguali succedono ben gli eguali, danno la settima alle nozze, in cui lodasi l' eguaglianza. L' ottava, scorta da un malefico raggio non aspettato, viene attribuita alla morte già già imminente. La nona alla pietà, perchè quel luogo, secondo loro, è prossimo al sommo cielo. La decima agli onori, perchè è nel mezzo. L' undecima al genio buono, perchè v' è Giove. La duodecima finalmente al cattivo, perchè così loro aggrada: che è la ragione anche vera di tutto il resto. Voi che leggete, udiste mai zingaresca più dilettevole? Veramente non vi abbisognano catapulte, quando si tratti di abbattere case tali fondate in aria. Contuttociò, dimandate prima agli astrologi, perchè ripartiscono in cielo in dodici case, e non più; non han che rispondervi, mentre la divisione è affatto arbitraria. Gli auguri antichi lo ripartivano in sedici. Quanto a me, io vorrei ridurre tutte queste

Digitized by Google

case a due semplici appartamenti, ed allogarne uno alla temerità di chi propon queste ciance, come misteri, l' altro alla leggerezza di chi le crede.

19. Oltre a ciò, non solo gli astrologi disconvengono in tal partizione dagli augori; ma nè anche convengono ben tra loro: perchè alcuni nel disegno di case tali seguono l' architettura di Tolomeo, altri quella degli Arabi, altri quella dell' Alchibizio, altri quella del Cardano, altri quella del Monteregio: donde segue, che avendo ciascun di loro una canna diversa per misurarle nell' assegnazion de' confini, quel pianeta, che starà ad albergare nell' undecima casa secondo un ordine, e significherà buoni amici, starà secondo l' altro ad albergare nella duodecima, e significherà prigionia.

20. E poi, che sono queste case celesti? Forse palazzi incantati? Sono tante parti di cielo al tutto omogenee, cioè ciascuna della medesima qualità, pura pura, di cui son l' altre. Or come dunque la quinta casa ha da stimarsi della buona fortuna, e ha però ad esser colma di piaceri, di conviti, di conversazioni, di musiche e di regali; e la sesta, che è la contigua, dirò così, a muro a muro, ha da ricettare non altro, che, malattie, che mestizie, che avversità? *Idem, manens idem, semper faciet idem.* Se però gli astrologi non vogliono abusare indiscretamente la credulità popolare, convien che dimostrino donde mai da un corpo unico ed uniforme ha da provenire questa diversità d' influenze così contrarie, che nel medesimo tempo piova su l' uno aconito, su l' altro ambrosia.

21. L' istesso dite de' segni dello zodiaco, meri nomi, e mere partizioni ad arbitrio: e tuttavia,

Digitized by Google

se si volesse prestar fede alle chiacchiere, questi sono i primi ministri nel governo di tutte le cose inferiori, mentre vogliono che l' efficienza delle stelle sia promessa, sia rattenuta, o sia talora tramutata in contraria dal segno in cui si truova ciascun pianeta. Ci dicano dunque cotesti interpreti delle cose celesti, che sia questo zodiaco sì misterioso per li suoi segni? Non è altro che 'l sommo cielo, diviso non dalla natura, che l' ha fatto tutto di un modo, ma dall' astronomia, che l' ha così ripartito in tante intersecazioni mentali, per favellarne con legge. Adunque come non si vergognano i genetliaci di attribuire effetti così diversi a quella parte di mondo superiore, che in sè non ha veruna diversità, per minima ch' ella sia, ma l' ha soltanto nella fantasia de' mortali? Queste parti, che nè pure sono parti reali, come son le membra dell' uomo, ma un tutto sempre simigliante a sè stesso da ciascun lato, com' è un cristallo; queste dico, potranno affatto disgiungersi, con chiamarle altre maschie, altre femmine, altre diurne, altre notturne, altre lucide, altre tenebrose, altre stanti, altre pellegrine, e queste medesime avranno sopra i costumi degli uomini e le lor sorti, tanto differente potere, che possa affermarsi ciò che sì sfacciatamente scrive il Cardano: *si ascendit aries, erit natus in timore mortis violentae; si taurus, aegrotabit ex libidine; si gemini, solicitabitur in perquirendis secretis; si cancer, erit amator rerum publicarum?* E fin a quando i deliri si venderan dagli audaci a prezzo di oracoli, e si compereran dagli insani?

12. Una pari temerità mostrano questi falsarii nel determinare gli effetti delle costellazioni pur ora dette, avendo usurpate le favole de' poeti

Digitized by Google

per fondo da lavorarvi i punti in aria delle loro vaticinazioni bugiarde. Guai al parto, dice il Cardano, cui servano di ascendenti due pianeti congiunti in pesce: nascerà muto; quasi che l'altre stelle avessero voce da farsi intendere. Perchè non afferma, che chi nascerà sotto il granchio, avrà all' andare otto gambe invece di due, e quattro chi sotto il capricorno, o sotto il centauro? Guardati, dice altrove l'istesso autore, guardati di non pigliar medicina, quando la luna è in toro. E perchè? Notisi l'ingegno profondo: perchè lo stomaco non terrebbela; ma come il toro, dopo aver mangiato, richiama alla bocca il cibo, e torna a ruminarlo, così tu saresti costretto a rigettar la bevanda salubre con tua gran pena. Ma piano, che il toro richiama il cibo alla bocca, non vi richiama la medicina. Adunque dirò io: quando la luna è in toro, guardati di non pigliar cibo, perchè lo vomiterai; anzi non meno guardati di pigliarlo quando è in montone, perchè il montone anche ruguma, quanto il toro. Eccovi gli assiomi de' giudiciarii: e secondo questi udirete, che la spiga in mano della vergine sia feconda di agricoltori; che la lira produca musici valentissimi; che la nave di Argo sbarchi dall'alto nocchieri; che la corona piova diademi in capo ai re; che lo scorpione empia le case, sotto lui fabbricate, di scorpioni, impossibili a disnidarsi, ed altre sì fatte inezie per cui è di stupor grande, che gli astrologi, incontrandosi per le vie, possano mai fra loro tener le risa, come Catone soleva dir degli aruspici: *scite dixit Cato, mirari se quod non rideret aruspex, aruspicem cum vidisset.*

23. Per tutte queste cose, e per altre noiose a dirsi, è manifesto quanto a torto presuma la

Digitized by Google

astrologia di paragonarsi alla medicina, con chiamarsi un' arte ancor ella conghietturale. Che arte conghietturale, se nè pure ella merita il nome di arte, tanto è priva di ogni ragione e di ogni esperienza? o s'ella è arte, è arte di frappatore, che spaccia per oro fino quello, che nè pure può vendersi per orpello: o per dir meglio, è arte da giuntatore, che vendendo oro falso, riceve il vero, beffando i creduli con un' alchimia più vana, ma più lucrosa: *homines aeruscatores, et cibum, quaestumque ex mendaciis captantes.* Ella è un aggregato di favole e di follie, fondato tutto in analogie puerili di nessun pregio, da che si sa che in cielo non v' ha nè toro, nè leone, nè lupo, nè vergine, nè scorpione, nè sagittarii, nè pesci; ma corpi lucidissimi, intitolati altrimenti dagli Arabi, altrimenti dagli Egiziani, altrimenti dagli Ebrei, altrimenti da' Cinesi. E se da'Greci antichi furono già chiamati con tali nomi (introdotti, come apparisce più verisimile, parte da' pastori, parte da' pescatori, usi di fare la loro vita all' aperto), non da altro avvenne, che dall' usata licenza loro poetica d' innalzare fino alle stelle, non solamente gli eroi della loro altiera nazione, ma sin le bestie, che simigliavano con la loro figura la situazion di quegli astri. E pure gli astrologi vi discorrono su, come se quei nomi fossero una perfetta diffinizion della cosa, errando più all' ingrosso di chi alle antiche piramidi dell' Egitto avesse attribuita virtù d' infocare tutto il paese, perchè esse avevano, non pure il nome, ma la figura dal fuoco.

24. Nel rimanente, quando a' pianeti vogliasi pure dare alcuna virtù reale di formare il temperamento, quale esperienza ha persuaso, o potrà mai persuadere agli astrologi un impossibile,

Digitized by Google

cioè che un agente naturale possa più da lontano che da vicino ad aiutar l'altro (a guisa di fuoco che scaldi più chi sta lontan dal cammino, che chi d'appresso): o possa parimente più da lontano che da vicino a fargli contrasto; a guisa di remora, che molte miglia distante ancor dalla nave, l'arresti più che quando v'è fitta ai lati? E pure ciò costoro asseriscono francamente, dicendo che gl'influssi d'un pianeta non si avvalorano dagl'influssi dell'altro, nè si rifrangono, quando amendue sono in un medesimo segno, ma solo quando già separatisi per tratti immensi di cielo, si mirano dirimpetto, o si mirano di traverso: tanto che, secondo quattro aspetti soli le stelle si aiutino l'una l'altra, o si sturbino all'operare: fuori di questi, sieno cieche al vedersi, e sorde all'intendersi.

25. L'istesso dicasi dell'affermar che un pianeta, nell'influire, passi da un estremo all'altro oppostissimo, senza mezzo. Non è ciò del tutto impossibile alla natura? E pure Giove, secondo le loro regole, mentre stava nell'ultimo grado, nell'ultimo minuto, e nell'ultimo secondo al segno di gemini, vien riputato dimorare in un segno avverso, e contrarre, dirò così, dalla rea conversazion di que'due gemelli malnati, cinque gradi di nera malignità: e contuttociò nel primo minuto del tempo seguente, passando al primo principio del grado del granchio, Giove, non più vestito a bruno, ma a festa, non sì tosto ha messo il piè sopra quella soglia fortunatissima, che diviene tutto benefico, e con quattro gradi di profusa liberalità rimira ogni parto. E questo non è più, che un volerci persuader che la terra oggi sia tutta sterile, tutta secca, quale è nella bruma algente; e stasera sia tutta gaia, tutta

Digitized by Google

gioconda, qual è nella primavera? Chi può udir cose tali senza piegarsi a compassion della gente che vi dà retta? E pur la stolta si lascia persuader che le congiunzioni, le opposizioni, i sestili, gli esagoni, i quadrati, i trini, i trigoni, cioè null' altro che la mera corrispondenza de' segni in una figura di sei lati, a cagion di esempio, più che di quattro (corrispondenza che altrove nulla opera nella natura di fisico, in bene, o in male) solo in questi sette lucidi corpi abbia tal virtù, che ora versi in seno agli uomini ogni ventura, ed ora ad ogni passo spalanchi un precipizio sotto i lor piedi, o erga un patibolo: tanto più, che nelle linee s' intende bene come queste vengano a costituire un quadrato, cioè una figura di quattro angoli, o a costituire un esagono, cioè una figura di sei; ma in corpi tante e tante volte maggiori ancor della terra, chi può concepir questi punti, per dir così, indivisibili, in cui finiscano quegli angoli tanto validi ad operare?

26. Almeno si contentassero di affermare, che per operazioni così stupende, prodotte da quei punti, vi voglia assai. No: tutto si opera in uno stante: mentre quelle figure a un tratto svaniscono col girar velocissimo delle sfere. E pure ciò, che in uno stante operossi, dura, secondo questi, tutta la vita, come se gli uomini si marcassero dalle stelle a guisa di puledri, che portansi poi quel segno, malgrado loro, benchè decrepiti.

27. Se non altro fossero paghi di darci a credere, che i pianeti più possono all'influire, quando stan sopra l' orizzonte, che sotto. Nè anche ciò consentono quegli assiomi, che tutto riferiscono ai puri aspetti. Ma Dio buono! Il sole non

Digitized by Google

può sensibilmente più a mille doppi in questo basso mondo, di quel che possano tutti gli altri pianeti? E nondimeno sperimentiamo pur tutti, che quando egli di giorno è su l' orizzonte, ci scalda in altra guisa, che quando egli è sotto l'orizzonte, di notte. Qual esperienza dunque insegna a costoro, che Mercurio, sì poco visibile ad osservarsi, e sì poco valevole all' operare, quando è sorto dall' orizzonte, influisca nel feto all' istesso modo, che quando è sotto? Una lieve nuvola rifrange i raggi del sole, e tutto il materiale e il massiccio del corpo terreno non potrà rifrangere ad una stella il vigore, non potrà indebolirlo? Questo è far peggio assai che da romanzieri, i quali, se non ci raccontano cose vere, ci raccontano almeno le verisimili. Che però giustamente Sisto di Emingo, nobilissimo astronomo del suo tempo, dopo aver confessato lo studio grande impiegato da lui nell' astrologia su gli anni più freschi. conchiude al fine così: *cum autem longo usu, et experientia multa doctus, rem penitus inspexissem, comperi astrologicam doctrinam, cui prius antequam nota esset impense favebam, esse impossibilem, falsam, nulla fide dignam, et inutilem. Quia nulla habent rationum momenta genethliaci, solis experimentis artem suam constare profitentur. Expressimus jam experimenta quoque facere adversus genethliacam. Restat ut omnium scriptorum libri, omnes hominum ordines, omnium gentium lingua astrologiae loquantur vanitatem.*

IV. — 28. Ma che? verissimo è il detto di santo Ambrogio: la sapienza de' genetliaci è tutta in ordire una gran tela di ragno, la quale può ben prendere ogni moschino con sicurezza, ma

Digitized by Google

non può vantarsi di avere mai finora arrestata un' aquila. Che voglio dire? Cervelli deboli di leggieri si trovano andar perduti dietro scienza sì vana. Ma quale intelletto forte la pregiò mai? Socrate la dannò come temeraria. Pitagora. e Platone, che nell' astronomia studiarono tanto, dell' astrologia non fecero un caso al mondo. Aristotile, quell' uomo sì prodigioso nel rendere la ragion di tutte le cose, anche più riposte, la curò sì poco, che nè pure degnò di farne menzione in verun suo libro, nè fisico, nè morale. Cicerone saviissimo la derise, ad imitazion di quegli uomini eccelsi da lui lodati, che, benchè peritissimi delle stelle, la dileggiarono. Ippocrate, Galeno, Avicenna, Porfirio, Plotino, Teofrasto, che furono i più dotti de'loro secoli, certa cosa è che l' ebbero tutti a vile, come han poi fatto concordemente gli astronomi più moderni, arricchiti dal tempo di maggior lume. Sicuramente fra questi può Ticone valere per uno stuolo. E pure, dopo ogni pruova, egli dispregiò l' astrologia come vana, e gli astrologi come vaneggiatori. E l' unico Tolomeo, che la professò tra gli uomini grandi, non la professò per la stima, che mai ne avesse (mentre in più luoghi ancor egli l' abbattè poco men che dai fondamenti), la professò per bisogno: poichè veggendo egli il tenue guadagno che ritraea dall' astronomia, nella quale era versatissimo, applicossi all' astrologia, volendo, come disse il Cheplero, che una figliuola stolta, qual è l' astrologia, alimentasse una madre savia, qual è l' astronomia: madre che l' avea data al mondo, qual legittimo parto, non può negarsi, ma parto degenerante, quando a poco a poco, da astrologia naturale, ella traligno in astrologia giudiciale.

Digitized by Google

CAPO VIGESIMOTTAVO

Si risponde al più che arrechino i genetliaci in difesa della loro arte.

1. Ad un falsario contumace, convinto, e colto col fallo in mano della moneta adulterata da lui, con rovina pubblica, non si farebbe alcun torto quando gli si negassero le difese. Ma tale è lo stato dell' astrologia giudiciaria, giusto il processo finor su lei fabbricato da tanti capi. Contuttociò siccome i professori di essa hanno tra gli altri bugiardi questo vantaggio, che laddove agli altri per una menzogna, che dissero, non si crede dipoi verità veruna, e ad essi, per una verità si credono dipoi menzogne infinite; così presumono di avere fra gli altri rei questo privilegio, che non si possa mai lasciar di ascoltarli: altrimenti protestano incontanente di nullità. Dunque a cessar le liti, udiamoli ancora noi, se non di giustizia, almeno di cortesia. E perchè per via di ragione non possono addur più nulla a proprio favore, che non sia stato abbattuto già chiaramente; diamo loro campo di andare per via di fatto, non ci sdegnando che formino una superba enumerazione di varie predizioni famose da loro uscite, e non pertanto avveratesi, non meno all' età presente, che alle passate.

I. — 2. Ma che? Non si nega mai, che ancor essi talvolta non indovinino. Si nega che indovinino a forza d' arte: mentre le loro regole hanno contro di sè strepitante, sì la ragione, sì l' esperienza, e sì l' autorità di tutti i maggiori uomi-

Digitized by Google

ni stati al mondo. Anche i sortilegi antichi, anche gli auguri, anche gli aruspici, anche gl' interpreti del ciel tonante, e più altri, non lasciavano in Roma d' indovinare: altrimenti non si può dubitare, che mentendo sempre, non sarebbono giunti a sì grande stima. Per questo diremo noi, che i loro indovinamenti fosser da arte di antivedere il futuro, e non da superstizioso vaneggiamento, tratto da ciò, che secondo loro dicevano, a chi le sorti, a chi gli animali, a chi la aria, ed a chi i semplici ondeggiamenti del fumo che su volava, ora diritto, ora distorto, ora deuso, ora dilatato? Certo è, che un cieco non può mai scorgere il segno. E pure anche un cieco tanto può tornare a tirare, che al fin vi colga. *Quis est, qui totum diem jaculans, non aliquando collimet?* diceva Tullio nel favellar degli astrologi de' suoi tempi. E non meno graziosamente lo notò dipoi Seneca in quei de' suoi, quando egli disse, che avevano ritrovata la vera via d' indovinar la morte di Claudio Cesare, con predirglierla, prima ogni anno, poscia ogni mese, finchè ella avvenne: *patere mathematicos aliquando verum dicere, qui Claudium, postquam princeps factus est, omnibus annis, omnibus mensibus efferunt.* Che se quegli istorici, i quali hanno riferito il vero apporsi, che fecero i genetliaci, avessero riportato con pari fedeltà il vero abbagliarsi, ritroveremmo che questi, prima di dar nel punto una volta sola, aveano esausti mille turcassi di strali, volati in fallo: *ista omnia, quae aut temere, aut astute vera dicunt, praecaeteris, quae mentiuntur, pars ea non est millesima.* Tanto asserì di loro il filosofo Favorino: e con ragion somma; mentre, predicendo essi cose, che non dipendono da cagioni naturali, ma libere, o non

Digitized by Google

ne dipendono almeno individualmente, forza è, che i loro vaticinii, se mai si avverano, sian colpi di fortuna, mirabile ne' suoi giuochi, non tiri d' arte. Il crescer di patrimonio, o lo scapitare, proviene, o dalla industria umana, o dalla provvidenza divina, o per dir meglio, da amendue unitamente. Come entra qui dunque Giove a versare in seno a veruno ricchezze grandi, o come v' entra Saturno a legare a Giove le mani perchè non versile? Questo non è nè freddo, nè caldo, nè umido, nè secco, che sono la più ampla sfera, che possa concedersi all' efficienza dei pianeti, se si vuole discorrere da filosofo, il quale cerca la ragion delle cose, non da favoleggiatore, che ve la finge.

3. E ciò che io dissi degli avvenimenti morali, dicasi de' casi fortuiti, d' incontrar tesori, d' incorrere traversie, di cader nell' acqua o nel fuoco, ove men si pensi. Questi casi, come non hanno sotto Dio cagion propria, ma accidentale, così non sono sottoposti ad altra scienza, che alla divina, la qual però può saperli, perchè essa è quella che vuole, o che permette un tal combinamento di operazioni, onde seguono quegli avvenimenti, improvvisi ad ogni umano intelletto, senza che le stelle, formate ad ogni altro fine, vi abbiano alcuna parte.

4. Degli altri effetti poi, che tutta han la cagion loro nella natura, nè meno soglion gli astrologi arrivar nulla, se non che andando a tentone: e ciò perchè non osservano altre cagioni in predirsi, che le universali, le quali non han virtù di determinare gli effetti, ma solo di concorrere a questo o a quello, soggetto alla sfera loro, secondo che le immediate a ciò le costringano. Chi rimira in cucina acceso un gran fuoco, non può in-

Digitized by Google

dovinare, se non temerariamente, di qual foggia debba riuscire il banchetto meditatosi dallo scalco: posciachè, ad apporsi con arte, converrebbe osservar di più le cacciagioni apparecchiate in dispensa, il pollame, le pesche, le salvaggine, e quanto è d' uopo a un magnifico imbandimento: perchè il fuoco dal canto suo è indifferente a cuocere tutto ciò che gli sia parato dinanzi, allo stesso modo. Così il sole, la luna, e molto più i pianeti e le costellazioni di forze tanto più incognite, sono dal canto loro cagioni indifferentissime degli effetti sullunari, e lasciano variamente determinarsi dalla materia, che incontrano per la via, e dalle disposizioni, or avverse ed or propizie, a produr la forma.

5. Quindi è l' indovinare, che fan sì spesso i medici, i marinari, gli agricoltori, perchè osservano le cagioni particolari, e le disposizioni, che truovano ne' corpi, nelle nuvole, nelle nebbie, e in tutto l'emispero, aperto ai lor guardi. E quindi altresì l'abbaglio, che prendono gli astrologi tutto dì ne' loro almanacchi, a segno tale, che Pico asserì da uomo di onore, che di centotrenta giorni osservati da lui, secondo le predizioni astrologiche di quell' anno, appena ne trovò sei o sette, che non si dilungassero assai dal vero. Ciò che appare più manifesto, quando gli astrologi si danno a pronosticare successi più disusati: perciocchè in questi si appongono men che in altri. E pure, se la loro arte fosse arte veramente, e non fondaco di chimere, in questi si *dovrebbono* apporre più: da che gli effetti più strani (come quei che provengono da cagioni più solenni, e più segnalate) sarebbon loro più agevoli a dar sugli occhi. Riferisce lo Scaligero che nell' anno 1186 congiungendosi i pianeti superiori con gli

Digitized by Google

inferiori, predisser gli astrologi tali turbini e tali tempeste da metter terrore infino alle torri. E pure quell' anno fu il più pacato che mai. Similmente l'anno 1524 per alcune magne congiunzioni de' pianeti ne' segni acquosi, e per alcune mediocri, predissero nel venturo febbraio un diluvio inaudito a tutta la terra, con tale asseveramento, che spaventatene varie provincie di Europa, si apparecchiarono da più d'. uno barche ben corredate, ben chiuse, e ben anche fornite di vettovaglie, per divenire ciascuno alla sua famiglia quasi novello Noè, in quell' universale naufragio. E pure corse quel febbraio poi tutto così sereno, che mai non cadde dal cielo una sola gocciola a confusione di tanti ingannatori dell' universo, e tanti ingannati. Ma ciò vuol dire badare alle cagioni rimote, più che alle prossime. Onde qui può calzare opportunamente la sentenza che diè quel famoso principe, il quale animato dall'astrologo ad intimare una bella caccia, sotto promessa di tranquillissimo cielo in tutto quel dì, si udì per via dire da un rustico, il quale guidava l'aratro, che si guardasse, perchè poco poteva tardare a piovere, e così fu. Onde alterato quel grande, chiamò il bifolco per astrologo in corte, e dannò l' astrologo ad ir, per lui, dietro i buoi.

6. Ora, se non sanno essi cogliere quei germogli, che hanno le loro radici nella natura, con quale uncino arriveranno a que' frutti, che sono parti del solo libero arbitrio?

II. — 7. Senonchè dissi male quando affermai, che i genetliaci indovinan senz'arte. Anzi indovinano spesso con arte grande, ma di fallacia. Primieramente sogliono predir cose, che non avvenendo, sarebbono più ammirabili, che avvenendo.

Digitized by Google

Una gran dama viaggia con riuscimento poco felice. Una gran lite si termina con la concordia delle parti. Un corriere porta gran nuove. Guerre, sedizioni, ire de' principi, minacciate da Marte opposto a Mercurio. Matrimonii sconcertati da Mercurio nella settima; prodigalità, e scialacquamenti, significati da Marte nell'undecima. E che proposizioni sono mai queste, da porsi in conto di predizioni; quando chi dicesse vero, negando dover succedere alcuna di esse, sarebbe maggior astrologo, di tutti quei che lo dicano, sostenendole? E pure un solo annunzio di tali, che si verifichi in tutta la latitudine dell' Europa, ecco l' astrologia canonizzata da loro per venerabile.

8. Dall' altro lato puntellano con tante condizioni questi pronostici, tuttochè universali, che ben si scorge, come nè pure i loro architetti medesimi gli han per saldi. *Un potentato risanerassi di una gran malattia* S' intende, dicon eglino, quanto a ciò, che vien dalle stelle, rimanendo poscia a vedere, che il medico non tradisca, che la medicina non tardi, che l' ammalato dal lato suo non disordini, che Dio non voglia punirlo per altro capo; vi potrebbono aggiugnere questo ancora: *che egli non muoia prima di alzarsi di letto*, e con questo avanzare tutto lo studio su le tavole di Tolomeo, tutta l' inspezione degli astri, e tutto l' impazzimento degli astrolabii. E quale è quel contadinello, che non sappia predire qualunque effetto, sotto questa limitazione: purchè conspirino tutte fra sè di concerto quelle cagioni, cui si appartiene il produrlo?

III. — 9. Ma forse che la leggerezza degli uomini non concorre fortemente ancor essa ad ac-

Digitized by Google

creditare un' arte così fallita? Possiamo dir, che i pronostici avverati in alcuna parte son tanti, quante son le foci del Nilo, e i non avverati son quante le sue renuzze. E pure il volgo seppellisce in perpetua dimenticanza le continue falsità degli astrologi, come si fa de' morti in campagna; e quell' unico riuscimento, che sia felice, vien da lui portato in trionfo su tutti i fogli volanti, come un campione. Quanti predissero a Pompeo l'imperio di Roma? Quanti il predissero a Cesare? E pure di tanti astrologi falsi niun sapria nulla se non l' avesse narrato, a loro smacco, un uomo sensato, qual era Tullio. All' incontro, perchè Nigidio, al nascer di Augusto, disse ad Ottavio, padre di lui, esser nato il padron del mondo; il nome di Nigidio, quando Augusto imperò, volò su le stelle. E pure non potè dire egli ciò per adulazione, riuscita prospera dalla combinazion di mille accidenti, impossibili allora ad indovinarsi da mente umana? Se non fosse riuscita, Nigidio non ne avrebbe patito nulla (asserendo tutti gli astrologi ad una voce, che dall'oroscopo di una persona sola non si può sapere ciò che spettasi alla repubblica, e molto meno alla mutazion di repubblica in monarchia); e perchè riuscì, potè Nigidio porre in credito l'arte a onta della ragione.

10. Parimente non sa il popolaccio avvertire, che bene spesso non fu preveduto il successo come futuro, ma succedette, perchè si stimò preveduto. Mi spiegherò. Per incalorire il suo esercito alla battaglia che voleva dare a' Romani, gli disse Annibale, acquartierato alle Canne, che la vittoria era certa, perchè le stelle l'aveano a lui prenunziata a quel passo, colma di gloria. E tale ella fu, non perchè le stelle l'avessero pre-

Digitized by Google

nunciata; ma perchè avvivati da quella falsa persuasione i soldati, combatterono con tal animo, che fecero de' nimici una immensa strage. Così colui conseguì il matrimonio predettogli dall'astrologo, quell'altro la dignità, quell'altro il danaro, non per virtù de' pianeti, che si sbracciassero a favorirli, ma per l'industria risvegliata in coloro dal vaticinio. Questo fe' che si desser a portare i trattati del parentado più caldamente, a corteggiare, a contrattare, ad imprendere tuttociò, donde si promettevano ogni fortuna: e così l' ottennero. All' incontro il pronosticamento di avere a morir di parto, mise in colei tal tristezza, che ne morì. Il pronosticamento di avere a perder la lite, fe' che si trascurasse la causa; e il pronosticamento di avere a perdere il lucro, fe' che si troncasse il commercio. E così tutto questo fu male vero. Ma perchè fu? Perchè l'uomo *lo fece divenir vero da sè medesimo, non perchè il facesser le stelle.*

11. In ogni caso è certissimo, che gli eventi più belli, addotti dagli astrologi in pruova della lor arte, non potevano prevedersi, anche stando a ciò che ne affermano i loro autori: perchè i più belli sono quei, che più vengono all'espressione di tutte le circostanze individuali. E pure Tolomeo, seguito in tale scuola, come il maestro più irrefragabile, asserisce che non posson gli astrologi, secondo l'arte, predire sennonchè cose grosse, generiche, e indiffinite. A cagion d'esempio, possono predire bensì breve o lunga vita ad un uomo, ma non già il dì per appunto della sua morte, e molto meno il modo, se di laccio, se di spada, se di sasso, se di pistola, perchè in ordine a questi predicimenti le stelle non vi s' impacciano: vi vuol Dio: *soli numine afflati*, dice To-

Digitized by Google

lomeo, *praedicunt particularia*. Per tanto il dire che Marte nell' ottava casa significa morte di veleno, o che la cagiona, e il dire che Mercurio combusto predice incendii derivati da fuoco artificiato, essendo Mercurio il padre delle arti; non solo è un sognare a occhi veggenti, ma è un contravvenire agl' insegnatori della professione medesima, travalicando di molto i limiti stabiliti dalle lor leggi. Onde quell' astrologo, il quale di sè predisse in Milano, che sarebbe morto di trave a lui caduta sul capo, e non di mannaia (cui l' avea dannato il suo duca, solo affine di farlo apparir bugiardo), se di trave in capo veramente morì, quando andava al ceppo, sicuramente no 'l potea saper dalle stelle sue familiari, perchè in tutte le stelle non v' è aspetto, non v' è combinazione, non v'è congresso, che significhi morte di trave in capo, come egli stesso, secondo le sue regole, aveva a tenere per saldo.

12. A ristrignere dunque le molte in poche: ecco a quali miniere infin si riduca tutto quell' oro, che tanto i giudiciarii ci spacciano per eletto. Se v' ha mai nulla di vero, o lavorollo il caso, con favorire, quasi suo benemerito, chi più tirò a indovinare; o lavorollo una tale alchimia furbesca di forme ambigue, e di finzioni avvedute, che tra lor corre: lavorollo la credulità della gente, vaga di accettar per oracoli le imposture, solo che ne speri alcun pro.

IV. — 13. A chi poi tali miniere non paiano sufficienti, santo Agostino ne addita un' altra più cupa, alla quale io non ardirei di discendere, se un tant' uomo, animandomi per la via, non mi conducesse laggiù fin di mano propria. E tal miniera è l' intimo degli abissi: portando egli opinione, che tali indovinamenti di leggieri pro-

Digitized by Google

cedano in varii casi per opera de' demonii: *his omnibus consideratis* (ecco le parole giuste del santo, dopo lungo discorso da lui tenuto su tali indovinamenti): *his omnibus consideratis, non immeritò creditur cum astrologi mirabiliter multa vera respondent, occulto instinctu fieri spirituum non bonorum, quorum cura est has falsas, et noxias opiniones de astralibus fatis inserere humanis mentibus, atque firmare, non horoscopi notati, et inspecti, aliqua arte, quae nulla est.*

14. Nè sia chi opponga, essersi da noi detto già, che il futuro accidentale o arbitrario, di cui si parla, sia occulto a' demonii ancora: perchè molto essi ne giungono a presagire con la loro acuta sagacità, molto con la loro antica sperienza, molto con la loro attenta investigazione, e molto ancora più con quella possanza, che Dio lor talora permette di effettuarlo: ad ingannamento maggiore di quei meschini i quali, non essendo più che uomini, come gli altri, si danno all'astrologia, perchè la vorrebbono fare da dii tra gli uomini: *illudentibus eos, atque decipientibus praevaricatoribus angelis, quibus ista pars mundi infima, secundum ordinem rerum, divinae providentiae lege subjecta est.* E così appunto Iddio lasciò che restasse malamente ingannato Giuliano apostata, scrivendo il Nazianzeno di lui, che la sua dimestichezza esecrabile coi diavoli, principiò dall' astrologia, cioè dall'arte di formare la natività a questo ed a quello, e dalla voglia di risaper da quei maligni il futuro nascoso al mondo: *quas artes secuta est postea, praestigiorum exercitatio.*

15. Quinci notò dottamente santo Agostino nei luoghi addotti, che quando il Signore nelle sue

Digitized by Google

divine scritture ci divietò di andar dietro ai divinamenti, non ce 'l vietò perchè questi talora non si avverassero: ce' l vietò perchè quantunque si avverino, sono infidi; anzi allora più sono infidi, che più si avverano: perchè allora riescono più possenti ad avviluppare gl' incauti, che mal discernon ciò che fann' essi, da ciò che fanno i diavoli, pronti ad intromettersi (ancorchè non chiamati) nel cuor dell' uomo, quando questi superbo vuol elevare ancor egli sè sopra sè, come fe' Lucifero, e farsi nella scienza simile a Dio.

16. E questa anche fu la cagione, per cui dai dottori sacri, dalle leggi civili, e dalle canoniche, dalle bolle pontificali, e da qualsisia magistrato universalmente, sieno i genetliaci stati sempre perseguitati, come peste della repubblica, non solamente per la perversione de' costumi, che essi cagionano in altri, massimamente dall' ingenerare ne' cuori questa opinione, che, in vece della provvidenza divina, sieno le stelle natalizie quegli arbitri che a ciascuno dispensano il bene e il male; ma molto più per quella perversità di cui conviene che sien già colmi in sè stessi, mentre divengono scolari pessimi di maestri peggiori, con soggettarsi, tuttochè non volendo, alle frodolenze ancor essi degli spiriti ribelli, padri egualmente, come chiamolli Lattanzio, e della astrologia, e della magia.

17. Chi pertanto sarà quel giudice iniquo, che dopo aver ascoltato questa razza di rei, pur li voglia assolvere, quasi che si difendano a sufficienza? Anzi ciascuno gli ha da dannar senza indugio, non si potendo tollerare nel genere umano un momento solo chi, per sottrarsi alla provvidenza celeste, elegga più volentieri di

Digitized by Google

sottoporsi alle illusioni diaboliche, gravi nella magia, ma forse più gravi ancor nell' astrologia. Nella magia ritengono i demonii la propria forma di larve spaventose, e di lamie sozze. Nell' astrologia vengon sott' abito trapuntato di stelle.

CAPO VIGESIMOSETTIMO

Ragioni, che rendono manifesta ad ogni intelletto ben disposto la immortalità dell'anima umana.

1. Il derivare, qual fonte nato nel fango, da sangue ignobile, è infelicità, non è colpa: onde ciò viene riputato dagli uomini per oggetto di compassione, più che di biasimo. Ma il rinunziare spontaneamente alla nobiltà, trasfusaci nelle vene da un eccelso lignaggio, non si può udire in chi che sia senza sdegno, mentre ciò è fare, come farebbe una fonte, la quale uscita dalle miniere dell' oro, per cui passò, corresse a perdersi di voglia sua nella mota. All' istesso modo, l' essere bestia per natura, non è vergogna, dirò così, per chi non poteva nascere più che bestia: ma il volere esser bestia per elezione, quando per natura possedevasi un posto poco inferiore a quell' istesso dell' intelligenze celesti: oh che vitupero! E pure di questa razza sono coloro, che sostenendo l' anima nostra essere corpo, rinunziano al gran privilegio dell' immortalità e si recano a gloria di non avere nel nascere, e nel morire vantaggio alcuno sulla generazion de' giumenti: *unus interitus est hominis, et jumentorum, et aequa utriusque conditio. Si-*

Digitized by Google

militer spirant omnia, et nihil habet homo jumento amplius. Degni, cui sia dato in pena ciò che eglino follemente sperano in sorte, cioè di dovere un dì ritornare all' antico nulla: sennonchè più giusta pena sarà per essi il vivere sempre miseri, che il lasciar per sempre di vivere, e così finir le miserie, dalle quali va libero chi non vive.

2. Frattanto, a porre maggiormente in chiaro che il loro inganno è più volontario, che naturale, esporrò qui brevemente quelle ragioni, le quali sono valevoli ad ottenere da ogni intelletto ben disposto una salda credenza della nostra immortalità. E perchè nelle battaglie la turba suol essere più d' impedimento al vincere, che di aiuto, disporremo il numero degli argomenti in due schiere: l' una conterrà le ragioni fisiche, l' altra conterrà le morali: ed amendue giunte insieme, saranno, spero, due corpi invitti d' armata a superare ogni dubbio su questa lite: sicchè anche in ciò dobbiate usare più di forza a voi stesso per negare di credere, che per credere; se pur non foste ancora voi di coloro, che han la mente guernita di ostinazione, cioè di quella maglia, che sola è la impenetrabile ad ogni strale di verità.

CAPO VIGESIMOTTAVO

Dalle operazioni intellettive dell'anima ragionevole, si fa chiaro che ella è immortale.

1. Si può contare tra le più splendide favole degli antichi, l' arte di cui si valse già Ulisse per rinvenire Achille travestito, e tramescolato

Digitized by Google

con le donzelle di camera, nella corte di Licomede. E fu, che penetrando l'accorto capitano fin colà dentro, espose alla pubblica vista di quelle giovani, con ogni guisa di ornamento donnesco, varie armi ancora, di lama eletta e di lavoro esquisito: onde correndo a gara tutte le fanciulle a mirare la bizzarria delle vesti, de' veli, e dell' altre nobili gale, spiegate in copia, solo un Achille si fermò a far pruova dell' arme ed a maneggiarle, sdegnando il resto. Ora quantunque la poesia vaglia più a ricreare la mente, che ad istruirla, voglio nondimeno che qui ella ci sia maestra del vero, o che ci serva, se non altro, di scorta per rivenirlo, portandoci su l' allegoria della favola dianzi addotta, la face innanzi. L' anima umana, confusa fra le sustanze corruttibili, e coperta di spoglie anch' essa caduche, rimane sì sconosciuta presso di alcuni, che per poco non la discernono dalle bestie, o ne fanno in cuor loro un' egual ragione. Ma noi, per chiarirci della sua natura, superiore ad ogni essere materiale, andiamo un poco sagacemente indagando qual genio ell' abbia, quale indole, quale istinto, quale operare: e se in tutto non vedremo tanto di grande, che ci neccessiti a giudicarla di condizion trascendente qualunque cosa mortale, io mi contento, che qual mortale alla fine la dispregiamo: non meritandosi il vanto d' incorruttibile quel cedro che tra noi nato, non ha punto che fare con quei del Libano. Ma s'ella è qual si predica, a che insultarla?

2. Due sono le operazioni proprie dell' anima ragionevole. L' una è l' intendere tutto il vero, e appartiene all' intelletto. L' altra è l' amar tutto il buono, e appartiene alla volontà. Facciamci dall' intelletto, che in questo cielo domina come

Digitized by Google

il sole: onde egli ci somministrerà tali indizii, che ci apponghiamo: *sol tibi signa dabit: solem quis dicere falsum audeat?* Discorriamo dunque così.

1. —3. È indubitato che un essere meramente corporeo non può operare intorno a un oggetto meramente spirituale, cioè scarico totalmente di ogni materia: perchè le cagioni non possono trapassare i confini della loro natura, sicchè posseggano una sfera più nobile all'operare, di quella che posseggono all'essere: *eo modo aliquid operatur, quo est.* Ora l'anima umana conosce le cose immateriali, ed intende gli oggetti puramente spirituali, intende le intelligenze, intende Iddio. Adunque ne segue, che nel suo essere ella sia parimente spirituale, e libera da qualunque materia. Altramente che ci potrebbe ella ridire delle cose superiori ai sensi? Nulla più di quello, che i sensi ci sappiano ridir delle cose superiori alla loro sfera. Onde, come l'occhio non sa mai divisare quel che sia suono, nè l'orecchio sa mai discernere quello che sia splendore: così l'intelletto non saprebbe formarsi veruna idea delle cose che non han corpo, s'egli non fosse incorporeo.

4. Nè solamente l'anima sa conoscere gli oggetti spirituali, ma que' medesimi che sono al tutto sensibili, sa ella, dirò così, spiritualizzare e spogliar di corpo, considerandoli in universale, e non secondo quell'essere che hanno in sè, ma secondo quell'essere ch'ella dà loro in astratto; cioè con astrarli dalla materia, dal luogo, dal moto, dalla mole, dal tempo, e da ogni altra condizione propria dell'individuo. E di tal guisa sono le cognizioni scientifiche, e massimamente le matematiche, e le metafisiche, per cui l'intelletto,

Digitized by Google

assottigliando e quasi sublimando le cose, e cavandone per così dire uno spirito d' intelligenza, si viene a pascere di un puro distillato di verità. Pertanto, se il modo dell' operare segue, come si disse, il modo dell' essere, chi non vede, che quella mente, la quale col suo operare dona all' oggetto un tal essere immateriale, è adorna di un tal essere nel suo fondo, anzi n' è adornissima; mentre, come insegna il filosofo, la potenza sempre è più nobile del suo parto: *faciens est honorabilius facto?*

5. Aggiugnete che l' anima conosce sè medesima, ed i suoi atti, e li conosce con una ammirabilissima riflessione, conoscendo infin di conoscere: conosce i suoi pensieri, conosce i suoi proponimenti, conosce i suoi desiderii. Onde anche per questo capo debbe ella essere confessata immortale, perchè in sè stessa ha una sorgente inesausta di verità; sicchè, come può sempre operare, attignendo nuov' acqua di cognizione dalla sua fonte, così può sempre anche vivere. E su ciò appunto i filosofi hanno fondato quel loro celebrato assioma: *omne conversivum supra se, est immortale*: volendo eglino, che come il moto circolare di sua natura non ha termine, secondo che l' ha il moto retto; così il moto intellettuale delle sustanze che riflettono in sè medesime, sia perenne: laddove il moto di quelle potenze conoscitive, le quali non si possono riconcentrare in sè stesse, soggiaccia al tempo, come vi soggiacciono tutte le potenze brutali.

6. Senonchè più chiaramente noi possiamo dedurre questa asserzione dalla vastità della sfera, aperta dalla natura alle operazioni dell' anima ragionevole: sfera per poco infinita.

Digitized by Google

7. Fra tutte le cose possibili, niuna v' è che non possa essere oggetto alla mente umana. Anzi qualsisia verità ha per lei gravido il seno di prole numerosissima d' altre verità simiglianti: mentre l' anima sa combinare l' una con l' altra, ed ora salire dagli effetti alle cagioni, ora discendere dalle cagioni agli effetti: sa penetrar le cose che sono, e sa discorrere su quelle ancor che non sono: sa fabbricar nuove macchine, sa figurar nuovi mondi, sa fingere nuove idee, senza mai restarsi. Ora chi non iscorge chiaramente in queste operazioni quell' essere illimitato, proprio delle sostanze immaterialissime, che in virtù dell' ampio conoscere, vengono poco men che a trasfigurarsi in tutte le cose? Che relazione hanno queste notizie al bene del corpo, mentre anzi son pregi, che mettono quasi in gara le menti umane, con le intelligenze celesti?

8. E in queste cognizioni, che nulla giovano ad alcuno de' sensi, ma sono all' anima quasi un mero ornamento, pruova ella appunto i suoi maggiori diletti. Archimede nel bagno, arrivando il modo di pesare la lega frammescolata dall' artefice all' oro della corona votiva del re Jerone, concepì tanto giubilo, che uscito quasi di sè, non che da quell' acque, correva ignudo, gridando per le vie pubbliche, che alfin l' avea ritrovata, *reperi, reperi*; quasi che cercasse in chi riversare prestamente la piena della sua gioia, tanto era al colmo. Però, se l' anima nelle sue cognizioni, non solamente è capace di un tal sollazzo, in cui il corpo ed i sensi non abbiano parte alcuna; ma n' è capace in grado così eccessivo, che la cavi estatica quasi dal corpo e dai sensi; chi non verrà con evidenza a conchiudere, che ella non è adunque immersa nel medesi-

Digitized by Google

mo corpo, come sustanza materiale ancor essa: ma che sopra lui e sopra tutti i sensi proprii di lui si solleva, qual puro spirito?

II. — 9. Ponete ora al confronto le notizie dei bruti, se sì vi aggrada, e i loro piaceri. Le notizie son tanto scarse, che non solamente non eccedono la sfera delle cose sensibili, ma sono ristrette ancora a ciò meramente che serve al corpo, o per mantenimento dell'individuo, o per propagazione al più della spezie. Tra le cose ancora sensibili non conoscono mai, se non le particolari, che sono in atto: nè mai si curano di risaperne in generale l'origine o le occasioni: non giudicando eglino degli oggetti, se non così grossamente, quanto gli apprendono o come amici della loro natura, o come nimici.

10. E i piaceri poi quali sono? Sono forse quei, che procacciava un Caligola al suo palafreno sì caro, quando non pago di avergli formata già la stalla di marmi, la mangiatoia di avorio, e la gualdrappa di ostro più che reale, gli assegnò la sua nobile paggeria, con intendimento di crearlo anche consolo, e poco men che collega nel principato? Nulla meno. I piaceri sono que' soli, che con tenuissima rendita possono i bruti spremere dagli esterni due infimi sentimenti, cioè dal tatto, e dal gusto. Onde, se quell' imperadore non era imbestialito più ancora della sua bestia, ben potea scorgere che più di tante burbanze, e di tante borie, sarebbe stato ad essa di favore uno staio di biada eletta.

11. E chi non sa che dagli altri tre sentimenti più sollevati, cioè dalla vista, dall' udito, dall' odorato, se coglie un bruto qualche fior di sollazzo, non è per altro, se non perchè questi sensi gli arrecano qualche novella di un oggetto che

Digitized by Google

sia giocondo, o che sia giovevole agli altri due? Così non gli son graditi gli odori, se non in quanto gli danno sentore di cibo, o presente o prossimo; nè gli è gradita la vista delle piagge, dei prati o delle foreste, se non in quanto vagliono a ricrearlo co' loro pascoli: e se ben taluno dei bruti vince gli uomini nella perspicacità del vedere, come il lince: dell' udire, come la lepre; dell' odorare, come il bracco: non ritroverete però mai, che si vaglia di una tal perfezione per altro fine, che per provvedersi di oggetti confacevoli al corpo, o per iscansare i nocivi. Laddove l' uomo, non solamente è capace di diletti superiori a tutti i sensibili, ma quei medesimi che egli ricoglie da' sensi, sa indirizzare ad un fine altissimo d' imparar qualche vero nascosto in essi: facendo però più stima di quei piaceri sensibili, che sono più opportuni alle scienze o alle sperienza. E in quegli stessi, i quali sono ordinati alla conservazion della vita, ama spesso, più che null' altro, l' invenzione e l' ingegno, come appare chiarissimo ne' conviti, in cui la minore impresa è talor quella che si appartiene alla gola, in paragone di quella dell' apparato, dell' argenteria, de' trionfi, delle sinfonie, de' servizii, e dell' ordine dato alle vivande con tanta disposizione, che omai non meno d' arte ricercasi in uno scalco a schierare un numero senza fine di piatti sopra una mensa, di quella che si richiegga in un capitano a schierare un esercito alla campagna.

12. Pertanto, da che i rivi, ridotti in canali stretti, acquistano maggior lena, riduciamo in breve ancora noi tutto lo arrecato fin ora, e diciam così. La sustanza ascosa di ogni essere si conosce dalla sua operazione, come la radice dal-

Digitized by Google

la pianta, per cui fu fatta; e l'operazione si conosce dal suo oggetto, come la pianta dal frutto, cui fu ordinata. Però, considerando noi l'oggetto proprio delle cognizioni brutali, da una parte sommamente ristretto nella sua sfera, dall'altra parte nella sua sfera stessa nulla fecondo, se non se di quei beni, che son graditi al gusto per vivere, ed al tatto per generare, dobbiam dedurre, che la sustanza della lor anima stia totalmente immersa nella feccia del corpo, sicchè non possa separarsi da questo, senza lasciare subito di operare, e conseguentemente di essere. Per opposito, rimirando noi il modo di operare dell'anima ragionevole, tanto superiore a ciò che giova o gradisce al medesimo corpo dov'ella alberga, siamo costretti a confessare che l'anima sia superiore incomparabilmente al medesimo corpo, sicchè nè muoia insieme con esso lui, nè sia dominata dal tempo, ma tenga bensì il tempo sotto i suoi piedi, per dominarlo.

III. — 13. E pur mi resta in questo ancora che aggiugnere di più forte. Se il corpo muore, è perchè fuori di sè ha infiniti contrarii che lo combattono, e infiniti hanne ancora dentro di sè, come gli ha qualunque composto. Ma l'anima semplicissima qual può averne? Accoglie ella in sè stessa con somma pace tutti i contrarii possibili, conoscendo ad un tempo e vero e falso, e caldo e freddo, e chiaro e fosco, e dolce ed amaro: tanto che questi, non solo a lei non apportano male alcuno, ma la avvalorano, rendendola sempre più, qual debb'essere, intelligente. E come dunque ha da morire ancor ella, se niuno può darle morte? Si ha ella forse ad uccidere da sè stessa? Che se i sensi corporei dai loro oggetti più graditi ricevono ancora danno, quando que-

Digitized by Google

sti sieno eccessivi, acciecandosi gli occhi ad un acceso splendore, e assordandosi gli orecchi ad un alto strepito; il solo intelletto dall' eccellenza del suo oggetto riceve maggiori forze: e quanto conosce più, tanto sempre si abilita a più conoscere. Che timor dunque di perire può essere a chi non ha nè anche chi lo debiliti? *Sic mihi persuasi* (diceva Tullio, quantunque per bocca altrui) *cum simplex animi natura esset, nec haberet in se quidquam admixtum dispar sui atque dissimile, non posse eum dividi: quod si non possit, non posse interire.* Ragione di tanto peso, che niuno v'ha fra'teologi, che non l' abbia fatta anch' egli trionfare solennemente su la sua cattedra.

CAPO VIGESIMONONO

La stessa verità si deduce dalle operazioni dell' anima volontarie.

1. Quell' ammirabile proporzione, che si scorge tra due corde tirate all' unisono in dotta cetra, si può contemplare, di modo ancora più alto, fra le due potenze supreme dell'anima, lo intelletto, e la volontà. Non se ne può mai toccare una, che l' altra non si risenta. Onde quanto dell'istinto, dell' indole, e della natura immortale, posseduta dall'anima ragionevole, ci hanno fin ora dimostrato, le operazioni dell' intendere, tanto seguiranno a dimostrarcene le operazioni ancor del volere: salvo che intorno a queste ci si offerisce a considerar di vantaggio la libertà, propria affatto delle sole potenze spirituali, che si determinano da sè stesse; a differenza delle po-

Digitized by Google

tenze corporee, le quali sono sempre determinate dai loro oggetti.

I. —2. Se l'anima dipendesse dal corpo, dovrebbe necessariamente seguire tutte le inclinazioni del corpo, come le bestie. Un cavallo, cui sia posta innanzi la biada, non saprà mai comandare al suo vorace talento che se ne astenga, s'egli non è ben satollo. E così dovrebbe a proporzione far la anima in simil caso, dov' ella fosse corporea: onde, alla presenza dell'oggetto giocondo, mai non saprebbe dargli un rifiuto animoso per anteporgli l'onesto quantunque acerbo. E pure veggiamo accader tuttora l'opposito in tanta gente, quanta è quella che milita alla virtù. Veggiamo avverarsi in essa ciò che osservava Aristotile, cioè che l'appetito superiore comanda all'inferiore, quasi re dominante ad un suo vassallo. Veggiamo che il tien in briglia, sicchè non trascorra i termini del permesso. Veggiamo che quando questo pur li trascorre, è perchè la volontà, condiscendendo di suo grado alle istanze che ne riceve, gli abbandona le redine sopra il collo, e consente a ciò che ben potrebbe impedire, s'ella volesse risolutamente valersi del suo dominio. Adunque, se è tanto libera a non seguire le inclinazioni del corpo, chi mai dirà che l'anima non sia d'indole assai maggiore?

3. E pur v'è di più, conciossiachè, non mirate voi tutto giorno la padronanza, che esercita la medesima volontà sopra il corpo stesso, nel soggettarlo ai dolori, o nel disprezzarlo, mandandolo fin incontro all'istessa morte? Dove troverete una bestia, che si affligga di sua elezione, come si affliggon tanti uomini penitenti, disciplinandosi, dimagrandosi, cingendo le loro reni di acuti pungoli: e dove troverete una bestia, che

Digitized by Google

potendo campar felice da morte, vada a sfidarla? E pure ancora a sfidarla perviene l'anima, comandando nelle guerre a tanti soldati, non pur che facciano argine all'avversario co' loro petti, ma che lo vadano generosi a investire nelle trincee. Dirò cosa di più stupore. Nella guerra, che Dario imprese co' Greci, mentre una barca dei Persiani fuggiva alla disperata, ecco un soldato nimico, che l'afferrò dalle sponde con una mano, per arrestarla: ma non potè, perchè gli fu quella mano da quei di dentro troncata a un attimo. Allora egli l'afferrò veloce con l'altra: ma vanamente, perciocchè l'altra ancora gli fu recisa. Che fe'però così monco? Nè il sangue, nè lo spasimo, nè quel peggio che egli si poteva aspettare, potè far sì che e' non attaccasse coi denti alla fusta odiata, per farle quasi di sè stesso una remora: sinchè, troncatogli il collo, allora solamente finì di perseguitarla, quando finì di spirare. Or come mai potrebbe l'anima umana in questi, ed in altri mille accidenti simili, necessitare il corpo a cose sì ardue, se ella dipendesse dal corpo nel suo durare? Ove nella morte delle membra a lei serve morisse anch' ella, qual dubbio v'è, che null' avrebbe ella mai tanto in orrore quanto che l'essere a quelle cagion di morte: nè vi sarebbe moneta di bene alcuno, della quale ella non facesse rifiuto prodigalissimo, per sottrarsi dal sommo di tutti i mali? Allora sì, che la morte del corpo si meriterebbe quel titolo spaventoso, che falsamente le scrisse in fronte il filosofo, quando la chiamò, *ultimum terribilium*: mentre sarebbe questa per l'anima un naufragio, in cui farebbe getto d'ogni suo bene, senza speranza di ripescarne mai dramma. Or l'anima ben si accorge, che tal getto per lei non v'è: però

Digitized by Google

non è maraviglia, se mandi il corpo, con tanta risoluzione, ad incontrare tutto dì le procelle più burrascose.

4. Di vantaggio apparisce nella libertà del nostro volere una possanza quasi infinita, mentre nè alcuna creatura da sè, nè tutte anche insieme, sian terrestri, sian celesti, sian infernali, la possono mai violentare a sposarsi con un oggetto o a ripudiarlo, se ella liberamente non vi acconsenta. Or come dunque materiale può essere quella forza, che non può abbattersi da veruno di tanti spiriti più sublimi, non che dai semplici corpi? Questo dominio che in sè possiede la volontà dei suoi atti, mostra che ella muove sè stessa, e che non è mossa da alcun agente creato, nè si può muovere se non in quella maniera che è a lei conforme, cioè di amore: e però mostra ancora ch' ella è perpetua, giacchè ad esser distrutta naturalmente, le converrebbe avere nell'ordine della natura un nimico sì poderoso, che (come fu notato di sopra) fosse finalmente bastevole a torle l'essere. E pure nè anche v'è chi sia bastevole a torle l'operazione.

5. Solo potrebbe l'anima dubitare di venir distrutta da Dio, che siccome dal niente già la cavò, così potrebbe ancora ridurla al niente. Ma si dia pace. Nessun agente naturale ha per fine diretto il distruggimento di alcuna cosa, ma solo il pro, che egli dal distruggerla nè trarrà, e per sè, o per altri: tanto che l'istesso leone, se uccide il cervo, non l'uccide per recare a lui quel male di ucciderlo; lo uccide per cavare da ciò quel bene di alimentarne, o sè o i suoi leoncini, inetti alla caccia. Ma quanto a sè: qual bene può Dio cavare dal torre a un'anima quell'es-

Digitized by Google

sere che le diè, quando creolla capace di durar sempre? E quanto agli altri: un'anima non esige, per conservarsi, la distruzion di un' altr' anima, come un corpo esige la distruzione dell'altro corpo. Sicchè, quando Dio la uccidesse, bisognerebbe che la volesse uccidere per ucciderla. Ma di ciò non tema ella punto. I doni divini non soggiacciono a pentimento, *dona Dei sunt sine poenitentia*, sono veri doni, *datio irreddibilis*, sono un oro fisso, non un mercurio volante. Onde non può perdere l'essere a sè natio, chi non può perderlo, senza che gli venga puramente ritolto dal primo essere.

6. Finalmente la nostra volontà può spontaneamente determinarsi col libero amore del bene onesto a disprezzare tutti gli oggetti sensibili, a dilettarsi puramente della virtù, della giustizia, della pudicizia, della pietà, della religione, ed a costituire la sua felicità in un bene spiritualissimo quale è Dio. Adunque ella è puramente spirituale, siccome quella che può nell'operare prefiggersi un fine tale, ed andarvi con tali mezzi, che il corpo nulla di comune abbia in essi, nulla ve n'abbiano i sensi.

7. Anzi, se con tali operazioni vien l'anima sommamente a perfezionarsi, che cercar di più? Non si può concepir, che quella sustanza la quale acquista la perfezione dal suo operare, con sollevarsi dal corpo più che ella può, debba mai perdere la perfezione dell'essere, se si separi dal medesimo corpo: *nulla res corrumpitur ab eo, in quo consistit ejus perfectio*, dicono i dotti: conciossiachè perfezionare una sustanza, e distruggerla, son due cose del tutto opposte. E pur qual è la somma perfezione dell' anima unita al corpo? E' quando nel corpo el-

Digitized by Google

l' opera più che può, come se fosse separata dal corpo.

II. — 8. Che dite dunque? Non vi sembra omai, che comunque si guardi l' anima umana, o si guardi secondo l'intelletto, o si guardi secondo la volontà, ci si renda assai manifesta la sua natura indipendente dal tempo? Quel semplice pastorello, che lassù nel monte Ida calpestava la calamita, come una selce volgare, al mirar poi quel potere stupendo, che ella esercitava sul ferro delle scarpe contadinesche, da lui portate, mutò sentenza, e cominciò a venerare con occhio attonito, ciò che dianzi premeva con piè indiscreto. Saranno però bene di mente affatto selvaggia tutti coloro, che riflettendo su gli atti delle loro potenze spirituali (conforme comandò quell' oracolo sì famoso, *nosce te ipsum*), non confessarono, che l'anima è di natura superiore a tutto il caduco, e che però non dee pagar tributo anche essa alla morte, come pure amerebbono quei meschini, i quali assai più paventano di morire, secondo la metà sola di sè, che non paventerebbono di morire, secondo il tutto; tanto male conoscono sè medesimi.

9. Ma come non si conoscere? Sperimentano pure dentro sè stessi, che l' intelletto, più che sa, più è disposto a conseguire di nuova scienza; e sperimentano, che la volontà più che gode, più è vaga di acquistar di nuovi diletti. Or come dunque possono tuttavia divisarsi, che queste sieno potenze limitate dalla materia? Le materiali, quando anche fussero tante conchiglie marine, pasciute ad un certo segno, convien che insino alla rugiada del cielo chiudano al fine la bocca, con dichiararsi insufficienti a riceverne di vantaggio. Quelle potenze però, le quali, più che

Digitized by Google

ricevon di pascolo nel loro seno, sono capaci di riceverne sempre più e più, senza mai finire; anzi per questo medesimo son capaci di riceverne più, perchè n'hanno molto; sono indubitamente potenze spirituali. E se sono spirituali, che dubitar della loro immortalità?

CAPO TRIGESIMO

Che non si può negare l'immortalità dell'anima umana, senza accusare la natura di stolta.

1. L'arte del giardiniere non consiste nel fornire il terreno di quelle piante che son più elette, consiste in fornirlo di quelle che son più atte ad appigliarsi nel suolo, a lui dato in cura. Non vi nego io però, che le ragioni fisiche, dianzi addotte, non sieno di natura loro le più gagliarde a manifestare, che l'anima non periscca insieme col corpo: ma perchè la mente di molti non n'è capace, giusto è ricorrere ad altre, che forse più facilmente vi alligneranno: e tali sono le morali. Eccomi pertanto a provare tre proposizioni, che bene intese guadagneranno la causa. Se l'anima non fosse immortale, la natura sarebbe stolta; la virtù sarebbe vizio; il vizio sarebbe virtù. Vada alle altre innanzi la prima.

I. — 2. Due insanie distinguono i più intendenti. L'una, che si oppone alla mansuetudine, ed è crudele: l'altra che si oppone alla ragione,

Digitized by Google

ed è sciocca: ed ambedue queste insanie dovrebbonsi confessare nella natura, se ella avesse soggettata l'anima umana a leggi di tempo.

3. Sarebbe in prima stata ella verso dell'uomo insanamente spietata. Conciossiachè, se l'uomo morendo morisse tutto, ne seguirebbe, che egli solo fra tutti gli altri viventi fosse un lavoro imperfetto, e si rimanesse quasi una bozza, bella al certo, ma difettosa, nè mai fosse un'opra condotta. Considerate i più sordidi animaluzzi: quei, che appena distinguonsi da quel fango, onde sono chiusi: quei, dico, stessi furono pur tanto amati dalla natura, che non volle questa in cuor loro accendere alcuna brama, benchè lievissima, senza dare loro anche il modo da soddisfarla. Ma forse avrebbe verso l'uomo osservato nel caso nostro un riguardo simile? Tutto il contrario: perchè anzi lo avrebbe formato in guisa che non potesse mai sperare di giugnere, dove aspira con ardor sommo.

4. La capacità dell'intendimento umano è sì vasta, che a riempierla non sono bastevoli tutte le cose che sono, mentre vi sopravanza luogo quasi infinito alla cognizione di quelle ancor che non sono, ma posson essere. E la sfera del volere umano è sì ampia, che non basterebbono a renderla giammai paga, nè pure quegli innumerabili mondi, a cui sospirava Alessandro, quanbe ben tutti avessero un esser vero, e non puramente fantastico, nel cervello di un delirante. Ora, se l'uomo morendo morisse tutto, quando mai verrebbe a saziarsi in lui questa fame sì prodigiosa di tutto il vero, non ancora a lui noto, e di tutto il buono? Sicuramente non potrebbe essere ciò nella vita presente, dove egli non possiede nè tempo, nè mezzi, nè modo, nè forze a

Digitized by Google

tanto. Adunque converrebbe, che in lei si venisse a trovare questo gran vacuo, sì abborrito per altro dalla natura, e che si vedesse un appetito veemente, non solamente non pago, ma inappagabile, contra il costume onninamente serbato dalla medesima ne' suoi parti, di non farvi mai nulla in vano.

5. Più beneficati dunque sarebbono in tale evento quelli, i quali mai non uscissero a veder luce: o se non tanto, più fortunate sarebbono almen le bestie, cui non s' intorbida giammai punto il sereno del ben presente dalla sollecitudine del futuro, non ancor posseduto, nè giammai dal rammarico del trascorso: non le pugne la invidia dell'altrui sorte, non le stimola l'ambizione, non le strugge l'avarizia; ma contente del loro stato, passano i dì quietamente, provvedute le più con piccolo studio, di quanto si ricerca ad alimentarle.

6. Che se pure anche alle bestie convien morire, quanto è per loro meno amaro un tal calice; mentre lo bevono, per così dire, ad un fiato senza averlo prima dovuto quasi ricevere a sorso a sorso nel pensier della loro mortalità: e mentre ancora lo beono, dopo aver bene spesso gustato della vita più lungamente, che non fa l'uomo! L'uomo vive poco: e in quel poco è comunemente soggetto a mille cure angosciose, a timori, a tedii, a gelosie, a pentimenti, a pianti, a querele: incontentabile ne' prosperi avvenimenti, inconsolabile negli avversi: sempre al giogo di quella servitù, che ugualmente è propria della bassa fortuna e della eminente. In ogni caso le fraudi, i fallimenti, le morti dei più congiunti, le calunnie, i contrasti, le liti, le infamie, le insolenze, le soverchierie che ricevonsi dai poten-

Digitized by Google

ti, le necessità di vestirsi, di trafficare, di trattare, di spendere, son tutti aggravii, de' quali quanto è più caricata la vita umana, tanto e più sgombra la vita universale de' bruti. Onde, se l' uomo sortisse in fine una morte qual è la loro, non vi sarebbe tra' viventi veruno di lui più misero, mentre, essendo egli per altro superiore d' infiniti gradi nel conoscimento a quello dei bruti, conviene a sodisfarsi, che egli abbia pascoli infinitamente ancora più sustanziosi, e più soprabbondanti di tutti i loro.

7. Oltre a che, quel medesimo vivere così corto, che gli è prescritto dalla natura, come potrebbe salvare da crudeltà così strana madre? *Excellens in arte non debet mori*, gridan da per tutto le leggi. Però, se la natura ha queste leggi dettate ai legislatori, come ella nelle sue opere le disprezza? anzi non le disprezza no, ma le adempie fedelissimamente con tutte l' altre sustanze, fuorchè con l' uomo? Veggiamo pure, che tra le sustanze inanimate, quelle che son le più nobili son esenti da corruzione come i cieli, i pianeti, le stelle. E perchè dunque tra le viventi non va così, ma invece di vedere l'anima umana adorna di sì bella prerogativa, vederla, non pur morire, ma morir tosto; sicchè talora dalla culla alla tomba non sia per lei quasi altro che un breve passo? Non vi pare una cosa stravagantissima, che potendo la natura esentare dalla falce del tempo la miglior parte dell' uomo, ve la sottoponesse sì crudelmente, che si dovesse da noi portare invidia ai corvi, alle cornacchie, ed ai cervi del loro lungo durare sopra la terra, e fino alle serpi del loro ringiovenirsi? Io so che ad un uomo grande facea gran forza, a tenere per evidente l'immortalità

Digitized by Google

dell'anima umana, mirar quanti erano quei che morivano in fasce.

8. Aggiungete che la natura non solamente sarebbe stata crudele con tutti gli uomini, se avesse fatte mortali l'anime nostre, ma crudele anche più, coi più virtuosi. Quanto l'uomo è più scienziato e più saggio, tanto più conosce egli il pregio de'beni eterni, e più vi sospira, come a sua limpida fonte. Qual dubbio dunque, che tanto più dovrebbe egli vivere sempre afflitto, veggendosi ad ora ad ora cader sul capo quella spada fatale, che in vece de'beni eterni, gli ha da recare un sempiterno esterminio?

9, Anzi da ciò seguirebbe, che crescendo nei buoni ogni giorno il merito di vivere lungamente per la loro virtù, e diminuendosi dall' altro canto la vita, verrebbesi dunque sempre a diminuire quel capitale di premio che loro avanza: onde non solamente dovrebbono militare, già veterani, alle spese proprie, senza speranza più di retribuzione, ma vi dovrebbon rimettere ancora tanto, che mai non divenissero più infelici, che quando avessero già finito di vincere: mercè che per trionfo darebbesi allor ad essi il gastigo sommo, che è il rimanere privi in eterno di ogni essere, tuttochè tanto bene speso.

10. Per lo contrario, se la natura usasse con alcun uomo, in tale persupposizione di cose, alcuna pietà, guardate a chi l' userebbe! L' userebbe solo con gli empii.

11. E non è pietà grande a un reo condannato, ingannarlo tanto, che non si accorga di avvicinarsi al patibolo? Questa pietà usa la natura co' bruti, a cui, come non discuopre alcun bene eterno, per l' incapacità, la quale hanno di conseguirlo; così tien loro ascosto l' eterno disfaci-

Digitized by Google

mento, per non affliggere con l'aspettazione del mal futuro, chi non può godere altro bene, che il ben presente. Ora, una pietà simigliante verrebbe la natura ad usar con gli empii, cioè con quei, che benchè uomini, menano vita da bruti: perchè, quantunque non asconderebbe loro del tutto l'ultimo fato, nè anche molto con esso gli inquieterebbe, mentre eglino, inebriati de' lor piaceri, si studiano di tener lontano da sè qualsisia benche lieve pensier di morte: vittime, è vero, destinate al macello, ma vittime ben pasciute per ogni prato di trastullo corporeo. Così la prudenza e la pietà sarebbono allora i carnefici più crudeli dell' uman genere, e l'inconsiderazione, e l'intemperanza sarebbono i suoi maggiori benefattori; onde pur troppo in tal caso si avvererebbeno quei sentimenti di Plinio così stravolti di riconoscere la natura con gli uomini per matrigna, più che per madre, mentre ne' migliori di loro avrebbe ella infuso, più che in altri, un intimo desiderio di beni eterni, quando al tempo stesso volea che fosse loro impossibile il conseguirli.

II. — 12. Sennonchè con questo io sono disceso parimente a mostrare nella natura l'altra maniera d'insania, la quale, come sciocca, opponendosi alla ragione, consiste singolarmente in non sapere adattare ad un fine degno i mezzi proporzionati. La natura vuole in primo luogo che l'uomo sia virtuoso, cioè che egli serbi nel vivere quelle leggi, ch'ella gli ha scolpite nel cuore. Ma quali mezzi avrebbe ellla adoperati nel caso nostro a conseguir tanto fine? Mezzi improprii, ed inefficaci: mentre la malvagità appena avrebbe di che temere, e la bontà di che consolarsi.

13. Io so che 'l vizio è pena di sè medesimo

Digitized by Google

per lo tormento che dà la mala coscienza: *prima est haec ultio quod se judice, nemo nocens absolvitur.* E così pure premio di sè medesima è la virtù, per la tranquillità della mente, che reca seco. Ma ciò non può essere nè tutto il premio delle operazioni rette, nè tutto il gastigo delle malvagie. Convenne per necessità, che la maggior parte del bene e del male meritato, si riserbasse al tempo futuro, come dimostrano ad evidenza que' due notabili effetti, la speranza, e il timore: la speranza propria dei buoni, il timor degli empii.

14. E per verità chi non vede, che il buon governo così ricerca? L'agitamento della mala coscienza non è propriamente pena d'essa, è natura. La pena convien che sia qualche male distinto dal male innato, che sempre è nella colpa. Altrimenti che savio legislator sarebbe mai quello, il quale non istabilisse altro supplizio più terribile ai ladri, agli adulteri, agli assassini, di quel che porta nel loro cuore, il rubare, l'adulterare, l'assassinare? I più perversi fra i ribaldi sarebbono i men puniti. E dovremo noi figurarci nella natura quella politica insana, che non si tollererebbe in un infimo governante? Anzi dobbiamo confessare che agli empi riserbi questa una pena, non solo contraddistinta da'loro eccessi, ma ancor perpetua: conciossiachè tutto quel male, che finisce col tempo, può disprezzarsi, senza imprudenza notabile, come quello, che non è male assolutamente, ma è male con eccezione, cioè male a tempo: onde l'uomo non sarebbe stato dalla natora intimorito bastantemente a fuggire i vizii, se non dovesse mai temerne altra multa, di quella che può ricevere nella sua vita breve sopra la terra: *quid potest*

Digitized by Google

grande esse, quod habet finem? dice un Girolamo.

15. Il simigliante dite altresì del premio dovuto sempre alle opere virtuose: massimamente che la natura, come ricchissima, non poteva essere men cortese di quello, che tra noi sieno i principi dominanti, i quali, con tutta la miseria del loro erario, propongono giornalmente ai popoli loro ricompense distinte da quel bene che porta seco il vivere onesto. Anzi conveniva che la natura procedesse in ciò maggiormente da pari sua, non assegnando premii corti e caduchi, come fanno i principi nostri, ma premii eterni: altrimenti non avrebbe ella a sufficienza allettato il genere umano a calcare animosamente i sentieri spinosi dell' onestà, a fronte ancora di tutti quei prati ameni, da cui lo lusinga a sè la dissolutezza.

16. Tanto più, che il genere umano pur ora detto, per altre ragioni ancora non si può reggere senza questa persuasione, che l'anima sia immortale. Questa credenza, che nacque al nascer del mondo, è stata sempre comune a tutte le genti, come argomentò Cicerone dall'alta stima che tutte le genti fecero dei sepolcri, nulla stimabili, se dopo morte nessuno v'è, nè può esservi che li curi. Che se qualche ingegno stravolto ha tentato di ripugnare al sentimento concorde di tutti i popoli, come già fece Epicuro, è stato giudicato un bruto, che parli. Ond'è, che contra Epicuro, si sollevarono a gara tanti migliori filosofi d'alto grido. Ora quale stoltezza maggiore potrebbe figurarsi nella natura, che l'aver essa scritto di sua mano in tutti i cuori un errore di tanto peso, quale sarebbe questo, se fosse errore, che l'anime ragionevoli sieno eterne?

Digitized by Google

17. Direte forse, che il buon governo degli uomini così porta, che questi si persuadano di esser tutti immortali nella miglior parte di sè. Sia come dite. Ma se il buon governo degli uomini porta che si persuadano di esser tali, dunque porta ancora che sieno. La natura non ha da reggere l' universo per via di inganni. E qual ragione aveva ella di non far gli uomini, quali era meglio che fossero? Miriamo che ella non ha mancato a veruno degli animali in ciò, che era necessario a viver da bestie corrispondenti alla specie loro. E come dunque avrà ella mancato agli uomini in ciò, che è necesario a vivere da sensati?

18. E tuttavia quanto si è divisato fin qui, riguarda solamente il bene dell' uomo. Rimane quello, che riguarda anche il bene, se pur vogliamo intitolarlo così, della natura medesima.

19. E per qual cagione formò già ella questo mondo sì bello, con tanta varietà di lavori, i più artificiosi che possano immaginarsi? Non lo formò per fare in esso campeggiare la gloria della sua sapienza inaudita? Ora quali hanno ad essere quegli spettatori che lo vagheggino? Non già i bruti, perchè non sono abili a tanto. Hanno ad esser gli uomini. Ma dite a me. Come mai potrebbono gli uomini ciò eseguire, se durassero solo quel poco tratto, che albergano in su la terra? Nella loro vita mortale è sì leggiera la cognizione, che hanno essi, di quanto per loro fece il lor creatore, è sì ristretta, è sì rozza, è sì grossolana, che appena trapassa la superficie, dirò così, delle cose, senza penetrar sino all' intimo, dove è il meglio. Conviene adunque che tal contezza riserbisi ad altro tempo. Altrimenti questa manifattura dell' universo potrebbe quasi dir-

Digitized by Google

si un lavoro gettato, mentre essa, da chi si dee, non sarebbe mai conosciuta perfettamente. E quale dipintor giudizioso sarebbe quello, il quale formasse un quadro di bellà somma, in grazia d'una chiesa o di una città, e dipoi glielo desse con legge tale, che non si dovesse finir giammai di rimuovere quella tela, che lo ricuopre? E pure non altrimenti avrebbe la natura operato nel caso nostro.

20. Nè state a dirmi che bastavano gli angeli a vagheggiare sì degna tavola, non velabile agli occhi loro. Prima: perchè gli angeli non hanno punto bisogno di argomentare da questo mondo corporeo la vasta mente di quell' artefice sommo che lo formò: la sanno in sè molto bene conoscere da sè stessi. Poi: perchè questo mondo corporeo, di cui si parla, non fu prodotto in grazia di alcun di loro; fu prodotto in grazia dell' uomo, il quale, siccome da tante opere belle, soggette a' sensi, dovea sicuramente ricevere il maggior pro; così era giusto, che con modo ancora speciale le conoscesse, affine di potere indi rendere al fattor d' esse quell' omaggio di lodi, di ammirazione, di amore e di gradimento, che gli dovea per un dono così magnifico.

21. Non è almen certo, troppo essere conveniente che l' uomo conosca sè, le sue potenze, le sue passioni, i suoi atti, e quanto in sè racchiude di più stimabile, per tenersi da quel che egli è? Ma dov' è chi qui possa farlo bastantemente? Lascio dunque a voi giudicare se sia probabile, che in grazia dell' uomo sia stato fabbricato (oltre al mondo grande, pieno di tante creature) anche il mondo piccolo, cioè l' uomo stesso, colmo di tante eccellenze; e poi non abbia l' uomo a finir mai di conoscere tutto ciò,

Digitized by Google

che per lui fu fatto: ma dopo una occhiata datagli di passaggio abbia da mancare, e da mancare per sempre, senza avere intesa di tante cose, che pur a lui si appartengono, una millesima parte, e questa parte stessa, più indovinando ancora che argomentando, e più sognandola, dirò così, che sapendola. Tanto apparato di fiumi, di mari, di monti, di animali, e di cieli sì riguardevoli; un corpo umano, organizzato con immenso artificio; un' anima dotata di tanti pregi, che è uno stupore a pensarvi anche grossamente: per nulla più che per un vivere corto, che appena si sa discernere dal perire! Folle dunque natura, che intende un fine dall' anima ragionevole, e poi non le dà nè pur agio da conseguirlo! Ma folle al certo la natura non è: folle è chi la finge tale, negando all' anima l' immortalità, tanto propria di ogni sustanza intellettuale.

22. Concludiamo dunque così. Se nella natura non si può fingere insania di alcuna razza, nè insania di crudeltà, nè insania di balordaggine; convien adunque che tali abbia fatti gli uomini, quali dovea farli una formatrice, pietosa insieme e prudente nel suo operare, cioè capaci di una vita anche eterna.

Digitized by Google

CAPO TRIGESIMOPRIMO

Si mostra, che se l'anima non fosse immortale, la virtù sarebbe vizio, e 'l vizio virtù.

1. Fu già tempo che il mondo, mal noto fino a sè stesso, non sapea d' essere, se non secondo la metà sola di sè. Quindi è, che gli antipodi furono lungamente tenuti non pur dal volgo, ma ancora da' gran maestri, per popoli favolosi: quasi che gli abitatori di un paese opposto, nel globo mondiale, ai piè nostri, dovessero per necessità stare capovolti: gli alberi dovessero quivi tener le radiche, dove andrebbon le cime: e le rugiade, e le pioggie, e le procelle, e le grandini strepitose non dovessero colà portarsi all' ingiù (quando volevano beneficare le campagne, o spiantarle), ma portarsi all' insù, come fanno le esalazioni, nè dovessero scendere, ma salire. Tanto dilungasi dal sentiero della verità ne' discorsi, chi prende per sua guida la fantasia, più che la ragione, non riflettendo che il giù e il su sono termini relativi, che non hanno la loro dinominazione, se non dal centro, che è situato fra gli antipodi e noi. Ma vaglia il vero, quanto andava già errata tal conseguenza di stravolgimento ridicoloso, posti gli antipodi; tanto or sarebbe accertata, posto che l' anima dovesse anch' ella sortire i suoi funerali come i giumenti. Conciossiachè rimarrebbe allora stravolto nell'universo tutto il sistema, non fisico, ma morale, che è un disordine molto più luttuoso: mentre la virtù ver-

Digitized by Google

rebbe a tenere il grado del vizio, il vizio a tenere il grado della virtù: anzi non solo si confonderebbono i posti, ma si cambierebbono ancora l'essenze loro, tanto che la virtù diverrebbe vizio, il vizio virtù. Mostriamolo con chiarezza: giacchè questo argomento è così robusto, che solo vale ad abbattere ogni intelletto non pervicace.

I. — 2. Tutte le genti, benchè sì diverse d'istinti e d'istituzioni, si sono continuamente accordate in ciò, di farè una stima somma della fortezza. Un guerrier prode da chi non è riverito? Vien posto a conto, per dir così, di un esercito: e sembra che ciascuno in vederlo gli dia quel vanto, che ricevette in Roma un leon famoso per le gran pruove, fatte colà da lui nell'anfiteatro, pugnando con l'altre fiere: *quis non esse gregem crederet? Unus erat.* Ora questa virtù così luminosa, la quale ha per oggetto suo principale il disprezzare i pericoli, e massimamente i pericoli più tremendi, quali sono quei della morte; questa virtù, dico, non sarebbe oro, ma scoria, qualunque volta l'anima fosse caduca. Ve lo dimostro. La virtù non è altro, che una disposizione a conseguire il suo fine, mediante l'opera che ella imprende: *virtus est dispositio perfecti ad optimum*, e si dice *ad optimum*, perciocchè l'ottimo ad ogni natura si è quello, ch'ella ha per fine, siccome il pessimo è quello che più si oppone all'ultimo fine dell'istessa natura; come scorgerà chiaramente tra sè medesimo chiunque ha fior di discernimento. Pertanto, se l'anima fosse mortale, il suo fine ultimo sarebbe al certo il durare più che le fosse possibile unita al corpo, senza di cui perduto avrebbe ogni bene. Onde l'operazione più perfetta della fortezza,

Digitized by Google

che è il morire per difender l' amico, il padrone, la patria, la religione, si opporrebbe allor per diametro all' ultimo fine dell' uomo: e posto ciò, una tal operazion virtuosa, per verità non sarebbe virtù, ma vizio, e su le bilance d' una retta ragione, non passerebbe per moneta legittima, ma falsata.

3. Direte subito, che dovendo il ben pubblico prepondorare al privato, non sarebbe in tal caso all' uomo disconvenevole non curare il suo fine, per sacrificarlo alla pubblica utilità. Ma non vi apponete. Conciossiachè, essendo l' uomo fatto in grazia di sè medesimo, e non di altrui, come son fatte le bestie, non poteva dalla virtù venire obbligato ad amare il proprio disfacimento, nè ad incontrarlo, in grazia di verun altro simile a lui, mentre ciò sarebbe stato obbligarlo ad amare il suo prossimo più di sè, contro di ciò che vuole ogni legge: *amicabilia enim, quae sunt ad alterum, veniunt ex amicabilibus, quae sunt ad se ipsum*, come il filosofo insegna. Infino a tanto, che presuppongasi l' anima non perire insieme col corpo, cammina bene: perchè restando ella immortale, una morte onesta del corpo non è per lei funerale odioso, ma nascita a miglior vita. E così quando al presente noi moriamo per altri, niun altro amiamo in tal atto, se guardasi intimamente, più di noi stessi: mercè che con un tal atto ad altrui vogliamo un bene caduco, qual è la difesa delle loro sustanze, o proli, o persone, ed a noi ne vogliamo un eterno, qual è quel che ci viene dalla virtù, mezzo unico a farci diventare beati per tutti i secoli. Ma non così quando perisse l' anima in un col corpo. Allora ella non avrebbe più che sperare per tutta l' eternità. E però, come può stare che la

Digitized by Google

virtù, la quale è il bene sommo dell' uomo, abbia a divenire per lui la somma miseria, privandolo d' ogni bene? Non sarebbe allor la virtù una perfezione della natura umana, a tutti amorevole, ne sarebbe un distruggimento; e così non sarebbe virtù, ma vizio.

4. Nè vale il ripigliare, che l' uomo forte potrebbe allora per nobile ricompensa del suo morire, sperar la gloria, che è un' altra specie di vita, per cui sopravanzerebbe alle proprie ceneri nell' immortalità della fama. Bellissime vanità! Se alla virtù volesse darsi per mercede la gloria, sarebbe un voler pagarla, o più tosto beffarla col suon dell' oro.

5. Primieramente la gloria, che si dà all' uomo non è altro che un segno della virtù, la quale lo adorna. Conviene adunque, che ella sia un bene inferiore al significato. Ma se è bene inferiore della virtù, come dunque può essere tutto il premio?

6. Di più la gloria viene talora attribuita largamente anche al vizio: onde se ella è segno della virtù, non è segno certo; non discernendo il popolo così bene la via di mezzo, ma confondendo il temerario col prode, come confonde il prodigo col liberale, il timido col sensato, il tetro col serio, il giusto col rigoroso. Adunque non può la gloria dirsi mai la corona della virtù, mentre bene spesso si vede in fronte anche al vizio che n' è sì indegno.

7. Senza che l' operare per gloria umana, non perfeziona giammai l' atto virtuoso, ma lo distrugge, e con lasciargli l' apparenza di bello, gli toglie la realtà. Onde è che un atto di fortezza anche sommo, il qual procedesse, non da motivo di onestà, ma di vanto, sarebbe quasi un

Digitized by Google

cadavero di virtù, tanto sarebbe insensato. Si aggiunge che la virtù più consiste negli atti interni, i quali perfezionano l' uomo, quasi un tesoro nascosto, che negli esterni. Onde come può ella mai dalla gloria riportar premio compito di tutta sè? Al più lo può riportare di quella poca parte di sè, che apparisce agli occhi de' riguardanti or lividi, or loschi.

8. E se è così, qual bene è mai questa gloria, che l' uomo forte abbiala da comperar volentieri a sì grave costo, qual è quello del proprio annichilamento? Sicuramente, annichilato che fosse, non potrebbe egli ascoltar già quelle lodi che a lui si dessero dai posteri ammiratori del suo coraggio. E però qual frutto il meschino ne ritrarrebbe, *morto al piacer dell'immortal suo nome?* Non si potrebbe nè pure dire che riposasse all' ombra dell'umana felicità (quando anche di tal nome vogliamo onorar la gloria), non che dir che gustassene un puro saggio: *quae post fata venit gloria, sera venit.* Dal che, per concludere, finalmente avverrebbe, che il supremo atto della fortezza, virtù di eroi, non solamente fosse incapace di premio, ma recasse in dote al virtuoso il sommo de' mali, che è farlo ricader nell' antico nulla. E una virtù così barbara, potrebbesi allora dir che fosse virtù? Virtù allora sarebbe più tosto il vizio: che è l'altra proposizion ch' io dovea provare. Ed or ve la proverò.

II. — 9. Un intemperante a gran ragione vien riputato tra gli uomini quasi un porco. Ma se all' intemperanza si congiunga in lui la ingiustizia, sarà un cignale, non solo deforme in sè, ma dannoso ad altri, disertatore d' ogni giardino più bello che truovi aperto. Tuttavia, se l' anima avesse i limiti del viver suo non più ampli, che

Digitized by Google

gli abbia il corpo, l' intemperanza, e l' ingiustizia sarebbono non più colpa nell' uomo, ma abbellimento, siccome quelle che non dovrebbono partorirgli più biasimo, ma splendore.

10. E quanto alla intemperanza, è manifesto che se l' anima dovesse restare oppressa dalle rovine delle sue membra, il sommo bene, che a lei fosse possibile, sarebbe tenerle in piedi, e il sommo male dar loro occasione alcuna di cedere, di crollare, d' indebolirsi. E però, siccome la più laudevole cosa che sia nell' uomo, è cercare il suo bene sommo; così allora la più laudevole cosa che fosse in lui, sarebbe nutrir bene il suo corpo vile, ingrassarlo, invigorirlo, e saziarlo di tutti quei godimenti, che fosser atti a tenerlo più consolato. Sicchè quell' epitaffio brutale, che già Sardanapalo fe' incidere alla sua tomba: *haec habui, quae edi, quaeque exsuturata voluptas, hausit;* là dove è una iscrizione degna di porsi alla sepoltura d' un asino, sarebbe allora quasi un compendio di arcana filosofia. E di fatto per qual ragione è degna di lode la temperanza, se non perchè fa ubbidire il corpo allo spirito, non curante di ciò che passa, per meritarsi quel bene, che non passa mai? Ma se, mancando il corpo, mancasse ancora lo spirito, dovrebbe lo spirito, tutto da lui dipendente, ubbidire al corpo, senza cui nulla avrebbe mai che sperare di utilità. Adunque la temperanza non sarebbe allora laudevole, ma viziosa. È lode forse a un cavallo, proposto in vendita, dire che egli è un cavallo astinente? Anzi è il suo biasimo sommo. La maggior lode, che sulla fiera a lui porgasi, è dire che ha buona bocca, mercè che non essendo quella bestia capace di fine più alto, che di vivere un pezzo gaia e gagliarda, sarebbe

Digitized by Google

vizio per lei quella continenza, la qual si oppone a un tal fine, ed è virtù quella voracità che più che altro la aiuta ad esso, volendo che ella non resti d' empire il ventre fin tanto che il calor naturale, mal soddisfatto, le dice, mangia.

11. All' istessa maniera sarebbe virtù nell'uomo anche l' ingiustizia. Figuratevi un uomo, che non conosca altra regola, che il suo senno, nè altra ragione, che la sua spada. Un uomo, che non si stimi venuto al mondo, se non che solo, qual luccio in acqua, per nuocere a quanti può. Un uomo, il quale per pompa di maggioranza vanti le soverchierie da lui fatte ad ogni suo prossimo, e ne derida con egual fasto le accuse e le approvazioni: questi dico (se il corpo avesse un dì a divenir sepolcro dell' anima, come ora n' è abitazione), questi è colui, che si dovrebbe riputare il più degno di dominare su tutti gli uomini, come il più virtuoso che tra lor fosse: questi più d' ogni altro sarebbesi incamminato per via diritta all' ultimo fine, che sarebbe allora di farsi apprezzar da tutti: e questi parimente darebbe allor più nel segno di conservarsi, di contentarsi, di vivere a modo suo. In un tal caso sarebbe lecito il rompere ogni amicizia, il mentire, il malignare, il negare la fede data, quando tutto ciò fosse mezzo il più compendioso ad evitare la morte, o a migliorare la condizione di quella vita mortale, che sarebbe allora il sostegno di ogni altro bene. Che stare allora a vantar più quell' onorato Demetrio, che tentato da Cesare a tradir la giustizia, con la promessa di magnificentissimo donativo, rispose acceso di sdegno, che l' imperio tutto di Roma non era prezzo bastevole a subornarlo: *si tentare me Caesar constituerat, toto illi fuit experiendus impe-*

Digitized by Google

rio. In vano Seneca si aiuterebbe allora tanto a esaltare fino alle stelle una tal risposta: mentre, quanto più savio è quell' elefante, il quale, a salvar la vita, getta a' cacciatori l' avorio che tiene in bocca, tanto più stolto sarebbe allor quel Demetrio, che non accettasse ogni acquisto, ogni avanzamento; ma stimasse più la parola, che la disgrazia di Cesare, provocato da quel contegno. Che parola? che lealtà? che giustizia? che gratitudine? che costanza, se muore l' anima? Niun bene dee più stimarsi del sommo bene. Niun male dee più scansarsi del sommo male. Ora se l' anima fosse mortale anch' essa, il suo sommo bene sarebbe vivere lungamente, il suo sommo male, il morire. E però ogni ragione vorrebbe allora che l'uomo, per allungare la vita, o per migliorarla, desse da sè bando espresso ad ogni altro affetto: nè sarebbe in tal atto più biasimevole di ciò che sia quel mercante, il quale a salvar la nave, getta in mare ogni cassa, che già non gli è nella tempesta più d' utile, ma di danno.

III. — 12. Ed eccovi come nello sconvolgimento morale di cui trattiamo, la virtù sarebbe vizio, il vizio virtù. E vi par questo disordine da passarsi per tollerabile? Se fosse ciò, dunque ne seguirebbe, che in questo mondo Iddio trattasse da familiari e domestici i suoi nimici, e da nimici i suoi familiari e domestici. Uno degli effetti proprii dell' amicizia è la manifestazion dei segreti. Ora questo sì grande arcano, che con la morte finisca il tutto, finiscano tutte le pene, finiscano tutti i premii, sarebbe nascostissimo a tutti i buoni, che con tanto loro costo vanno dietro le insegne della onestà, e per l' opposito sarebbe noto a quegli empii, che più dissolutamen-

Digitized by Google

te si danno al male. Onde gli empii sarebbono quei domestici, ammessi nel gabinetto a sapere il vero, e i buoni sarebbono gli stranieri, tenuti all' uscio.

23. Anzi di vantaggio, il mezzo per arrivare a questa familiarità sì stretta con Dio, sarebbe lo strapazzarlo solennemente; mentre vediamo che quanto uno diventa nel suo vivere più sacrilego, o più sfrenato, tanto più facilmente egli inclina sempre a persuadersi che l' anima sia mortale. Onde come avviene con la pianta del balsamo, così avverrebbe parimente con Dio: chi più attendesse a ferirlo, più ne spremerebbe di sugo di verità.

14. Che se lo sparviere, quando è pasciuto troppo, non sa volare bene in alto a raggiugnere la sua preda, nel caso nostro succederebbe il contrario. La mente umana non si solleverebbe mai più speditamente ad arrivare queste verità sublimissime, e ad arrestarle, che quando ella fosse gravata più d' ogni laida scelleratezza. E la coscienza di un empio, così perduto, sarebbe quella, che dovesse posar più pacatamente: mentre a lei sarebbe toccato in sorte d' apporsi ne' suoi giudizii, allora che si propose voler di qua tutta la felicità immaginabile, lasciando a chi la volesse, quella che si potrebbe sognar di là.

16. Sapete voi pertanto mai figurarvi stravolgimento di cose più sregolate? Questo sì che sarebbe un vero tenere i piedi dove va il capo, e un vero tenere il capo ove vanno i piedi; mentre questo sarebbe un camminare al rovescio di quanto detta, non la fantasia solamente, ma la ragione. E a voi piace seguir opinione sì bella? O che stolidezza! Fate ciò che volete. Il vostro

Digitized by Google

intelletto conviene che provi spasimi intollerabili, quando abbia da inchinarsi a tali spropositi, e dirvi sì. I buoni in questo mondo hanno ad essere gli ingannati? Gli scellerati hanno ad essere gl' intendenti? No 'l dirà mai.

CAPO TRIGESIMOSECONDO

Si risponde alle opposizioni addotte contra la immortalità dell' anima umana.

1. Non rileverebbe il pregio dell' opera trattenersi a ribattere i colpi degli avversarii nella quistione intrapresa con esso loro, se nel ribatterne i colpi, non ci dovesse riuscire ancor di ferirli più gravemente, come c' insegnano le buone leggi di scherma. Addurremo qui per tanto quel più, che essi oppongono all' immortalità dell' anima umana, perchè da questo medesimo si chiarisca, quanto essi vadano, non solo fuor di ragione, ma infino contra, quasi ribelli alla luce.

I. — 2. La prima loro istanza si è dire, con un tal fasto di derisione, che se l' anima fosse immortale, non par possibile, che non ne ritornasse più d' una a ripatriare sopra la terra, o a farsi vedere, per darci almeno contezze dell'altro mondo. E pur chi è, che possa tra noi gloriarsi di una tal visita? *Non est qui agnitus sit reversus ab inferis.*

3. Ma quale scipidezza maggiore! Volere i sensi per testimoni di ciò, che trascende i sensi! Iddio non ha commessa questa causa alla came-

Digitized by Google

ra bassa della esperienza: l'ha commessa al parlamento supremo della ragione, o (dove questa non operi) della fede. Vero è, che non mancano ancora di tali pruove sperimentali: mentre più volte l'anime de' defonti sono tornate a dar di sè conto ai vivi. E siccome il prestar credenza a ciascuna di simili narrazioni, sarebbe al certo debolezza di spirito, così il negarla a tutte, è perversità: ripugnando a ciò, che più d'uno scrittore illustre ha testificato in qualunque secolo. Quanto è stolto quel gioielliere, il quale tenga per diamante ogni berillo, tanto si è quello, il quale per berillo giudichi ogni diamante.

4. Sennonchè chi può dubitare, che tali apparizioni non hanno ad essere sì frequenti, come le vorrebbono alcuni, mentre non sono conformi alle leggi della natura, ma contrariissime, onde han bisogno di espressa derogazione? Siccome i cadaveri non debbono ad ogni tratto levarsi dalle lor tombe e tornare a vivere, così non debbono l'anime, separate da que' cadaveri, uscir da' luoghi assegnati loro da Dio, e tornare a discorrere co' viventi. Se stanno in luogo di miseria, vi stiano incessantemente, portando tutte da sè le lor pene senza sollevo: e se sono in luogo di felicità, si riposino, godendo quivi lietamente il lor premio, senza più tornare in iscena dopo gli applausi, che riportarono tanto gloriosamente, terminata che v'ebbero la lor parte. Lasciare che il recitante rimonti in palco, dappoi che egli, soddisfatto al suo debito, ne calò, è un volere apportare disturbo all'opera. Il nodo non lo comporta. E ciò singolarmente nel caso nostro. Perciocchè, essendo la futura beatitudine il premio della virtù, conviene che resti oscura, affinchè questa medesima oscurità accresca il pre-

Digitized by Google

gio dell' istessa virtù, e stabilisca meglio la proporzion convenevole, che va sempre tra 'l merito, e la mercede.

II. — 5. L' altra obbiezione ha un poco più di apparenza, e così parimente di serietà. Ed è l'affermare, che l' anima, dipendendo nell' operare dagli organi corporali, non può sussistere separata dal corpo. E di fatti si vede, che qualor per qualche accidente gli spiriti animali non possano più salire e scendere, come prima, dal celabro per li nervi: rimane impedito all' uomo ogni uso, quantunque minimo, di ragione. Ma ciò come accaderebbe, se ogni operazione sua ragionevole non dipendesse per forza da quegli spiriti? Oltre a che ciascuno pruova in sè, che non può concepire alcuna verità, senza che egli nella sua fantasia se ne formi un simulacro, e quasi un ritratto, figurandosi gli angeli, e fin Dio stesso, in sembianti umani: *nihil sine phantasmate intelligit anima.* Dal che si rende manifesto altresì, che quanto le operazioni della fantasia dipendono dalla materia, altrettanto ne dipenda ancor l' intelletto, che senza la fantasia rimane quasi un dipintore svaligiato, senza colori, senza tavola, senza tela, senza pennelli.

6. Per non prendere errore in questo discorso, che ha fatto abbagliar più d' un adulatore eccessivo del proprio corpo, convien distinguere due guise di dipendenze, una essenziale, e sempre necessaria all' operazione; l' altra accidentale, e solo necessaria per alcun tempo. Il vedere dipende essenzialmente dall' occhio: ma dagli occhiali dipende per accidente: ond' è che veder senza occhiali tutt' ora accade, ma non accade che mai si vegga senz' occhio. Ora la dipendenza, che nell' intendere ha l' anima da' fantasmi,

Digitized by Google

non è del primo genere, è del secondo: ell' è accidentale: cioè fino a tanto, che l' anima unita al corpo nello stato presente, vive in mezzo a quella nebbia, che le cose corporee d' ogni intorno sollevano contra il vero. Ma sciolta ch' ella ne sia, non è più così. Perchè allor, separata da ogni materia, ella può operare in un modo molto diverso, cioè contemplando le cose intelligibili direttamente in sè stesse, e non di riflesso nelle immagini grossolane, colorite ad essa dai sensi.

7. Che poi l' anima di verità non dipenda assolutamente dagli organi materiali nel suo operare, nè da' fantasmi, si è da noi già dimostrato abbastanza con più ragioni. Ma oltre a quelle, confermasi di vantaggio con altre ancora. Prima perchè nessun' altra cosa brama l' anima d' intendere maggiormente, che le spirituali, le sublimissime, le divine, le quali non sono, per alcun modo, oggetto della fantasia. Segno dunque è, che l' anima nel suo intendere non dipende essenzialmente dai sensi, altrimenti non bramerebbe ella tanto di sollevarsi di là dai sensi.

8. Oltre a ciò l' operazione più propria dell' intelletto consiste singolarmente, non nell' intendere ciò che se gli appresenta, ma in giudicarne. E pure ad un tal giudizio, non solamente non è giovevole il voto della immaginativa, ma spesso è pregiudiciale, porgendo ella all' intelletto frequente occasion d' errare, se questo non sia molto avvedato nel correggere da sè stesso le apparenze fallaci di quei fantasmi. Che segno è dunque, sennonchè egli non è loro soggetto, ma che li domina? Comparisce il sole su l' orizzonte, e gli occhi recandone tosto all' anima le novelle, glielo dipingono per alto poco più di due

Digitized by Google

palmi, per piano affatto, e per abbandonato da tutte quelle stelle festose, che in tanto numero già popolavano il cielo. Ma tacete pure, tacete, o semplici messaggieri, ripiglia l' anima. Voi siete in ciò tanto lontani dal vero, quanto lontani da quel corpo solare, da voi descritto. Quello, che a voi sembra sì angusto, supera nella mole, fino a trentotto mila seicento volte, tutta la terra. Quello, che voi stimate sì piano, è un globo perfetto, altrettanto luminoso, quanto egli è immenso. E quelle stelle, che voi credeste sì tosto da lui fuggite per non parere a lui serve, non si sono rimosse nè pure un' orma dalla loro ordinanza: tutte gli assistono, benchè da voi non vedute. Or come l' anima sarebbe mai sì contraria alle deposizioni de' sensi nel giudicare, se ella dipendesse essenzialmente da' sensi? E' vero che ella, come padrona, sa valersi a tempo e a luogo de' loro riporti; ma sa ancora sprezzarli, dove è mestieri, sa sereditarli. Come dunque è loro affissa tanto altamente? Non potrebbe ella posseder mai quell' amplissima libertà di giudicare in un modo, più che in un altro, a dispetto di tutti loro, se tal libertà non fosse a lei derivata da quella sublime origine, che la fa superiore al corpo di modo, che sappia un dì ancora starsene senza il corpo: *conditio domini melior fieri potest per servos, deterior fieri non potest.*

9. Quindi è che l' anima, quanto va più innanzi negli anni, tanto più si rinvigorisce, al contrario de' sensi, che più che invecchiano, più diventano deboli e disadatti. Questa ragione facea gran forza alla mente di quel sagace re Alfonso, come racconta l' istorico suo fedele, e la fa parimente in tutti coloro, i quali considerano, che ne' senati si sogliono prima udire i vecchi, che i

Digitized by Google

giovani: *ut quisque aetate antecellit, sententiae principatum tenet.* Ma come ciò, se l' anima non crescesse di abilità? Nè perchè nei vecchi decrepiti torni talora a rimbambire il discorso, perde punto di forza un tale argomento: atteso che non è l' intelletto quel che in essi s' infievolì, furono gl' istrumenti, di cui l' intelletto, legato al corpo, si serve nelle sue operazioni. Ad un cerusico cui per l' età cadente tremi la mano, non manca l' arte, manca sol tanto l' instrumento dell' arte, che è il braccio saldo. Nel rimanente l' arte ogni dì più si raffina con lo studiare. Rinvigorite il braccio, e vedrete se l' arte v' è. Così interviene anche all' anima. Donde appare, che le sue operazioni non dipendono essenzialmente dagli organi corporei, ma solo accidentalmente, cioè secondo lo stato di questa vita: mercè che essendo l' anima in tale stato forma del corpo, convien che al corpo si accomodi in modo tale, che concepisca tutte le cose come corporee, e ciò per mezzo di potenze sensibili, che sono tutte soggette a logoramento. Verrà ben quel tempo, che rotti sì duri lacci potrà ella vagare liberamente per gl' immensi spazi del vero, e fissare il guardo immediatamente nel sole delle beltà intelligibili, senza abbagliarsi la vista: *cum venerit dies ille, qui mixtum hoc divini, humanique secernat corpus hoc ubi inveni relinquam: ipse me Diis reddam*, diceva Seneca.

III. — 10. Ma perchè, ripiglierete voi, questo parentado infelice tra 'l corpo e l' anima? Non era meglio, che l' anima si rimanesse fin da principio lungi dal consorzio de' sensi, mentre dalla lor compagnia non doveva apprendere altro, che il tralignare dalla sua nobiltà? E' facile il farvi pago.

Digitized by Google

11. In una perfetta armonia i semituoni sono richiesti, non sono esclusi. Conveniva pertanto, che in questa grande armonia, che vien formata dalla simmetria delle cose, siccome si trovava un ordine di viventi, puramente spirituale, quali sono le intelligenze celesti, e si trovava un ordine puramente materiale, quali sono i bruti, animali non ragionevoli: così venisse a trovarsi un ordine parimente di mezzo, che unisse il supremo e l'infimo in un confine: fosse l'infimo del supremo, fosse il supremo dell'infimo: fosse come un passaggio, contenente il bello de' puri spiriti, cioè l'anima, e il bello delle pure materie, cioè il corpo: e fosse (come molti il chiamarono) un orizzonte, dove si congiungessero due emisperi tra lor sì opposti, quello dell'eternità, e quello del tempo.

12. In oltre succede all'anima, come ad un mercatante, mandato in paesi poveri, dove, se egli vuole arricchire, fa di mestieri che aiutisi con l'industria. Gli angeli sono nati in paese doviziosissimo, e però a locupletare di operazioni sublimi la loro mente, non han bisogno di accattare fuori di sè le specie delle cose: hanno l'emporio in sè stessi: mercè che con quelle furono già prodotti dal loro fattore nel primo istante. Ma l'anima (creata povera affatto di tali specie) per fornirsene, conviene che le cerchi fuori di sè, e così vagliasi del ministero de' sensi, entrando, quasi dissi, in lor compagnia, affine di stabilire per mezzo loro questo negozio, da cui dipende tutto il suo capitale. Ecco dunque ove sta fondata la necessità, che ha l'anima di unirsi da principio col corpo: sta fondata su la necessità, che ella ha di pigliare in prestito dalla immaginativa i fantasmi, su i quali traffichi giu-

Digitized by Google

sta l' abilità che possiede, a divenir ricca di splendide intelligenze. Ma un tal contratto di società fra l' intelletto e i sensi, non è d' uopo che duri sempre. Ove l' anima sia bastevolmente provvista, può lietamente sciogliere un tal contratto, e negoziar da sè sola, separandosi dal corpo, e operando senza di lui nella contemplazione di tutto il vero da lei bramato, e di tutto il buono, a similianza degli spiriti puramente intellettuali, co' quali ella è confinante. Anzi da questi potrà ella venire vie più arricchita, e massimamente quando per la poca dimora che fece in terra, poco tempo ancor ebbe da trafficare. Vero è che l' anima non può capir bene al presente quello stato più alto, che sortirà divisa dal corpo: e però tanto s' inorridisce al pensiero di morte prossima.

IV. — 13. E questa è l' altra obbiezione che adducono certi contra l' immortalità dell' anima umana: l' orror dell' uomo alla morte: non considerando essi tra sè, che quell' orror naturale è più nell' apprensione, e nell' appetito, a cui di verità toccherà perire, che non è nella cagione, a cui tocca restare eterna. Questa negl' intendenti sa più tosto reprimere un tal orrore. Tanto che talor li fa giugnere, non già a darsi audacemente la morte da sè medesimi (mentre è noto, che senza la permissione del generale, non può un soldato voltare al campo le spalle), ma a sospirarla, come facea chi già disse: *cunctis diebus, quibus nunc milito, expecto donec veniat immutatio mea.* Senza che, qual maraviglia se alla anima per l'amore che ha preso al corpo, dispiaccia di abbandonarlo, e di abbandonarlo fin in pascolo ai vermi? Basti di risapere, che le fu compagno in un traffico, qual si disse, di tanto lucro

Digitized by Google

più a lei, che a lui. Ma soprattutto non è ciò quel che rende la morte così terribile ai più degli uomini. È non sapere qual sorte debba lor finalmente toccar di là, se beata o misera. Ma se è così, tal orrore dunque conferma l' immortalità dell' anima umana, non la sconfigge: mentre ciò mostra, che niuno sa svellersi, benchè voglia, dal cuore quest' alta aspettazion di premio o di pena che duri sempre.

V. — 14. Finalmente l' ultima opposizione è una fuga vergognosissima, sotto nome di ritirata. Dicono, che le ragioni addotte a favor delle combattuta immortalità, non sono evidenti: ma che vi si può rispondere molte cose. Però, che posso io qui dire? Se le mentovate ragioni non compariscono di buon aspetto alle menti dei libertini, così stravolte, non è discredito della verità, u' è trionfo. Come poteano risplendere fedelmente sì begli oggetti in tali specchi, tutti imbrattati di fango? Ma frattanto, se le ragioni addotte non sono evidenti a loro, sono evidenti all' ingegno di maestri eccelsissimi, che per tali, almeno in gran parte, le diffinirono. E singolarmente sono evidenti a due gran luminari nel cielo della sapienza, ad Agostino e all' Angelico, ciascun de' quali sarebbe da sè solo bastevole a far dì chiaro. Che se qualche scolastico, ancor sottile, si studiò di annebbiare tal evidenza, riducendo il tutto alla fede; già si scorge che ciò egli fece più per vaghezza di contenzione, che di vittoria, come osservossi anche da' suoi più divoti commentatori: onde in ciò godè poco applauso, e pochi aderenti.

15. Finalmente, quando anche si dovesse concedere in cortesia, che le pruove addotte per l' immortalità dell' anima umana, non fossero

Digitized by Google

evidentissime, rimane evidentissimo almeno, che sono degne di essere preferite alle pruove opposte: sicchè nessuno intelletto, senza nota di somma temerità, si possa mai sposar più a queste, che a quelle. Pertanto a fingere parimente, che tale immortalità fosse una causa tuttor pendente al gran foro della ragione, converrebbe pure, ad operare con senno, che ciascun giuocasse al sicuro: *spem, ac metum examina* (scrive Seneca al suo Lucilio) *et quoties incerta erunt omnia, tibi fave.* Che perderete voi dunque, se vi attenghiate al partito di riputare la vostra anima eterna: e per contrario, che non perderete in riputarla mortale? Eccoci giunti al dì ultimo voi, ed io. Voi cui l'opinione di morir tutto, abbia consigliato il vagare liberamente per ogni campo di piacere interdetto; io cui la fede di non dover mai morire secondo il meglio di me, mi sia stata alquanto di freno. Che vi par ora? Per ciò, che si appartiene al passato, siam già del pari. È per voi finito ogni spasso, per me ogni stento. Ma da ora innanzi, oh che alta diversità! Se l'indovinate voi, godete è vero per breve corso di anni, ma non godete ora più, come nè men io. Ma se io sono quegli, che l'indovini, io regnerò fortunato per tutti i secoli coi seguaci della provvidenza divina già trionfante; e voi per tutti i secoli, gemerete co'suoi ribelli, oppresso dal peso d'una sterminata miseria, che sempre vi aggraverà più spietatamente, nè mai però finirà di schiacciarvi il capo. Qual senno dunque sarebbe, quando le cose nel pellegrinaggio di questa vita restassero ancora dubbie, non voler pendere dalla banda del monte, piuttosto che dalla banda del precipizio? E nondimeno da questa pendete voi.

Digitized by Google

16. Se l'anima è caduca, dicea quel savio, non vi sarà chi dopo la morte nostra ci possa rimproverare l'abbaglio tolto, in riputarla immortale. E se è immortale, oh come a noi toccherà di rimproverare con piacer sommo, chi se la finse caduca! Ma io non vi dico nulla di ciò, perchè voglio quasi permettere al vostro cuore un piccolo dubbio, in cosa che è tanto certa. Ve 'l dico a soprabbondanza di verità: mentre questo istesso vedere quanto più operi prudentemente chi tiene l'immortalità dell'anima umana, che chi la nega, dimostra evidentemente qual sia la sentenza vera.

17. Lasciamo dunque di voler più disputare contra noi stessi, e contra tutti i lumi della natura, la quale da tanti versi ci fa apparire la nobiltà del nostro essere sempiterno, affinchè ci andiam disponendo, dopo una breve fatica, a goderne i frutti. Muoiano pure queste membra lotose, che sono sottoposte alla morte: rovinino le pareti di questo carcere, che ci tien ristretto lo spirito, nato al soglio: usciamo dallo squallore di queste sì nere tenebre a quella luce, che sopra noi dovrà subito folgorare nell'istantaneo tragitto da un mondo all'altro. Che temer tanto? *Dies iste, quem tamquam extremum reformidas, aeterni natalis est: depone onus etc. Quid ista sic diligis, quasi tua? Istis opertus es. Veniet, qui te revelet, dies, et ex contubernio foedi, atque olidi ventris educat. Aliquando naturae arcana tibi retegentur: discutietur ista caligo, et lux undique clara percutiet etc.* Credete forse, che la fede sola sia quella, che faccia parlar così? Così ancor fece, che favellasse un filosofo, la natura.

Digitized by Google

CAPO TRIGESIMO TERZO

Della necessità di una vera religione, e del modo di scorgerla tra le false.

1. Se vi ha un Dio nell' universo, v'ha provvidenza. Se v' ha provvidenza, l' anima dunque è immortale. E se l' anima è immortale, forza è che vi sia qualche religione, e religion vera, la quale da tale anima si professi. Eccovi una bella catena d' oro, tratta da ciò che si è discorso fin ora per arrestare i pensieri insolenti degli ateisti.

1. — 2. Rimane solo dimostrar loro quest' ultima verità, cioè a dire la necessità di una vera religione da professarsi. Ma questo è facile. Conciossiachè, se quella divinità che riconosciamo, non è addormentata, ma provvida, conviene che ella abbia qualche bersaglio, a cui ordini l' universo; non intendendosi altro per provvidenza, che una ragione d' indirizzar saggiamente i suoi mezzi al fine. Or questo bersaglio, dove ha rimirato Dio nella formazion delle cose, non può essere altro che egli medesimo: il quale, com'è il primo principio di tutte loro, così debbe esserne ancora l' ultimo fine. Non già perchè da ciò mai risulti alla sua natura divina alcun pregio intrinseco (non potendo egli, che è abisso di perfezione, nè crescere, nè calare dentro di sè), ma perchè glie ne ridondi bensì qualche onor estrinseco, in virtù di cui soddisfaccia a quella soave inclinazione, che egli ha, d' essere ama-

Digitized by Google

to dalle sue creature, e riconosciuto quale lor benevolo autore. Sicchè il formar questo mondo, non fu altro alla fine, che l' alzare un tempio sontuoso al suo nome: ed il multiplicarvi le creature ragionevoli, non altro fu, che un multiplicarvi gli adoratori. Ma se è così, fu conseguentemente di espressa necessità, che manifestasse anche agli uomini in qual maniera egli amasse più di venir da loro adorato in così bel tempio; e con qual culto, con quali cerimonie, con quali riti si dovesse procedere in dargli omaggio. Stabilire ciò, fu appunto stabilire la religione, di cui si cerca: mentre la religione altro non è, che una virtù, che ci tien legati a Dio con quell'ossequio speciale, che egli a noi chiede, quale principio dell'esser nostro, e qual fine.

3. Che se la bontà divina ha per costume di accoppiare continovamente alla gloria propria la utilità delle creature, e massimamente di quelle che son capaci di conoscere il loro autore, e di amarlo, quali sono le ragionevoli; anche per questo capo non potea non esservi qualche vera religione, in virtù di cui divenissero gli uomini più perfetti. E chi non sa, che la perfezione di qualunque cosa inferiore consiste in soggettarsi del tutto alla superiore, come si scorge nell'aria, che allora diventa più sincera e più splendida, quando si lascia più dominare dal sole? Convenne adunque, che a voler essere gli uomini più perfetti, si sottoponessero bene a Dio, sì con l'animo, sì col corpo: il che allora accade, quando il corpo co'riti esterni accompagni l' animo nelle protestazioni interne, che tra sè rende alla divina maestà: protestazioni sempre di nuovo merito per la fede, che l' uomo sempre rinnova in esercitarle.

Digitized by Google

4. Questa religione poi, che è un beato composto, e d'insegnamenti ad onorar Dio, e di mezzi da guadagnarselo, era parimente di somma necessità al vivere scambievole delle genti in tranquilla unione. Perchè, quantunque la giustizia terrena, qualora armata ella va di pene e di premii, sia qualche poco abile a raffrenarla, non è abbastanza: mentre, chi occultamente sapesse condurre a fine i suoi disegni perversi di rubare, di ammazzare, di adulterare, si riderebbe di tutte le leggi umane, le quali possono strepitare bensì contra i falli noti, ma che possono fare contra i nascosti? Al perfetto governo della repubblica era pertanto necessario anche più il timore di leggi non disprezzabili, quali son le divine. E queste appunto son quelle, che intuona al cuor di ciascuno la religione, armata anch'essa e di premii e di pene, ma di altro peso, da compartirsi nella vita di là, che non ha mai fine.

5. Quindi è, che la religione parve ad alcuni invenzione sagace della politica, tanto vale al ben governare: *nulla res multitudinem efficacius regit, quam superstitio.* Ma non considerarono questi sciocchi, che la politica non può a veruno fare mai credere fermamente sopra ogni cosa ciò, che non gli può dimostrare. Vi vuole a tanto quella grazia interiore, la quale non è in potere della politica. Questa al più al più potrà fare tenere per verisimili quegli articoli, che ella va ordinando a capriccio, ma non potrà mai farli indubitatamente tener per veri. E l'opinione ben può, fino a certo segno, contenere i popoli in fermo, ma debolmente, mentre a lei vacilla la mano. Più tosto da ciò mi giova ritorcere l'argomento in sì fatta guisa. Se affin di contenere i popoli a freno, è buona una religione anche immaginata,

Digitized by Google

quanto migliore dunque sarà una reale? E se la reale è migliore, chi potrà per questo medesimo dubitar ch'ella non vi sia? Ne ha da sapere un uomo più che Dio stesso ad architettarla? E pur sarebbe così, quando non Dio, ma l'uomo fosse colui, il quale avesse inventato un morso sì forte al vizio, e un incentivo sì nobile alla virtù: e ad un tal uomo più dovrebbe il genere umano, per lo conseguimento del suo ben vivere, di quello che dovesse al medesimo creatore per lo conseguimento del puro vivere.

6. Dipoi, chi avrebbe potuto la prima volta fingere al mondo una religione non vera, se non a similitudine di una vera, che già vi fosse? La copia presuppone l'originale. Il corpo è più antico dell'ombra. Nè mai fu prima il ladro a formar la moneta falsa: fu prima il principe a fabbricarne la vera.

7. Finalmente come potrebbe mai la natura umana, che è ragionevole, cavare il suo pro maggiore dalla bugia, che è il maggior nimico che el-l'abbia? La ruggine non perfeziona il ferro, ma lo consuma. E così veggiamo che le religioni bugiarde, non solamente non hanno aiutata mai la natura umana ad operar da quella che ella è, cioè a dire da ragionevole, ma l'hanno fatta degenerare in brutale, come chiaramente si scorge dai tanti vizii e di alterigia, e di senso, e di spietatezza, che sotto quelle hanno sempre in lei dominato, più che tiranni. Quella religione, che riesce giovevole al buon governo, è la vera sola, cioè quella, la quale fa che l'uomo in terra conosca il suo primo principio, e per conseguente anche il suo ultimo fine, e che a lui si unisca. Onde, come i tempii più sontuosi vagliono molto ad adornar le città, benchè non sieno di prima-

Digitized by Google

ria intenzione eretti per adornarle, ma sieno eretti per rendere culto al cielo; così la religione, benchè di sua natura sia stabilita ad omaggio del creatore, giova di riflesso alla vita civile incredibilmente.

8. Ripigliando dunque da capo: se Dio v'è, e v'è provvido, e v'è possente; tocca dunque a lui di vedere come gli piaccia di rimanere onorato dagli uomini in su la terra, non tocca agli uomini di determinare come abbiano ad onorarlo. E posto ciò, non vi può essere religion sussistente, la qual non sia da Dio rivelata di bocca propria: non già ad ogni uomo, il quale a mano a mano entri al mondo, che saria troppo; ma solo da principio ad alcun di loro, che l'abbia poi con le sue debite pruove trasmessa ai posteri. Che però tutto il nostro studio ha da consistere in questo: in ravvisare la religion da Dio rivelata. Fatto ciò, non altro più ci rimane, che andare incontro a quell' unica, e genuflessi baciarle i piedi con intimo sentimento di cattivare ogni nostro orgoglio a' suoi detti, come a divini.

II.—9. Dove son però quegli audaci, i quali arrivano a dire per loro gloria, che non veggono ancora terreno fermo, su cui fondare la loro instabil credenza, e perciò riposandosi agiatamente sopra una tale ignoranza, benchè supina, come sopra una coltrice di saviezza, giacciono in alta notte d' infedeltà, ostentando ancora ad altrui queste loro tenebre; assai più di quegli Abissini, tra cui si vanta, quasi più chiaro di volto, chi l' ha più nero. Ah che troppo è bestiale cotesto loro riposo, e troppo ancora è mortale! È bestiale, perchè è da bestia non volersi chiarir di una verità così rilevante, che non si può non trovare da chi la cerchi con animo disappassionato,

Digitized by Google

tante sono le faci accese a scoprirla. Ed è mortale, perchè siccome la vera religione si regge su la vera fede, così la vera speranza della salute si regge su la vera religione. Dove manchi un tal fondamento, non si può alzare altra mole che rovinosa.

10. Chi però ebbe sorte di nascere in grembo alla vera fede, ne ringrazii Dio giornalmente. Chi non ebbela, che ha da fare? Vadane in cerca: nè si dia pace finchè non giunga a trovarla. Quel Dio, che come prima verità ha manifestati all' uomo gli articoli, che egli ha da tenere, e che come prima santità gli ha palesate le virtù parimente, che egli ha da esercitare, se vuol salvarsi; non ha favellato di modo, che non si possa il suo linguaggio capire da chiunque, sciolto da qualunque perversa anticipazione, cerchi con piena sinceri à, non di convincere altri, ma sè medesimo; non di cavillare, ma di credere; non di contendere, ma di capacitarsi. Il panno, inzuppato nell' acqua, non è atto a imbere la grana. Ma si asciughi ben bene, e la imbeverà.

11. Oltre a ciò il medesimo Dio sta sempre pronto ad aggiugnere nuovi lumi alla fiacca mente, nuovo calore alla fiacca volontà, per cui più soavemente ci affezioniamo alle sue voci, come a veridiche, e alle sue leggi, come a vitali; purchè riconoscendo la legittima fede, qual dono sommo di lui, ci sforziamo con umilissime suppliche di ottenerlo dalle sue mani, con intenzione di volergliene vivere sempre grati. Non lasciò mai di trovar Dio chi cercollo sinceramente: giacchè, quanto egli si nasconde ai superbi, amatori di sè medesimi, tanto si scuopre agli umili, amatori, non di sè, ma del vero, il quale alla fine altro non è che Dio stesso: *abscondisti haec a sapientibus, et prudentibus: et revelasti ea parvulis.*

Fine della prima parte.

Digitized by Google

Digitized by Google

PARTE SECONDA

CAPO PRIMO

Quanto convenga che Dio ci guidi per via di fede.

1. Troppo dilicata convien che sia di verità quella sposa, cui pesano infin le gioie. E tali sono l'anime di molti cristiani, cui sembra di grave incarico la credenza di tanti loro eccelsi misteri. Come! Si stimerà favor sommo, se un re terreno notifichi ad un suo suddito alcun secreto del gabinetto, e poi si stimerà sommo aggravio, se lo notifichi il re celeste? Io dico che per tutti i capi fu convenevolissimo, che il Signore ci guidasse per via di fede. Convenevolissimo in riguardo suo: convenevolissimo in riguardo nostro: e convenevolissimo in riguardo ancor delle cose, che porge a credere.

I. 2. — In riguardo suo, non era forse il dovere che, qual sovrano, venisse Iddio riconosciuto da noi con qualche ossequio proporzionato a quella bella natura che ci donò, nel formarci liberi? Ma il più proporzionato appunto era questo: che soggettassimo ai piè di lui con vigore, non solamente la volontà, dove ripugnasse, ma l'intelletto. Come poteva però questo eseguirsi, se non in cose difficili di credenza? Perciò sta scritto: *plurima super sensum hominum osten-*

Digitized by Google

sa sunt tibi, perchè a queste ancora chinassimo il capo altero.

3. Quindi quale onore sarebbe quello di Dio, se si contentasse, che di lui non facessimo altro giudizio, che quale a noi vien dettato dal nostro senno? *Ecce Deus magnus vincens scientiam nostram.* Convien che tutti, in guisa di abbarbagliati, al fissarci in lui, noi caliamo di subito le palpebre, anzi le chiudiamo, confessando con umilità, che ci basta il credere quel che non ci è possibile il capire. Il maggior onore, che il maestro riceva da' suoi discepoli, ecco qual è; che quelli stiano al suo detto: *addiscentem oportet credere.* E ben tal onore ci venne chiesto da Dio con giustizia grande. Conciossiachè avendo il primo uomo voluto sì facilmente, nel paradiso terrestre, stare al detto dell' inimico, benchè fosse detto oppostissimo alla ragione, come non era giusto che dovesse egli stare al detto di Dio?

II. — 4. In riguardo nostro poi, di qual modo potevasi instituire un commercio stabile fra l'uomo e Dio senza la fede: mentre senza la fede nè anche può stabilirsi tra uomo e uomo? Tutto dì fa d'uopo il fidarsi delle altrui relazioni in affari sommi; e se si crede a un fantaccino, a un famiglio, come non dovrà darsi fede all'istesso principe? Anzi per abilitarci alla divina amicizia, non rimanevaci altra via che la fede, la quale è già come un principio dell'istessa amicizia (mentre è una comunicazione de' consigli divini, ad altrui nascosti) o almanco n'è il fondamento. La visione beatifica è il fondamento di quell' amore, che portano in cielo a Dio tutti i comprensori; e la fede, sostituita alla visione beatifica, ha da essere il fondamento di quell'amore, che in su la terra parimente gli portano i viatori. Così noi

Digitized by Google

siamo certi di amare Dio, secondo ch' egli è: che è il solo amor giusto. I beati ne sono certi, perchè tale lo veggono qual egli è: noi, perchè tale il crediamo.

5. Ma, per procedere in ciò più distintamente: di due generi sono le verità concernenti a Dio. Alcune che eccedono di gran lunga il vigore della ragion naturale. E tale è l' essere nella sustanza Dio trino ed uno: e certe sì fatte, cui la ragion naturale, non pure è losca, ma cieca dal nascimento. Altre, che non lo eccedono in simil modo, ma pure hanno bisogno di molto aiuto a capirsi bene, come sono l' esservi un autore dell' universo, e questo incorporeo, potente, provido, giusto, e varie non dissimili verità, che molti filosofi sono arrivati ad investigare con la face pigliata in prestito dal loro attento discorso.

6. Se noi guardiamo alle prime, qual dubbio v' è, che non fu di bisogno andare per via di fede, ma che fu di necessità, mentre la sola fede avea quivi da fare il tutto? Queste sono quelle verità di cui specialmente disse santo Agostino, che se noi le volessimo prima conoscere, e dipoi credere, non le potremmo nè credere, nè conoscere. *Si prius cognoscere, et postea credere vellemus, nec credere, nec cognoscere valeremus.* E però solo potrebbesi da qualcuno qui dubitare, come fosse mai convenevole questo caso, che l' uomo avesse a seguire la fede sola, mentre esser uomo è l' istesso ch' esser ragionevole. Ma come no, se anzi a perfezionarlo tal è la via? Questa, se si considera, è l' eccellenza di ogni natura inferiore, e conseguentemente subordinata alla superiore: che, oltre al moto proprio, che è men perfetto, partecipi il moto ancor della superiore, lasciandosi da lei trarre ad operazioni più rile-

Digitized by Google

vate della sua nascita. Così que' pianeti, che mai non sono atti ad andare da sè medesimi, sennonchè dall' occaso all' orto, acquistano una virtù molto più eccedente, mentre nel tempo stesso, co' moti del primo mobile, si lasciano rapir dall' orto all' occaso. E tali in noi sono i moti di quella fede, che diamo a Dio, non curando di saper altro: moti che ci sollevano ad operar sopra quei che siamo.

7. E vaglia la verità mentre era l'uomo stato da Dio sublimato ad un fin sì eccelso, quale è la vision beatifica, visione totalmente spirituale; troppo era giusto, che si andasse prima a ciò disponendo col puro credere quel che poi dovea contemplare: mentre così egli va sollevandosi a poco a poco da' sensi vili, incapaci di veder Dio, alle operazioni totalmente astratte da' sensi.

8. Che se guardiamo a quelle altre verità divine cui può il nostro discorso arrivar da sè, fu d' uopo che queste ancora dovesse l' uomo, non solamente indagare ma ancora credere.

9. Prima, perchè così le dovesse arrivar più tosto, non si potendo in altra guisa ottenere sopra la terra perfetta scienza della Divinità, senza il fondamento di molte scienze anche umane, non conseguibili, sennonchè in decorso di tempo.

10. Poi, perchè così tale scienza fosse più agevolmente comune a tutti; ritrovandosi molti rozzi d' ingegno, e molti, se non rozzi, almeno distratti necessariamente in diverse cure, o familiari, o mercantili, o meccaniche, o militari, che non danno luogo agli studi più sollevati. E questi non hanno anch' essi a sapere ciò che sia Dio?

11. All' ultimo, perchè tale scienza fosse per

Digitized by Google

via di fede anche più infallibile : atteso che nelle verità conseguite per via di puro discorso, benchè acutissimo, si possono pigliare non pochi abbagli, come li pigliarono tanti filosofi grandi, che di Dio favellarono da bambini : *cui assimilastis me et adaequastis ? dicit sanctus.*

12. Qual più bell' onore poteva dunque a noi fare Iddio, che supplire egli alla nostra incapacità, con fare a noi fin l' interprete di sè stesso ? Veggiamo che a ben intendere la formazione, l' indole, le industriole di una formica, non basterebbono tutti gl' intelletti di questa misera terra, congiunti insieme, dopo gli studi di un secolo. Che dunque mai con sicurezza potrebbono saper gli uomini di quella natura increata la qual è un abisso di luce, se non si fosse ella da sè compiaciuta benignamente di dir che sia ?

13. Aggiungete negli uomini la passione, che spesso, benchè dotti, fa travederli, come benchè dotti, traveggono gli ubbriachi. E se traveggono nelle cose ancor chiare, quanto più travederebbono nelle oscure, quali sono le cose di là dai sensi ? Non era dunque possibile, che gl' intelletti umani per altra via aderissero immobilmente alle notizie del sommo vero, che per via di fede divina, la quale, a guisa di scorta amorevolissima, desse loro anche il braccio fra tanti inciampi, dove altrimenti verrebbono a tracollare di notte folta.

III. — 14. E qui, per far passaggio al terzo riguardo, che ebbe Iddio nel guidarci per via di fede (riguardo appartenente alle cose che diede a credere) ben apparisce subito, quanto sia intollerabile quel linguaggio di certi audaci, i quali trattando della fede, ne parlano come appunto di una ignoranza, di una violenza della ragione, di

Digitized by Google

una viltà della mente. Chi discorre così merita il titolo dato a lui dall' Apostolo, dove dice: *superbus est, nihil sciens*. Egli è un otre vile, tanto più gonfio di sè, quanto più voto. La fede è una nobiltà dell' intelletto, che lo rende come divino: ed è una fortezza, o per dir meglio, una generosità della mente, che per tal via solleva sè sopra sè: *generositas nostri intellectus*, come giustamente chiamata fu dal gran vescovo di Parigi. E queste putride lucciole, che ieri non distinguevansi dal letame, per un poco di splendor vacillante, che la natura accese loro sul capo, vogliono avanzarsi a motteggiare di semplice quel fedele, che crede a Dio? Non credono essi, perchè non sanno comandare al loro intelletto, tanto che si alzi un dito sopra la sfera de' sensi ignobili: *non capiunt fidei magnitudinem angusta impiorum pectora*, disse Ambrogio, e disse divinamente. Si ravvolgono sempre d' intorno a qualche esperienza sensibile, e nel restante *quaecumque ignorant, blasphemant*; amando per loro guida in ogni giudizio più la fantasia, che la fede, a guisa di quei nobili sventurati, che allevati da piccoli tra' bifolchi, non sanno poi concepire sentimenti mai degni dei lor natali.

15. Che favellare è cotesto; chiamar la fede una violenza della ragione? La fede non contraddice alla ragione giammai ma la perfeziona, come di sopra fu scorto: ond' è, che *quod mens humana, rationis investigatione comprehendere non potest, fidei plenitudo complectitur*. E così nelle verità divine, non indagabili dalla ragion naturale, a noi basta di far palese, che non si oppongono alla ragion dianzi detta, ma la trapassano calpestandola solo, quando è superba. Nelle indagabili, dimostrano di più quanto bella lega esse

Digitized by Google

facciano con la ragion naturale, avvalorata da esse, non altrimenti, che l' occhio dal cannocchiale. Chi dipinge su l' alabastro non vi scancella mai le sue vene, ma le promuove, e se ne vale a vantaggio. Chi smalta l' oro, nol guasta. Chi ricama sull' ostro, non lo scolora. Come può una luce fare giammai contrasto ad un' altra luce? La fede è una ragion superiore, cioè un raggio diretto del divin volto: e però, come può ella far pregiudizio alla ragione inferiore, la quale è un raggio di quel volto medesimo, ma riflesso? E' al certo da cervello sediziosissimo, il mettere dissensione tra due luci tanto conformi, quali sono luce riflessa, e luce diretta. Sono le scienze confederate alla fede, anzi confinanti. Dove finisce la terra, comincia l' aria. Dove finiscono gli elementi, comincia il cielo. E dove finiscono i lumi dell' intelletto o s' indeboliscono, cominciano i lumi di fede; lumi che sono incomparabilmente più nobili d' ogni scienza, sì per l' oggetto conosciuto, che è Dio e le verità promulgate dalla sua bocca: sì per lo modo di conoscere, che è soprannaturale, cioè dipendente da un conforto che avanza tutte le forze della natura; e sì per la certezza di detto conoscimento; certezza tale, che maggiore non trovasi in paradiso, se non quanto quivi vien da cognizione intuitiva, come si accennò da principio, e qui da astrattiva. Nel rimanente, ogni atto di fede ha una connessione tanto essenziale con la prima verità, quanto ve l' abbia quello, che è di visione.

16. Che importa poi, che una tale certezza non sia chiarezza? In due maniere gli orologi solari ci additano il viaggio del sole sull' emispero: alcuni ce lo additano con la luce, altri con l' ombra: e pure amendue sono sicuri a una forma.

Digitized by Google

Siasi pur ombra la fede: ciò non rileva, mentre ella tanto accertatamente scuopre a' viatori i disegni eccelsi di Dio, quanto la visione medesima ai comprensori. Oltre a che, il credere è di merito incomparabile: il che non conseguirebbesi nel vedere. Onde se Rachele vince Lia di bellezza, le cede in fecondità.

17. Finalmente nè anche manca alla fede la sua evidenza, se non nelle cose credute, almeno nelle ragioni induttive a crederle: essendo sì patente aver Dio parlato, che il dubitarne è una ribellion manifesta alla verità: e il biasimare la fede è un arruolarsi nel numero di coloro, i quali maledicono il dì, comparso a destarli: *qui maledicunt diei*

18. Si concluda per dunque, che fu giustissimo, che Iddio ci guidasse per via di fede. Fu giusto in riguardo suo, fu giusto in riguardo nostro, e fu giusto ancora in riguardo alle cose, che porge a credere. E perciò, se abbiamo fior di saviezza, disponghiamci ad abbracciare ossequiosi questa sì degna fede, non a calunniarla astiosi. Udiamo ciò, che da lei ci vien detto al cuore. Ma per udirla, sediamo prima il romore delle passioni tumultuanti. Se l' aere interno non posa, l' orecchio non ode a modo; o non sente quel suono, che è nell' ambiente prossimo, o trasente quel che non v' è.

Digitized by Google

CAPO SECONDO

La necessità di una scuola per la vera fede.

1. Vi ha una fede al mondo? Dunque havvi parimente una scuola, dov' ella insegnisi da' mortali. Altrimenti, non volendo Iddio farsi a tutti, come ad alcuni, immediato maestro di verità soprannaturali, avverrebbe di leggieri nelle cose udite quello che avviene nell' udito medesimo, che tra i sensi è il più difficile a perfezionarsi, ed è il più facile a perdersi. O non si conseguirebbe mai la dottrina celeste, o si perderebbe di breve, per lo mescolamento di varii errori su lei trascorsi. E pure chi può dire quanto rilevi serbarla intatta? Senza di essa, qualunque scienza è una totale ignoranza: *et si quis erit consummatus inter filios hominum, si ab illo abfuerit sapientia tua, Domine, in nihilum computabitur.* Ora questa scuola, con termine più usuale, è detta la Chiesa: e quei, che apprendono in essa la verità, sono intitolati fedeli, tanto più scelti, quanto più disposti ad apprenderla facilmente: *erunt omnes docibiles Dei.* E perchè il maestro primario di questa scuola è l' istesso Dio, conviene che ella abbia in sè, di legittima conseguenza, questi tre pregi: che sia antichissima di tempo; infallibilissima d' insegnamenti; apertissima a chi che sia, che desideri quivi luogo.

I — 2. E primieramente, antichissima ell' è di tempo. Il paradiso terrestre, avanti ch' egli

Digitized by Google

servisse, con una specie di antiperistasi tormentosa, a rincrudelire le nostre piaghe, qual più nobil uso ebbe in terra, che l' essere la prima scuola, apertavi dall' Altissimo, per addottrinare in Adamo tutti i mortali? Non prima Adamo ebbe l' essere, che comparvegli quivi Dio a manifestargli i suoi disegni segreti, fermando quasi con esso lui questo patto da tramandarsi a' suoi posteri: che Dio all' uomo desse l' aiuto della sua grazia bastevole ad operare, e la rimunerazione della sua gloria; l' uomo a Dio rendesse vicendevolmente l' ossequio del culto impostogli, e l' obbedienza alle leggi, che a tempo a tempo ne venisse a ricevere. Tale fu la prima lezione necessarissima. Altrimenti, come avrebbe l' uomo potuto mai indovinar quelle verità, che sono sopra di lui, e singolarmente la norma di una religione, vera e valevole, se Dio stesso non glie le avesse amorevolmente date a sapere? Può forse vedersi il sole, senza il sole medesimo, che apparisca? o possono scoprirsi i suoi raggi, senza che la sua luce benefica sia la prima, la quale venga ad incontrar le pupille di lei mancanti?

3. E quindi è l' antichità della fede, che, coetanea del mondo, nacque con esso ad un parto: in quanto quegli che fu il creator delle cose, con fabbricar l' universo, intese di fabbricare ancora un liceo, dov' egli fosse maestro di verità; non potendo avvenir di meno, che se la sua somma bontà lo aveva indotto a formare l' uomo, così la sua somma sapienza non lo inducesse ancora ad ammaestrarlo. Tanto è vaga la sapienza di diffondere sè medesima, quanto ne sia la bontà. Onde, siccome a questa par che disdica lo starsene sempre oziosa, senza operare mai nulla

Digitized by Google

in altrui servizio; così a quella par che disdica lo starsene sempre muta, senza dir nulla.

4. È dunque un discorrere da ignorante, distinguere tre vere religioni, corrispondenti alle tre leggi di natura, di Mosè, del vangelo. Un medesimo sole non può mai fare, salvo che un medesimo giorno, quantunque in esso distinguansi rettamente i chiarori dell' alba dagli splendori del sol nascente, e gli splendori del sol nascente, dalla luce perfetta del mezzodì.

5. Dopo le tenebre della prima colpa sorsero quei crepuscoli fortunati della promessa di un Redentore, ristoratore a suo tempo delle umane rovine, e ristoratore vantaggiosissimo; nella fede di cui si compiacque Dio, che Adamo rimanesse giustificato dalla sua colpa, conforme a quello: *eduxit illum a delicto suo.* E il credere in questo Redentore, il desiderarlo, il domandarlo e il valersi de' suoi meriti, con offerta sì anticipata, a salute propria, fu la religione de' primi secoli.

6. Seguì Mosè, con bell' ordine di profeti, i quali a guisa degli altissimi monti, scorgendo dalle lor vette i primi raggi del venturo Messia, prima che egli, spuntato al nostro emispero, si facesse universalmente vedere anche ai piani bassi della gente più comunale, l' additaron con l' ombra delle figure, e con l' oscurità delle forme, come si fa nel favellar delle cose, che son da lungi.

7. Finalmente giunta la pienezza de' tempi, comparve il Redentore stesso in persona, e compiendo tutti i presagi, e tutte le promesse del suo venire, fece di chiaro, e colmò tutto il mondo a un'ora di luce: *ipsa res, quae nunc religio*

Digitized by Google

christiana nuncupatur, erat et apud antiquos, dice sant' Agostino, *nec defuit ab initio generis humani, quousque ipse veniret in carne, unde vera religio, quae jam erat, coepit appellari christiana.* Ecco dunque dal principio de' secoli, fino ad oggi, una medesima religione, insegnata da un sol maestro. Ecco una medesima verità, ma sempre più dichiarata; ecco una medesima scuola, ma sempre più alta. La distinzione è solo nei tempi: nella dottrina è la connessione; *divina eloquia, etiamsi temporibus distincta, sunt tamen sensibus unita.* Così anche egli il pontefice san Gregorio ce lo conferma.

II. — 8. Che poi questa scuola sia nelle sue dottrine infallibile non sarà punto malagevole a credere, se si miri, che per maestro ella ha Dio: *ponam universos filios tuos doctos a Domino.* Pertanto la sapienza di tutte le scuole, aperte dai Platoni, dai Socrati, dai Senofonti, dagli Aristoteli, e da qualunque altro sia de' savii terreni, è sottoposta ad errare. L' acque loro sono come l' acque, che scorrono sulla terra: tutte però capaci d' intorbidarsi. Ma la sapienza di sì nobile scuola, qual è la chiesa, non erra mai. Le sue acque sono come l' acque riposte sul firmamento, tutte purissime, come son purissimi i cieli, dove hanno il letto. *Principium verborum tuorum veritas.* La prima verità, non soggetta, nè a macchinare inganno, nè a riportarlo, è il fondamento di ciò, che insegna la chiesa: e però come volete che ella sia soggetta ad errore? Questo è quel padiglione fortunatissimo, dove Dio, per gran sorte nostra, promette di custodirci dalla contraddizion delle varie lingue, che ci assaliscono, a guisa di tanti dardi. *Proteges eos in tabernaculo tuo a contradictione linguarum.* I

Digitized by Google

maestri della terra ci pongono tutto in lite, fino se ci moviamo, come Zenone, e fino se vegliamo, o se vaneggiamo in guisa di addormentati, come gli scettici. E quel che è più, non fanno altro che dirci cose contrarie, senza convenire nè pure in un punto massimo, qual è quel dell' ultimo fine. Chi potrà pertanto sperare d' imparar mai nulla di vero fra le contraddizioni di tante lingue? Eccovi chi, ripiglia sant'Agostino. Chiunque se n' entri in questa scuola autorevole della chiesa, dove Dio parla, e ponga mente a ciò, che si approvi in essa, o che si riprovi. *Diversae doctrinae personant, diversae haereses oriuntur. Curre ad tabernaculum Dei, idest ecclesiam catholicam; ibi protegeris a contradictione linguarum.*

9. Ha poscia Iddio, per giunta de' suoi favori, dato a questa scuola un tal libro, presso cui gli altri libri possano dirsi tante fiaccole spente, se alla fiamma di quello non piglian lume. Tal è la divina scrittura, compresa ne' due testamenti, vecchio e nuovo, che si riguardano insieme come i due cherubini sull' istess' arca, concorrendo ambo d' accordo a beneficarci, mentre noi diveniamo dal vecchio dotti, dal nuovo anche doviziosi: *erudimur praedictis, et ditamur impletis;* possedendo in virtù del nuovo, ciò che in virtù del vecchio ci fu annunziato. Leggansi amendue di proposito, e si vedrà che il testamento vecchio promette il nuovo: il testamento nuovo dichiara il vecchio.

10. So non esser mancati, singolarmente trai maomettani, certi uomini di mezza testa, che questo divin volume hanno detto di ripudiare, perchè egli, falsificato da' cristiani, non sia più quello; ma sia qual rio, che da lungo correre fat-

Digitized by Google

to sopra la terra, abbia a poco a poco perduta la limpidezza, donata a lui dalla vena.

11. Ma io dico in prima, secondo tutte le leggi, che per togliere fede ad un istrumento ricevuto per vero da lungo tempo, non basta l' asserire animosamente che sia falsato, convien provarlo. Potranno gli avversarii provare ne' libri sacri il falsificamento da loro apposto? Su quali autori lo fondano, su che testi? su che tradizioni? o di qual maniera possono i meschini affermar che egli succedesse?

12. Anzi, ripiglio io, che da' nostri non solamente non è stato adulterato mai questo libro dalla prima sua dettatura, ma che nè meno era possibile adulterarlo.

13. Pruovo che non fu adulterato: altrimenti quella parte in cui fosse avvenuto un tale adulteramento, non corrisponderebbe più con l'altre, com' era innanzi, ma ne discorderebbe. E pure tutte le corde di uno strumento, il più armonico che si trovi, non concordano mai tra sè tanto giustamente, quanto giustamente concordano tutte le pagine, e tutte le proposizioni di questo sì gran volume, puro affatto da ogni contraddizione, benchè lievissima: di modo che questo solo argomento dovria bastare a qualunque sano intelletto, per fargli credere che se dei varii libri, onde vien formata la bibbia sacra, furon diversi i secoli e gli scrittori, l' autore nondimeno ne fu sempre uno, cioè colui, che è sopra tutti i tempi e tutte le teste, nè mai si muta.

14. Pruovo che non fu nè anche possibile adulterarlo; attesochè gli esemplari, tanto del vecchio testamento, quanto del nuovo, furono, fin dai principii della chiesa, divulgati per tutto il mondo: per l' Europa, per l' Asia, per l'Affri-

Digitized by Google

ca, e in ogni parte allor conosciuta. Furono trasportati in tutte le lingue, nella caldaica, nella greca, nella latina, nell' arabica, nell' armena, nell' etiopica, nella schiavona, nella siriaca. Furono del continuo letti pubblicamente, nelle occasioni che i cristiani concorrevano insieme alle lor vigilie divote, a stazioni, a salmeggiamenti. Come sarebbe però potuto riuscire, nè ad un uomo privato, nè ad una setta, falsificare tutte le copie di ciò che era in man di tanti? Non fiorirono sempre, tra' cristiani, uomini eminentissimi, che non avrebbon mai, come dotti, ignorato un tale adulteramento, nè mai, come zelanti, dissimulatolo? Per non ricorrere ora alla provvidenza, la quale se in tante vicende di questo basso mondo non ha lasciato mai perire una specie di creature, per minima ch' ella fosse, come potea lasciar perire la verità di quei libri, ne' quali ella ci aveva dettata di bocca propria la via, che dovevamo tenere, nel venerare il nostro padron sovrano sopra la terra, e nell' incamminarci a goderlo in cielo? Possiamo noi sospettare ch' ella sia vaga di un culto falsificato; e che ella curante de' nostri affari minori, trascuri il sommo, sino al permettere che tante migliaia di persone piissime, le quali giorno e notte meditano la legge divina attentissimamente su questo libro, abbiano da abbracciare una vana larva, in vece di una solida verità? Non possono queste cose cadere in capo, se non a chi vi falsifichi il suo cervello, per potere con più libertà tener chi gli piace in conto di falsatore.

15. Ma ciò che ha più da stimarsi, è che Iddio, insieme col libro, ha data alla sua chiesa la mente, sì per intenderlo, e sì per intrepretarlo. Altrimenti a che gioverebbe quello, sennonchè a ren-

Digitized by Google

dere gli errori più perniciosi? Come non v'è cicuta la più nocevole, di quella che si bee nella malvagìa: così non vi sarebbe inganno più pestilente, di quello che si bevesse nella parola divina intesa a capriccio. E pure chi può dire per altro quanto sia facile, ora il cavar da essa gli errori, ora il confermarli, all' usanza di tanti eretici, abusatori del sacro testo, sol perchè ciascuno si arroga l' interpretarlo giusta lo spirito proprio? Da una stessa miniera si cava e terra, e metallo, e medicamenti, e veleni. Ora su questo affare è così protetta, e così privilegiata da Dio la chiesa, che un Agostino protestò ad alta voce, che non crederebbe nè pure al vangelo stesso, se l' autorità della chiesa cattolica non fosse quella, che glie lo porgesse in mano, con accertarlo, che quella è dettatura di Dio. *Ego evangelio non crederem, nisi me catholicae ecclesiae commoneret autoritas.* E perchè ciò, se non perchè ad essa ha Dio conferito lo spirito necessario a discerner bene qual sia parola di Dio, e quale non sia? Per questa prerogativa si mostra ella degna del titolo sì sublime, di cui l' ornò l' Apostolo, ove chiamolla colonna, e fermamento di verità: *ecclesia Dei vivi, columna, et firmamentum veritatis.* Colonna, per la saldezza ch' ella ha in sè stessa, fermamento per lo sostegno che dà ad altrui. Non è dunque la interpretazione delle scritture quella che rende ferma la chiesa, ma è la chiesa quella che rende ferma la interpretazione delle scritture: come non è l' edifizio quello che rende stabile la colonna, ma la colonna quella che rende stabile l' edifizio. Nè da ciò ne vien che la chiesa si arroghi superbamente d'esser da più delle scritture divine (come i suoi calunniatori tentarono fin di apporle), ma d' essere bensì da più di quegli uo-

Digitized by Google

mini particolari e privati, i quali espongono le scritture divine.

III. — 16. E pur tutti questi pregi sarebbono, per dir così, un tesoro nascosto, e conseguentemente di nessun pro, se con essi non andasse congiunto l'essere questa scuola, una scuola pubblica, che sta sempre aperta a ciascuno. Se ella fosse scuola ignota o invisibile, ne seguirebbono que' medesimi sconci, i quali avverrebbono, se o non fosse al mondo questa comunanza di uomini da Dio retta con certezza infallibile nel suo culto; se essendovi, non fosse discernevole agevolmente dall'altre comunanze, che non sono tali. Rileverebbe per ventura gran fatto, che non mancasse al mondo il vero sentiero di andare a Dio, quando questo fosse sì inospito o sì intralciato, che non si potesse discernere da' sentieri al tutto contrarii? In tal caso quella provvidenza medesima, che si stende a fornire i vermicciuoli più vili di conoscimento bastevole a rintracciar con sicurezza i mezzi proporzionati a trovare i loro cari pascoli, avrebbe poi lasciati gli uomini in una ragionevole dubbietà di ciò che fia d'uopo al conseguimento del loro ultimo fine. Proposizione, che da nessuna bocca può vomitarsi, senza appestar tutta l'aria. Il che per più forte ragione hanno da concedere ancora le tante sette de' cristiani, che o per l'eresie o per le scisme, si son divise dalla comunione cattolica. Conciossiachè, avendo il figliuolo di Dio comandato sì espressamente ai proprii seguaci, che nei loro dubbi facciano ricorso alla chiesa, *dic ecclesiae*, sotto pena che sia contato tra gl'infedeli chi contumace ricusi di accettarne le decisioni: *si ecclesiam non audierit, sit tibi, sicut ethnicus et publicanus*; qual dubbio c'è, che evidentemen-

Digitized by Google

le si debbe poter discernere quale sia questa chiesa ornata da Dio di tanto incontrastabile autorità? da che più d'una (come sopra mostrammo) non può mai essere: onde chi da lei si diparte, non può non perdersi, quasi fuori dell'arca, in un generale diluvio, che non ha scampo.

17. Oltre a che, se tutti i cristiani hanno un precetto sì rigoroso di amarsi scambievolmente, con un amore più nobile e più notabile di quello che regni in altri: *in hoc cognoscent omnes quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem*: come potrebbon essi adempire sì bel precetto, se non si distinguessero apertamente i fratelli dagli inimici, i fedeli dagli increduli, e i confederati dagli stranieri?

18. Finalmente questa chiesa, che in riguardo agli uomini è scuola di verità, in riguardo a Cristo è suo regno. E però quale onore, o quale ossequio ritrarrebbe egli mai di questo suo dominio sopra la terra, se fosse, dirò così, una terra incognita, e non avesse altri vassalli, che alcuni uomini, o smarriti o sepolti? Infino la sinagoga, da lui distratta, lo potrebbe insultare di miserabile, con dimostrarsi ella più nota nelle sue sconfitte medesime, che non sarebbe il reame di Cristo nei suoi trionfi.

19. Però la chiesa non è invisibile ad altri, che a chi (come disse santo Agostino) vuol chiudere apposta gli occhi per non vederla: *hanc ignorare nulli licet.* E' chiesa? Dunque è congregazione, mentre tal è la forza del suo vocabolo. E s'ella è congregazione, come almanco non è ella visibile ai congregati? Nè potea da Cristo venire paragonata, or ad aia, or a cena, or a convito, or a greggia, se uno che è quivi, non sapesse nulla dell'altro. Che più? Non è ella quella città, non po-

Digitized by Google

sta al piano, ma posta su la montagna? *civitas super montem posita.* Adunque, non solo è nota a chi dentro v' abita, ma ancora a chi ne sta fuora. Ben ha da stimarsi cieco chi non arriva a scorgerla fin da lungi. Tanto più che Isaia la chiamò la città del sole, *civitas solis vocabitur;* e però niun potrà dire che non la scorse, perchè egli si abbattè a passarvi di notte.

IV. — 20. Tale adunque è la scuola, maestra di fede alle genti. Antichissima di tempo; infallibilissima negl'insegnamenti; apertissima a chi brami di entrarvi qual suo scolare. Solo qui si vuole avvertire, com' ella ha una porta bassa per cui non è permessa l'entrata, che a capo chino. Certe menti orgogliose non v'hanno luogo: *non est fides superborum, sed humilium.* Iddio è un sole, ma non già un sole simile al materiale, il quale illumina di necessità da per tutto: *sol illuminans per omnia,* nè è mai padrone di ritirare i suoi raggi, quando a lui piaccia. È sole volontario, che se diffonde la luce, la diffonde per elezione. Onde in vece d' illustrar maggiormente le cime più rilevate, ritira da esse i suoi splendori ad un tratto, e le lascia nelle tenebre folte, da loro elette: *Deus superbis resistit, humilibus autem dat gratiam.*

Digitized by Google

CAPO TERZO

A quali contrassegni debba distinguersi la vera religione dalle bugiarde.

1. L'apparire la prole simile al padre nelle fattezze, è cosa sì naturale, che da tal somiglianza le leggi cavano una presunzione fortissima affin di uscire, quasi con un filo maestro, da varii intricatissimi laberinti. Divisate una vedova, che appena spente le torcie al funerale del suo primiero marito, se ne passi alle nozze con un secondo; sicchè, mescolando alle lagrime della bara i risi del talamo, di pura sposa, ch' ella era, divenga a suo tempo madre di un parto maschio. In questo caso rimane incerto, quale de' due consorti abbia a riputarsene il padre: se il vivo o il morto. Può essere che il vivo cominci a vivere anche in quel germoglio novello da lei prodotto: e può esser che il morto segua a durare, sopravvivendo a sè stesso in quell'avanzo di sè, lasciato da lui nell'utero della donna, innanzi al morire. I giuristi vogliono, che a uscir di lite, rimirisi il pargoletto con attenzione: e a quello de' due mariti concedasi per figliuolo, a cui più si somigli ne' lineamenti, nell'aspetto, nell'aria: che fu la regola appunto, cui si attenevano già quegli antichi barbari, tra cui fu in uso la comunicazione scambievole delle mogli.

2. Di regola non diversa intendo or io di valermi in più grave affare. Veggiamo sorte al mondo più religioni. Tutte per loro padre vantano

Digitized by Google

Dio, mentre è certissimo che una solamente può essere a lui figliuola: l'altre gli sono tutte ribelli. Come faremo noi dunque a ravvisare questa unica fortunata, dalla vil turba dell'altre? Miriamole tutte in viso; ma fissamente. E quella che vedremo all'Altissimo più conforme, quella sia la nata da lui.

3. Ora a noi Dio risplende singolarmente per l'aggregato di quei tre famosi attributi, potenza, sapienza, e bontà, che come sono il meglio di quanto può concepirsi da mente umana, così giustamente son da noi presi di mira, in più di queste nostre dimostrazioni, per desiderio di colpire nel segno. Quella fede adunque, la quale in sè più chiaramente possegga questi tre pregi, dovrà più giustamente venire riconosciuta qual parto nobile del gran padre de'lumi: da che, come egli non può in sè ricettare verun errore, così nè anche può tramandarlo fuori di sè. A questi tre capi ridurremo frattanto per brevità tutti i varii segni, che ci distinguono la vera religione dalle fallaci. Riconosceremo il suo divino potere nella forza de' miracoli, nella fortezza dei martiri, e in quant'altro a ciò si appartiene di segnalato. Riconosceremo il suo divino sapere nella dottrina celeste da lei recataci, dottrina tutta opposta a quella che insegnano le altre sette, che è sì obbrobriosa. E riconosceremo la sua divina bontà nella virtù che professano i suoi seguaci, e virtù provate, qual invitto diamante, sotto ad ogni martello, benchè implacabile.

4. Rimane solo il premettere un'avvertenza di gran rilievo, ed è; che quanto sarebbe gran fallo in un matematico l'appagarsi, nelle sue dimostrazioni, di un'evidenza morale; tanto sarebbe in un morale aspirare a quell'evidenza, che chiama-

Digitized by Google

si matematica. Come diverse son le materie, di cui si tratta, così diversi sono anche i generi delle pruove: *satis de re dictum est, ubi explicabitur quantum rei fert materia*, dice il filosofo; *certitudo mathematica non in omnibus rebus quaerenda est.* La fede è richiesta da Dio negli uomini come ossequio, e come obbedienza. Adunque non doveva ella portarsi con dichiarazioni tanto sensibili agl' intelletti, anche pertinaci, che non fosse merito il credere. Doveva il credere essere un tributo giusto, ma volontario, da noi renduto alla prima verità di buon grado. Però in esso ha Dio mescolato talmente il chiaro col fosco, che i fedeli avessero qualche motivo di dubitare, qualor audaci volessero ribellarsi a ciò che insegna la chiesa; e gl' infedeli n' avessero infiniti ad arrendersi, qualora attenti volessero darvi mente: e così giustamente poi si rendesse, l' ultimo giorno, alla credenza il suo guiderdone, e giustamente alla incredulità il suo supplizio: *qui crediderit, salvus erit: qui vero non crediderit, condemnabitur.* Tale fu appunto il sentimento di Ugone da s. Vittore: *quia fideles semper habent locum, unde dubitare possunt, et infideles unde credere valent, juste et fidelibus pro fide datur praemium, et infidelibus pro infidelitate supplicium.*

5. Quindi avviene, non dover noi fondar la credenza nostra su quelle ragioni umane, che ci dimostrano la nostra fede esser vera. Dobbiamo fondarla su la veracità infallibile di quel Dio, da cui ci fu rivelata sì bella fede. Su le ragioni umane abbiamo a fondare quel giudicio prudente e pratico, il qual ci detta esser più che credibile aver Dio fatta una tal rivelazione: *testimonia tua credibilia facta sunt nimis.* Giudicio, che può alte-

Digitized by Google

rarsi in chi non ripensi più alle dette ragioni, o ripensandovi, voglia cavillarle e combatterle con sofismi non sussistenti: ma non può alterarsi in chi tra sè le consideri a ciel sereno.

6. Però, com' è follia riputare per buona una religione per questo solo, perchè si bevve col latte; così è gran fallo alzare nella sua mente un tribunale sofistico, che non voglia in materia di religione passare per legittima altra pruova, che la evidenza, non soggetta a contrasto. Conviene saper sospettare, dov' è ragionevole sospettare; e convien saper sicurarsi, dov' è ragionevole sicurarsi. Altrimenti tanto sarà contra ragione il credere tutto, quanto il dubitare di tutto. Il vedere di notte, non è virtù dell' occhio umano, è fiacchezza. Così è fiacchezza il presumere di vedere ciò che dee credersi. Basti a noi l' avere per marchio della vera fede un aggregato di testimonianze vivissime, tali e tante, che tutte insieme (come da principio si disse) non si congiungono in alcuna fede non vera. Sicchè l'avere a quell' unica conceduti Dio quei gran segni particolari di verità, è un argomento infallibile, che gli è accetta anche unicamente, e che unicamente vien da lui proposta a' mortali, perchè l' abbraccino. Chi richiede di vantaggio per sottomettere la sua mente orgogliosa, o cerca una religione, la qual non abbia misteri eccedenti i sensi, e per conseguente professisi senza fede; o per lo meno la cerca per una via che non ha mai fine, qual è l' esaminare ad uno ad uno tutti gli articoli che egli crede, e così chiarirsene: certo di non pervenire mai per tal via al termine della quiete da lui bramata, ma d' aggirarsi di dubbio in dubbio, di disputa in disputa, senza mai concludere nulla, spendendo però nel ricercare il vero culto di-

Digitized by Google

vino tutta quella vita, che da Dio gli fu conceduta ad esercitarlo. Facciasi ciò che mai piace. Il credere, perchè sia credere, ha da essere volontario: e però chi crede ha sempre, se egli vuole, a poter non credere: *multa potest facere homo nolens*, dice santo Agostino, *credere autem non potest, nisi volens*. Posto ciò, chiunque si accorge di avere in capo un cervello altiero, conviene che contentisi di abbassarlo, con ricordarsi, che l' ingegno, come il mercurio, sublimato è veleno, precipitato è rimedio.

7. Datemi uno spirito ragionevole, che non si ritiri a bello studio dal vero, ma gli esca incontro, e che ritrovatolo, non trapassi di là dal segno per impeto conceputo nel contraddire, come trapassa di là dal segno un dondolo, per l' impeto conceputo nell' incontrarlo: ed io gli farò vedere in faccia alla religione cattolica raggi così splendenti, che sarà costretto ad abbassar le palpebre, ed a confessare: questa è la dottrina che merita unicamente d' esser creduta, mentre dall'Onnipotente vien confermata con suggelli di note così cospicue, che se ella fosse bugiarda, converrebbe dir che Dio stesso ci avesse indotti di suo consiglio in errore.

8. E ciò maravigliosamente potrà giovare ai fedeli, ed agl' infedeli: ai fedeli per infervorarli di vantaggio nella risoluzione di credere questa dottrina celeste, essendo le pruove della sua credibilità simiglianti ad un cammino acceso, a cui la fede, ch'è cieca, è vero che non vede, ma si riscalda: e agl' infedeli per disporgli a domare l'orgoglio del loro spirito, da che la sola umiltà è quella che fa la strada alla fè di Cristo: *in mansuetudine suscipite insitum verbum, quod potest salvare animas vestras*. Questa parola innestata,

Digitized by Google

che ha da salvarci. è qualsisia verità soprannaturale: verità, che dalla ragion naturale, pianta selvaggia, non si può apprendere, salvo che per innesto. Ora a tanto ci vuole mansuetudine d' intelletto; altramente l' innesto non terrà mai: *esto mansuetus ad audiendum verbum Dei, ut intelligas.* Ma questo medesimo non vi toglie ogni scusa? Se il Signore, affine di darvi ad intendere bene la sua parola, vi addimandasse ingegno altissimo, spiritoso, svegliato, potreste rispondergli, che la natura non vi fu cortese di tanto. Ma egli non vuole altro da voi, che docilità. E questa è vero, che viene assai da natura, ma più viene ancor da virtù.

CAPO QUARTO.

Testimonianza, che rendono alla nostra fede i miracoli.

1. Quell'obbligazione, che già i filosofi più rinomati imponevano a qualsisia loro uditore novello, di non esaminar le dottrine di quella scuola, ma di approvarle a chius' occhi: con infinito più di ragione, potrebbe certamente esigere Dio da qualunque mente creata. Tuttavia, perchè egli ama che i suoi precetti sieno dolcissimi, al tempo medesimo, che dall' uomo ricerca fede, porge all' uomo argomenti di sommo peso, da fare che agevolmente egli inclini a dargliela; e a riputare la suggezione, che si presta in tal atto, non suggezione, ma nobile libertà. Ora fra tutte le appa-

Digitized by Google

renze a ciò conducenti, sembra che tengano il primo luogo i miracoli: i quali potrebbono acconciamente chiamarsi una sottoscrizione ed un suggello dell' Altissimo, a confermazion de' suoi detti; sennonchè, con dir questo, non si direbbe nè anche il tutto; mentre la sottoscrizione ed il suggello d' ogni principe può falsarsi di modo, che non si riconosca la falsità; ma non possono di modo già falsarsi i miracoli, che non si distinguano gli adulterati da' veri, come sarà poi mio pensiere di far palese.

1. — 2. Convien però qui premettere due verità molto rilevanti. L' una è della necessità, la qual v' era di questa pruova miracolosa; l' altra è della sufficienza.

3. La necessità è manifesta. Conciossiachè, se il non credere doveva imputarsi a colpa, ed a colpa degnissima di scontarsi nella vita futura, con pianti eterni, e con pene eterne; chiaramente apparisce, come la fede dovea venir corteggiata da numero così grande di maraviglie, che chi nè pure in abito sì solenne la riceveva, non si potesse scusare secondo l' uso, con dir che quella era veramente una principessa celeste, ma andava incognita.

4. E quindi ancor si comprova la sufficienza, dalla quale avvien che i miracoli sieno il più delle volte nelle divine scritture chiamati segni, perciocchè ci significano che Dio parla. E se essi ci significano che Dio parla, dunque ci obbligano nel tempo istesso a udire ciò che egli dice, ed insieme a crederlo, se non vogliamo dimostrarci peggio che aspidi, sprezzatori di quella voce tanto autorevole, che ci cavò fin dal nulla.

5. Ma perchè meglio si penetri questo vero, convien sapere, che cosa propriamente intendasi

Digitized by Google

per miracolo. Miracolo è un effetto, non pure strano, ma superiore a tutta la possanza della natura: il qual però non può avere altra cagione immediata, che Dio medesimo, da cui, siccome furono già stabilite le leggi della stessa natura, così ancora possono talor dispensarsi, con quella autorità sublimissima, che compete ad un sommo legislatore. Pertanto, se quest' opera, trascendente i confini di ogni poter creato, si effettui da chi che sia in confermazione di qualche detto, è manifesto che l' operatore di essa è un mero istrumento della divinità: la quale, se non può essere nè ingannata, nè ingannatrice, mai non sarebbe concorsa, come cagion principale, ad autenticare quel detto, ove fosse falso. Un vero miracolo dunque ha una essenzialissima connessione con la divina veracità, e però contiene una certezza di pruova tanto infallibile, che non può convenire a verona creata testimonianza. Onde quella religione, la quale produrrà legittimamente l' attestazion di un miracolo, ancorchè solo, operato a favor di lei, è sicurissima di ottenere la palma sopra dell' altre: sicchè il non credere a lei sia l' istesso che il non credere a Dio, e con ciò mostrarsi non solo inetto, ma stolido; nè solo irriverente, ma scellerato.

6. Si facciano però innanzi tutte le sette, e scendano in questo grande steccato di religione accompagnate dai loro più famosi prodigii, se dà loro cuore di stare a fronte con la fede cattolica.

7. Vengano, benchè timidi, gl' idolatri, e contino la sanità restituita a due infermi da Vespasiano, aggiungendo a ciò, che Claudia, nobile donna, tirò a' dì loro col suo cingolo al lido una vasta nave; e che certa vergine vestale attinse

Digitized by Google

l'acqua in un vaglio, senza versarla. Ma quanto a' prodigii di Vespasiano, non truovano credenza nè anche presso gl'istorici che gli narrano: mentre asserisce Tacito, che l'infermità di quei due, sanati da Cesare, fu per consenso de' medici giudicata curabile dalle forze della lor arte: e però qual maraviglia, se molto meglio potesse restar curata da Vespasiano, per opera de' diavoli? E quanto a quei di Claudia, e della vestale, oltre a che non eccedeano nè men essi l'operazione diabolica, convien mirare a che erano indirizzati dalle due donne. Non erano indirizzati a provare la verità della religione pagana, ma solamente a difendere sè medesime, mentre erano ambo state incolpate a torto di pudicizia violata. Che gran cosa dunque saria, se la provvidenza, a cui è sì gradita la pudicizia, si fosse indotta a volerla anticamente onorare, con quel doppio miracolo, il quale, da un lato non si ordinava ad autenticare il sacrilego culto de' vani dei, e dall' altro valeva a sostenere l'innocenza tradita, ed a coronarla? Però, come i gentili per testimoni della verità ebbero veri vaticinii nelle sibille; così per testimoni della integrità poterono ancor avere veri miracoli nelle loro donne più caste. Che se il cielo ha miracolosamente talora soccorsi i bruti, quando ve ne fu cagion giusta, perchè non potè soccorrere ancora gli uomini, benchè per altro ingannati nella lor fede? Basta che quei miracoli (se pur sono) non sien diretti a provare una fede tale, perchè allora sariano bugiardi.

8. Abbattuti i gentili, succedono gli ebrei con animo grande, presupponendo che a favor loro gridino tutti i miracoli registrati nei libri sacri, e specialmente gli operati già da Mosè, loro condottiere. Ma questo è quasi un far da corvo spen-

Digitized by Google

nato, che si vuole adornar di piume non sue. Quella religion loro, che consisteva in credere la caduta della natura umana, ed il suo ristabilimento per mezzo di un divino riparatore, non è diversa, ma è la medesima con la nostra, che crede anch' essa in questo loro riparatore divino, e lo adora con ogni ossequio. Senonchè la loro lo adorava già come riparatore a venire, e la nostra lo adora come venuto: onde son ambo a guisa di una stella, medesima nella sustanza, e differente solo di nome. Sono il fosforo, che precede il sole di giustizia, e l' espero, che lo segue. I patriarchi, i profeti, e tutti quei giusti, i quali precorsero la comparsa del Messia, vero sole del mondo, appartengono a Cristo come nunzii, e come fedeli suoi, che credevano dover lui venire a salvarli. Gli apostoli, con gli altri veri cristiani, appartengono a Cristo come seguaci, e come fedeli suoi, che lo credono già venuto. Ma tutti sono una medesima chiesa, nata col mondo. Non convien dunque, che i presenti giudei faccian da ladri, e da ladri ancora sacrileghi. Convien che mostrino un miracolo vero a loro commendazione, dappoi che i miseri, posto in croce Gesù, negarono a lui quel culto, che noi gli diamo: giacchè i prodigii descritti nei libri sacri pruovano bene che dovea venire il Messia, ma non pruovano già, che non sia venuto, com' essi follemente si danno a credere. Anzi il vedere che tra loro, e prima che Cristo venisse, abbondavan tanto i miracoli, promettitori di lui, che a prezzo quasi vilissimo si offerivano a chi gli desiderasse, dal più basso del mondo, sino al più alto: *pete tibi signum a Domino Deo tuo, in profundum inferni, sive in excelsum supra;* e il vedere, che poscia che Cristo venne, altro miracolo non rimase tra

Digitized by Google

loro, che quello della probatica (mancato anche esso, dappoi che Cristo se ne valse al suo fine, di manifestarsi per loro liberatore), dà chiaramente a conoscere, che è venuto.

9. Ammutoliscono dunque anch' essi i giudei, e non avendo replica, danno il campo ai maomettani, tutto che poco vaghi di tal cimento. Viene alla testa di questa sì immonda greggia un falso profeta, il quale protesta con fasto sommo di cedere volentieri a Cristo i miracoli, nella decisione del vero, purchè a sè riserbi la spada; quasi che le menti si convincessero, se stanno dure, col ferro; e che potesse temere mai di ferite quell'intelletto, che non può temere di morte. Vero è, che nel capo sessagesimoquarto dell' alcorano, par che Maometto narri non so che di stupendo, fatto da lui nella luna, che caduta e rotta in due parti (secondo la spiegazion dei suoi espositori) fu dalle mani di lui ricongiunta, e risposta in cielo, con tanta gloria, che però i Turchi presero poi la luna per loro insegna. Ma di tal prodigio confessa egli medesimo, che non ebbe altro testimonio fuor sè, che ne fu l' autore: onde, lasciando che gli dian fede i lunatici pari suoi, proseguiamo innanzi.

10. E perchè dalla vera chiesa di Cristo si sono diramate, o più tosto disgiunte, diverse sette, a guisa di comete, che alcuni stimarono esser fumi usciti dal sole: vengano anch' esse, tanto le moderne, quanto le antiche, e ci arrechino per marchio infallibile di essere care al cielo, un miracolo solamente. Tutte unite insieme, non pure non apporteranno nulla di vero, ma nè meno di apparente, operato in confermazione de' loro errori; mentre que' miracoli stessi, i quali le meschine hanno voluto fingere, tornarono fin almen-

Digitized by Google

te sopra di loro in più grave smacco. E' noto ciò, che nelle storie si legge in questo proposito, delle tre eresie sì famose de' nostri tempi, degli anabattisti, de' luterani, e de' calvinisti, direi tre capi formatori di un cerbero non favoloso, se fossero veramente uniti in un corpo: ma no, che non sono uniti, mentre fra loro medesimi stanno in guerra.

11. Nella Polonia, un principal anabattista promise alla moltitudine convenuta ad udirlo, che lo Spirito Santo sarebbe sceso visibilmente dal cielo ad autenticare il novello battesimo a lei proposto. Lo spirito venne, ma non venne dal cielo, nè venne santo; venne bensì bastevole ad attestare la verità. E tale fu un gran demonio, di aspetto terribilissimo, il quale a vista di ognuno, preso per li capelli quel seduttore, lo levò in alto, e l' affondò dipoi nell' acque sacrileghe, finchè vi rimase annegato.

12. Di Lutero racconta lo Stafilo, qual testimonio di veduta, che volendosi porre a scongiurare una sua discepola, fidato nella famigliarità che passava tra lui, e lo spirito invasatore di quella infelice, rimase a un tratto dalle furie di questa così malconcio, che se non rompeva violentemente l' uscio di quella camera, e non fuggiva, era per lasciarvi la vita.

13. Nè differente fu il pericolo corso, in caso più notabile, da Calvino. Si era maliziosamente accordato l' ingannatore con una vil femminuccia, in questo concerto: che il marito di lei si fingesse morto, e che ella tutta lagrime corresse a trovar Calvino, con supplicarlo che, in conferma della sua dottrina celeste, venisse a risuscitarglielo. Ma non terminossi la favola senza un atto pur troppo vero. Perciocchè al primo

Digitized by Google

comando, che fe' Calvino alla morte finta di restituir quell' uomo alla luce, se lo venne a prendere tosto la morte vera; sicchè il miserabile, scosso, straziato, agitato per ogni verso, non si alzò più: tanto che la donna, fanatica di cordoglio, pubblicò ad alta voce l' inganno occulto, rimproverandolo al bugiardo profeta, con quella libertà, che concede a qualsisia più meschino, il dolore giusto.

14. Di questa fatta sono i miracoli tutti delle eresie, se si vorrà farne un processo innocente; tanto che ad essi sta bene ciò che ne scrisse infino dai primi secoli Tertulliano, ed è, che dove gli apostoli de' morti ne facevano vivi, i novatori de' vivi ne fanno morti: *illi de mortuis suscitabant, isti de vivis mortuos faciunt.* Onde, affine che questi mostrino di dire omai qualche cosa, ove non possono dirne alcuna che vaglia, conviene che si riducano ad affermar con Lutero, che la moltitudine de' seguaci, acquistati in sì poco tempo, è per loro un miracolo sufficiente. Ma certamente maggior si è, che non muoia subito loro la lingua in bocca, a menzogne così sfacciate. Se la moltitudine dei seguaci rende miracolosa la setta dei luterani, più miracolosa si dovrà dunque stimar quella degli ariani, tanto più ampla, che per poco ammorbò tutto l' universo; e più miracolosa si dovrà stimare anche quella de' maomettani: a cui come può ardire di stare a fronte il partito dei protestanti in Germania, se nè pure ha tanto di grande, rispetto a quelli, quanto ne avrebbe un pigmeo, vicino a un gigante? Se Lutero, e gli altri a lui simili, predicassero il digiuno, la pazienza, la penitenza, la virginità, l' abbandonamento degli averi, l' annegazione degli appetiti, la soggezione

Digitized by Google

del giudizio orgoglioso; confesso che il numero dei seguaci sarebbe un prodigio sommo, come egli è nella nostra legge: ma che prodigio è mai questo numero, qualora con le parole, e più ancor con l'opere, si consigli di sottomettere la ragione al talento? Quivi la difficoltà non è punto all'ottenere, che i seguaci sian molti; è all'ottenere più tosto, che sieno pochi. Quando l'arca passò il Giordano, le acque superiori stettero immote, e ciò nel vero fu miracolo grande: le inferiori corsero a seppellirsi dentro il mar morto. Ma ciò che fu? Fu miracolo? No di certo. Fu impeto di natura, tendente al basso.

CAPO QUINTO

Si difende dalle imposture la verità dei miracoli proprii della religione cristiana, incominciando da quei di Cristo, calunniati dagli ebrei.

1. Quella volpe, che non arrivando alla pergola sprezzò l'uva, con infamarla di agresta; non era favola, era figura perfetta, se fosse stata ordinata a vaticinare quello, che poi dovevano fare le sette invidiose al nome cristiano. Veggono ben queste da un lato, che le verità della religione, superando la capacità della nostra mente, non possono per via di ragion umana persuadersi a bastanza: convien accreditarle per via di ragion divina, quali sono i miracoli. E però si sforzano, quanto possono, di arrivare a sì alta pergola anch'esse, con provarsi a fare, in con-

Digitized by Google

fermazione de' loro errori, qualche opera prodigiosa. Ma perchè gli sforzi sono vani (non permettendo la provvidenza, che mai si giunga a contraffare tal opera tutta sua), si rivolgono le meschine a tacciare l' uva di agresta, con divulgare, che i miracoli, da noi cristiani arrecati, non vaglion nulla, perchè o sono simulati, o sono superflui, e conseguentemente non sono pienamente efficaci a provare il vero.

2. Dunque nostro debito è qui di manifestare, prima contra i giudei, e di poi contra tutti insieme gli eretici, quanto sono ingiuste queste due eccezioni solenni, da loro date a' testimoni maggiori d' ogni eccezione, quali sono i miracoli, proprii nostri.

I. — 3. I giudei, tanto solleciti in voltare le spalle al vero, quanto dovrebbono essere ad abbracciarlo, oppongono, che i miracoli di Gesù, registrati in quattro vangeli, non son da credersi, perchè non hanno altro istorico, che li narri, fuora dei nostri: e i nostri tutti sono al pari sospetti, mentre essi furono o divoti, o discepoli di quell' uomo, cui sì nuovi miracoli sono ascritti.

4. Ma dico in prima: chi dunque dovea narrarli? Forse i gentili, i quali dedicavano i loro libri a principi sì arrabbiati in perseguitare la religione di Cristo, poc' anzi nata? Non potea scrittore veruno riferir di lui maraviglie non più sentite, prima di crederle, nè potea crederle, senza prima risolversi a non temere gli orrendi scempii destinati a chi le credesse. Ma di tal cuore non erano certamente i profani istorici.

5. Anzi, solamente perciò, perchè erano profani, non parea giusto, che la provvidenza divina gli eleggesse per testimoni di opere così

Digitized by Google

eccelse. Conciossiachè qual fede in esse meritavan dai posteri quelle penne, che erano tanto apertamente venali, adulatrici, amplificatrici, bugiarde in più altre cose, da loro riferite a capriccio?

6. Dall' altro lato, con che coscienza si allegano per sospetti gli evangelisti? E' vero, che in giudizio vacilla l' attestazione de' familiari: ma non già quando si tratti di cose tali, che non potevano o sapersi o spiarsi, fuorchè da loro. In tal caso, i familiari, non che non esclusi dal giudice, sono ammessi, ed ammessi gli unici, come testimoni oculati, e però più degni.

7. In oltre appare chiarissimo non avere gli evangelisti scritto adulando ed amplificando, all' usanza di quegli istorici, che adattano i racconti ai loro interessi, cambiandosi, come i polpi, al novello colore di quello scoglio che li nutrica. Imperocchè, se tali fossero stati, non altro avrebbono raccontato di Cristo, che le sue operazioni maravigliose, dissimulando ad arte la povertà, i patimenti, gli obbrobrii, che sempre lo accompagnarono unitamente fino al patibolo. Eppure gli evangelisti han fatto l' opposito, dando, su le loro tele, pennellate smorte ai chiarori del loro maestro, cariche all' ombre. Dei prodigii, chi di loro lasciò l' uno, chi lasciò l' altro: niuno lasciò di riferire, più diffusamente di ogni altra cosa, la morte, a primo aspetto sì indegna, da lui sofferta, con aggiugnere ai torti fattigli dai nemici sino gli strapazzi usatigli dai discepoli, o traditori, o infedeli, o incostanti. Certamente, se le penne degli evangelisti non avessero unicamente mirato alla verità, non avrebbono almeno da sè medesimi notificati ai posteri sì gran falli: nè scrivendo al tempo stesso da luoghi così dis-

Digitized by Google

giunti, senza che l' uno sapesse punto dell' altro, avrebbono concordato a narrare il tutto con tanta uniformità di disposizioni.

8. Dipoi qual pro gli avrebbe indotti a ingannare il genere umano con vane fole, sperando di farle credere? Chiunque mentisce, mentisce comunemente o per timore di qualche male, o per ansia di qualche bene. Ma qual bene ambivano su la terra i seguaci del Redentore, o di qual male temevano, mentre abbandonavano le ricchezze, e cercavano la povertà; abborrivano le ricreazioni, e correvano ai patimenti; sdegnavano l' aura popolare, e gioivano tra gli scherni? Che se poi morirono sì coraggiosi, affine di testificare che quanto avevano scritto, era verità; qual timore di morte poteva prima avvilire le loro penne a lasciar da sè spremere una menzogna?

9. E pure ciò prnova solo, che gli evangelisti non volessero fingere quei miracoli: laddove io passo innanzi, e dico di più, che quando avesser voluto, non gli avrebbon nè anche potuti fingere. Conciossiachè chi furon gli evangelisti? Non furono uomini poveri di sapere? Come dunque eglino, se avessero finti miracoli, gli avrebbono giammai finti con sì bell' arte? Maometto, il quale, sprovveduto di ogni letteratura, pur volle fingerli, che non disse di spropositato, o di sciocco, non che di vile? Poco meno dunque avrebbono fatto anch' essi gli evangelisti: o almanco non avrebbono mai saputo vestir quei fatti di circostanze sì decorose e sì degne, come essi fecero. Può mai da un fondaco di lanaiuoli venire una roba d' oro? Tanto più, che ciascuno di que' miracoli fu indirizzato da Cristo a dar, con tale occasione, dottrine eccelse. E queste, come

Digitized by Google

da favoleggiatori sì rozzi si sarebbono quivi potute inferire tutte, anzi intesserle sì aggiustate, che nè pure un filo vi sia di semplicità? Dalla statua si giudica il suo scultore: nè può, chi mai non toccò scarpelli a' suoi giorni, fare un colosso simile a quel di Rodi, senza mai dar botta in fallo.

10. Si aggiunga, che essi non iscrissero cose accadute avanti il diluvio, che pure tanto giustamente si credono da' giudei, avvegnachè le narrasse un solo Mosè. Scrissero cose intervenute a' dì loro, e così a' dì parimente di quegli stessi, a cui le scrivevano. Quale artificio potevano dunque avere gli evangelisti a persuaderle fin a' loro stessi paesani, s' erano false? Non sarebbono in poco tratto stati anzi tutti convinti di mentitori? Se non furono veri i tanti prodigii vantati in Cristo, dell' acqua mutata in vino, dei malati che risanò, de' morti che risuscitò, degli energumeni da lui prosciolti ad un cenno, del pane aumentato, delle procelle abbonacciate, del velo squarciatosi da sè stesso, de' sassi spezzati, dei sepolcri spalancati, del sole tutto oscurato sì stranamente nel giorno della sua vergognosa crocifissione; come tra gli ebrei non sollevossi per lo meno un Daniele a scoprir sì alte imposture con lingua intrepida, o come non comparve alcun Matatia, zelatore magnanimo della legge, a ficcare, se non la spada, almen la penna in gola a menzogne le più sfacciate, che mai veruno avesse date fuori ad obbrobrio della loro gente? E pure gli ebrei, non solo non opposero libri a libri, per confutare quanto gli evangeli affermavano di stupendo nel Redentore, dannato innocentemente a morir da ladro; ma essi medesimi, a più migliaia, concorsero ad appro-

Digitized by Google

varlo, a tenere indi quel crocifisso per Dio, e a non lasciarsi da lui staccare nè pure da quante funi vennero perciò loro avventate al collo per trarli in carcere, e per istrascinarli alle croci.

11. E poi, se quelle erano non verità, ma novelle, come le credettero i Greci tanto superbi, i Parti, i Medi, i Mesopotami, gli Arabi, gli Elamiti, gli Egizii, e sopra tutti i Romani, così alieni dal credere maraviglie? Erano pur tra questi, molti filosofi, quali saggi, quali sofistici, che non si gloriavano d'altro, che di mettere al vaglio le novità per vaghezza di ributtarle. Come però il mondo tutto, dentro sì breve tempo, ne venne a credere tante prodigiosissime, e ancor le crede? Forse uno stuolo cencioso di ebrei raminghi, che non han nè patria, nè sacerdoti, nè sacrificii, nè fede, nè sperienza, nè scienza di alcuna guisa, salvo quella di usureggiare, potrà dare eccezione a tanti gran principi, a tante città, a tanti cleri, a tante università, che riveriscono quelle istorie medesime, contraddette dal giudaismo, e le tengono per divine? E perchè crede il giudaismo i miracoli di Mosè, di Elia, di Eliseo, se non perchè n'è rimasta fra loro tutti una fama così costante, che non potea derivare, se non da testimoni veridici di veduta? Come poi dunque in egual affare essi adoperano più d'un peso, nè vogliono con le bilancie medesime regolare le credenze loro, e le nostre? *Quod quisque juris in alterum statuit, ipse eodem jure uti debet:* grida la legge. Anche tra noi è rimasta una fama simile, e fama sì invitta, e fama sì invariata, dopo il tratto di diciassette secoli omai trascorsi, che non può avere sua fonte, fuor che nel vero, che è la vena sempre manante all'istessa altezza.

Digitized by Google

12. Si pruovino un poco gli ebrei presenti a far credere al mondo un solo miracolo, operato da alcun de' loro rabbini novellamente, come gli evangelisti fecero al mondo credere tanti e tanti, operati a' dì loro dal Redentore. Strana cosa dunque, che quest' arte di fingere maraviglie, sì persuasibili a tutti, si sia perduta! Ma a dire il vero tal arte non vi fu mai. Gli ebrei ancora, quando le lor maraviglie furono vere, le fecero tosto credere, tutto che tanto giugnessero inaudite, di sole fermo, di mari aperti, di manne amministrate, di piazze smantellate a forza di suono. Se non ne possono al presente far credere nè pur una, che segno è? E' segno manifestissimo, che non l' hanno.

13. Finalmente qual cosa da' lor profeti fu prenunziata più apertamente, che lo stuolo foltissimo de' miracoli, i quali dovevano accompagnar la venuta del gran Messia? Come se ne sono essi dunque dimenticati? Che se pur vogliono ostinatamente travolgere le scritture su ciò concordi, che diran poi, mentre i maestri medesimi del loro Talmudde non seppero negare tali miracoli in Gesù Cristo; nè con essi negar li seppero i nimici più giurati, che mai sortisse la religion cristiana, senza nè pure escluderne un Maometto nel suo alcorano, non invidioso a Gesù di sì giusta gloria?

14. E' vero dunque (ciò che da principio fu opposto) che i nostri istorici furono i primi a narrare gli inauditi miracoli da lui fatti, perchè ciò era più proprio; ma non è vero che gl' istorici esterni non ne abbiano poi lasciata menzione espressa, come di cosa assai nota. Egesippo, nel libro quinto, riferisce due lettere di Pilato a Tiberio Cesare, in cui mostrasi ripentito dell' in-

Digitized by Google

giustissima condannazione di Cristo, e gli dà parte de' gran miracoli da lui già fatti in vita, e del maggiore che fece poi risuscitando da morte: ciò che venne tenuto sì fuor di dubbio, che l' istesso Tiberio tentò d' introdur Cristo nel campidoglio fra la turba degli altri dei: e perchè il senato, per disposizione divina, no 'l consentì (non convenendo al Dio vero l' andare in riga con dii di stucco, o di sasso), non volle l' imperadore che i cristiani ricevessero almanco veron contrasto, ma fossero lasciati viver in pace, come si eseguì finch' ei visse.

15. Ma che? Nostre forse erano le sibille? E pure le sibille non altro fanno, che predicare le operazioni mirabili del futuro Messia, tutte ad una ad una avveratesi in Gesù Cristo, delineato tanto prima sì al vivo ne' lor versi.

16. Molto meno era nostro Giuseppe ebreo. E pure è tanto chiaro l' onore da lui renduto al nostro Gesù, che sarebbe solo bastevole a colmar di rossore la sua nazione, se in lei non fosse il volto, conforme al cuore, già divenuto di smalto: *eodem tempore*, dice egli, *fuit Jesus vir sapiens, si tamen virum eum fas est dicere. Erat enim mirabilium operum patrator, et doctor eorum, qui libenter vera suscipiunt.* E poco appresso, riferita che n' ebbe la morte atroce, così soggiugne: *apparuit enim eis tertia die vivus, ita ut divinitus de eo vates hoc, et alia multa miranda praedixerant.* Ecco dunque, che i giudei non volendo credere ai nostri, sono costretti a non dovere nè anche credere a sè medesimi, o per lo meno a calpestare quegli stessi scrittori, i quali hanno in pregio sopra di qualunque altro. Ma così va: *si contuderis stultum in pila, non auferetur ab eo stultitia ejus.* Quanto voli di sen-

Digitized by Google

no, tanto ostinati, simigliano ad un pallone, che più che vien percosso, meno si acquieta.

11. — 17. Convinti però della verità delle narrazioni, si rivolgono ad intorbidare il fondo di quelle maraviglie sì strepitose, di cui non possono divertire la piena. Affermano che i miracoli di Cristo sono da lui stati operati per arte magica, e che però, se non sono finti nel fatto, sono finti nella virtù. Ma quale opposizione più sconsigliata!

18. Primieramente una simigliante calunnia ebbero da Apuleio i miracoli di Mosè, e l'ebber da Plinio. Ciò però, che gli ebrei risponderanno contro di questi, in difesa del loro legislatore, risponderemo contro di loro noi, in difesa del nostro.

19. Dipoi, come fu mago Cristo, se la sua legge sì severamente proibisce, con tutte le altre scelleratezze, anche questa, maggior delle altre?

20. Aggiungasi, che le maraviglie de' magi sono indirizzate comunemente a danno di altrui, avendo per fine o vendette, o violenze, o furori d'amore insano, più reo di ogni odio. Laddove i miracoli di Gesù furono sempre rivolti a beneficare i corpi, e più ancora l'anime, tirando ognuno all'amore della onestà.

21. Più. L'onor del padre celeste fu sempre il bersaglio di tutte le sue operazioni maravigliose: che perciò ricusò di operarle senza profitto nella patria incredula: o di operarle per vanità davanti ad un re curioso, anche quando l'operarle potea fin toglierlo dalla morte di croce. Chi mai però vide negli stregoni uno zelo simile, mentre essi sono la ribaldaglia del mondo, e come tali, esiliati da tutti i paesi, esecrati da

Digitized by Google

tutti i popoli, puniti da tutte le leggi con pene orrende?

22. Finalmente ciò che possono i magi si stende a poco, cioè a molto meno di ciò che possano gli spiriti maligni loro padroni, a' quali nè anche permette Dio troppo ampia la sfera del noiare, e del nuocere su la terra. Come però avrebbe potuto, con l' aiuto di tali spiriti, effettuare Cristo cose tanto superiori alle loro forze, quali erano risuscitare i morti, e tra questi risuscitare in ultimo ancora sè? Come sarebbono mai state così durevoli le sanità da lui restituite agl' infermi, se fossero state opere prestigiose, e non sussistenti? Come avrebbe egli insegnate dottrine sì salubri, sì sante, sì celestiali, se fosse stato un uomo indiavolato?

23. I diavoli, quando hanno concorso ad opere di stupore, vi hanno concorso affine di promuovere singolarmente il culto de' falsi dei, cioè di sè stessi, ambiziosissimi, fino dalla origine loro, d' innalzarsi a onori divini. E come dunque potean essi concorrer di buon grado a quelle di Cristo, mentre Cristo era tutto intento ad abbattere il loro culto, e a rimettere quello del vero Dio, con intenzione d' inviare gli apostoli suoi seguaci per l' universo, alla distruzion generale dell' idolatria? *Si satanas in seipsum divisus est, quomodo stabit regnum ejus?*

24. Si vede bene che i presenti giudei sono figliuoli peggiori de' loro padri, mentre non temono di apporre a Cristo una taccia, che gli antichi giudici stessi del sinedrio non ardirono di appiccargli. Questi (se noi stiamo alla fede dei talmudisti) dovevano essere tutti esperimentati nelle arti magiche, per convincere quei che n' erano rei. Come però, per fondamento delle altre

Digitized by Google

accuse da loro date a Gesù, non posero in campo questa de' sortilegii da lui tuttora operati? Misero lui, se glie l'avessero mai potuta attaccare, se non per vera, almeno per verisimile, come una volta, ma senza frutto, tentarono i farisei, quando dissero al popolo, ammiratore della possanza da lui già posseduta sopra l'inferno: *in principe daemoniorum ejicit daemonia.*

25. Sarebbe un non finir mai, se si volessero ad una ad una arrecare tutte le pruove, per cui si dimostrano degni di ogni credenza i miracoli del Redentore, indegnissimi di veruna i contrasti che lor si fanno. E però a ridurre quasi una iliade in un guscio, possiamo dire che i prodigii di Cristo furono da lui effettuati in così gran numero, al cospetto di tanta gente, in luoghi sì diversi, con modi sì pii, con mano sì poderosa, con imperio di tanta sovranità, non più scorta al mondo, con tanta gloria di Dio, con tanto aiuto de' popoli, con tanto accrescimento della pietà: e che di più vennero tramandati a notizia con uno stile tanto innocente, da penne sì schiette, da persone sì sante, da testimoni così ben informati d'ogni minuzia, che il negarli non è solamente un chiudersi gli occhi, è un cavarseli dalle casse, per farsi cieco in odio del giorno. Non accade pertanto che gli Ebrei sperino con le loro lingue malevole di oscurarli. Sarà loro più facile il sollevarsi contra il sole, ed estinguerlo con un soffio.

Digitized by Google

CAPO SESTO

Si passa a difendere dalle imposture degli eretici i miracoli della chiesa, con provar prima, che questi bastano a dimostrarla per vera.

1. Quanto il male è più vicino al cuore, tanto è più difficile a superarsi. Lieve impresa sarà però stata l'abbattere quei nimici, che stan fuori del cristianesimo, rispetto a quei, che stan dentro. Gli eretici, e massimamente i moderni, trovandosi mal armati, si aiutano ad ischivare con la scherma que' colpi, che non possono ribattere con la lena. Che più miracoli? dicono ad ogni tratto. Sono tutte favole dei cattolici odierni, indettati insieme a vendere le finzioni per poco prezzo, ed a comperarle. I miracoli d' oggidì, o non bastano a provar la verità della religione, o non abbisognano. Non abbisognano, perchè già la fede è confermata abbondantemente dai miracoli di Cristo, e da quelli dei suoi santi, e dei suoi seguaci, fioriti nei primi secoli: onde tuttociò che vi si aggiugnesse, saria d'avanzo a farla comparir discesa dal cielo. Non bastano poi, perchè anche gl'ingannatori operarono gran portenti là nell' Egitto, e sono per operarne sino alla fine del mondo; a segno che l' anticristo è per tirar con essi in errore, se tanto gli fia possibile, ancor gli eletti. Però chi giudicherà che tali opere possano, senz' altro esame, renderne certi della vera religione, mentre esse medesime sono bisognose d'esame, anche rigoroso? Così discorrono questi audaci, peggiori degli Ebrei stessi, a provar che i miracoli sieno, non solo simulati,

Digitized by Google

ma ancor superflui: che era la seconda eccezione di sopra addotta. Onde converrà, che da tale eccezione ancor gli salviamo, a disinganno di quei fedeli più semplici, che facilmente tengono le menzogne degli emoli per oracoli, sol perchè da questi le sentono proferir con volto di bronzo.

2. E per cominciare da ciò che si asseriva in ultimo luogo: come hanno cuore i meschini di pronunziare con tanta audacia, che i miracoli non bastino a confermare infallibilmente la verità della religione? Questo è un disprezzare a viso aperto il rimprovero fatto già da Cristo ai Giudei, quando loro disse: *si non fecissem in eis opera, quae nemo alius fecit, peccatum non haberent. Nunc autem excusationem non habent de peccato suo.* Sicuramente non avrebbe egli potuto tacciare d'inescusabili que'protervi, i quali non accettavano una dottrina confermata da lui con tanti miracoli, se i miracoli non avessero forza di confermarla, quasi gran sigillo reale. Come però quegli stessi, i quali professan di credere all' evangelio, posson arrivare anche a dargli sì gran mentita?

3. Tra i miracoli, che si narrano dalla gente, ve n'ha probabilmente molti di falsi. Passi per conceduto. Ma ciò, che pruova? Anche fra' racconti che si leggono nelle istorie, ve n' ha certamente molti di favolosi. Dunque alle istorie dovrà negarsi ogni fede, e porsi in lite, se al mondo sia stata mai la città di Troia, se Annibale combattesse alle Canne, se Augusto sconfiggesse Cleopatra, se Cesare movesse guerra alle Gallie? Anzi i miracoli falsi, che corron frammescolati in tali racconti, arguiscono che ne sieno molti di veri, senza cui i falsi non potrebbono avere spaccio,

Digitized by Google

come è delle monete adulterate, che mai non correrebbono in su la piazza, se di simil genere non fossero innumerabili le sincere; massimamente che v'è anche fra i prodigii il suo paragone, da farne pruova assai certa.

4. Pertanto, a pigliare la cosa da' suoi principii, convien distinguere due generi di operazioni miracolose: alcune miracolose assolutamente, altre non assolutamente, ma sol respettivamente. Il primo di questi due generi contiene effetti, i quali eccedono tutta la virtù naturale, qual più, qual meno. E dissi avvedutamente qual più qual meno: perchè alcuni la eccedono per la sustanza del fatto, com'è che il sole a mezzo del suo corso ritorni indietro: cosa a cui la natura non può mai giugnere. E questi sono i miracoli del primo ordine. Altri la eccedono, non per la sostanza del fatto, ma per la qualità del soggetto, nel quale accadono, come sarebbe render la vita a un cadavero, o restituir la vista ad un cieco. Atteso che può bene la natura arrivare a tanto di dar la vita, o di dar la vista, ma ad un corpo ben organizzato nel sen materno, non a chi in tutto ne sia rimasto già privo. E questi sono i miracoli del secondo ordine. Altri eccedono finalmente la forza della natura sol quanto al modo, com'è guarire alcun malato in istante. E questi sono i miracoli del terzo ordine. Il secondo genere poi di operazioni maravigliose, contiene effetti, i quali sono miracoli, non in sè, ma solo in riguardo a noi. Non sono in sè, perchè non eccedono tutte la virtù naturale, ma solo alcuna. Sono in riguardo a noi; perchè eccedono bene la virtù nostra, ma non una virtù molto superiore alla nostra, qual è l'angelica.

5. Ora, se si favelli del primo genere di prodi-

Digitized by Google

gii, cioè di quelli, i quali sormontano tutta la virtù di natura, non solo particolare, qual è la umana, ma universale: certo è, che questi possono bene avere gli angeli per ministri (insegnandoci san Gregorio, che v'è un coro d'angeli deputato per eseguirli), ma non possono avere per loro autore altri, che Dio solamente, di cui sta scritto: *qui facit mirabilia magna solus*. E però non può dubitarsi, che non sieno testimoni irrefragabili delle verità da loro asserite, mentre sono un linguaggio proprio di Dio, che per essi parla. Quindi è, che avendo Cristo, non pure operati molti miracoli di tal guisa, ma operatili per testificare la propria divinità, bastavano essi a condannare totalmente di rea quella sinagoga, che negò contumace di riconoscerla.

6. Ma se si favelli di quei del secondo genere, cioè di quei, che non sono prodigii assoluti, ma respettivi, perchè non sormontano la virtù naturale, ma la nostrale: questi non contengono tosto pruova infallibile, senza qualche loro maggior giustificazione: potendo essi aver per cagione, non pure Dio, ma ancora il demonio: come l'ebbero le maraviglie de' maghi là nell'Egitto; e come l'avranno anche più quelle maraviglie, con cui l'anticristo farà stupire il mondo al fine dei tempi. Ma certamente la provvidenza celeste non permetterebbe agli spiriti infernali una tale autorità di ridurre in atto quella virtù strana, che essi hanno di lor natura, se non ci avesse provveduti ad un tempo di chiarissima luce da ravvisare le operazioni divine dalle diaboliche, ch'è quanto dire la verità dalle larve.

7. Lasciamo però stare, che i prodigii bugiardi dell'anticristo sono già predetti tanti secoli innanzi nelle scritture, onde questo solo ai fedeli

Digitized by Google

dovrà bastare a non farne caso. Miriamo puramente con attenzione l' opera, gli operanti, il fine che s' intende nell' operare, e la via che tiensi. E questi ci serviranno di tante faci a scoprir gl' inganni.

8. Quanto all' opera, le maraviglie di Simon mago e di altri suoi pari, sono per lo più mere illusioni di sensi, che duran poco: *phantasmata statim cessantia*, come nominolle Ireneo; le maraviglie de' santi hanno fondo sodo.

9. Quelle dei maghi non superano le forze della natura superiore, ma solo della inferiore, cioè le umane, com'era levarsi a volo nell' aria, fare apparire improvvisamente giardini, palazzi, prospettive, boscaglie di piante annose: tagliar per mezzo una cote con un rasoio (come fe'quell'augure celebrato da Cicerone), rinvenir tesori sepolti, risaper trattati segreti, far latrare altamente un cane di sasso, e altre simili ciurmerie, ordinate ad un mero pascolo di curiosità popolare. Laddove i miracoli dei santi, oltre al vincere che fanno bene spesso assolutamente, o nella sostanza, o nel soggetto, o nel modo, ogni poter naturale, sono sempre tutti rivolti al bene de' popoli o corporale, o spirituale, che apportano senza un' ombra di proprio lucro.

10. E questo medesimo ci fa discernere appieno gli operatori di simili maraviglie, ed il loro fine. Conciossiachè gli stregoni, come sono instrumenti degli spiriti maligni, così sono anche tutti ribelli al cielo, impuri nelle loro persone, infesti alle altrui. Le loro arti hanno per unica mira distoglier tutti dal culto del vero Dio, immergerli nel fango di orribili laidezze, affliggerli con turbini, con tempeste, con malattie, che però sono intitolati malefici. E se talora rendono

Digitized by Google

per un poco la sanità, non però possono intitolarsi benefici, perchè, se la rendono, è per abbatterla appresso più gravemente, come fa chi si ritira indietro, ad urtar più forte: o non avendo il demonio, lor assistente, quella gran facoltà, che talun si crede, di applicare le cagioni naturali a proprio talento; o se l' ha, non valendosene ad altro, che a sfogar l' odio, che fino da' primi secoli porta all' uomo; laddove i santi, uniti a Dio per amore, sono ancora a lui sempre simigliantissimi nel beneficare il genere umano, o con sottrarlo da' pericoli, o con sollevarlo dai pianti, o con renderlo colmo d'ogni virtù più gradita a Dio.

11. Parimente il modo di operare è un distintivo grandissimo di tali opere. I fattucchieri operano le loro maraviglie con molto tempo, con molto contrasto, con molti circoli, con molte parole superstiziose, o anche sacrileghe. E i santi le operano col mezzo dell' orazione, con l' applicazione di cose sacre, di croci, di corone, di reliquie di uomini cari al cielo, o anche le operano con un assoluto comando, quali luogotenenti di quel Dio, che è padrone della natura. Nè imitano gli stregoni, i quali prima si umiliano con mille prieghi vili ai demonii, come a lor superiori, perchè vengano ad aiutarli: e poi, venuti che sono, comandano loro già come ad inferiori con fasto sommo. I santi invocano Dio, comandano alla natura soggetta a Dio.

12. In ogni caso è certissimo, che venendo al confronto un operatore di vere maraviglie in virtù divina, con un operatore di finte in virtù diabolica, le vere vinceran sempre le finte, come i prodigii di Mosè vinsero quelli di tutti gli stregoni di Egitto. Nè poteva avvenire in diversa

Digitized by Google

guisa : mentre avendo la provvidenza ordinato che i miracoli vagliano a manifestare la vera fede, era d'uopo, che vi fosse anche un tal carattere proprio a distinguere i veri dagli apparenti con sicurezza: nè poteva ella permettere, salve le leggi di buon governo, che gli spiriti dell'inferno abusassero tutte le loro forze ad esterminio della verità da lor combattuta. Poco pregiudica alla repubblica, che vi sieno perle finte, marmi finti, metalli finti. Il pregiudizio sarebbe, quando la finzione fosse impossibile a ravvisarsi. Ma ciò non accade mai, perchè la falsità può emulare la verità, ma non può agguagliarla. Così che seguano de' miracoli falsi per opera de' demonii, non è gran male, anzi spesso è bene, perchè ridonda in gloria tanto maggiore di quei fedeli, che li discuoprono, come gli apostoli discopersero quelli del reo Simone, dementator di Samaria. Il male sarebbe, ove fossero indiscernibili. Ma questo non può avvenire: mercè che se l'angelo delle tenebre non ha da agguagliare mai l'angelo della luce, convien che sempre vi sia modo altresì da raffigurarlo, per quanto si trasfiguri.

13. E con ciò rimane già provato a bastanza, che l'uno e l'altro genere di miracoli, o sieno quei che trascendono la virtù naturale in qualunque grado, o sian quei che solo trascendono la nostrale, sono una sottoscrizion dell'Altissimo così propria, che non può venire falsificata mai tanto da tutte le arti degl'incantatori, ministri di satanasso, che al fine non si ravvisi. E posto ciò, chi dirà che i miracoli non bastino a comprovare la verità della nostra fede, su le altrui, mentre in essa ne appare così gran numero, in altre niuno? *Deus mirabilibus operibus lo-*

Digitized by Google

quitur, dice santo Agostino. Potete però voi giudicare che la verità non sia più tosto dove Dio parla in tanti modi a scoprirla, che dove tace?

CAPO SETTIMO

Si segue a difendere dalle imposture degli eretici i miracoli della chiesa, con dimostrar come questi ancor le abbisognino.

1. Quei medici, che non badano nelle cure, se non ad un solo indizio, quanto son facili a formare i loro pronostici, tanto sono anche facili a dare in fallo. Mirate se non accade l' istesso dei novatori! Dicono, che essendo la fede propagata già quanto basta per l' universo, l' asserir più miracoli è vanità, come quei che non abbisognano: più tosto doversi dire, che dai primi secoli in qua sia nella chiesa già seccata la vena delle maraviglie promesse, o almeno sia stentata, e poco vegnente.

2. Ma primieramente, chi ha detto ai novatori che Dio nella chiesa non operi se non ciò, che è di precisa necessità? Non ci ha la bontà divina provveduti con tale ridondanza di beni nell'ordine di natura, che potè dirsi aver lei pensato fino a tenerci in delizie? E perchè dunque sarà poi stata sì scarsa nell' ordine della grazia? Questo è, con un filo di pochi palmi, cioè con la miseria propria dell' uomo, volere scandagliare quel pelago della beneficenza divina, che non ha fondo. Ma ove anche si volesse stare a un tal filo,

Digitized by Google

non è nè meno vero, che i miracoli non sien necessarii a' dì nostri. Anzi sono per molti cap

3. Sono di necessità per la conversione di nuove genti alla fede, come è avvenuto nelle Indie dove un sol Francesco Saverio ne operò tanti perchè erano necessarii a domar l'orgoglio di popoli sprezzatori di tutto ciò, che non era frutto natio delle loro terre.

4. Sono altresì di necessità fra i cristiani, perchè, non cessando i lupi di vestirsi da agnelli per ingannare, debbesi anche alla religione cattolica questo nobile privilegio delle opere prodigiose, per discernere meglio la chiesa, sposa di Cristo, da quelle sette che egli non ammette per sue.

5. Sono di necessità, affinchè Dio mostri a tutto il genere umano la sua special assistenza su gli affari di noi mortali. Conciossiachè, se scorressero molti secoli senza alcuna opera superiore a tutte le forze della natura, si condurrebbono gli uomini di leggieri a persuadersi che tutto avvenisse per impulso della natura medesima: sicchè le cose umane andasser da sè, come un oriuolo una volta carico; nè avessero altro moderatore distinto dal proprio peso.

6. Sono di necessità a stabilire noi fedeli in più altre nostre credenze particolari, e a farci aderire immobili a quella pietra, contro cui tanti sono del continuo que'flutti che si sollevano. Onde, se sant' Agostino diceva, che a detta pietra stava legato il suo navicello co' canapi dei miracoli: *teneri se in ecclesia vinculis miraculorum*; chi non sa, che quanto più sono i canapi, tanto tengono ancora più forte il burchio?

7. Sono di necessità a glorificare i santi, amici di Dio, che Dio fu sempre vago di onorare in vita ed in morte, con eccessi proporzionati alla ma-

Digitized by Google

gnificenza del suo potere. Ond' è, che non solo vuol fare dei miracoli in grazia d' essi, ma vuole che sian essi quei che li fanno: a dispetto di chi non può sopportare un linguaggio tale, non avvertendo, che tal fu il linguaggio di Cristo: *qui credit in me, opera, quae ego facio, et ipse faciet, et majora horum faciet*: dove, quantunque tutti al certo i miracoli da lui vengano, non dubita dirli opere de' suoi servi.

8. E finalmente sono di necessità, secondo la soavità della provvidenza, perchè gli uomini, allettati da' benefizii temporali, sperino con più fiducia gli eterni, e per gratitudine esercitino varii atti di pietà verso Dio (risvegliati dal loro sonno a forza di una luce viva e veemente, che dia loro sugli occhi fuor dell' usato) e gli esercitino verso i santi sì cari al cielo.

9. Ben è vero, che se alla chiesa convenne un corso di prodigii continuo, non convenne però, che questi l' allagassero sempre ad eguale altezza. Così nel principio della legge mosaica fu stabilita la sua prima credenza con moltissime maraviglie, che veramente non ristettero mai, ma seguirono in minor copia, sinchè s' inaridirono totalmente dopo il ripudio, che Dio finalmente fe' della sinagoga, micidiale a lui tanto barbara non più de' soli servi, ma del figliuolo. Anche tra gli uomini noi veggiamo, che non si rinnovano ad ogni tratto tutti quegli apparati, i quali si adoprarono nelle nozze della reina, mentre a riconoscerla nel decorso per vera sposa del re, basta la solennità che allor precedette, ed il corteggio che l' accompagna tutt' ora, benchè men grande. Parimente la vera chiesa, sposa di Cristo, fu da principio messa in trono, al cospetto dell' universo, con pompa non più veduta: ma que-

Digitized by Google

sta pompa si è ita scemando assai ne' seguenti secoli, mercè che a sì degna sposa basta ora un accompagnamento più positivo a formar la corte.

10. E questa medesima è la ragione, per cui nella conversione del nuovo mondo, benchè i miracoli non sieno mancati mai, non sieno però stati universalmente sì numerosi, come furono nei primi propagatori dell' evangelio. La ragione è perchè gli antichi prodigii bastevolmente anche durano nella memoria de' predicatori presenti, e nella conversione del mondo antico; il quale in luogo di miracolosa patente spedisce al nuovo uomini di somma pietà, di somma dottrina, di somma delicatezza; fa che abbandonino lieti la bella Europa, e gl' induce a varcar l' oceano fra mille rischi, per puro zelo di giovare a quei barbari sconosciuti e selvaggi, senza cavar però dalle loro pesche sì rinomate, altre perle più elette, che le loro anime.

11. Nel rimanente è manifestissimo, che secondo la ragion retta, debbono tra noi ora i prodigii avvenir di rado, mentre ad una pianta già radicata, quale ora è la fede cattolica in tutto il mondo, non si confà quel medesimo innaffiamento, che richiedevasi ad una pianta ancor tenerella. Oltre a che, se i miracoli fossero frutti di qualunque stagione, non sarebbono più miracoli, nè gioverebbono al fine da loro inteso, che è di eccitare la mente umana, vaga sempre più dell' insolito, che del grande.

12. Questo medesimo diminuirebbe in gran parte il merito della fede, e soggetterebbe agevolmente molti anche de' cristiani a quel rimprovero, che il Salvatore fe'agli Ebrei quando disse: *nisi signa, et prodigia videritis, non creditis*: dolendosi egli de' segni da loro chiesti, non perchè

Digitized by Google

a lui fosse difficile il darli, ma perchè i dati bastavano a dichiararlo più che uomo puro. Quindi la copia eccessiva de' miracoli susseguenti, sarebbe, per così dire, un' ingiuria dei precedenti, quasi che non fossero stati da sè bastanti a provare il vero: e il recarli di nuovo in tanto gran numero, sarebbe non appagarsi di un giudizio autorevole già precorso, ma voler sempre richiamare a nuova lite que' punti, che furono già decisi con più sentenze, uscite dal cielo.

13. Pertanto questa maggiore parcità di miracoli, che ora abbiamo, non reca alla chiesa cattolica alcuna taccia. Ma quale taccia non reca alle nuove sette quella penuria totale, che n' è tra loro? Tra lor sì, che sarebbono necessarii a tutto rigore. E per qual cagione? Eccola qui manifesta.

14. Già la chiesa cattolica era in possesso, per più di quindici secoli, di essere la vera chiesa di Cristo, stabilita sopra il fondamento degli apostoli e de' profeti, confermata con la testimonianza d' innumerabili martiri, e specialmente dilatata per tutto con la celebrità d' innumerabili maraviglie, che l' erano andate innanzi facendo strada quasi tanti araldi celesti. Quando un apostata, invidioso, impuro, ubbriaco, alza la prima bandiera di ribellione, col seguito di alcuni popoli invaghiti di libertà, e di alcuni principi subornati dall' interesse, fa sapere a tutta la cristianità che egli è inviato dal cielo per riformarla, sì nel credere, come nell' operare. Ma piano. Ove è la patente di una spedizione tanto inaspettata? Noi siamo ammoniti in tempo dalle scritture, che avranno da venire falsi profeti, i quali si vanteranno di essere mandati da Dio come pastori a bene delle anime, e di verità saran lupi, scappati su

Digitized by Google

dagli abissi per divorarle. Come saprà dunque mondo, che il superbo Lutero non sia di questi e che di questi parimente non sieno un Calvino un Carlostadio, un Zuinglio, ed altri lor pari massimamente che tutti si contraddicono, e pu tutti si spacciano per maestri di verità, spediti dall' alto? Non ci possono al certo render sicuri del loro carico, e delle loro commissioni, se non con l' assistenza di opere prodigiose che gli accompagnino, quasi lettere pubbliche di credenza. Tale è stato sempre il tenore della provvidenza amorevole. Quando ella veramente ha voluto, che ad alcuni pochi della moltitudine si dia fede in cose difficili, gli ha prima con doni soprannaturali accreditati di modo, che non si potessero rifiutar le loro asserzioni, senza colpa di grave temerità. Così confessa tra' novatori il medesimo Melantone. Ma senza curare la confessione di lui, così miriamo fatto già con Mosè, con Giosuè, con Gedeone, e poi co'profeti; indi con tutti gli apostoli ad uno ad uno. E se con Giovanni Battista fu necessario di alterar questa legge, con inviarlo senza raggi al volto di simili maraviglie fatte da lui (perchè non fosse creduto il messia promesso) si supplì a ciò bastevolmente con altre maraviglie fatte per lui nel suo nascimento, le quali furono tali, che divolgatesi dentro tempo brevissimo dalla fama, renderono tutta attonita la Giudea nell' aspettazione di quel giorno, che era per sorgere da crepuscoli ricchi di tanta luce: *quis putas puer iste erit?* Dove io discorro di vantaggio così. La sola vita del Precursore potea da sè bastare per dare alle sue parole un continuo peso di autorità incontrastabile, tanto doveva ella essere vita austera, pura, perfetta, e di costumi angelici più che umani. E pure Iddio non fu pa-

Digitized by Google

go, che la predicazione di lui stabilisse tutto il suo credito in un tal fondo. Volle, che oltre alla vita, potesse anch' ella additare le sue maraviglie se non compagne del nobile ministero, almeno foriere. Quanto più dunque si richiederanno queste maraviglie medesime, per autenticare, in persone di vita laida, una predicazione sì mostruosa che getta a terra ogni virtù immaginabile, che fa Dio autor del peccato, che altera sacramenti, che abbatte sacrifizii, che sprezza riti, che mette in deriso a' popoli il purgatorio, che scioglie i sacerdoti dal celibato, che spoglia i santi di culto. che sconvolge tutto il sistema del cristianesimo? Io dico che se Lutero, e i simili a lui fosser vivuti come tanti angeli in carne. il mondo non dovrebbe lor porgere alcuna fede, mentre essi portano una dottrina contraria al detto di tutti i padri, ai decreti di tutti i pontefici, all' autorità di tutta la chiesa cattolica, e agli avvisi lasciatici dal vangelo: *licet nos, aut angelus de coelo evangelizet vobis praeter quam quod evangelizavimus vobis, anathema sit.* Come si dovrà dunque lor credere in una vita sì dissoluta, poichè in tal vita, non pur essi non possono cavar fuori una vera sottoscrizione dell' Altissimo ai loro detti, ma nè anche una contraffatta? Questo solo basta a scoprirli per quei che sono, cioè per usurpatori di autorità, non solamente insolita, ma insolente, non mai loro data dal cielo ad esercitare. Noi finalmente quando confessiamo ancora di non avere al presente tanti miracoli, diremo di non averli perchè gli abbiamo già avuti, più tosto in copia, che in carestia. Ma che potran dire quei, che nè gli hanno al presente, nè gli ebber mai? Sicuramente non potran dire d' esser messaggi del cielo mentre che non ne mostrano le patenti: *si*

Digitized by Google

quis adserat se cum secretis imperatoris mandatis venire, illi non est credendum, nisi in his quae scriptis probaverit. Ed eccovi come quei miracoli, i quali tra noi presentemente abbisognano, ma solo di convenienza, tra loro abbisognerebbono di rigore. E pure ove sono?

CAPO OTTAVO.

Si segue a difendere da due altre imposture ereticali i miracoli della chiesa, per finire di evincerli sussistenti.

1. Terribile è la passione. Fa questa ai ciechi sognare di aver mille occhi a conoscere le altrui fraudi, quando non ne hanno due soli, a vedere le loro, nè pur vegliando. Privi però gli eretici di miracoli, vogliono ad ogni modo avvilire tutti quelli che accadono fra i cattolici, con criticarci, ora facili nell' ammetterli, ora finti nel raccontarli, ch' è quasi un dimostrarci tra noi di accordo a vendere una tal merce, ed a comperarla per pochi soldi, sol perchè ella non è merce legittima, ma falsata. Ed io dico loro, che se non avessero perduto affatto ogni lume, vedrebbono chiaramente, come imposture sì grosse convien che tornino finalmente in obbrobrio del calunniatore più assai, che del calunniato. Finiamo dunque per cumulo di vittoria di abbattere parimente amendue queste opposizioni: che è agevolissimo, mentre amendue non hanno altro di sodo, che la fronte de' loro sostenitori.

Digitized by Google

I. — 2. E per cominciar dalla prima; che ardire è il loro, dire che noi siamo facili più del giusto in ammettere ogni miracolo? Non nego io già che il vulgo, mal consapevole di quanto può la natura, non reputi talora per un effetto miracoloso, quello che in sè non è, ma sol pare a lui perchè non sa donde nasca. Nego bene, che di tal condizione sieno i miracoli, che vengono approvati per tali da' pastori delle chiese, e da' prelati delle congregazioni, stabilite ad esaminarli. Chi si persuade altrimenti, oltre alla malignità, scuopre anche la sua ignoranza: mentre non sa quante difficoltà s' incontrino in una Roma prima di ottenere ad un sol prodigio la debita approvazione. Qual tribunale però troverà mai fede, se non la trova questo, sì rigido ad ogni pruova, sì spassionato, sì santo? Che se pure volessimo noi concedere alla perfidia dei novatori, che egli abbia errato in qualche caso lor noto, chi però vorrà credere che erri sempre? Si dia per vero, che il parlamento del regno, dopo anche molti processi, condanni a morte un che egli stimò reo, mentre era innocente; sarà per questo credibile, che innocenti sian tutti gli uomini, da lui condannati a morire? E pure un solo vero miracolo, che fosse stato operato nella chiesa romana, a canonizzare la sicurezza de' suoi oracoli, e la santità delle sue operazioni, nello spazio di cento settanta anni in qua, cioè dappoi che uscì in campo Lutero per infamarla di adultera, basterebbe a manifestarla per chiesa vera di Cristo, come un solo anello del re basta a manifestar la sua vera sposa, senza che ella ne porti le dita cariche.

3. Sennonchè questa medesima facilità al credere maraviglie, che i novatori oppongon tanto ai cattolici, dinota evidentemente, che fra' catto-

Digitized by Google

lici a volta a volta ne accadono delle vere. Imperocchè, donde mai nasce fra noi una tale facilità, più che in altri popoli? Forse dalla ignoranza? Non già: attesochè, quanto sanno meno di Dio i popoli dementati dall' eresia, e quanto meno ne sanno anche gli Ebrei, i Tartari, i Turchi, ignoranti affatto! E pure presso a costoro dov' è che trovisi questa facilità di credere successi miracolosi tra loro occorsi?

4. Dirassi dai novatori, che il demonio stravolge con sì bell' arte la fantasia de' cattolici per farli riposar più tranquillamente ne' loro errori. Ma non ha il demonio tanto maggior possanza su gli infedeli, e su gl' idolatri, i quali riconoscono lui per Dio? Come però, per mantenerli in errore non istravolge egli loro continovamente la fantasia di maniera simile? Conviene a forza, che i novatori confessino, come in grembo alla chiesa romana sia la sorgente unica de' miracoli; e che di ciò persuasi i cattolici dallo Spirito Santo, loro intimo illustratore, sentano in sè medesimi quella pia propensione a crederli facilmente: propensione, la quale può fare che essi talora nel giudicarne in privato piglino qualche abbaglio come lo piglia chi da un principio vero, applicato male, cava una conclusione che non è vera; ma non può fare che il piglino, quando i miracoli con pubblica autorità si deducono al loro foro contenzioso, e quivi restano legittimamente discussi, e legittimamente dilucidati. Se in altri popoli una tal propensione non truova luogo, è perchè tra loro mai di miracoli non si parla. Chi tiene dal partito di un re potente, che uscì armato alla testa di un bravo esercito veterano, agevolmente riceve tosto per vere le prime nuove della vittoria, conseguita da lui sotto alcuna piazza.

Digitized by Google

Laddove chi tien dal partito di un signore fallito al pari di credito e di danaro; per quanto il brami, non sa prestare tuttora fede alla fama, che dice: ha vinto. La buona causa, che però hanno i cattolici dalla loro, è quella che si gl'inclina a tener per veri i miracoli, che si odono narrar da questo o da quello: sapendo che innumerabili ne son veri, e che la maniera onde nascono, che è la divina potenza, per quanto scavisi, nulla scema. Una simil credulità per certo fra gli eretici non può incorrersi. Ma perchè? Perchè di miracoli non v'è tanto fra loro, non dico di verità, ma di verisimiglianza, che basti alla falsità per farne una favola: *validior veritas, quam falsitas*, dice colui, *et falsitas fallit imagine veritatis.* E con questo viene anche a sciogliersi ciò, che in secondo luogo voleva opporsi, cioè che i miracoli nostri sieno belle finzioni, inventate da quegli istorici, che le contano.

II. — 5. In prima questa opposizione medesima facevano i gentili alla religion cristiana nei primi secoli, tacciandola di rea fede in tali racconti. Ciò dunque, che i novatori, come cristiani, risponderanno giustamente ai gentili, in comun difesa, risponderemo ad essi novatori noi parimente, come cattolici.

6. Dipoi nelle sacre scritture si presuppone, che le operazioni miracolose rechino una testimonianza autorevole alla verità della fede, come tante voci di Dio non imitabili da alcun altro: *contestante Deo signis et portentis.* Dall'altro lato è certissimo, che non ognuno può essere spettatore di queste operazioni miracolose dovunque accadono. Adunque è certo altresì, che la fede umana ha da aver forza ad accreditarle di modo, che chi non le crede si giudichi inescusabile. Nè ap-

Digitized by Google

dare donde fosse colpevole più Tommaso, che in non voler piegarsi alle attestazioni, che della risurrezione di Cristo gli rendevan gli apostoli suoi colleghi, quando dicevangli di averlo infino veduto con gli occhi loro: *vidimus Dominum*. Mirino però i novatori di qual fallo essi vengano a farsi rei, ricusando di credere a tanti testimoni, per la virtù, per la scienza, e per la savieza, degnissimi di ogni fede. Tra gli scrittori di prodigii tali, si arruolano molti santi: Basilio, Grisostomo, Girolamo, Gregorio Magno, il Nazianzene, il Nisseno, ed il Turonese, Atanagi, Agostino, Teodoreto, Beda, Bernardo, Buonaventura, Antonino, e più altri; de' quali ha Dio fornito ogni secolo. Qual temerità sarà dunque ripudiar tutti questi, come ingannati, o ancor come ingannatori, massimamente professandosi anch' essi in molti di que' prodigii testimoni di veduta, come gli apostoli tutti a Tommaso incredulo? Forse che i novatori lasciano di apportare l' autorità dei dottori pur or lodati, dove la stimino favorevole, benchè da lungi, a qualcuno de' loro errori? Anzi ho come studiosi ne vanno in busca! Se però l' accettano in un caso per valida ad attestare come poi vengono a rigettarla nell'altro? *Approbans personam testis in uno actu, approbant eam in omni alio simili.*

7. Appresso, non v' ha nè anche ragione di cavillare la narrazione di altri scrittori meno santi, ma pure alienissimi dal mentire in materia di religione, dove ogni menzogna equivale ad un sacrilegio. Se gli scrittori, di cui si parla, fossero etnici, o fossero eretici, avremmo veramente qualche motivo di dubitare della loro fede perchè sì gli uni, come gli altri, non si fanno molta coscienza di dir bugie. Platone fra gli etnici stimò lode-

Digitized by Google

volissimo il giovare talora al volgo con una menzogna acconcia, quasi che ciò sia far da medico ben esperto, il quale inganna il fanciullo infermo con pillole confettate, ma per sanarlo. E gli eretici d' oggidì concordano in affermare che nessuna scelleratezza sia da temersi, dov' è la fede, quasi che questa sugga, per dir così, dalle opere ree qualunque maligmità, come dalle serpi il fulmine ogni veleno. Essi dunque a ragione dovranno esserci sospettissimi, quando riferiscano eventi superiori alle forze della natura, mentre o crederanno di far bene mentendo, o almeno crederanno di non far male. Ma non già si hanno a tener sospetti sì facilmente i cattolici, presso cui è fallo degno di morte eterna il fingere miracoli non sussistenti, ed è caso anche grave d' inquisizione; cioè di un foro che non porta rispetto a veruna persona, a veruna penna, per inclita che ella sia.

8. All' ultimo chi accusa altri di falsario, è in debito di provarlo; *et actore non probante, reus absolvitur*: massimamente quando la reità, non pur non è certa, ma nè anche è probabile. E pure qual argomento può rendere mai probabile la finzione di quei miracoli, non per altro odiosi agli eretici di oggidì, se non perchè sui capi loro riescono tante folgori? potevasi indovinare mai che Lutero avrebbe conteso il purgatorio; che Calvino, e che Carlostadio avrebbero negata la presenza di Cristo nell' Eucaristia; che Zuinglio avrebbe riprovato il sacrifizio della messa; quando i cattolici, tanti secoli prima, raccontaron miracoli attestatori delle verità, da costoro oppugnate novellamente?

9. Aggiungasi che se tutti i nostri prodigii sono mere fole, non può capirsi come in tanto spa-

Digitized by Google

zio di tempo non vi sia stato veruno, il quale si ponesse a volerle scoprire per quelle che erano, traendo al chiaro queste ree talpe, sì sagaci a intanarsi. E' possibile che tutti i dottori cattolici, che sono tanti, tutti i principi, tutti i prelati si lascino sopraffare da tanta stolidità, che non distinguano il falso dal vero, ma facciano una ragione medesima del vetro, e del diamante, dove per altro è sì grande la inclinazione, che han tutti gli uomini saggi a svelar gl' inganni? Tommaso Moncero (che fu il primo ad isvegliare nella Germania l' error degli anabattisti) si volle provare a fingere de' miracoli in confermazione di tale errore, e gli riuscì così poco, che fu chiamato per soprannome il fingitor de' miracoli da quei suoi popoli stessi, che lo dannarono finalmente alle fiamme per altro capo lor più molesto, cioè per l' ubbidienza, che da esso toglievasi ai magistrati. E pure tutta quella Germania medesima approvò una volta per veri gl'innumerabili miracoli quivi fatti da un Bonifazio, confessando ella di aver lei sottoposto per essi l' altero collo al giogo di Cristo: tutta l' Inghilterra approvò quei di Agostino: tutta l' Ibernia quei di Patrizio: tutta la Dania quei di Remberto: e così più altre nazioni approvarono tutte al pari quelli dei loro apostoli, spediti là dal romano pontefice a predicarvi. Onde quando vogliasi rivocare punto in quistione la verità di tali successi, gettinsi pure alle fiamme l' istorie tutte a conto d' inutili, mentre, come sappiamo per via d' istorie essersi le Gallie rendute già all' imperio romano, e rendute in virtù dell' armi di Cesare, così sappiamo per via d' istorie, essersi quelle nazioni rendute già alla chiesa romana, e rendute in virtù dei miracoli quivi fatti da que'loro famosi conquistatori.

Digitized by Google

10. Sennonchè mirate, come la soave provvidenza ha voluto a questi increduli stessi turar la bocca con dire a ciascun di loro (come disse Cristo a Tommaso) che venga, e veggа: *veni et vide.* Ecco però, che a tal effetto ella ha voluti nella sua chiesa cattolica alcuni prodigii, non passeggieri, non pellegrini, ma ospiti permanenti, di cui ciascuno a piacer suo può venire a certificarsi, sol che egli tolga l' incomodo di un viaggio, quale fanno tanti oggidì per ricreazione. Di tali prodigii v'è chi già compilonne un volume giusto. Ma per brevità io mi ristringo al solo regno di Napoli, che tutti alletta per altro anche di lontano con l' amenità del suo paradiso. Quivi, a conviucere i pertinaci, ecco prontissimo il sangue di san Giovanni, ed il sangue di san Gennaro. Amendue questi sangui già congelati si liquefanno da sè stessi, e sobbollono apertamente: quello di san Giovanni, al leggersi l' evangelio della sua decollazione: quello di san Gennaro, nel comparire al cospetto della sua testa. Che sono però questi? Sono racconti istorici, o sono cose esposte al guardo di chi pur segua a ripetere: s' io non veggo, non crederò: *Nisi videro non credam*? Gli eretici, che non sanno qui che si dire, vorrebbono ridurre sì strani effetti ai moti altissimi di simpatie naturali. Ma questa è la maraviglia: che solamente ne' paesi cattolici si ritruovino simpatie così belle, e nulla n' abbiano i lor paesi infedeli. Tale è la pena giustamente dovuta all' incredulità ben proterva: dovere penar più per non indursi a credere, che per credere.

11. E poi, siano pur simpatie que'moti miracolosi pur ora detti: sono più secoli, che l' ossa del glorioso san Nicolao nuotano in Bari dentro un umore prodigiosissimo, che ne sgorga giornalmen-

Digitized by Google

te in gran copia, e chiamasi manna, dalla sanità che egli suol portare agli infermi in diverse parti del mondo, donde è richiesto. Dicano però i novatori, come può avvenire a forza di simpatia, che ossa morte da tanto tempo, sudino ancora, e notando in mezzo a tant' acqua, mai non infracidiscano come l' altre, ma si conservino sempre nel primo fiore? Che accade ricorrere alle occulte cagioni? La cagione è manifestissima: e tale è la provvidenza divina, che con questi ed altri miracoli ancora stabili, vuole illustrare la sua chiesa sì chiaramente, che si discerna apertamente dall' altre, che non son sue. Però facciano pure gli eretici quanto sanno co' loro inchiostri più neri. Mai non arriveranno a spegnere una scintilla di raggi sì luminosi, quali son quei, ch' ella segue tuttora a vibrar dal volto.

CAPO NONO.

Il miracolo de' miracoli, la conversione del mondo alla fe' di Cristo.

1. Ciò, che si è divisato fin' ora, fa manifesto che le opposizioni eccitate, sì dagli Ebrei contra i miracoli di Cristo, e sì dagli eretici contra i miracoli de' fedeli veri di Cristo, non hanno finalmente nulla di fermo, salvo l' ostinazione degli avversarii, che è il solito fondamento de' loro errori. Tuttavia diamo anche loro, che i prodigii nostri restassero alquanto dubbii; come saranno non pertanto a schermirsi dalla doppia punta con

Digitized by Google

cui gli assale l' acuto santo Agostino in quel suo dilemma? O il mondo ha ricevuta la fede cristiana mosso dalle miracolose operazioni di quei che la propagarono; e già abbiamo i miracoli contrastati dagli invidiosi: o l' ha ricevuta senza mirare veruna di tali operazioni: ed ecco un miracolo dunque maggior di tutti: Il mondo convertito senza miracoli. E a ciò che si può rispondere?

2. A voler pertanto penetrar bene la forza di questa argomentazione, tal è la via. La religione di Cristo propone cose sì ardue a credere, sì alte allo sperare, sì difficili all'operarsi, che veggendosi quelle con evidenza e credere, e sperare, e operare da tanti, non può negarsi, che se ciò è succeduto senza miracoli, convien che Dio abbia interiormente supplito per altro verso. Ma questo non poteva essere, se non che sollevando in modo più alto gli uomini, da sè solo, ad aderirgli, con un prodigio maggiore de' naturali, qual era vincere la resistenza delle menti e de' cuori, che è più che vincere la resistenza delle materie e de' corpi. E chi non sa che niun corpo resiste all' angelo, sì che egli di sua virtù non lo possa muovere come vuole? E pure i cuori degli uomini gli resistono. *Esset autem omnibus signis mirabilius, si ad credendum tam ardua, ad sperandum tam alta, ad operandum tam difficilia, mundus absque mirabilibus signis inductus fuisset a simplicibus et ignobilibus hominibus.* Che un peso minore vinca il maggiore, non si può conseguire mai senza macchina, dice il filosofo. E questo appunto interviene nel caso nostro, dove pochi e poveri pescatori voltarono sossopra il mondo con la forza di quella leva onnipotente, che loro aveva il Redentore apprestata nella sua croce. Ma per concepire giustamente la forza di questa macchina,

Digitized by Google

è di necessità figurarsi al vivo tre cose: l' abisso di quel profondo, ove giaceva il mondo, prima d sì ammirabile elevazione di esso alla fede; l' al tezza di quel posto, a cui fu elevato; e la debo lezza de' predicatori evangelici, impiegatisi a elevarlo.

I. — 3. Giacea dunque il genere umano in u abisso di tutte le più malvagie scelleratezze: e ogni uomo non era più un piccolo mondo, ma bene un piccolo caos di confusione, tanto era disordinato in tutto sè stesso. Toltone un angolo della Giudea (che pure anche ella rimase offuscata frequentemente dalle tenebre dei popoli circonvicini), tutto il rimanente degli uomini dimorava in un' alta notte. In luogo del vero Dio adorava le creature: nè solo le più belle, come il fuoco, il sole, le stelle; o le più benefiche, come le piante fruttuose: ma le più vili, come topi, e tafani, e le più nocive, come cocodrilli, scorpioni, serpi, dragoni. Tutti questi ebbero, tra le nazioni più colte, non pure dell' Egitto, ma della Grecia, anzi in Roma medesima, i loro adoratori, ed i loro altari. E quel che è più, ve gli ebbero uomini peggiori ancor de' dragoni, cioè uomini pieni di tutti i vizii, o per dir meglio ve gli ebbero fino i vizii stessi degli uomini, convertiti in tante deità: *ipsa vitia religiosa sunt, atque non modo non vitantur, sed etiam coluntur.* Così potevasi dire allor con Lattanzio: essendosi in fine giunto, non solamente a togliere la vergogna dal volto di tutte le scelleraggini più nefande, ma a coronarle fin di raggi celesti.

4. Nè appariva speranza più di rimedio, mentra i savi stessi del gentilesimo, i quali conoscevan la falsità della loro ingannevole religione, in vece di distoglierne il volgo, ve lo immergevano

Digitized by Google

più altamente, insegnando, che conveniva accomodarsi all' usanza: credere come si volea, ma vivere secondo che si vivea: e praticar quelle cerimonie sacrileghe, se non come grate al cielo, almeno come ordinate dalla consuetudine della patria: che fu appunto ciò, che la penna di un Agostino rimproverò sì giustamente a quel Seneca, renduto ah quanto colpevole più degli altri dal suo sapere: *colebat quod reprehendebat, agebat quod arguebat, quod culpabat adorabat.*

5. Che se il ben credere è la prima regola del ben vivere, agevolmente s' intende quanto perversi dovean essere que' costumi, che dipendevano da una fede sì storta! Chi potea temer di peccare sotto l' imperio di tali dei, che o non conoscevan le colpe, o invece di punirle in altrui, le ammettevano in sè medesimi: e dopo avere infamati i talami con gli adulterii insolenti, le torri con gli accessi insidiosi, e le spiagge marittime fin coi ratti non condonabili ai più licenziosi corsari, ostentavano al mondo con caratteri di stelle le loro infamie descritte in cielo? Troppo era naturale il discorso, quantunque pessimo, di colui: *quod divos decuit, cur mihi turpe putem?* Ed infatti tanto erano lontani dal vergognarsi delle loro lascivie questi adoratori di numi sì svergognati, che di esse adornavano le loro solennità, di esse arricchivano i loro sacrifizii, e ad esse davano il nome di riti sacri, benchè nell' abbominazione vincessero i medesimi sacrilegii. Onde potè con amaro sdegno esclamare l' istesso santo Agostino: *qualia sunt sacrilegia, si ista sunt sacra!*

6. Ma forse che il solo popolo vile lasciò lordarsi di questo fango? Arguitelo voi da ciò che il senato di Roma decretò teatri, templi e onori

Digitized by Google

divini ad una tal Flora, laidissima meretrice, in ricompensa di avere questa, morendo, lasciata al pubblico l' eredità de' suoi beni, cioè l' avanzo infamissimo di quel prezzo, che ella avea ritratto in tanti anni dal vituperoso mercato delle sue carni. Le comete di posto nobile, quali son quelle, che appaiono in mezzo al cielo, dilatano più ampiamente i loro effetti malefici sulla terra. Giudicate però quale impressione potea fare nel mondo soggetto a Roma un esempio sì reo, che gli derivava dal senato, capo del mondo.

7. E pure mi darei qualche pace, se si fossero gli uomini contentati di peccare da uomini, senza volere superare, peccando, nella crudeltà sin le fiere. E qual fiera si truova, che incrudelisca contro i suoi parti innocenti, mentre a pro loro divengono anzi le più tenere per amore, quelle che sono le più rabbiose per indole? E nondimeno contra i lor parti medesimi tanto già incrudelivano i genitori, che li sacrificavano allegramente, a suono di tamburi e di trombe, dinanzi agl' idoli. Ciò che fu poi costume sì ricevuto tra le nazioni, che anche Gerusalemme, la città eletta dal cielo, più d' una volta non si vergognò d' imitarle, fino ad inzuppare di sangue il più immacolato la terra santa. Così a Lucifero era riuscito il suo secondo disegno, tanto meglio del primo: mentre non avendo egli potuto sollevare sè medesimo all' ambita divinità, se ne era da sè quasi formata un' altra, con precipitare tutto il genere umano a dovergli star sotto i piedi per tutta la eternità, quale schiavo ignobile, in un profondo di mali. Ed egli, benchè tiranno, già regnava frattanto per l' universo con pace somma; mentre, da venti secoli almeno, lo possedeva senza contraddizione, e senza

Digitized by Google

contrasto. E certamente chi mai poteva voltare indietro la furia di sì gran piena? Quando un rio non è lontano ancor dalla fonte, può divertirsi con qualche facilità: ma come può divertirsi, quando col lungo corso tanto è cresciuto, che allaghi i campi? Un male sì universale, sì vasto, sì inveterato parea cambiato in natura. Onde non altro poteva il mondo aspettarsi di quel che accade nelle gravi febbri maligne, quando le viscere infiammate raddoppiano al capo i delirii, e il capo vie più fumante per que' delirii, accresce vicendevolmente alle viscere la lor fiamma. Voglio dire, che l' intelletto, sempre più ottenebrato dalla volontà perversa, pervertiva sempre più la volontà, e la volontà l' intelletto: e lo intelletto e la volontà aumentavano insieme allo uomo il suo male, affatto insanabile senza cura miracolosa.

II. — 8. Questo era il baratro, donde aveva il mondo a levarsi. Veggiamo ora il termine, dove egli avea da arrivare; affine di capir bene quanto sia stata grande la resistenza, che in un tal atto incontrata fu dalla macchina della croce, e pure fu vinta. Questo termine era il sommo della verità, e della santità praticabile in su la terra. Intese Cristo di riacquistare al Padre il mondo, usurpatogli dal demonio. Intese di sbandirne via tutti i vizii, in un con la idolatria, che tra loro porta corona simile a quella, che gode il basilisco tra gli altri draghi. Intese di piantare una legge sì bella, che il peccare fosse un amare ciò che ella vieta, e il perfezionarsi non potess' essere, se non un eseguire ciò che da lei vien commesso, o vien consigliato.

9. Ora, che Cristo abbia conseguito il suo fine, ne fa ampia fede la vita singolarmente di quei

Digitized by Google

primi cristiani, chiamati giusti fino da' loro stessi persecutori. Riferisce Eusebio, che l'oracolo delfico, al tempo di Diocleziano, ammutolì sì profondamente, che sollecitato da' sacerdoti in più modi, non rendè in fine altra risposta che questa: che i tanti giusti turavano a lui la bocca. E i tanti giusti erano i seguaci di Cristo, come i medesimi sacerdoti spiegarono all' imperadore, alterato a tal novità. Filone, celebratissimo, non pure tra' suoi Giudei, ma tra gli esterni, in quel libro, che compilò, de' primi cristiani di Alessandria, da lui descritti sotto nome di Esseni, ci fa vedere la loro vita più celestiale, che umana. E Plinio, dopo un' accurata ricerca dei lor costumi, potè scrivere a Traiano, sì avverso alla nostra fede, che ne' cristiani non v' era altro di male, che un affetto eccessivo al loro maestro, da loro amato qual Dio. Queste sono testimonianze di nimici, e però tanto più autorevoli a chi ci abborre. Onde Atenagora, prima illustre filosofo, e poi più illustre martire del Signore, scrisse già francamente sui primi fogli della sua nobilissima apologia, che niun cristiano cattivo si ritrovava, se pur era vero cristiano, e non era finto: *nullus christianus malus est, nisi hanc religionem simulavit.*

10. La loro fede era sì costante, che i proconsoli, e i presidenti si dichiararono presso Cesare, che essi non ritrovavano nè croci, nè carnefici sufficienti al numero di que' cristiani, che nelle loro provincie si offerivano generosi alla morte. La loro carità fu sì accesa, che per essa si discernevano da' gentili: i quali attoniti alla nobiltà di spettacolo così nuovo, andavano ogni poco tra sè dicendo: Guardate amore! Volere infino l' uno morir per l' altro! *videte ut se invicem di-*

Digitized by Google

ligant: ut pro alterutro mori sint parati. E la loro pudicizia fu sì evidente, che più crudo supplizio per qualunque donna cristiana si riputava condannarla ai lupanari, che condannarla ai leoni: *ad lenonem damnando christianam, potius quam ad leonem, confessi estis labem pudicitiae apud nos atrociorem omni poena, et omni morte reputari.*

11. E pure quanto tempo si ricercò a fare questo ammirabile cambiamento di cuori e di costumi nell' universo? Ogni macchina, quanto vince di contrafforza, tanto è necessario che perda di celerità nell' operazione. Ma la macchina della croce non va con sì fatte regole. Quindi è che una legge, sì ripugnante al vivere di quei tempi, prevalse sì prestamente, che in capo al secondo secolo potè francamente scrivere Tertulliano, che non v' era più luogo non occupato da' seguaci di Cristo, fuori di quelli, dov' essi non si degnavano di por piede: *vestra omnia implevimus: insulas, castella, municipia, conciliabula, castra ipsa, tribus, decurias, palatium, senatum, forum. Sola vobis reliquimus templa.*

12. Pertanto il mondo, da sentina di laidezze, cambiossi in un giardino amenissimo di virtù; e la virginità, raminga già dalla terra, la potè popolare sì nobilmente, che, come scrive Palladio, ne' giorni suoi, cioè sul principio del quarto secolo, il territorio di una sola città di Egitto alimentava ventimila vergini religiose, viventi trai mortali una vita angelica.

13. Eccovi il cambiamento de' costumi pronosticato dalle sibille sotto nome di secoli d' oro: prenunziato da' profeti sotto l' allegoria di diserto cambiato in terreno colto: e chiaramente predetto ancora da Cristo innanzi al morire, sot-

Digitized by Google

to immagine di trionfo, quando assicurò i suoi fedeli, che egli sollevato omai sul patibolo della croce, era per tirare a sè solo tutte le genti: *et ego, si exaltatus fuero a terra, omnia traham ad me ipsum.* Chi non iscorge però in questa mutazione di giudicii, di voleri, di vita, il dito di Dio, più potentemente impiegato, che non fu già ne' portenti sì celebri dell' Egitto, dove pur gli stregoni più contumaci ve l' ebbero a veder chiaro, ed a confessarvelo? *Digitus Dei est hic.*

III. — 14. Sennonchè ci rimane a considerare anche il meglio, cioè la debolezza de' predicatori evangelici, eletti a fare un cambiamento sì alto. Quando Archimede con le sue leve spinse in mare una nave carica, di sterminata grandezza, restò Jerone sì attonito, che esclamò, non doversi più ad un tal uomo negar di credere quanto mai promettesse di voler fare: *Archimedi, quidlibet affirmanti, credendum est:* quasi che nell'arte di lui riconoscesse quel principe compilata una piccola onnipotenza. Ora un' onnipotenza, non sognata ma vera, converrà riconoscere certamente nella conversion del mondo, se si rimiri, quanto da sè erano inabili ad ottenerla dodici apostoli, poveri, semplici, sconosciuti, e privi affatto d'ogni talento, che gli potesse rendere riguardevoli agli occhi umani. I principi grandi, ad ostentazione della loro potenza, prendono a fabbricare talvolta in mare, con ergervi lunghi moli, ove andarvi a spasso. Ma con ciò anzi vengono a far palese che, benchè principi, non sono da più degli altri, mentre nel mare conviene, che anch' essi cerchino fondo sodo come si fa su la terra. Iddio per contrario, non solamente sa fondar le sue fabbriche sopra l' onde, ma sa fondarle sul nulla, cioè sopra spal-

Digitized by Google

le sì deboli, che invece di sostener l' opera con le lore forze, abbiano bisogno di essere sostenute.

15. E perchè questa allo spirito è una contemplazione molto gioconda, figuratevi un savio della terra, il quale per via si abbatta in un pescatore, solo, scalzo, negletto, qual era Pietro, quando n' andava a Roma per introdurvi la fe' di Cristo. E quivi fate ragione, che interrogato de' suoi disegni l' apostolo, gli risponda: venir lui alla città, reina dal mondo, per renderla a sè ubbidiente; per piantar su quell' inclito campidoglio un labaro trionfale, non più là apparso, e per fondare in quella reggia una nuova religione, da cui sia tosto l' antica mandata in bando: aver lui in cuore di farvi adorar qual Dio, un uomo di trentatrè anni, crocifisso novellamente nella Giudea, per consiglio degli scribi, per consenso de' sacerdoti, e per sentenza di Ponzio, presidente romano, fra due ladroni: volervi persuadere, che questo crocifisso non è più morto, ma risorto già dalla tomba, per virtù propria, ad una vita gloriosa, che gode in cielo: e che dal cielo è per tornare una volta a giudicare tutto il genere umano, richiamando dalle lor ceneri a nuova vita tutti i mortali, per dare loro quella pena, o quel premio, che si saran meritato con le lor opere: non contento di far lui credere a Roma queste verità puramente speculative, voler che in pratica, per amor di quest' uomo, ella si risolva a sfuggire i piaceri come nimici, ad abbracciare la povertà qual tesoro il più fortunato, e ad anteporre le ignominie e le ingiurie, a tutti gli onori che prima si comperavano a sì gran costo: voler che quivi si amino tutti insieme come fratelli, e che, se mai da veruno ven-

Digitized by Google

gano offesi, contraccambino l' odio con benevolenza, gli oltraggi con benefizii, e che in una parola ciascun sia pronto ad abbandonare e padroni, e padri, e figliuoli, e spose, e sorelle, e quanto si possiede di bene al mondo, o può possedersi, per ubbidire a questo giustiziato, di cui si parla, e per mantenere inviolabile a lui la fede: nè pretender già esso di persuadere sì strane cose a semplici femminelle: pretender di persuaderle a' senatori, a' consoli, a' capitani, e infino ai monarchi, sicchè si glorino d' imbrandire un giorno la spada ad onore di questo medesimo crocifisso, e credano di nobilitarsi la fronte con la sua croce, più che con tutte le loro gemme orientali: pretender di persuaderle alle più scienziate accademie, ad oratori, a favoleggiatori, a filosofi, a gran politici e a ministri di stato, usi a librare il mondo su le lor lance; e quel ch' è più, di persuaderle ad uomini tutti immersi nelle dissoluzioni, sicchè sfangandone, curvino a questo nuovo nume lo spirito riverente, e col timore di lui tengano in briglia da ora innanzi le lor passioni scorrette.

16. Or che direbbe mai quel savio all' udir tali stravaganze? Credo, che da principio dileggierebbe senza dubbio l' apostolo, come stolto. Ma quando pure, per le parole replicate di questo, inclinasse a credergli, passerebbe egli attonito a dimandargli con qual apparato di ricchezza, di dottrina, di doti, di nobiltà, di compagni, di fautori intraprendesse un' impresa sì malagevole. E però quanto crescerebbe in lui lo stupore, quando si udisse a tale istanza soggiugnere dal buon Piero, che i suoi compagni son dodici, e che questi col seguito di pochi altri, da loro ammessi a tal opera, si sono ripartito tutto il mondo abi-

Digitized by Google

tato, per soggettarlo a questa novella fede: che in arnese tutti vanno sì poveri, come lui: che non pregiano altra dottrina, altre doti, che l'amore a questo medesimo crocifisso: e che quantunque sieno pescatori di mestiere, e Giudei di patria, e come Giudei sappiano d'esser l'odio delle nazioni; tuttavia vengono assicurati dal loro maestro, che pianteranno di certo una tal credenza su le rovine del culto già universale dei falsi dei, e la pianteranno sì salda, che tutti i tormenti inventati dalla rabbia de' Cesari in trecento anni, e nei secoli susseguenti, in vece di svellerla, concorreranno a farle gettar più valide le radici in qualunque lato: nè si guardi, tutti al pari loro essere di una lingua, perchè ben sapranno usare, dovunque vadano, tuttavia le lingue di tutti, benchè mai da lor non apprese.

17. E di fatto così è avvenuto; e se noi stupidi non ammiriamo l'evento, è perchè nati in questa fede, e nutritivi, non la consideriamo più qual prodigio, ma qual cosa giustissima ad avvenire. Frattanto: *ipse modus, quo credidit mundus incredibilior invenitur*, dice a ragione santo Agostino. Se udissimo raccontare, che dodici soldati di Europa, sbarcati nell'America, han soggiogata tutta quella parte di mondo, ci sembrerebbe stranissimo a dover crederlo. Ma finalmente quegl'Indiani, mal esperti alla guerra, han lancie di canne: onde può essere, che quei pochi Europei, con andar ben guerniti di qualunque arma, e di ferro e di fuoco, abbiano abbattuta col timor di sè quella moltitudine, che non potevano vincere con la forza. Ma fingete, che dodici Indiani, vestiti alla leggiera, con le lor piume, sbarcassero al tempo stesso, quale in un porto di Europa, quale in un altro, e con le loro canne in

Digitized by Google

mano per aste, superassero in più fazioni eserciti innumerabili di soldati nostrali, i più bellicosi; chi mai penerebbe a credere, che tal vittoria venisse, non per virtù naturale, ma sovrumana, massimamente se quegli Indiani restassero superiori, non ammazzando gli emoli, ma restando ammazzati? Ora tale è il caso nostro: sennonchè tanto egli è ancora più stravagante, quanto è più difficile vincere i cervelli ed i cuori, che non i corpi. E potrà uomo di senno non confessare la legge cristiana per un lavoro, che vien dall' alto? *Nullus his contradixerit, nisi qui valde insanus, et totus stupidus sit:* come ne parve, tanti secoli fa, alla lingua d' oro di Giovanni il Grisostomo. Il vincere l' audacia con la sommessione, l' astuzia con la semplicità, i re co' poveri, i fastosi con gl' ignobili, i filosofanti con gl' idioti, è un' impresa, che non potea disegnarsi da altri, che da Dio solo, e da Dio solo eseguirsi. Egli solo è il padron dell' uomo, e così egli solo può esercitare nell' intimo di lui dominio totale, piegandolo con dolcezza a ciò ch' egli vuole, senza punto violargli la libertà. Il diamante, benchè sì duro, pure anche egli ha le vene proprie, per cui lo sanno fendere i gioiellieri ben intendenti. Sia duro quanto si voglia il cuore degli uomini, sia restio; ha le sue vene ancor esso, per cui gentilmente vi opera quel Signore, che lo formò.

IV. — 18. Ponete ora al confronto le mutazioni, che le altre sette hanno fatte ne' lor seguaci. Socrate, Platone, Aristotile, Tullio, Seneca, Plotino, Plutarco, sono i più riveriti maestri, che vanti l' antichità. Ora qual gente essi accolsero sotto le loro insegne? Non hanno potuto nè pure fare universalmente accettare quelle verità, che sono scritte nel cuore umano dal dito della

Digitized by Google

natura. Tale è, non esservi più che un Dio solo al mondo. Così credevano in loro cuore ancor essi. E pure, con tutto il loro sapere, a qual città, a qual castello, a qual infimo villaggietto arrivarono a persuadere, che, lasciato il culto degli idoli, abbracciassero quello di un sol Dio? Similmente conoscevano essi darsi al mondo una altissima provvidenza de' nostri affari: l' anima esser immortale: la virtù non dovere andar senza premio, il vizio non dover andare senza pena, nè solo in questo mondo, ma ancor nell' altro. E pure in quanti fermamente stamparono tali dogmi? Giudicate poi, che avrebbono persuaso le loro parole di quelle verità più difficultose, che sormontano tanto ogni umana capacità!

19. Ma che dico io de' filosofi, i quali avevano una sapienza morta nel cuore, e non un vivo spirito di pietà: onde è che poteano fare assai più di strepito, che di scossa? Abramo, Giuseppe, Giacobbe, Mosè e gli altri amici più intimi del Signore, ancora che da lui ricevessero tanti oracoli, e tanti altrui fedelmente ne riportassero, poterono forse persuadere ad una intera provincia là nell' Egitto, che ella aderisse con esso loro al gran Dio, da loro adorato? Nè anche forse lo persuasero ad un' intera famiglia. E quantunque la legge data a Mosè sul Sina, fosse sì giusta, quantunque fossegli bandita quivi da Dio in un apparato di tanto orrore, che pareva anzi indirizzato a punire prevaricazioni, che a pubblicare precetti: quantunque all' adempimento di essa fosse il popolo scorto con una guida scesa dal cielo, la quale precedevalo ad ogni passo: quantunque fosse alimentato a maraviglia da nuvole rugiadose, da rupi serve, da ruscelli seguaci: quantunque fosse condotto per un sentiero, in

Digitized by Google

cui d' ambo i lati avea per siepe, a tenerlo in via folto numero di prodigii: contuttociò quanto ebbe Mosè a penare per farlo stare entro i termin del dovere, sicchè non traboccasse ancor egli nel le abbominevoli usanze degli idolatri, e in vec di convertire gli abitatori della terra promessa non si lasciasse pervertire in pochi anni da' lo costumi? Tanto inferiori sono il Sina al Calvario, la sinagoga alla Chiesa!

20. Mi vergogno qui poi di rammemorare l sozzo Maometto. Ma, a confusione di quegli stolti, i quali lo fanno andare in crocchio co'sommi legislatori, mostri un poco ancor egli la mutazione, che recò al mondo la legge da lui data contra ogni legge. Dov' ella entrò, parve entrarvi subito un fuoco divoratore: sicchè quella varietà di scena, che si scorge intorno al Vesuvio prima che egli vomiti le sue fiamme infernali su le campagne, e dappoi che ve l' ha vomitate: quella si scorge parimente ne' luoghi soggetti al Turco. Qual paese già più fecondo d' ingegni, più culto per arti, più costumato per andamenti, più fiorito per lettere, o qual anche più venerabile per pietà, che la Grecia, e che l'istessa Africa, tutto che mostruosa, quando obbedivan a Cristo? E pure quale più selvaggio, più stolido, più ignorante, che l' Africa, o che la Grecia, poichè passarono sotto il giogo ottomano? E quello, che ivi ancora è più da notarsi, ciascun avria divisato che la legge turchesca, con la moltiplicità delle mogli da lei permesse, avesse a popolare i paesi, dov'ella arriva, sopra ogni credere: e per contrario ella vi arreca a poco a poco un orrenda desolazione. L' Egitto fu già tanto popoloso, che Pomponio Mela vi annoverò le città a venti migliaia: ed ora è sì scarso, che Leone A-

Digitized by Google

fricano non glie ne dà più di venti. E laddove nell' Africa, l' anno quattrocentosettantuno, furono, per testimonianza di Beda, funestate da Unnerico re ariano, quattrocento trentaquattro città, con l' esilio de' loro vescovi; ora, per detto di Leone medesimo suo natio, non ve se ne possono contare più di quaranta, quando anche per città si passino luoghi, poco degni di tanto nome. E l' istesso proporzionalmente si può affermare della Grecia, e dell' Asia, dove l' imperio ottomano si dilatò: tanto che i Turchi medesimi, ammirando la strana sterilità, che portano per retaggio con esso sè le loro conquiste, son usi dire che dove il cavallo del gran signore pone il piè, non nasce più erba.

21. Di questa foggia sono que' cambiamenti, che le sette cagionano ne' lor popoli, e di peggiore sono quei che cagionano ne' costumi, mutandoli di buoni in cattivi, di cattivi in pessimi, fino a precipitarli nell' ateismo, come appunto succede fra' novatori, i quali non trovando dove alla fine posare il piè, si riducono ad affermare, che ciascuno può salvarsi nella sua legge; non si accorgendo i meschini, che l' approvare tutte le religioni, e il negarle tutte, sembrano due contraddizioni formali, e son due sinonimi. Ma che? Questo è l' esito degli animali, nati dal putridume: terminare in una corruzione maggiore di quella, da cui provennero.

22. Tornando all' intendimento: chi non vede frattanto, che la fede di Cristo è la vera dottrina uscita dal cielo, mentre per mezzo di essa ha Dio introdotto nel mondo tanto di sapienza, e tanto di santità, e ne ha sgombrato tanto di sciocchezze nelle opinioni, e tanto di sozzure nell' opere. Però, o tutta questa mutazione è suc-

Digitized by Google

ceduta a forza di gran miracoli, ed ecco la sottoscrizione, che Dio vi ha aggiunta di mano propria, affine di accreditarla; o è succeduta senz miracoli, ed eceo divenire un miracolo anco maggiore quella mutazione ora detta, che, essendo sì inaspettabile, e sì inaudita, è da Dio stat operata senza miracoli, e in sì breve ora, che direi esser la fede scorsa immediatamente da u polo all' altro, come la luce, se ciò non fosse di poco, mentre la luce non ha contrario veruno, che le resista; ma quanti n' ebbe la fede! Sicchè, quale scampo omai resta a chi non confessi, che dal modo medesimo, con cui questa si è propagata nell' universo, dà chiaramente a vedersi ch' ella è la vera? E se è la vera, che dunque osare di levarsele contro a guisa di vipera ritta al sole, col collo gonfio di livor velenoso che spiri morte, e con la bocca piena di spume maligne? Meglio è umiliarsi, e concedere nuovamente, che ci vuol più a non volere scorgere dove regni la religione sincera, che a risaperlo.

CAPO DECIMO

La vittoria de' martiri ci discopre la vera fede.

1. Appartiene alla virtù, non solo far cose grandi, ma tollerarle: *et agere, et pati fortia romanum est.* Quinci, dopo aver contemplata, a favor del vero, una pruova sì sublime del poter divino ne' miracoli della chiesa, consideriamone una più stupenda ne' martiri. Dissi più stupenda; perciocchè quando Dio è quegli che opera da sè

Digitized by Google

solo, la maraviglia non può nascere dalle sue operazioni, mentre a lui tutte son facili ad una forma: nasce dalla nostra ignoranza, la quale nello stupefarsi, non bada al grande, bada all' inusitato. Laddove, quando con Dio opera l' uomo, reggendo, benchè debole, a tanti strazii, la maraviglia allora è più ragionevole: perchè chi può capir, come ciò succeda? Conviene al certo, che nell' uomo operi Dio: e posto ciò, la testimonianza che da tal fatto riceve la verità, non può essere più cospicua. Io dico frattanto, che la battaglia più fiera, che si sia mai suscitata sopra la terra, fu quella che alla chiesa nascente mossero i suoi famosi persecutori: e la vittoria più illustre, che si sia mai conseguita, fu quella, che di tali persecutori hanno riportata innumerabili martiri, ciascun de' quali nelle sue lacere membra consacrò le spoglie di più trionfi alla fede. Tanto converrà che confessi chiunque, alla vista di pugna sì formidabile, porrà mente all' armi di essa, agli assalitori, e all' esito inaspettato che al fin sortì.

I. 2. E primieramente, se dagli arsenali si cavino fuori l'armi, con cui fu combattuta la chiesa, vedremo che queste furono tutti affatto que' generi di tormenti, che seppe divisare la crudeltà umana, invasata dalla diabolica. Almeno si fosse ella appagata di quelle varie guise di morti, che contra i cristiani disegnò in un suo libro apposta Volpiano, per fare che le leggi servissero alla passione, non più di freno, ma di mantello. E pure non appagossene. Volle che tutti gli elementi, e fui per dire tutte le creature, si unissero a militare contra i fedeli. E come singolarmente in Roma appena fu luogo, che non rimanesse bagnato dal loro sangue, così ne' loro corpi ap-

Digitized by Google

pena fu lato, in cui non si esercitasse qualche specie di propria carnificina. Furono più volte armate d'elmi roventi le loro teste; ammaccati gli occhi, affettate le orecchie, reciso il naso; le ganasce e la bocca maltrattate con selci; le gambe e le braccia mozze con seghe: furono loro ficcate lesine ben aguzze nell' unghie: svelti i denti, storti i diti, strappate le mammelle con le tanaglie ancor infocate; aperto il ventre, aggomitolate le viscere: rotte con mazze di ferro pesantissime le giunture: furono bruciati di dentro con dar loro a bere piombo disfatto, di fuori con applicare alle costole faci ardenti. Furono in tutto il corpo, o arrostiti lentamente su le graticole, o stirati violentemente su le cataste. Fu loro tratta barbaramente la pelle di dosso viva. Furono a membro a membro tritati minutamente senza pietà, strascinati, scarnificati, e costretti a fare in supplizii lenti una morte almeno diuturna, giacchè non ne potevano far più di una.

3. Quest' eran l' armi, sì crude, come ognun vede, che maneggiate ancora da mano debole potevano spaventare i più coraggiosi. Che dovevan dunque fare in mano de' Cesari? Quindici imperadori, padroni del mondo, furono gli assalitori, o cominciando, o continovando l' urto furioso delle persecuzioni; di cui la nona eccitata da Diocleziano, contò in un mese diciassette mila cristiani dati al macello; e nell' Egitto solo, in dieci anni, centoquarantaquattro mila ammazzati pur empiamente, oltre ad altri settecento mille dispersi in un duro esilio. Basti di risapere come fu promulgato un editto generale in tutto l' imperio, in cui concedevasi a qualsivoglia persona licenza amplissima di trucidare ogni cristia-

Digitized by Google

no in quel modo, che più aggradisse: onde ne fu tale la strage in qualunque lato, che i gentili, cantando il trionfo prima della vittoria, stimarono di avere estinta finalmente la fede in un mar di sangue, e però ne alzarono baldanzosi i trofei, con questa falsa inscrizione, apparsa in più marmi: *superstitione Christi ubique deleta.*

4. La verità nondimeno si fu, che quantunque la crudeltà, tanto propria degl' idolatri, la politica, la potenza, e così i pubblici interessi del mondo, come i privati, si fossero collegati sì strettamente contra la chiesa, che non poteva veruno dichiararsi cristiano, senza dichiararsi al tempo stesso nemico dell' uman genere; contuttociò la vittoria non fu de' persecutori, che perderono il campo: fu de' perseguitati, che lo mantennero. Il numero degli uccisi, in vece di atterrire i vivi, gli animava al conquisto di una corona simile di martirio. Si offerivano spesso da sè medesimi ai tribunali, entravan nelle prigioni, esultavano sui patiboli, e gettati alle fiere, se le atizzavano contra, se erano pigre, per avidità di morir più celeremente: *steterunt torti torquentibus fortiores, et pulsantes ac laniantes unguias, pulsata et laniata membra vicerunt.* Così potè allora scrivere un san Cipriano, testimonio solenne, non pure di presenza, ma ancor di pruova. Non furono i tormentatori che stancarono i martiri, furono i martiri che stancarono i tormentatori: onde più d' uno di quei persecutori ancor più feroci, disperato di vincere, ritirò le sue forze da tanto assalto; e sonando quasi a raccolta, diè pace alla chiesa, perchè non gli era riuscito di darle morte: e si fe' chiaro come i nemici di quella, con tante scosse, non le avevano

Digitized by Google

arrecato finalmente altro danno, di quello che i arrechi ad un incensiere con agitarlo incessante mente per l' aria, che fa l' avvivarvi ad un' or di dentro l' ardore della carità, di fuori la fra granza del buon esempio.

II. — 5. Frattanto facciasi innanzi l' antichità che levò tanto romore per uno Scevola, vittorio so di due re in una volta, con quella mano, ch tenne salda alle bragie: *una manu, manca, et in ermi, duos vicit reges.* Non siamo del pari: per chè Muzio operava per un bene sensibile, qua era la libertà della patria, che andava serva: (però non è maraviglia che per la libertà combat tesse sì forte un uomo, mentre per essa più for temente combattono ancor le bestie. I martir operavano per un bene spirituale. Ma quando anche fossimo eguali nel rimanente, che ha di fare la pena di una mano arsa, con l' esercito d tutte le pene orribili che potè a' suoi ministri suggerire l' inferno, unito a consiglio? e che ha da fare un soldato risoluto e robusto, con un nu mero innumerabile di vecchi, di verginelle, e in fin di bambini? A me pare, che chi ne' soli mar tiri non conosce la verità della fede cristiana, sia cieco affatto, e per ciò che riguarda l' uomo, e per ciò che riguarda Dio.

6. Quanto all' uomo, come potea mai lavorarsi sopra la terra una tempra sì adamantina, per cui i tormenti più fieri, non solo si tollerassero con pazienza, ma con piacere? Qui sì che la natura si dà per vinta, e confessa di non aver nelle fornaci sue tal segreto, che induri la no stra creta sino a tal segno, se non è la grazia, che a ciò concorra col suo fuoco celeste. In oltre l' uomo, quanto è sensitivo di corpo, tanto parimente di animo egli è sensato. Come sarebbe

Digitized by Google

però stato possibile, che tanti e tanti, sopra ogni numero, eleggessero di dare prontamente la vita fra mille scempii per una favola, quando favola fosse la nostra fede? *Cum quis viderit tanta perseverantia stare martyres, atque torqueri* (dicea san Girolamo) *subit tacita cogitatio, quod nisi verum esset evangelium, nunquam sanguine defenderetur.* E ben dicealo a ragione: non potendosi credere, che persone di tanto senno, com' erano certamente molti de' primi martiri, lontanissimi ancora per la virtù dal solito offuscamento delle passioni, si accordassero a dispregiare l' ira dei principi, e tuttociò che tal ira poteva fulminare sui loro capi di spaventoso, se non avessero provata dentro di sè una sicurezza evidente di non errare: *non potes irasci* (disse una volta Seneca al suo Nerone), *non potes irasci nisi omnia tremant. Ut fulmina, paucorum periculo, omnium metu cadunt, ita regum animadversiones.* E pure nel caso nostro, non solamente gli strazii di uno non atterrivano i molti, ma gli strazii di molti talora non atterrivano nè pur uno: mentre bene spesso i medesimi manigoldi appresero dalle piaghe, fatte ne' martiri, tanto spirito di confessarsi cristiani, sino ad offerire di subito il loro corpo nudo a quei ferri, che dianzi adoperavano su l' altrui. Qual dubbio adunque, che se la nostra fede non fosse vera, non sarebbe stata da tanto numero d' uomini, delicati di membra, saggi di mente, sostenuta col proprio sangue?

7. Ciò che vale più anche in riguardo a Dio. Certa cosa è, che i più de' martiri erano di vita incolpata, e nutrivano in petto brame insaziabili di piacere al loro creatore, per cui lieti giungevano all' atto sommo di dilezione, che è dispre-

Digitized by Google

giare in grazia dell' amato tutti i beni sensibili e infin la vita, che è il sommo di tali beni. Come dunque potea non tenere di loro altissimo conto quel gran signore, che non solamente i gloria di ricompensare l' amor nostro con l'amor suo: *ego diligentes me diligo*: ma di prevenire con l' amor suo l' amor nostro: *ipse prior dilexit nos?* Ma se lo tenea, come dunque le viscere di un padre così amoroso avrebbono in quegli stessi sofferta una strage sì universale, senz' altro frutto, che d' irrigare con ampii laghi di sangue la pianta malnata di una bugia? E se egli ha fatto l' uomo perchè lo serva col culto di una vera religione sopra la terra, com'era possibile che egli permettesse poi tante vittime innocentissime, scannate per una falsa? Non sono queste le idee di quella sua gran carità verso noi, che portiamo impresse nel cuore dal nascimento. E donde avviene che in ogni rischio improvviso ci sentiamo, per impeto di natura, trasportati di subito ad invocarlo, se non perchè diamo a crederci ch' egli n' ami? Nè di tale amore ci lasciano dubitare le proteste magnifiche, che Dio similmente ce ne venne a fare per bocca de' suoi profeti, massimamente quando egli ci assicurò, che sempre lascerebbesi ritrovar da chi lo invocasse, solo che lo invocasse di vero cuore: *quaeretis me, et invenietis, cum quaesieritis me in toto corde vestro.*

8. O Dio dunque è cieco, e non curando i nostri affari, non è vago della virtù, non è nimico del vizio; o se questa è bestemmia non comportabile, convenne che egli dal cielo rimirasse con buon occhio tanti suoi campioni, e si facesse lor guida in una battaglia (che essi imprendevano puramente per lui) affine di condurli per

Digitized by Google

la via vera. Sicchè, quanto è certo, che la provvidenza governa le cose umane, tanto è certo, che la moltitudine de'nostri martiri è una testimonianza invittissima della fede da noi seguita. Essi Dio donò alla sua chiesa, per adornarla, qual nobile firmamento, con tali stelle di primaria grandezza: e in essi fe' tralucere sommamente la sua potenza, propagando e perpetuando la religione con que' mezzi medesimi, per cui parea che si dovesse maggiormente distruggere e desolare: e cambiando in premio della pietà quella morte, che unicamente era pena già del peccato. Chi può però dubitare, che a Dio non vaglia qualsivoglia suo martire di un trionfo? *triumphus Dei est passio martyrum.*

CAPO UNDECIMO

Differenza che passa tra i veri martiri della chiesa, e i pretesi martiri delle sette.

1. Tutte le repubbliche han sempre costumato di onorare sommamente gli uomini giusti, e gli uomini forti: avendo elleno, come nota Aristotile, gran bisogno d'ambedue loro: di forti in tempo di guerra, di giusti in tempo di pace. Non è però da stupire, se tutte le sette abbiano ambito parimente l'onore de'loro martiri, come di uomini, in cui si veggono eminentemente accoppiate queste due virtù sì stimabili: la fortezza nell' incontrare la morte, e la giustizia nello incontrarla a titolo il più bello di qualunque al-

Digitized by Google

tro, qual è quello di testificare a favore della religione. Ma non accade promettersi di falsificare mai queste gemme sì pellegrine. È troppo chiara l'arte di scernere dalle vere le contraffatte. Stabiliscasi però in primo luogo, ciò che si debba intendere per martirio.

2. Per martirio si debbe intendere una morte sofferta in testimonianza della verità, della virtù, della fede. E ciò basta a confondere tutti i maomettani, i quali ardiscono di collocare trai martiri i loro soldati, morti in battaglia. Senonchè una frenesia somigliante cadde anche in capo a Foca imperatore d'oriente, quando egli entrò in pretensione, che i suoi soldati, guerreggiando contra i nimici della religion cristiana, e morendo per loro mano, si avessero da ciascuno in grado di martiri. Ma una tal ambizione fu rigettata, con sentenza concorde, da tutti i vescovi, i quali considerarono saviamente, non darsi il sangue da simili combattenti per confessione della fede, ma per conservazione della repubblica: nè darsi spontaneamente da chi non fa resistenza all'assalitore, ma vendersi piuttosto, a prezzo accordato, da chi però tira soldo, e fa quanto può per uccidere l'avversario, non che da lui goda mai di restare ucciso ad onor divino.

3. Lasciato dunque un tale stuolo di martiri troppo improprii, favelliamo solo di coloro, che hanno perduta puramente la vita in grazia della loro fede. E qui le sette sì antiche, come moderne, si arrogano di avere una copia grande di simili testimoni a loro favore. *Vivebant ut latrones, honorabantur ut martyres*, disse sant' Agostino dei donatisti: e dir si potrebbe, con debita proporzione, di varii eretici più moderni, che non ce-

Digitized by Google

dono a niuno de' trapassati nell'ambir molto. Ma a capir meglio quanto ciò si arroghino in vano, si vuole considerare come tre cose ne' testimoni richieggonsi a piena pruova: il numero, la concordia, la dignità.

I. — 4. Ora a rifarci dal numero: certa cosa è, che le sette, appena nate, dirsmansi in molti capi, con divenire a poco a poco tante idre mostruosissime. Non possono dunque essere, se non pochi, coloro che muoiano per le loro credenze particolari, nè posson essere sennonchè in pochi luoghi. Là dove i martiri della chiesa cattolica sono tanti, che a ripartirli in un anno, a tanti per dì, ne toccherebbono in ciascun dì trentamila a solennizzare con propria festa. E questi poi sono di modo distribuiti per l'ambito della terra che non vi ha niuna provincia nel mondo antico, niuna nel nuovo, che non sia inebriata altamente del loro sangue, o almeno bagnata. Siccome la virtù eroica de' martiri, e la loro fortezza, doveva essere sempre un argomento invincibile a persuadere la vera religione ed a dimostrarla; così in ogni luogo volle la provvidenza tenere accesi questi, dirò così, fanali di santità, i quali a tutte le genti, sin da lungi scorgessero il vero porto. Pertanto se in tutti i tribunali il maggior numero vince sempre il minore, non saran certo sì temerarie le sette, che vogliano mantenere tuttora il campo dopo il cimento, a guisa di vittoriose, se furono fino temerarie in entrarvi per cimentarsi.

5. Tanto più che queste, per essere così varie, come fu detto, nelle loro credenze, qual concordia potranno giammai provare ne' testimoni da loro addotti a loro conto? A cagion di esempio, la setta di Lutero, appena comparsa, si divise in

Digitized by Google

più sette: sicchè, negli anni scorsi da lui fino al Bellarmino, se ne annoveravano già da cento. Dal che ne viene, che se per difenderle con audacia, ne fosse stato abbruciato dagl' inquisitori un centinaio di persone (il che nè anche da loro può dimostrarsi), non più che un piccolissimo mucchio di tali ceneri toccherebbe a ciascuna di tante sette fra sè contrarie. L' istesso dicasi de' calvinisti, degli anabattisti, degli adamiti, degli zuingliani, e di quanti altri, in questi ultimi secoli hanno infettata co' fiati pestilenziali de' loro dogmi la nostra Europa. I loro testimoni non posson essere più concordi, che i loro maestri, ai quali alzando nel loro capo un tribunale assoluto di religione, hanno oggimai conseguito, che tante sieno le fedi, quante le teste.

6. Rimane sola dunque ad esaminarsi l' ultima condizione, ma la più forte di tutte le altre, che è la dignità di conseguire credenza a cagion dei meriti.

7. La nobiltà de' natali, il senno, la sapienza hanno tanto di autorità, che tutti coloro, i quali si presumono privi di tali doti, come sono gli schiavi, i fanciulli, le femmine, i poverelli, sogliono per ciò solo venire esclusi dall' attestare nei tribunali, parendo la loro fede tanto men valida, quanto maggiormente venale. Se così è, dicano dunque gli adamiti, e gli anabattisti, cioè coloro, che fra gli altri settarii, si confidano più di poter mostrare molti ritratti di martiri gloriosi, uccisi per la loro fede: che nomi scrivono sotto di tali ritratti? Nomi di plebe vile, ignorante, ingannata, cui per lo più persuadevano i seduttori, che posti appena al supplizio, avrebbe veduto calare dal cielo gli angeli a liberarla fin dalle fiamme. Donde chiaro apparisce, che ancor quei miseri

Digitized by Google

tolleravano è vero, ma *diabolo possidente*, *non persequente*, come scrisse sant' Agostino di altri lor pari. Per contrario la fede cattolica, che pompa non può fare di cavalieri, di consoli, di patrizii, di condottieri di eserciti, di principi, di prelati, di regi illustri, di donne scese da stirpe ancor imperiale, di savii, di senatori, di letterati i più chiari al modo, che incoronarono lo splendore del loro sangue, e la sublimità del loro sapere, con la ghirlanda maestevole del martirio?

8. E questo è il meno, in paragone della probità de' costumi.

9. La maggior parte de' martiri menavano antecedentemente una vita sì religiosa, che quella sola poteva renderli venerabili al mondo per tutti i secoli. In ogni caso, certo è che in loro non punivasi altro, che la profession cristiana, che è quanto dire, punivasi l' innocenza. *De vestris*, rinfacciava ai gentili già Tertulliano con lingua intrepida, *de vestris semper aestuat carcer: de vestris semper metalla suspirant: de vestris semper bestiae saginantur. Nullus ibi christianus nisi plane tantum christianus, quod si et aliud, jam non christianus.* Potranno forse non arrossire le sette, se con esse ragionisi di virtù? Non potran certo, se non han la fronte incallita al pari del cuore. Ma non può sconvolgersi troppo questo pantano, altrimenti ne rimarrebbe infettata la aria, tanto egli è sozzo. Solo accennerò brevemente che le due sette, i cui seguaci sien morti con apparenza di più insolita intrepidezza, son quelle appunto che da me furono rammemorate poc'anzi, cioè i nuovi adamiti nella Boemia, e i nuovi anabattisti nella Moravia, mentre di amendue questi contan gli istorici un andar lieto che facevano al palo, apprestato ad arderli. Ora, che una tale costanza

Digitized by Google

in tutti quegli infelici non fosse intrepidità, o bestialità, trasfusa in loro da quello spirito re che gli possedea già da lungo tempo, ne può fa fede la loro vita laidissima. Gli adamiti, seguendo la dottrina di Tanchelino, e gli esempii da lu lasciati, approvavano come un' azion di merit sommo l' andare ignudi, e così svergognare, dr ve le figliuole al cospetto delle lor madri, e dove le coniugate al cospetto de' lor mariti. E degli anabattisti basti il sapere, che sì la comunanz delle mogli, e sì la pluralità, erano tra i primi articoli della lor riforma: ciò che sognato da Platone, quanto al primo, e preteso da Maometto quanto al secondo, basterà a renderli sempre infami fra tutti i legislatori. Tra loro ogni donna era obbligata a soggettarsi alla lascivia d' ogn uomo, e ogni uomo a saziar la libidine d' ogn donna: con una legge, a cui non sono legati nè anche i bruti, padroni in un tale genere di sè stessi. E può stimarsi, che la costanza di questi venisse poi da Dio, più che dal diavolo? *Mortis contemptum in martyribus pietas, in illis cordis duritia operatur.*

10. Oltre a ciò, quei che tra loro furono straziati in più strane guise, eran colpevoli non sol di esecrande disonestà, ma di fellonia manifesta, mentre sottraevano, con sedizione espressa, sè e ciascun altro al dominio de' loro principi, affermando, che la libertà del vangelo richiede il non riconoscere alcun sovrano sopra la terra.

11. E quel che è più, nè anche ritrattavano i loro inganni, e la loro impietà, quando erano per morire, come nè meno le sogliono ritrattare gli altri settarii, che niente più abborriscono, che il ridirsi, benchè convinti. Un certo Lucilio, propagatore dell' ateismo per la Francia, preso in To-

Digitized by Google

losa, e condannato alle fiamme, in udirsi dir che chiedesse perdono a Dio, al re, alla giustizia dei suoi misfatti, rispose appunto così: *Quanto al chieder perdono a Dio, non saprei come farlo, mentre io tengo non esservi Dio veruno. Quanto al chiederlo al re, io mai non l'offesi: e quanto al chiederlo alla giustizia, vada ella pure al diavolo, ch'io non la riconosco; se pure non è una favola questa ancora, che dicono, dei diavoli.*

12. Di tal razza sono gli eroi, che presso le sette rimangono in tanto merito, che si tenta di sollevarli fino agli altari, per quella ombra che mostrano di fortezza, la quale in sostanza non è è fortezza, è protervia, è perversità, e però è nuova colpa, e colpa spesso maggiore ancor delle antiche. Altro vi vuole a formare un verace martire: *martyres veros non poena facit, sed causa.* Tutta l' acqua del mare non è bastevole a fabbricare una perla, se il cielo non entra a parte del bel lavoro, con le sue rugiade purissime. E così parimente tutti i tormenti del mondo non possono fare un martire, se la grazia di Dio, qual rugiada di paradiso, non entra a parte per disegnare, costituire, e compire sì nobil opera, ordinata a morir per le verità insegnate da Cristo.

13. Ma perchè ancora que' fuochi pazzi, i quali vanno per l' aria, si acquistano presso il volgo imperito nome di stelle, per quella poca striscia di luce che gli accompagna nella lor funesta caduta, facciamoci a rimirar più di professione questa durezza, con cui sono morti varii uomini scellerati tra gli Ebrei e tra gli eretici, dannati al fuoco per i loro eccessi nefandi; e dimostriamo la differenza che v' ha tra la fortezza de' veri martiri, e de' supposti, considerando le

Digitized by Google

condizioni, che accompagnavano la loro morte, e gli effetti che la seguivano.

II. — 14. La morte de' veri martiri, così bella come erane la cagione, veniva accompagnata continuamente da più miracoli: miracoli di pazienza miracoli di potenza: di pazienza dalla lor parte, di potenza dalla divina. Qual miracolo di pazienza non fu vedere fino il sesso più imbelle di donne, di donzelle, di fanciullette, durare costanti fra quante orribili pene sapea mai specolare la crudeltà, più tosto che piegare un solo ginocchio avanti una statua, in onta del vero Dio? Si sono bene ritrovati più eretici, andati incontro alla morte impavidamente: ma come furiosi, non come forti. Dei donatisti narra santo Agostino, che durante tuttora il culto degli idoli, correvano a quelle infami solennità non già per impedirle a qualunque rischio, ma per accrescerle, con farsi, in compagnia di varii idolatri, scannare anche essi vittime a satanasso. Altri, scontrando passaggieri armati per via, minacciavan di ucciderli, se non venivano prima da loro uccisi, senza altro pro, che di accrescere il numero agli assassinii. Ed altri da sè stessi ne andavano come matti, chi a balzare ne' precipizii, chi a buttarsi ne' pozzi, chi a slanciarsi d' accordo nelle fiumane, perchè non fossero solamente que' porci indiavolati, che tanto osarono nel lago de' Geraseni. Ma che? Vi sarà però chi mai dica, che questi sieno miracoli di pazienza? Sono questi miracoli di furore, simili a quello di Giuda, che col suo laccio fu l' ammaestratore di tali martiri. Pazienza è stare fra' tormenti con pace da angelo, come vi stavano i martiri cristiani. Ma questa è quella, che non sanno imitare i martiri del diavolo.

15. Quindi è, che gli eretici, se han talora in-

Digitized by Google

contrata anch' essi la morte, non solamente hanno sempre incontrata una morte breve, ma l'hanno incontrata di più con maniere improprie, superbe, spropositate: le quali, siccome non potevano in essi venir da Dio, che mai non opera senza infinita sapienza, nè venire dalla natura, la qual da sè non le detta (come opposte al suo bene), ma le declina: così riman chiaro, che venivan ne' miseri dal diavolo, loro dementatore, che non potendo operar nè anche da più di quello, che egli è, cioè da diavolo, se giammai gli ha sospinti a morti più acerbe, gli ha di poi quivi subito abbandonati: mercè che può ben egli dare temerità da incontrare qualsisia patimento senza atterrirsi, ma non può dare virtù di patir con pace. Michele Serveto, innovatore dell' arianismo, sentenziato in Ginevra al fuoco da chi non lo meritava meno di lui, cioè da Calvino, posto in quel tormento sì orribile, disperò: e muggendo a guisa di toro, chiese ai giudici un coltello in prestito, da uccidersi prontamente, ma non l' ottenne. Onde altro non gli restò, che morir arrabbiato prima che arso. Ecco pertanto la pazienza ammirabile de' settarii, ecco la loro possanza! L' alchimia ha ben ritrovato modo di fissare l' argento vivo, sicchè resista al martello: ma non già di fissarlo, sicchè resista anche al fuoco. Può ben essere dunque, che la ostinazione naturale di un cuore, avvalorata dagl' impulsi, e dagl' impeti del demonio, si fissi infino a sopportare i colpi di un dolore più comunale: ma dove si troverà, che giammai si fissi alla pruova di que' tormenti più intensi, e più interminati, a cui non può stare salda la carne umana senza miracolo? Dove si vedrà mai fra tutte le sette chi reggesse a ventotto anni di martirio, come un Clemente di Ancira,

Digitized by Google

che solo bastò a stancare più Cesari furibondi, e a bagnare del sangue, da lui gettato senza risparmio, più provincie, ove andò prigione per Cristo. Un uomo tale può dalla chiesa cattolica opporsi solo alla fortezza di tutti i falsi martiri delle sette: e un uomo tale può confonderli tutti. Ma che dissi un uomo? Una donna potrà anch' ella confonderli, benchè sola. Mi si truovi in tutte le sette una verginella di tredici anni, com'era Agnese, che abbia mai sopportato tanto di strazii, con eguale intrepidità, anzi con brio superiore a quel di qualunque sposa andata alle nozze. Non la troveranno in eterno: *una mulier*, adunque, *una mulier fecit confusionem in domo regis Nabuchodonosor*. E quel ch' io dissi di una sì invitta vergine, potrei dire di un figliuoletto ancora di dodici anni, quale fu Vito. Chi hanno gli avversarii di porgli a fronte? Noi abbiamo un Agapito, un Marcellino, un Mamante, un Modesto, un Venanzio, un Pontico, un Pastore, un Celso, un Ammonio, un Antonino, e più altri fanciulli illustri, da poterg li almeno mettere in compagnia. Ma i settarii chi hanno? Nè pure un solo. Possono ben dunque le vespe imitar le api nel fabbricare anch' esse i lor favi, ma non le possono imitar già nell' empire i favi di mele, non dico eletto, ma nè pur comunale.

16. Che se, dai miracoli di pazienza, noi vorremo passare a quei di potenza, operati dal cielo, o affin di sottrarre i nostri martiri da' tormenti, o affine di farli in essi trionfar di giubilo; qui sì che converrà a chi che sia de' contrastatori, seppellirsi ben tosto per confusione, non che nascondersi. Un tal calvinista, in Alenzon, di Normandia, condotto da' suoi gravi eccessi alla forca, si dichiarò di rimanersi nella sua perfida religione osti-

Digitized by Google

nato all' estremo. Appena fu però egli gittato giù dalle scale, che ecco a un tratto il capestro far da rasoio. Gli recide il collo ad un colpo: sicchè, cadendo il capo da una banda e il corpo dall' altra, ebber tutti a fuggire per lo spavento, cresciuto in sommo dal veder la lingua sacrilega rimasa da sè sola attaccata al busto quando dal busto ne era già divelta la gola. Di questo genere di miracoli, avversi alla loro gloria, non favorevoli, sarebbe agevole a qualsisia de' settarii addurre più d' uno, mentre più d' una volta ha la provvidenza voluto manifestare, che la lor morte non è corona della fede, ma pena della perfidia: *illorum mors non est fidei corona, sed poena perfidiae.* Di altra qualità di prodigii in comprovazione della loro innocenza, o de' loro insegnamenti, non ne recheranno per uno; comè nè anche potranno un solo arrecarne di quella maravigliosa allegrezza, sì comune ai martiri nostri, e pure sì strana, che talora gli ha fatti chiamar vezzi le loro catene, rose i carboni, rugiade le caldaie, giorno di natale il giorno del loro martirio, baciandone i manigoldi per gratitudine, come fe'san Cipriano che dichiarò, su quell' atto, erede di tutto il suo chi lo decollò. Una fortezza volgare, mentre ella incontra i pericoli per un bene non percettibile ai sensi, diviene perciò solo fortezza eroica. Quanto più eroica dovrà dunque essere quella, che per tal bene, non solo incontra i pericoli, ma vi gode, ma vi gioisce? Potrà in un mare di pene far che scaturisca una fonte di paradiso altri che quel Dio, che tanto cortesemente promise a' suoi di cambiar loro in latte l' onde salmastre? *Inundationes maris quasi lac suges.* Quindi si dice tanto giustamente de' martiri, che *for-*

Digitized by Google

tes facti sunt in bello : non *ante bellum*, ma *in bello*, perchè essi conseguivano la virtù nell' atto stesso di averla ad esercitare, che è il sommo indizio che lor veniva dall' alto. Così una Felicita, che sprezzò poscia intrepida e ferri e fiere, gemea prigione tra le angosce del parto, perchè dicea che nel parto toccava a lei di combattere co' dolori, nel martirio avrebbe in lei combattuto per lei Gesù. Quel corallo, che nascosto sott'acqua non era più che erba molle, al veder il cielo s'indura come una gemma.

17. Non accaderebbe all' intento passar più oltre, tanto convien che cedano i novatori: ma non è nè men di ragione lasciare indietro quella testimonianza, che della beata morte de' martiri dan gli effetti a lei susseguenti, sì ne' fedeli, che tanto più sempre crescono di fervore, sì nella fede, che tanto più si dilata sempre di culto. Fu sì da lungi, che le carnificine usate ne' martiri spaventassero i cristiani accorsi a vederle, che anzi li ricolmavano quasi tutti di nuova lena. Un leone crocifisso là nell' Africa presso Cartagine, fu di sì gran terrore agli altri leoni, che, come è fama, non ardiron più di accostarsi a quella città, cui recavano dianzi continui danni. In simil forma, crederono i proconsoli, e i presidenti, di potere atterrire un tempo i fedeli, ponendo loro innanzi agli occhi spettacoli sanguinosi d' altri lor pari, lacerati, impiccati, infranti, arrostiti su le vie pubbliche. E pure, non sol la morte di pochi, ma la strage stessa di dieci mille per volta, rincorava i vivi: e cambiava in tanti leoni fin gli agnelletti (dico i bambinelli innocenti), non che sgomentasse i leoni.

18. Nè all' esempio de' martiri si accendevano puramente i fedeli, ma talora i nimici stessi cam-

Digitized by Google

biatisi in professori animosi di quella fede, di cui erano dianzi arrabbiati persecutori. E può bramarsi miracolo più evidente? L' acque medesime, se sono troppo eccessive, su lo sfiorire di una vigna, la battono nulla meno di una tempesta. E pure la vigna della chiesa, appena piantata, fu sì robusta, che non pur le pioggie di sangue che la inondarono, ma i diluvii, valevano a fecondarla felicemente, non a distruggerla. E' celeberrimo il detto di Tertulliano: *plures efficimur, quoties metimur a vobis. Semen est sanguis christianorum*; concorrendo a sì prodigiosa fertilità l' agricoltore divino, con la forza di quella grazia, che egli infondeva negli animi più protervi, e concorrendovi i martiri con l' efficacia di quell' esempio, che davano più che mai su l' estremo passo, mentre morivano vittime di carità verso Dio, stando con l' anima tutta in Gesù crocifisso, idea di martirio e vittima di carità verso il prossimo, pregando per quegli stessi che li martirizzavano sì empiamente, quasi ferro infocato, che percosso più su l' ancudine, più sfavilla. Mostrino ora le sette nei loro pretesi martiri una carità somigliante. Ma dove la troveranno, se non la fingano? La loro virtù maggiore consisteva in morire non bestemmiando: a guisa di que' monti bituminosi, che allora solamente sono innocenti, quando stan cheti, nè scagliano dalle viscere fuoco e fiamme a ferire il cielo. Qual maraviglia però, che la morte de' loro non abbia mai vantaggiato il loro partito, ma sempre diminuitolo? La loro pertinacia, com' era naturale, o era diabolica, così non avea forza di muovere mai veruno ad abbracciare la rea setta, in cui si morivano, ma valea solo a renderla più esecranda. Quella fiamma, che imbianca l' argento vero, consuma l' artifiziato. Se la vi-

Digitized by Google

te secca si poti, non però rigermoglia, come la verde. E se il seme guasto si seppellisca, non per questo moltiplica, come il sano.

CAPO DUODECIMO

I martiri più moderni mostrano la verità della chiesa romana.

1. Quei ladri, cui non riesce l'arte di fabbricare monete false, si riducono in fine a rubar le vere. Di tale schiatta appariscono i novatori. Questi, dappoi di avere tentato in vano d'incoronar come martiri uomini di vita infamissima, che per l'ostinazione mostrata in morte son degni di supplizio, non di trionfo; tentano di togliere alla chiesa cattolica i veri martiri con asserir bestemmiando, che quel sangue sì bello, sparso ne' primi secoli in tanta copia, conferma la loro pretesa riformazione. In udir ciò, mi sovviene di quella pazza bestialità di Caligola, che mandò a troncare il capo di Giove Olimpico, e collocarlo su 'l busto di una sua statua, per apparire un nume in terra, chi folle non arrivava ad esservi nè pur uomo. Anche i novatori, per dare alla loro perfidia qualche ombra di religione, osano di affermare sè, e non i cattolici, essere i successori di quegli antichi cristiani, i quali fiorirono ai primi secoli della chiesa nascente con tanta gloria; e così ancora sè essere i veri eredi del loro spirito, e della loro santità. Parvi che un uomo d'oro di tanta carità, qual fu quella de' sa-

Digitized by Google

cri martiri, uomini per lo più sì mortificati, prima che morti, stia bene ad un tronco di vita epicurea, qual è quella de' novatori, uomini sì nimici della castità, dell' astinenza, dell' austerità, della penitenza cristiana, che per larva han la croce, e il ventre per idolo? *Inimicos crucis Christi quorum Deus venter est*:

2. Ma poniam da banda i rimproveri, a niuno discari più, che a chi più li merita; e se i traviati non vogliono lasciarsi ridur da noi su la buona via, non ci lasciamo almanco noi diviare dai traviati. Avranno questi forse animo di affermare che loro sieno i martiri più moderni? E come dunque volersi arrogar gli antichi, se tra gli uni, e gli altri, non solamente non v'è differenza alcuna, ma v'è anzi una somma conformità?

3. Chi si ponesse a sostenere che in Roma l' antica architettura si sia perduta, non si potrebbe convincere in miglior guisa, che con alzare le piante delle moderne fabbriche, e confrontarle alle regole delle antiche: perchè, mentre sì nell' une, sì nell' altre apparissero espressamente i medesimi membri, i medesimi ordini, i medesimi ornamenti, le medesime proporzioni, converrebbe di necessità confessar che regna oggi in Roma la medesima arte di piantar fabbriche, che vi regnò anticamente. All' istessa forma, mentre quelle moli eccelsissime di virtù, quali sono i martiri, si veggono alzate con una simmetria somigliante, sì negli andati secoli, sì nei nostri; converrà dire, che nella chiesa cattolica v'è un artefice stesso che le lavora, cioè lo Spirito Santo, e v'è un' arte stessa di lavorarle, che è la sua grazia. Però a ristrignerci discorriamo così:

Digitized by Google

4. Due cose si richieggono a un vero martire: la pena da lui sopportata, e le virtù praticate nel sopportarla. Ora, a cominciar dalla pena: se andiamo in quel teatro di crudeltà, che ai nostri giorni ha tenuto aperto il Giappone, e lo tiene ancora, troveremo che i martiri di quella chiesa cedono, è vero, in questo ai martiri antichi, che non tutti sono ancora riconosciuti autenticamente per tali dalla santa chiesa romana a cui tocca ammetterli: onde sol si chiamano martiri per usanza, cioè secondo il modo comune di favellare che hanno i cattolici, avvezzi, fino da' primi tempi, a conferire l'onore di sì gran titolo a tutti coloro, cui, se fu levata la vita, fu verisimilmente levata in odio della fede di Cristo da lor protetta: che sarà il senso qui ancor seguito da noi. Del rimanente, nell' acerbità dei tormenti la novella cristianità giapponese, più che verun'altra nazione, è ita d' appresso ai primi eroi della cristianità già nascente; sennonchè, se della giapponese mi piace di ragionare, ancora più che delle altre, è perchè di questa son testimoni in buona parte gli Olandesi medesimi, cioè gli eretici odierni, ne' diarii di là trasmessi in Europa: onde non si potrà sospettar d' una verità, che è confermata fin dagli stessi avversarii su' loro fogli volanti.

I. — 5. Dirò pertanto, che il pestare la vita con le mazze ai nuovi cristiani, il viso co' piedi, il decapitare, il dimembrare, l'immergere nelle carni ferri roventi, lo stirare sulle cataste, il sospendere sulle croci; come tormenti volgari furono quivi disusati ben tosto da quei crudeli, affin di sostituirne de' più tremendi, quali poi furono l' ardere a fuoco lento in più ore quegenerosi confessori di Cristo, affinchè si consu

Digitized by Google

massero a poco a poco; strappare loro con tanaglie la pelle, le membrane, i muscoli, i nervi, e dipoi così spolpati reciderli a pezzo a pezzo con coltellacci male affilati; tenerli appesi per più giorni co' piedi legati in alto, e col capo pendente dentro una fossa: segare ogni dì loro il collo interrottamente con una canna, per lo spazio talora di una settimana: sommergerli a parte a parte nell' acque bollentissime del monte Ungen, e poi levarli, perchè marcissero vivi, e poi tornare a sommergerli già marciti. E perchè la morte, quantunque così stentata, parea pur troppo veloce all' insaziabile crudeltà di que'fieri persecutori, scacciarli alla campagna sul cuor del verno, che là stride orrendissimo, in dì nevosi, e scacciarveli ignudi, o al più coperti di alcune lacere stuoie, che loro talor lasciavano per decenza, senz' altro cibo, che di quelle radiche amare, le quali si raccogliessero in tanto ghiaccio, senza fuoco, senza tetto, senza tugurio, mercè le guardie d' intorno, che loro divietavano ogni riparo; sicchè le povere madri eran ridotte ad ammassare i loro teneri figliuoletti sopra il terreno, e coprirli d' erbe, mentre bene spesso erano tanti, che non potevano stringerli tutti al seno. E v' ha chi rimembrisi di aver mai lette in altre istorie maniere di tormentare più ree di queste?

6. Ecco però, che nella pena non sono i moderni eroi del Giappone inferiori agli eroi degli antichi secoli. Passiamo ora alle virtù, o cagioni, o compagne di tanta pena. La corona magnifica del martirio è composta di quattro gioie del paradiso, cioè di quattro segnalate virtù, di fortezza, e di pazienza nell' atto che si chiama imperato; di carità, e di fede, nell' imperante. Ora, per

Digitized by Google

conoscer più chiara la fortezza, e la pazienza di simili Giapponesi, sarà buon consiglio lasciare da parte gli uomini, e favellare sol delle femmine, e de' fanciulli, in cui tali virtù appariranno tanto più prodigiose quanto più superiori alla lor natura. La fortezza naturale richiede in prima una robustezza di membra proporzionate, e così ancor la pazienza, onde il corpo ben formato in sè, e ben risentito ne' muscoli; l' età di mezzo tra la gioventù, e la vecchiaia; il temperamento misto di bile, e di flemma, sogliono darsi per contrassegni di prode, e di poderoso. Molto alla natura anche aggiunge l' educazione; molto anche l' abito, onde riescono più forti i soldati veterani, che i nuovi; e più pazienti quei che sono allevati su le montagne ai rigori della stagione, di quei che al piano vissero lungamente tra gli agi, e tra l'abbondanza delle loro coltivazioni domestiche.

7. Pertanto chi più lontano dalla fortezza nell' incontrare i pericoli, che una debole femminella, la quale per nessuno di questi capi può mai sperare un' indole superiore al sesso donnesco? *Mulierem fortem quis inveniet?* e chi ancor più lontano dalla pazienza nel sostenerli? L' istesso dicasi a proporzione de' teneri pargoletti che per l' età appena sono abili a divisare altro bene, che il dilettevole, non che a preferire l' onesto (che è un bene riposto di là da' sensi) a qualunque bene sensibile: e a preferirvelo in faccia a mille spietate carnificine. E tuttavia, perchè scorgasi che la virtù de' cristiani perseguitati non nasce nelle miniere della natura, ma della grazia, le femmine, ed i fanciulli hanno dati, come ne' secoli primi, così anche in questi, esempii di costanza i più segnalati, che mai si udissero

Digitized by Google

al mondo. Non mi permette la brevità di far più, che accennare in poche parole fatti sì ampli, che soli meriterebbonsi un gran volume: e ben anche l'hanno, mentre vi è chi con pari, e pietà di spirito, e perizia di stile, gli trasse a luce.

8. Vi ha memoria di una Tecla arsa viva, con cinque suoi figliuolini intorno di lei, ed uno dentro di lei, mentre n' era incinta: v' è, dico, memoria, che giunta al luogo del supplizio, trasse fuori un bell' abito tutto nuovo, e se ne vestì in segno di festa, e acceso il fuoco, mentre così struggevasi lentamente, rasciugava le lagrime ad una sua bambina di tre anni, che agonizzante tenevasi in su le braccia e la confortava con la speranza della gloria celeste già già vicina. Una povera donna vendè una cintola, per potere col prezzo d' essa comperarsi un palo, a cui legata ardesse viva per Cristo. Un' altra si addestrava a stare forte, col prendere spesso in mano ferri roventi, con che giunse in fine ad ottenerlo, morendo anch' ella lentamente nel fuoco. Una madre scoperse a' persecutori una sua piccola figliuolina, perchè morisse seco qual cristiana; ed un' altra avvisata della sentenza già data contro di lei, fe' co' suoi di casa una piccola processione cantando intorno intorno inni di lode al Signore per ringraziarlo. Una scrisse frettolosamente al marito da sè lontano, invitandolo a morire seco. Un' altra diede al tiranno una supplica, e in essa le ragioni del non dover venire esclusa sola lei dalla morte, che in fine ella conseguì: ed una, veggendosi ucciso a un tratto il marito, corse dietro a' carnefici addimandando una simile grazia per sè, che gli era consorte, come nel talamo, così ancora più nella fede.

9. Non differente dalla generosità delle madri

Digitized by Google

fu quella de' pargoletti. Un fanciullo di nove anni, corse dove poteva essere decollato, e si levò da sè le vesti dal collo, per porgerlo nudo al taglio. Una fanciulletta d' otto anni, non potendo andare da sè, come cieca affatto, si afferrò stretta alla madre, e con essa pervenne a morir bruciata. Uno di anni tredici finse di averne quindici per entrare nel ruolo de' condannati. Due fanciulli, sentenziati a morire, si misero dolcemente a consolare la vecchia zia, che essi credevano piangere di tristezza, mentre piangeva d' invidia, da lei portata a chi moriva per Cristo. Un altro di dodici anni brillò di giubilo in su la croce, nè sol brillò, ma si commosse più che potè con le gambe, come se bramasse ballarvi: e perchè il coraggio più che mai si riconosce ai pericoli repentini, chiudiamo co nquesto solo quello che rimarrebbemi ancora a dir di maraviglioso. Uno di cinque anni svegliato (mentre egli più soavemente dormiva) perchè venisse al supplizio; senza smarrirsi chiese di subito i suoi panni di festa; e vestitosi prestamente, fu su le braccia del carnefice stesso portato al luogo della decollazione a lui destinata: dove inginocchiatosi vicino al padre, poco fa tagliato in più pezzi, con le mani giunte e con gli occhi levati al cielo, aspettò il colpo con un atto sì generoso, che il manigoldo, vinto dalla pietà, rimise in fine la scimitarra nel fodero: e perchè il figlinolo, che s' era da sè stesso spogliato dal mezzo in sù, stava pur tuttora aspettando che il decollasse, ottenne alfin la grazia da uno, che mal esperto non seppe nè anche farlo in un colpo solo, forse perchè si ammirasse più la costanza di quel bambino, che seppe quivi stare imperterrito fino al terzo, che lo finì.

Digitized by Google

10. Come poi il fuoco interiore d' una fornace comprendesi agevolmente dalle vampe accese, che l' escono dalla bocca; così dalla intrepidezza del volto, dalla generosità delle parole, dalla grandezza de' portamenti, con cui furon usi di accompagnare il loro trionfo questi che abbiam rammentati ed altri lor simili, agevol cosa ci sarà di comprendere ancora quello, che lor bolliva nel profondo del seno, cioè la fede, e la carità, che servivan loro di anima ad una morte sì coraggiosa; onde non resti neppur minimo luogo da dubitare, se uella cristianità giapponese abbiano i suoi fedeli imitata assai da vicino la virtù di quei grandi martiri primitivi, che diedero loro norma.

II. — 11. Che diran pertanto gli eretici a queste cose? Negheran forse qualunque credito ai fatti da me narrati? Ma come, se in parte ne furon essi medesimi spettatori? Ed oltre a ciò, sono tali fatti riferiti da altri uomini di virtù tanto singolari, che per tutto quell' oro, che è mai venuto su le flotte di Olanda, non s'indurrebbono a mentir lievissimamente, non che a mentire sacrilegamente in materia di religione, con rendersi però degni di fuoco eterno. Diranno, che questa intrepidezza era per verità da natura indomita, qual da noi fu notata nei donatisti? Ma come, se tale intrepidezza trovavasi in donne, in donzellette, e in garzoncelli, tutti innocenti; nè si era trovata mai, prima che tra loro s' inoltrasse la fede romana? Se questi eroi giapponesi fossero stati di quella tempra, di cui era formato quel Fermo imperatore di Roma, che prosteso sopra il terreno, potea sostenere sul petto ignudo un' ancudine martellata con braccia robustissime da due fabbri, confesserei che la tara

Digitized by Google

avrebbe qualche apparenza di verità. Ma qual apparenza può averne, dove sappiam che le femmine, e che i fanciulli, son sì cascanti, che crollano a qualunque urto, e svengono alla vista dell' altrui sangue, non che del proprio? Quei cuori dunque, che non sostengono di mirar senza orrore le piaghe di un ferito, benchè trattate delicatissimamente da mano medica, avran poi potuto naturalmente esultare in faccia ai tiranni, e vincere con la fermezza della loro tolleranza la ferocità de' loro tormentatori?

12. Diranno, che non tutti riuscirono di costanza sì prodigiosa; ma che, se molti ressero al furore di tante persecuzioni, molti anche caddero. Sì: ma questo parimente addivenne nei tempi antichi: tanto che il numero de' caduti costrinse i concilii a formare più canoni intorno ad essi, come specialmente apparisce da san Cipriano. Senza che ci viene ciò di vantaggio a manifestare, che la costanza ne' martiri è dalla grazia: onde chi manchi alla medesima grazia, rimane in fine spogliato di tal costanza, data dall' alto a guisa di vestimento che si pone a un tratto e si leva: *donec induamini virtute ex alto*. E a questo fine permette Iddio le cadute, perchè non attribuiscasi alla natura ciò, che appartiene alla grazia, qual suo favore. Se la luna fosse piena sempre ad un modo, potrebbe credersi che ella avesse in sè la sorgente della sua luce: ma mentre mirasi ad ora ad ora mancante: si fa palese, che quel bellissimo argento, di cui si veste, non è dalle miniere a lei nate in casa: è dono del sole, o è piuttosto un imprestito, fatto a tempo.

13. Finalmente, come un vero prodigio, quantunque solo, basterebbe a provare la verità della

Digitized by Google

religione romana; così basterebbe a provarla anche un vero martire, come quegli che non è per certo un prodigio minor degli altri, anzi di gran lunga è maggiore. Ora chi si avviserà che fra tanti di cui la chiesa medesima ne ha modernamente colmi i suoi fasti, non se ne truovi neppur uno di vero? Sarà dunque possibile che ai cattolici solamente riesca di fingerne innumerabili, mentre alle sette non è riuscito di fingerne mai veruno, che non soggiaccia alla sua eccezione evidente? non accade però, per non confessare l'indubitato, concedere l'impossibile. Ma questo appunto è ciò, che tanto vieu da me detestato in questi protervi increduli; voler i miseri faticar più per mantenere la loro incredulità, di quel che faticherebbono per deporla.

14. Rendansi dunque tutti alla verità conosciuta, da che più glorioso è il cederle prontamente, che il contrariarla, e si concluda che come la vera chiesa è stata in tutti i secoli adorna di nuovi prodigii, così in tutti i secoli è stata parimente arricchita di nuovi martiri: la continuazione de' quali è tanto illustre argomento di verità, che siccome non è mai restata interrotta fino a quest' ora, così nè anche dovrà restare interrotta da ora innanzi, ma piuttosto accresciuta, ove ciò fia duopo, conforme appunto si è veduto seguire in questi ultimi tempi, quando avendo più che mai l'eresia procurato di porre al fondo la navicella di Pietro, è accorsa la provvidenza a sostenerla anche più, con possente braccio. Nel resto fra tanti, i quali si leggono ne'moderni annali aver data la loro vita animosamente per la fede cristiana, chi sono più? i cattolici o i riformati? Che dissi più? Nè pur uno de' riformati

Digitized by Google

potrà contarvisi. Vengano pur essi dunque, e si arroghino, se si può, quello che è sì chiaro esser nostro.

CAPO DECIMOTERZO

La propagazion delle sette mostra la verità della nostra fede.

1. Arte propria dei dipintori più segnalati è il potere con poche botte maestre esprimere una figura. E tale fu l'arte che san Jacopo apostolo dimostrò, dove con tre brevi parole egli espresse al vivo, quale sia la credenza delle ree sette: *non est ista sapientia desursum descendens*, diss'egli, *sed terrena, animalis, diabolica.* Così è. La dottrina delle sette è diabolica ne' suoi autori, è animalesca ne' suoi seguaci, è terrena ne' suoi patrocinatori. E però qual dubbio, che non fu acqua, la qual calasse dal cielo: *desursum descendens*? Fu acqua putrida, la quale sgorgò dal pantano di tutti i vizii, colati in un' alta fogna. Proviamolo a parte a parte, per arguirne che la propagazione di tal dottrina non fu adunque opera di potenza, siccome fu la propagazion della nostra: fu opera di fiacchezza, mentre fu opera della natura corrotta.

I. — 2. È pertanto la sapienza delle sette diabolica ne'suoi autori: perciocchè tutti furono al pari agitati da quello spirito di superbia, che persuase agli angeli già rubelli, voler più tosto precipitarsi in un abisso di fuoco, che piegarsi

Digitized by Google

ubbidienti al loro fattore. E per venire su ciò più al particolare: tre sono le furie, che scorrendo oggi libere su la terra vorrebbon atterrar la chiesa cattolica, se potessero, con tre sedi, contrarie tutte alla sua. Nell'oriente due: la setta maomettana, e lo scisma greco: e nell'occidente una, cioè le varie fazioni de' novatori, che io qui considero come tutte in un corpo. A voler dunque riandare la loro origine, troveremo che questa fu la superbia somma de'lor progenitori.

3. Nacque sul fine del sesto secolo, nella Mecca città dell'Arabia, un uomo per nome Maometto di padre idolatra, di madre giudea, di educazione. vile se non di sangue, ma ciò che è più, di costumi così ribaldo, che il mondo finora non ne ha provato un eguale, e forse un peggiore solo ne proverà su gli estremi nell'anticristo. Questi per la morte anticipata del padre, dato a nutricar fra' pastori nelle foreste, non vi apprese la innocenza lor propria, ma la fierezza e le frodi: sicchè scorgendosi da una banda sprovveduto di lettere, di ricchezze, di riputazione, di seguito e di ogni altro bene (necessario a chi vuole anche fare del male assai) e ardendo dall'altra di una sete insaziabile d'ingrandirsi, deliberò, com' era di ingegno fervido, di supplire con la pelle volpina di una pessima ipocrisia, alla pelle leonina, che gli mancava, di una giusta potenza. Si finse dunque profeta: e perchè ad ora ad ora lo gittavano a terra accidenti improvvisi di mal caduco, pigliò da ciò il destro di rivoltare in sua gloria le sue sciagure, con affermar tra la gente semplice che quegli svenimenti insueti erano effetti in lui dello spirito divino, il quale a un tratto il sopraffacea con tanta piena di luce, che gli abbattea, come

Digitized by Google

inabili a sostenerla, le membra lasse. Con questa fraude, e con l' aiuto di due scellerati apostati, Baira e Sergio, e con la direzione di più rabbini maligni, mise insieme il volume della nuova sua legge, detto Alcorano, pieno di tante furfanterie, che solo basta a convincere d' impostore chi lo formò. Tuttavia, perchè l'astuto unì in un fascio tutti gli errori delle nazioni orientali, e molto più perchè tolse dalla sua superstizione tutto il difficile, e concedette e comandò e promise anche in premio tutta la dissoluzione de'sensi; il veleno riuscì sì dolce, che n' ebbe l' approvazion da tutti quei popoli mal disposti. E ben tosto al piacere si unì la forza; perchè cresciuto come un torrente, con l' aggiunta di nuove squadre, e massimamente degli arabi soldati (mal soddisfatti dei ministri d' Eraclio, dopo la guerra coi Persi) diventò formidabile; e benchè i suoi primi cimenti non fossero prosperi, contuttociò per la totale disapplicazione del medesimo imperadore, pur finalmente s'impadronì dell' Arabia e diè cominciamento all'imperio de'Saracini: imperio dilatato quinci da loro con tanto sangue e con tante stragi, che risentissene buona parte di mondo, andata in desolazione!

4. Frattanto fu Maometto sempre sì avido della gloria, che la pescò fin dal fondo delle cloache: giungendo a tale, che si vantava di valere egli solo per quaranta uomini nello sfogo della lussuria, quasi che gli adulterii, gli stupri, i sacrilegii, fossero per lui come sono le macchie al pardo di abbellimento natio: nè si dimenticò l' infelice, nè pure in morte, di quella stolta arroganza, che avea data già l'anima ai suoi disegni: anzi ordinò su quell'ora che il suo cadavero non fosse, come gli altri, mandato alla sepoltura, ma custodito,

Digitized by Google

perchè in capo al terzo dì lo avrebbono veduto portare al cielo dagli angeli. Il vero si fu che avendo gli amici creduli aspettato l'esito di sì gran profezia, furono alla fine costretti dal puzzo intollerabile di quel corpo, che dopo il terzo dì si guastava affatto, di abbandonarlo. Ed ecco, in vece di angeli, correre più mastini, i quali ne divorarono buona parte, con tanto smacco di quei custodi, volati a salvare il resto, che concepnto un odio inesplicabile verso i cani, ne decretarono una solenne uccisione, da farsene per vendetta una volta l'anno.

5. Questo è lo spirito, donde ha tolto il suo moto la più ampia setta, se non ancor la più empia che mai sia sorta a funestar l'universo. Non par però che la sapienza di essa si possa giustamente chiamar diabolica? *Non est ista sapientia desursum descendens, sed diabolica.*

6. Ora tale appunto ella fu ne' suscitatori altresì dello scisma greco. Tre uomini perversissimi svegliarono in varii tempi l'incendio di tale scisma. Fozio fu la prima face di esso nel nono secolo: Michele Cerulario riaccese lo nell'undecimo: e Marco Efesino non comportò ch'egli finisse di estinguersi, mentre pur fumava, ma languido, poco dopo il decimo quarto. Ora Fozio fu sì orgoglioso, che lasciò in dubbio s' egli più si rassomigliasse a Lucifero nell' ingegno, o nell' alterezza. Michele Cerulario, scomunicato dai legati di Roma per la sua presunzione, si rendè per la presunzione medesima sì intollerabile ad un Isacio, imperatore orientale, che questi, benchè col favore di lui sollevato al trono, tuttavia lo fe' rilegare in esilio, stomacato dall'ambir che faceva quel patriarca ancor egli un tal modo di vestire propio dei Cesari. E finalmente Marco, arcivescovo di Efeso, fu sì gonfio di sè che si gloriava di a-

Digitized by Google

ver lui solo fatto argine ad un concilio, sì che non seguisse l'unione, stabilita in quello da' padri uniformemente, fra la chiesa latina e la chiesa greca. Sennonchè questo suo tumore stesso fra poco gli fu mortale, mentre convinto e confuso dal vescovo di Corone, in una disputa pubblica, che si tenne in Costantinopoli, ne concepì tal rammarico, che caduto infermo, se ne morì nello spazio di pochi giorni, ammazzato dal suo livore.

7. Passando poi agli autori primarii delle sette moderne, ciascuno sa che Lutero diè il primo fiato alla sua predicazione, che fe' contra l' indulgenze, mosso dalla superbia, per cui non potea sopportare che quell'onore e quell'officio, che era stato per addietro sempre commesso a' suoi padri agostiniani, fosse trasferito dal pontefice a quelli di san Domenico. E perchè il fumo della superbia, tutto all' opposito dell'altro fumo, ha per proprio di crescere tanto più, quanto più si innalza, giunse il misero a segno di protestare: *A dispetto di tutti gli uomini voler lui conseguire la stima di santo: non far lui conto nè di mille Cipriani, nè di mille Agostini che riprovassero il suo parere; i principi, i regi, i papi non esser degni di sciorgli neppure i lacci delle sue scarpe.*

8. Calvino poi, come non cedette a Lutero nell'empietà, così nè anche nel fasto, in cui piuttosto egli aspirò ad avanzarlo, quasi invidioso allo strepito che quegli in tanti lati aveva fatto con l'innovare. Lo stampare però lui dei libri in lode di sè, ma sotto altrui nome, per renderli più creduti: l'esclamare a volta a volta dal pergamo: *Io son profeta: io ho lo spirito di Dio: se io erro tu sei, Dio, che mi inganni*: il disprezzare gli antichi dottori sacri, tacciando, a cagion di esempio, santo Agostino di rimbambito, san Girolamo di maligno, san Gregorio di materiale, san Cipriano di stupido, e

Digitized by Google

simiglianti, sieno pure atti comuni a più altri eretici, pari suoi; proprio di lui fu il riprovare in più luoghi, e riprendere le parole di Cristo nel suo vangelo, or come improprie, or come intruse, or come non convincenti. Sennonchè non è maraviglia che facesse Cristo ignorante nelle parole chi da ignorante lo trattò ancor nelle cose, s'no ad asserire di lui che se famelico maledisse quella ficaia, dove non trovò frutti in tempo non loro, fu perchè, rimirandola da lontano, scambiò, come avviene, un albero per un altro.

9. Tale è la Lerna, dove ebbero i loro natali le sette più dilatate, che al presente ritrovinsi su la terra: e non basterà questo solo affine di dichiararle un'idra infernale?

9. Sennonchè la superbia non è solamente propria di queste sette: fu sempre mai comune a qualsivoglia altra. Que' monti, che gittan fuoco, si corrispondono di sotterra l'un l'altro per vie segrete, e sono agitati da un medesimo fiato. Così gli eresiarchi, benchè distanti fra loro di tempo e di luogo, si corrispondono, non tanto nell'esterminio che tutti fanno al genere umano, quanto nell'intimo spirito di superbia, da cui sono tutti agitati: *diversis locis sunt diversae, sed una mater superbia omnes genuit.* Questa è la culla comune a tutte l'eresie, dice sant' Agostino. E di fatto il primo, che turbasse la sua pace alla chiesa, poc'anzi nata, fu Teobute: e ciò, dice Eusebio, per la ripulsa, ch'egli incontrò nel vescovado da lui preteso. Di Simon mago, che seguì appresso, è notissimo che egli ambì la podestà episcopale, e cercò di comperarsela col danaro da lui proferto: e perchè non la conseguì, tentò fuori della chiesa di farsi adorar per Dio. Menandro, e Diotrepe, l'uno si spacciava per maggior di Simone, e vantava sè essere da Dio

Digitized by Google

stato mandato in terra a salvar la gente: e l' altro fu condannato da san Giovanni, per l' ambizione, che egli avea del primato, per cui nè anche volea riputarsi soggetto all'istesso apostolo. Una simigliante ambizione di giugnere al vescovado spinse fuori della chiesa Valentino, per testimonianza di Tertulliano: e una simigliante ne cavò anche il medesimo Tertulliano, il quale aggiunse all'ambizione l'invidia verso Vittore, sommo pontefice, rimirando con occhio livido, tanto superiore a sè nella dignità, chi egli riputava inferior di molto nel merito e nella mente. Montano chiamavasi il Paracleto: Sabellio dicea sè essere il gran Mosè. Manete si chiamava apostolo: anzi non pago di ciò, ancor egli affermava sè essere quello spirito consolatore, che era da Cristo stato promesso e prenunziato alla chiesa. L'astio contra la virtù di santo Alessandro, antepostogli nella cattedra di Alessandria, diede principio all'eresia funestissima di Ario, prete ancora lui alessandrino, e lettore di sacre lettere: a quella di Donato, la confusione di essere convinto di testimonio falso: a quella di Teodoto, la vergogna di aver rinnegata la fede: a quella di Florino, il vitupero di esser lui stato in Roma deposto dal sacerdozio. E così, perchè troppo lungo sarebbe parlar di tutti, tengasi pur per costante che il veleno della superbia fu sempre quello, il quale servì di latte a tutti gli errori. D' esso andarono gonfi tutti quei mostri, i quali si sollevarono contro la chiesa, mentre essi ben conoscevano d'ingannarsi, ma l'ambizione di sovrastare agli altri li consigliò, come le stelle cadenti, a precipitarsi dal cielo, purchè nel cadere splendessero per brev' ora agli occhi de' riguardanti.

11. E' dunque manifestamente la dottrina delle sette una sapienza diabolica, introdotta sol da co-

Digitized by Google

lui, che si pregia singolarmente di avere nel suo reame i superbi per sudditi i più diletti: *omne sublime videt: ipse est rex super universos filios superbiae.*

12. Come poi diabolica negli autori è questa dottrina, così animalesca ella è nei seguaci. Nei maomettani non ha bisogno di prova, mentre dal più dotto uomo, che sia mai stato fra loro, cioè da Averroe, fu qualificata per legge proporzionata a una greggia immonda: *lex Turcarum, lex porcorum.* Ella, o consente, o consiglia, o comanda qualsisia licenza alla carne: e in fine promette in premio di questa licenza medesima, che alla carne si diè nella vita presente, una licenza maggiore nella futura. E vi sarà chi a tal dottrina contenda punto il suo titolo di bestiale? Ma come potea mai seguire altrimenti, da che il suo maestro Maometto ardiva di asseverare aver lui da Dio questo privilegio novello, di sfogarsi con ogni femmina, benchè legata a lui con vincolo di consanguinità, o legata ad altri con vincolo di coniugio?

13. Che se il capo era sì putrido, come potevano giammai le membra esser sane? Certa cosa è che all' udir nuove di una legge, per cui consentivasi menar più mogli ad un' ora, e tante aggiungervene, quanto se ne potessero mantenere, come si fa nelle mandre; e quelle in oltre, o ripudiare a capriccio, o talor cambiare, come se la propagazione dell' umana generazione fosse un mercato: all' udir, dico, nuove di una tal legge, corse tanta gente da ogni banda a riceverla, che si desolavano facilmente le antiche popolazioni.

14. Dei Greci in vero non ardirei di asserire che da una licenza tale si sieno indotti a vivere sì divisi dalla chiesa romana, se a detta cagione ancora non lo avesse Cristo attribuito più anni prima, favellandone a santa Brigida: *Graeci*, disse egli, *qui nolunt se ecclesiae romanae humiliter*

Digitized by Google

subjugare propter eorum pertinacem superbiam, et propter cupiditatem, vel carnis petulantiam etc. indigni sunt: con quello che segue appresso. Certo almeno è, che non piccola libertà si è da loro sempre stimata non consentire al celibato dei preti, quantunque sì ragionevole, senza far conto del parere in ciò de' latini: cui ebbero tanto orrore di star soggetti, che Luca Notaras, grande ammiraglio di mare a favor dell' imperadore nello assedio di Costantinopoli (che, in gran parte per l' avarizia di lui, fu dipoi perduta) ebbe a dire, che meno di fastidio gli avrebbe dato il vedere in quella imperial città tutti i turbanti turcheschi, adunati insieme, che il vedervi un sol cappello cardinalizio.

15. Passiamo ora a considerar la licenza dei novatori. Come può in loro regnare la castità, se alla dottrina de' maestri loro non vengasi prima a dare un totale ripudio? È manifestissimo che Lutero biasima tanto la verginità, quanto l' hanno sempre lodata i sacri dottori. Vuol che la vita celibe sia tanto oltraggiosa a Dio, che il professarla sia l' istesso all' uomo, che il non volere esser uomo; alla donna, che il non voler esser donna. E l' istesso parimente i seguaci di Calvino hanno ardito di sostenere nei loro scritti, dimenticatisi, che tale è anzi la gloria, che più vanti la chiesa, come sua propria, l' aver saputo dare angeli in carne umana. Oltre a ciò, mentre essi tolgono ogni riparo, sì l' interno con levare il morso della coscienza, sotto colore che altro peccato non vi sia che il non credere; e sì l' esterno, con distruggere i sacramenti, i digiuni, le discipline, e le voloutarie macerazioni della carne; saria bene un prodigio di primo grado, se la disonestà, sotte le dighe, non allagasse con la sua piena limaccios un paese, che è tanto basso.

16. Finalmente la pena più giusta della super-

Digitized by Google

bia, suol essere la lascivia, permettendo ragionevolmente il Signore questa caduta obbrobriosa, per punir quell' alterezza, e lasciando che questo fuoco infernale vada congiunto a quel fumo diabolico. Dal che ne segue che non solamente si averi cioè che scrivea san Girolamo: *difficile est reperire haereticum, qui diligat castitatem*; ma che in oltre questa sfrenata licenza sia lo stipendio che si conferisce a' seguaci del loro fazioso partito, permettendosi a' claustrali nozze sacrileghe, tra loro e le vergini, che si sono anch' esse ne' chiostri sposate a Dio, fino a lodarsene i rapimenti più infami, come avvenne l' anno 1523, quando ne' giorni santi, avendo gli empii, in vece di piangere la passione del Salvatore, rapite a lui sette nobili vergini dal monastero Nimicense, ne fu l' autore di questa esecrabile iniquità commendato su 'l pergamo da Lutero tanto altamente, che fu paragonato a Cristo medesimo, quando ritolse l' anime prigioniere dalla podestà degli abissi.

17. Nè solo questa licenza è quella che serve loro di stimolo ad arruolarsi sotto sì ree bandiere, ma qualunque altra: non ve n' essendo per avventura veruna, la quale da questi più liberi eresiarchi non si conceda, sì nel credere, sì nell' operare, mentre da loro altro non si fa che dispregiar le buone opere, come inutili; dire che ciascuno ha da credere ciò che vuole; togliere la confession sagramentale, i perdoni, le penitenze; e chiamare una tirannide insopportabile ogni soggezione alla chiesa. Che maraviglia però, che in un breve tempo crescesse a gran segno il numero di coloro che li seguivano, concorrendo da più bande i popoli pronti alla profession di una legge, che gli assolvea quasi da tutte leggi in un taglio solo? Fa d'uopo forse a' giumenti di sferza, quando vanno incontro alla stalla? Basta levar loro il

Digitized by Google

capestro, e lasciarli andare: *non est ista*, dunque, *sapientia de coelo descendens, sed animalis.*

III. — 18. Rimane ora a vedere come non solamente sia diabolica ne' suoi autori questa dottrina, e sia animalesca ne' suoi seguaci, ma come sia terrena ancora ne' suoi patrocinatori.

19. Maometto indirizzò tutta la sua legge alla guerra, alle conquiste, alle contribuzioni, alle prede; ned è maraviglia, mentre i suoi primi seguaci altri non erano che ladroni. Onde la sua setta può dirsi nata dalle rapine, allevata dall' ingordigia, alimentata dalle invasioni, e ora più che mai sostenuta dagli Ottomani, perchè tanto si promettono dover durare la loro tirannica monarchia, quanto segua una tal religione, che gli costituisca iniquamente sovrani della vita e delle facultà de' lor sudditi, della nobiltà e della fama, quasi che sieno tanti numi assoluti sopra la terra.

20. Lo scisma greco si truova poi tanto al presente abbattuto dalla violenza turchesca nella Grecia, ove serve, e tanto dalla ignoranza e dalla stolidezza nella Moscovia, che non si sa quali sieno i suoi protettori.

21. Però passando al settentrione: poichè il danaro è ogni cosa a tutti, ma più di tutti ogni cosa è ai principi grandi, si sa che con la speranza di confiscare i beni ecclesiastici furono da Lutero sollecitati ad abbracciar la sua setta i signori della Germania, scrivendone egli un libro apposta, e pubblicandolo nella dieta di Spira.

22. Una medesima speranza perorò e vinse la causa presso Gustavo primo, re di Svezia, rappresentandogli il suo segretario Olao che il miglior modo di riempire l' erario, esausto dalle guerre passate, era abbracciare l'evangelio di Lutero, il quale consigliava come opera di segnalata pietà, il rapirsi le rendite ecclesiastiche, date a Dio.

Digitized by Google

23. Una medesima vinse la causa con facilità nella Dania presso Cristierno, stimolato con lettere, date insieme a quella nobiltà, da Lutero, e tirato nella rete con l' esca dell' interesse: quasi che fosse allora giunta una buona opportunità di ritrarre a sè quello che i maggiori con troppa prodigalità avean conceduto ai vescovi, ai capitoli, ai chiostri, e all' ordine già sì ricco dei sacerdoti.

24. E così facciasi ragione essere avvenuto nella Sassonia, nel Palatinato, e nel marchesato di Brandeburgo, e dovunque si è attaccato l'incendio de' nuovi errori, per cui propagare e promuovere, il mantice più gagliardo fu sempre questo, l' utile de' regnanti; avendosi nel rimanente la religione in conto di una prospettiva da scena, in cui tutte le linee, le alte, le mezzane, le basse, riuscivano sempre a legge, purchè unitamente mirassero un punto solo, cioè la ragione di stato. Questo è quel punto, che osservato bene, ci guida allo scioglimento di più problemi, mal percettibili. Perchè in Francia i signori del sangue assoldarono gli ugonotti al loro partito, e se ne fecero capi? perchè ciò tornava in acconcio a sottomettere i signori di Guisa, troppo innalzatisi nel governo. Perchè le Provincie Unite aprirono il passo alla dottrina di Calvino, e l' accolsero a grembo aperto? perchè ciò tornava all' intento di negare ogni soggezione ai re cattolici, legittimi loro padroni. Perchè nell' Inghilterra, di due veleni, del luteranismo e del calvinismo, formossi non un rimedio, ma un tossico più mortale, con la setta parlamentaria? perchè ciò tornava in pro della regina Elisabetta, allora dominante, che senza ribellarsi al pontefice, non potea stabilirsi in capo la corona assai vacillante, nè senza qualche for-

Digitized by Google

ma di gerarchia poteva intitolarsi capo della chiesa anglicana. Sicchè, a giudicare senza passione, si scorgerà che la religion delle sette è come l' ago calamitato: par che riguardi i poli del cielo, e pure è volto solo a quei della terra.

25. Ed ecco quale parimente sia la origine principale della incostanza, che han le medesime sette. I popoli seguono quella religione, che viene comandata dal principe, quasi che la fede fosse una moda ancor ella da variarsi, come va in piacere alla corte. I principi seguono quella religione, che più si affà a' loro vantaggi, colorandosi variamente, come si colora il mare dal fondo. E però qual culto può esser quel che è frutto di una radice sì pestilente, qual è la cupidità de' beni terreni? Altro non può essere in fine, che l' ateismo. Che però dice l' apostolo: *radix omnium malorum est cupiditas*, o siasi *philargyria*, cioè, *amor pecuniae, quam quidam appetentes, erraverunt a fide.* Perciocchè andando questi perduti dietro il danaro, si mettono tosto in lega con quella fede, che stimano più conforme al loro interesse. E però sembra, che veramente non abbiano fede certa, ma che vadano errando da fede in fede, *a fide in fidem*, sinchè di verità non n'abbiano alcuna. *Non est*, adunque, *non est ista sapientia desursum descendens, sed terrena, animalis, diabolica.*

26. E se è così, qual propagazione fu mai quella delle sette? non fu tutta opera di natura corrotta? e. se fu tale, come dunque volerla ascrivere a Dio, il quale ha per mira, nelle operazioni che fa, di sanare sì misera corruttela, non di promuoverla? O qui sì, che bisogna perdere il senno a credere tali assurdi! Altro che una passione veementissima non può fare che s'inghiottiscano. Come l' avidità facea già, presso Ateneo, divorare a quel ghiottone le carni, attaccate al-

Digitized by Google

le brace, senza avvedersene; così a certi l'impegno fa mandare anche giù fin le brace pure.

CAPO DECIMOQUARTO

La miseria del popolo ebreo rende una segnalata testimonianza alla verità della chiesa.

1. Fu già costume tra gli antichi di scrivere su le spalle de' servi ciò che volevano, e d'inviarli così, quasi lettere animate, agli amici in lontana parte. Io mi diviso che l'istesso abbia fatto Dio del popolo ebreo, popolo non pur servo fin dalla sua prima origine, ma ribello. Gli ha stampata altamente sopra degli omeri, con caratteri di miserie, la sua funesta riprovazione: affine che nella pena di questa gente infelice leggasi la verità della chiesa di Cristo, e la podestà del suo fondatore: e ciò non già in cifra, ma tanto svelatamente, che non vi sia chi non la possa intendere al primo sguardo, se non se forse questo medesimo popolo, il quale porta nel dorso la sentenza, e però pena a fissarvi da sè la vista.

2. Pongasi dunque un tal vero in faccia dei miscredenti, che nè pure sanno conoscere ciò che soffrono, per rendere così salutevoli le loro ferite, non solo ad essi, ma parimente ad ogni altro, che le rimiri. E perchè, come ne accenna il profeta, doppia è la loro rovina, *duplici contritione contere eos*, temporale e spirituale, e di corpo e di anima; consideriamo amendue, ma prima la più sensibile al mondo tutto.

I. — 3. Sa tutto il mondo che Dio fin da' primi tempi dopo il diluvio, si scelse i discendenti di Abramo, affine di favorirli fra qualunque altro, come suo popolo eletto. All'esaltazione pertanto di questo popolo militarono, non solo gli elementi del nostro basso emispero, ma fino i cieli. Sic-

Digitized by Google

chè, dopo essersi al passaggio di lui spalancati mari; dopo avere i fiumi rattenuti i lor corsi per dargli via; dopo essersi sotto i piè de'suoi sediziosi aperta la terra, affin di difenderlo; dopo avere le nuvole distillate pioggie di manna ad alimentarlo; il sole stesso si fece ora retrogrado, in contrassegno di allungare la vita a' suoi dominanti; ed ora immobile, a cagion di promuoverne le vittorie.

4. Con un corso continuato di maraviglie seguì poi questo popolo a godere per molti secoli la protezione amorevole dell' Altissimo, il quale, ancora quando lo percoteva, gli si mostrava sempre padre benigno, tanti erano quei conforti che gli solea mandare uniti ai travagli: finchè sdegnato irreconciliabilmente con esso lui, lo tolse altrettanto per mostra del suo furore, quanto lo avea tolto prima per mostra della sua grazia. E però osservisi, come non fu mai su la terra una desolazione paragonabile a quella, che recò su l'antica Gerusalemme la man di Tito. Sicchè, se non ci venisse ella riferita da que' medesimi che vi entrarono a parte, penerebbe a trovar credenza.

5. Lasciamo stare il sangue ebreo, che fu sparso sotto l' imperio e di Claudio e di Caio, e sotto il governo di più presidenti romani, cioè di Floro, di Felice, e di Gallo: tuttochè questo solo sangue paresse da sè bastevole ad allagare quello sventurato paese; mentre quei, che prima dell' assedio rimasero quivi uccisi in diversi luoghi, montano alla somma di dugento cinquantaquattromila persone, e molte di condizione anche riguardevole. Ristringendoci alla sola Gerusalemme non v' ha negli annali tutti memoria di una città più popolosa di quella, che fosse ad un' ora stessa assediata da più nimici, assalita da più disastri, devastata con esterminio più insolito o più implacabile, da gente, che alla fine non era

Digitized by Google

barbara, ma la più costumata di qualonque altra: e sotto un imperadore, che per le sue doti amabili fu chiamato le delizie dell' universo: *deliciae generis humani.* Ma così va. Cristo avea prenunciato di tale desolazione, che non v' era stata, nè mai altra sarebbe pari al mondo: *erit tunc tribulatio, qualis non fuit ab initio, neque fiet;* e tanto se ne avea da verificare. Noi esporremo prima la severità di tanta desolazione, poi la giustizia, perchè ambe conspirino al fin proposto.

6. Vogliono le leggi imperiali che quando una donna gravida viene condannata a morire, come delinquente, non eseguiscasi la sentenza finchè ella non partorì. Ora una tal legge amò di usare anche Dio con la sinagoga: la quale quantunque rea del delitto più orribile, che mai si fesse operato sopra la terra, non fu da lui gastigata subito, ma sofferta quasi per lo spazio di quaranta anni, affin di dare con essi il debito tempo alla prima cristianità, che da lei dovea nascere a suo dispetto.

7. Adunque in capo agli anni settantadue dopo il natale di Cristo, e quaranta dopo la morte, circa il tempo di pasqua, allora che la città di Gerusalemme era più che mai ripiena di Ebrei, concorsivi da ogni banda secondo l' uso, fu cinta dall' armi romane, comandate da Tito in persona propria. Ora per fare qualche argomento dello stato infaustissimo a cui trovossi, basti ricordar con Vegezio, non potere mai peggio avvenire a qualunque esercito che l' essere, al tempo medesimo, combattuto di dentro da infermità, di fuori da soldati e feroci e forti. E tale appunto fu allora Gerusalemme afflitta di dentro dalle fazioni, dalla fame, ed anche su l'ultimo dalle influenze dell' aria, che la rendevano inferma; e di fuori oppressa dal più poderoso nimico, che potesse aver su la terra, cioè dal popolo romano, vittorioso

Digitized by Google

di quasi tutte le nazioni scopertesi fino allora.

8. E quanto alle fazioni intestine, bastavan esse a distruggere la città. Conciossiachè, divisi quivi i cittadini in tre parti, sotto la condotta di Simone, di Giovanni e di Eleazaro, quasi sotto il comando di tre loro furie natie, gli Ebrei medesimi avean già cambiata Gerusalemme in un macello di sangue, se non più tosto in un inferno di strepito, di scompiglio, di confusione. Ed essi ancora, più che i Romani, avean ridotte le famiglie là chiuse a tal eccesso di fame, che le madri si divoravano i propri parti, rendendo esempii frequenti in Gerusalemme que' che sarebbon portenti alle selve ircane. Tanti poi ne misero a morte questi assassini, che cagionarono una influenza pestilenziale ancora nell' aria, perchè, non supplendo in quel mezzo i vivi a seppellire gli uccisi chi dal ferro, chi dalla fame; se ne riempirono da principio le fosse delle muraglie, ed appresso le cloache, le cantine e le case della città: durando pur tuttavia ad incrudelire fra sè Giovanni, e Simone, dappoi che nel tempio rimase estinto Eleazaro, con tutti i suoi partegiani.

9. Racconta Gioseffo ebreo che il custode di una porta, rifuggito a' Romani, confessò a Tito che per quella sola n' erano stati cavati più di cento quindici mila cadaveri: e che altri nobili, passati a' Romani anch' essi, asseverarono, che per le altre porte n' erano stati gettati fuori alla peggio seicento mila, per esser tutti di plebe, la quale non aveva chi li seppellisse con più di cura: tanto che Tito, veggendo dalla lontana sì i monti di quei cadaveri, sì le fosse, colme di sozzure e di sangue, ne pianse per compassione: ed alzate dolente le mani al cielo, con gli occhi pregni di lagrime, protestò, che una strage sì luttuosa non era stata mai di sua commissione o di

Digitized by Google

suo consiglio. Quindi offerse di nuovo al popolo volentieri perdono e pace, solo che si desse per vinto; e pure il popolo, in pena del non aver lui creduto alla verità, sedotto in quello ancor dai falsi profeti, che ad ora ad ora gli faceano aspettar la liberazione; finì di fabbricarsi da sè medesimo tutto il male che poi gli avvenne. Perchè, rifiutato ogni accordo, anche dopo il funesto eccidio già quivi fatto e dall' armi domestiche e dalle esterne, vide conquistato e bruciato in prima il suo tempio, poi conquistata e bruciata anche la città; anzi demolita di modo, che di niuna casa restò pietra sopra pietra, ma solo furono lasciate in piedi tre torri a perpetua testimonianza della fortezza invincibile di tal piazza: e con le torri fu parimente lasciato tanto di mura dalla banda dell' occidente, quanto bastasse al presidio, che doveva rimanervi a guardare il sito. Il numero dei morti in tutto lo spazio di quella infelicissima guerra, ascese alla somma di un milione e cento mila persone, ed il numero de' prigioni alla somma di novantasette mila, dei quali appena scorreva giorno, che non se ne crocifiggessero cinquecento, fino a mancare, se si dà fede all' istorico, il campo alle croci, e le croci ai corpi.

10. Tal fu la fine della nazione giudaica, prima sì cara al cielo e dipoi sì odiosa, che il cielo medesimo le dichiarò la guerra innanzi di ogni altro, con fieri eserciti da lui schierati nell' aria; con una cometa, che vomitava fiamme a guisa di fulmini; e con una stella che formata a foggia di spada, seguì per un anno intiero a pendere con la punta su quella città infelice, capo del regno. Sennonchè questa rovina medesima e questo eccidio non fu altro, che un principio di quel gastigo, che la divina giustizia scaricò a piena mano sopra de' contumaci. Imperciocchè, come ne-

Digitized by Google

gli assassini non termina la pena con la loro morte, ma si continova nei loro stessi cadaveri, fatti in pezzi, ed appesi qua e là per terrore altrui; così non finì il gastigo di Gerosolima con la sua desolazione, ma si continuò nell' avanzo dei suoi miseri cittadini, dispersi qua e là per varii paesi, quasi lacere membra di un gran ribelle, squartato dalla mano di pubblico giustiziere. E perchè molte ancor erano le reliquie, che di tal genere restarono nella patria, dopo la distruzion di Gerusalemme, avvenne che le meschine, tumultando di nuovo sotto Adriano, di nuovo furono sotto la condotta di Giulio Severo malmenate tanto altamente, che questa loro ultima strage avanzò la prima; mentre rimasero gittate a terra in tutta quella provincia fin da cinquanta fortezze, e da novecento ottantacinque castella, con una universale disertazione della Palestina.

11. Dalla severità della pena, passiamo ora a rimirar brevemente la sua giustizia. Di qual corpo un' ombra sia propria, non si conosce mai meglio che dalla proporzione, la quale passa tra l' ombra e il corpo. Onde a conoscere di qual colpa sia propria qualunque pena, ecco la via più spedita, mirar la corrispondenza, la quale corre tra la pena e la colpa. Quanto dunque sen va lontano dal vero Giuseppe ebreo, quando egli ascrive l' esterminio di Gerosolima alla ingiusta morte che quella aveva arrecata a Giacomo apostolo, detto il giusto! Sarebbe ciò attribuire l' ombra del monte Caucaso ad un colosso, che per quanto sia superiore alla consueta statura umana, non può però mai gettare un' ombra sì vasta. L' eccesso de' Giudei per cui questi si meritarono la rovina di tutta la loro gente, fu l' avere i sacrileghi messo a morte, non un uomo santo, ma il santo de' santi, come lo intitolò il profeta

Digitized by Google

Daniello. Ed ecco la proporzione, che a parte a parte ebbe tal pena a tal colpa.

12. Se il timor dell' armi romane fu il consigliere della morte data a Gesù, il furor delle armi romane fu il carnefice punitore di una tal morte.

13. Se i Giudei comperarono la vita del Redentore dall' empio Giuda, per trenta giulii; prezzandolo con ciò meno di un vil giumento: i Romani nel soggiogamento e nel sacco di Gerosolima ebbero i Giudei tanto a vile, che non sapendo omai di loro che farsi, ne davan trenta al giulio, quanto nè anche agguaglierebbe la pelle di quel giumento medesimo scorticato.

14. Se i Giudei trassero Cristo per le pubbliche vie, con le mani legate dietro le spalle, quasi reo di gravi misfatti, e lo flagellarono ignudo ad una colonna; i Romani strascinarono per le pubbliche piazze i più veneraudi di quella detestata nazione, con le mani anch' essi dietro le spalle legate, a chi di corde, a chi di catene; e su quelle piazze anche ignudi li flagellarono, fino a farli morir sotto le sferzate, come dipoi deplorò (ma senza però intenderne la cagione) Filone ebreo, dotto più a bene di altrui, che di sè medesimo.

15. Se i Giudei crocifissero Cristo sopra il Calvario, i Romani cambiarono a' Giudei in tanti calvarii tutti i colli circonvicini, fino a mancare (come accennammo) e le selve da cui cavar più patiboli, e il suolo su cui piantarli.

16. Se i Giudei in tempo di pasqua commisero il loro orribile deicidio, i Romani in tempo di pasqua cinsero la città dove fu commesso, cioè in tempo, che radunata là d' ogni intorno, per la festa degli azimi, la rea gente, si può credere che di leggieri arrivasse a quattro milioni; mentre il numero sol de' purificati, secondo la legge, si calcolò dall' istorico a due milioni e settecento mila

Digitized by Google

persone. Sicchè come il cacciator non s'induce al tirar la rete, finchè lo stuolo de' volatili attesi non è ben folto; così pare che la divina giustizia non si curasse di dare l'ultimo acciacco all'empia città se non allora che la mirò più ricolma di abitatori.

17. Or chi non raffigura nelle fattezze di questa pena sì orrida, il ceffo mostruoso di quella colpa, d'ond'ella nacque; massimamente se vi si ponderi insieme la differenza, con la quale sempre erasi proceduto in gastigare i delitti di quell'istessa nazione, finchè Dio la tenne per sua?

18. Da che fu ella, per lungo tratto di prodigii, introdotta nella terra di promissione, non fu per verun eccesso mai travagliata universalmente, se non per quello sol dell'idolatria, e pure ancora per quello la pena di schiavitudine che portò, non passò mai settanta anni, massimamente in riguardo alla nobil tribù di Giuda, conservata da Dio con provvidenza speciale, a ragion del Messia, che dovea da lei derivare a comun salvezza. Ora la strage del medesimo popolo, già passata, è sopra ogni esempio, e la schiavitudine del medesimo popolo, ancor presente, è sopra ogni tempo: essendo già scorsi più di sedici secoli da che ella si principiò. E pure un tal popolo è ora sì lontano dall'idolatrare, e sì tenace delle paterne sue cerimonie, quanto egli sia stato mai; e i suoi maggiori, poco prima della narrata desolazione, erano tanto fermi nella lor fede, che nè anche sostennero che Pilato nel suo palazzo, non che nel tempio, appendesse scudi romani, istoriati di varie immagini, per puro adornamento delle sue stanze: e perchè Vitellio, presidente della Soria, volea, nel marciar coll'esercito, inalberate le aquile romane ne' suoi stendardi, nè pure ciò gli permisero a patto alcuno: anzi, fra tutte le nazioni, giunsero gli unici a fare resistenzia ani-

Digitized by Google

mosa a Caio imperadore, che pretendeva il titolo di divino, e glie lo negarono, tuttochè ciò dovesse a molti di loro costar la vita.

19. Ci dicano pertanto gli Ebrei viventi: per qual eccesso hanno eglino meritato che Dio cambi sì stranamente il tenore serbato con esso loro per tanti secoli? Quando essi rivoltavano a lui le spalle per adorare le statue, egli non istese su le spalle loro il flagello più oltre che a settanta anni; ed ora che essi, a parer loro, lo seguono più di cuore, o certamente lo adorano con una esterna pietà, superiore di lunga mano a quella de' loro antichi, Iddio tiene il flagello più che mai saldo: non ha occhi a vedere le loro sciagure, non ha orecchie ad udire le loro suppliche, ed ha in non cale tutta la loro religione presente, come una larva, con cui di vantaggio presumano fargli beffe? Bisogna al certo che cagione di tanti mali fosse un delitto in loro, maggior dell' idolatria. Ma qual potè essere? Non altro che il deicidio da lor commesso: perchè con l' idolatria volevano al vero Dio dare de' compagni nel trono: con l' uccisione di Cristo, si può dire che levassero Dio di vita, mentre ne levarono un uomo di tanto merito, che insieme era uomo vero, insieme era Dio. Qual maraviglia è però se ora Dio gli tratti con tanta asprezza? Ciascun sa quanto caro costasse ad un Baldassare l' abuso de' sacri vasi, rapiti al tempio. E nondimeno tutti que' vasi medesimi, la mensa d' oro, il candeliere d' oro, i cherubini d' oro, le tavole della legge, la verga, i veli, gli scudi, e quanto vi era di santo in Gerusalemme, portato a Roma in trionfo, e collocato nel tempio della Pace da Tito e da Vespasiano; in cambio che a quegli imperadori fruttassero alcun disastro, agginnsero alla celebrità del trionfo il sostenimento dell' im-

Digitized by Google

perio per Vespasiano, e la successione per Tito. Con quali voci più sonore, o più strepitose, poteva però Dio fare intendere al mondo tutto, avere lui dato ripudio alla sinagoga sua prima sposa, che con istrapparle tutti gli ornamenti da dosso, e tutta la pompa più signorile, con cui l' aveva fin allora mandata adorna? e ciò dopo aver voluto che il tempio stesso, venerabile allo universo, fosse ridotto in un puro monte di cenere, con tutti i suoi sacerdoti, scannativi come vittime, non ostante il divieto espresso, che ne aveva fatto Tito, bramoso di conservare all' eternità così bella mole.

II. — 20. E pur v'è di più: perchè tutto questo sì grande esterminamento, benchè fosse tale, che spaventò quegli stessi che lo eseguirono, si può dire che fu senza fallo un colpo leggiero, a paragone dell' abbandonamento interiore, che ha fatto Dio della sinagoga medesima, lasciandola nella sua contumacia e nella sua cecità, senza compatirla, nè pure in quella rovina spirituale, che con la temporale va in lei congiunta.

21. Due son le verghe, con cui Dio ci percuote. L' una è di pietà, l' altra di furore. La prima è di padre amorevole, ed è quella di cui sta scritto: *virga tua, et baculus tuus, ipsa me consolata sunt.* La seconda è di giudice irato, di cui si dice: *reges eos in virga ferrea, et tamquam vas figuli confringes eos.* Ora l' una si discerne dall' altra a questi due segni: alla durazione della pena, e agli effetti che ne provengono. Quanto alla durazione: Non soffrono le viscere ad un buon padre di percuotere troppo lungamente i figliuoli disubbidienti: e siccome malvolontieri egli viene a pigliare in mano la sferza contro di loro, così facilissimamente ancor la depone: laddove il giudice ai delitti più gravi

Digitized by Google

contrappone una pena che non ha termine: perpetuo esilio, perpetuo ergastolo, perpetua galea, morte esterminatrice da questo mondo, anch' ella perpetua. Quanto agli effetti poi, siccome Dio, allora che gastiga qual padre, indirizza tutta la pena al bene dei delinquenti, che è ad emendarli; così l' effetto di una tal pena è il miglioramento de' costumi ne' popoli flagellati: ottenendo Dio ciò con due mezzi facili: parte con gli aiuti interiori della sua grazia, e parte con gli esteriori soccorsi, che loro invia, di persone virtuose, che, quali nunzii divini, rechino loro confidenza e conforto, e gli dispongano al riconoscimento de' loro errori. Laddove, se per contrario egli venga a punire alcun popolo per furore, come indirizza il gastigo, non all' emendazione di chi il riceve, ma a mera pena, così lascia privo di aiuti più poderosi il cuore di quei ribaldi, e abbandonandoli nella loro perversità, nè anche invia più fra loro veruno de' suoi messaggieri, o dei suoi ministri.

22. Ora mirate se Dio non punisce in questa seconda forma i perversi Ebrei. In altro tempo, appena era quel reo popolo oppresso dalle nazioni straniere, che facea ritorno al Signore: *eum occideret eos, quaerebant eum:* ed egli fra le catene medesime, in cui vedea quei meschini giacere afflitti, spediva tosto loro i profeti ad inanimirli, fasciando egli medesimo e medicando lor quella piaga, che solo aveva loro fatta per maggior bene. Sicchè la sinagoga allora sembrava qual luna scema, che nelle sue tenebre era più che mai prossima al sole. Per lo contrario, dopo la morte data al Messia, la sinagoga è quasi luna ecclissata, sempre distante a quel sole, da cui dipende il suo lume, e sempre anche opposta. Sono puniti ora gli Ebrei con una pena, che

Digitized by Google

è pura pena; con una pena dannosa al corpo ed all' anima; con una pena, che per l' alto possesso già preso di essi, non lascia loro speranza di liberarsene fino alla fine del mondo: *dissipati sunt, nec compuncti.* Non solamente sono al presente i miseri senza re, senza reggia, senza città e senza abitazione, la quale sia loro propria; ma sono di più senza sacerdoti, senza sacrifizii, senza tempio, senza profeti, senza prodigii, senza altare, senza santi, senza scienza, senza religione, in uno stato molto peggiore di quello, che abbiano mai sofferto di tempo alcuno: mentre dalla luce medesima delle divine scritture, che loro unicamente è rimasta, non traggono quasi altro che l'accecarsi ogni giorno più: tanto o veggono in esse quel che non v'è, o non vi veggono quello che v'è pur chiaro. Ed eccovi gli effetti di una tal pena.

23. Se poi volete osservarne la durazione, quale ne troverete maggior di questa? Non è mancato ancora tra' Cesari, imperadori del mondo, chi abbia tentato di sollevar gli Ebrei dalla lor funesta caduta. Ma che follia! Nessuno può sollevare quei che Dio vuole onninamente per terra. Giuliano apostata, a onta de' cristiani, cui bramava rabbioso scacciar dal mondo, prese a favorire apertamente i Giudei, sino a voler riedificare il loro tempio, ristorare i loro tetti, e rimettere in piè la loro religione già sì dispersa: e per far ciò con pompa più sontuosa, ordinò che infino le zappe, con cui si scavavano i fondamenti di quelle fabbriche, fossero tutte d' argento. Ma quanto invano! Mentre dai fondamenti medesimi uscì di repente tal fuoco, che con le vampe altissime e col terrore, costrinse ad abbandonare del tutto l'opera incominciata: massimamente che nel tempo medesimo apparvero molte croci sulle vesti degli Ebrei colà radunati, in segno della origine de' lor

Digitized by Google

mali, o non confessata da essi, o non conosciuta.

24. Con ciò si vede espressissimo il gran divorzio intimato loro in perpetuo da Osea profeta: *voca nomen ejus, non populus meus: quia vos non populus meus, et ego non ero vester.* Non può dunque un tal popolo consolarsi con le vicende della fortuna incostante, che è l'ultimo conforto dei miserabili: perchè si cambieranno gli antichi regni bensì, vacilleranno le monarchie, muteranno ordine le repubbliche; quei che servono, torneranno a comandare; quei che comandano torneranno a servire: ma la nazione ebrea, divenuta odiosissima, tanto al cielo, quanto alla terra, per tutto disprezzata, per tutto straniera, per tutto schiava, per tutto esclusa dagli onori comuni della milizia e dei magistrati, giacerà sempre nelle sue presenti miserie, riconosciuta, più che da altro segno, ove passi, dal suo fetore. Chi ha però accordate tutte le genti, per altro tra sè discordantissime di affezioni, di studi, di sentimenti, in questa risoluzione di conculcare sempre gli Ebrei, e di non li volere nel loro paese, mai cittadini, ma sempre servi? Non può ad un effetto sì universale star bene una cagion particolare, che a lui si assegni. Quei dettami, nei quali convengono tutti i popoli, si ascrivono alla natura; questo si debbe attribuire alla provvidenza, la quale vuol che sia riprovato da qualsivoglia genere di persone quel popolo, che ella ha già riprovato implacabilmente sino alla fine: *populus cui iratus est Dominus usque in aeternum.*

25. Riducendo pertanto la somma in oro direm così. Il colpo più pesante, che la giustizia vendicatrice abbia giammai scaricato sopra nazione veruna, sì quanto all'acerbità, sì quanto all'assidnità, sì quanto al modo di scaricarlo, che è al tutto senza pietà de' colpevoli e senza pro, se

Digitized by Google

ben si guarda, è l'esterminio de' Giudei dereliti. Adunque secondo lo stile usato sempre nel foro del cielo, un tale esterminio debbe esser pena di qualche delitto massimo. Ma questo delitto massimo qual può essere, se non la barbara morte da quegli audaci recata a Cristo, come, se non altro, fa noto la proporzione, che con tal colpa venne ad avere la pena da noi mostrata? Questa morte dunque è quel fallo, per cui pagare, serve lo stato delle lor presenti sciagure e delle passate. Dall' altra parte, come sarebbe mai questa morte vendicata negli Ebrei con sì alta desolazione, e non piuttosto premiata, se Cristo non fosse Dio, ma fosse un affettator di divinità, qual essi lo calunniavano? Matatia, nobilissimo Maccabeo, veggendo idolatrare un de' suoi, lo scannò di subito innanzi allo stesso altare, ove lo mirò sagrificare a un dio falso. Ma ne fu però egli ripreso punto?. Anzi ne fu lodatissimo. E come dunque avrebbesi a punir sempre più, e non a lodare, chi avesse ucciso, non uno che adorava un dio falso, come fan tanti, ma uno che si spacciava per vero Dio: se vero Dio non fosse stato Cristo, ma fosse stato dio falso? Queste sono cose impossibili a divisarsi. E però confessino a dispetto loro i protervi, che Cristo è Dio. E s'egli è Dio, perchè non corrono ad abbracciare prontamente la bella religione da lui fondata, ma seguono a non curarla?

CAPO DECIMOQUARTO

Lo sventurato fin de' persecutori della fede, testifica a favor di essa.

1. Quei politici, i quali ad adorare la provvidenza, non degnano chinar più di un ginocchio solo, riputeranno una mera semplicità, volere a favor della religion cristiana recare per argomen-

Digitized by Google

to lo sventurato fine di quei, che presero più rabbiosi a perseguitarla: mentre un simil fine infelice è stato talor comune, non solamente ai persecutori di esso, ma ai protettori. Il vero nondimeno si è, che la divina giustizia (come altrove considerammo) per comprovare ai mortali, che ella ha due fori, uno presente, uno futuro; nè debbe al futuro riserbare tutte le pene, nè tutte debbe scaricarle al presente: ma debbe fare come il sole, il quale, nè dimorando sempre sopra il nostro emispero, nè sempre dimenticandolo, dà a divedere che egli ha quasi due mondi da illuminare con pari cura. Posto ciò: se verun misfatto debbe mai esser più frequentemente punito con gastigo patente, ancora di qua, certo è che tale si è l' impietà de' persecutori di quella religione, che ciascun uomo è tenuto di professar come unica, e come vera. Troppo enorme è questo delitto. Entra in esso per ingrediente un doppio veleno atroce, qual è l' opporsi alla maggior gloria del creatore, e alla maggiore utilità delle creature, consistente tutta nel culto del vero Dio. Però qual dubbio, che non si dee per lo più differire di gastigarlo? Massimamente che un tal gastigo illustra ad un' ora non meno la provvidenza medesima, che la fede, dissipando quell' alta nebbia, che dalla bassezza de' nostri sensi sollevasi non di rado per offuscarle. Applichiamoci dunque a considerare questo gastigo. E perchè tanto gli eresiarchi, quanto i tiranni hanno impugnata al pari la vera fede, benchè con armi diverse; questi per via di terrori, e quelli per via di errori; osserviamo partitamente l' esito infelicissimo di amendue, per mostra più manifesta dell' assistenza, che Dio porge alla chiesa da lui diletta.

I. — 2. Ora, a principiar dagli eresiarchi, tutti

Digitized by Google

hanno terminata comunemente la loro vita con esito funestissimo; mentre, salvo uno o due, tutti gli altri morirono impenitenti, interdetti, scomunicati, e però separati dal grembo de' fedeli quali membra putride, e percosse da quella maledizione, che lasciando il corpo anche intero, dà morte all' anima, più che non fanno quei fulmini prodigiosi, che lasciando intatta la cassa, dan fondo all' oro. *Mors peccatorum pessima.* Contuttociò, quei che sono stati più infami per l' altrui rovina ha voluto Dio che più infami anche fossero per la propria. E così (a lasciare da parte il primo eresiarca di tutti, qual fu Simon Mago, morto, come ognun sa, con pari ignominia e infelicità, quando ai prieghi dei santi apostoli Pietro e Paolo, piombò dall' aria, dove egli s' era levato arrogantemente, e si fracassò tutte l'ossa), quattro io ne considero, che fra tanti altri seduttori sortirono maggior aura, e furono un Manete, ingiurioso alla divina Unità, con ammettere due principii delle cose create; un Ario, ingiurioso alla Trinità, con fare in essa il figliuolo minore del padre: un Nestorio, ingiurioso alla gran Vergine madre, col negar ch' ella fosse madre di Dio: e un Leone Isaurico, ingiurioso a tutti i santi del cielo, con oltraggiare le loro immagini sacre. Tra questi il meno per avventura nocevole potea giudicarsi Leone, se egli non fosse stato colui, il quale all' eresia fece questo sì grand' onore, di potere fra' suoi progenitori contare un capo anche coronato, mentre fino a quell' ora ben poteva ella mostrare degli artegiani suoi padri, come un Aezio orefice e due Teodoti, uno cambiatore, un cuoiaio; ma non potea vantarne veruno Cesare. Costui dunque levandosi da principio contra le immagini, sino a quel dì sì riverite, de' santi, e poi contra

Digitized by Google

ancora le loro ceneri e il loro culto, si vide prima innanzi agli occhi cadere tutta, per dir così, la città di Costantinopoli, sconquassata da un tremuoto il più orribile che mai si fosse colà sentito: e indi a pochissimi mesi spaventato egli si morì, non si può negare, sopra il suo letto, ma con dimostrazioni di tanta perversità sino al fiato estremo che lasciò, come scrive Teofane, segni certi della sua final dannazione.

3. Nel rimanente a Manete (ch' è quegli da cui vennero i manichei) fu crudelmente tolta la pelle a brano a brano di dosso, non come a martire ma come a micidiale, perchè avendo egli promesso al re di Persia fastosamente di sanargli il figliuolo con le sue arti, in cambio di risanarglielo glielo uccise. Ario, da cui si dinominarono gli ariani, sgravò il mondo di un peso il più insopportabile, che vi fosse, nello sgravare il suo ventre. Perocchè venuto con fasto in Costantinopoli per cimentare col patriarca Alessandro le sue ragioni, restò ben tosto per le orazioni di lui, che bramava anzi di vincere sospirando, che schiamazzando; restò, dico, sorpreso da tal paura, che nel volere ritirarsi in disparte per sollevarla, fu costretto di rendere l' intestina con gli escrementi. E in Nestorio da cui sorsero i Nestoriani, morì prima di lui la sua lingua bestemmiatrice, che consumata viva dai vermi, non gli lasciò nel morire quell' empio sfogo che hanno i suoi pari, di maledire la divina giustizia con voci insane.

4. Ma lasciamo i più antichi che meno muovono, per favellare di altri a noi più propinqui. Lutero, dopo aver la sera cenato con allegria, morì la notte miseramente affogato, non so dir se da gocciola, o se da sè con le mani proprie. Almeno di questo secondo fu attestatore un giovane suo dimestico, che poi riconosciuta l' iniquità del

Digitized by Google

maestro, ritornò all' ovile cattolico, quale agnello, scampato dalla morte felicemente al morir del lupo. Di simil morte improvvisa perirono pur di notte Ecolampadio, e Carlostadio, strangolati ancor essi senza che ancora sappiasi ben da chi: e di peggiore perì anche il Bucero, a cui moribondo si appresentò, come narrasi, un nero spirito, che sbalzandolo giù dal letto, con terror di tutti gli astanti, lo straziò malamente sopra la terra, fino a gittargli le viscere per la stanza, e lo lasciò morto. Calvino poi, che avea superati nella scelleratezza i più perfidi del suo grado, fu giunto in morte dal più orrendo gastigo, che leggasi nelle istorie; perchè, dopo i dolori micranici, artetici, asmatici, nefritici, colici ed altri più, che quattro anni lo afflissero in modi strani, morì alla fine mangiato vivo da' vermi, come un Antioco; sennonchè, peggiore di Antioco, morì chiamando su l' ora estrema i demoni, a forza di furibonda disperazione, che gli facea più vicino bramar l' inferno, e maledicendo quell' ora nella quale avea preso a scrivere ed a studiare.

5. Io non so già quello, che qui si rispondano i novatori. È stolto negare i fatti, perchè questi chiari appariscono nelle memorie autorevoli di quei tempi, senza che veruno abbia potuto mai confutarli validamente, come pur troppo sarebbe fin d' allor succeduto, se fossero stati favole. Che diran dunque? Diranno sicuramente che anche i nostri santi hanno talora finito con una morte all' apparenza infelice, qual è una morte o subitanea, o stentata, o violenta.

6. Così è. Ma, prima, nessun di loro è giunto a levarsi mai rabbiosamente la vita da sè medesimo, com' è certissimo che fecero già Montano con le sue profetesse, molti eretici vagabondi,

Digitized by Google

chiamati i circoncellioni, e molti anabattisti, e molti adamiti.

7. Dipoi, se ancora i santi sono talor mancati di morti, o subitane, o stentate, o violente, con tutte quelle morti ha mostrato Dio che gli erano cari, mentre, o immediatamente operò più miracoli in onor d' essi; o in grazia loro compartì vittorie venture, soccorsi pronti, a quei che pronti ricorsero ad invocarli. Così, se un Simeone, sopra la sua colonna, morì di fulmine, non solo al tempo medesimo fu veduto salire al cielo da Giuliano, anch' egli stilita; ma incontanente diventò l' avvocato di mille popoli dalla tomba. E così, se naufrago morì il beato Giordano, secondo general de' predicatori, gli donò Dio di dar pietoso sussidio ai naufraganti, che a lui con fede si volgano in sì gran rischio. E in modo simile ha Dio costituiti altri santi per intercessori a noi miseri ne' disastri da lor patiti, perchè apparisca che sì fatti disastri furono loro mandati per coronarli, non per confonderli: ond' è che i santi, ricevendoli sempre con pace somma, e non con rancore e con rabbia, come gli eresiarchi da noi narrati, non rimasero inceneriti dentro il cammino della tribolazione qual paglia fievole, ma illustrati, qual oro, che regge al fuoco. Mostrino però altrettanto i magnifici novatori, e con lo stuolo dei languenti sanati all' invocazione, alle immagini o all' ossa de' loro eroi, scancellino quel fumo e quella fuliggine, di cui per sempre aspergerà i loro nomi la morte pessima, che toccò loro in sorte.

II. — 8. Ma da che l'eclissi ne' luminari maggiori son più notabili, passiamo a considerar più diffusamente la giusta severità della divina vendetta, dagli autori privati dell' empie sette, ai principi

Digitized by Google

dichiaratisi lor fautori. Da Nerone a Giuliano apostata, la chiesa ebbe diciotto persecutori feroci, giurati a svellerla infino dalle radici, per mantenere la sola pianta malnata del gentilesimo. Di questi, cinque solamente finirono di morte non sanguinosa: Traiano, Diocleziano, Severo, Galerio, e Massimino: ma nessuno però di morte innocente. Traiano, con sospetto gravissimo di veleno: Diocleziano, più che dalla lenta sua febbre, consumato dalla rabbia di non avere potuto con tanto sangue affogar la fede di Cristo, ma di vederla anzi più vigorosa venire a galla sotto l' imperio felice di Costantino: Severo estinto di mera malinconia per la bestialità del figliuolo suo Caracalla; di cui basti dire, che appena coronato decollò i medici, perchè non avevano accelerata più presto la morte al padre. Galerio e Massimino, divorati vivi dai vermi, che scaturendo loro dalle ulcere infistolite, gli fecero confessare, posti al tormento, di patir ciò per lo scempio da lor commesso ne' cristiani.

9. Quattro ebbero per carnefici sè medesimi. Nerone si troncò la vita col ferro, per pura disperazion di miglior stato: Massimiano Erculeo con laccio strangolatoio: Aurelio, e Adriano, con fame da lor voluta ad uscir d' impacci.

10. Nove finirono di morte violenta per altrui mano. Alcuni uccisi a tradimento da' suoi, come Domiziano, Giulio Massimino, Aureliano, Gallo, Volusiano: altri uccisi o in guerra da' combattenti, come Decio; o dopo la guerra da' vincitori, come Licinio (che fu strozzato per ordine di Costantino) e come Valeriano, che dopo avere servito di sgabello a Sapore, re della Persia, fu da lui spogliato della pelle, e salato, come un maiale: ed altri uccisi al fine dal cielo stesso, come Giuliano, saettato da mano invisibile con ferita sì do-

Digitized by Google

lorosa, che disperato lanciava il suo sangue in aria: e così morì bestemmiando quell' inclito Nazareno, che egli, superato e spirante, non volea ancor riconoscere per signore. Questa catena di sciagure e di stragi fabbricarono a sè medesimi i nimici della fede cristiana, agguzzando sempre la spada della divina giustizia contro di sè qualunque volta sguainaron la propria contra la chiesa.

11. Ma perchè nessuno s'induca a riferire questi avvenimenti funesti alla iniquità di que' tempi, in cui la maggior parte de' Cesari possedeva l' imperio come imprestato, e ne pagava l' usura col proprio sangue, scendiamo a secoli meno crudi, e mostriamo contra i persecutori, anche eretici, concitata l' ira del cielo ad egual vendetta. Fra questi si può affermare, che i più spietati fossero senza dubbio gl' iconoclasti. Almeno la chiesa d'oriente non fu mai più feconda di martiri, che al tempo di questa persecuzione, durata si può dire più ancor di un secolo, per la possanza dei suoi grandi sostenitori. Or quanto agl'iconoclasti, dopo Leone Isaurico, loro capo, calcarono le orme scellerate di lui sei perfidi imperadori, nimici, non meno de'santi in cielo, che de'cattolici in terra. Che però tutti terminarono il corso della lor vita con pari calamità.

12. Il meno sventurato nell'apparenza fu il fine di Michel Balbo, che pure, dopo un breve e bestiale imperio, morì inglorioso fra le maladizioni de' suoi. Nel rimanente Teofilo, di pura angoscia, per le gran rotte a lui date dagli avversari, caduto infermo, finì di male sì orrendo, che dalla bocca aperta deformemente, gli si potevano insino mirar le viscere. Leone Armeno fu fatto in chiesa a pezzi dai congiurati. Leone quarto morì percosso su la testa dal cielo con varie piaghe, in pena di averla coronata empiamente di una ghirlanda

Digitized by Google

ricchissima, che Maurizio avea dedicata all' altare. Costantino Copronimo, colto anch' egli da simil colpo celeste, morì confessando di esser già condannato ad un fuoco inestinguibile, come bestemmiatore sacrilego di Maria, da lui perseguitata con odio sommo. E finalmente Niceforo, fautore anch' egli, tra l'altre scelleratezze, degl' iconomachi ucciso in guerra da' Bulgheri, servì col suo cranio, da lor legato in argento, servì, dico, di coppa ai principi dell'esercito vittorioso ne'lor banchetti.

13. Oltre a questi, non meno acerbi contra la fede cattolica furono sempre gli ariani, sì i Cesari tinti di quella pece, e sì varii re vandali ovvero goti: che però essi riuscirono non meno ancora infelici nella lor fine. Costanzo, atterrito da spaventose comparse, morì quasi bruciato da gran febbre, che gli cambiò tutto il corpo, come parla l' istorico, in un braciere. Valente perì arso vivo dentro un pagliaio, ove, disfatto dagli avversarii, era corso a ricoverarsi. Giustina, privata dello imperio, rilegata, raminga, così mancò, lasciando per somma grazia il suo figliuolo Valentiniano alla discrezione dell'imperadore Teodosio. Trasimundo finì per disperazione della grande sconfitta da lui patita fuor d'ogni sua aspettazione: ed Unnerico, ed Evarico finirono consunti vivi da' vermi, in lor sobbolliti, come in tanti cadaveri putrefatti.

14. L' istesso si può osservare negli altri persecutori ch' ebbe la chiesa, massimamente tra gl' imperadori orientali. Basilisco, la moglie, i figliuoli, esuli tutti insieme in tempo di verno, e privi di ricovero e di ristoro, spiraron l' uno su le braccia dell' altro, di puro stento. Anastasio morì di un fulmine, molto prima pronosticatogli a suo terrore, più che a suo scampo. Giustiniano il giovine, privo dell' imperio, mutilato nel volto, fu anche ucciso alla fine col suo figliuolo Tiberio

Digitized by Google

benchè fanciullo. Filippico, deposto dal trono anch' egli, ed accecato da' suoi, con una morte più lenta, ma non men tormentosa, finì in esilio. E generalmente parlando, nello scorrere i fasti sacri, chiaro apparisce, come a quel passo che i principi han favorita o disfavorita la chiesa, parimente sono stati da Dio favoriti o disfavoriti nel loro regno; al che basti rivolgere le vicende di un Teodosio minore, di un Arcadio, di un Giustino, di un Giustiniano, di un Maurizio, di un Eraclio, e di altri sì fortunati quando furono fedeli alla religione, sì miseri quando le furono totalmente ribelli o non sì divoti. Ciò che anche più chiaro può rimirarsi negl' imperadori greci scismatici, i quali, dappoichè si separarono dalla chiesa romana, o sono vivuti tutti sino all' ultimo senza gloria, servendo più tosto all' armi turchesche, che comandando alle proprie; o sono morti con miseria gravissima, chi tradito, chi trucidato, sino a quel dì, che l' ultimo. Costantino diè compimento con la sua scena funesta alla tragica rappresentazione di quell' impero, cadendo ucciso sopra la porta della sua stessa città di Costantinopoli.

15. Frattanto, come non è divinissima quella fede, che è sì protetta da Dio? Dirassi per avventura essere il caso quello che ha portato ai persecutori della chiesa le lagrimevoli fini da noi descritte? Ma come il caso può avere portato quello, che è sì frequente? Gli eventi casuali son sempre radi: ond' è che sono sempre ancor più improbabili, che probabili ad avvenire. E pure quegli eventi di cui trattiamo sono gli usitati. Scorransi ad uno ad uno tutti i persecutori di nostra fede, si scorgerà, che il più consueto è stato in essi chiudere i loro giorni con fine reo: chiuderli con felice è stato rarissimo: come rarissimo

Digitized by Google

è stato ancora godere una vita prospera. Quindi fu il tanto maravigliarsi, che fece il mondo cristiano, di Elisabetta, regina dell'Inghilterra, mentre persecutrice dei servi di Dio, più che non fu dei suoi profeti la perfida Jezabella, non però morì quanto prima, precipitata da' balconi ancor essa del suo palazzo, e lacerata da' cani; ma seguitò pacificamente a regnare quarantaquattro anni, con danno irreparabile di tante anime a lei soggette. Questo avvenimento sì strano tra' principi eretici (non che tra' principi, eretici parimente e persecutori) questo, dico, potrebbesi da qualcuno con minor colpa ascrivere al caso, se non sapessimo che i giudizii divini non sono pelaghi da burchielletti nostrali. Nel rimanente le istorie di tutti i tempi faran palese, che i regni han più dipendenza dalla vera religione, che non ha la terra dal cielo; e mostrerauno ad ogni mente ben sana, quanto la corona sia stata sempre mal ferma su quelle fronti, che pretesero audaci cozzar con Dio. Che se in qualcuno è talora occorso l'opposito, non importa. E' giusto che così accada. Se quanti perseguitano la religione a Dio cara, tutti senza eccezione vivessero sempre miseri, e quanti la proteggono, felicissimi, che luogo avrebbe in un tal evento la fede? Sarebbe tanto chiara la verità della religione, che l'abbracciarla non sarebbe di merito, come ha Dio stabilito, che a tutti sia. Però lascia egli, che qualcuno ancora la perseguiti poco meno che impunemente, perchè chi da ciò vuol pigliare argomento di dubitare, lo pigli pure, ma lo pigli a suo costo, mentre imprudente vuole più tosto regolarsi da ciò che è seguito sì poche volte, che non da ciò che è seguito le innumerabili.

Fine del II volume.

Digitized by Google

INDICE

CAP. XXV. *L'astrologia giudiciale non si può nè anche fondare sulla esperienza* . . . . . Pag. 5
CAP. XXVI. *Si risponde al più che arrechino i genetliaci in difesa della loro arte* . . . . . » 27
CAP. XXVII. *Ragioni, che rendono manifesta ad ogn' intelletto ben disposto la immortalità dell'anima umana.* » 38
CAP. XXVIII. *Dalle operazioni intellettive dell' anima ragionevole, si fa chiaro, che ella è immortale* . . » 39
CAP. XXIX. *La stessa verità si deduce dalle operazioni dell' anima volontarie.* . . . . . » 47
CAP. XXX. *Che non si può negare la immortalità dell' anima umana, senza accusare la natura di stolta* . » 53
CAP. XXXI. *Si mostra, che se l'anima non fosse immortale, la virtù sarebbe vizio, il vizio, virtù.* . . . . » 64
CAP. XXXII. *Si risponde alle opposizioni addotte contra l' immortalità dell' anima umana* . . . . . » 73
CAP. XXXIII. *Della necessità di una vera religione, e del modo di scorgerla tra le false.* . . . . . » 84

PARTE SECONDA

CAP. I. *Quanto convenga che Dio ci guidi per via di fede.* . . . . » 91
CAP. II. *La necessità di una scuola per la vera fede* . . . . . » 99
CAP. III. *A quali contrassegni debba distinguersi la vera religione dalle bu-*

Digitized by Google

giarde . . . . . Pag. 110
CAP. IV. *Testimonianza che rendono alla nostra fede i miracoli.* . . » 115
CAP. V. *Si difende dalle imposture la verità de' miracoli proprii della religion cristiana, incominciando da quei di Cristo, calunniati dagli Ebrei.* « 123
CAP. VI. *Si passa a difendere dalle imposture degli eretici i miracoli della chiesa, con provar prima, che questi bastano a dimostrarla per vera.* » 131
CAP. VII. *Si segue a difendere dalle imposture degli eretici i miracoli della chiesa, con dimostrare come questi ancor le abbisognino* . . . . » 141
CAP. VIII. *Si segue a difendere da due altre imposture ereticali i miracoli della chiesa, per finire di evincerli sussistenti.* . . . . . » 148
CAP. IX. *Il miracolo de' miracoli, la conversione del mondo alla fe' di Cristo* . . . . . » 156
CAP. X. *La vittoria de' martiri ci discuopre la vera fede.* . . . . » 172
CAP. XI. *Differenza che passa tra i veri martiri della chiesa, e i pretesi martiri delle sette* . . . . . » 179
CAP. XII. *I martiri più moderni mostrano la verità della chiesa romana.* » 192
CAP. XIII. *La propagazion delle sette mostra la verità della nostra fede.* » 202
CAP. VIV. *La miseria del popolo ebreo rende una segnalata testimonianza alla verità della chiesa.* . . . « 215
CAP. XV. *Lo sventurato fine de' perseecutori della fede testifica a favor di essa.* » 229

Digitized by Google

BIBLIOTECA

DI

OPERE CLASSICHE

ANTICHE E MODERNE

FASC. LII.

Digitized by Google

Digitized by Google

L. INGREDULO

SENZA SCUSA

DEL PADRE

PAOLO SEGNERI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

VOL. III.

VENEZIA

GIROLAMO TASSO ED. TIP. CALC. LIT. LIB. E FOND.

MDCCCXXXII.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAPO DECIMOSESTO

La stabilità della chiesa cattolica mostra la sua verità.

1. In quella grave difficoltà che s' incontra a discerner bene le gemme vere dalle fittizie, forse il miglior testimonio è la lima. A noi non è sì malagevole il ravvisare la vera religione fra mille sette. Ma quando fosse, miriamo la sua sodezza, invincibile ad ogni pruova e questa basterà per uscir di dubbio.

2. Promise Dio di dare sempre braccio tale alla chiesa, sua cara sposa, che ella appoggiata a lui, camminerebbe generosa su l' aspido e sul basilisco e conculcherebbe il leone insieme e il dragone con piede invitto: *super aspidem et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem* In queste quattro specie di bestie, quali velenose e quali feroci, vengono figurate quattro specie di acerbi persecutori a lei destinati: gli Ebrei nell' aspido sordo; gl' imperatori nel leone orgoglioso; gli eretici nel basilisco pestilenziale: e l' anticristo nel dragone, serpente di mole vasta che unisce insieme il tossico e la fierezza, come appunto farà quel tiranno orribile che con tanta possanza accoppierà nella sua persecuzione gl' inganni e le spietatezze, maggiori di tutte le altre, fin a quel dì precedute. Ora calando a discorrere di ciascuna: la persecuzione che lo aspido ostinato mosse alla chiesa fu breve assai, perchè dentro lo spazio di quaranta anni, sopraggiunsero i Romani a schiacciargli il capo, ri-

Digitized by Google

ducendo il popolo ebreo ad uno stato sì miserabile, che non potesse più nuocere al cristiano, se non se forse col cuore, ma non col dente. Della persecuzione de' Cesari, superata con tanta gloria da martiri innumerabili, si è da noi già favellato abbondantemente, mostrando come i fedeli, con lasciarsi divorare da questo leone altiero, lo fecero finalmente crepar di rabbia. Ci rimane dunque a veder soltanto la forza e il furore del basilisco, cioè la forza e il furor degli eretici a lui conformi; da che dell'anticristo, espressoci nel dragone, non appartiene all' argomento nostro tenerne verun trattato.

I. - 3. Ora nelle persecuzioni, eccitate dall' eresia, si vuole in prima considerare il vantaggio che, generalmente parlando, hanno esse per nuocere, mentre sono una guerra dimestica, mossa da un inimico intestino ed inviscerato. Pare a me che i tiranni, levandosi contro la chiesa, si rassomigliassero al freddo della stagione; freddo, che affligge veramente le membra, ma nell' istesso tempo le ravvalora, riconcentrando quel calor naturale che le vivifica. Laddove l'eresie si rassomigliano ad un freddo febbrile che di suo genere tende a debitare e a distruggere la stessa natura; e che vorrebbe, se gli riuscisse, introdurre nei corpi languidi quell' alto gelo mortale, di cui egli è qual foriere co' suoi ribrezzi. Voglio dire che le persecuzioni dei tiranni aumentarono le sue forze alla chiesa perseguitata e le aggiunsero nuova lena, con la moltiplicazione che sempre per sè stesse le cagionarono, di sudditi e di seguaci; laddove l'urto degli eretici gliene ha più tosto levato sempre un buon numero, benchè da Dio poi supplito per altro verso.

4. Cominciò questo freddo sì pernicioso a scor-

Digitized by Google

rere subito per le vene alla chiesa (fin da quando ella spargeva il sangue a diluvii ne' martiri in lei svenati), tentando di contaminare ad essa un tal sangue con sozzi errori. Quindi il primo secono non ebbe men di quattordici eresiarchi, il secondo di quarantadue, il terzo di trentuno; ciascun de' quali si potè quasi dire peggior dell' altro, mentre l' ultimo d'essi, nel fine del terzo secolo, fu Manete, progenitore esecrando de' manichei, che di sicuro nelle follie superò e Nicolò l' antiocheno, e Valentino, e Marcione, e Montano, e Novato, e Sabellio, e il Samosateno e tutti quegli altri che erano preceduti fino a quel dì, quali guastatori del vero, quali desolatori. Questi soli dovea pertanto parere che fossero sufficienti, con l' alto seguito che si trassero dietro, a sopraffare la chiesa, non solo perchè ell' era perseguitata di fuori nel medesimo tempo, come abbiam detto, dagli imperadori ansiosi di esterminarla; ma di vantaggio, perchè ella ancor era nei suoi principii, e così, non ben radicata. Quell'olio che alle piante già adulte poco nuoce, è veleno per le novelle.

5. Contuttociò io non voglio fare gran caso di tutti questi ribelli nimici insieme e dimestici, perchè l' eresia fino a quei tempi si può dire che, qual ellera dispregievole, serpeggiasse per terra senza sostegno. Ma nel quarto secolo ella si levò tanto in alto, su l' appoggio de' Cesari suoi seguaci e sostenitori, che se la chiesa non avesse per sole la prima verità, saria rimasta soprappresa da un' ombra affatto mortale: tanti furono i rami che la eresia, per tale patrocinio, distese entro que' cento anni, in novantuno eresiarchi da lei prodotti. Senonchè il volere ad uno ad uno trattare di questi eresiarchi e degli altri insorti per

Digitized by Google

ciascun secolo a stuolo a stuolo, salvo che in due, cioè nel nono e nel decimo, in cui quasi sparvero (nel nono per lo valor sovrumano di Carlo Magno, nel decimo per la bontà di più imperadori piissimi, a lui seguiti), sarebbe un' opera più noiosa che utile al nostro fine. Quindi mi giova di pigliare altra via che in tanta confusione di cose darà ancora qualche ordine alla materia, pur troppo vasta.

6. Noi abbiam dianzi paragonata l' eresia maligna a un freddo febbrile che tende al distruggimento di sì bel corpo, qual è la chiesa. Ora in tal freddo, quattro termini pare a me che si possano divisare di più furiosa accessione, i quali portarono, in quattro tempi diversi, la febbre al sommo. Il primo termine fu di quelle eresie che combatterono Cristo in persona propria: il secondo di quelle che lo combatterono nelle sue immagini morte e vive: il terzo di quelle che lo combatterono nella sua chiesa, lacerandole l' unità: il quarto di quelle che lo combatterono in tutte e tre queste cose insieme, rinnovellando tutti ad un tempo gli errori pestilenziali, non pure già dannati, ma quasi estinti.

7. Fu dunque perseguitato solennemente Cristo in sè stesso prima da Ario che lo asseriva, non solamente qual uomo, ma parimente qual Verbo, minor del Padre. Poi da Nestorio che pose in lui due persone, corrispondenti alle due nature, divina e umana, secondo la quale sola volle che potesse dirsi figliuolo di Maria Vergine. Appresso da Eutichete che riconosceva in lui una sola natura, cioè la divina, nella quale insegnava Cristo aver tollerati i suoi dolori strazi. Indi da Sergio, da Pirro e da Paolo, patriarchi di Costantinopoli che compiendo l'eresia dei monoteliti, ab-

Digitized by Google

bozzata già da Severo, negarono in Cristo due volontà distinte, confondendole in una sola. Tutti questi non si può dire che gran favore ottenessero, che approvazione, che applauso, dagl'imperadori allora regnanti e dalle loro auguste, inclinate, come donne vane, a proteggere facilmente la novità. Ma sopra tutti il favorito fu Ario, il quale, dopo la morte di Costantino che par alquanto lo avea tenuto basso, sollevò di modo la fronte, che non solo fu retto col ferro in mano da' Cesari nell'oriente; ma nell' Italia dai re goti, nell' Africa dai vandali, nelle Spagne dai visigoti che variamente per tre secoli infieri, cioè sino alla conversione dell' inclito Reccaredo, o difesero con la loro autorità, o propagarono col loro esempio, o alimentarono col sangue d' infiniti cattolici quell'errore che, nato appena, avrebbono dovuto strozzare in fasce, tanto era già mostruoso.

7. Dopo il settimo secolo, Satanasso voltò la rabbia dalla persona di Cristo a quella delle sue immagini: e quasi in vendetta degl' idoli, diroccati circa quel tempo poco meno che da ogni banda, mosse una fiera persecuzione contra tutti coloro che adorassero i ritratti del Redentore, o quei de' suoi santi, in tela, in marmo, in metallo, in che che si fosse, o che ne venerassero le reliquie: tantochè le chiese d' oriente non rimasero illustrate mai (come altrove considerammo), da maggior numero di gloriosi martiri d'ogni grado, risolutissimi di mantenere al paradiso il suo culto. Durò quella spaventosa persecuzione centovent' anni, cioè da Leone Isaurico, sino all' imperio di Michele e di Teodora auguste, dai quali l' eresia degl' iconomachi riportò l' ultimo crollo, dopo essere stata per quello spazio propugnata altissimamente da cinque altri impera-

Digitized by Google

dori uniformi, Costantino quinto, Costantino sesto, Leone Armeno, Michele Balbo, e Teofilo, disprezzatori di continue scomuniche fulminate però sulle loro teste, degne più di saette che di corona.

9. E perchè non era riuscito al nemico di fare breccia nella fede, nè anche con tanti colpi, non lasciò per questo la guerra, mutò le macchine. Suscitò per mezzo di Fozio, intruso patriarca di Costantinopoli, un aperto scisma, per cui, smembrando dalla chiesa latina la chiesa greca, parve che aspirasse a dividere per mezzo il corpo unico de'fedeli, per darlo a'cani.

10. E pur nè anche uno squarcio sì smisurato ebbe tanta forza di levare la vita alla fede. Che però l' inferno che fece? Risuscitò nel secolo passato, per mezzo di Lutero e di altri a lui simili, tanti errori, che è parato volere con un assalto generalissimo, fare quasi l' ultime prove di abbattere quella rocca, contra cui troppo vanamente egli spera di prevalere: *portae inferi non praevalebunt adversus eam.* Si sono questi audaci serviti di tutte le eresie, per formar, come vedremo, d' ogni veleno un composto pestilentissimo, qual è la loro dottrina. Ma poi che pro? Si essi, come tutti gli altri eretici loro predecessori, sono rimasti confutati vigorosamente da mille dottori sacri che la provvidenza non ha lasciato mai di mandare pronti al bisogno, perchè con le loro penne saettassero ad uno ad uno que' mostri poc' anzi sorti. Nè solamente sono rimasti, come io dicea, confutati da sì eminenti dottori, ma disfatti ancora dal tempo. Si nota con maraviglia che da' principii della chiesa sino allo spuntar di Lutero, erano precedute (secondo il calcolo che ne ha raccolto il Prateolo), tre-

Digitized by Google

centocinque famiglie ereticali tra sè distinte. Le più di queste fecero gran romore: ebber tempii, ebber troni, goderono dignità di diversi gradi; ebber principi sommi a loro favore; divulgarono tanti libri che parea non dovessero finir mai. E pure al presente che n' è? Non restano più, nè esse (se non in qualche misero avanzo di sè medesime), nè restano i loro libri, tantochè, se non fossero i libri contrarii ai loro, cioè i libri de' cattolici loro confutatori, non sarebbe al mondo omai più memoria veruna di quello che fu insegnato dai più di tali eresiarchi, somigliantissimi a quei torrenti impetuosi, che dopo aver disertate con alto strepito le campagne d' intorno, rimangono tanto secchi, che appena si può saper dove imperversassero: *multae huereses jam emortuae sunt*, diceva santo Agostino: *concurrerunt in rivis suis quantum potuerunt: decurrerunt; siccati sunt rivi: vix eorum memoria reperitur, vel quia fuerint.* Laddove la chiesa cattolica, benchè battuta dal furor di tante onde, si può forse dire che ella abbia ceduto mai?

11. Ma ciò che rende di vantaggio ammirabile la provvidenza divina verso la chiesa, è, che non solo non hanno a questa nociuto tutti gli eretici, collegati ad ora ad ora in battaglie contro di lei, ma le hanno recata sempre nuova fermezza. Le verità più impugnate si sono schiarite ogni volta più con altri concilii, con altre confermazioni, con altri libri, ed ogni volta più si sono radicate ne' cuori de' fedeli con maggior lena. Che regno però è questo, al cui stabilimento concorrono, più che altre, le ribellioni, le rotture, le guerre? Si può dubitare che non sia questo quel regno di cui già predisse Daniello: *suscitabit Deus coeli regnum, quod in aeternum non dissipabitur?* Le

Digitized by Google

altre monarchie, non solo crollano per qualsisia rivolta intestina, ma anche non combattute, nè di dentro dai nimici domestici, nè di fuori dagli stranieri, cadono giù da sè stesse, per una tale fatalità di fortuna (se si possono usare le voci del volgo), che non permette nulla mai di durevole sotto il sole. E pure questa monarchia della chiesa, nè per assalti domestici, nè per esterni, desiste mai dal durare, nè mai dal cresoere. Le persecuzioni l'assodano, le perdite l'arricchiscono, e le agitazioni sono a lei come al mare: non la diminuiscono punto, ma la purificano; mentre ella mai non divien minore per esse, ma, se l'abbandona un lido da qualche banda, ella, più veloce che 'l mare, corre a bagnarne uno somigliante dall'altra. Questo privilegio che ha Dio donato alla chiesa, di accrescersi maggiormente, quanto ella è maggiormente contrariata, è un carattere così illustre della provvidenza divina verso di lei, che merita di venire osservato di professione, piuttosto che di passaggio. Però fissiamovi il guardo.

12. Sono più di sedici secoli che le scisme succedute all'eresie e l'eresie succedute alle scisme, incessantemente cospirano a travagliare la chiesa, senza mai lasciarle godere un'intera pace. E tuttavia quanto i venti hanno in questa fiamma soffiato più impetuosi affine di estinguerla, tanto più ella a dispetto di tutti loro si è dilatata

13. In quei tre secoli, o poco più che durò la tempesta, mossa a Cristo dagli ariani, da' nestoriani, dagli eutichiani e da' monoteliti in persona propria, si aggiunsero alla chiesa i Celti, popoli della Gallia, gl'Indiani più interiori, gl'Iberi, gli Armeni, i Bessi, i Borgognoni, i Saraceni,

Digitized by Google

gli Scozzesi, i Franchi, gli Aussimiti, i Boiardi, i Bavari, gl' Inglesi, gl' Ibernesi, gli Alemanni, i Fiamminghi, i Persiani, la cui reina, insieme col marito e quaranta mila de' suoi venuta in Costantinopoli, fu solennemente rigenerata a Cristo col santo battesimo sotto l' imperio di Costantin Pogonato: e così all' ultimo la tempesta finì, gli acquisti rimasero.

14. Nell'altro secolo, o poco più, in cui più infellonirono gl' iconomachi, si arruolarono sotto le insegne onorevoli della fede tutto il resto della Germania, per le fatiche del celebre Bonifazio. Indi i Daci, i Metanasti, i Iazigi, per opera specialmente di Carlomagno e buona parte degli Slavi, de'Doni, degli Unni, degli Svevi, dei Goti, degli Svettesi, seguiti appresso da non pochi dei Boemi e de'Bulgheri, sotto l'imperio di Lodovico il pio, emulatore degli esempi paterni nella propagazion della religione.

15. Sconfitti gl'iconoclasti, rinforzarono tosto l'assalto i Greci, ribellandosi per la loro scisma astiosa, come dicemmo, dalla chiesa di Cristo, poco dopo la metà del secolo nono, allora corrente, cioè su l' ottocento sessantatrè; e così in loro luogo sostituì la provvidenza un rinforzo di moltissime genti, aggregatesi tosto con umile soggezione alla sede da quei negletta. Parte finirono di ridurvisi tutte, come gli Unni, i Boemi, i Bulgheri e gli Slavi, tra cui era rimaso ancora qualche residuo d' idolatria; e parte le apersero il seno fino allor chiuso per la dilatazione dello evangelio, come i Moravi, i Dalmati, i Rasci, i Bosnesi, i Servii, i Croati, i Triballi ed i Pomerani: indi i Normanni, i Norvegi e gli Ungheri tutti, col loro re Gisla, il cui esempio seguirono parimente Frotone re di Dania, Micislao re della

Digitized by Google

Polonia, Cobila sesto imperadore de'Tartari, Jagellone prencipe lituano, con otto suoi fratelli, e con tutta la Lituania, la Samogizia, la Fintmarcia, la Botnia, la Livonia, la Prussia e finalmente una gran parte dell'Africa, con le famose Canarie e co'regni di Bentonio, d'Angola e della Guinea, che tutti al tempo in cui gl' imperadori greci voltarono superbamente le spalle alla chiesa cattolica, vennero a riconoscerla in luogo d' essi, secondo la promessa fattane alla chiesa stessa per Isaia, dove questi disse, che gli stranieri avrebbon rialzate a lei quelle mura, di cui l' avessero smantellata i domestici, *pro eo quod fuisti derelicta*, con quel che siegue, *aedificabunt filii peregrinorum muros tuos et reges eorum ministrabunt tibi.*

16. In questi ultimi due secoli poi, ne' quali il demonio, specialmente nel settentrione, ha distillati tutti gli antichi veleni ereticali, già quasi rancidi, per estrarne una quint' essenza di tossico più mortale e per darla a bere a tutto il mondo cristiano, dentro la coppa d' oro d' una millantata riformazione, per mano di Lutero, di Zuinglio, di Calvino e di altri profeti falsi: Iddio più che mai ha confortata l' afflizione della chiesa co' nuovi acquisti, ed halle colmato il cuore di nuovi spiriti, scoprendole un nuovo mondo, incognito totalmente all' età passate, ed inviandovi nuovi apostoli, che dilatassero più che mai i confini dell'evangelio, portandone il suono a gente, ove ancora non era giunto: di modo tale, che il solo Francesco Saverio ridusse nei suoi dieci anni di apostolato, più nazioni alla chiesa romana, che non gliene hanno levate più di cento eresiarchi in due secoli omai di sì fiero contrasto.

Digitized by Google

17. Chi non riconosce pertanto, che l'ingegnere di questa rocca è Dio stesso, mentre per qualunque breccia vi facciano gli avversarii, non solamente non giungono ad atterrarla, ma veggono ristorate di subito le rovine da nuove moli, che sempre più la dimostrano inespugnabile? Certo è, che quando anche la chiesa fosse immortale, in quel modo che sono immortali i cieli, perchè non hanno contrario che li combatta; o quando anche ella fosse stata favorita sempre dai principi della terra, obbedita da' suoi, venerata dagli stranieri, sarebbe pure un gran prodigio il durare sì lungamente, attesa l'instabilità degli ingegni umani, sì vaghi di novità e sì facili a condannare in un'età più provetta ciò che loro piacque in un'altra meno avanzata. Che sarà dunque il credere sempre le medesime verità, professare il medesimo culto, praticar le medesime consuetudini, ritener le medesime tradizioni con tal fermezza di stima, che tutte le opinioni poi nate contra, non la facciano vacillare nè pure un punto e se le tolgono pochi sudditi da una banda, sieno costrette a mirarla di nuovi sudditi tanto più fiorire dall'altra; pura sempre più dagli errori; perfezionata sempre più negli esempi? Vogliono i politici che il conservare un impero sia comunemente una impresa più faticosa, che l'acquistarlo: mercè che l'acquisto può ascriversi alla fortuna, la conservazione non può venire da altro, che da consiglio. Almeno è certo che a dimostrare la divinità del creatore operante non meno vale la costanza di questa macchina mondiale, fra tanti moti, fra tante mutazioni, fra tante varie morti sempre immortale, di quel che vaglia la primiera sua formazione dal sen del nulla. E però non è maraviglia che simil gloria

Digitized by Google

abbia Cristo voluta per sè medesimo, compiacendosi più di provare la sua divinità con la continua fermezza di questo mondo più bello, qual è la chiesa, nelle sue stesse vicende così durevole, che il provarla con la sua prima erezione.

II. — 18. Si facciano però innanzi le sette, qualunque sieno, e mostrino ancor esse la loro costanza. Finchè esse vanno a seconda della corrente, pare che viaggino assai; ma così sanno andare ancora i cadaveri. Fate che abbiano da camminare contr' acqua, e vi accorgerete che di verità sono morte, non son vive. Appena manca loro il sostegno della potenza mondana, che son per terra: e, non pure il ferro ed il fuoco, ma un ciglio storto de' principi loro avversi, una cera bieca, basta a mandarle in malora. Non dico già cose, di cui non abbiam vivi gli esempi dinanzi agli occhi. Appena la pietà di Luigi il grande si è risoluta di non volere più sofferire il nappello degli Ugonoti, tra i gigli del suo reame, che il nappello si è svelto, tutto che fosse già tanto abbarbicato: e laddove nell' Inghilterra, con tanto sangue laicale ed ecclesiastico, quivi sparso, con tante confiscazioni, con tante carceri, con tante pene obbrobriose, non s' è potuto per un secolo e mezzo, non dico svellere, ma nè anche impedire, che la vera fede cattolica non seguiti a dilatarvi le sue radici; in Francia, senza sangue, senza confiscazioni, senza carceri, senza esilii; solo con l' arti proprie di un re prudente, col favorire i buoni, col disfavorire i cattivi, in pochi mesi inaridì totalmente quel germoglio malnato del calvinismo, o almeno non ha più lena. Che vale pertanto, che gli eretici olandesi vogliano motteggiare i convertiti novellamente alla fede

Digitized by Google

da quel monarca, con pubblicare nei loro fogli volanti, che non i missionarii con le ragioni, ma i dragoni con gli alloggi onerosi, gli hanno condotti al partito cattolico? Bella religione per verità quella che può atterrarsi con tanto poco, quella che teme il lustro medesimo delle spade, non pure il taglio: quella che cede per non soggiacere ad aggravii di soldatesche, non dirò combattenti, ma acquartierate! Mostra ben ella, che di religione non ha fuorchè il nome vano. Ma così va. La rosa che ha il suo buon odore nella sostanza, quanto più pestasi, tanto più lo diffonde: quei fiori, i quali l' hanno sol nella superficie, appena si stropicciano che lo perdono.

19. Senonchè, qual maraviglia si è, che gli eretici cedano a qualunque urto, mentre traballano, tuttochè non urtati? I Brandeburghesi, seguendo prima Lutero, gli voltarono poi le spalle nel mille seicento quattordici, per aderire a Calvino; e poco appresso, cioè nel mille seicento ventitrè, abbandonato Calvino, tornaron a riconoscer Lutero per maestro delle loro credenze: onde nello spazio di que' dieci anni, due volte essi cambiarono religione. Che però, se la loro fede servisse di banderuola alle loro torri, sarebbe tuttavia banderuola infida, potendosi dubitare che a rivoltarsi non avesse nè anche aspettato vento. E che vento aspetteron que'luterani che in cinquant' anni, cioè dal mille cinquecento diciassette, al mille cinquecento sessantasette, tra loro disgustati, formarono tre vangeli al tutto contrarii, di luterani, di semiluterani e di antiluterani? E pure di ciò non paghi, i luterani si suddivisero appresso in undici sette varie, siccome di credenza, così di nomi: i semiluterani in altre undici, e gli antiluterani in cinquanta-

Digitized by Google

sei, che ad una ad una possono tutte leggersi nel Lindano, a certificarsi che quanto la costanza nel credere è propria della vera fede (fede, che però non può essere, se non unica), tanto l' incostanza è propria delle bugiarde, che però sono innumerabili. E vaglia la verità, chi vuol mai giudicare, che sia stella fabbricata da Dio nella prima creazion delle cose quel fenomeno insussistente che, nato appena, sparisce? Siasi pur alto quanto si vuole di posto, non pruova nulla. Non è egli un lume, su quel suo cielo, è un vapore; non è stella, è cometa che annunzia morti.

20. Ma i maomettani, dirà taluno, e gli Ebrei sono pure saldi nell' antica lor fede da molti secoli. Sono saldi, chi non lo sa? Ma quanto ai maomettani, qual maraviglia che segua ad ardere un fuoco acceso nell' untume della libidine? Date una fede tutta conforme alla parte inferior dell' uomo, tutta sensualità, tutta crapole, tutta carne, seguirà quanto mai si vuole, qual fistola ognor più fonda, a gettar marciume. Ma questa non è fede, se si considera, è corruttela di senso. E poi quali difficoltà ha superate mai questa fede per mantenersi, simili a quelle che ha superate la religione cattolica? La religione cattolica ha allignato in paesi innumerabili, non soggetti nel temporale immediatamente al capo di essa, dico al romano pontefice: la maomettana non ha allignato, se non là dove si è stesa prima con la dominazione de' gran soldani: ond' è che mai non l' è convenuto vincere alcun contrasto proprio di religione. Ma così vediamo durare per molti secoli ancora il vetro, quando non riceve alcun urto. Nel rimanente quella fede, che ha paura fin della lingua, ricusando ogni disputa, qual non ne avrebbe degli eculei, delle fiere,

Digitized by Google

de' ferri, o de' forni accesi? La sua effeminatezza medesima fa vedere, che ella non è atta a resistere lungamente. La legge presume in dubbio, che la moglie sia morta innanzi al marito sol perchè ella è femmina e però men dura a' disastri.

21. Gli Ebrei poi, è vero che in ogni luogo son conculcati e par durano, non già più qual fiume reale, ma qual fiume disperso in mille rigagnoli di niun conto: *dispersi et vagabundi, coeli et soli sui extorres, sine Deo, sine rege, quibus nec advenarum jure terram patriam, saltem vestigio, salutare conceditur.* Contuttociò chi non vede, che la lor fermezza non si dee chiamare costanza, ma pertinacia, mentre fu loro pronosticata già tanto prima dalle scritture divine, e minacciata qual pena della loro esecrabile fellonia? *excaeca cor populi hujus et aures ejus aggrava.* Resistono è ver gli Ebrei, mantenendo la loro sciocca credenza, benchè si veggano travagliati, tapini, abborriti dall' universo, ma resiston qual cenere, non qual oro. L' oro resiste al fuoco per la sua massima perfezione, non avendo in sè più nulla di estraneo da rigettare. La cenere gli resiste per la sua massima imperfezione, non avendo più nulla di sustanzioso o di sugoso, da perdere; ond' è che la cenere, quanto si sente più dal fuoco conquidere, più si fissa. All' istesso modo resiste il giudaismo alle sue disgrazie, senza volere riconoscere il fallo da sè commesso, ma vi resiste povero di ogni bene; mentre egli privo di tempio, di sacerdoti, di sagrifizii, di lettere e di ogni ornamento, promesso già alla vera religione per contrassegno, vien lasciato da Dio come un trofeo della divina vendetta: trofeo, che resta in piedi perchè è di

Digitized by Google

sasso, ma senza capo, senza braccia, senza beltà propria di statua reale: ond' è che egli è trofeo a Dio d' onore, al giudaismo d' infamia. E tale sarà fino che questi seguirà a fissarsi nella sua presente durezza, cioè sino alla fine del mondo, quando Iddio finalmente, mosso a pietà di quel popolo derelitto, si degnerà di ammollirlo con la sua grazia soprabbondante, cioè con quella rugiada celeste, che finalmente penetra ogni macigno.

22. Si concluda dunque così, giacchè sempre giova di venire su l' ultimo all' armi corte. Una fede, qual è la cattolica, che è durata fino al dì d' oggi fra tanti rischi di perdersi e di perire, che non solo è durata ad onta di tali rischi, ma dilatatasi quando più sembrava mancante: come si può dubitare che non sia vera? Non può star salda sì lungamente la maschera in faccia a niuno. La verità è figliuola del tempo: e però, se ciò che crede il mondo cattolico fosse falso, come non si sarebbono nel corso di tanti secoli palesate a quest' ora le sue finzioni? Che se perpetua è durata fino al dì d' oggi la nostra fede, conviene che perpetua anche duri nell' avvenire; sicchè non muoia, se non col mondo, quel culto di religione, che col mondo nacque: non essendo mai proporzionata all' ossequio verso un Dio sempiterno, quella religione che sia caduca.

Digitized by Google

CAPO DECIMOSETTIMO

Le profezie adempiute rendono evidentemente credibile la fede cristiana.

1. Quei misteri, che furono prenunziati assai prima di effettuarsi, è indubitato che si debbano credere fermamente, come rivelati da Dio. Conciossiachè, quale altri mai, che Dio, gli potea far noti? *Annunciate quae ventura sunt in futurum et sciemus quia Dii estis vos*, disse Isaia, come cosa da non potersi mettere in contenzione. Può bene un intelletto creato antiveder quegli effetti futuri che pendono da cagione determinata, a lui manifesta; perchè ciò è come pronosticare dal seme le pianta che n' ha da nascere; ma non può già conoscere con chiarezza gli effetti, non pur futuri, ma contingenti. Questo compete al solo intelletto increato: e per qual cagione? Perchè egli solo può fare che tali effetti succedano a piacer suo. Ogni artefice può antivedere la statua che formerà dal tal marmo, o dal tal metallo, perchè ha virtù di formarla, giusta l' idea che ne tiene già nella mente. Qual maraviglia è però, che Dio così bene antivegga tutto il possibile, mentre egli può così bene ancora, se vuole, ridurlo in atto? Chi non può far che succeda, nè anche può con certezza infallibile antivederlo. Quindi è, che i gentili già ebbero varii oracoli: di Delfo, di Efeso, di Dodona, di Dafne e di altri infiniti. Ma che? O rendevano questi risposte ambigue, o se le rendevano chiare, erano di successi, che poteano tutti avvenir per virtù diabolica: ovvero dipendevano da ca-

Digitized by Google

gioni, ignote agli uomini sì ma non a' demonii, tanto più scaltriti di noi. Or simili a tali cose certamente non sono i misteri spettanti a Cristo: misteri affatto inauditi ed imperscrutabili: onde quella religione, che unicamente gli confessa e gli crede, è religione divina e degna di essere unicamente riputata per vera, come quella, la quale contiene articoli testificati dalla stessa divinità, che gli fe' tanto prima palesi al mondo, per disporlo a riceverli con prontezza: *testimonium divinitatis est veritas divinationis*, dicea però Tertulliano, qual cosa chiara. Tuttavia, perchè questo argomento sì irrefragabile riceva nel caso nostro una tempra più invitta di robustezza, mi converrà provare due verità, appartenenti non più al primiero attributo della potenza divina, su cui ci siamo trattenuti finora, ma a quello della sapienza: e le verità saran queste. La prima, che le predizioni de' nostri misteri sieno precedute ad essi di lungo tempo, onde tanto più riescano prodigiose. La seconda, che sieno state predizioni sì precise, sì proprie, quanto anche alle circostanze individuali, che non potessero mai riputarsi fortuite, come quelle che noi diciamo indovinamenti.

I. — 2. Ora quanto alla prima, riferisce santo Agostino che i pagani, nel leggere le profezie del vecchio testamento e nell' osservare la gran chiarezza, con cui favellavano sì di Cristo, sì della chiesa, non si poteano persuadere che non fossero inventate da' cristiani ingannevoli dopo il fatto, ad imitazion dei poeti, i quali predicono spesso, come avvenire, quello che avvenne: *vidistis ita fieri*, dicevano quegli increduli, *et tamquam praedicta sint, conscripsistis*. Ma oh grandezze del nostro Re crocefisso! segue ad esclama-

Digitized by Google

re Agostino, mentre si serve de' suoi nemici medesimi, per innalzare il suo trono; e vuole che militino a sostegno maggior della verità, quei che sono anche i più pertinaci, i più perfidi in oppugnarla. Gli Ebrei, sì avversi al nome cristiano, che se potessero involgerlo nelle loro rovine, si contenterebbono di restarvi sotto ancor essi sconquassati e sepolti più di un Sansone; gli Ebrei, dico, son quelli che maggiormente convincono ogni infedele, mentre lo assicurano che i libri profetici sono libri divini, siccome quelli, i quali furono scritti tanto prima che Cristo apparisse al mondo. Onde tolgono ogni ombra di sospezione a chi li credesse falsificati da' cristiani con arte. Anzi questo medesimo è stato un tiro di provvidenza ammirabile, dinunziato anch' egli tanto prima ne'salmi: *Deus ostendit mihi super inimicos meos: ne perdas eos: ne forte obliviscantur populi mei: disperge illos in virtute tua.* Non volle Cristo che nella innondazione del sangue giudaico, la qual seguì sotto Tito, rimanessero estinte le reliquie di quella generazione, benchè sì rea: che però disse al padre: *ne perdas eos.* Volle che rimanessero, affinchè mai non venisse in dimenticanza la sua progenie, *ne forte homines obliviscantur populi mei.* Ma volle bensì che quelle reliquie medesime rimanessero a un tratto smembrate e sparse per tutta la terra abitata, *disperge illos in virtute tua*, affinchè, dovunque arrivassero, autenticassero tosto la nostra fede con la loro medesima infedeltà e portassero, come servidori, quei libri, ne' quali noi cristiani, come figliuoli, avevamo da addottrinarci, *disperges eos in virtute tua et depone eos*, cioè deponili dall' antica lor gloria. E ben si vede che ne furono deposti, mentre al presente che fanno

Digitized by Google

i giudei per noi, *studentibus nobis codices portant*, dice acutamente in un luogo s. Agostino; e in un altro dice: *librarii nostri facti sunt quomodo solent servi post dominos codices ferre, ut illi portando deficiant, isti legendo proficiant.*

3. Così parimente, prima che Dio donasse il figliuolo promesso al mondo, avendo per lo spazio di trecent' anni inviati al popolo i suoi profeti, volle che le tribù di detto popolo fossero stranamente disperse per tutta l' Asia, affinchè vi portassero in ogni lato le nuove di queste medesime profezie, accreditandole a nostro pro di vantaggio: mentre non potea mai stimarsi alterata nè adulterata questa scrittura, la quale era tradotta in diverse lingue e conservata in tanti scrigni, quant' eran le sinagoghe, disseminate e divise in sì varie parti.

II. -- 4. Che se veniamo alle circostanze di ciò che in tali profezie fu preconizzato, son così espresse, che affine di non veder la verità, non basta chiudere gli occhi, come fanno subito i gufi dinanzi al sole, convien cavarseli, cioè ridursi a quella specie di tenebre inespugnabili, che sono minacciate a' reprobi per supplicio il più luttuoso.

5. Mirate. Fu predetto il tempo del venturo Messia, cioè dire dopo la caduta dello scettro di Giuda: fu predetto il luogo del suo natale, che fu in Betlemme: e fu predetta la qualità della madre Vergine. Quinci l' onore, che nato egli riceverebbe dai re, venuti da straniere terre: il suo percursore: la sua tribù di Giuda, la sua stirpe, il suo sangue tratto da Davidde: la sua predicazione placida e piana: i suoi miracoli espressi con distinzione: la sua passione acerbissima, con tutte appunto le varie guise, che doveva in essa

Digitized by Google

ricevere dei strapazzi: tradito da un suo domestico: venduto per trenta danari: sopraffatto, schernito, flagellato alla lunga, schiaffeggiato, sputacchiato, dannato a morte infamissima; forato nelle mani insieme e ne' piedi: annoverato fra malfattori: assetato, arido, abbeverato di fiele, deriso dal popolo, derelitto dal padre, mirato ignudo da tutti: mirante le sue vesti, quali spartite sugli occhi di lui stesso, e quali sortite: pregante per i proprii crocefissori: morto infine qual vittima espiatrice di tutte le iniquità su lui caricate quasi a lui proprie: incorrotto nel suo cadavere: risorto dal sepolcro a vita immortale: asceso al cielo trionfante, ed ivi assiso alla destra del suo gran Padre: perseguitato ne' suoi fedeli dai re congiurati contro di lui: vincitore de' suoi nimici: adorato dall' isole più rimote dell' universo: maestro de' gentili: capo di un popolo innumerabile, eletto santo e stabile sino al fine a formargli regno: riprovato dall' antico suo popolo, non più suo, ma sì degenerato da quel di prima, che rimarrebbe poi fino all' ultimo, senza re, senza sagrifizio, senza sacerdoti, senza altare, senza profeti, aspettando e non mai trovando la sua salute. Sarebbe un non finir mai, se si volessero addurre tutte le circostanze individuali, che intorno a Cristo contengonsi ne' profeti. E pure, non solo ad essi rispondono esattamente gli avvenimenti, come ognun vede, ma di più sono contrarissimi a tutta la espettazione più verisimile, ond' è, che per questo capo fan crescere senza fine la maraviglia.

6. E di verità, chi si sarebbe potuto mai divisare, che il popolo giudaico, dopo aver per due mila anni atteso con sì grand' ansia il proprio liberatore, non fosse per accoglierlo lietamente,

Digitized by Google

quando alfin l'ebbe: o che dopo tanti contrassegni, ricevutine da' profeti, non fosse per ravvisarlo o per riconoscerlo, senza bisogno di chiedergli tante volte s'egli era desso: o che poi, nè anche credendogli (se 'l dicea), gli avesse a divenire nimico aperto, a rampognarlo, a ripudiarlo, ed a farlo in fine morir come un assassino? Chi sarebbesi figurato che il regno di quella nazione, che unicamente era stata diletta al cielo per tanti secoli, fosse per distruggersi affatto; la città, capo del regno, per desolarsi; e il tempio, trono augusto di Dio, per gittarsi a terra; e tutto il popolo per disperdersi con una sì inaudita calamità che non si misurasse nè pure a secoli, ma solamente con la durata del mondo? Chi sarebbesi immaginato, che il Messia dovesse eleggere una vita sì abbietta, dovesse esporre una dottrina sì ascosa, dovesse alzare una chiesa su le rovine di quella medesima idolatria, che aveva ingombrata la terra di tanti altari, e contaminato ogni suolo di simulacri infami, di sangue immondo e di vittime scellerate? Nessuno al certo si sarebbe nè anche indotto a sospettar lievemente di tali cose, prima che intervenissero. E pure tutte furono predette già da' profeti, e tutte ora si veggono adempite con fedeltà. E però, se (come attestano i nostri nemici stessi) queste cose furono scritte tanti secoli innanzi che si avverassero, non altro ci rimane che riconoscere per opera di Dio quella fede, la quale riconosciamo per suo disegno ne' libri da lui donatici, fin d' allora.

7. Non mi so dipartir da questo argomento senza ammirare la prodigiosa cecità de' Giudei, i quali ad occhi chiusi si portano nelle loro scritture la sentenza di morte, come Uria già se la

Digitized by Google

portava nelle sue lettere; ma con questa diversità, che Uria se la portava in lettere sigillate, ed i Giudei dentro a scritture patenti. E' tanto certo, che in Cristo sono adempite le profezie dell' antica legge, che, se non fossero adempite fino a quest' ora non rimarrebbe più luogo al loro adempimento da ora innanzi: onde sono gli Ebrei costretti ad uno de' due: o a dichiarare per menzogneri i profeti, e per menzogne quelle profezie così belle, che già ebbero per oracoli, o a confessare che Cristo è il Messia promesso. Eccolo brevemente mostrato in tre verità, spettanti al luogo, al tempo e alla discendenza, da lui predette.

8. Per ciò che appartiene al luogo, promise Aggeo, chè la gloria del secondo tempio sarebbe stata maggior di quella del primo, mercè che l' avrebbe con la sua presenza illustrato il desiderato da tutte le genti, cioè il Messia, conforme all' antichissima esposizione di tutti i rabbini. Ora se questo secondo tempio già è distrutto a' dì nostri da' fondamenti, come può avvenire, che più con la sua presenza lo illustri il Messia bramato?

9. Per ciò che appartiene al tempo, lasciò Daniello scritto agli Ebrei, che venuto il Santo dei santi (chiamato ivi da lui col nome di Cristo), sarebbe ucciso, e che indi ad alcuni anni sarebbe dissipata la loro città, col santuario che veneravasi in essa, di tal maniera, che nelle rovine di questo rimarrebbe involto anche il popolo senza fine, in una desolazione, non più passeggiera, come le altre già scorse, ma permanevole. Ora la città è dissipata già da più secoli, e son seguite quelle rovine antidette. Dunque è di necessità che sia venuto già quel Messia, che dovea

Digitized by Google

precedere tanta desolazione, e non seguitarla.

10. Per ciò poi che appartiene alla discendenza, il sangue, da cui dovea il Messia derivar la origine, era il sangue della famiglia daviddica constituita nella tribù di Giuda. Ora nell' eccidio di Gerosolima e nella dispersione del popolo quindi uscito, restò talmente rifusa e rimescolata la tribù di Giuda con la tribù di Beniamino, abitatrice anch' essa della Giudea, che vano è lo sperare di più distinguere i discendenti dell' una dai discendenti dell' altra. Ed oltre a ciò l' albero di Davidde si può stimare affatto inaridito per altro turbine: ed è, perchè Vespasiano, volendo a' Giudei levar qualunque speranza di nuovo regno, fece con ogni studio cercar gli avanzi di quella stirpe reale, e ucciderli tutti. Pertanto, come non sarebbono ora vanissimi quegli indizii, che diedero i profeti per riconoscere il promesso liberatore allora che il chiamarono tante volte figliuol di Davidde: e quando mai, da un ceppo sì diseccato potrebbono gli Ebrei sapere che fosse uscito sì bel germoglio? Non si accorgono gl' infelici, che a questo fine fu sino al tempo di Cristo mantenuta con ispecial patrocinio la tribù di Giuda con la famiglia compresa in essa, di Davidde, perchè potesse un dì partorire al mondo questo gran frutto divino, dopo cui qual conchiglia spogliata della sua perla, fu data a calpestare sopra le arene; per questo fine medesimo, perchè niuno potesse promettersi più da quella ciò che era già da lei nato.

11. Trovino pertanto qualche filo i rabbini col quale uscire da questi tre intricatissimi labirinti. Non lo troveranno in eterno. Ma che? Come i leggere un libro dopo la cena, ad altri cagion sonno, ad altri lo leva, giusta la varia disposizio

Digitized by Google

degli umori, in cui si ritrovano, così non è maraviglia, che in leggere le scritture, per cui i cristiani aprono gli occhi alla verità, i Giudei li chiudano. La passione gli ha sopraffatti. Fuori di questa vedrebbono chiaramente che i vaticinii spettanti alla venuta di Cristo sono già avverati.

12. Senonchè due venute convien distinguere, dal confondimento delle quali è accaduto, che fin or gli Ebrei non conoscano il signor loro. L' una ordinata da Cristo a ricomperare il genere umano, l' altra a giudicarlo. Nella prima doveva egli venire povero, umile, vilipeso, soggetto a mille strazii fierissimi, quali in lui tanto vivamente adombrarono i suoi profeti. E i vaticinii di questa son già adempiti con perfezione. Nella seconda dovea venir sopra trono di maestà, non più scorta al mondo. E i vaticinii di questa sola rimangono ad adempirsi. Se però gli Ebrei dalla prima venuta, quasi obbrobriosa a un re loro, han pigliato scandalo, in vece di pigliarne salute, chi n' ha la colpa? non l' han sol essi, che superbi non vollero mai por mente a ciò che era predetto di Cristo povero, perseguitato, penante; ma solo a ciò che era parimente predetto di lui glorioso? E pure Cristo medesimo, per pietà dell'abbaglio in cui gli vedea, promise loro con termini sino espressi questa sua venuta seconda, colma di gloria: *verumtamen dico vobis: amodo videbitis Filium hominis sedentem a dextris virtutis Dei, et venientem in nubibus coeli*: e per quanto lor promettessela, non gli valse.

13. Ora, per ridurci da questa non inutile digressione alla via di prima, perchè un' operazion di tanto rilievo, qual era ogni mistero spettante a Cristo, non conveniva che rimanesse appoggiata alle sole testimonianze di una nazione, a chi

Digitized by Google

sconosciuta, a chi sospetta, a chi odiosa, qual fu l'ebrea; piacque a Dio di accendere il lume profetico anche nella torbida mente di più gentili, tra cui singolarmente egli illustrò le sibille, le quali vergini, e perciò più atte ad essere, quali nubi rugiadose, investite dal vero sole, parlarono del Messia tanto chiaramente ai popoli loro idolatri, quanto chiaramente ne parlarono al popolo già fedele i profeti sommi: benchè, come i profeti furono pe' loro vaticinii ora discacciati, ora derisi, ora odiati a morte, così tra' gentili anche avvenisse delle sibille: tra cui l' Eritrea, che fu la più elevata in trattar di Cristo, fu ancora la più tenuta in conto di pazza; tuttochè sia stata poi dalla chiesa onorata a segno, che se tra noi non cammina ella al pari col profeta reale, lo segue appresso: *teste David cum sybilla.*

14. Pertanto, oltre a moltissimi oracoli appartenenti alla unità di Dio, alla trinità delle divine persone, alla creazione del mondo, al risorgimento de' corpi, ed a più cose della vita futura, che contro all' opinion de' filosofi allor corrente esse lasciarono scritte in versi anche eroici, perchè tanto più in verginelle imperite arrecassero di stupore; molti ne aggiungono di Cristo, della sua vergine madre, della sua predicazione, dei suoi prodigii, della sua morte violenta e del suo risorgimento a vita immortale: sicchè i rei spiriti, come osservò Giustino, santissimo martire, dubitando che gl' idolatri, dai detti delle sibille non venissero in cognizione del vero Dio e del vero figliuol di Dio, Gesù Cristo, destinato in riparatore del genere umano: procurarono che ora si abbruciassero tutti i libri di esse sopra la piazza, ora si proibisse, sotto pena ancora di morte, il leggerli o il tenerli presso di sè, come

Digitized by Google

era succeduto de' libri di Geremia, bruciati dal re Gioachino di mano propria con tanto ardire. Certo è che in Roma stessa, per altro sì libera in materia di religione, che accoglieva come domestiche le furie di tutte le superstizioni ancora straniere, contuttociò senza il beneplacito del senato non poteano ad alcuno darsi a vedere i versi sibillini: tanto, per testimonianza di Tullio, rimanevan da quelli discreditate le follie, che allora correvano sotto nome di religione! *Sybillini versus valent ad deponendas potius, quam ad suscipiendas religiones.* Non è però maraviglia, se dei vaticinii delle sibille, quasi di lancie tolte dell' armerie medesimi de' nemici, si valessero i santi padri tanto animosamente ne' primi secoli a trafiggere gl' idolatri. Lattanzio, Arnobio, Agostino, Clemente Alessandrino, Giustino, e sopra tutti san Clemente Romano confidò tanto in quelle attestazioni così cospicue, che a loro rimise la decisione della causa: *si Graeci, deident nos non credentes nostris scripturis, saltem fidem habeant vati suae sybillae, quae ad verbum ita inquit etc.* E l' altro Clemente, cioè l' Alessandrino, vuole che l' apostolo Paolo, non pur si valesse dell' autorità delle sibille già ricevuta dai Greci, affin di ridurli al conoscimento del vero Dio, ma che gli esortasse a leggere i loro versi intorno alla venuta di Cristo, e a confrontare gli oracoli con gli eventi, da lor predetti in sì chiare note.

15. Finalmente il Messia, come doveva essere il fine di tutte le antiche profezie, così doveva essere il principiator delle nuove; essendo egli quel profeta promesso già da Mosè, cui ripugnare doveva pagarsi dal popolo miscredente a sì grave costo. E così nel vangelo si possono mi-

Digitized by Google

rare predette evidentemente le rovine di Gerosolima, la riduzion de' gentili, la perfidia degli eretici, il martirio degli apostoli, la predicazion del fatto di Maddalena per tutto il mondo, e più altri oracoli simiglianti, che già adempiti guadagnano fede agli altri, che rimangono ad adempirsi intorno alla persecuzione dell' anticristo, ed al giudizio universale che appresso dovrà succedere. Nè può cadere in pensiere ad uomo prudente, che quelle fossero predizioni inserite ne' testi evangelici dopo il fatto. Conciossiachè gli evangeli furono scritti da bel principio della chiesa nascente, e trasportati subito in varii diversissimi idiomi, come è stato da noi già divisato altrove: onde non potea darsi caso, che fosser subito in tutti i loro esemplari falsificati con tante aggiunte posticcie. Una scrittura racchiusa in un solo archivio, ben può falsarsi: ma come potrebbe falsarsi al modo medesimo una scrittura, di cui le copie fosser racchiuse negli archivii tutti di Europa, e racchiuse già da più anni? E pur è noto, che le rovine ultime di Gerosolima, la riduzione universal de' gentili e le altre predizioni di sopra addotte, successero molti anni dappoi, che gli evangeli furono divulgati in diversi regni.

16. Forza è dunque di riconoscere ancora tali predizioni evangeliche per divine, osservando fra questo mezzo, che tanto l' antico testamento quanto il nuovo son dettatura, come altrove dicemmo, di un medesimo spirito: sicchè, se l' antico è una perpetua orditura di oracoli e di figure del nuovo; il nuovo è un perpetuo ripieno degli oracoli e delle figure pur dell' antico; e amendue, come due specchi fedeli, si ripercuotono l' uno all' altro la luce, per più illustrarsi

Digitized by Google

Onde chiunque tra l'evidenza di sì chiara credibilità non arriva ancora a discernere quale sia la vera religione, sicuramente non ha scusa veruna delle sue tenebre, mentre meno assai di fatica egli durerebbe ad aprire gli occhi rubelli alla verità, che a tenerli serrati ostinatamente, senz'altro pro, che di meritarsi le tenebre sempiterne: *hi sunt, quibus procella tenebrarum servata est in aeternum.* Questi dico, sì, questi sono, i quali hanno preferita la notte al giorno: *dilexerunt magis tenebras, quam lucem*: però si godano il buio da loro eletto.

CAPO DECIMOTTAVO.

Lo spirito di profezia, mantenutosi nella chiesa perpetuamente, le rende testimonianza di verità.

1. Vuole il decoro di una sposa reale, che non solamente abbia corte, che la preceda, per dare notizia del suo prossimo arrivo; ma corte che l'accompagni, per seguito e per servizio, in tutta la via. Sposa è la chiesa, e sposa del sommo re. Però, siccome ella è stata onorata da quei profeti, che la prenunziarono innanzi alla sua comparsa, così vien tuttora onorata da quelli che non cessano d'illustrarla, dappoi che venne. Come si possono meritare pertanto il nome di cristiani, color che indurano le battezzate lor fronti a non voler concedere alla vera religione questo perpetuo spirito di profezia, quantunque Cristo, che n'è l'autore, egli vaglia di così riguardevole testimonio? *testimonium Jesu est, spiritus profetiae.* Ma tali sono i novatori arroganti, che anche da tal capo, si scuoprono chia-

Digitized by Google

ramente per traviati. Conciossiachè, se alla sinagoga medesima già diletta non mancò questo dono di profezia, benchè or maggiore or minore secondo i tempi; come potea giammai mancare alla chiesa, tanto più avvantaggiata in qualunque dono? Dipoi è fuor di dubbio che, come Cristo nella sua partenza lasciò a' suoi in terra tutte le altre grazie chiamansi gratisdate, *dedit dona hominibus;* così lasciò ancora questa del profetare, rilevantissima all' utilità de' fedeli quanto alcun' altra ond' è, che nell' atto di annoverarle, diede a questa l' Apostolo il primo luogo.

1. — 2. Ora, ci dicano i nuovi riformatori: in quale adunanza di uomini è rimasto un tal dono dopo l' ascensione di Cristo al cielo, se non è rimasto ne'pii seguaci della chiesa romana? Conviene che lo ritruovino, o che condannino le divine promesse di menzognere: *et erit in novissimis diebus, dicit Dominus, effundam de spiritu meo super omnem carnem, et prophetabunt filii vestri et filiae vestrae*, così disse Dio per Gioele. Or quando adempissi ciò, se non adempissi in quei centoventi, che uscirono dal cenacolo, ebbri sì, ma di spirito, non di mosto? Anzi si adempì in altri appresso, sì uomini, come donne, tanto ampiamente, che senza dubbio più assai profeti ebbe il nuovo testamento ne' suoi principii, di quei che a tempo veruno ne avesse il vecchio: nel quale mai non ne furon molti insieme, come nel nuovo, ma sempre pochi: mercè che dove nel vecchio s' infondea tale spirito in questo ed in quello, nel nuovo egli fu diffuso: *in novissimis diebus, effundam de spiritu meo, dicit Dominus.*

3. Ma perchè in ciò, che si narra dagli scrittori canonici, siam concordi, possono forse gli avversarii negare ciò che ci riferiscono ancor tanti

Digitized by Google

altri se non canonici, almeno canonizzati? Certo è, che in molte occorrenze sogliono i novatori apportare come autorevoli le attestazioni del grande Atanasio, del gran Basilio, del grande Agostino e di altri dottori simili, quando alcun detto di questi, stiracchiato o stravolto, par che compruovi verun errore della presunta riforma. Adunque sono essi convinti di averli in grado di testimoni leali, altrimenti, se come menzogneri rigettano in qualche caso uno di quei padri, forza è che lo rigettino ancor nell' altro: *semel malus semper praesumitur malusin eodem genere mali*, dice al pari la legge di tutti gli uomini; ma più di tutto lo può dir de' bugiardi, i quali col mentire una volta, ottengono che non sia loro più data fede. Or se gli avversarii credono ad un Atanasio, come a veritiero, egli ci narra le predizioni di Antonio. Se credono ad un Basilio, egli ci narra le predizioni del Taumaturgo. E se credono ad un Agostino, egli ci narra le predizioni dell'abate Giovanni all' imperadore Teodosio, che furono celeberrime a tutto il mondo, sì per la cosa predetta, che fu la sconfitta data ad Eugenio tiranno e sì per il modo, che fu a forza di turbini e di tempeste, entrate in lega con le falangi imperiali. Ed a ciò, che potranno opporre?

4. Diranno forse, che questo pregio di profetare, pigliato in senso più stretto (chè è quello di predir le cose future), fu nella chiesa romana in quei primi secoli, quando ella mantenea la vera dottrina; ma che al depravarsi di questa non durò più. Dicanlo pure, ma diranno anche ciò senza fondamento, a salvar l' impegno. Nel rimanente, come le profezie de' fedeli vivuti ne' primi secoli sono da credersi, perchè le riferiscono autori illustri per santità e per sapere, così pur sono da

Digitized by Google

credersi le seguenti, atteso che vengono queste ancora testificate da personaggi di credito non minore. Le profezie di Benedetto, che furono sì cospicue, massimamente nell' abboccamento con Totila, re de'Goti, sono descritte da un Gregorio magno, sommo pontefice: quelle di Malachia da Bernardo: quelle di Francesco da Bonaventura: quelle di Caterina da Siena da Raimondo, uomo eminentissimo: e così successivamente potrebbe dirsi fino a' dì nostri, in cui (per tacere di altri scrittori simili) Gian Francesco Pico della Mirandola, principe in cui fu difficile giudicare qual dote valesse più, se la nobiltà del sangue, o la prudenza, o la pietà, riferisce molte predizioni udite da lui di bocca d' una santissima verginella, Caterina Raconisia, cui diè ricetto continuo nel suo palazzo. Se i novatori san rinvenire, fra tutte le loro sette, un testimonio pari a questi, in favor della loro causa, io mi contento di rendermi tosto vinto, benchè non sia. E pure noi abbiamo innumerabili testimoni di più, pronti a favor della nostra. E però chi può giudicare che tutti questi, in recitare tante vaticinazioni ammirabili, da loro date alle stampe, sieno ingannatori ad un modo, o sieno ingannati? Se così è, potremo rivocare non meno il dubbio, se Cartagine fosse mai distrutta da Scipione, se Cordova fosse mai dominata da' Saraceni, se mai fu vero, che si trovassero al mondo tante repubbliche, di Roma, di Atene, di Corinto, di Argo, di Sparta e negare affatto ogni fede gli annali pubblici. E molto più potremo ancora negare la successione de' regni e la nobiltà di più famiglie private, che da' racconti d' istorie meno stimabili si riceve per manifesta.

5. Parimente è certo, che le profezie di molti

Digitized by Google

cattolici furono divulgate qualche tempo prima che si adempissero. Brigida, santissima vedova, scrisse il suo libro nell' anno 1350, e in esso, fra gli altri intervenimenti da lei predetti, uno fu, che i Greci sarebbono soggettati da' loro nemici, da cui sosterrebbono e danni inusitati e doglie incessanti, fin a tanto che di buon cuore riconoscessero la chiesa romana e se le umiliassero. E pure i Greci non furono soggettati, se non che l' anno mille quattrocento cinquantadue, quando fu presa Costantinopoli da Maometto secondo, signor de' Turchi.

6. Così pure Ildegarde, vergine immacolata, visse nel duodecimo secolo, e tuttavia predisse tanto accertatamente le rovine della Germania, per gli errori suscitati poi da Lutero, il decimosesto, che parrebbono finte le parole di lei dopo l' avvenimento, se non ne avessimo la testimonianza antichissima dal Taulero, scrittor sì pio.

7. Finalmente è sì costante la fama e sì universale, di queste e d' altre simili profezie, che il negar loro fede, non può competere senonchè ad una mente priva al tutto di fede e insieme di senno. Francesco Saverio ha per testimonio delle sue magnifiche predizioni, si può dire, tutto lo oriente, mentre così in vita di lui, come dopo la morte, il nome di profeta parve in que' regni tanto a lui proprio, quanto in lui perpetuo fu l' atto di profetare. Ora qual forza di adulazione avrebbe potuto mai, sì al Saverio e sì ad altri eroi de' nostri ultimi tempi e dei precedenti, ottenere stabilmente questo gran credito di profeta, se fosse stato un colosso fondato in aria, senza base di verità? Quanto si affaticarono i discepoli di Apollonio ad accreditare i finti oracoli dell' empio loro maestro, giungendo fino a que-

Digitized by Google

sta temerità di paragonarlo, nei libri da loro scritti in sua lode, all' istesso Cristo. E pure, non dirò qual reame, quale repubblica, ma qual adunanza di uomini sì ignoranti si è mai trovata, che tutta insieme d' accordo abbia riputato Apollonio per un profeta, non per un mago solenne? Troppo è difficile accellare i popoli tutti, e farli travedere costantemente, di modo tale, che mai non giungano a ravvisare una maschera da una faccia.

8. Che se gl' increduli addimandassero pur qualche predizione avverata sugli occhi nostri, io potrei darne loro al certo più d' una concernente quelle improvvise felicità, che modernamente va riportando la chiesa nell' esaltazione dell' impero romano, e nel dicadimento dell' ottomano. Ma ragion vuole, ch' io me n' astenga per non valermi di oracoli, i quali non abbiano ricevuta ancora dal loro giuridico tribunale quell' approvazione, che sola li può rendere venerabili a noi cattolici, i quali non professiamo di avere per infallibile arbitro delle cose lo spirito proprio, ma lo spirito in noi trasfuso dal vaticano. Dirò solamente (non però chiedendo altra fede a' miei detti, che fede umana), dirò, replico, che l' ordito di quella tela, la quale ora si svolge in presenza nostra, fu delineato assai tempo fa con tratti sì vivi di circostanze, non pure individuali, ma lontanissime dalla concatenazione dei successi allora correnti, che un personaggio, il quale lo avea trascorso con gli occhi proprii più anni prima, che quello si rendesse palese a tutti, soleva dire, che quando a lui mancasse ogni altro argomento di credibilità, dovuta evidentemente alla nostra fede, come a divina, queste predizioni sole già gli erano sufficienti. Non

Digitized by Google

voglio spiegarmi più dove sono inteso; ma nè anche voglio lasciar di partecipare a chi non la sa, quella consolazione di spirito, che poco anzi mi colmò il cuore, quando nel legger la vita del venerabile servo di Dio, Martino Stridonio, impressa in Praga l'anno 1673 (che fu il vigesimo quarto dopo il suo felice passaggio da questa vita), mi avvenni casualmente in queste parole, che, a far meglio, io trascriverò puramente su questo foglio senz' altra chiosa, come più atta ad invalidare il testo, che ad illustrarlo: *de Turcici imperii excidio, clare, et cum exultatione spiritus ajebat brevi inchoandam ruinam ipsius, ideoque societatem eo nomine hortabatur ad graecae linguae studium, quod essent Constantinopoli christianam doctrinam aliquando explicaturi, illisque regionibus reddituri gratiam a Constantinopolitanis praesulibus, sanctis Cyrillo et Methodio, hisce partibus olim invectam.* Le conquiste, superiori ai nostri voti medesimi, già ottenute nell' Ungheria, siccome sono chiaramente principii della rovina anzi detta, così ci faranno ogni dì più sperar dal cielo; ne' lor progressi, l' ultimo crollo di quella porta, la qual, se non cade svelta ancor da' gangheri, almeno traballa.

9. Frattanto io cito al tribunal della verità tutti coloro, i quali argomentansi di non creder mai meglio ciò che avvien tra noi di maraviglioso, che quando non ne credono straccio; e li prego a dirmi come posson essi deridere vaticinii, avveratisi ad uno ad uno, e sovente su gli occhi loro? Questo è guarnirsi di ostinazion troppo indegna di spirito ragionevole. Che diranno dunque a scusarla? Diranno forse, che il demonio per ingannare i cattolici, rivela loro questi accidenti futuri? Ma come non gli rivela ancora agli Ebrei, an-

Digitized by Google

cora agli eretici, ancora a verun pagano per porlo in credito? E poi, come può essere egli, che li riveli a' cattolici, se non può saperli per sè? E può ben egli arguire, secondo la maggiore o minore verosimiglianza, da' segni che ne appariscono nella maniera che anche i medici san presagire il risanamento dell' ammalato, e anche i meteorologici san presagire il rasserenamento dell' aria ma non può saperli di certo. Che diran dunque?

10. Diranno avere il caso portato, che quegli eventi rispondano così giusti alle predizioni? Ma come il caso può accordare tante circostanze ad un' ora stravagantissime, ed accordarle non una volta sola, ma molte e molte, se egli non è nè pur abile ad accordare una tiorba stonante? Gli astrologi, o dirò meglio, i ciurmadori dell'argento e dell' oro, più che degli astri, se mai indovinano, indovinano casi generalissimi, e però facilissimi ad avvenire, come già notammo a suo luogo. Ed han poi di vantaggio dal vulgo lieve questo amorevolissimo passaporto, che un centinaio di falli da loro incorsi non si consideri, in grazia di quell' unica verità da loro incontrata, come una lepre alla caccia. Ma nelle predizioni de' santi non va così. Si contano ivi successi affatto improbabili prima del loro arrivo, e si dipingono con lineamenti sì proprii, sì particolari, sì astrusi, che non poteano essere mai visibili ad altri, che ad una mente illustrata da virtù soprannaturale. Onde non lascian luogo ad uomo prudente di riputarle una profezia falsificata o fortuita, ma divina, anzi divinissima, mentre, come insegnò san Tommaso: *tanto aliqua magis proprie ad prophetiam pertinent, quanto longius ab humana cognitione existunt.* E tali sono i successi più inverisimili ad avvenire.

Digitized by Google

11. E se è così, dunque nella chiesa v'è questo spirito, che val tanto ad accreditarle: nè solo v'è, ma vi sarà sino all' ultimo, *donec occurramus omnes in unitatem fidei.* Se risguardasi agli individui, contenuti in suddetta chiesa, io confesso che non è mai tale spirito permanente in veruno d' essi. Di Cristo solo fu detto, *super quem videris spiritum descendentem, et manentem, hic est etc.* Su gli altri giusti questo spirito scende sì con bel dono attuale, ma non vi resta altresì con l' abituale: o perchè il profeta a lungo andar non insuperbisca, qual nume in terra, o perchè la profezia, da continua, non passi in vile. Ma se si risguarda all' universale della chiesa, io torno a dire, che non sarà in essa mai deficiente un tal dono, come nè anche veruno di quegli altri che chiamansi gratis dati; perchè venendo questi per detto dell' Apostolo a costituire il bel corpo mistico de' fedeli, ordinati a giovare eminentemente, non solo a sè, ma ancora al prossimo loro: tanto sarebbe il voler levare alla chiesa veruno di tali doni, quanto il voler lasciare la chiesa monca.

II. -- 12. Vero è, che come i corsari hanno costumato talora di accendere su le cime degli scogli più alti alcuni lor lumi, che in guisa di fanali ingannassero i navigauti, per farli colà rompere a notte fosca, dove lieti speravano trovar porto: così con similissimo straltagemma ha procurato l' inferno di scrivere questo nome di profeta su la fronte di pessimi ingannatori, sirti infami per i naufragii di tante anime semplici, che vi hanno rotto e vi rompono d'ogn' intorno. Quinci per l' oriente udirassi ad ogni tratto nominar profeta Maometto, e pel settentrione nominare, non pur profeta, ma nuovo Elia,

Digitized by Google

quel Lutero, a cui di Elia, non so mai che toc-
casse la sorte di chiamar fuoco dal cielo, ma d
provarlo, quando avvampato, e poco meno ch
abbruciato da un fulmine, corse al chiostro. Or
è manifestissimo, che sì nobile privilegio non po
a questi competere, nè di fatto, nè di ragione.

13. Non può competere di fatto, perchè Mo-
metto predisse in voce, che appena morto sareb-
be trasferito il suo corpo al cielo: e pure a gra-
de stento potè mantenersi tre giorni sopra l
terra, tanto era già insopportabile per la puz
Predisse in iscritto, che i suoi rimarrebbo
sempre vittoriosi nelle lor battaglie, come ap-
pare dall' alcorano: e pure l' esterminio dei sar-
cini già esuli dalle Spagne, e tante rotte che i
Turchi hanno riportate, e a Malta, e a Lepan-
to, e a Leopoli, e a Vienna, e che ancora ripor-
tano in mille lati, ampiamente smentiscono l' im-
postore. Oltre a che, come può esser dottrina di
profeta, quella, che non solo non cura la verità
ma che la distrugge, opponendosi fino alle legg
medesime di natura?

14. Parimente Lutero predisse a' villani ribell
la vittoria sui nobili del paese: e poi ne vide all
incontro un' orrenda strage. Predisse a sè la mor
te in Vittemberga, dove avea fatto più trionfar
i suoi errori: e poi morì in Islebio, piccola ter
ricciuola, dove era nato. Predisse dover venir
nell' anno 1583 l' universale giudizio, tanto ch
molti de' suoi divoti lasciarono per tal anno d
seminare: e poi ciascuno ebbe tanto più a ride-
re di quei segni, quanto più ne avea palpitato
Predisse sopra tutto il 1522 che se egli avess
due anni ancora di tempo da predicare, avreb
con la sua dottrina sbalzati in aria e preti, e fra-
ti, e vescovi, e cardinali, e chiese, e campanili

Digitized by Google

e campane, e quanto v' era mai di rito cattolico: e pure ne durò a predicare, non due soli ma ventidue: e dove è l' esterminio da lui sì minacciato con la sua mina? potè però egli vago di profetare sin dalla tomba, formare vivo a sè stesso questo epitaffio: *Pestis eram vivus, moriens tua mors ero, papa*: che tuttavia può in capo a cento e più anni, da che morì, sapere omai dall' inferno se disse il vero. In vece di restar dileguata la monarchia pontificia, ecco che dopo lui dilatata per le due Indie orientali ed occidentali, ritruova aperto sempre più ancora di mondo alle sue conquiste.

15. Come poi questo bel titolo di profeta non si conviene a tali ingannatori di fatto, così nè anche può mai loro competere di ragione. Conciossiachè, quantunque il lume profetico non porti seco necessariamente l' ardor della carità, mentre la carità appartiene alla volontà, dove ha la sua sede, ed il lume profetico all' intelletto; tuttavia è d' avvertire che l' intelletto, a ricevere un lume tale, debb' essere molto terso; e però dove son passioni veementi d' ira, d' invidia, di fasto, che lo perturbino, non è atto a queste divine illuminazioni. Ma specialmente non è atto ove domini la libidine: mercè che le laidezze di questa sono di più all' anima, come il fango alla piuma: non lasciano che la misera si possa alzar mai punto sopra di sè, ad udir ciò che Dio le riveli. E pure ad ogni rivelazione divina (senza cui non può stare lume profetico) è di necessità che preceda in noi questa elevazione, conforme Dio mostrò dicendo a Ezechiele: *fili hominis, sta super pedes tuos, et loquar tecum.* E' vero che questa elevazione medesima vien da Dio: ma non suole venire in noi senza noi, come vien la

Digitized by Google

rivelazione. Quando sarà però, che si possan aiutar dalla parte loro a levarsi su facilmente in punta di piedi, color che giacciono sino alla gola sepolti in un paludaccio? Quindi è, che se troverassi qualche profeta avaro, come Balaamo non così troverassene un lussurioso. A segno tale che quando Iddio volle a favore della sua legge arruolar testimoni fin da'gentili, scelse a ciò le sibille, vergini tutte, affine di scrivere nella bianca lor mente, come in pergamena ben pura, le sue parole; quasi che a parole sì nobili il matrimonio medesimo sia d' indisposizione, o almeno sia d' impaccio: non già perchè dagli atti di tale stato si ritiri mai lo spirito della grazia in ordine a verun de' suoi doni giustificanti; ma perchè si ritira in ordine a più di uno dei doni gratuiti e specialmente, per detto di san Girolamo, si ritira in ordine a questo del profetare: tanta è la divinità ch' egli porta seco. Ora chi non sa le sordidezze insoffribili, prima di Maometto, e poi di Lutero, mentre gli scritti di ambedue le hanno sì rendute famose al mondo? E poi vorranno anche il credito di profeta? Nè vale opporre, che Davidde fu profeta, e pure fu adultero. Perocchè la macchia di cui restò sozzo Davidde, fu passante; e le tante lagrime che a cancellarla egli sparse, furono perenni. Ma dov' è la penitenza di Lutero, il quale non solamente non approvò, ma tenne per impossibile il viver casto? E dove il pentimento di Maometto, che si gloriava di aver conseguita dal cielo patente amplissima di svergognar tutti i talami a piacer suo?

16. E voi frattanto non vi accorgete ora mai, che come suol formarsi una immagine con tal arte, che da qualunque banda voi la miriate, ella miri voi; così la verità che io vi svelo su queste

Digitized by Google

carte, sempre vi riesce a sè simile nel ferirvi? Tutta la sapienza divina da ciascun lato collima a dirvi, che la chiesa cattolica è la sua chiesa. E a voi sarà possibile di resistere a tanti dardi, e di ributtarli? Ciò non può essere senza uno scudo fatato, pigliato in prestito dalle fucine infernali.

CAPO DECIMONONO

L' uniformità dell' insegnare e del credere nei cattolici, rende ampla testimonianza alla verità della loro fede.

1. A gran ragione fu riputato Socrate il più savio de' suoi tempi, perchè non fu mai da sè vario nell' insegnare. Dà indizio di conformarsi perfettamente all' idea del vero, chi afferma sempre l' istesso, come lo dà di ritrarre dal naturale, chi in mille copie forma il medesimo volto. Eccovi però un altro testimonio, non meno invitto, a favor della nostra fede. L' uniformità dell' insegnare ne' dottori fedeli, e del credere nei discepoli.

I.--2. Non si stupisce di tale uniformità, chi quasi di passaggio la mira alla superficie. Ma chi attentamente la penetra sino al fondo, non può con san Bernardo non riputare un prodigio sommo lo sposalizio che fa la fede con l' intelletto dell' uomo, benchè sì nimico di laccio. Qual cosa al mondo v' è più difficile a soggettare, che il parer proprio? Possono bene i monarchi fare eseguire giornalmente i loro ordini per mezzo di soldatesche e di sbirrerie; ma non già possono fare approvarli per buoni, nè pure da quegli stes-

Digitized by Google

si che gli eseguiscono: tanto è più lieve mettere in servitù i voleri de' popoli, che i giudizii! Questi pur troppo liberi, per mantenersi nel loro possesso innato, sdegnano bene spesso che loro piaccia ciò ch' è, piaciuto fino allora ad altrui. Che se ciò in tutti addiviene, chi può dir quanto più ne' più letterati tra cui non è chi non rechisi a maggior gloria l' essere inventore del vero, che possessore? Quindi nulla in loro è più agevole, che andar dietro alle novità: mentre si scorge che tutto dì nelle scuole, color che non sanno inventare più nuovi sensi, inventano nuove voci, solo affine di travestire in sembianza di giovanette le verità già canute. Nè di ciò paghi, hanno tanto d' inclinazione scambievole a contraddirsi, che oggimai riesce più malagevole trovare un dotto il quale perfettamente convenga nelle opinioni di un altro dotto, che trovare un globo, il quale immobilmente si posi su la circonferenza di un altro globo.

3. Aggiungasi la difficoltà specialissima che nel caso nostro proviene da doppio capo: dalla qualità degli oggetti proposti a credere, e da quell' atto che dee formare nel crederli ogn' intelletto. Gli oggetti in gran parte sono soprannaturali, cioè di paese, non pur incognito a tutte le nostri menti, ma incognoscibile, se la fede non faccia ad esse la scorta su quella nave, che sola non ha paura di andare a fondo. La trinità delle persone divine, l' incarnazione, l' ipostasi, il peccato transfuso da un Adamo in tutti i suoi posteri, la giustificazione, la grazia, ed altri sì ardui, che stavano già di là da tutte le colonne da Dio prescritte al saper mortale. L' atto poscia di credere è strano al sommo. Perciocchè l' intelletto, nell' operare, non usa naturalmente di

Digitized by Google

dare assenso fermo ad alcuna verità, se egli non sia prima convinto dall' evidenza o de' principii a lui noti, o delle conclusioni dedotte da quei principii. E però dite: non è miracolo grande, che il fiore della sapienza (la quale pur è fra' cattolici sì eminente) si accordi sempre a professare invariata ed immobile una dottrina, sì alta per gli oggetti de' quali giudica, e sì contraria all' usato suo modo di giudicare?

4. Se una tale concordia si ritrovasse fra le sette moderne, non arrecherebbe stupore. Levano esse in buona parte l' arduità alla fede speculativa, negando varii misteri più impercettibili; e la levano in tutto alla fede pratica, negando la necessità delle opere buone per la salute. Che gran fatto dunque sarebbe se si accordassero tutti i loro maestri in un sentimento medesimo; posto l' imperio che gode la volontà sopra l' intelletto, quando l' inclina a riputare per vero tutto ciò che ella, per la passione, sospira che sia verissimo? Ma in una religione di dogmi sì rilevati, e di documenti rì rigidi, non ha luogo una ragion tale. E pure ciò non ostante, i padri, i predicatori, ed i teologi della chiesa, sono sempre stati quei monti eterni, secondo s. Agostino, da cui Iddio prodigiosamente ha diffuso il lume della vera credenza sopra i mortali: *illuminans tu mirabiliter a montibus aeternis*. Monti, per la sublimità della dottrina insegnata da tutti loro, ed eterni per la costanza nell' insegnarla: a segno tale, che se in qualche caso rarissimo alcuno di essi uscì dal sentiere battuto, ne venne corretto subito da' colleghi, e corretto vi ritornò; siccome fe' san Cipriano nella sua question celeberrima del battesimo, conferito da mano eretica; e siccome con esso lui fecero tanti vescovi, che alla rispo-

Digitized by Google

sta data da Stefano papa: *nihil innovetur, nisi quod traditum est*, si umiliarono finalmente a tenere per valido un tal battesimo, da loro in più concilii tenuto nullo. Donde può mai derivare però una tale unanimità ne' dottori sacri, senonchè dall' essere d' ogni tempo animata la vera chiesa da un medesimo spirito di sapienza e di scienza, superiore a quello della natura corrotta, che tende sempre, ma specialmente ne' dotti, alla disunione, prima delle membra tra sè, per la emulazione, che non vuol cedere ne' litigii d' ingegno; e poi delle membra dal capo, per la superbia, che non vuole sottoporsi alle decisioni.

5. Questa concordia poi non lascia di avere anche molto di prodigioso negl' idioti: i quali, come han talora le stesse dimostrazioni per paradossi, così non potevano, senza un interno lume celeste, riputar mai credibili tanti arcani inauditi sino a quell' ora. L' acqua non si solleva naturalmente più su della propria fonte. E così uomini avvezzi fin da' natali ad aver per fonte de' loro giudizii i loro sensi, come potevano innalzarsi sopra de' sensi nel credere unitamente con tanta sicurezza misteri altissimi, se quel Dio, che sollevò già l' acque sopra de' cieli con la sua voce, non avesse con la sua grazia sollevate le loro menti, e fissatele tutte, benchè sì labili, sopra il gran fermamento della sua fede?

6. E pur mi resta anche il meglio. Imperciocchè quanto cresce la maraviglia in considerare, che questa dottrina medesima sì concorde nei maestri che la danno, e sì salda ne' discepoli che l' apprendono, è una dottrina universale, creduta in tutti i tempi, creduta in tutti i luoghi, e creduta da tutti anche i generi di persone? Tutti questi tre pregi sono ristretti in quello sì bel

Digitized by Google

titolo di cattolica, che si ascrive alla nostra fede: titolo che da sè basta ad incoronarla come reina su la turba servile delle altre sette.

II. — 7. È dunque universale di tutti i tempi questa dottrina, mentre (come ad una semplice occhiata si può vedere su le tavole cronologiche) non vi ha secolo dalla predicazione degli apostoli fino al nostro, in cui dai cattolici non sieno state credute le medesime verità, tramandate per linea retta dal primo secolo al secondo, dal secondo al terzo, dal terzo al quarto, dal quarto al quinto, e così poscia sino al decimo settimo, omai compito. Sicchè quelle verità che oggi sono credute da noi, sono quelle istesse che furono già credute ne' primi quattro secoli dianzi detti, quando, per confession più costante dei medesimi novatori, la chiesa romana era la vera chiesa di Cristo: sempre tenuta la realtà di Gesù nell' Eucaristia, sempre invocati i santi, sempre visitati i loro sepolcri, sempre venerati i loro simulacri, sempre conceduta la libertà dell' arbitrio: e così sempre tutte quelle altre verità che novellamente ci vennero poste in lite dal settentrione. Gli stessi novatori non osano negare tanto: e però, non sapendo altro che si dire, chiamano queste cose nei nel bel volto della chiesa nascente. Ma se l' inchinarsi al nome dei santi, alle reliquie, ai ritratti, fu nei primi secoli un neo, come è poi divenuto una idolatria ne' secoli susseguenti? o se l' idolatria non è più che un neo, secondo il loro parere, quali dunque saran le deformità? Ma chi vuole richiedere mai costanza ne' detti di chi delira? Può egli muovere regolatamente la lingua, se gli girano in capo tutti i fantasmi più che non fanno le ruote di un orologio all' alzar del tempo? Mostrino però gli avversarii qual sia l' autore di

Digitized by Google

quelle novità, introdotte, per loro dire, nella chiesa da alcuni secoli in qua. Sotto qual pontefice cominciò ella a vomitare il suo tossico micidiale? in quali paesi? in qual popolo? in qual maniera lo vomitò? Qual fu la parte che tuttavia ne' fedeli restò allor sana? o quali furono i padri, che corsero ad impugnar tal verità, come detestabili? Certamente non è gran cosa, che stiano sicuri i dragoni ne' lor covili, ma quando n' escono ad appestare col loro fiato tartareo le campagne abitate, come può essere che non si levi verun uomo magnanimo a discacciarli? Potea mai dunque avvenire, che un eresiarca, uscito fuori all' aperto, avvelenasse il cristianesimo tutto con quegli articoli, che costoro chiamano errori, senza che verun de' sacri dottori pigliasse la penna affine di trafiggere sì reo mostro, e senza che i pastori di quei popoli, i prelati di quei paesi gridassero almeno al lupo, se non potevano fare tanto da sè, che si rinselvasse? È stato pure questo il costume inviolabile della chiesa in qualunque eresia che sorga: opporsele incontanente con grande ardore, massimamente da Roma, che sempre fu dal suo trono attentissima a fulminarle. E come dunque lasciaronsi prevaler tali novità, senza che il Vaticano facesse ad alcuna di loro un leggier contrasto? Convien pertanto che tutti ammutoliscano i mentitori, mentre i cattolici espongono loro in vista, da Pietro fino al regnante Alessandro ottavo, una successione continovata di ben ducento quarantacinque romani pontefici, che come capi di tutta la chiesa, custodirono in qualunque tempo le dette verità nel candor natio; e per mezzo delle decisioni da loro fatte o almeno da loro approvate, mantennero alla fede cattolica la sua maravigliosa unità, sem-

Digitized by Google

pre combattutta dall' onde dell' eresie, e pur sempre invitta, come sta lo scoglio ai marosi. Certo è che ad un Dio eterno non si confà, se non un culto perpetuo, cioè una religione non interrotta sino all'estremo: *domum tuam decet sanctitudo, Domine, in longitudine dierum.* E però tanto è asserire, che sia mancata per qualche tempo la vera fede nel mondo, quanto è smentire le promesse fatte a Gesù, quand' egli fu assicurato che il suo reame sarebbe stato come il giorno del cielo, che non tramonta: *Thronum ejus sicut dies coeli*, a differenza delle monarchie temporali, le quali sono come il giorno della terra, che annotta in capo a poche ore.

III. — 8. Come poi ad un Dio eterno si debbe una fede perpetua di tutti i tempi, così ad un Dio immenso si debbe una fede universale di tutti i luoghi. Il mare nacque grande, e grande la fede. Appena ella fu cominciata a pubblicar fra le genti, che apparve subito adulta più che bambina. All' età stessa di Paolo, cioè prima degli anni cinquantasei, scrisse egli a' Romani, che la loro fede si annunziava per tutto il mondo: *fides vestra annunciatur in universo mundo*: e ai Colossensi asserì, che per tutto anche il mondo fruttificava nullamen che tra essi: *in universo mundo est, et fructificat, sicut in vobis.* Ignazio poi al principio del secondo secolo, ed Ireneo sul mezzo, affermarono che la religione cristiana era sparsa già per tutte le provincie abitate, adempiendosi fino da allora l' oracolo sì famoso del santo Davidde: *dominabitur a mari usque ad mare*: e distinguendosi per tal segno anche tosto la vera religione dalle ree sette, le quali con le lor acque non giungono a bagnar mai tutte le terre, ma solo alcune: a guisa de' torrentacci,

Digitized by Google

che nella loro furia maggiore, non sottomettono altro più che qualche vallato, ed ivi in poco di ora ristagnano, rimpaludano, danno in nulla. E non le veggiamo noi giornalmente annullate sugli occhi nostri? Lutero va scemando di seguito ogni dì più. Calvino si può dir morto in Francia: e se nell' Inghilterra, da moribondo che egli era, par che abbia di repente ripreso fiato, non è però da fidarsene. Si danno i miglioramenti ancora mortali: e tali specialmente riescono i mal fondati. Di que' rigagni poi, tanto numerosi, in cui si diramò la fiumana de' loro errori, è tale il dicrescimento, che si vedranno ancor essi tosto guazzare da qualsisia villanello con piede asciutto. Non se ne può dubitare. *A fonte praecide rivum*, dice san Cipriano, *praecisus arescet.* Così è avvenuto agli ariani (che pur aspiravano ad inondar l' universo), così ai marcioniti, così a' montanisti, così a manichei, così ai donatisti, così a' priscillianisti, così ai pelagiani, così ai nestoriani, così agli iconoclasti, e così molto più a tutta l' altra turba minore di quelle velenose progenie, che in ogni tempo si divisero dalla chiesa: *exierunt ex nobis*: e così avverrà a quelle sette moderne che null' altro hanno di antico, se non il risuscitare che fanno gli estinti errori de' preteriti eresiarchi, per innalzare sulle anticaglie desolate e distrutte la loro instabile torre di confusione.

Quell' edifizio che fa pelo da ogni parte, è già rovinoso: onde se ancor non cade, cadrà ben tosto. Il possedere ampiamente tutte le genti, è promessa unica fatta a Cristo in ordine alla sua chiesa: *postula a me, et dabo tibi gentes haereditatem tuam.* Onde vano è lo sperare che fa Lucifero di salire su questo soglio, e di usurpar-

Digitized by Google

si l' eredità sì opulenta, a lui non dovuta. Anzi non aspettisi altro, che l' impoverire ogni giorno più di credito e di corteggio, qual ciurmadore che si vanta esser re, ed è schiavo in ceppi.

9. Quindi può già contra i novatori formarsi questo dilemma invincibile. O riconoscono essi la lor setta per la chiesa cattolica, o non la riconoscono per tal chiesa. Se non la riconoscono, la setta loro è dunque un' empia sinagoga di satana, un conciliabolo di scomunicati, un conventicolo di seduttori, un tralcio reciso dalla vigna di Cristo; ma non è già la vigna eletta di lui: vigna piantata dal coltivatore celeste, perchè diffonda i suoi palmiti in ogni clima: *plantasti radices ejus, et implevit terram.* Se poi riconoscono essi la setta loro per la chiesa cattolica, il nome solo da loro ambito, è bastevole ad ismentirli, mentre sarà sempre più facile all' adunanza di Ginevra dar nome di oceano a quel piccolo lago che la circonda, che non sarà dar nome di cattolico al partito de' suoi seguaci; *si petas* (fu osservazione fatta già tanto tempo prima da S. Cirillo) *si petas ecclesiam catholicam, nullus haereticus suam ecclesiam ostendet.* Qualunque passeggiere vada per l'Olanda, per l'Anglia, per l' Alemagna, ed ivi chiegga agli eretici stessi di una città, dove sia l' adunanza là de' cattolici: si vedrà mai forse da loro guidare al tempio dei luterani, de' puritani, o dei protestanti? Certo che no. Ma perchè questo, se non perchè non vi ha tra' settarii stessi veruno così sfacciato, il quale non conosca non potersi adattare quel degno titolo alla sua chiesa? Se però ad essa nè anche conviene il titolo, come le può convenire la verità, sicchè tal chiesa sia la chiesa cattolica? E in quante lingue parla oramai la dottrina in-

Digitized by Google

gannevole di Calvino? Nella tedesca, nell' inglese e nella fiamminga; poichè della francese se ne può dir quasi al tutto dimenticata. E la dottrina torbida di Lutero è uscita forse assai fuori della Germania? Ha passato il mare? Ha valicato ancora nell' Asia, nell' Africa, nell' America? Anzi io sostengo che penerassi a trovare una città intera, e talora un' intera famiglia, che si accordi a professare egualmente tutti gli articoli insegnati dal suo ministro, senza ripudiarne qualcuno. Laddove la dottrina romana parla in tutte le lingue dell' uno e dell' altro polo, e fino nei paesi più inospiti, ne' popoli più ignoti, nelle isole più distanti, che han giù gli antipodi, è riconosciuto il suo pastore per vicario di Cristo. Questa però è la vera chiesa cattolica, sì di nome, sì di sustanza; fuori di cui è più vano sperar salvezza, che non fu vano sperarla fuori dell' arca nel mondo naufrago: *si potuit evadere qui extra arcam Noe fuit: et qui extra ecclesiam fuerit, evadit.*

IV. — 10. Finalmente questa uniformità di credenza sì universale in tutti i tempi ed in tutti i luoghi, riceve nuovo peso dall' essere universale in tutti anche i generi di persone; di tal maniera che si abbia a verificare quell' alto detto: *convertentur ad Dominum universi fines terrae, et adorabunt in conspectu ejus universae familiae gentium.* Non già perchè gl' individui tutti di quelle genti dovessero convertirsi, ma perchè di tutti moltissimi in ogni tempo. Un tal numero eccedente si dovea prima al sangue sparso da Cristo in sì gran copia: *dispertiam ei plurimos et fortium dividet spolia, pro eo quod tradidit in mortem animam suam.* Si dovea conciliare autorità ed amore alla chiesa, che aveva

Digitized by Google

ad esserne la pubblica università della vera religione, a distinzione della sinagoga giudaica, che aveva ad esserne una pura scuola privata. E molto più dovevasi alla grandezza di Dio medesimo, che avendo tutta creata la natura ragionevole ad onor suo, era dovere che da lei tutta fosse anche riconosciuto, e in ogni lingua, in ogni lato, in ogni azione, fosse da lei venerato altresì con verace culto: *in memetipso juravi: quia mihi curvabitur omne genu.*

11. Ora converrebbe esser bene un ignorantissimo, affine di non sapere che la chiesa romana si goda in tutte le quattro parti del mondo, un mondo di adoratori, mentre appena v'è provincia, dov'ella, o non regni sola liberamente, o non vi stia, nascosta sì, ma di modo, che vi abbia le sue chiese, almanco segrete, vi celebri i suoi sagrificii, vi comparta i suoi sacramenti, e vi osservi al possibile ogni suo rito: tanto che si possono bensì dimostrar con facilità molte provincie cattoliche in cui non v'è di eretici nè pur uno; ma non se ne può con facilità dimostrare veruna eretica, in cui non si ritruovi più di cattolico: *singulae haereses in multis gentibus, ubi ecclesiae catholica est, non inveniuntur* (fu osservazione già di sant'Agostino), *haec autem, quae ubique est, etiam ubi illae sunt, invenitur.*

12. Paragonate però quegli scarsi confini, in cui ha diffusi Lutero i rivi lutulenti, da lui scolati, e quei pochi più ampli in cui gli ha diffusi Calvino alla vastità delle suddette quattro parti del mondo, entro cui la chiesa romana si è dilatata; e parimente considerate che la dottrina di Lutero è divisa già in tante sette, che, come altrove fu detto, si condanna l'una l'altra di

Digitized by Google

fede rea, e che in altrettante è divisa la dottrina pur di Calvino; e dappoi calcolate qual numero di persone tocchi a ciascuna di queste religioni bastarde, sotto i cui stendardi può dirsi con verità, che tante sieno le fedi, quante le teste. Vi pare per avventura, che un seguito sì meschino possa mai essere la ricompensa data alla morte di Cristo; l'eredità promessagli in Abramo, più numerosa, che non son l'arene del mare: e la chiesa voluta da lui comune a tutte le genti dell'universo? Fu pure Cristo quegli che già disse agli apostoli: *euntes ergo, docete omnes gentes.* Ma che è *omnes gentes? Omnes gentes, totus mundus est,* ripiglia santo Agostino. E però la vera chiesa si è quella, la quale ha il tutto: *ecclesia totum possidet, quod avo accepit in dote.* Quella, che non l'ha non è tale: *quaecumque congregatio, cujusvis haeresis, in angulis sedet, concubina est, non matrona.*

13. Dirassi che anche i maomettani sono di numero oltremodo grande, e che nondimeno ciò nulla vale a far che si canonizzi la loro fede, anzi nè pure a far che non si condanni. Sì: ma primieramente i maomettani, quantunque con la libertà conceduta dal loro legislatore, abbiano allettato gran popolo al loro soldo; tuttavia sono costretti a cederci di gran lunga, ancora di numero: non solamente in Europa, di cui appena hanno essi la quarta parte, ma come taluno mostra, ancora nell'Africa, ancor nell'Asia. Certo almeno è, che l'America da sè sola vien riputata quasi la metà della terra; e pur Maometto non vi ha nè anche una moschea rusticana, un sostenitore, un seguace, non che un bassà; dove all'incontro v'ha la chiesa cattolica in più regni. Dipoi, quando ben fosse vero ciò che non è, cioè che i

Digitized by Google

maomettani fosser più de' cattolici loro opposti, tuttavia la loro moltitudine nulla pruova nel caso nostro, perchè ella è moltitudine sì, ma non informata di fede alcuna. Vanno i maomettani dietro ad un solo, senza che tra loro veruno esamini i fondamenti nè delle proprie credenze, nè delle altrui, a guisa di una stolida mandra guidata al bosco, la quale va, senza saper dove vada. Ond' è, che tutte le loro teste non possono valutarsi per una mezza delle cattoliche nostre: non solamente perchè le loro credono cose ripugnantissime alla ragion naturale, ma perchè per crederle richieggono quasi disposizion necessaria la ignoranza, e l' idiotaggine a sì gran segno, che il loro furbo istitutore vietò con pena capitale ogni genere di dispute, di speculazioni, di scienza di erudizione, anche naturale. Pertanto, come si merita più di stima, a passar per vera quella gemma, che ha seco la testimonianza di pochi ma pratici gioiellieri, che non quell'altra, la quale ha la testimonianza di un popolo di bifolchi: così più vale l' attestazione di pochi dottori cattolici, ma versati in qualunque letteratura umana e divina, per comprovare la verità della nostra fede: che non vale uno stuolo immenso di gente indotta e indisciplinata, a convalidare la vanità della loro. Senonchè ciò che ho qui detto, è solo a soprabbondanza onorevole di vittoria. Nel rimanente torno a replicare, che a favore della religione cattolica i testimoni, non solamente sono maggiori incomparabilmente di peso, ma incomparabilmente maggiori ancora di numero, che non son quei della medesima setta maomettana, divisa (come a suo luogo vedrassi) in più membra anche ella, fra loro opposte. E però come non rimarrà fuor di dubbio la preminenza

Digitized by Google

della suddetta religione cattolica sopra ogni altra tanto meno universale di lei? Certo è, che i novatori rimangono così oppressi dal peso di questa gran verità, che per rilevarsene alquanto, sono giunti alcuni di loro a cambiare il simbolo degli apostoli, usato nella chiesa per più di sedici secoli prima della pretesa riformazione. Ond' è, che dove il simbolo chiama la chiesa santa e cattolica, confessando questo bel pregio della sua universalità in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in tutte le genti, essi ritenuta la voce santa, sostituirono alla cattolica l'altra di cristiana, che meno par loro opporsi allo scarso numero dei loro passionati aderenti.

15. Frattanto, a ridursi in via: se sarebbe quasi un prodigio veder che tutte le accademie di Europa s' accordassero unitamente a tener le stesse opinioni intorno alla composizion del continuo, alla costituzione de' cieli, alla generazione de' venti, e ad altre verità racchiuse nel seno della natura; qual prodigio non sarà mai, veder che si accordino tutte le accademie cattoliche, tutti i concilii, tutti i chiostri, tutti i pontefici, tutte le nazioni diverse, tutti i fedeli, in credere più fermamente di quel che veggano gli occhi, verità nascoste nel seno stesso di Dio; e si accordino in tutti i luoghi, e si sieno accordati in tutti i tempi, dappoi che i cieli animati dagli apostoli ne sparsero l' alto suono in qualunque terra? *proprie catholicum est tenere quod ubique, quod semper, quod ab omnibus creditur.* Così asserì Vincenzo Lirinense, scrittor chiarissimo. Nè senza una ragion somma si ascrive ciò a pura operazione divina, mentre un effetto sì vasto, sì unico e sì costante non può avere altra cagione, che quello spirito, il quale con la sua immen-

Digitized by Google

sità riempie tutta la macchina mondiale: *spiritus Domini replevit orbem terrarum.* E come egli uno è nell'essere, così nell'operare tende sempre all'unità, non meno de' cuori, col vincolo della carità, che delle menti, col vincolo della fede: *obsecro, ut non sint in vobis schismata; sitis autem perfecti in eodem sensu, et in eadem sententia.*

CAPO VIGESIMO

Dalla novità delle sette se ne arguisce abbastanza la falsità.

1. Ancorchè stia bene il venerare l'antichità sino a un certo segno, non istà bene però lo adorarla tanto, che si reputi sacrilegio, voler nel tempio della sapienza umana introdurre opinioni nuove. Quel che non può da tribunale veruno ottener perdono, è volere introdurle ancor nel tempio della sapienza divina, con dimostrarsi vago di novità in materia di religione: mercè che avendo la fede cattivati a sè gl' intelletti con la più giusta padronanza che truovisi in su la terra, l'innováre in tal genere è un ribellarsi. Onde ciò che può essere il condimento delle verità disputate nelle scuole degli uomini, fu sempre, e sarà il veleno delle verità rivelate in quella di Dio.

2. Pertanto a formare un processo a qualunque setta, che ambisca il vanto di vera religione, basta far chiaro che ella sia nuova al mondo; basta a formare un processo ad ogni cometa, la qual si arroghi la gloria di stella vera, basta dimostrar che poc' anzi non era in cielo.

Digitized by Google

I. — 3. E qui nulla avremmo a combattere coi maomettani, disposti a cedere il campo, se essi, a similitudine degli Sciti, loro progenitori, nell' atto stesso di fuggire, non pigliassero a farci guerra. Confessano adunque che prima della venuta di Maometto, vi aveva una legge vera tra gli uomini, e tal era la cristiana; ma che alla legge cristiana è succeduta la legge del loro profeta, come alla legge di Mosè succedette quella di Cristo.

4. Prendiamo di buon grado ciò che ci danno, e diciam così. Se per sei secoli è stata vera la dottrina di Cristo ed il suo vangelo, adunque la dottrina di Maometto ed il suo alcorano, non sarà vero in eterno. Ve lo dimostro. Non asserì forse Cristo con gran chiarezza, non potersi entrare in luogo di salvazione per altra porta, che per quella del suo battesimo? *nisi quis renatus fuerit ex aqua, et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei.* Non asserì che qualsisia religion contraria alla sua, non si doveva ammettere, ma scacciare, come ingannatrice? *qui non est mecum, contra me est.* Non asserì, che la strada del paradiso era angusta, era ardua, era faticosa, cioè tutta opposita alla via poscia additata da Maometto? *Arcta via est, quae ducit ad vitam.* Che più? Non asserì che la sua chiesa persisterebbe immobile a tutti gli urti delle potenze tartaree sino alla fine? *Portae inferi non praevalebunt adversus eam.* Adunque se un sol attimo furon veri gl' insegnamenti di Cristo, non che sei secoli, come han potuto esser veri, o mai potran essere quelli di Maometto, già tanto prima dichiarati per falsi da quei di Cristo?

5. Nè vale il dire, che la legge di Mosè fu vera una volta, e pure a lei succedette la legge del

Digitized by Google

Messia, benchè opposta a quella: non vale, dico, perchè la legge del Messia non si oppose a quella di Mosè, ma perfezionolla, o per meglio dire l'adempì; mentre ne tolse le cerimonie legali, le cene, le aspersioni, le abluzioni, le vittime, che adombravano la grazia da conferirsi dopo la venuta di Cristo, o che l'annunziavano: e sostituì sacramenti che la cagionano attualmente: e però fece come chi squarciasse quell'istrumento rogato, in cui fu promessa una villa in dono, od in dote, e desse la villa. Nel rimanente i precetti spettanti al vivere onesto, non furono da Cristo alterati punto, ma rabbelliti. Onde, come laudevolmente cuopre il pittore con colori più splendidi quelle linee che rozzamente egli tirò su la tela nel suo disegno, così la provvidenza divina con somma gloria finì di lavorar quell'abbozzo da lei formato nella legge mosaica, e lo ridusse ad un'opera sì compita, che nulla vi si può aggiungere di più degno. Quinci è, che se la legge evangelica è detta nuova, non è detta nuova di tempo, ma nuova di perfezione, mentre ella contenevasi nell'antica, ma contenevasi in virtù, non in atto, come il frumento si contenea nella spiga ancor non adulta.

6. E' poi ridicoloso ciò, che a pro loro aggiungono i maomettani; ed è che la divina bontà, compatendo alle deboli forze degli uomini, aperse per opera del profeta loro una via più piacevole da salvarsi. Qui si scorge esser vero, che quando uno pute, se voglia ungersi con liquori odoriferi, pute più. Questo è bestemmiare, non è lodarsi. La divina misericordia, quando compassiona alla nostra fragilità, non cambia strada di precetti, per cui ci guidi all'ultimo fine, ma aggiunge forze da correre in tale strada, con-

Digitized by Google

forme mostrò d'intendere chi già disse: *viam mandatorum tuorum cucurri cum dilatasti cor meum.* Non disse *cum dilatasti viam*, ma *cum dilatasti cor.* Che se la misericordia divina stende volentieri la mano a sollevare l'uomo dal fango, non però mai cala a giacersi nel fango con esso lui, come un animale. E pure sarebbe un giacer con l'uomo nel fango, condiscendere a tante cose contrarie agl'insegnamenti della natura, quanta ne concede, nè solo ne concede, ma ne promette l'alcorano bugiardo: spergiuri, prede, violenze, vendette, fornicazioni, adulterii, libidini di ogni guisa, sconosciutissime fino alle bestie del campo; e poi per giunta una tale beatitudine, che disdirebbe a quelle bestie medesime, se dovessero vivere eternamente. Anzi, se una verità creata non può essere mai contraria ad un'altra verità pur essa creata; come può cadere in pensiero di un uomo saggio, che la verità increata sia contraria a sè stessa, quale sarebbe, se comandasse cose opposte alle leggi della natura?

7. Finalmente dove sono i testimoni di cotesta nuova legge scesa dall'alto, dopo il fine del secolo sesto? Nel promulgare la legge di Mosè, v'intervennero testimoni il cielo e la terra con prodigii non più veduti in ogni elemento. E in promulgar la legge di Cristo, si può dir che in ciascuno de' suoi primi banditori vedesse il mondo un Mosè più miracoloso. Ma nel promulgar la legge di Maometto, non apparvero altri miracoli che d'inferno. Iniquità vendute per misteri, finzioni approvate per divozioni, favole accettate per dogmi.

II. — 8. Passiamo ora ai novatori, cui è tanto propria la novità, che ne compone loro anche il nome. Si spacciano per riformatori della chiesa di

Digitized by Google

Cristo e chiamano la loro dottrina nuovo evangelio. Ma ohimè, che il titolo solo di tal riforma li riconviene! Qual altro indizio più forte volete voi a riconoscere un temerario Fetonte che vederlo, contro il divieto paterno, agitar le briglie, e guidare il carro fuor della carreggiata? *Hac sit iter: manifesta rotae vestigia cernes.* Frattanto dite: che riformatori sono eglino? Dei costumi? No certamente, perchè, come vedrassi, la loro dottrina non getta solamente a terra la torre della virtù, quasi un ariete, ma va a sbalzarne i fondamenti per l'aria, quasi una mina. Adunque riformatori son degli articoli. Ma, se negli articoli la religione di Cristo può riformarsi da chi che sia; adunque a poco a poco ella ha errato nell'insegnarli. E se ha errato, come è religion fondata da Cristo? Sicuramente il reame del Redentore sopra la terra, altro non è che la chiesa da lui fondata. Ora il suo reame non è reame soggetto a dissipamento; *regnum quod in aeternum non dissipabitur.* Anzi esso ha da stritolare ogni altro reame, senz'alterarsi in sè punto. *Consumet universa regna haec et ipsum stabit in aeternum.* Pertanto sarà sempre più agevole cambiare alle sfere celesti i loro giri, che alla fede cristiana i suoi articoli: *nihil est quod ita nequeat occasui subjacere, quam vera religio.* La legge stessa civile ha occhi da veder questa verità, e non gli hanno quei che si spacciano per maestri del cristianesimo? Tanto è volere riformare gli articoli della fede, quanto è volere innovarli, e tanto è innovarli, quanto è distruggerli.

9. Ma, a turar loro ogni via, discorriam così: o questa religion riformata è più antica de' suoi moderni promulgatori, Lutero, Calvino, Beza,

Digitized by Google

Carlostadio, Zuinglio: o non è più antica. S'ella è più antica, ella dunque non è la chiesa di Cristo: perciocchè di una tale riformazione non si ebbe mai ne' preteriti secoli alcun sentore, come forza è che confessino i riformatori stessi a loro dispetto, tanto è notorio da tutte le antiche carte, e dall'altro lato, se ne sarebbe dovuto avere ben tosto, non pur sentore, ma fama grande: perchè la chiesa di Cristo doveva essere fino da' suoi principii la città posta sul monte, *civitas supra montem posita:* nè su qualunque, ma su d'un monte, preparato a tal fine su tutti i monti, *in vertice montium*; a cui potessero convenir tutte le genti, come al più noto: *et fluent ad eum omnes gentes.* In qual maniera poteva dunque una tale riformazione restare occulta più ancor di quindici secoli, se ella anzi avrebbe dovuto manifestare subito a tutti i popoli il lume della sua fede, e confessarlo animosamente in faccia a tutti i tribunali, a tutti i tiranni, e fra le più dolorose carnificine, come ha per obbligo la vera chiesa di Cristo.

20. Riman però, ch' ella sia posterior di tempo alla vita de' proprii autori, cioè di quei che la misero in piè, dopo aver professata da' loro natali una religione affatto contraria alla riformata, cioè la cattolica. Ora giudichi ognuno quale conto si debbe fare di una religione novizia, cioè di una credenza nata ier l'altro in capo ad uomini superbi, ingordi, impudici, contumeliosi, che sotto il mantello solito di riforma, ottennero un passaporto di sicurezza dal volgo incauto.

11. Contano, che la reina Elisabetta d' Inghilterra, ita nei monti convicini a diporto, trovovvi un vecchio, coltivatore de' suoi poveri campi, il quale, nella corruttela omai comune di quei

Digitized by Google

paesi, serbava con la sua famiglinola, tuttavia incorrotta la primiera fede romana. Piacque ai cavalieri di corte l'avvenentezza e l'amorevolezza che scorsero in quel buon uomo, superiore al suo rustico nascimento: e presero unitamente a persuadergli, che abbandonata l'antica religione, seguisse anch'egli il partito della reina, da cui potea ben promettersi ogni compenso. Ma lo onorato vecchio, palpandosi gentilmente, dopo un sorriso, la lunga barba canuta: vedete, disse, vedete questa mia barba? Questa è nata prima della vostra religione: e voi volete, che io la vostra religione anteponga alla fede antica di tutti i nostri maggiori? E con sì pronta risposta lasciò confusi quei consiglieri diabolici.

12. E vaglia il vero, questa eccezione ora detta, di novità, è di svantaggio tale alla causa della religion riformata, che un de' suoi predicanti confessava con grande ingenuità, non sudargli mai più la fronte, o svenirgli il fiato, che quando egli era costretto dai cattolici a sciogliere questo nodo. Pertanto, a troncare ciò che non sanno sciogliere, affermano i riformati animosamente, che la loro religione è nuova solamente di nome ma non di fatto: mentre nel rimanente ella è quella dottrina stessa, la quale uscì dalla bocca già degli apostoli, e poi a guisa di quei fiumi che corsi alquanto, vanno a seppellirsi sotterra, e dappoi tornano a sorgere più gagliardi, così ella dopo un brevissimo girare che da principio fe' tra le genti, si rimase gran tempo ignota e invisibile, sino a che in quest'ultimo ella era tornata a sgorgar più chiara dalla bocca de' suoi moderni maestri: che non innuovano altrimenti gli articoli, ma l'insegnano puri, puri, cioè quali essi vennero dalla fonte.

Digitized by Google

13. Questa favola non ha in prima foglie che bastino a ricuoprire la nudità de' suoi sfacciati inventori: mentre la religione di Cristo ha da essere di ogni tempo un mare aperto ad accogliere le nazioni che vi facciano scala da qualunque parte di mondo; e non fiume, che furtivo e fuggiasco, scorra per un poco a bagnare qualche contrada, e poi per più secoli vada a restar sepolto.

14. Oltre a ciò, per questa invenzione medesima la religion riformata più si svergogna di quel che si svergognasse la sinagoga, quando a negare la risurrezione del Salvatore, disse alle guardie: *dicite quia discipuli ejus nocte venerunt et furati sunt eum, nobis dormientibus*: perchè, se la sinagoga voleva per testimoni uomini addormentati, la religione, di cui si parla, adduce uomini non mai conosciuti al mondo, non mai scorti, non mai saputi, non mai riferiti a noi da verun istorico. Onde quanto meglio potrà insultare a' novatori Agostino, quando egli dice: *testes adhibent*, non pure *dormientes*, ma *invisibiles* ma *inreperibiles*?

15. Se così è, potranno, in virtù de' medesimi testimoni, i novatori, cambiati in novellatori, asserire che Lutero, Calvino, Beza, Carlostadio, Zuinglio furono alla scuola di Cristo, e che dappoi levati in cielo con Elia, o trasferiti con Enocche nel paradiso terrestre, sono indi usciti nei nostri tempi più fortunati, a versare sopra le genti la loro dottrina celeste. È forse il mondo così bambino, che possa ingannarsi con queste fole? o si son forse perdute tanto le memorie de' secoli antecedenti, che da sè sole non bastino ad ismentir questi ingannatori? In tutti i secoli della chiesa si sono, senza una minima varia-

Digitized by Google

zione, sostenute da' dottori costantemente, come già noi dicevamo, e confessate dai fedeli le medesime verità intorno alla Eucaristia, ed agli altri articoli, che costoro oggi negano con sì grande animosità: e in tutti si è praticato allo istesso modo, il digiuno, il celibato, la confessione, i voti monastici, di cui questi parimente non vogliono saper bricia. Come dunque la loro nuova dottrina, intitolata da' miseri pura pura, fu mai l' antica?

16. Dal divino Dionisio, sino al mellifluo Bernardo, tutti i padri fecero a gara nell' esaltare la santità della gran Vergine madre, come hanno poi fatto pure tutti i teologi susseguenti. E sarà nondimeno dottrina antica quella di Lutero, che osò chiamare ogni femminella, eguale in santità alla madre di Dio? o di Calvino, che passando anche innanzi, osò tuttora di tacciar la Madre di Dio, dove di maligna, dove d' importuna, dove d' impaziente, dove di vana, dove di fede mancante? E pur v' è di più. Conciossiachè chi con Lutero cassa tre evangeli dal ruolo de' libri autentici; anzi, chi taccia Cristo medesimo che dettolli, d' ignoranza, di stupidità, di caligine, di confusione, di parzialità, di dimenticanza della nostra salute, di disperazione, di dannazione, di reo, dinanzi a Dio, di qualunque maledizione, come fa Calvino; e chi come Lutero, lo chiama il massimo peccator che sia stato al mondo, anzi l' unico (*ut alius praeter eum, nullus sit peccator*), ladrone, assassino, adultero, sacrilego, bestemmiatore, tiranno, tormentatore, carnefice della legge, nè solo indiavolato (come già lo chiamarono i farisei), ma diavolo (termini spaventosi ad un cristiano, anche andato in bestia); questi, dico, avranno sulla bocca oggi-

Digitized by Google

dì la parola di Dio pura, pura? questi saranno le conchiglie più disposte a ricevere le rugiade del cielo, ed a tramandarle ai popoli in tante perle? Questi saranno gl' inviati da Dio per riformatori del suo culto primiero, già depravato, o dismesso, o dimenticato? *quid mihi persuaderi non potest*, diceva Seneca, *cui persuasum est ut navigarem?* Ed io con più ragione ripiglierò: che non persuaderà a sè stesso di intollerabile, chi sa persuadersi di tener dietro a questi audaci piloti, in un mar novissimo, dove i naufragii più orribili della fede, sono promessi alle coscienze cristiane per calma?

CAPO VIGESIMOPRIMO

Le contraddizioni, sì proprie della dottrina dei settarii, la dannano di fallace.

1. Chi sa dire quale sconcerto proverebbero mai sì le cose celesti, sì le terrene, se il primo mobile ad ogni poco mutasse poli? E pure uno sconcerto non punto minore provar dovrebbono le divine cose e le umane, se i dogmi della fede si cambiassero ad ogni tratto. Pertanto non è mostruosa la cecità de' novatori, i quali prestano fede ad una tal fede, non solo irregolare e incostante, ma infino distruggitrice di sè medesima? Qual maggiore argomento potrà bramarsi a chiarirla di mentitrice? E perchè lungo sarebbe riandar tutte le orme sì malsegnate, dalle contraddizioni degli avversarii, diamo un' occhiata a quelle di Lutero. Fu egli la prima fonte donde i novatori confessano essere derivata al mondo la

Digitized by Google

fede pura. Onde se apparirà, quanto una tal fonte sia torbida e turbolenta, renderassi aperto, non poter essere nè purgata nè placida la corrente di verun rivo da lei prodotto.

1. — 2. Ora per testimonianza di uomini sapientissimi, non v'è stato fin ora al mondo un autore tanto contrario a sè stesso, quanto Lutero, il quale non altro fece, che oppugnare perpetuamente, e distruggere più la dottrina sua, che l'altrui. Nel solo articolo della Eucaristia, trentasette contraddizioni si notano da lui dette, e sette in quello della comunione laicale sotto ambe le specie; per lasciar l'altre intorno al numero de' sacramenti, alla giustificazione, alla grazia, al voler della fede, ai precetti, ai peccati, all' umanità di Cristo, e quasi ad ogni altro articolo più importante, che furono innumerabili: tanto che il medesimo Giorgio, elettor di Sassonia, soleva dire, chi i luterani non sapevano oggi, ciò che si avessero a credere il dì seguente. Posto ciò non conviene, che abbia propriamente il capo nel ventre, ad uso di quei pesci, che diciam molli, chi non conosce che un tal dottore non fu mai spedito da Dio? *Si quae destruxi, iterum haec aedifico, praevaricatorem me constituo*, dicea san Paolo. E' un prevaricatore, non un apostolo, chi torna ad asserire ciò che negò: perchè lo Spirito Santo è uno, è infallibile, è invariabile, nè può mai negar sè medesimo, quale illuso: *negare se ipsum non potest.*

3. E in fatti chiunque da Dio è stato inviato ai popoli per suo interprete, non ebbe mai da rivocare una sillaba de' suoi detti: tanto fu retto dall' assistenza divina, perchè, nè con le parole, nè con la penna, trascorresse a dire una minima falsità: *justi sunt omnes sermones mei: non*

Digitized by Google

est in eis prævum quid, neque perversum, potè ciascun di loro affermar col Savio.

4. Nè vale lo schermirsi con replicare, che la luce di Dio non penetrò la mente di questo nuovo maestro tutto ad un tratto, ma a poco a poco. Conciossiachè altro è non vedere tutto il vero ad un' ora, ed altro è vedere il falso. Quando concedasi, che la luce divina non isveli ad una ora i misteri tutti nella mente di un profeta fedele, non però si potrà concedere, che ella gliene riveli mai uno che non sussista, con dipinguerli nella immaginazione le lucciole per facelle. Dipoi come faremo a saper noi qual fu quel tempo beato, in cui la mente di questo preteso apostolo di Germania restò illustrata con lume pieno dal cielo, mentre per contrario sappiamo, che finchè visse, egli durò a scrivere, e finchè durò a scrivere, durò a cambiarsi (secondo la passione che lo agitava) in tutti i sembianti, fuorchè nel vero: a guisa del camaleonte, che si cambia in tutti i colori, fuorchè nel candido? Finalmente il principio della sua predicazione era il tempo, in cui il Signore gli avrebbe dovuto assistere più che mai, se egli era messaggier mandato dal cielo: altrimenti qual fede avrebbonsi meritata le sue ambasciate, sol che se ne scoprisse una falsa? Al certo questa è la regola che diè il Signore di propria bocca a discernere i profeti bugiardi dai veritieri: vedere che non accertano: *quod in nomine Domini propheta ille praedixerit, et non evenerit, hoc Dominus non est locutus, sed per tumorem animi sui propheta confinxit: et idcirco non timebis eum*, così disse egli al suo popolo per Mosè.

5. Pertanto quale spirito di vertigine sarà mai quello che agita le menti de' protestanti, nel ri-

Digitized by Google

patar vera una fede, la quale dal suo promulgatore medesimo in tanti luoghi dimostrasi data in fallo? Sarà mai possibile, che abbia a ristorar la credenza della chiesa di Dio, chi distrugge ad ogni tratto la propria? E mentre basterebbe una falsità per processo di condannazione ad un tal maestro, non saranno bastevoli tante e tante per un' accusa? Io cito al tribunale medesimo di Lutero chi ardisce credergli. Non fu suo quel detto: *qui semel mentitur, hic certissime ex Deo non est, et suspectus in omnibus habetur?* E non fu suo parimente quell' altro: *mendacia certius cognoscere non potes, nisi quando sibimetipsis contraria sunt?* Si stia dunque alla legge da lui prescritta: *patiatur legem, quam ipse tulit.* E se vi si sta, come sarà possibile che non bastino le centurie di tante contraddizioni scappate a lui, non dirò dalla bocca, più agevole a sdrucciolare, ma dalla penna, a far sì che non sia creduto? Chi presso agl' Indiani era colto in fallo, fino alla seconda volta si tollerava (se diamo fede a Diodoro), ma alla terza si condannava ad un silenzio perpetuo: *qui ter aberasset, in perpetuum silebat.* Almeno dunque si fosse già praticata una sì mite regola con Lutero, non alla terza volta, ma alla centesima! Pensate voi. Niuno fu sentito impegnare con iattanza più intrepida la sua fede, e niuno con più libera impunità fu mai veduto violarla. Quindi egli prese tanto animo, che ebbe a dire, sè essere sicurissimo, che la sua dottrina non era sua, ma di Cristo: *certissimus sum quod doctrina mea non sit mea sed Christi:* benchè dipoi, contraddicendo ancora in ciò a sè medesimo, si gloriasse di aver sortito in tal dottrina per ammaestratore il diavolo, col quale egli confessava di aver mangiato più d' un moggio di sa-

Digitized by Google

le in segreta conversazione; anzi di aver disputato con essolui, su l' abolire la messa o non abolirla, fino all' essere rimaso da lui convinto, non tanto per gli argomenti difficultosi, quanto per l' orribile modo di argomentare: *satan enim in ictu oculi repente totam mentem terroribus, et tenebris obruit*, come egli aggiunse, non so se a vanto di essersi cimentato con un cattedrante di tanta profondità, o se a scusa di essere andato in sacco.

6. Vada or Calvino, discepolo maggiore del suo maestro nell' empietà, vada dico, e dopo aver dato a Lutero il nome d' insigne apostolo, soggiunga pure, che la lingua di lui era lingua degna per cui favellasse il Signore, poichè vi aveva favellato il diavolo! *Res ipsa clamat, non Lutherum initio locutum, sed Deum per os ejus fulminasse.* Ma lo scuso: da che altrove, agitato da quell' incostanza, che è l' anima della eresia, passò Calvino a dare a Lutero il titolo d' idolatria, per l' adorazion che prestava all' Eucaristia; quasi che presso i maestri delle sette sieno sinonimi un adoratore degl' idoli, ed un apostolo, un interprete di Cristo, ed un interprete del diavolo; un linguaggio da serafino, ed un sibilo da serpente.

7. E questa ancora è una di quelle contraddizioni che potrebbono osservarsi in Calvino stesso, il quale, tuttochè più scaltrito, distrugge in mille luoghi ciò che aveva detto, ora intorno alla fede, ora intorno a Cristo, ora intorno alla chiesa, ora intorno alle tradizioni, ora intorno, può aggiugnersi, a tutto sè. Ma lasciamo ciò a chi più di proposito lo raccolse: e dopo l' incostanza de' testi, passiamo a mirare la varietà prodigiosa delle lor chiose.

II. — 8. Sono tante queste, quante sono le

Digitized by Google

sette derivate da tali scuole, cioè da quella di Lutero, che fu la prima, e da quella di Calvino, che fu la seconda di tempo, ma non di ardire. La scuola di Lutero si divise subito in tre fazioni contrarie, come fu notato a suo luogo, di luterani, di semiluterani e di antiluterani, delle quali tre la luterana si suddivise in undici, la similuterana in undici, e l'antiluterana in cinquantasei. La scuola di Calvino si diramò ben tosto ancor essa in più, tra loro pugnanti. E sì l'une, come l'altre io rammemorerei tutte qui, co'nomi lor proprii, lasciatici dai loro annoveratori nelle tavole cronologiche, se io non vedessi, che ciò sarebbe un volere, per vana pompa di erudizion lievissima, affaticare con tedio intollerabile chi le udisse. Basti di risapere, che tra l'une e l'altre, in poco più d'un secolo, cioè dal 1517 sino al 1630 arrivarono a più di cento, con una fertilità simile a quella delle generazioni serpentine, schiuse al calore della superbia transfusa in essa da' loro progenitori; e distinte tutte, come dal nome, così dal tossico particolare dei proprii errori, condannati dall'una con formole rabbiose, quasi sacrileghe, e abbracciati dall'altra, quasi divini. Mirate però, se una discendenza sì varia, sì difforme e sì discordante nella sua fede, debba assegnarsi a Gesù, cioè a quel Signore, che bramò tanto di vedere i suoi cari tra sè congiunti con perfetta unità: *rogo pater ut sint unum, sicut et nos unum sumus*, o se piuttosto debba assegnarsi a Lucifero, padre ognor di contrasto e di confusione! Che dovremmo poi dire, se aggiungessimo a queste anche l'altre sette, che sono nate variamente in Francia, nell'Inghilterra, nell'Olanda, nell'Alemagna dal 1630 all'anno corrente! Dovremmo

Digitized by Google

dire, che l'eresia gareggia col coccodrillo, il qual non ha termine fisso alla sua statura terrifica, ma tanto segue ad accrescerla, quanto vive. Senonchè vi ha questa differenza notabile tra il coccodrillo medesimo e la eresia: che il coccodrillo col crescere non si cambia, ma si corrobora. Nell'eresia il crescere ed il cambiarsi, sempre è tutto uno: ond'è conseguentemente, che quanto ella più cresce, tanto più cala, non si fortificando col tempo veruna credenza falsa, ma indebolendosi, mentre degnera in altre da lei diverse. La sola verità ha per dote di essere eterna, perchè ha il suo essere nella mente divina. La falsità si multiplica senza fine, perchè ha il suo essere nel parere degli uomini: *multiplex quidem, et varium est mendacium, simplex vero veritatis gratia.* Uno è il centro, ed infinite le linee, che da quello sempre dilungansi tanto più, quanto più si vanno allungando.

CAPO VIGESIMOSECONDO

Per qual ragione variino sì spesso i settarii la loro dottrina.

1. Non è accidente, ma legge, che le orme stampate sopra l'arena si variino, confondendosi ad ogni vento. E non è caso, è necessità, che la dottrina delle sette si alteri parimente ad ogni capriccio, contraddicendosi.

I. — 2. La prima ragione di tanta contrarietà, è ragione altissima: e possiam dire che ella abbia la sua sorgente al trono divino. La provvidenza, attentissima al suo governo, può ben permettere di molte sette differenti fra gli uomi-

Digitized by Google

ni, perciocchè tutte finalmente cospirano in servire alla vera chiesa co' loro contrasti (come alla chimica il fuoco) per istrumento delle sue più risguardevoli operazioni. Ma non può mai permettere, che queste sette medesime vestano tal sembianza di verità, che non sia agevole ravvisarle per false. E ciò affine che, chiunque potendo di leggieri scorgere ai segni, che son infide, vorrà nondimeno, per quelle squame d'oro che ostentano su la spoglia, accogliere pertinace nel proprio seno, non abbiasi da dolere se non di sè, quando poi si accorga di avervi stolto ricettate le vipere. Quindi fu osservazion di sant'Agostino, che a Lucifero non fu conceduto di prendere, in tentare Eva, sembiante angelico, ma solamente d'invasare le membra di un serpentaccio, da cui parlasse: *non est permissus tentare foeminam, nisi per serpentem*, perchè ella tanto più dovesse adombrare a tal mostruosità: nè gli fu dato di usar bugie difficili a discoprirsi, ma di usar detti espressamente contrarii a' detti di Dio: sicchè qualvolta volesse ella procedere di ragione, dovesse più faticare a prestarvi fede, che a non prestarvela. Ora tanto avviene a tutti similmente i maestri di nuovi errori. Non è loro permesso mai d'ingannare con una apparenza costante di verità, siccome quella, la quale è propria di Dio; ma sol con frammescolare ai loro discorsi tanto di disdicevole e di discorde, che il volere ammettere per argento permanevole e puro, quali sono i detti divini *(argentum igne examinatum)* un mercurio volatile e velenoso, sia non solamente tradire, ma opprimere la ragione di viva forza, mentre appostatamente si elegge di credere ad una fede la quale mentisce a sè stessa, e però non può

Digitized by Google

essere fede vera, ma iniquità: *mentita est iniquitas sibi.*

3. Questa è nondimeno, come io dicea, cagione più alta, e però rimota, di tanta contrarietà ne' settarii. Le prossime sono due.

4. Prima, perchè quello spirito di superbia, che distacca gli eresiarchi dalla soggezione alla chiesa, distacca gli eresiarchi dalla soggezione agli eresiarchi loro maestri, e fa che dalla ribellion veduta nei loro capi imparino a ribellarsi, sino a volere anch' essi formare una setta nuova.

5. Dipoi, perchè loro manca un arbitro certo. E chi non vede come, dovendo da un lato i dogmi della fede essere indubitati, e sopravvenendo dall'altro continui dubbii intorno a ciascuno di essi, fu duopo onninamente, che Cristo lasciasse in terra un sovrano giudice, il quale li diffinisse, e li diffinisse con sicurezza infallibile, perchè i fedeli avessero in detto modo una norma salda, a cui tenersi in materie di religione? Ma questa norma è presso i cattolici, non è presso i novatori.

6. E' presso i cattolici, perchè essi alla sentenza diffinitiva del sommo pontefice, o del concilio universale da lui adunato e approvato, sono pronti a sottomettersi di buon grado: tanto che quei dottori stessi, che nelle scuole portano sentenze sì varie in ogni trattato, in quei di fede ne portan sempre una sola; e sono come l'angelo dell'apocalissi, che, se pone un piede sul mare, tien l'altro in terra. Se dubitano di ciò, che ancora non fu deciso, rimangono più che certi di ciò che dalla chiesa si diffinì: e sono sempre apparecchiati con l'animo a ripudiare qualunque amata opinione, che da lei dannisi. Quindi è, che nella medesima division di pareri son sempre

Digitized by Google

uniti, e nel dibattimento delle dispute sono anche fermi come l'ago della bussola, che, per qualunque ondeggiamento di flutti, non perde il polo.

7. Ma questa norma sì bella che è fra'cattolici, dov'è presso i novatori? Essi, per mancanza di giudice inappellabile, nelle loro unioni medesime son divisi; a guisa di quelle piante che non avendo una radice maestra, non possono nè anche avere un sol tronco, ma appena spuntano dal terreno, che spandonsi in più virgulti. I loro sinodi, tante volte raccolti affin di accordare le loro varie opinioni, finiscono in un contrasto. Sicchè, se può sapersi di loro ciò che han creduto fino a questa ora, non può sapersi ciò che saranno per credere da ora innanzi. E quei medesimi che in uno dei lor conventi saranno chiamati eretici (come i luterani da'calvinisti), in un altro saranno riconosciuti come fratelli.

8. Nè può venire altramente. Imperocchè la norma del loro credere, è, dicon eglino, la divina scrittura. Ma che scrittura? Interpretata secondo il loro capriccio, e non secondo il comun giudizio dei padri. Onde è, che ad essi non è regola ferma. Figuratevi, che mille litiganti, nelle controversie civili, si accordassero tutti a non volere altro giudice che la legge. È manifesto in tal caso che ognun di loro intenderebbe il codice a modo suo, o darebbe ai testi quella interpretazione, che fosse più favorevole alla sua causa: sicchè in fine ciascuno avrebbe ragione, e nessun l'avrebbe. Venne in vaghezza agli Ateniesi, tornati a casa dopo una illustre vittoria, di radunarsi insieme a determinare chi di loro in battaglia avesse dimostrato maggior valore. Ma la disputa su la vittoria straniera, fu per degenerare in guer-

Digitized by Google

ra dimestica. Conciossiachè fra tutti quei consultori non si trovò chi non volesse ascrivere a sè la palma. Onde fu tenuto per meglio di sciogliere l'assemblea senza conclusione. L'istesso è ciò che interviene sempre alle sette. Tutte affermano di seguitar la parola pura di Dio rivelata ne'libri sacri; ma tutte insieme si arrogano di aver esse la vera intelligenza di detti libri, e negano averla l'altre. Or come può mai stare che regola sicura di credere sia quel testo, di cui tutti al pari si vagliono a confermare errori contrari? Come può essere retto quel che si accomoda ad ogni figura curva ed irregolare? E come possono i puritani tacciare di eretici i protestanti; gli antidiaforisti tacciarne gli adiaforisti, gli antinomii tacciarne gli anabattisti; e i luterani molli tacciarne i rigidi, se tutti questi e tutti insieme quegli altri, che giornalmente si vengono a generare dal putridume delle eresie, seguono ne' loro dogmi un' istessa norma di credere lor permessa, cioè la Bibbia interpretata a piacere? Qual ragione hai più tu d' interpretarla a tuo modo, che io al mio, se io e tu non dobbiamo stare ad un terzo maggior di noi, che ci concordi in ciò qual arbitro sommo?

9. Aggiungasi, che un tale arbitro è di più necessario a determinare qual sia scrittura divina e quale non sia, distinguendo i libri apocrifi da'legali. Lutero rigetta, qual dettatura di uomini, l'epistola di san Jacopo; Calvino la approva, qual dettatura di Dio. Ora chi deciderà questa lite fra loro di tanto peso? Certamente non la decideranno quegli altri libri divini, su cui concordano, perchè nessuno ne fiata. Onde converrà necessariamente ricorrere ad un altro tribunale più alto, qual è la chiesa, custode non meno delle scrittu-

Digitized by Google

re stesse, che de' lor sensi. Mentre però i novatori non hanno veruna regola stabile, nè per determinare il ruolo de' libri sacri, nè per determinarne la intelligenza, conviene che essi delle scritture si vagliano, come se ne valse Lucifero nel deserto, tentando Cristo, sicchè di loro ancor possa dirsi con san Girolamo: *non sibi blandiantur si de scripturarum capitulis videntur sibi affirmare quod dicunt, cum et diabolus de scriptura aliqua sit locutus: et scriptura, non in legendo consistat, sed in intelligendo.*

10 Ma guardate dove al fin si riducono i miserabili! Dopo aver ricusato come illegittimo il tribunal della chiesa, non sottoposto ad errare in cose di fede, per la parola, che ne diè Cristo a san Pietro, là dove dissegli: *rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua*, si rivolgono al tribunale politico de' magnati e de' magistrati, e da lui attendono la definizione de' dogmi. Così è stato ordinato da loro con leggi espresse, e così parimente si è praticato più d' una volta, non solamente in Olanda, ma in Inghilterra. E Ginevra medesima, che fu il bulicame primiero del calvinismo, ha questo ne' suoi statuti di singolare, che non si accordando i ministri in qualche articolo della loro credenza, se ne rimetta la determinazione al senato, ed esso finalmente sia giudice della fede tra loro incerta. Puossi divisare ignoranza più mostruosa? Che il dominio politico a cui altro non appartiensi, che regolare le azioni umane al fine della civile felicità, si faccia ancora giudice negli affari che appartengono alla fine della felicità soprannaturale; e voglia dominare la religione, che debbe porre la sua gloria maggiore in ubbidirle a chius' occhi! Questo è un error più massiccio, che l' appoggiare il cie-

Digitized by Google

lo, con quegli stolti, su le cime de' monti atlantici. E poi: o si tratta degli atti interni di cedere qualche dogma; e qual potere ebbe a' suoi dì la politica sopra il cuore dell' uomo, e sopra la mente? o solamente si tratta degli atti esterni di professarlo; e qual fede è quella che muta l'abito a voglia de' dominanti? Ella è una fede da palco.

11. Senonchè non veggo a qual fine, per acquietare le loro discrepanze perpetue in materie di religione, debbano i novatori far mai ricorso a giudici temporali, se è dato a ciascun di loro di poterne essere giudice da sè stesso. Certa cosa è che i loro legislatori, alzando in capo a qualunque uomo privato una cattedra di sapienza, fanno, come abbiam detto, che della divina scrittura sia legittimo interprete ciascun uomo: e a ciascun uomo danno per assessore in tale interpretamento lo spirito di lui proprio. Che serve adunque ricorrere a' magnati, ricorrere ai magistrati, ricorrere ai senatori di alcuna giunta? Non è questo medesimo un contraddirsi? Questo è mostrare che lo spirito proprio non è bastante a sopire le contenzioni, ma a suscitarle. E come dunque su lo spirito proprio fondar la fede, che mai non ha ad essere fluttuante? Bisogna pur confessare che nulla di più strano può mai sentirsi. Affermare che tutta la chiesa cattolica, coi pontefici, coi concilii, coi canoni, coi teologi, sempre uniforme nel credere, pur fallisca, nonostante che dall' Apostolo sia chiamata fondamento di verità: *firmamentum veritatis*: e dall' altra parte volere che qualunque uomo particolare regolandosi col solo suo sentimento interno, non abbia da fallir mai, ma sia più che sicuro di dar nel segno! Oh cecità! Oh confusione! Ma sta lor bene: *eo quod charitatem veritatis non recepe-*

Digitized by Google

runt, ut salvi fierent; ideo mittet illis Deus operationem erroris ut edantur mendacio. Tal fu la minaccia che fece a questi l'Apostolo: e tale si scorge avverata. Una permissione d'inganno, così palpabile, è la pena più proporzionata di queste menti, che superbe scuotono il giogo di quella fede, a cui sì giustamente dovrebbono star suggette. Ecco in quali scogli va a rompere, chi non vuole per guida il polo, ma il vento. Frattanto a vincere la causa, basta a me la discordia fra i novatori: *bellum haereticorum pax est Ecclesiae.* Queste gran convulsioni dell' eresia, sono tratti di moribondo: *omne regnum, in se ipsum divisum, desolabitur.* E pur, se credesi a chi ne scrisse già sì bene informato, può dirsi che oggi tante sian l' eresie, quanti gli eretici.

II. — 12. Vero è che mentre noi badiamo a vincere gli eretici, col convincerli, cantan frattanto il trionfo: prima gli Ebrei, ed appresso i maomettani, quasi che nessuna delle due sette abbia in sè quella discrepanza che pur ora noi schernivamo nei novatori. Ma certamente amendue cantano il trionfo assai prima della vittoria. Imperciocchè, quanto agli Ebrei, già si è veduto di quali errori abbiano contaminata la loro credenza da che piuttosto che aderire al vangelo si contentarono di aderire al talmudde, distruggitivo di quanto intorno a Dio rivelarono le scritture. Onde conviene che affermino ancora essi inaudite contraddizioni, mentre insieme dicon di credere al pentateuco, insieme al talmudde.

13. Quanto poi ai maomettani, è parimente falso che questi sieno tra lor conformi nel credere. E quando fossero tali, quella medesima conformità, come goffa, non varrebbe ad assolverli, ma a dannarli.

Digitized by Google

14. Dico esser falso, che sian conformi nel credere. Conciossiachè molte dissonanze ne' dogmi pur troppo regnano tra i Mori e i Tartari, tra i Persiani ed i Turchi: e massimamente in queste due nazioni tra lor più avverse; mentre attenendosi la turchesca alla spiegazione di Omero, e la persiana alla spiegazione di Alì, lacerano in tanti squarci insanabili l'alcorano, quanti sono i pareri di questi due sommi interpreti, quasi in qualunque punto fra sè altercanti. Però, che i maomettani seguano una stessa dottrina, è così da lungi, che le loro sette sono ascese fino a settanta: e queste tanto ancora fra loro opposte, che in certi dubbi, i quali si propongano ad esse sopra la legge e sopra il legislatore, che fu Maometto, non si ritrarranno nè pur due risposte simili.

15. Se non che qual maraviglia, che le chiese discordino, se fino il testo medesimo ad ogni tratto si contraddice? Nega Maometto che veruno possa mai salvarsi in altra legge, che nella maomettana: e altrove insegna che ciascun uomo, pur ch' egli operi bene, si può salvare nella propria. Nega che l'alcorano fosse da lui lavorato con grande studio, ma che scendessegli in una notte dal cielo: e altrove mostra che gli costò di molti anni, dieci alla Mecca e tredici in Almedina. Nega che i cristiani, nè i giudei abbiano legge vera; e altrove, non pur l'asserisce, ma dice avere da Dio commissione di consultare i giudei ed i cristiani, ne' dubbi della sua legge, per conformarla alle loro. Nega che Cristo fosse crocefisso in persona propria, ma che deludesse gli ebrei sostituendo alle loro onte un altro uomo a lui simigliante, e altrove lo afferma, inducendo fino il Padre, che rincuora Cristo alla morte con la

Digitized by Google

promessa di presta risurrezione. Nega che debbano violentarsi a professare l' alcorano gl' increduli : e altrove il comanda, volendo che quanti ricuseranno di crederli, sieno uccisi. Nega che si possa giurare per altro nome, che per lo nome divino : e pur ogni poco giura egli stesso per cose frivole, e quel che è peggio, introduce Dio a giurare per i venti, per la stella vespertina, per la penna, per le linee, per i pianeti combusti e per i retrogradi, e per altre sciocchezze non condonabili ad un commediante. Nega di saper il giorno del giudizio ; e poi nell' istesso capo, che è l' ottagesimosecondo, dimenticato di quanto dianzi aveva detto, afferma che a lui solo ha Dio voluto rivelare un tal giorno. E appunto così fatte contraddizioni sono l' ordito perpetuo della sua tela, che a questo solo si riconosce bastevolmente per un tessuto infernale, alla confusione dell' ordine.

16. Dissi poi che quando bene tra i maomettani corresse una medesima fede, varrebbe questa uniformità medesima a condannarli, non ad assolverli, perchè non è uniformità positiva, cioè uniformità nata da sapere (quale è la nostra), ma è uniformità negativa, cioè uniformità nata da ignoranza, e da ignoranza di ogni letteratura, la quale, aggiunta alla licenza del vivere, fa che senza mai riconoscere i fondamenti della loro credenza, come hanno fatto tanti dottori cattolici, i turino gl' infedeli, a guisa di aspidi, ambo le orecchie ad un tempo, con appoggiarne l' una alla terra de' loro piaceri brutali, l' altra al divieto del loro profeta bugiardo, risolutissimo di non volere che odano gl' inviti ad uscire d' inganno. Frattanto qual oro è quello, che teme sì di venire alla pietra lidia? qual gioia quella, che

Digitized by Google

sfugge la vista? qual grano quello, che sdegna il ventilamento? qual legge quella, cui fe' mestieri d' impor pena capitale a chi tratti di esaminarla? La fede cattolica di nulla ha goduto più, che di tali esami, sicurissima di apparire sempre tanto più bella, quanto più contemplata.

17. Che se ella è stata agitata frattanto da più eresie, che il maomettismo medesimo e l' ebraismo, ciò non deroga a lei punto di autorità; anzi glie l' accresce: perchè ciò è nato, più che da altro, dalla santità de' costumi che si richieggono qual disposizione necessaria a conservare una fede celeste nel suo vigore, fra le corruttele terrene. E' pregio del corpo umano l' essere questo capace di più malori, che non è quel di un giumento: perchè una tal capacità proviene dalla perfezione dell' anima, la quale come ha di bisogno nell' uomo di più istrumenti a operare da ragionevole, così è soggetta a più impedimenti nelle sue operazioni. Però vediamo che tutti gli eresiarchi non incominciarono mai dal credere malamente, incominciarono dal vivere: lasciandosi dominare prima nel cuore, chi dall' ambizione, chi dall' avarizia, chi dalla lascivia, e chi da altra passione rea, da noi rammentata altrove; e poi lasciandosi dominar nella mente da quell' errore, per cui si separarono da' credenti.

18. Di più, amendue queste sette ancora, la giudaica e la maomettana, mancano di regola certa della loro fede, perchè non hanno tribunale supremo, il quale decida con autorità incontrastabile i loro litigii. E perciò il loro credere non è fede: è un' opinione variabile e vacillante: se non se quanto il loro volatile spirito vien fissato dalla indocilità e dall' impegno. Del rimanente nelle sinagoghe ebree non vi ha gerarchia. Ed o-

Digitized by Google

gni mufti è supremo interprete della legge turchesca, diverso da qualunque altro di simil grado. Altri la interpreta ai Turchi, altri ai Tartari, altri ai Persiani, altri ai Mori, anzi tra i Mori, altri in Marocco, altri in Fessa e così variamente in diversi regni: onde qual corpo è mai quello che non ha capo? Sicuramente non è corpo perfetto, ma mostruoso.

19. Però tornando da costoro alla chiesa: questa differenza è passata sempre tra lei e le sette, nella separazione che fecero da esse i loro seguaci, per arbitrare a lor modo ostinatamente: che le sette da tali separazioni restan distrutte, la chiesa rimane purgata. Tutte le eresie, sorte in questa, non han potuto fare che il corpo mistico de' cattolici non sia perseverato vivo, vigoroso e venerabile a tutto il mondo, come altrove noi dimostrammo di professione. Là dove per l' eresie sorte nelle sette, veggiamo che i corpi mistici de' settarii sono venuti ogni dì più a illanguidire, sino a che diventarono alfin cadaveri. E questa fu la differenza additatane dall' Apostolo quando in favellar co' fedeli, egli disse (paragonandoli al frumento vagliato che acquista credito), *oportet et haereses esse, ut et probati, manifesti fiant in vobis*; e per lo contrario in favellare degli eretici disse (paragonandoli ai magi di Faraone che rimasero svergognati), *quemadmodum Iannes et Mambres restiterunt Moysi, ita et hi resistunt veritati, etc., sed ultra non proficient. Insipientia enim eorum manifesta erit omnibus, sicut et illorum fuit.*

Digitized by Google

CAPO VIGESIMOTERZO

La santità della chiesa è testimonio della sua verità: e prima la santità de' dogmi.

1. La santità e la sapienza, sono que' due luminari maggiori, dal cui felice congiungimento piovono sopra il genere umano tutti gl' influssi più salutari. Non potea pertanto alla vera religione mancar questo doppio pregio. Anzi se Dio di nessun altro attributo vuol esser in paradiso lodato più, che dell' esser santo; chi non vede che la santità più conviene anche alla chiesa, che la sapienza, da noi già scorta in lei, come dote propria? Da ciò rimane manifesto che quella religione, la quale se la terra è l' unica in essere santa, quella è l' unica ancora in venire da Dio: come per contrario, quella che contiene alcun genere d' empietà, non può avere mai per principio chi, santissimo in sè, non può non essere ancor santissimo in tutte l' opere sue: *sanctus in omnibus operibus suis.* Ora in quattro cose fa duopo singolarmente che sia sempre santa la vera religione: ne' dogmi che ella crede; ne' comandamenti che ella prescrive; nei costumi che ella pratica; ne' mezzi che ella somministra. E tale appunto è la chiesa. Manifestiamolo in primo luogo dai dogmi, che, per la loro perfezione evidente, andran bene innanzi agli altri argomenti di credibilità, che concernono la terza classe, cioè agli argomenti, somministratici dalla divina bontà.

I. — 2. E intorno a questi ci basti di risapere, come la fede cattolica nulla nega a Dio di dovuto, e nulla gli attribuisce di disdicevole. Lo ado-

Digitized by Google

ra uno nell' esser suo, onnipossente, libero, indipendente, eterno, immenso, immutabile, infinitamente buono, infinitamente giusto, infinitamente glorioso; sì santo, che non può volere l' iniquità, ma solo permetterla; sì sapiente che penetra fin l' abisso de' nostri cuori; sì provido, che sa dal veleno di qualunque male più nocevole, cavar bene. Che se gli antichi maestri ebrei giunsero a dar a Dio sessantadue nomi, come hassi dal Galatino; i maestri cristiani, non solamente glie ne dan di vantaggio, ma in ciascun di essi lo riconoscono infinitamente maggiore d' ogni lor laude, confessando che egli possiede tutte le perfezioni in un essere semplicissimo, migliore di quanto mai lo possano bramar tutti i cuori, maggior di quanto mai lo possano concepire tutte le menti.

3. Ed il non errare in queste verità sì fondamentali, rende evidentemente credibili ancor quei misteri, che per essere in sè soprannaturali eccedono di gran lunga la cognizione di ogni intelletto puramente creato. Prima, perchè tanto il lume della natura, quanto il lume della fede procedono da un principio stesso, che è Iddio: e però quella dottrina, che seguendo il lume della natura non erra mai, dà chiaramente a veder che non errerà, seguendo quel della fede, benchè sia lume sì trascendente tutta la sfera dei sensi.

4. Dipoi, perchè quanto insegna di soprannaturale la nostra fede, è sì conforme alla grandezza divina, che la medesima arduità, provata nel crederlo, lo rende più meritevole di credenza. Conciossiachè, da una banda il primo essere è dovere che non sia al modo di qualunque essere creato, agevole a concepirsi; ma che sia in un modo degno affatto di lui, superiore alla nostra

Digitized by Google

intelligenza: *vinces scientiam nostram*: dall' altra banda noi fra le tenebre di questa misera terra, non sappiamo di Dio conoscere, se non quanto ce ne discuoprono le creature da lui prodotte; le quali, per la loro imperfezione natia, sono molto più abili a dirci quel ch' egli non è, che quello che egli è: *abyssus dicit, non est in me; et mare loquitur, non est mecum.* Pertanto qual sagrifizio più giusto, che l' offerire l' umano ingegno per vittima su l' altare famoso dell' areopago ad un Dio, che per quanto conoscasi, rimane sempre contuttociò sconosciuto? Nel mare l' esser nero, è contrassegno della sua altezza maggiore: così nei divini misteri, l' essere oscuri è contrassegno della loro maggiore sublimità. Quivi la mente umana ha da contentarsi di non trovarli impossibili, ma non ha da presumere di potere scandagliarne anche il fondo col suo discorso: *Demus Deum aliquid posse* (e perchè non ancora *aliquid esse*), *quod nos investigare non possumus.* Tal era il convenevole postulato che volea presupporre s. Agostino in trattar di Dio.

II. — 5. Quanto abbiamo divisato fin ora basta a formare contra le sette un processo tanto giustificato, che non può sbattersi. Mirate in prima che cose affermin di Dio, che cose ne credano!

6. Gli Ebrei (discendenza al tutto degenerante da quei profeti che furono chiamati i veggenti) nel talmudde, da loro tanto stimato, che lo pareggiano ai libri di Mosè, se ancora non lo antepongono; vomitano contro il Signore del cielo bestemmie tale, che più orribili non ne possono uscir da bocche tartaree. Gli tolgono quei tre pregi, per cui si fa singolarmente conoscere da ciascuno.

Digitized by Google

7. Gli tolgono l' onnipotenza, mentre asseriscono, che alcuni rabbini lo scomunicassero, irati contro di lui, perchè in certa disputa egli diè sentenza a favor dell' emolo loro. Onde Iddio quasi riconosciutosi dell' errore, dicesse sorridendo con gentilezza: *filii mei me vicerunt*; e molto più gliela tolgono soggiungendo, che Dio ha un luogo solingo, ove ad ora ad ora versa gran pianti, per aver distrutto il tempio di Gerosolima e disperso il suo popolo già diletto; e che qualunque volta rammentasi delle calamità mandate ai Giudei, si percuote il petto con ambe le mani, e sparge due calde lagrime su l' oceano.

8. Gli tolgono la sapienza, affermando che egli spende le prime tre ore del giorno nello studio della legge mosaica, in cui da Mosè fu colto un dì, mentre vi adattava gli accenti: che le tre ultime ore spendea già nel sollazzarsi con un gran pesce nominato Leviatanne: e che però ad uno scaltro rabbino riuscì d' ingannarlo con farsi in morte collocar dal diavolo su le porte del paradiso e dipoi passarvi di furto.

9. Parimente gli tolgono la bontà, fingendolo reo di aver sottratta ingiustamente parte di luce alla luna, per darla al sole: e che però, ravvedutosi del gran fallo, comandasse poi nella legge a tutti i Giudei, che per espiarlo, offerissero in qualsisia novilunio, a nome di lui, special sagrifizio. Ed ecco la palude pur troppo fetida, dove è venuto finalmente a sboccare quel bel Giordano, che ebbe già l' onde di argento! Certa cosa è, che se fingessimo impazzito Lucifero, non si potrebbono far da lui proferire della natura divina più sciocche inezie.

10. Di questo empio talmudde si può dire che fratello minore sia l' alcorano, nella dottrina

Digitized by Google

che intorno a Dio vi registrò lo scellerato Maometto.

11. Ancor egli toglie a Dio la potenza, negandogli che *in divinis* possa essere padre: e per qual cagione? Perchè padre niuno può essere senza femmina, che sia madre: e per conseguente negandogli ancor figlinolo.

12. Ancor egli toglie a Dio la sapienza, asserendo che Dio scrive ogni giorno ciò che segue quaggiù nel mondo per rammentarsene: e che a tal uopo si vale di una penna, la cui lunghezza corrisponde al viaggio di cinquecento anni e la larghezza a quello di ottanta. Onde per un tal difetto altresì di memoria labile, tirerà in lungo il giudizio estremo a giorni cinquantamila, prima che giunga a compire lo sterminato processo di tutti i secoli.

13. E ancor esso gli toglie al fin la bontà, facendolo autor massimo del peccato: amatore del precipizio degl' infedeli: crudele in negare il perdono a tutte le colpe più gravi: trascurato nel governo degli uomini, come quegli che totalmente hanne abbandonate le briglie in mano della fortuna. E finalmente ne parla sempre come di un nume corporeo, giugnendo a dire che il trono divino è illuminato da quattordici faci, ma sì distanti fra loro, che dall' una all' altra vi abbisognerebbe il viaggio di cinque secoli.

14. Ma qual maraviglia? Fu egli così immerso nel lezzo de' suoi piaceri, che mai non si sollevò a concepire le cose non materiali. E però, come alcuni vogliono che Epicuro riputasse il globo solare di pochi palmi, così egli non sapea capir che lo spirito non fosse corpo, ma finse gli angeli formati di fuoco, ed asserì che l' anima di Adamo internossi nelle viscere di lui per la bocca al

Digitized by Google

primo suo vivere, e per la bocca se ne fuggì al suo morire: e che i peccati pesano tanto, che a bilanciarli nel dì finale, si adopererà una stadera di mole immensa. Mirate di quanta feccia sia veramente pieno quel calice, il quale tanti oggi bevono ad occhi chiusi, sol per quel poco d' ingannevole dolce che vi sta spruzzato sugli orli! E' vero, che nell' alcorano spesse volte si replica che non v' è più di un Dio solo: ma questa verità, che è quasi l' unica quivi a leggersi, non fu portata al mondo da Maometto come sua prole: ella era già sparsa dai predicatori evangelici in ogni parte, e in ogni parte era già per poco creduta più di sei secoli. Nel rimanente io non saprei far gran divario tra il negare ogni divinità, come gli ateisti, e l' ammetterne una che sia sì sproposita-ta: *quid interest utrum Deum neges aut infames*, disse una volta Seneca a maraviglia.

15. E appunto per questa ragione medesima i novatori a passo a passo traboccano nella fossa dell' ateismo. Fu già divulgato nel settentrione un libro con questo titolo: *De arte nihil credendi*, e l' autore di esso, che in pena fu pubblicamente arso vivo, fra le molte bugie quivi compilate, vi inserì questo solamente di vero: *oportet calvinistam fieri, qui atheus esse volet*. E con ragione. Conciossiachè, favellando di Dio tutte le creature in ogni linguaggio, non v' era modo di giungere ad un profondo sì odiato dalla natura quale è negare qualunque divinità, senza passare per qualche trabocchetto apprestatovi da Calvino. Questi insegnando che Dio è l' autore di qualunque ribalderia (come appare da tanti testi già messi in chiaro), e insegnando che, per mera vaghezza della loro dannazione, avea Dio nel mondo introdotta la maggior parte degli uo-

Digitized by Google

mini, in quella guisa che già s' introducevano i gladiatori nell' anfiteatro, per pigliarsi trastullo della lor morte; agevolmente persuade a negar più tosto ogni nume, che a venerarne uno, non solo così crudo, ma così empio. Ciascun tiranno, se incrudelisce negli innocenti, incrudelisce dal timore di perdere il suo dominio non ben fondato; e però vuol farsi tanto più temer dai sudditi, quanto più di loro egli teme. Ma Dio, che non può ricevere danno da chicchessia, se avesse cavati dal nulla tutti i reprobi con questo disegno antecedente di farli vittime eterne del suo furore, sarebbe senza fallo il più barbaro di qualunque tiranno mai sorto al mondo. E pure tale lo fè Calvino in quella orrida conclusione: *homines nudo Dei arbitrio, citra proprium meritum, in mortem aeternam praedestinari.* E parimente, se Dio fosse autor della colpa, sarebbe il più detestando di tutti i mostri, mentr' egli avrebbe un infinito ingegno a inventare il male, e una infinita possanza ad effettuarlo; come l' uomo ingiusto è il peggiore di tutti i bruti, mercè la mente sì sagace ch' egli ha a formare ogni reo disegno, e la mano sì industriosa a ridurlo in opera. Onde a dir breve, se Dio fosse cagione del mal morale, sarebbe meglio per noi, che egli non vi fosse, come sarebbe per noi meglio non vivere, che peccare. E pure di qual male, al detto di Calvino, non è cagione, mentre in sentenza di lui, non solo Dio lo permette, come noi protestiamo, ma ancora il vuole? *Jam satis aperte ostendi*, così dic' egli, *Deum vocari eorum omnium auctorem, quae isti censores volunt, otioso tantum ejus permissu contingere*; ed in conseguenza di ciò: *improbi*, segue a dire, *justo Dei impulsu agunt, ad sibi non licet, quodque norunt sibi es-*

Digitized by Google

se ab eo prohibitum. Una simigliante dottrina è comunissima in buona parte a Lutero, o più tosto in ogni sua parte. E però se la sapienza altissima è collocata nella contemplazione dell' altissima cagione, giudicate voi qual sapienza può essere nelle sette, mentre in esse apparisce un conoscimento sì stravolto intorno alla divinità, qual è quello finor notato! E pure quanto io potrei qui soggiugnere di vantaggio! Calvino insegna, che l' asserire in Dio potenza assoluta, è bestemmia orrenda: *illud somnium de potestate absoluta in Deo, quam scholastici introduxerunt, execranda blasphemia est.* E lo riduce a non potere lui fare, se non quel tanto, che di fatto egli fa: ed i suoi ministri non temono di negargli la infinità, l' immensità, la immutabilità, e di ridurlo per poco alla condizione di una creatura simile ad essi, se non peggiore. Laddove quanto più bello è il conoscimento che di Dio ebbe la chiesa romana, la qual non paga di professarlo ella in sè, l' ha partecipato a tutto il genere umano in qualunque tempo, e non rimane mai di parteciparglielo, con innoltrarsi fin tra la barbarie più inculta, a tal fine solo! Sicchè, prima che Cristo venisse in terra, si disputava tra' savi perpetuamente, se Dio fosse libero, se puniva i vizii, se premiava le virtù, se curava gli affari umani. Ora una vecchierella cattolica, posta anche ne' confini dell' universo, tra i barbari del Canadà, sa più della natura divina, che ne seppero tutti i licei dei gentili. E come le ventidnemila stelle che possono da tutti vedersi in cielo, non bastano ad illustrare la terra, quanto la illustra un solo raggio di sole; così tutta la sapienza degli uomini non giunse a far giorno nel mondo fino a che non vi venne a spuntar la fede. Onde quella re-

Digitized by Google

ligione, che ha tanta luce in sè, per abilitarsi alla cognizione di Dio, e che tanta ne ha sparsa in tutti i mortali, chi non vede che è maestra di verità, e che la sua cattedra è il trono stabile della divina sapienza?

16. Una donna libera, per quanto sia sposata ad un servo, non divien serva. Sposate dunque quanto mai vi piace la mente al senso brutale: non potrà ella degenerare mai tanto da sè medesima, che scorgendo il torto a lei fatto, non voglia tuttavia delle cose giudicar, come libera, a modo suo.

CAPO VIGESIMOQUARTO

La santità della dottrina morale scuopre la verità della chiesa.

1. Per molto che una piramide si assottigli se ella non è a perpendicolo sotto il sole, sempre getterà l'ombra da qualche lato. Quanto furono alti, e quanto anche acuti, gl'ingegni di un Platone e di un Aristotile suo discepolo, onorati già dalla fama col titolo di divini e creduti i primi maestri di quei che sanno! E pure, non sol permettono, ma commendano anche, e consigliano, nelle loro celebri leggi, eccessi ignoti alle fiere stesse de' boschi; nefandi amori verso de' giovani, abusi tra' congiugati, adulterii, aborti, spietate crudeltà nella prole nata. Che però, quando fossero state le loro leggi ridotte ad esecuzione, avrebbono in pochi anni messo in conquasso tutto il genere umano. Tanto è difficile ad un ingegno mortale porgere a' popoli una dottrina morale ben regolata, se a tale ingegno non assiste la fede. Ecco pertanto una ripruova no-

Digitized by Google

vella della vera religione: l'andare esente da qualunque minimo errore ne' suoi precetti. Ma esentissima ne va sol tanto la nostra. E perchè ogni legge si conosce agli atti suoi proprii, di comandare, di proibire, di premiare, di gastigare, consideriamo com'ella in ciascun di questi sia senza neo.

I. — 2. In prima nel decalogo ella comanda qualunque specie di bene, che riguardi Iddio, il prossimo, e noi medesimi, ed interdice qualunque specie di male: contenendo il decalogo tutto l'ordine della religione, e i primi principii di tutte le leggi possibili, che necessariamente si debbono quante sono ridurre ad essi, perchè sian giuste. Non ammette come lecito un minimo vizio, nè pure una parola oziosa, nè pure un pensier vano. E perchè il premio e la pena sono i due perni su cui si volge la mole d'ogni governo aggiustato; al bene, che ella comanda, promette per guiderdone una beatitudine eterna, e beatitudine superiore di gran lunga alla nostra capacità: e al male, ch' ella divieta, minaccia una miseria pur essa eterna, insegnando, che non si conviene gastigo meno durevole alla gravità di qualunque colpa mortale, in riguardo alla opposizione che ha detta colpa alla infinita bontà del Signore offeso: tuttochè tal colpa ristagni dentro il sol cuore col desiderio perverso, nè sgorghi all'atto: ciò che basterebbe solo a dichiararla una legge appunto divina: *lex Domini immaculata*, da che gli uomini legislatori non hanno mai vietati i pensieri invisibili al loro guardo, e molto meno hanno imposto o potuto imporre supplizio interminabile a chi ne è reo.

3. E perchè le rocche non sono mai ben sicure senza l'aggiunta delle fortificazioni esteriori

Digitized by Google

che le concordino; a questa legge, tanto santa da sè, la nostra fede ha fabbricati intorno intorno i ripari de' consigli evangelici prima ignoti. Però consiglia a sprezzare i beni terreni con povertà volontaria, affin di tenere tanto più l'animo sgombro dalle sollecitudini di acquistare, e dai timori di perdere, e così ottenere che sollevisi meglio al cielo, come le piante, che tanto più vanno in alto, quanto più loro si tagliano bene i rami vicini a terra. Consiglia di ripudiare tutti i diletti del senso, quantunque leciti, per mezzo della castità che ci agguaglia agli angeli, se non ci fa superiori, mentre ella in loro è natura, ed in noi virtù. Consiglia soggettarsi all'altrui volere, riconoscendo ne' superiori l'autorità divina da loro retta, e sagrificando tutto il meglio di sè, che è la libertà dell'arbitrio, ne' loro comandi. Consiglia il far bene ai nemici, e contraccambiarne l'odio con benevolenza, le offese con benefizii. Consiglia un perpetuo ricorso ne' bisogni nostri al Signore, affine di riconoscere il proprio nulla: un assiduo rendimento di grazie per tanti beni da lui venutici a tutte l'ore: un riferire a lui continovamente tutta la lode delle azioni ben fatte, a noi tutta la colpa delle malvagie: un inchinare tutte le nostre brame al suo beneplacito, un indrizzare tutti i nostri studi alla sua glorificazione, un vivere nel corpo, come se noi già fossimo senza corpo, appoggiandoci alle creature solo come la vite si attiene all'olmo per sostentarsi, e non mai come vi si abbarbica l'ellera, per attrarne quanto ha di sugo. In una parola, tale è la legge evangelica, che se si ponesse in pratica perfettamente da tutti gli uomini, la terra non si distinguerebbe dal paradiso, più di quello, che dalla città si distinguano i suoi sobborghi. Or una

Digitized by Google

morale, netta da ogni errore, e adorna di ogni giustizia, è indubitato che vien da Dio; giacchè l' uomo, nella caligine del suo stato presente non può trovar bene il vero da sè medesimo, se Dio con la sua luce non glielo scuopre: *nos quippe involvimur tenebris.*

II. — 4. Si faccian ora innanzi le sette, affinchè risalti dalle loro ombre più chiara la verità. Vediamo ciò che esse approvino, e quale sia la ricompensa tra loro degli ubbidienti, o il supplizio de' trasgressori.

5. L' alcorano concede in prima ogni specie di religione che adori Dio, approvandole come buone, e promettendo salute, non solo a' Turchi, ma a chiunque viva secondo la legge propria, ancorachè, lasciatane una a capriccio, passasse all'altra. Permette a' suoi segnaci ogni libertà di predare barbaramente. Permette tante mogli, quante mai se ne possano alimentare, o accordare insieme. Permette il divorzio con tanta facilità, che ne costituisce per giudice la passione, cioè il marito stesso, che cangi amore. Dà alla libidine qualunque sfogo ella voglia con le donne subornate, quali sono le schiave, o le suddite, affermando per impossibile il contenersi. Comanda poscia e gare, e guerre, e vendette, non altrimenti, che se fossero glorie: anzi promette dal cielo mercede altissima a chiunque vada a rubare i regni stranieri. Che se s' incontri chi ricusi di credere all' alcorano, si uccida subito. Nè contento di ciò, vuole che tengasi comunicazione dimestica coi diavoli, attendendo a sortilegii, a stregherie, ad incantesimi di ogni guisa, che giovino al divinare, quasi che il divinare non si distingua per lui dal divinizzarsi.

6. Tale è la legge turchesca. Or quali saranno

Digitized by Google

i premii, o quali le pene, se non conformi ai precetti? Rinnova gli antichi errori di Origene che si fece redentor dell' inferno, insegnando ancora Maometto, più pazzamente di lui, che una turma di demonii, sentendo una volta leggere l'alcorano, se ne innamorarono tanto, che gli crederono, e così andarono liberi dagli abissi. E con tale inganno egli apre un campo larghissimo a qualunque scelleratezza. Conciossiachè, se i mortali nè anche si ritirano dal peccare con l' apprensione di un sempiterno supplizio, loro apprestato, come se ne ritrarranno con quella di un temporale? E pure i Turchi sono sì persuasi di dovere uscire da ogni più cupo baratro col favore del loro profeta falso, che però essi nel capo raso nutriscono una ciocchetta, perchè si danno a credere, che per quella potrà ben tosto Maometto cavarli sin dall' inferno, dopo la loro morte, e tirarli al cielo. Che se pure altri non saran prima usciti da quel profondo, ne usciran, dicon essi, il dì del giudizio; perchè quel dì Maometto, a forza di preghi, farà rivocare subito la sentenza di dannazione data sui peccatori della sua setta. Ed allor egli comparirà come un lanuto caprone, e le anime ree de' suoi musulmani, cambiatesi in tante pulci, si appiatteranno tra i foltissimi peli di quella lana, e si salveranno. Per gli altri dannati poi, vuole che l' inferno non abbia da durare più che mille anni.

7. Nè minori sono le sciocchezze spettanti al premio. In prima se si consideri la giustizia di conferirlo, è tutto inteso Maometto a rimeritare in noi la parte inferiore, che qual ribelle ci ritira sempre dal bene e c'instiga al male; e lascia totalmente priva di premio la superiore, che opponendosi all' inferiore, ci ritira dal male e c' instiga al

Digitized by Google

bene. E se si consideri la qualità di ciò ch' egli conferisce, è una felicità tanto sordida, tanto sozza, che i bruti stessi se vivessero eterni, non se ne chiamerebbono soddisfatti: sicchè Avicenna, vergognoso da un lato di essere nato ancora lui nel porcile di quella setta, nè ardito dall' altro di uscirne fuora con un magnanimo salto; si voltò ad affermare, che Maometto avea parlato allegoricamente, occultando sotto scorza vile un midollo di verità. Ma vano è fasciar di porpora le cancrene ben puzzolenti. Chi parla allegoricamente in un luogo, si sa spiegare chiaramente in un altro. Or quando ha spiegato mai questo paradiso allegorico l' alcorano? o quale de' suoi seguaci lo ha inteso in altro senso che letterale? massimamente corrispondendo sì bene i precetti i brutali (da lui dati di certo giusta la lettera) alla beatitudine animalesca da lui promessa. Quindi è che i meno ignoranti fra' Turchi nulla oggi credono della loro dottrina: cui per ravvisare deforme, basta quel poco di luce che può risplendere sopra un putrido letamaio. Voglio dire, che ai sacerdoti turcheschi, ne' loro vizii quel poco di barlume che godono tra i confini del sapere e dell'ignoranza, basta a far sì, che apertamente si beffino dell'alcorano, nè solo apertamente ma impunemente: tanto egli ha già più di seguito, che di stima.

8. Chi crederebbe però mai, che una legge sì screditata potesse comparir sì santa a Lutero, che gli desse fin l' animo d' innalzare la pietà de' Turchi su quella de' cristiani, anzi su quella degli apostoli stessi, ed infin di Cristo? E pur così fece egli in una lettera di approvazione, da lui premessa ad un libro: *De moribus turcharum*, di autore ignoto. Ma qual meraviglia, mentre esso ed il suo discepolo Calvino, promettono, an-

Digitized by Google

zi comandano una licenza maggiore della turchesca?

9. Imperciocchè, sostenendo essi per lecita la poligamia, permettono il divorzio per cagioni ancora più frivole, di quelle registrate nell' alcorano. Ammettono il matrimonio indifferentemente tra consobrini, e dove Maometto disse ciò essere un privilegio da Dio conceduto a lui solo, Lutero concede a tutti di potersi sposare con la nipote. Ma questo è il meno. Per impedire in un colpo alla virtù qualunque germoglio, ne seccano la radice, insegnando unitamente questi due errori pestilentissimi. Il primo, che l' uomo non ha libero arbitrio, ma nasce avvinto da una bestiale necessità, come i bruti. Il secondo, che la sola fede rende l' uomo giusto dinanzi a Dio, benchè scompagnata da tutte l' altre virtù, ed accompagnata da tutti i vizii possibili. Questi sono i due cardini su cui si aggira tutta la macchina della loro pretesa riformazione. E da due delirii sì insani, chi mi sa dire in breve quali assurdi ne deducessero i loro autori per legittime conseguenze? Ne dedussero che il decalogo non appartiene al cristiano più di quello che gli appartengono le leggi cerimoniali date a Mosè. Onde, per loro parere, come io non sono tenuto ad osservare le lavande giudaiche e gli altri riti, così nè anche sono tenuto ad osservare i comandamenti delle due tavole scritte: anzi nè anche quelli dell'evangelio, il quale di verità non comanda, dice Lutero, ma solo esorta, propone, prega, consiglia: ond' è, che se io osservo la legge, non mi avanzo di un passo nell' amicizia divina, e nulla mi guadagno di nuovo premio nel divin tribunale; su le cui bilance (secondo loro) tanto pesa il dare una limosina ad un mendico, quanto il fargli una vil-

Digitized by Google

lania: tanto è alimentare il proprio padre, quanto è percuoterlo: tanto è servire al proprio padrone, quanto è tradirlo: tanto è lodare la divina maestà, quanto è bestemmiarla. La ragione umana, dicon essi, fu queste differenze; la divina l' ha per tutt' uno. Che più? Giungono ad affermare, che tutte l' opere buone, non solamente sieno vote di merito, ma infettate di veleno sì rio, che per sè stesse sieno abili a dare all'anima morte eterna: senonchè a' loro seguaci non sieno queste, per la virtù della fede imputate a colpa; che però nel mondo altro peccato non vi sia, che la infedeltà: di modo che, se un mortale si allacciasse volontariamente co' vincoli di tutte le umane scelleratezze, purchè egli credasi giusto, e non peccatore, ecco che al comparire di una tal fede cadrebbono tutte a terra quelle catene, come già caddero a Pietro nella prigione, al comparirvi dell' angelo: *vides quam dives sit homo christianus!* dice Lutero: *nulla peccata possunt eum damnare, nisi sola incredulitas. Caetera, omnia si stet fides, vel redeat in promissionem divinam, in momento absorbentur per eamdem fidem.* E pur non altrimenti, che se Lutero fosse stato in ciò timido più del giusto, Calvino passò innanzi con maggior animo ad affermare, che le opere buone non solamente non giovino alla fede, ma le repugnino: *tum fidei justitiae locus est, ubi, nulla sunt opera, quibus debeatur merces.*

10. Questa è la dottrina de' maestri novelli, in cui non è possibile andar più in là, nè pure un sol passo, senza dare nell' ateismo. Senonchè per questo capo medesimo tal dottrina dee tenersi peggiore dell' ateismo, perchè ella non avanzasi a professarlo: essendo assai più nocevole quel veleno, il qual è più dissimulato. Lo scuotere ogni

Digitized by Google

timore della giustizia vendicatrice, malamente riesce ad un ateista, per la somma difficoltà che egli sperimenta a credere con fermezza, che Dio non v'è: là dove scuoterlo sotto manto onorato di religione da Dio voluta, come è meno penoso, così è più agevole. Onde può dirsi di una fede mentita, che ella sia più grave ateismo, conforme a quella regola di Agostino: *simulata aequitas duplex iniquitas, quia et iniquitas et simulatio.* Certo almeno è, che l'ateismo non dona maggior licenza, se egli ne dona una pari; nè la dona con forme così autorevoli e così audaci, quali vediamo usar da questi impostori, che sciolgono al pari l'uomo da tutti i vincoli della legge naturale e divina, che sono eterni, e lo lasciano solamente soggetto nel foro esterno ai lacci delle leggi umane, che, almeno a raffrenamento dei più potenti, vogliano tanto nelle mani di un giudice quanto nelle mani di un pescatore le rezze, ad imprigionar le balene.

11. E pure questa morale, che togliendo all'uomo ogni libertà, trasforma l'uomo in un mostro; e che atterrando ogni argine di precetto, non altro fa che accrescere nuovo impeto e nuovo impulso alla corrente de' vizii, da sè dirotta: questa, dico, non si vergogna d'intitolarsi la religion riformata, quando un tal titolo sarebbe men disdicevole all'alcorano, il quale alla salute richiede l'opere buone e non le condanna con termini sì sfacciati, intitolandole iniquità e irriverenze, usate alla fede. Onde è, che Maometto ebbe torto grande, quando egli osò asserivere la sua dottrina alle rivelazioni venute a lui dall'arcangelo Gabriello, non ebbe torto certamente Lutero, quando egli non vergognossi attribuir la sua alle apparizioni fattegli dal diavolo. E secondo ciò non

Digitized by Google

sarà più forse difficile a risapersi, per qual cagione i protestanti inglesi in Ossonio si accordassero a celebrare un pubblico funerale alla teologia, da loro abborrita con abbruciarne solennemente i volumi. Vennero anche essi a dinotare con ciò, di non riconoscere la dottrina loro dal cielo, ma dagli abissi.

12. Non so se io qui soggiunga quello che insegnano i talmudisti; tanto sono omai sazio di trattenermi fra queste putride fecce. Tuttavia, perchè i Giudei non iscampino da una confusione sì meritata, veggiamo come la dottrina de' loro nuovi buffoni, più che maestri, getti a terra i due cardini di tutta la morale ben regolata, che sono la giustizia e la carità. Stabiliscono i talmudisti, che se un reo sia condannato alla morte dai più voti de'giudici, si giustizii; ma se egli sia condannato da tutti i voti, rimanga libero. Che i testimoni falsi, dopo la morte del reo, vadano esenti da ogni pena che si meriterebbono lui vivente. Che se il giumento di un ebreo uccida il giumento di un cristiano, non sia tenuto l' ebreo a compensare il danno del cristiano; ma che se il giumento di un cristiano uccida per contrario quel di un ebreo, sia tenuto il cristiano ad intero compensamento. Di tal fatta è la loro giustizia; e ad essa è proporzionata la carità. Assicurano ogni giudeo, esservi comandamento di Dio, che si faccia qualunque danno possibile ai cristiani; e che però levare ad essi quant'hanno, o levisi con usure, o con fraude, o con forza, o con tirannia, sempre è lodevole. Che Dio parimente in questa nuova legge si è dichiarato doversi i cristiani tenere in conto di bestie: anzi peggio ancora: conciossiachè, se alle bestie cadute si dà soccorso, quando per contrario si vegga un cristiano in pericolo

Digitized by Google

di cadere, gli si dia tosto la spinta a precipitarlo. Che se un ebseo, ripotando di uccidere un cristiano, uccide un ebreo, passi qual innocente. Che a' gentili non si debba mai far nè bene nè male; ma quanto a' cristiani, doversi porre ogni studio ad esterminarli. E perchè, mentre i Giudei vivono schiavi fra loro, non posson tanto, usino della libertà che gode l' animo ancora tra le catene, giungendo col desiderio, dove non possono giungere ancor con l' atto. Tre volte il giorno debbono gli Ebrei maledire tutti i cristiani di vero cuore, porgendo a Dio calde suppliche, affinchè dal cielo confonda tutti i loro principi e tutti in una volta gli getti da' loro troni.

13. Eccovi un breve ristretto del nuovo codice de' Giudei, tenuto da loro in tanta venerazione, che il negar questo, vogliono che equivaglia al negare Iddio. E altro ciò, che non è il formarsi coi barbari le collane di serpi vive. Questo è un volere che i delitti più odiati dalla natura, sieno i più belli ornamenti della loro religione: verso i cui professori è poi l' istesso codice sì pietoso, che a chi di loro venga a dubitar mai della sua salute, suggerisce egli con poco il rimedio pronto: non lasci in qualunque sabato di mangiare almeno tre volte: e si salverà. In tale abisso di tenebre è finalmente venuta a precipitare la sinagoga, dappoi che sdegnò la scorta offertale dal vangelo con tanto amore. Sicchè ella, a guisa di una lampada spenta, quanto una volta riluceva più bella, tanto or più ammorba ogni lato. Laddove i raggi, che il vangelo diffonde per l' universo, risplendono ognor più chiari. Che vale adunque il tenere ostinatamente le palpebre calate per non vederli? Chi combatte incontro al sole, l' ha suo mal grado del continuo su gli

Digitized by Google

occhi. Così chi combatte contra una verità tanto luminosa, quanto è la fede di Cristo. Qual maraviglia è però, se egli abbia da penar più, affin di difendere dalla luce di lei le pupille chiuse di quel che penerebbe ad aprirgliele riverenti?

CAPO VIGESIMOQUINTO

La santità de'costumi rende testimonianza di verità alla chiesa cattolica.

1. Tutte le cose, con l' unirsi ad un essere superiore si perfezionano, come fa l' argento, se si fonde con l' oro: laddove tutte per contrario peggiorano con l' unirsi ad un inferiore, come fa l' oro, se fondasi con l' argento. Quindi è, che essendo la vera religione un beato commercio dell' uomo con Dio, forza è che da tale unione, non solo la mente umana rimanga santa per la sincerità della fede da Dio donatale, ma santo il cuore per la sincerità della carità. Come però faranno ora le sette à tenersi in piedi ad un urto sì formidabile? Ci mostrino i loro santi.

2. I Giudei, dappoi che sdegnarono di aver Cristo per loro re, non ci daranno a vedere nè anche un uomo di virtù segnalata fra loro apparso; mentre dovunque essi stanno, più esuli, che natii, si fanno al presente scorgere per uno stuolo vile di gente, sozza ne'suoi guadagni, ingiusta ne'patti, infedele nelle promesse, disamorata delle cose celesti e priva al tutto di ogni tratto dimestico con quel Dio, che una volta non sapea da lei quasi stare lontano un passo.

3. I maomettani quantunque onorino alcuni come santi della lor setta, non però possono ri-

Digitized by Google

ferire di loro verana probità, nè pur comunale; ma bensì laidezze esecrande. I santi fra loro massimi, quali sono? Ho rossore a dirlo. Sono i turlacchi: cioè alcuni, i quali dopo qualche tempo di vita celibe, hanno facoltà di sfogarsi, come impeccabili, fin su le pubbliche strade: tanto che le donne, ivi date nelle lor branche, non solamente non restano però infami, ma non le più illustri, le più invidiate, sino al mirarsi correra intorno ad esse la gente matta, a vederle, a venerarle, a toccarne a gara le vesti, quasi reliquie: nè sì felice è mai stimata la luna da verno incontro di Giove, come felice ogni femmina dall' assalto di quei ribaldi, nella persona di cui credono i Turchi esser Maometto disceso a santificarle. Tale è la santità de' maomettani, affatto incredibile, se non ne fossero tan i gli attestatori. Qual maraviglia è però, che quantunque essi chiamino santo Cristo, santa la vergine madre, santo il precursore Giovanni, santo Abramo e santi altri tali, non però rendano ad essi verun ossequio? La santità di questi non è la loro. Che se qualche ossequio hanno pur renduto a s. Giorgio, martire nostro, ciò da principio fu per mero interesse, cioè per guadagnarsi la grazia di quei cristiani, che mescolati fra i Turchi in numero grande, avevano, per la venerazione speciale a quel santo martire, riportato anche il titolo di giorgiani. Donde appare che tanto in questo, quanto in altri riti, spettanti alla religione, hanno i Turchi per centro de' sistemi loro la terra, cioè la dominazione temporale, non hanno il sole, cioè la fede verace.

4. Fra gli eretici poi, quei che meno dimostrano dilungarsi dalla pietà, sono i Greci. E tuttavia, benchè vaghi di amplificare le cose proprie,

Digitized by Google

non hanno autore, il quale da quel tempo che si smembrarono dalla chiesa romana, faccia tra loro menzione di alcun eroe, illustre per santità; là dove prima ne vantavano tanti, che confidavano di far sin ombra ai latini.

5. Molte meno ci potrà riferire de' suoi segnalati segnalate virtù, veruna setta moderna, tra cui niuna è, che non abbia preso ad impugnar la pietà, più che a professarla. E benchè ancora sì falso vanto tentasser già nella Inghilterra dì ascriversi i calvinisti, dando alle stampe non so che loro affettato martirologio; contuttociò furono tanto sozzi i più di coloro, di cui si legge ivi il nome, che Maometto potrebbesi vergognare per poco nel suo letame di avergli a lato. Senzachè, chi non sa, che tutte le sette odierne vanno al pari per la via larga, fuggendo di professione ogni arduità, siccome nel credere, così nell' operar sopra la natura? Come saranno elleno però atte ad esercitare la virtù più sublime, che tende all'arduo, pascendosi delle difficoltà che ella incontra (quasi delle midolle di leoni non favolosi), di tal maniera, che dove nell' operare onesto ci sopravviene qualche malagevolezza speciale, ivi anch'è duopo di una speciale virtù? Non può riuscire buon pescatore di perle, chi teme dell'acqua fredda.

6. Rimane adunque, che tutta la vera santità sia presso la chiesa romana, come presso di questa è la vera fede. I novatori di buon grado s'inducono a riconoscerla santa ne' primi secoli Anzi, come i lottatori più maliziosi si aiutano a sollevare chi pretendono poscia di stramazzare, così essi innalzano ad arte que' primi tempi, con lodi insolite, per poter tanto più deprimer questi ultimi, con vituperazioni insolenti. Non rifiutia-

Digitized by Google

mo il dono da loro profertoci, tuttochè sia da nemici: e si stabilisca che nelle chiesa romana abbiamo da principio fiorito, per quattro secoli, uomini in vero di santità indubitata. Ci basta ciò, per inferirne due verità non men chiare. La una che la chiesa romana in qualunque tempo ha mantenuta e mantiene credenza vera. L' altra, che in qualunque tempo ell' ha mantenuta parimente e mantiene santità certa. Facciamoci dalla prima.

I. — 7. Tra i novatori sempre passò per costante, che tanto i primi martiri, quanto più altri confessori di Cristo lor succeduti, fossero illustri per una probità di costumi così eminente, che gli rendesse amici cari di Dio. Paolo, Antonio, Arsenio, Ilarione, Gregorio Neocesariense, Gregorio Nazianzeno, Basilio, Agostino, Ambrogio, Atanasio, Martino, Ilario, Ireneo, Girolamo, ed altri molti, celebrati a coro pieno da tutta l'antichità. Ma questi come potevano essere a Dio cari senza la vera fede? Adunque possederono essi la fede vera, che è il tesoro appunto da noi cercato. Ma la lor fede, altra non fu che la nostra (ripiglio io subito): adunque ancora da noi vien posseduta al presente la vera fede.

8. Rimane solo a provare l' ultimo assunto, cioè, che i primi santi non abbiano professata una credenza diversa da quella che professiamo ora noi cattolici. Ma questo è agevolissimo a far palese. Dodici sono le verità prencipali, che le sette moderne hanno pigliate ad abbattere, quasi larve, nate da inganno. I. Il primato di s. Pietro e della sua chiesa romana su l' altre chiese. II. L infallibilità delle sue decisioni, dei suoi decreti e delle sue tradizioni in cose di fede. III. La perfezione del celibato, la preminenza della

Digitized by Google

virginità e la santità de' voti monastici. IV. La astinenza da alcuni cibi interdetti in dì di digiuno, e il digiuno stesso, specialmente quaresimale. V. Il libero arbitrio. VI. La necessità delle opere buone per la salute. VII. Il merito di dette opere fatte in grazia. VIII. Il purgatorio, e l' utilità de' suffragii per le anime là penanti. IX. Il sagramento della penitenza, con le sue parti integranti ed inseparabili. X. Il sagrifizio ineffabile della messa, con ciò che spetta a Gesù nella Eucaristia. XI. L'invocazione de' santi. XII. L'uso delle loro reliquie, la venerazion de' loro ritratti, e il culto renduto dalla chiesa ai tempii e alle tombe, che ergonsi giornalmente a loro memoria. Ora io vorrei qui sapere, quale di queste dodici verità non fu professata espressamente dagli uomini già conceduti per santi in quei primi secoli? Se ne potrà mai nominar pur una? Basta leggere i libri da loro scritti, ovvero leggere i libri scritti di loro; e subito si vedrà quale stima essi ne facessero e se in cambio di biasimare pure uno di tali articoli, tenessero tutti sempre in conto di eretici, quei che ne impugnavano alcuno ostinatamente. E però, se sincera fu già la fede di quei primi uomini santi, convien che sincera sia la fede anche nostra, nulla affatto dissimile dalla loro.

9. Dirà taluno per ventura, che que' primi santi della chiesa errarono veramente in tali credenze, ma che errarono per ignoranza, non errarono per malizia: onde il loro errore non portò pregiudizio alla loro vita. Ma una replica così fiacca non ha bisogno nè pur di spinta a cadere. Conciossiachè quel culto, che è in odio a Dio, come potè a Dio rendere non pur cari, ma familiari, ma favoriti color che lo professavano? Una reli-

Digitized by Google

gione bugiarda non potrà mai in eterno valer di guida ad una santità che sia vera : *sine fide impossibile est placere Deo*, grida l' apostolo. E però, se la fede è il primo passo, con cui l' uomo si accosta a Dio, come potrà l' uomo, non pure accostarsi a Dio, ma stringerlo fra le braccia amorosamente, senza un tal passo? Giungerà al termine di una santità consumata, chi nè anche uscì dalle mosse?

10. Poco vale ricorrere all' ignoranza. Un foglio d' oro può bensì ricoprir la malignità di un boccon velenoso, ma non può toglierla. L' ignoranza al più può scolpar l' uomo in quelle cose che sono dovute per necessità di precetto, ma non può supplire per quelle che sono dovute per necessità, chiamata di mezzo. Pertanto, se erravano quei gran servi di Dio, l' errore di tutti loro era essenzialissimo, perciocchè erravano nei capi fondamentali della religion cristiana. Anzi erravano appunto in quelle virtù, per cui ci uniamo più strettamente al Signore. Erravano nella fede (che pur sola, al parere della religion riformata, è quella che ci giustifica), mentre ciascuno di que' santi inchinossi alla cattedra di san Pietro, con approvare, come rivelate da Dio, tutte al pari le dodici verità sopra mentovate, le quali anzi avrebbe ciascuno dovuto abbominare se erano larve. Erravano nella speranza, mentre non fu tra quei santi chi a salvarsi non ripose la sua fiducia, prima in Dio, poi nelle buone opere da sè fatte, benchè con l' aiuto divino. E pure a giudizio di questi innovatori, una tal fiducia sarebbe stata di disonore a Gesù, mentre essi vogliono che la fiducia ripongasi tutta in lui, senza aspettarsi dalle buone opere altro che dannazione. Erravano nella carità, mentre adoravano

Digitized by Google

Gesù nell' Eucaristia, e con la medesima proporzione adoravano nelle immagini la sua santissima Madre, con tanto numero e di santi e di sante, regnanti in cielo. E pure tutto ciò sarebbe in loro stato, secondo questi nuovi legislatori, un idolatrare. Se così è, nè anche dunque veruno di que' martiri primi fu vero martire, mentre egli diede, non può negarsi, il suo sangue animosamente, ma diello in testimonianza di fe' non vera, e nè anche dunque veruno di que' primi confessori fu vero giusto; mentre egli fu piuttosto un vero illuso, un vero idolatra, un ministro dell' anticristo, un cane degno, non di stare nella chiesa sopra gli altari, ma di esserne scacciato sin dalle soglie: e però anche fu un reprobo, fu un ribaldo, fu un destinato alle fiamme di satanasso, non alla gloria: *quae enim pars fideli cum infedili?* grida l' Apostolo.

11. Per più forte ragione si sarebbe poi con que' primi luminari di santità, dannato il rimanente de' cristiani per tanti secoli, sino all' apparir di Lutero, da che egli si gloria di avere il primo scoperta la vera via di giustificarsi, ignota fino allora a tutti i dottori del cristianesimo. E così, se la giustificazione del peccato è la prima pietra dell' edifizio spirituale, niuno prima di Lutero ha mai tra' fedeli alzato un tempio vivo alla gloria del suo fattore (non si potendo alzar questo tempio sulla menzogna, creta pur troppo debole e disadatta), ma tutti hanno piuttosto alzata una torre di confusione: tutti han servito alla meretrice sfacciata di Babilonia: tutti han bevuta, alla sua tazza avvelenata, la morte. E però *perperam tot saeculis evangelizatum, perperam creditum*, potrà dirsi con Tertulliano, *tot millia millium perperam tincta, tot opera fidei*

Digitized by Google

perperam administrata, tot virtutes, tot charismata perperam optata, tot sacerdotia, tot ministeria perperam facta, tot denique martyria perperam coronata. In una parola: se Lutero coi suoi seguaci indovinano il vero, è dannato tutto il gran coro de' martiri, tutti gli anacoreti sì penitenti, tutte le vergini sì inviolate, tutti i vescovi sì indefessi, tutti i dottori della chiesa sì retti, tutti i predicatori, tutti i profeti, tutti gli operatori di maraviglie sì inenarrabili: e con esso loro è dannato dunque tutto il mondo cristiano, nella sua religione sempre ingannatosi sino agli anni da Cristo nato, mille cinque cento venti, quando Lutero, posta dal viso la maschera, sonò la tromba infernale, con cui convocò tutta l' Alemagna ad udire il nuovo vangelo da sè scoperto.

12. Dipoi fingete pure questo impossibile, che uomini tanto illustri per santità, quanti ne contano i fasti della Chiesa primitiva fossero da principio andati sì errati nel loro credere: come è mai possibile, che la divina bontà non avesse loro scoperto, se non in vita, almeno in morte, lo errore sì pregiudiciale, in cui si trovavano? Dunque il vero lume fu da lui conceduto la prima volta ad un Lutero, apostata, ubbriaco, lascivo, spergiuratore, sacrilego e manipolatore di una dottrina, che ad ogni tratto, o contraddice scioccamente a sè stessa, o si ribella superbamente al dettame della ragione: e non piuttosto fu conceduto ad alcuno di quei sì fervidi nell' amor di Gesù, che per dilatarne la gloria non solo in sè, ma parimente in altrui, non perdonarono a veglie, a studi, a sudori, al sangue, alla vita da loro tenuta in non cale, per impeto puramente di carità? Povero Simeone, a che patir tanto!

Digitized by Google

Servire a Cristo con sofferenza inaudita, ben quarant' anni, ritto su la colonna (se non se quanto ogni dì più di mille e dugento volte inchinavasi ad adorarlo), e quivi esposto a qualunque ingiuria di tempo lasciarsi struggere a vicenda dal caldo con le sue vampe, dal freddo co' suoi rigori, *die noctuque aestu urebar et gelu*: e per qual cagione? per isposare il suo spirito alla bella Rachele da lui diletta, voglio dire alla verità, promessagli già da Cristo in quelle parole: *si manseritis in sermone meo, cognoscetis veritatem*: e Cristo non curante di tanto amore, cieco a' travagli, sordo a' prieghi, spietato ai pianti, inesorabile a desiderii sì accesi, negar le beate nozze ai meriti di Simeone, per concederle ad un Lutero, fuggitivo da' chiostri, sposo nefando di una sposa infedele, da lui rapita fino al medesimo Cristo? Se così è: invece di dire più con Davide al nostro Dio: *laborem et dolorem consideras*, converrà dirgli piuttosto ciò che fu rinfacciato una volta a Davide stesso: *diligis odientes te, et odio habes diligentes te*. E se queste voci sono mere bestemmie, converrà pur confessare, che Lutero fu ingannato e fu ingannatore: e che a' suoi ciechi seguaci fu egli guida più cieca a quel precipizio, dove al fine tracollarono senza scampo.

II. — 13. L'altra verità che si deduce dall'ammettere, che fanno i settari, nel ruolo de' santi quei primi eroi di virtù, rammemorati al principio di questo capo, si è, che per simigliante ragione sono costretti ad ammettere in un tal ruolo anche tutti gli altri, che la chiesa cattolica ha dipoi venerati sopra gli altari fino a' dì nostri; Benedetto, Gregorio, Bonifacio, Brunone, Romualdo, Norberto, Domenico, Francesco d'Assisi, Francesco di Paola, Ignazio di Loiola, Filippo

Digitized by Google

Neri, Francesco Saverio, Francesco di Sales, Teresa ed altri innumerabili, parte noti e parte anche occulti; giacchè la chiesa è come l' oceano, in cui la minor ricchezza di perle è quella che vien tratta alla luce da' pescatori. La ragion poi di tale illazione è simile alla passata, cioè perchè i santi seguenti hanno sempre calcate l' orme dei precedenti. Dal che ne segue, che se i primi furono idea perfetta di santità, idea perfetta ne siano stati parimente i secondi, mentre i secondi han, come i primi, procurato sempre una pari unione con Dio, un pari orrore al peccato, un pari vittoria delle passioni, un pari zelo della salute delle anime, una vita in tutto simigliantissima a quella del Redentore, che è la ragione fondamentale, per cui tutti i santi sono tra loro stati sempre così uniformi, perchè furon copie di un medesimo originale.

14. Oltre a ciò gli scritti che essi ci hanno lasciati pieni di una sincerissima divozione, mostrano quanto pieni ancora ne fossero i loro cuori; attesochè, se paragoniamo (a cagion di esempio) ciò che delle cose divine scrisse un Bernardo, con ciò che ne scrivono quei che sono fuori della chiesa romana, è come paragonare i favi delle api, grondanti di mele, a' favi delle vespe, che non ne sanno giammai dare una stilla.

15. Parimente l'opre grandi, che furono da loro intraprese a gloria del Signore e tuttora durano, sono tanti irrefragabili testimoni della sublime lor santità. Molti di loro sono stati fondatori di religiose famiglie: le hanno indirizzate ad utilissimi fini, le hanno provvedute di validissimi mezzi, ed hanno data ad esse una forma di vivere più celestiale, che umana. Ma come avrebbono potuto darla a tanti altri, se non la aves-

Digitized by Google

sero praticata anche in sè? La sola vergine Teresa basta a conquidere tutti i settari ad un guardo, che su di loro ella fissi, non che a confonderli. E non vediamo noi che riforma di fervore incredibile ell' ha introdotta, non pure nelle persone del suo sesso donnesco, ma del virile? E come fece ella ciò, se non con la vita divina da lei menata in carne mortale, con la sua carità, con la sua costanza, co' suoi libri colmi di sovrana dottrina? Truovino tutte le sette una donna loro da contrapporre a quest' una nè pur da lungi: donna, che abbia potuto dare leggi agli uomini e leggi sì accreditate: donna, in virtù di cui abbiasi oramai compensati il sesso femminile tutti i suoi biasimi, mentre niuna di esse mai fu di rovina a tanti, a quanti ella fu di salute.

16. Aggiungasi, che la chiesa di Cristo dee di ogni tempo contenere molte anime sante, conforme a quello: *domum tuam decet sanctitudo, Domine, in longitudinem dierum.* E però, se i novatori negano di riconoscere più nella chiesa romana la santità, concedutale ai primi tempi, conviene che mostrino in quale adunanza di uomini or si ritrovi. Forse sarà passata ad abitare fra loro, i quali professano tanti dogmi distruggitivi di tutte le opere buone? Dicono essi, che i precetti divini son impossibili ad osservarsi, ancora dai santi: che in tutto ciò che si fa di retto, o non retto, peccasi grandemente all' istesso modo; che l'osservanza dei consigli evangelici è un culto superstizioso: che l' uso delle penitenze afflittive è un abuso sciocco: che dee di sè credere ciascuno seriamente e sinceramente, di avere sempre addosso peccati orribili cioè, (come spiega Lutero, primo institutore della riforma),

Digitized by Google

somma infedeltà, somma disperazione, somma diavoleria, somme bestemmie, odio sommo e disprezzo del vero Dio! Sarà però mai possibile, che in una comunità, la quale professa sì belle regole, sia pur uno, non dirò che pervenga alla santità, ma nè pur vi aspiri? Se non che tra costoro si sono confusi i termini: sicchè il far male non si distingue più dall'esser giusto ed il far bene non si distingue più dall'essere iniquo: *omnia quae facit justus, sunt opera diaboli, opera peccati, opera tenebrarum, opera stultitiae* Così diffinì quella cattedra nuova di pestilenza che apertasi in Vittemberga, potè per poco ammorbar tutto l'aquilone.

17. Finalmente, se potesse errare la Chiesa in proporre alla venerazion de' fedeli alcun uomo di sovrumana virtù, e non fosse, come in questo così in ogn'altro suo ordine, certa sempre dell'assistenza promessale da Gesù, io mi confiderei di mostrar che ella non fu mai lontana più dal prendere un error tale, che ai tempi nostri. Conciossiachè sono tanto squisite le diligenze che oggi si adoperano in formare i processi, prima di dichiarar meritevole di regnar tra' beati, chi tra noi visse, che quando mancasse l'assistenza divina, pare, per dir così, che l'umana industria basterebbe a farlo tener per indubitato. Certa cosa è, che in Roma sarebbe meno difficultoso fare strascinare per via di giustizia pubblica mille innocenti alle forche: che fare esporre su gli altari uno solo, non eminente per la pietà da lui dimostrata: tanti sono gli esami rigorosissimi, tante le perquisizioni e tante le pruove, che per più anni si formano, sì delle operazioni virtuose di lui, sì delle miracolose, prima di venire giuridicamente a decidere, che egli è degno di star fra i

Digitized by Google

santi. Ora, se sarebbe temerità intollerabile l' affermare che tutti i rei, dati in mano al carnefice dalla giustizia in Roma in questi ultimi secoli, vi furono dati a torto, qual temerità non sarà l' affermare, che a torto stian su gli altari quei che vi stanno? A canonizzare sant' Ignazio di Loiola, furono esaminati in più luoghi di Europa seicento settantacinque testimoni. Ora chi può mai persuadersi, che tutti questi testificassero il falso in ciò che avevano o veduto, o udito intorno alla persona di lui, alla sua vita, alle sue virtù, ai suoi prodigii? Chi può giudicare, che tutti si ingannassero nelle loro deposizioni, se anche non intesero d' ingannare? Furono pure tra essi tanti cavalieri di onore, tanti togati, tanti teologi, tanti vescovi; e tutti questi si poterono unire da tanti luoghi diversi a deporre il falso? E poi le deposizioni di simili testimoni non sono in Roma riconosciute dal fiore della sapienza, colà adunato nelle congregazioni e ne' concistori, che più volte si tengono a tale effetto? Conviene adunque concludere, o che tutto il mondo cattolico sia pazzo ed ignorante, in lasciarsi così uccellare, o che pazzo ed ignorante sia chiunque si argomenta di rivocare in dubbio cose tanto comprovate, non solo dalla fama universale e costante, che mai non falla, ma da inquisizioni sì rigide, da testificazioni sì leali, da trattati sì lunghi, da giudici sì periti.

18. Per tutte queste ragioni e per altre molte che potrebbono addursi, è manifesto, che se la chiesa romana fu anticamente un campo fertile di santità (come spontaneamente concedono i novatori), è stato un campo fertile ancora di santità sino ai giorni nostri; giacchè in ogni tempo ell' ha sempre prodotti allievi simigliantissimi

Digitized by Google

nella virtù a que' primi eroi; ciò che non è mai succeduto in comunanza veruna, che dalla chiesa romana si sia disgiunta. Onde forza è pure in ultimo confessare, che la chiesa romana sia la chiesa fondata da Cristo, mentre ella è la chiesa santa, quale fin dagli apostoli fu intitolata nel loro famoso simbolo della fede, non ignoto anche a quelli che lo depravano per formarne un altro a lor grado.

CAPO VIGESIMOSESTO

In qual maniera le colpe dei cattolici non deteriorino la santità della chiesa.

1. Chi nacque cieco non può ne' tribunali sperare l' onor di giudice: *caecus judicandi officio fungi non potest.* Beato il mondo se una tal legge corresse universalmente fra tutti gli uomini! Ma chi l' ammette? Quei che mai non videro il vero, e che tuttora son men atti a vederlo di verun altro, più nondimeno ne vogliono dar giudizio. Si può trovare una mente più ottenebrata, che una mente inveterata nell' odio? Al male di non vedere, si aggiugne in questa il male ancora di amare le proprie tenebre. E pure questa mente sì torbida, questa è quella che si fa sempre più lecito dar sentenza su' fatti altrui, non avvertendo la misera, che quando il mare è in rivolta, non è più atto a riflettere alcun chiarore, senza offuscarlo. Mirate però qual fede si possano meritare i moderni eretici, mentre con colori lividi dall' invidia e stemperati con fiele di quelle vipere, che questa ha in capo per trecce,

Digitized by Google

ritraendo tuttor la chiesa cattolica ne' lor libri, non le sanno dare altro volto che di una furia. Meritano quella fede che può prestarsi ad un giudice cieco per la passione. Non voglio io già negare che molti fra' cattolici non sian rei di gravissimi falli nel loro vivere. Ma dico bene, che questi falli medesimi, nel narrarsi da' novatori, o sono alterati, o sono amplificati, o alla fine, in vece di pregiudicare alla santità della chiesa, la manifestano.

I. — 2. In prima dunque è proprio de'novatori divolgare ognora tra' popoli fogli pieni di menzogne apertissime contra i principi della chiesa, contra i prelati, contra il pontefice, contra Roma, contra il clero, contra i cattolici, contra tutti i sacri ordini regolari, incolpabili di enormi mostruosità ne' costumi e di perpetui tradimenti, attentati contra il ben pubblico. E quantunque essi sappiano ottimamente, che i nostri missionarii, ascosi tra loro, non altro intendono che mantenere co' sudori e col sangue, l' antichissima fede de' lor maggiori; contuttociò, non solamente essi li chiamano spie, li chiamano sediziosi, ma li fanno ogni poco rei di lesa maestà, con quella fronte medesima con cui ci spacciano adoratori del pane nell' ostia sacra, ancora che essi sappiano molto bene, che non vi adoriamo il pane altrimenti (da noi negato sotto quegli accidenti sagramentali), ma vi adoriamo il corpo del Redentore, secondo ciò che ha costumato di protestare la chiesa dal primo dì, e protesterà fin allo ultimo. Ma di ciò non fanno essi caso: *calumniare*, dicea quel perfido, *calumniare semper aliquid remanet.* Quel carbone, che più non fu buono a scottare, fu buono a tingere.

3. Per simil modo, come agli ebbri un solo

Digitized by Google

oggetto sembra talora raddoppiato in più d'uno, così ad essi un solo delitto. L'unica congiura della polveriera nell'Inghilterra, eccola già multiplicata a tal segno, che si fanno comparir come rei di nuove congiure simili sopra cento sacerdoti, uccisi colà, quasi traditori del principe e della patria, mentre n'erano i più devoti; e come rei si fanno comparire innumerabili laici, dati a morte perchè se ne presumono degni anch'essi, se non ne sono.

4. Quindi anche proviene l'esagerare, che costoro fanno ogni scandalo, mirato da loro nel viaggiare fra' paesi cattolici, o di poca pietà nelle chiese, o di troppa libertà nelle conversazioni; quasi che tutti i cattolici sieno a un modo. E per un monte, che bolla tra noi parimente come tra loro e che getti fuoco, vogliono che tutte le viscere della chiesa romana sieno di zolfo, e che si consumino sempre dentro di sè con un incendio di concupiscenza sfrenata, e che si sfoghino spesso contro del cielo con vomiti di sacrileghe irriverenze. Ma perchè non osservarsi insieme da loro, e non rammentarsi tanti claustrali delle uno e dell'altro sesso, che nelle case religiose attendono ad esprimere con perfezione i consigli dati da Cristo, vivendo solo alla gloria divina, come al fine unico, o delle loro orazioni o delle loro opere? E perchè non rammentarsi egualmente e non osservarsi tanti altri, che nelle case mondane, per via men errata, seguono anch'essi la guida del Salvatore, nell'osservanza de' divini precetti? Se i maligni vogliono rimirare le stalle sole, potranno dipingerci per un mondezzaio la stessa casa d'oro di Salomone; ma convien parimente salir di sopra a vagheggiarne ad uno ad uno gli appartamenti reali, le gallerie, le guar-

Digitized by Google

darobbe, i giardini; e allora eglino alla comparsa di quella ricchezza, di quell' ordine, di quegli ornamenti e di quella strana beltà che vi scorgeranno, rinnoveranno in sè quella maraviglia, che cavò dal petto lo spirito fino ad una reina, Saba.

II. — 5. Ma per finir di convincerli interamente, diamo quel che non è, cioè che i cattolici vivessero universalmente peggio de' protestanti, dei puritani, e di tutta la lor pretesa riforma: ciò non solamente non diminuirebbe alla nostra fede alcun peso di verità, ma lo accrescerebbe.

6. Dissi, ciò che non è, perchè se ben può talora avvenire, che in una città di aria salubre ritrovisi un infermo più grave di talun altro, che in città di aria appestata: tuttavia non può questo avvenire generalmente; sicchè dove regna il contagio, là godasi più perfetta la sanità dalla maggior parte del popolo e là s' incorrano men pericolosi i malori. Ora non abbiamo veduto di qual temperie sieno gl' insegnamenti de' novatori intorno a' costumi, e di quale gl' insegnamenti della chiesa romana, da lor sì vituperata; e però chi potrà mai stimare, che la licenza del vivere sia minore universalmente, ove si nega il merito di tutte l' opere buone e il demerito di tutte le ingiuste, com' è tra' moderni eretici; che là ove ad ogni malvagità di consentimento, anche interno, si tien per fede che sia dovuta l' eterna dannazione, come è fra noi? Questo è un volere, che men sieno i malati nell' aria infetta che nella sana.

7. Dissi poi, che ancora conceduto un tale impossibile, le colpe de' cattolici più esecrate, invece di testificare contro la santità della fede, ci

Digitized by Google

oggetto sembra talora raddoppiato in più d'un
così ad essi un solo delitto. L' unica congiu
della polveriera nell' Inghilterra, eccola già mu
tiplicata a tal segno, che si fanno comparir cen
rei di nuove congiure simili sopra cento sac
doti, uccisi colà, quasi traditori del principe e de
la patria, mentre n' erano i più devoti; e con
rei si fanno comparire innumerabili laici, dati
morte perchè se ne presumono degni anch'essi, s
non ne sono.

4. Quindi anche proviene l' esagerare, che o
storo fanno ogni scandalo, mirato da loro
viaggiare fra' paesi cattolici, o di poca pietà ne
chiese, o di troppa libertà nelle conversazion
quasi che tutti i cattolici sieno a un modo.
per un monte, che bolla tra noi parimente con
tra loro e che getti fuoco, vogliono che tutte
viscere della chiesa romana sieno di zolfo, e ch
si consumino sempre dentro di sè con un incen
dio di concupiscenza sfrenata, e che si sfoghino
spesso contro del cielo con vomiti di sacrileghe
irriverenze. Ma perchè non osservarsi insieme da
loro, e non rammentarsi tanti claustrali della
uno e dell' altro sesso, che nelle case religiose
tendono ad esprimere con perfezione i consigli
dati da [illegible] tendo solo alla gloria divina
[illegible] delle loro orazioni o delle
[illegible] non rammentarsi egualmente

Digitized by Google

robbe, i giardini; e allora eglino alla compar- di quella ricchezza, di quell' ordine, di quegli namenti e di quella strana beltà che vi scor- ranno, rinnoveranno in sè quella maraviglia, e cavò dal petto lo spirito fino ad una reina, ba.

II. — 5. Ma per finir di convincerli interamen- , diamo quel che non è, cioè che i cattolici vi- ssero universalmente peggio de' protestanti, i puritani, e di tutta la lor pretesa riforma: ò non solamente non diminuirebbe alla no- ra fede alcun peso di verità, ma lo accresce- bbe.

6. Dissi, ciò che non è, perchè se ben può tal- a avvenire, che in una città di aria salubre ri- uovisi un infermo più grave di talun altro, che città di aria appestata: tuttavia non può que- o avvenire generalmente; sicchè dove regna il ontagio, là godasi più perfetta la sanità dalla aggior parte del popolo e là s' incorrano men ericolosi i malori. Ora non abbiamo veduto di ual temperie sieno gl' insegnamenti de' nova- ori intorno a' costumi, e di quale gl' i nenti della chiesa romana, da lor sì v però chi potrà mai stimare, che la ivere sia minore universalmente, o nerito di tutte l' c one e tte le ingiuste, c dern ogni m seul tien d c c nes r ia i

ce i

Digitized by Google

testificherebbono in favor d' essa. Le malattie degli atleti sono più mortali, verissimo; ma perchè? perchè essendo eglino di gran forze, se si ammalano, si ammalano per qualche cagion grandissima. Così è tra noi. Quando i cattolici, provveduti di tanta grazia, di tanti esercizii, di tanti esempi e di tanti mezzi valevoli alla virtù, si danno a vivere male, sicuramente il loro male è un male sommo, perchè procede da qualche indisposizione eccessiva di volontà, che supera tali aiuti e li rende nulli. Come però la gagliardia del lor morbo dimostra negli atleti la robustezza della loro natura, così la gravità delle loro colpe discuopre ne' cattolici l' eccellenza della loro religione. Non è nuovo, che dalla corruzione dell'ottimo sgorghi il pessimo.

8. Oltre a ciò, l' indole più svegliata e più spiritosa di alcuni popoli nostri è capace per questo medesimo di qualche mostruosità ne' costumi, che non si vede tra gl' infedeli più rozzi, come in quelli, a cui non permette la loro barbarie stessa di pervenirvi. Così i mostri si truovano fra gli animali, non si truovano fra le piante. E pure ciò avviene per la maggior perfezione dei viventi sensitivi, più facili a pervertirsi nelle parti lor primigenie, che non sono i vegetativi.

9. Ma lasciam ciò. Quale ingiustizia è mai questa: incolpar la fede delle colpe operate dai suoi fedeli? Primieramente io potrei dire che quei fedeli, i quali sono nel vivere più perduti, non son fedeli. Conciossiachè chi potesse entrar giù sino all' intimo ne' lor cuori, si accorgerebbe ch' essi molto vacillano nella fede, dando luogo a' diversi dubbi intorno all' immortalità dell' anima umana, alla provvidenza, alla predestinazione, alla

Digitized by Google

grazia, alla sicurezza di tutto ciò che si predica nella chiesa. Perchè però chiamar fedeli coloro che nol son più, mentre non son fermi in fede? Ma io non voglio dir ciò. Vi sieno fermissimi, che rileva? Forse perchè un uomo creda fra noi rettamente, lascia però d' esser uomo? Forse egli perde la libertà dell' arbitrio, da cui provengono finalmente i delitti? perde la fragilità? perde il fomite? perde la concupiscenza ribelle, che n' è la face? Qual maraviglia è però, che scorra in più falli? Ma tutti i falli, come son sempre particolari, e proprii dell' operante, lui solo rendono reo, non rendono reo il corpo universale della chiesa, la quale in terra, dov' ella è militante, dovrà sempre constare di membra inferme e di membra sane, e solo in cielo le dovrà aver sane tutte, dov' è trionfante. Se qui ella è l' arca, convien che accolga non solo gli animali mondi, ma ancor gl' immondi; e se ella è l' aia, convien che ammetta non solo il grano eletto, ma ancor lo spurio. Altrimenti, se per questo non vogliono oggi i novatori riconoscere per legittima la chiesa romana, perchè in essa rimirano molti scandali, sono costretti a non riconoscere per legittima nè pur la chiesa medesima primitiva. Conciossiachè, quantunque i fedeli de' primi tempi fossero universalmente più santi (come più spiritoso è quel sangue, che più di fresco uscì dal cuore all' arterie), con tutto ciò non lasciarono di apparire fra loro fin da principio le mostruosità di que' famosi discepoli tralignanti: Nicolò Diotrefe, Dositeo, Fileto, Cleobio, Cerinto, Ebione, che furono le prime serpi, inviate dall' inferno attorno le culle della chiesa allor nata, per darle morte. Dipoi chiunque legge gli scritti

Digitized by Google

de' padri antichi, non può lasciar di osservare, come anche ne' primi secoli erano dai sacri dottori ripresi quei vizii medesimi di lascivia e di lusso, che i novatori vorrebbono far comparire come singolari nella chiesa presente, per offuscarla.

10. All'ultimo sieno pure le colpe de' moderni cattolici d' ogni razza, la chiesa non le riprova da tutti i pergami? Il tacciarla dunque di tali colpe è un imputargliele in quel medesimo tempo, in cui più le sgrida. E perchè, quando i cattolici peccano, sono rei, se non perchè non adempiono la lor legge? Truovino però gli avversari qualche bellà di virtù, che dalla chiesa non sia comandata, o consigliata. Truovino qualche bruttezza di vizio, che dalla chiesa non sia detestata e disdetta, e allora la pietà de' fedeli non tornerà in gloria della lor madre, e l' impietà le tornerà in vilipendio.

11. Avviene si bene tuttociò nelle sette, la cui dottrina, in quello che vi hanno esse di proprio, distoglie fortemente dal bene, ed induce al male. E però, come primieramente si possono attribuire veruna gloria dalla virtù, che eserciti per ventura un de' lor seguaci? Se un turco, a cagion di esempio, la fa da giusto, in permettere a' cristiani di credere sanamente, che vanto è dell' Alcorano? Nessuno affatto; mentre anzi questo insegna le ostilità, impone le onte, e vuole che col ferro propaghisi violentissimamente la sua credenza, uccidendo i contradditori. Parimente, se un luterano è continente, se è casto, se mantiene alla consorte la fede matrimoniale, o se si pente amaramente de' falli da sè commessi, che lode è mai della religione introdottasi da Lutero? Non

Digitized by Google

si sa che questa appruova i divorzii fatti a capriccio, appruova la poligamia; nè solo appruova, ma ingiunge, come cosa laudevole, l'adulterio? *si non vult uxor, veniat ancilla.* Non si sa, che presso di lei la pudicizia è un torto fatto alla natura, e la penitenza è un torto fatto alla grazia? Non si sa, che ella celebra per più santo, chi è più sfrenato, paragonando a Cristo, uscito dal limbo, coloro che ritornano con drappelli di vergini tolte a forza da' chiostri sacri? Che lodar dunque simili religioni per la vita buona che menino i loro figliuoli? La lode tutta è de'figliuoli, che sanno degenerare animosamente dalle lor madri.

12. Per lo contrario qualsisia vizio de'luterani ora detti, de' calvinisti e di qualunque altro settario rifonde tutta la sua malvagità nella setta, che essi professano, perchè esse lo partoriscono e lo promuovono: nè per accidente, ma di primaria intenzione, negando la libertà dell'arbitrio, e mantenendo che tutte l'opere buone sieno peccati, e i peccati sieno tutti opere buone: *dicunt malum bonum, et bonum malum.* E però se il giovare al prossimo non si merita, secondo loro, di vantaggio davanti a Dio, di quel che meriti un cane, con far festa al padrone tornato a casa: chi vuole incomodarsi ad esercitare la carità? E se con l'ammazzare l'istesso prossimo, nessun diviene più reo, di quel che diverrebbe un leone, se non fosse stato egli lo ammazzatore; chi mai si curerà di tenere a freno lo sdegno? Chiunque lo faccia, fa bene: ma se lo fa, è perchè egli non opera secondo gl'inseguamenti della sua fede. E però nel tempo stesso, ch'egli è uomo dabbene, non è buon riformato, perchè non dà segno di ri-

Digitized by Google

putare per veri i dettati de' riformanti: *quanto sceleratior es, tanto citius Deus suam gratiam infundit;* predicava già Lutero a cappuccio non pur calato, ma gittato anche via. Tengasi dunque per vero sì bello articolo, e poi mi si dica, quale malvagità non sarà parto legittimo di tal fede, sposata dal cuore umano.

III. — 13. Quindi anche dimostrasi quanto fuor di ragione si lascino alcuni semplici abbarbagliare da quella virtù apparente, che alle volte rimirasi ne' Turchi, negli Ebrei, negli eretici di oggidì. In prima ancora a' cadaveri crescono talora i capelli per qualche tempo, crescono l'unghie, non perchè tutt' ora abbian l' anima che gl'informi; ma perchè l' ebbero; e questa fu, che in dipartirsi da loro vi lasciò quell' avanzo di vegetabile. Quel poco di onesto che apparisce tra maomettani, è un rimasuglio di quella vera virtù che fiorì ne' lor paesi, quando fiorì il cristianesimo, da cui ha tolto Maometto quanto egli inserì di buono nell' alcorano. Quell' ombra di pietà, che rimirasi negli Ebrei, è una reliquia della vera religione, professata già da' loro antenati laudevolmente. E così pure quel raggio di lodevole che scintilli fra alcuni eretici, d'onde nasce? Nasce dall' essersi questi dilungati meno da' riti della fede cattolica, quando essi se ne divisero: che però i luterani rigidi, paragonati agli ultimi calvinisti, paion come i crepuscoli della sera, paragonati agli orrori di notte folta.

14. Oltre a ciò, questo residuo medesimo di virtù, che in loro rimane, sì superficiale e sì scarso, al paragone di quello che si trovava ne i medesimi popoli, quando erano già fedeli, è tutto accidentale alle loro leggi, è tutto accessorio, per-

Digitized by Google

chè non riconosce da quelle, come abbiam detto, la prima origine: e però nè anche a quelle dà maggior pregio, di quel che ad una mano lebbrosa dia un guanto d'ambra; mentre, quanto si loda l'odor dell'uno, tanto si torna sempre a vituperare tacitamente il fetor dell'altra. In una parola, non si è ancor veduto che alcun cattolico sia passato al partito de' protestanti, e non sia divenuto al vivere più scorretto; nè si è veduto che alcun protestante sia passato di buon cuore al partito de' cattolici, e non sia divenuto nel vivere più aggiustato. Non accade pertanto, che i novatori si aiutino a sopraffare nei loro libri i cattolici con una piena d'improperii, d'insulti, di falsità, per iscreditarli. Questo è un fare come i torrenti, i quali, purchè acquistin paese, non temon punto di formarsi con l'impeto quella strada, su le campagne più culte, che non si truovano aperta dalla ragione.

CAPO VIGESIMOSETTIMO

La chiesa è provveduta unicamente di mezzi a santificare i proprii fedeli.

1. Un viandante già lasso non ha bisogno solamente di guida ad imparare il cammino, ha bisogno altresì di forze a compirlo. Tutte le leggi che vengono dalle sette, o sono manchevoli, perchè indrizzano l'uomo al bene puramente della natura (che non è il bene dato a lui per ultimo fine), o sono nocevoli, perchè gl'insegnano ancora molto male, come vedemmo. Ma quando pur fossero elleno tutte leggi di perfetta equità, sarebbono stimolo a camminar rettamente, ma non sarebbono aiuto, mentre in sè stesse non hanno

Digitized by Google

virtù di darlo. E però, posta la debolezza della natura corrotta, non altro farebbono, con proibire le colpe, senonchè moltiplicare le trasgressioni: *io veggo il meglio, ed al peggior m'appiglio.* Si richiede però la legge evangelica la quale dopo avere con la sua luce rischiarata all'uomo la mente, gli fomenti anche il cuore col suo calore, intitolata però tanto giustamente legge di grazia, perchè non solo è legge, ma ancora è lena: *non solum indicans quid sit faciendum* (che sono i proprii termini dell'Angelico) *sed etiam adjuvans ad implendum*

2. Questo aiuto poi, altro è intrinseco, altro estrinseco. L'intrinseco sono parte le virtù infuse nell'anima, e parte le mozioni interiori, pur ora dette, con cui vien ella illuminata e infiammata. L'estrinseco sono i mezzi tanto efficaci, de' quali Cristo ha voluto che la sua chiesa rimanga sino al fine ben provveduta, a santificarsi. Di questi mezzi intendo or io di discorrere. Ma chi ne può mai discorrere per minuto, se sono tanti?

3. Lascerò dunque i mezzi particolari delle comunità religiose, le quali a ragione possono dirsi scuole di virtù eroica; tanti sono i gran santi da queste usciti, ancora a'dì nostri, quando religiosi appariscono quasi tutti quei che si vanno innalzando a solenne culto: e a quei mezzi mi restringerò puramente, che sono fra' cattolici i più comuni a qualunque stato, o ecclesiastico o laicale. Senonchè chi può questi mezzi stessi trascorrere ad uno ad uno? Le solennità dei giorni festivi, lo splendor delle chiese, il salmeggiamento de' cori, le tornate di nobili confraternite, i digiuni, le discipline, la frequente lezione di libri pii, le processioni, le prediche, le scorrerie

Digitized by Google

salutari delle missioni, le orazioni ora pubbliche, ora private, che mai non cessano, ed altri tali. Sicuramente è impossibile esporli tutti. Però fra tutti ci bastino i sagramenti, che sono quegl' instromenti principalissimi, per cui è piaciuto a Dio di conferire agli uomini la sua grazia; e fra i sagramenti, que' due, che landevolmente si possono frequentare, non che iterare a salute propria. A due mezzi si debbe universalmente la vita buona del popolo cristiano: alla penitenza e alla Eucarestia. La penitenza è medicina dell'anime, l' Eucarestia n' è alimento: quella riaccende il calore estinto della carità, questa lo ravvalora.

I. — 4. E vaglia il vero, qual sarà quella lingua, non pure umana, ma angelica, che ci spieghi qual vigore sia quello che viene a trarre la chiesa da questa mensa imbanditale da Gesù solo affine di renderla più robusta? E donde ne' primi secoli della cristianità un ardore di spirito così grande, se non dall' essere questo cibo di vita, un cibo quotidiano? Donde il decadimento della pietà, se non dall' essersi a poco a poco dismesso di frequentarlo, fino al concilio di Trento, che deplorò svogliataggine sì nociva? E donde finalmente il miglioramento de' costumi, tornati a perfezionarsi dopo il concilio, se non dall' uso, nuovamente avvivatosi, di un tal cibo? Chi ne può dubitare, mentre a tal fine fu egli destinato da Cristo, ad aumentare la grazia ne' suoi fedeli? E però convien credere, che produca questo effetto con efficacia maggiore, di quella che a ciò posseggano gli altri mezzi, essendo egli architettato singolarmente a tal fine da quell' artefice sommo, che non può mai restar deluso ne' suoi lavori. Senzachè, negli altri sagramenti Cristo comunica la sua grazia per mezzo di ministri,

Digitized by Google

in questo la comunica da per sè: e però non è maraviglia se la comunichi in maggior copia qual principe che regala di propria mano. Che se egli certamente è quel Dio medesimo, che in pro dei corpi diede tanta virtù alle piante, alle pietre, e fino alle carni medesime delle vipere, ben ciascuno può giudicare qual ne serbasse alle carni sue virginali, destinate in antidoto a pro dell'anime: *qui manducat me, vivet propter me.*

II. — 5. Che se poi venga a perdersi una tal vita, nutrita da Cristo in noi con l'Eucarestia, si è nella chiesa il modo di ripararla, ed è con la penitenza: sagramento, che non solo ristora le antiche perdite, ma le ristora con vantaggio anche sommo, rendendoci più forti dopo il risorgimento, di quel che fossimo prima della caduta. La ragione è, perchè tutti gl' ingredienti, i quali compongono una medicina tanto salubre, non sono solamente curativi e confortativi, ma ancora preservativi. E vuolsi ciò considerare a parte a parte con animo ben sedato dalla passione, affine di penetrare l' efficacia grandissima di quei mezzi, che la chiesa tien presti contra il peccato.

6 Primieramente conviene, che a partecipare un tal sagramento, io esamini la mia coscienza con attenzione. E questo chi non sa, che fino i filosofi Seneca, Plutarco, Pitagora, Epitetto e più altri, tennero già per un esercizio utilissimo ad emendarsi?

7. Oltre a ciò, l'aversi onninamente a pentir di un fallo, è freno di tal possanza, che può ritener facilmente dal non commetterlo chi già già vi precipita a spron battuto: *tanti non emo poenitere*, dicea colui. Or che sarà l' aver non solo a pentirsi, ma a pentirsi all'ultimo segno, abbor-

Digitized by Google

rendo il male di colpa sopra ogni male di pena, possibile ad incontrarsi: tanto che in faccia a tutti i terrori del senso, a tutti gli allettamenti, io fermi in cuore questo proposito invitto, di voler prima morire che più lordarmi: *malo mori, quam foedari?* Qual calice è sì giocondo, che ad un momento non amareggisi tutto con l'acerba infusione di questo fiele: ho da pentirmi di quello che io fo di male, ho da confondermene?

8. Tanto più, che questa confusione non basta che si contenga negl'intimi penetrali della mia mente, nota a me solo. Convien di vantaggio, che in atto di colpevole io manifesti ad un altro uomo, simile a me, ciò che vorrei fino occultare a me stesso: e che lo manifesti, non in confuso, ma per minuto, con tutte quelle circostanze essenziali, che aggravano il mio delitto più stranamente: sicchè ad un'ora medesima io sia il reo, io l'accusatore, io il testimonio veridico de'miei falli più vergognosi, non permettendo nè anche a' pensieri stessi, che restino giù sepolti nel fondo impenetrabile del cuor mio, facendoli tutti venire a luce.

9. Che più? Quantunque il tribunale, a cui volontariamente io mi sottometto, sia di clemenza, porta egli seco non pertanto il rigore di qualche ammenda; e con l'olio della pietà, mesce il vin brusco di qualche moderata severità, con cui mi vuol chiudere più validamente le piaghe, che forse, per la cura troppo soave, in pochi dì tornerebbero a riaprirsi. Converrà dunque, che io mi soggetti a quella satisfazione che parrà giusta al sacerdote d'impormi, come a mezzano di pace tra l'uomo e Dio. Converrà che io oda umilmente la correzione, che piacciagli di farmi per i disordini in cui trascorsi: e converrà che umil-

Digitized by Google

mente anche accetti i preservativi, che gli sembreranno più confacevoli a mantenermi nella sanità racquistata.

10. Mirate ora qui in primo luogo (benchè di passo) se una religione, la quale impone obbligazioni sì ardue, e pur viene obbedita puntualmente da tanti milioni di persone variissime, da cavalieri, da capitani, da dottori, da prelati, da principi, da monarchi, possa mai essere invenzione di uomini, e non di Dio; e parimente se un foro, che stende la sua giurisdizione fino ai pensieri, non visitati mai per innanzi da verun altro, e ne richiede il pentimento ad un' ora e il palesamento, sotto pena di ardere senza questo in un fuoco eterno, possa mai essere un foro che abbia solo in terra il suo tribunale patente, e non l'abbia in cielo. Una legge umana nè potea fare precetti sì ripugnanti ai sensi dell' uomo, nè poteva allo spirito dar vigore di superare tanta ripugnanza a dispetto di tutti i sensi.

11. In secondo luogo mirate poi, sull'intento da me proposto, qual dottrina più salutare ad imbrigliar le passioni potea trovarsi, qual custode più retto a salvar le leggi, qual cane più risoluto a scacciare i ladri, qual bagno più opportuno a sanare ogni infermità! *fons patens domui Jacob, in ablutionem peccatoris, et menstruatae*: massimamente che a questo bisogno vitale aggiugne tanto di salubrità il Redentore dalle sue piaghe, somministrando interiormente al cuore di chi lo adopera nuovi, e nuovi aiuti di grazia contra il peccato: sicchè, oltre alle forze che ha il pentimento di sua natura a ritener l'uomo dalle prevaricazioni già detestate una volta, e da detestarsi, riceve l'anima un altro vigor maggiore dalla virtù speciale del Sacramento. E di fatti si scor-

Digitized by Google

ge, che fra' cattolici, tanti e tanti, non solo nei chiostri de' religiosi più ritirati, ma nelle officine degli artegiani, nelle campagne dei lavoratori, nelle curie dei legali, nelle piazze de' mercatanti, nelle corti stesse, che hanno per altro nome di suolo infausto alla pietà, poco solita ad allignarvi; tuttavia coloro che si attuffano frequentemente in questo lavacro di paradiso, vivono gli anni interi, senza macchiarsi di colpa grave, come potrebbono farne amplissima fede i direttori delle loro coscienze, se fosse a questi lecito porle in chiaro.

12. Senonchè gl' istessi avversarii, quando fossero più vaghi di verità che di contenzione, potrebbono a noi mandarne una testimonianza autorevole più d'ogni altra da'loro paesi. Riferisce Domenico Soto, maestro sì celebre, come anche dopo morte i suoi libri lo manifestano, che trattenendosi egli nella corte di Carlo V, l' inclita città di Norimberga spedì a Cesare una solenne ambasceria, solo affine di supplicarlo, che con un suo bando imperiale obbligasse i cittadini alla confessione segreta delle loro colpe, rimossane poco avanti dalla predicazione di Lutero, perchè, dicea quel senato, dappoichè i nostri hanno lasciato di confessarsi, la città si empie di eccessi non più veduti. Vero è, che tale ambasciata mosse la corte a riso, e con gran ragione, perchè era appunto, come se talun si tagliasse una gamba vera, per farsene in quel cambio accomodar dal cerusico una posticcia. Se Cristo, per sentenza de' luterani, non aveva ingiunto ai fedeli di esporre al sacerdote le colpe, come poteva il principe a ciò sforzarli, senza che nè anche potessero però loro promettere quel perdono che ne veniva dato loro da Cristo?

Digitized by Google

13. Frattanto questo medesimo ci dimostra, quanto sia calunnioso quell' amplificare che fan costoro, i disordini de' cattolici. Come può avvenire universalmente, che allignino tanto i vizii, dove stanno i rimedii così valevoli ad estirparli? Nelle selve odorose di Arabia i serpenti nè sono sì numerosi, nè sono sì nocevoli, come altrove. E tanto avvien nella chiesa, singolarmente per quelle piante di balsamo sopraccelesti della confessione e della comunione, innestatevi dall' albero della croce. Queste fanno, che gli scandali sieno più radi e sieno meno pestiferi, interrompendosi di tratto in tratto gli abusi per mezzo di questi due sagramenti, frequentati con divozione: ciò che non avvien fra le sette, che a guisa di quelle navi in cui mai non diasi alla tromba, forza è che si cambino tutte in una sentina. Certo è che gli stessi eretici di Alemagna tengono in casa per servidori più volentieri i cattolici, che gli eretici, perchè in tal modo si stimano più sicuri, e nella roba, e nella riputazione, e nella famiglia, che assegnano a quelli in guardia di miglior grado, come a coloro che rendono di sè conto e severo e spesso ad un tribunale, giudicante i falli anche ascosi.

14. Quinci dirò, di vantaggio sì, ma senza esagerazione. I più rei fra' cattolici sono ordinariamente meno colpevoli, di quel che sieno i più modesti fra' novatori. Ed eccolo manifesto. Qualunque gran peccatore che fra noi trovisi, sì riconosce almeno per peccatore, ed oltre a ciò non suole esser mai di anima sì perduta, che non mediti di ridursi e di ravvedersi, almeno in vecchiaia: ma i novatori benchè immersi in qualunque lezzo, si reputano tanto giusti in virtù della lor fede, quanto sian giusti gli apostoli Pietro e Pao-

Digitized by Google

lo. Che dubitare della propria salute? Se ne rendono certi al pari di Cristo regnante in cielo, e più ancora di Cristo, mortale in terra: dove, secondo loro, egli cadde alfine in un baratro profondissimo di diffidenza, di disperazione e di dannazione stessa, quantunque non permanente, ma transitoria. Le lagrime di un cuor compunto son presso loro, quasi un bagno d' inchiostro, che invece di mondare chi vi si immerge, l' imbratta più, rendendolo più reo dal medesimo pentimento. E però, quanto è migliore un pubblicano umile, che un fariseo superbo, tanto conviene che sia migliore un discolo tra' cattolici, di quel che sia qualunque de' più composti fra i novatori. E quanto è men reo un peccatore che aspiri alla conversione, di quel che sia un peccatore indurato ed impenitente; tanto conviene che sia men reo un peccatore dei nostri, che qualunque peccatore di loro, mentre finalmente le colpe di chi medita il pentimento, son tenebre di mattina, che s' incamminano alla luce, anche meridiana; le colpe di chi stima col pentimento di peggiorare, son tenebre di sera, che sempre più si avanzano a notte fosca.

15. E da ciò viene il rimirarsi fra noi sì frequenti le conversioni, che mai non si rimirano fra' settarii, in cui l' età canuta fa solamente talor qualche mutazione, ma simile a quella che il verno fa ne' veprai, togliendo loro foglie, ma non le spine. Se moderano qualche eccesso di quei che mancano coll' avanzamento degli anni, non ne moderano mai veruno di quei che crescono: ma divengono in essi ogni dì più saldi, perchè apparisca esser verissimo il detto di san Fulgenzio, che, *sine fide, nulla potest prodesse, imo neque esse conversio.* Posso attestare santamente di

Digitized by Google

avere tenuta lunga dimestichezza con un cavaliere ora morto, il quale in tempo che egli trovavasi più che mai dato in preda a quelle dissolutezze, a cui la gioventù dà nome di gloria, ma Dio di abbominazione; nel porre il primo piè sulla soglia di certa chiesa domenicana (dove solennizzavasi la memoria di santa Rosa, canonizzata a quei giorni), e nell' alzare il primo guardo al ritratto della medesima, quivi esposto, si sentì di improvviso cambiare il cuore nel petto di tal maniera, che spentovi ogni furor di perversa concupiscenza, ed accesovi un fervore di santa onestà da indi in poi, per più anni che sopravvisse, non fu più quegli, ma cambiato affatto nell' anima, non ebbe altri diletti che mortificare il suo corpo, e che strapazzarlo, in detestamento de' piaceri non leciti a lui permessi. Mi si rammemori qui dalle sette un solo, che in simil guisa cangiasse il cuore ad un attimo, non solo rompendo le catene degli abiti imperversati tutte ad un colpo, ma trasformandole in corone trionfali di virtù opposte, mantenutesi in lui, fino all' ultimo fiato, nel primo lustro. E pure di simili conversioni i nostri annali ecclesiastici son ripieni, affinchè sappiasi, che come Dio, cambiando un Saulo, nell' atto di perseguitare la fede rabbiosamente presso Damasco, e cambiando un Genesio, cambiando un Ardalione, cambiando un Porfirio, nell' atto di deriderla su le scene pubblicamente, volle rendere, prima a' Giudei, poscia a' gentili, un' autentica testimonianza di verità alla fede cristiana; così cambiando ad un tratto i gran peccatori, nell' atto di più violar la legge di Cristo, rende testimonianza di verità alla fede cattolica. Imperciocchè tali conversioni (non vedute mai fra gli eretici, fin a tanto che prima non

Digitized by Google

abiurino l'eresia) sono miracoli, e miracoli ancora de' più sublimi, mentre per esse dimostrasi Iddio padrone, non solo della natura corporale dispensando dalle leggi cui sta soggetta, ma della natura ancora intellettuale, cambiando ad essa, come vuole, intenzioni ed inclinazioni, e sollevando l'anima a far quegli atti, cui le sarebbe impossibile di portarsi da sè medesima; e tutto ciò ad un istante, onde riesca miracolosa, non pure la sostanza dell'opera, ma ancora la maniera dell'operare. E se è così, da tutto ciò divien chiaro, che la chiesa cattolica giustamente è chiamata santa, mentre non solo ella è santa per i dogmi che crede, santa per le proibizioni che intima, santa per i precetti che ingiunge, santa per le persone, che d'ogni tempo ha contenute in gran numero, dotate di santità; ma santa ancora per i mezzi interni ed esterni, di cui sta oguor provveduta a santificare le anime ancor più ree: ciò che a nessuna delle sette infedeli può mai competere.

III. — 16. I Giudei non hanno altro mezzo da portarsi a Dio, che cantar disordinatamente alcun salmo nelle loro fetide sinagoghe, e quivi udire da qualche ignorante rabbino la interpretazione stravolta di un testo biblico. Non hanno libri pii, non han padri spirituali, non han predicatori sensati, non hanno uso di esaminar sè medesimi attentamente, non hanno tempo prescritto in tutto l'anno a pentirsi de' proprii falli, non hanno più nè pur leggi d'interno culto verso il Signore, da loro adorato alla grossa.

17. Molto meno di tali mezzi furono i maomettani forniti dall'alcorano, dove non si ordina mai, che si ringrazii il Signore per tanto bene che versa del continuo sopra di noi; nè mai si

Digitized by Google

insegna che facciasi a lui ricorso; mentre nella loro inetta orazione non chieggono nulla a Dio: e se ne' voti gli chieggono bene alcuno, non è mai spirituale, ma temporale, com' è qualche striscia di questa misera terra, ricchezze, prede, piazze, vittorie de' loro nimici. Le loro lavande poi possono al più ripurgare ad essi le membra polverose, ma non già l'anima; da che nessuna forza poteva a quelle concedere il loro autore, che fu sì lordo, nè con verun segno sono autenticate dal cielo per sagramenti, o per soccorsi divini.

18. E più colpevolmente di tutti, son primi novatori di mezzi a santificarsi; in quanto avendo eglino, nel dipartirsi dal grembo della chiesa cattolica, rigettati empiamente i riti di essa, le cerimonie, le costituzioni, le usanze; non ritengono altro in dosso di santo, fuorchè il battesimo: anzi neppur questo ritengono interamente, mentre già sono giunti a contaminarlo con mille errori, sino a cambiare la forma instituita da Cristo nel conferirlo, o la materia dell' acqua elementare in altri strani liquori a loro capriccio; come han cambiata la materia altresì della Eucaristia, con dir, che invece di pane, si possono sostituire (ove non sia pronto) noci, castagne, civaie, ed ogni altra cosa, purchè sia cibo massimamente abile a sfarinarsi: e con dire, che invece di vino, ove non ne sia, si possa ammettere l'acqua, il cià, la cervosa ed ogni altra bevanda, usitata in quel clima mendico d' uva, affinchè di loro si avverino sempre più quelle parole del salmo: *quae perfecisti, destruxerunt.* Quanto fe' Cristo a santificare i fedeli, tanto i moderni eresiarchi distrussero a pervertirli, o non lasciando più sagramento alcuno, o togliendo a quei due

Digitized by Google

che lasciano ogni virtù. Sicchè, se i loro seguaci non diventano i pessimi fra i mortali, è perchè non dando eglino intera credenza ai detti de' loro legislatori, nè men però li riducono tutti in pratica al par di essi, ma sono discepoli per buona sorte minori de' loro maestri.

CAPO VIGESIMOTTAVO

La carità verso il prossimo rende testimonianza di verità alla chiesa cattolica.

1. E' di sì gran rilievo il conoscere quale sia su la terra la chiesa vera, che Cristo volle di propria bocca assegnarcene un contrassegno infallibile, il quale sarà la corona di tutti gli altri finora addotti; non rimanendo che aggiunger di più certo, o più cospicuo, a ciò che ha detto la divina sapienza, per darci lumi. Ci fe' Gesù dunque intendere espressamente, come la carità che fedeli scambievolmente si usassero l' uno all' altro, manderebbe tanto di raggi da ciascun lato a manifestare la vera chiesa, che tutti a un tratto direbbono; questa è dessa: *in hoc cognoscent omnes*, non *hic vel ille*, ma *omnes*, *quod discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* Nè è maraviglia. Conciossiachè, quali sono i veri discepoli? Sono senza dubbio coloro che meglio sanno imitare il maestro; ma chi imita mai meglio Cristo, che chi più ama quel prossimo, per cui Cristo (giunto infine a calare dal cielo in terra) stentò, sudò, morì nudo sopra un patibolo? Ecco dunque i veri discepoli ancor di Cristo: coloro, che più amano il loro prossi-

Digitized by Google

mo. L' argomento è sì chiaro, che la sua luce non può non dare egualmente sugli occhi a tutti. Però pigliamo questo divin paragone a ravvisar la scuola vera di Cristo dalle ingannevoli, e miriamo un poco ove sia: ristringendoci (per non ci dipartir dalla solita brevità) a due atti di carità più difficili a praticarsi, cioè al perdonare ai nemici, e al dare, se bisogni, ancora la vita per la salute de' prossimi, che sono appunto i due atti inculcati più dal celeste legislatore: *hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos.*

I. — 2. Or quanto al primo, io chiamo in prova, non dico il fiore de' fedeli, ma il volgo: si dicano eglino, se nell' accostarsi al sagramento della penitenza ogni mese, o almeno a' suoi tempi debiti, non si riducano a perdonar gravissimi torti, gravissimi tradimenti, e ciò meramente in grazia di Gesù Cristo, che così fece. Ma che dirs' io perdonare, mentre essi arrivano a compensare non di rado l' ingiurie con benefizii rilevantissimi, a cui nulla sono obbligati? Non è gran tempo, che una delle prime città d' Italia mirò un de' suoi cavalieri, ferito a morte, non solamente rimettere di buon cuore l' assassinamento improvviso da lui sofferto, ma lasciare in testamento la dote a tutte le figliuole di quel sicario, che l' aveva così assassinato. E di simili casi io potrei narrarne moltissimi, uno più illustre dell' altro, se bastantemente non fossero da sè noti.

3. Girate or tutte quelle provincie, nelle quali avanzatasi a viva forza la religion riformata, ha già posta cattedra; e poi sappiatemi dire dove apparisca vestigio di virtù simile in veruno de' suoi discepoli più eminenti. Che nessun ve-

Digitized by Google

stigio appariscane fra' Giudei, non mi maraviglio: perchè, se fino ab antiquo davan essi per legge di amare l' amico sì, ma odiare il nimico : *audistis quia dictum est ; diliges proximum tuum et odio habebis inimicum tuum* ; che faran ora, quando il talmudde ha loro dinunziato sì vivamente, non esser degno del titolo di rabbino, chi tra loro non odii il nemico a morte, e non cerchi avidamente tutti gli attacchi, tutte le arti da vendicarsene ? E molto meno io stupisco, che nessun vestigio appariscane fra i seguaci di Maometto, il quale vuole che si renda sempre un' ingiuria maggior della ricevuta ; e siccome nulla ordinò predicarsi più tra' suoi popoli, che la guerra, così l' ottenne di modo, che fino ad oggi ha per uso di andare talun de'suoi su la mezza notte alle porte de' crapuloni, oppressi dal sonno, battendo forte con una mazza, e gridando ciò, che è vergogna ridire in lingua corrente : *surgite mauri ad comedendum et bibendum, et gignendos filios contra christianos.*

4. Ma i novatori non professan di credere allo evangelio recato in terra da Cristo ? E pur Lutero ne ha promulgato uno al tutto contrario, dicendo che il suo vangelo non voleva pace, voleva sedizioni, voleva sangue : onde, come un' Aletto, appena pigliò possanza nell' Alemagna, che tosto sollevò tutti i rustici a imbrandir le armi contra la nobiltà, per ricattarsi degli aggravii sì lunghi da lei sofferti ; indi dopo avere a sufficienza goduto dell' alto incendio che egli aveva suscitato da quella banda, voltò la fiaccola, e cominciò a sollevare più ardentemente la nobiltà contra i rustici a lei ribelli, dicendo che era già tempo di guadagnarsi il cielo, non più con le orazioni, ma con gli eccidii, riusciti appunto sì alti, che sopra

Digitized by Google

centocinquantamila si vennero a calcolar fra una parte e l' altra, de' morti entro a pochi mesi, con tanto giubilo dell' istesso Lutero, che più intrepido di Nerone, potè mirare ancora senza smeraldo le uccisioni di tanti miseri, quasi giuochi di gladiatori. Nè in forma differente fu predicato il vangelo pur di Calvino, il cui principal discepolo, che fu Beza, disse, non altro più ricercarsi a piantarlo in tutta la Francia, che schioppo e spada. Senonchè chi può mai tra questi pretendere che vi sia chi al nimico porga un perdono, non dico eroico, qual fu il narrato di sopra, ma comunale, mentre essi al pari sostengono, che la legge stessa divina, non che la evangelica più perfetta, sia totalmente impossibile ad osservarsi? *lex nihil aliud quam damnare potest, quia impossibile nobis est praestare quod jubet.*

5. E' chiaro dunque, che il vivere delle sette non è animato senonchè da spirito umano, da sè non atto a trascendere la natura: onde nel maggiore suo sforzo non giugne a più, che a beneficare chi gli vuol bene, che è dove arrivano tutti: *si diligitis eos, qui vos diligunt, nonne et ethnici hoc faciunt?* Laddove il vivere della chiesa è animato da uno spirito molto superiore all' umano: onde è, che egli senza talun limite passa a beneficare chi gli vuol male anzi chi ancor glielo apporta. Nè certamente uno spirito sì robusto può essere altro spirito, che divino. Conciossiachè non si può dubitare che tutti gl' impeti delle passioni più fervide e più feroci, naturalmente c' incitano alla vendetta, riputata dolce dal torrente degli uomini più del mele (*vindicta melle dulcior*), e tenuta in conto di vittima la più bella che possa sagrificarsi all' onor monda-

Digitized by Google

no. Come possono però essere cadaveri puramente di fede morta, quei che nuotando a ritroso di una corrente così gagliarda, la rompono con tant' animo? Sarà chi giunga a stimar nimica a Dio quella religione, la quale innalza i suoi allievi ad assomigliarlo in ciò che tanto vien professato da lui, ch' è far bene a tutti? *qui solem suum oriri facit super bonos et malos.* Questo è far sì che i fedeli non solamente appariscano suoi figliuoli, ma ancor sieno: *diligite inimicos vestros, ut sitis filii patris vestri, qui in coelis.*

6. Se la nostra fede fosse falsa, chi ne sarebbe l' autore, se non Lucifero? E se la fede dei novatori fosse vera, ne sarebbe all' incontro l' autore Cristo. Come può però giudicarsi, che la fede nostra, se avesse Lucifero per autore, ci portasse tanto ad imitar Cristo nella mansuetudine? E che la fede loro, se avesse pur autore Cristo, li portasse tanto ad emulare Lucifero nella rabbia? Cristo fu quegli, il quale *cum pateretur non comminabatur*; e ciò si vede oggi far da' soli cattolici. Lucifero fu quegli, il quale *est rex super omnes filios superbiae*: e tali giornalmente si mostrano i novatori, amarissimi in risentirsi nei loro scritti, non dico di una ingiuria, o di una impostura, ma di una benchè giustissima correzione; come ne può fare ampla fede la penna di Lutero medesimo, loro capo, che con mille orrendi improperii si rivoltò contra i vescovi, contra i principi, contra i papi, solo perchè questi lo vollero, secondo il loro debito, fare accorto de' suoi così manifesti abbarbagliamenti.

II. — 7. Passiam ora all' altro atto di carità, che è dar la vita per la salute de' prossimi: atto, che da Cristo fu chiamato a ragione il più rilevato: *majorem hac dilectionem nemo habet, ut*

Digitized by Google

animam suam ponat quis pro amicis suis; mercechè l' uomo con un tal atto pospone al ben dell'amato il maggiore de' proprii beni sensibili, che è la vita, fondamento di tutti gli altri. Ora è indubitato, che in ogni secolo è stato fra noi questo un atto incessante. E lo mostro chiaro. In ogni secolo si sono sempre accresciute alla chiesa cattolica molte genti, secondo ciò che a suo luogo fu manifestato da noi più di professione. Ma come è accaduto ciò, senonchè per mezzo di uomini spediti incessantemente dal nostro sommo pontefice a quelle genti: uomini pieni tutti di tanto zelo, che hanno esposta ad ogni repentaglio la vita, ed anche perdutala, per ricuperare le anime dalle mani del ladrone infernale, e ridurle a Cristo? Nè un tal atto di carità mai col tempo si è raffreddato: più tosto è cresciuto più. Certo è, che mai non si sono più ridotte a Cristo tante anime dentro un secolo, quante nel precedente per le vastissime conversioni avvenute dell' Indie, sì orientali, sì occidentali, che è a dire di un nuovo mondo. E si è altrimenti ciò fatto, che a forza di un' ardentissima carità, che ha spinti innumerabili a dimostrare quanto stimassero più la salute altrui, che la vita propria? Se non mi venga interdetto (dove io non posso riferire tutti ad un' ora i vanti degli esterni più generosi) dire i dimestici, io truovo ne' fasti della mia, benchè minima religione, cose ammirabili. Truovo chi in un naufragio, per sua gran sorte, attaccatosi ad una tavola, la cedè spontaneamente a un giudeo, con questa condizione bellissima, che giunto a terra egli si rendesse cristiano, come eseguì. Truovo chi per entrar nel Giappone, serrato, in tempo di somma persecuzione, con diligenze indicibili, si vendè schiavo da remo, e così

Digitized by Google

ottenne alla fine di penetrarvi. Truovo chi per non saper la strada al Meaco, dove andava a portar la fede, si accomodò per valletto ad un passeggiere pratico del paese, e mentre questi a sprou battuto correva per vie nevose, egli scalzo e stracciato, si tenea forte, per seguirlo, alla coda (come alcuni anche scrissero) del cavallo, lasciandosi così da quell' indiscreto strascinare empiamente, più che condurre. Truovo poi, che son senza numero quei che hanno conseguito con calde suppliche, di navigar per mezzo di mille stenti ad uno stento maggiore, quale è il vivere con uomini men che uomini, come sono i barbari tutti dell' occidente, e di passare per mezzo di mille pericoli, ad un pericolo massimo, qual è di lasciare a piè di simili traditori la vita ad ogni momento, or avvelenato, or arrostito, ora fatto in minuti pezzi, per puro zelo di annunziare il Vangelo, ove non ha memoria che più sia giunto. Ma come va questa cosa? Tante navigazioni han pure intraprese i riformati di Olanda fra quelle genti: han vinto il mare con tanti arditi vascelli, emoli omai di quella loro prima nave Vittoria, che girò intorno tutta la terra: hanno tentati nuovi varchi per mezzo del mar gelato, fino a non fermarsi mai dall' inchiesta, senonchè su le soglie dell' impossibile. Orsù: fra tanti viaggi ne mostrino uno ordinato a questo disegno, di propagare in quei lidi la fè di Cristo. Nelle isole Mariane hanno i missionarii nostrali sparso novellamente i sudori ed il sangue, con tanto pro, che in men di un anno tredicimila idolatri si battezzarono; sopra cento bambini morti volarono indi al cielo con la bianca stola della loro innocenza battesimale; e ventimila catecumeni tuttavia rimanevano ad aspettare una simile sorte, di ve-

Digitized by Google

nire ammessi ancor eglino al sacro fonte. Or erano quivi pure approdati più di una volta su le lor navi i calvinisti olandesi, affine di scoprire quel paese dinanzi incognito! ma quando scorsero, che quivi non avea nè argento, nè aromi (che è ciò che alletta la loro ingordigia a salpar dai porti di Europa), rivoltarono sempre le prode altrove, avendo a vile tutte le anime di quei poveri abitatori (benchè ancor elleno fossero a Gesù già costate tanto di sangue), solo perchè colà nulla avevano onde arricchirsi. Se dunque essi stimano, che il nuovo vangelo di Calvino sia il vangelo vero di Cristo, perchè non predicarlo a quella gentilità, portando luce a nazioni oppresse in sì alte tenebre d' ignoranza, che nè pure ancor sanno chi le creò? Ma non posson essi far tanto, e nè anche il vogliono. Nol vogliono, perchè *omnes quae sua sunt quaerunt, non quae Jesu Christi*. Tutti intesi a giovare temporalmente a sè stessi co' loro traffichi, nulla sanno eglino giovare spiritualmente al prossimo loro: a similianza delle persone oltremodo grasse, che sono sterili, perchè convertono tutto l' alimento in lor uso. Nol possono poi, quando bene il volessero, perchè essendo spuria la loro fede, non ha virtù di propagarsi, anzi nè pur di allignare, se non al più come il loglio fra il grano buono. Quindi è, che quantunque professino essi una religione nimica affatto alla pudicizia, alla penitenza, al rigore ed amica d' ogni licenza, contuttociò non troverassi che l' abbiano persuasa a veruna delle nazioni idolatre, con cui tengono commercio o corrispondenza; mercè che l' eresia non può ridurre a Cristo gl' increduli, ma solamente pervertirgli i ridotti, sicchè di lei possa dirsi con proporzione ciò che fu detto di Filippo il Macedone, desolato-

Digitized by Google

re di Olinto: che non sarebbe però egli mai stato da tanto al fare, quanto era stato al distruggere: *at talem non posset condere.* Hanno potuto bene gli Olandesi atterrar gli altari, ove Cristo adoravasi nel Giappone, e in più altre provincie dell' oriente, per opera de' cattolici europei, colà pervenuti innanzi di loro; ma non già al pari potrebbono fabbricarli: *de verbi administratione, quid dicam* (scrivea degli antichi eretici Tertulliano), *cum hoc sit negotium illis, non ethnicos convertendi, sed nostros evertendi?* Ma quanto meglio si può altrettanto oggi scrivere dei moderni!

8. Pertanto è manifestissimo che nella chiesa romana è la vera carità, e con la carità, tutto il corteggio delle altre belle virtù, che le vanno dietro come a reina; e così parimente è manifestissimo che la chiesa romana è la vera scuola di Cristo, mentre in essa è il contrassegno dei suoi discepoli veri, che è l' esporre la vita per la salute de' prossimi; a segno tale che quegli istessi, cui non è conceduto, per le qualità della loro condizione, esporla in effetto, la espongono se non altro col desiderio.

9. Caterina da Siena si struggea tanto nella perdizione delle anime peccatrici, che essendole rivelate da Dio le calamità della chiesa, già già imminenti per colpa loro, offerse tosto a lui sè medesima più che pronta a dare in cuore ricetto a tormenti orribili, purchè assorbisse ella sola tutta l' ira divina, dovuta alle scelleraggini di quei tempi. Di non minor carità fu quella Cristina, intitolata ammirabile dalle pene che spontaneamente ella si addossò per la conversione de' peccatori, e da quelle che ogn' ora più desiderò di addossarsi, sempre paga sì di patire,

Digitized by Google

ma non mai sazia. E per favellare di cose a noi più propinque, di carità non minore diede anche esempio al passato secolo una fanciulla, detta Caterina Raconisia, di cui riferisce Francesco Pico, signore della Mirandola, qual testimonio di veduta, che ella bramava di essere l' unico bersaglio delle calamità dovute a' mortali e spesso ottenevalo, con la pruova di martirii indicibili, che Dio però scaricava sopra di lei per gradir la offerta, come sopra di vittima da sè stessa ascesa all' altare.

10. Ora se tutte le sette insieme non saprebbono addurre un fatto simile a questi tre, autenticati da tre scrittori famosi, cui non può darsi eccezione di alcuna forma; conviene che essi lor mal grado confessino, che quando ancora la chiesa non possedesse innumerabili eroi di carità cristiana, ma queste tre sole vergini qui arrecate, basterebbono queste sole a volgere tutte in fuga le squadre loro con gloriosa vittoria, ed a porre in mano la palma alla religione cattolica, come all' unica che sia degna di essere professata in tutta la terra. Il principio di tanta diversità, quanta è quella che vediamo passar tra 'l maschio e la femmina, se si crede al filosofo, vien dal cuore; il quale nel maschio è caldo in perfetto grado, nella femmina in imperfetto. Non accade però cercare nel caso nostro altro distintivo: *sola dilectio discernit inter filios Dei, et inter filios diaboli.* I cristiani non prima nacquero al mondo, che vennero incontanente riconosciuti al cuor caldo che in loro apparve; onde è che i gentili, in favellarne tra sè, dicevano stupefatti: Guardate che amor si portano l' uno all' altro: *videte ut invicem se diligunt!* Guardate come l' uno per l' altro è pronto, se bisogni, ancora a morire:

Digitized by Google

videte, ut pro alterutro mori sunt parati! Qual maraviglia è però, se al cuore non meno caldo sian oggi riconosciuti ancora i cattolici, fra quelli che non sono tali?

III. — 11. Ed ecco, se io non m' inganno, mostratosi ad evidenza da tutti i segni, che la religione cattolica è la prole legittima dell'Altissimo, mentre, a dichiararla per tale, egli è concorso con tutti e tre que' segnalati attributi che posson dirsi lineamenti infallibili del suo volto: concorso con la potenza, concorso con la sapienza, concorso con la bontà. Lineamenti sì belli non appariscono per certo in viso a veruna delle altre religioni da lei diverse. E però qual dubbio, che esse non sono mai religioni vere, ma sette, comparse ad ingannare il genere umano, sotto splendida larva di religione? Le loro opere, come si è per noi palesato, non solamente non sono di potenza, ma di fiacchezza, mentre quante mai sono, sono tutte opere di natura corrotta. Non solamente non sono di sapienza, ma d' ignoranza, mentre sono fondate in dettami sciocchi stravolti, e contrarii a qualunque regola di ragione. Nè solamente non sono di bontà, ma d' iniquità, mentre non sono atte a santificare la gente, ma a pervertirla. Come dunque avere ardimento di attribuire tali sette all' Altissimo, quasi proli da lui prodotte?

12. E con ciò sembra vinta al tutto la causa. E pure, dopo tanto combattere, non si è a pro degli increduli fatto nulla, se non si passi a spiantare loro una rocca, sempre abbattuta sino dal secolo di Manete in qua, che fu il primo ad edificarla, e pur sempre tornatasi a rialzare dai traviati quasi loro unico scampo: ed è l' asserire, che sotto qualsisia religione, o vera o falsa che siasi,

Digitized by Google

pur si possa alla fine sperar salute, con verisimilitudine di ottenerla. Alla demolizione di questo asilo si vada a rovesciar dunque l' ultima batteria.

CAPO ULTIMO

Fuori della religione cattolica non v'è salute.

1. Come non v'è animale, il qual dorma sempre, ma, se vuol vivere, convien che anch'egli ad ora ad ora riscuotasi dal suo sonno; così non v'è forse uomo, il quale, in ciò che appartiensi alla religione, vita dell' anima, tenga sempre gli occhi serrati alla verità; ma suo mal grado convien che gli apra ad ora ad ora a conoscere il proprio errore, sicchè per lo meno egli dubiti dello stato, in cui si ritrova, e ne stia sollecito. Senonchè poi, ribellandosi ad un tal lume, si fa da sè stesso lecito il non seguirlo, e chiusi di nuovo gli occhi, torna a dormire su questa folle fidocia, che purchè vivasi conforme alla ragion naturale, in qualunque legge egualmente vi sia salute.

2. E fama, che Tamerlano, giunto con l' armata sua vincitrice in Gerusalemme ai luoghi già consacrati dal Redentore, fu dalla divina grazia toccato sì potentemente nell' animo, che ammollissi, nè potè senza lagrime udir le nuove delle oppressioni, delle onte e della morte crudelissima sofferta quivi da Cristo a salvare il mondo. Ma sollecitato interiormente però ad abbracciare la religione di lui come tanto giusta, cominciò sottilmente a pensar tra sè, che siccome era gloria di un gran monarca aver soggette al suo

Digitized by Google

scettro molte nazioni tra loro contrarie di costumi e di reggimento; così tornava in grande onore di Dio l' ossequio di varie religioni tra loro opposte di credenze e di riti. E con quest' offa ingannevole sopì i latrati della coscienza fedele, che volea destarlo dal sonno. Fate però ragione, che con quest' offa medesima li sopiscano tutti gli altri maomettani simili a lui; con questa gli Ebrei, con questa gli eretici, e con questa alcuni statisti, i quali avvezzi a non rimirare nelle loro navigazioni altro polo che l' interesse; se non urtano nello scoglio dell' ateismo formato, incagliano a queste secche. Nè lasciano, come acuti, di confermare la loro strania opinione con ragioni apparenti, affinchè l' istesso perire non sia senz' arte.

3. Dicono in ogni legge trovarsi molti che rendono onore a Dio, benchè variamente: sono leali ne' patti, sono liberali ne' doni, sono misericordiosi co' poverelli, e recano bene spesso col viver loro gran confusione a' cattolici, che per poco si tengono tutti salvi. Però, dove sarebbe la provvidenza in cielo, se Dio non gradisse tanti ossequii, che ottiene ancora dagli altri? E dove in terra sarebbe mai la giustizia, se innumerabili opere di virtù, che da per tutto si fanno, dovessero terminar senza il loro premio: e molto più se tanta parte di mondo, la quale è fuori della chiesa cattolica, dovesse andare continovamente perduta, senz'altra colpa, che di non aver conosciuta una verità, per cui vedere, o non ebbe pupille di tanta forza, o non ebbe lume? Volersi adunque concludere, che lasciando ai dottori le controversie scolastiche, e usando i mezzi, che qualsisia religione, qual più, qual meno, non trascura di porgere ai suoi seguaci, vadasi a sal-

Digitized by Google

vamento, come vassi in porto con venti affatto contrarii, se il piloto è destro a valersene.

4. Non v' ha frenetico più difficile ad essere risanato, di quello, che diportasi più da serio nel delirare. Tuttavia non è giusto abbandonare la cura mai di veruno, massimamente dove la cura ha da venir dalla grazia, più che dall' arte, la qual da sè poco vale con simil gente, seduttrice avveduta di sè medesima.

I. — 5. A voler però dare subito alla radice del mal profondo, convieue tener saldo questo principio, che tanto è ammettere tutte le religioni, che sono al mondo, per abili a dar salute, quanto è non ne ammettere nè pur una. Perchè io vi addimando: queste religioni non sono contrarie? non sono contraddittorie? non si oppongono l' una all' altra direttamente, come avversarie, in tanto di ciò, che si dee credere, confessare e operare, affin di piacere a Dio con sincero culto? Ciò non ha dubbio: sì perchè ciò dimostrano i loro autori, sì perchè ciò dichiarano i loro articoli, e sì perchè, se le religioni suddette non si opponessero ne' constitutivi essenziali della lor fede, non sarebbono dunque più religioni diverse, sarebbon una; da che vero con vero fe' sempre lega, più che oro con oro, ed ostro con ostro. Ora se si oppongono tanto, come dunque può Dio accoglierle tutte, aggradirle tutte, premiarle tutte ad un modo? Anzi nel medesimo tempo che ne vuol una, come la dettata da lui, ne viene egli ad escludere tutte le altre. Ese le esclude, come poi voler che le premii? Salva quell' una, tutte le altre convien di necessità che sieno supposititzie, che sieno spurie, che sieno il loglio maligno, soprasseminato da spiriti a lui nimici, nel suo frumento. Come dunque può av-

Digitized by Google

venire che Dio, non solamente le tolleri per brev' ora in un campo stesso, ma le rimuneri, sino a dare per esse anche il paradiso? Non è Dio la medesima verità? *Ego sum veritas.* Come può dunque egli mai rinegarsi tanto, che giunga a guiderdonar la bugia con un regno eterno, e bugia fin vendutasi a lui per culto? No, no. *negare se ipsum non potest.* Tanto è però l' affermare che sia salute egualmente e ne' cattolici, e negli eretici, e negli Ebrei, ne' maomettani, tra lor sì opposti, quanto è volere che a Dio piaccia egualmente credenza falsa e credenza vera, confession falsa e confession vera, giustizia falsa e giustizia vera, il che è quanto vo'er che Dio non sia Dio. Ma tolto Dio, non è tolta ogni religione? Ecco dunque a che mirano quei politici che han per tutto uno il professare qualsiasi religione in cui l' uomo truovisi. Mirano in breve ad introdurre nel mondo per via furtiva quell' ateismo che non possono per via regia. E ciò dimostra la vanità della salute sperata sotto ogni culto, dalla parte di Dio che la debbe dare.

II. — 6 Dalla parte dell' uomo poi, che la dee ricevere, vuol notarsi, come a lui per natura non era mai dovuta una beatitudine superiore in immenso all' esser di lui, qual è la beatitudine celestiale, ma conveniva che egli da Dio la ricevesse, o per grazia, o per guiderdone. Per grazia puramente non può sperarsi: conciossiachè è piaciuto a Dio che gli adulti mai non pervengano a quell' eterno riposo senza qualche previo travaglio, in virtù di cui posseggano poi più bella la loro corona, come corona di merito; e sieno in cielo simili a quei monarchi, che non nacquero grandi, ma che si fecero, chi col senno, chi con la spada. Dunque si ha da sperare per guiderdo-

Digitized by Google

ne. Ma che titolo hanno le sette di conseguire un guiderdon qual è questo; o sia che vi aspirino a ragione di ciò che fanno, o a ragione di ciò che credono? Per ciò che fanno, vano è l'aspirarvi: conciossiachè la virtù vera dipende più dalla vera fede, che non dipende il frutto dalla radice: *ubi fides vera non est*, dice Agostino *nec potest vera esse justitia*. E così ogni azion virtuosa, senza la religione sincera, è a guisa di quelle perle, che concepute a cielo torbido e tempestoso, hanno di perla una sottile corteccia, ma non il sodo. Operano comunemente i settarii la loro giustizia per gloria umana, come per fine primario de' loro stenti; e però sono altieri, non sono giusti; o se l'operano per qualche motivo semplice di onestà conosciuta con le forze della natura, un tale operare non proviene in loro da fede soprannaturale, che a ciò gli spinga; e però è virtù che dispone, secondo sè, alla felicità civile e passeggiera della vita presente, ma non alla felicità celeste e perpetua della vita futura. Onde benchè questi si meritino ancor essi qualche mercede, il loro merito non trascende la sfera delle mercedi caduche. E siccome ombratile è la loro pietà, così ricompensasi a proporzione da Dio con l'ombra de'beni veri, non mai con la realtà: cioè ricompensasi con ricchezze, con trofei, con trionfi, con ingrandimenti di dominazione mortale, che sono un'ombra anche languida, di ciò che di là si appresta alla pietà vera.

7. A ragione poi di ciò che i settarii credono, tanto è da lungi che sieno più meritevoli di mercede, che se ben si considera, sono anzi più meritevoli di supplizio. Conciossiachè, se guardiamo i maomettani, credono essi, non ha dubbio, molto di vero, come è che Dio sia uno, che egli

Digitized by Google

sia creatore del tutto, e che siane governatore, con promettere agli uomini e premio e pena, nella vita ancora futura. Ma tale credenza quanto è contaminata da loro, anzi putrefatta, con mille opinioni indegne di Dio, da loro creduto, non solamente corporeo, ma premiatore de' lussuriosi, de' lividi, ed autore di quante scelleraggini sono al mondo! tanto che, se per un verso gli dan la divinità, gliela vengono tosto a negar per l' altro. Come può però Dio premiare infinitamente chi di lui creda ciò, che sarebbe di vituperо in un principe di assassini? Senza che quel tanto, che i maomettani credono in Dio di vero, nol credono per alcun motivo superiore alla natura, cioè per l' autorità infallibile di Dio stesso, che il rilevò: lo credono per detto di Maometto nell' alcorano: ond' è che lo credono per mera persuasione umana, appoggiata all' autorità privata di un arabo, che si avanzò per via di fraudi e di forza a buscar seguaci, e non per via di santità e di stupori concorsi mai fin dal cielo ad accreditarlo: il che fa che la loro fede sia fede umana quanto alla cosa creduta: e quanto al fondamento di crederla, sia fede empia, fede esecranda, siccome empio, e siccome esecrando fu colui, che essi non si vergognano adorar per legislatore.

8. Lo stesso dite a proporzion degli Ebrei. Hanno questi forse altra regola della loro odierna credenza, fuorchè la spiegazion de' loro rabbini, maestri, come si è veduto già, di sciocchezze così colpevoli che muovono insin le risa? E se non l' hanno, qual fede adunque è la loro? In qualunque fede non solo ha da rimirarsi ciò che si crede, ma ancora molto più ciò che induce a crederlo, perchè qual è il fondamento, tale è la mole. Se il suolo è labile, non può la torre esser

Digitized by Google

salda. E por la fede ha da essere salda tanto, che escluda ogni vacillanza: altrimenti non è più fede, è opinione: e l'opinione non è tributo proporzionato ad un Dio, che non può mentire. Qual fede possono fondar dunque gli Ebrei sul detto di quei rabbini, che non hanno tanto da reggere un' opinione?

9. E da ciò cavate quel che si debba dire altresì degli eretici de' dì nostri, da cui vorrei sapere che scorta seguono nella loro riforma, se la propria, o l'altrui? Se l'altrui, quale più infedele? mentre i due banditori sì riveriti del nuovo loro vangelo, ecco quali furono, Lutero, e Calvino; Lutero ribelle al chiostro, alla chiesa, all' imperadore, suo principe naturale; e Calvino ribelle anche alla natura, come lo dichiarò quel marchio obbrobrioso che egli portò sulle spalle, in segno del fuoco a lui perdonato dal vescovo, con pietà troppo sfortunata. Sicchè amendue erano, per vigor di tutte le leggi, eziandio civili, renduti così infami dalle lor colpe, che non potevano ammettersi nè per accusatori, nè per attestatori nel foro umano. Giudicate poi se potevano ammettersi nel divino per riformatori dei dogmi, o per giudici de' concilii, dei canoni e fin de' papi.

10. Se poi i settarii non seguono la scorta altrui, ne seguono dunque l'altra non men fallace, qual è il senso proprio, e lo spirito proprio, moltiplicato secondo il numero de' loro capi a piacere. E un capriccio sorto in capo ad un uomo, dovrà fondare un tribunale di verità incontrastabile?

11. Pertanto una fede, che da qualunque lato ella mirisi, è una mera superstizione, come potrà pretendere per sua ricompensa una eterna felici-

Digitized by Google

tà? E la prima verità come potrassi dichiarare ornata dalle soverchierie e dagli strapazzi, che in tanti modi a lei macchina la menzogna, travestita da religione? *qui credit aliquid falsum, non credit Deo.*

12. Certa cosa è, che come alla divina autorità si fa torto grande, quando si nega credito a quei misteri, che manifestamente appariscono rivelati dalla bocca divina; così parimente se le fa torto grandissimo quando si riceve all' incontro qual sua dottrina, quella che da qualunque parte è spogliata di ogni prudente motivo di attribuirla ad autore così infallibile. È del pari infedele quel comandante, che non cede la piazza a chi con legittimi segni gliè la richiede da parte del suo sovrano; e quel comandante, che la cede a chi glie la chiede senza alcun segno valevole. Sicchè in fine quella religione, che per profeti venera i seduttori, o che segue nel credere il proprio senso ed il proprio spirito, come se questo fosse detto divino; non debbe aspettare premio, ma punizione, e punizione gravissima. E però quanto è puerile la mente di quei politici che si stimano atti a pesare un mondo su le lor lance, e pure concedono indifferentemente salute sotto ogni insegna di religione, anche lacera, quasi che Dio possa asserire due contradditorie ad un fiato; o possa recarsi a debito di rimunerazione e di ricompensa gli affronti sommi, assegnatigli per onori!

13. Ed ecco pronta la disparità fra il monarca e Dio, nel sofisma, per cui il Tamerlano restò di inchinarsi a Cristo. Al monarca torna in gloria dominare a molte nazioni tra sè contrarie di usanze: perchè se quelle sono contrarie tra sè, non sono contrarie a lui, ma si contentano di sottomettere i loro statuti municipali, e mutabili, a quella legge più alta, che egli fece a tutte in-

Digitized by Google

timare legittimamente fin da principio, come fondamental della monarchia. E tutto ciò torna al pari in gloria di Dio, dove ben si adempia. Ma nel caso nostro non va così. Le sette avverse alla chiesa, non vogliono accettar la legge cattolica, che è la legge fodamentale, da Dio medesimo data al mondo, e poi confermata da lui con prodigii e con pruove, non mai reperibili in verun'altra: e vogliono a dispetto di lui ritener le loro, benchè da lui dichiarate ad una ad una ingiuriose alla sua persona. Chi non vede pertanto, che tocca a Dio qui rimaner di sotto a quelle sette ribelli, non al di sopra? E così non è maraviglia se le condanni, quasi ree di lesa maestà; non altrimenti che ciascun monarca ancor egli condannerebbe quelle nazioni arroganti, da cui si vedesse usare una simile contumacia, di preferire il suo codice imperiale i capricci propri e le convenzioni private.

III. — 14. Nè vale qui rivoltarsi dunque a calunniare la provvidenza, la quale doveva fare pervenire all' orecchie di tutti i popoli una tal fede all'istesso modo s'ella era l' unica, e non asconderla a tanti, che forse forse non l' hanno finora udita neppur da lungi; non vale dico: perchè i consigli della provvidenza divina sono un abisso che supera ogni scandaglio. Bastici di sapere che i suoi giudizii possono esser occulti alla nostra debole vista, ma non iniqui. Chi non udì mai le novelle della vera fede, sarà condannato per le sue colpe attuali di furto, di odio, di omicidio, di senso, o di altro misfatto simile, in cui trascorse qual uomo: e chi ne udì le novelle, e pur si fè sordo, sarà condannato in oltre per la ripulsa, qual infedele.

15. Senonchè non è da stimarsi, che dove

Digitized by Google

manca la lingua de' predicatori evangelici, non supplisca la voce interna di Dio: sicchè a volta a volta tutti i seguaci di leggi false, non odano qualche voce rampognatrice della loro coscienza, per cui si faccia loro palese, che non possono prudentemente fermare il piede in una religione, o nuova, indisciplinata, o incostante, o per lo manco non autenticata da verun segno per legge rivelata loro da Dio. Certo è, che in qualunque rotta benchè gravissima, sempre rimane qualcuno, che rechi fino a casa le ree novelle. Così è da credere, che per qualunque guasto, il qual proceda in un cuore dalla bugia, sempre rimanga qualche avanzo di vero, che all' anima ne porti l' avviso infausto, per cui si muova a considerare i suoi danni, ed a ripararli. Non è Dio quel sole, il quale illumina, quanto è da sè, ciascun uomo, che viene al mondo: *illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum?* E non è quello altresì che fa penetrare il suo calore fin all'intimo di ogni petto più irrigidito? *nec est qui se abscondat a calore ejus.* Perchè dunque non si risvegliano gl' infedeli a questi raggi sì chiari e sì calorosi? Perchè non si fanno ad esaminar le ragioni della loro fede non ferma? Perchè non ne chieggono? Perchè non ne cercano? Perchè non se ne pigliano alcuna cura? *revelatur ira Dei de coelo super impietatem hominum eorum, qui veritatem Dei in injustitia detinent, etc. ita ut sint inexcusabiles.* Questa ignoranza loro è supina, e però non merita scusa. Anzi ella è doppiamente ancora colpevole come è la ignoranza degli ubbriachi, a cui giustamente quel legislatore famoso decretò doppia pena, e per i falli commessi in un tale stato, e per la cagion di commetterli.

Digitized by Google

16. Che se talun degl'increduli veramente non pruova mai questi impulsi salubri dentro il suo cuore, sarà non pertanto reo a cagion dell' ostacolo che egli pose da principio ad averli, e tuttor vi pone con la sua vita perversa. E' vero che un corpo pieno di cattivi umoracci non sente fame, come la sentono gli altri; ma la poteva agevolmente sentire, se andava parco. Potevano gl' infedeli ancora osservare con fedeltà quei precetti, che a ciascuno insegna il dettame della ragione: e in quel caso, con qualche aiuto, o esteriore, o interiore, sarebbono stati sì illuminati da Dio, e sì infervorati, che sarebbe loro riuscito di conoscere il vero, e di seguitarlo. Sa ben Dio differenziare gli uomini dai giumenti negli ammaestramenti, che lor dà: *Docet nos super jumenta terrae.* E però, se egli ha modi da fare, che i giumenti ancor conoscano quello che è necessario a loro salvezza, come non gli avrà da fare, che lo conoscano ancora gli uomini, sì quale autore dell' ordine naturale, e sì quale autore del soprannaturale, a cui gli elevò? Basta che non resti da loro. *Clara est, quae nunquam marcescit sapientia, et facile videtur ab his, qui diligunt eam, et invenitur ab his qui quaerunt illam.* Almeno dovevano essi chiedere a Dio frequentemente il suo aiuto per non errare in materia di tanto peso: da che, secondo il celebre sentimento di sant' Agostino, tale è la strada vera da giungere a salvamento: *facere quod possis* con le forze, che dà la grazia presentemente, *et petere quod non possis*, con quelle sole. Chi dona le chiavi, dice la legge, s' intende donare anche il possesso di tuttociò che quelle chiavi racchiudono dentro la arca. Mentre Iddio ci dà però l'orazione, ci provvede in essa d' ogni specie di aiuti che possiamo

Digitized by Google

ottenere, invocandolo cordialmente. *Idem Dominus omnium, dives in omnes, qui invocant illum.* Da noi dunque rimane, se non vogliamo valerci di questa chiave divina. Nè vi è scusa che ci difenda; mentre ben mostra che ha volontà di perire, chi nè anche dimanda aita al bisogno.

17. Che accade però qui, che veruno dolgasi della grazia, la quale almeno a questo segno di confortare l' uomo a raccomandarsi, a ricorrere, a supplicare non manca mai? Convien dolersi della propria pigrizia. Si piglia l' affare della religione, come per un diporto, cercando la strada più amena, non la più retta: si attende ad impinguare lo spirito ne' piaceri e ne' passatempi di questa vita, come se nulla vi fosse a sperar nell' altra: e però non è maraviglia, se egli, a guisa di veltro pasciuto al focolare tra pentole e tra paiuoli, non odori la preda che sta su' colli o non la raggiunga. Che se talvolta la coscienza rimprovera il malo stato, che si fa allora? Tosto con più di spassi si addormenta il pensiero di cambiar legge: onde interviene a moltissimi, come all' api, che se, in procinto di mutare alveare vengano dal custode spruzzate di vino dolce, cambian consiglio, e si restano dove sono.

18. Aggiungete l' odio, nutrito volontariamente nel cuore di tutti i settarii contra la fede vera, il quale fa che non finiscano mai di chiarirsi dei loro abbagli, o di condannarli. Confessò già Lutero di sè medesimo, che lungo tempo non potè non conoscerli fin a segno d' inorridirne. *Quoties mihi* (furono parole di lui nelle proprie stampe) *quoties mihi palpitabit tremulum cor, reprehendens objecit fortissimum illud argumentum: tu solus sapis? tot ne errant universi?*

Digitized by Google

tanta saecula ignoraverunt? quid si tu erres; et tot tecum in errorem trahas, damnandos aeternaliter? Che fu però, che lo tenne saldo anche a scosse sì impetuose? Fu l' odio inesplicabile concepito già da lui verso Roma, verso il clero, verso il chiostro, verso tutti quei, da cui si era tenuto offeso ne' suoi contrasti. Questo fu quel suo Cristo falso, che rincoratolo, gli fè poi soggiugner con termini sì insolenti contro il vicario di Cristo: *tandem confirmavit me verbis suis Christus, ut jam nec tremat, nec palpitet, sed insultet cor meum his papisticis argumentis.* E un odio simile al suo è quello, che ne' loro errori mantiene tuttavia tanti e tanti da lui discesi per linea, quanto retta, altrettanto rea. Ma perchè essi non depongono prestamente un tal odio, da che è sì ingiusto? Quello specchio, che al suo padrone non rendea fedeli gli oggetti, perchè era lordo, potea lavarsi, e così gli avrebbe renduti. Che più? Nè anche vogliono questi miseri indursi a legger mai qualche discorso accurato di religione, ad ammetterlo, ad ascoltarlo: e ciò solamente per istare con animo più posato ne' loro inganni. E potrà dipoi lamentarsi di non si esser potuto destare in tempo dal sonno, chi serrò ben le finestre a dormir più sodo?

19. Sicchè a concluderla, quanto nel dì finale si cambierà in mattino aperto la notte di tutti i cuori, si vedrà chiaro, che non fu colpa di provvidenza manchevole in verun uomo, se egli non ravvisò la strada a salvarsi; ma che colpa ben fu di arbitrio protervo. Le pietre non giungono tutte al centro: chi non lo sa? Ma tutte hanno in sè la virtù di giugnervi.

20. E quindi appare anche più, quanto errino scioccamente tutti coloro, che solo tinti di una

Digitized by Google

politica umana, si credono forniti già di senno che basti a formare un tal rituale di religione, il quale si accomodi ad ogni setta diversa; figurandosi lo scettro di Cristo, non già di ferro, a mantenere una dirittura inflessibile con ciascuno, ma di cera, pieghevole ad ogni voglia. Se potesse formarsi un tal rituale, quei dottori di tanto numero, che nella chiesa han fiorito con sì gran nome di santità e di sapienza, avrebbono trascurato fino al dì d' oggi di darne fuora una copia per nostro bene? A chi sembferà mai credibile, che uomini avvezzi ad anteporre in ogni occasione l' interesse all' onesto, quali sono i politici poco pii, debbano i primi scoprire al genere umano una verità di tanto vantaggio, come sarebbe questa, che in qualunque credenza vi sia salute, sicchè tutti i concilii, adunati finora nella chiesa di Dio, con sì grave stento, tutti i padri, tutti i pontefici, tutte le penne degli scrittori ecclesiastici, maneggiate con tanto zelo di verità, non l' abbiano indovinata, nè pur cercandola? Certo è, che come ne' granchi, l' andare da una banda e dall' altra, con pari facilità, proviene dall' avere essi in mezzo del corpo il principio del loro moto; così ne' politici l' approvare l' una e l'altra di due religioni contradditorie, proviene dall' avere essi il principio del loro discorso al mezzo del ventre, proponendosi per fine ultimo, non l' eterno, ma il temporale.

21. Nel rimanente io concedo, che anche il porto del paradiso si pigli a venti contrarii. Ma che intendete voi per venti contrarii? Intendete contrarii mezzi? Sia come dite. Convien però, che tali mezzi prescrivansi dalla vera religione, altrimenti che gioveranno? Poco vagliono i venti, eziandio conformi, a pigliare il porto, se si ca-

Digitized by Google

piti là sopra nave ostile. Il paradiso non ammette altra nave, che l' unica del suo Piero. Ogni altra che vi voglia tentar l' accesso, si vedrà tosto fulminar con lo sparo di quel protesto sì orribile: *nescio vos*, e mandare a fondo: *extra ecclesiam non est salus*. Fuor della chiesa non vi ha salute che tenga. Il divisare, che ciascun possa salvarsi in quella legge, nella quale egli è nato, è divisarsi che per giugnere al palio proposto in Roma, sia sufficiente ogni arringo, ove l' uomo corra, nella sua patria.

IV. — 22. Senonchè, quando i settarii una volta si inducano a confessar non più che questo, cioè che nella chiesa ancora vi sia salute, è fuor di ogni dubbio, che son tenuti a lasciare il loro partito, e abbracciare il nostro. Imperocchè chi non vede che dove il fallo che s'incorre, è infinito ed è irreparabile, non ha scusa chi non si ponga al sicuro? *ubi periculum est majus, ibi cautius est procedendum*. E ben ciascuno lo pratica tutto dì ne' bilanci umani, che pur sono in sè pesi di paglie. Ora è manifesto, che nella religione cattolica vi è maggior sicurezza di giugnere a salvamento, che in qualunque altra. Prima, perchè tutti gli argomenti, da noi recati in tanti capitoli, mostrano che non solo ella è la via più sicura di andare a Dio, ma che ancora è l'unica: da che se ella è fede vera, conviene a forza, che tutte l'altre sien false, mentre son da lei riprovate. Poi, perchè quando si avesse da stare all' autorità, non alla ragione, le altre sette hanno a loro favore un testimonio solo, che è il loro detto: la fede nostra ne ha due: il proprio ed il loro. Questo argomento ha convinto già più di un turco di buon ingegno, riflettendo egli tra sè, che sì l' evangelio, sì l' alcorano concedono a' cristia-

Digitized by Google

ni speranza di salute, là dove ai Turchi la concede ben l' alcorano, ma negala l' evangelio. Onde ne seguiva esser somma temerità l' avventurare al detto di un solo un affar sì alto, quando potevasi assicurar di vantaggio, con istare al detto di due.

23. E vaglia la verità, in qual tribunale non sarebbe dannato il temerario, che potendo passar su ponte di pietra un torrente di zolfo acceso, lo volesse passare sopra di pedagnuolo, anche vacillante? E pure in tal passo si avventurerebbe la vita di pochi giorni. Di qual temerità non fia dunque reo, chi dovendo passar quel torrente di zolfo sì inestinguibile, che il fiato dell'ira divina tiene acceso a supplizio di tutti i reprobi, non anteporrà un sostegno più certo ad un più dubbioso? *in causa salutis, hoc ipso quis peccat, quod certis incerta praeponat*, dice santo Agostino. Sono dunque convinti per nimici capitali della loro anima tutti coloro, i quali ammettendo che nella fede cattolica sia salute, rimangono nondimeno più tosto in quella, a cui la fede cattolica intima sì chiaramente un' eterna morte: nè possono giustificare la loro perfidia, senonchè con dare a vedere, che la fede cattolica non abbia maggior apparenza di verità, che la loro setta: altrimenti tengano pure nel tribunale divino la loro causa per già perduta: *qui non credit, jam judicatus est.* Ma come troveranno maniere da comprovare la loro enorme menzogna?

24. E' così inserito ne' cuori di quanti hanno conosciuta la nostra fede, che ella sia la strada più certa di andare a Dio, che laddove innumerabili sono quegl' infedeli, i quali vicini a morte l'hanno abbracciata, con abiurar l' eresie, o con detestare il nome di Maometto, già lor sì caro;

Digitized by Google

nè per un cattolico solo per lo contrario si troverà, che l' abbia in quell'articolo abbandonata per abbracciar altra setta.

25. In faccia dunque a quel divino tribunale deliberi ogni settario di sua credenza. Si divisi di esservi già condotto a guisa di reo, e interrogato dal giudice, pigli a dare ragion di sè. Chi avrà seguita la religione cattolica, potrà dirgli con animo grande assai: io ho professata una fede, che subito apparve al mondo per sovraumana: una fede, che è stata testificata da martiri innumerabili con la vita data per lei sulle croci e sulle cataste con sommo giubilo: una fede, che a suo favore ha l' attestazion di miracoli senza fine, co' quali il cielo è concorso ad autenticarla; l' attestazione d' infiniti scrittori, che l' hanno esaminata con attenzione: l' attestazione d' infinite accademie: l' attestazione d' infinite assemblee: l' attestazion di personaggi infiniti che furono chiari in essa per santità: una fede, che dilatata in pochi secoli quasi per tutto il mondo, lo cambiò da boscaglia, qual era dianzi, in un paradiso. Mi vennero, non lo nego, intorno di molti, i quali mi anteponevano le lor fedi. Ma che avevano quelle da far con questa? *Narraverunt mihi iniqui fabulationes: sed non ut lex tua.* Nè per sublimità di dottrina, nè per antichità di principio, nè per ampiezza di principato, nè per incessanza di continovazione, nè per unità di sentenze, nè per unione di spiriti, nè per lume di profezia, nè per verun altro pregio possibile a immaginare, poteano quelle arrogarsi di starle a fronte. Che se l' eresie moltiplicate nel seno stesso di lei, quasi tante serpi, han tentato innumerabili volte di darle morte, ella fu quella verga ammirabile di Mosè, che in vece di esser divora-

Digitized by Google

ta da esse, le divorò, con farle a poco a poco sparir dal mondo. Sicchè, quando io mi fossi punto ingannato in seguir tal fede, più tosto di qualunque altra, che colpa avrei? Si accusi la provvidenza, che rendè più credibile la bugia, che la verità. Così potrà rispondere ogni cattolico, ad esempio di chi fin già da sei secoli disse a Dio: *Domine, si error est quem credimus, a te decepti sumus: iis enim signis doctrina haec confirmata est, quae nisi a te fieri non potuerunt.*

26. Ma potrà forse così anche rispondere alcun settario, mentre ha seguita una religione contraria agl' insegnamenti di Cristo figliuolo di Dio, contraria a sè stessa, generata dalla superbia, allevata dalla impudicizia, ampliata dall' insolenza, colma di errori ripugnantissimi al lume della ragione? una religione che spoglia l' uomo di ogni libero arbitrio: che fa a Dio comandar l' impossibile, costrignere alle iniquità, volere la dannazione delle creature più belle da sè prodotte? una religione, che toglie ai giusti ogni merito, e induce tutti a peccar come disperati? e per dir breve, una religione, che ha minor apparenza di religione, di quella che ne abbiano la sinagoga medesima, e l' alcorano: onde non altro fa che a passo a passo introdurre ogni suo seguace nell' ateismo? Questo converrà che suo malgrado risponda ogni novatore a' piè di quel formidabile tribunale, confessando ciò, che si è inteso di provare da me in tutta questa opera, cioè, che egli ebbe da fare al suo intelletto una forza molto maggiore, per distornarlo dal credere alla religione cattolica, di quella ch' egli avrebbe dovuto fare per indurlo a crederla: e che però egli fu di certo *L' incredulo senza scusa.*

27. D' onde per lo meno finisca di raccogliere

Digitized by Google

ogni cattolico, qual conto egli debba fare della sua fede, preziosa radice di beata immortalità, e però degna di essere ambita più che tutti i segni della grandezza laicale, e che tutte le sedi della ecclesiastica: *et praeposui illam regnis, et sedibus.* Raccolga qual sia il suo dovere di gratitudine verso Dio, per aver ricevuto da lui nel santo battesimo sì bel dono, *donum fidei electum;* e si animi a comperare con sì bel dono il reame del paradiso, vivendo una vita degna di quel fede che egli protesta di essere: giacchè se tanto male è il non credere, che sarà dunque il credere, e viver male? *magna profecto insania est evangelio non credere, cujus veritatem sanguis martyrum clamat, apostolicae resonant voces, prodigia probant, ratio confirmat, mundus testatur, elementa loquuntur, daemones confitentur. Sed longe major insania, si de evangelii veritate non dubites, vivere tamen, ac si de ejus falsitate non dubitares.* La prima insania è di chi chiude gli occhi, affine di non vedere che egli precipita. La seconda è di chi si precipita ad occhi aperti.

FINE.

Digitized by Google

INDICE

CAP. XVI. *La stabilità della chiesa cattolica mostra e la sua verità.* Pag. 5

CAP. XVII. *Le profezie adempiute rendono evidentemente credibile la fede cristiana.* » 21

CAP. XVIII. *Lo spirito di profezia, mantenutosi nella chiesa perpetuamente, le rende testimonianza di verità.* » 33

CAP. XIX. *L'uniformità dell'insegnare e del credere ne' cattolici, rende ampla testimonianza alla verità della loro fede.* » 45

CAP. XX. *Dalla novità delle sette se ne arguisce abbastanza la falsità.* » 59

CAP. XXI *Le contraddizioni, sì proprie della dottrina dei settarii, la dannano di fallace.* » 98

CAP. XXII. *Per qual ragione variino sì spesso i settarii la loro dottrina.* » 74

CAP. XXIII. *La santità della chiesa è testimonio della sua verità: e prima la santità de' dogmi.* » 86

CAP. XXIV. *La santità della dottrina morale scuopre la verità della chiesa.* » 94

CAP. XXV. *La santità de' costumi rende testimonianza di verità alla chiesa cattolica.* » 105

Digitized by Google

CAP. XXVI. *In qual maniera le colpe dei cattolici non deteriorino la santità della chiesa.* » 118

CAP. XXVII. *La chiesa è provveduta unicamente di mezzi a santificare i proprii fedeli.* » 127

CAP. XXVIII. *La carità verso il prossimo rende testimonianza di verità alla chiesa cattolica.* » 139

CAP. ULTIMO. *Fuori della religione cattolica non v'è salute.* » 150

Indice de' testi. » 171

FINE.

Digitized by Google

INDICE

DEI TESTI CITATI NELLA PRESENTE OPERA.

N.B. *Il primo numero è quello del volume, il secondo quello della pagina.*

A

A dispetto ec... Apud Bell. de not. Eccl c. 12 Lut. in lib. contra Reg. Angl. v. 1 Pag. 206
A fonte .. l. de. Simpl. Prael. » 3. » 52
A signis .. Jer. 10, 2 » 2. » 196
Abscondisti haec ... Luc. 10. » 2 » 89
Absurdum est ... s. Chrysost. hom. 16 *in Joan.* » 1. » 10
Abyssus dicit .. Job. 24. 14 » 3 » 88
Ad Lenonem ... Tertull. Apol. c. ult. » 2 » 163
Ad locum ... Eccl. 1. 7 » 1 » 188
Ad prudentem..s. Thomas cont. gen. l. 3. *c.* 71 » 1 » 173
Amicabilia enim .. Arist. lib. 9. *eth. cap.* 8 » 2 » 66
An usque adeo ... Aug. con adv. leg. l. 1, *c.* 14 » 1 » 176
Annunciate quae.. Is. 41, 27 » 3 » 21
Approbans personam..l. si quis Testibus. c. de Test. » 2 » 152
Arcta via .. Matt. 7. 14 » 3 » 60
Ars longa ..Ippocr. » 1 » 103

Digitized by Google

At talem.. Plut. libel. de cohib. iracund. v. 3 Pag. 147
Audistis quia .. Matt. 5, 43 » 3 » 141

B

Bellum Haeretic. .. s. Ilar. l. 7 *de Trin..* » 3. » 81
Bona domus.. August. de Trin. lib. 8. *cap.* 3 » 1. » 151

C

Caecus in sole .. Aug. in Joan. tr. 3 » 1 » 164
Caecus judicandi .. l. caecus ff. de judiciis. » 3. » 118
Censores divinitatis ... Tertul. con. Marc. l. 2, *c.* 2. » 1 » 174
Certissimus sum .. lib. contra Reg. Angl. » 3 » 71
Certitudo Mathematica.. Arist. Metaphys. l. 1. *c. ult.* » 2. » 112
Civitas super ... Matt. 5 » 2. » 109
Civitas solis .. Is. 19. 18 » 2. » 109
Clara est .. Sap. 6 13 » 3 » 160
Colebat quod .. s. Aug. l. 6 *de civ. c.* 10 » 2 » 159
Conditio Domini.. Leg. melior. ff. de reg. jur. » 2. » 77
Consumet universa..Dan. 244 » 3. » 63
Contestante Deo .. ad Hebr. 2 » 2. » 151
Convertentur ad Dominum .. Bell. Ps. 21. 29 » 3 » 54
Cui assimilastis ..Is. 40, 25 » 2. » 95

Digitized by Google

Cum autem..Sixtus ab Heming. in Genit. Caroli. V. ap. Alex. de Aug. lib. 5, *cap.* 16, *in fine.* v. 2 Pag. 25
Cum venerit...Sen. epist. 102 » 2. » 78
*Cum pateretur .*1. *Ps.* 3.33 » 3. » 143
Cum quis .. s. Hier. ad Hedib. qu. 11 » 2. » 177
*Cum occideret..Ps.*77, 34 » 2. » 226
Cunctis diebus .. Job. 14. 14 » 2. » 80

D

De hominibus..Leg. 1 *de leg.* » 1. » 25
De Turcici .. cap. 25 *in fin.* „ 3. » 39
De Verbi .. Tertull. lib.de prescript. » 3. » 147
De vestris .. Tert. in Apolog. » 2. » 183
Depone fili .. Vit. s. Benedict. » 1. » 39
Deus, si non .. Tert. in Marc. lib. 1, *cap.* 13 » 1. » 143
Deus superbis .. Jac. 1, 21 » 2. » 109
Deus mirabilibus .. s. August. Ep. 49 *q.* 6 » 3. » 23
Deus ostendit .. Ps. 58, 11 » 1. » 143
Diabolo possidente..Serm. 2 *de s. Vinc.* » 2. » 183
*Dicite quia .. Matt.*28, 13 » 3. » 66
Dies iste .. Sen. .. epist. 102 » 2. » 83
Dilexerunt magis... Io. 3, 19 » 3. » 33
Diligite inimicos ..Matt. 5, 4 „ 3. » 143
Discipulus naturae .. Tert. de resur. car. cap. 12 » 1. » 83
Dispersi et vagabundi .. Tert. in Apol. » 3. » 19

Digitized by Google

Dispertiam ei..Jo. Driedo l.4 de var. dogm. c.2 ep. 2 sent.9 Is. 33 v. 3 *Pag.* 54
Dissipati sunt .. Ps. 34, 16 » 2. » 226
Diversae doctrinae .. s. Aug. con. 1 in Ps. 30 » 2. » 103
Diversis locis .. s. Aug. l. de Pastor. c. 8 » 2. » 207
Divina eloquia .. in Ezech. hom. 6 » 2. » 103
Dixit insipiens .. Psal. 13, 1 » 1. » 14
Docet nos .. Job. 35, 11 » 3. » 160
Dominabitur a mari .. Iraen. l. 1. » 3. » 51
Domine, si error .. Rich. de s. Vict. l. 1 *de Trin. c.* 2 » 3. » 67
Domum tuam .. Bellar. in Ps. 92, 5 » 3. » 51
Dona Dei .. Arist. lib. 4 *top. cap.* 4, *n.* 11 » 2. » 51
Donec induamini.. Luc. 24, 49 » 2. » 200
Donec occurramus.. Eph. 4 13 » 5. » 41
Donum fidei .. Sapien. 3, 14 » 1. » 8
Dubius in fide .. De haereticis cap. 1 » 1. » 1
*Duplici contritione..Jer.*17,18 » 2 » 216

E

Ecce Deus .. Job. 36, 26 » 2. » 92
Ecclesia Dei .. 1 Tim. 3, 13 *s. Th. ibid.* » 2. » 106
Educit illum .. Sap. 10, 2 » 2. » 101
Ego sum .. Is. 44, 25 » 1. » 197
Ego diligentes .. Prov. 8, 17 » 2. » 178

Digitized by Google

Ego evangelio .. contra Epis.
fundam. c. 5 *et* 6 v. 2. *Pag.* 106
Ens a se .. Arist. de gen.anim.
cap. » 1. » 41
Entia nolunt .. Arist. metaph.
lib. 12 » 1 » 145
Eo modo.. s. Thom. l. 1, *q.* 75
art. 2, *in c.* » 2. » 41
Eo quod .. 2 Ibess. 2, 10 » 3. » 81
Eodem tempore .. Joseph. l. 18,
Antiq. c. 4 » 2. » 130
Erit tunc .. Matt. 24, 21 » 2. » 217
Erudimur praedictis .. s. Leo.
serm. 11, *de Pass.* » 2. » 103
Erunt omnes .. Ju. 6, 45 » 2. » 99
Esset autem .. s. Th. 1 *p.*
qu. 110 *ar.* 3. » 2. » 137
Est qui incrementum .. 1, ad.
Cor. 3, 7 » 1. » 9
Est rex .. Job. 41, 25 » 3. » 143
Esto mansuetus.. Eccli. 5, 13 » 2. » 115
Et quidem in .. Paul. » 1. » 8
ep. 13. » 1. » 86
Et miratur .. August. hom. 32
ex 50 » 1. » 116
Et si quis .. Sap. 9, 6 » 2. » 99
Et fluent .. Is. 2, 2 » 3. » 64
Et praeposui .. Sap. 7, 8 » 3. » 168
Etiam quae similia .. Sen.
Euntes ergo .. Math. 28, 19 » 3. » 56
Excaeca cor. .. Is. 6. 10 » 3. » 19
Excellens in arte .. Leg. ad
best. ff de poen. » 2. » 56
Exceptis paucis .. August. in
Joan. tr. 106 » 1. » 18
Extendens .. Psal. 103, 2 » 1. » 195

Digitized by Google

Extra ecclesiam. ..Conc. Lateran. cap. firmiter v. 3 Pag. 163

F

Faciens est ... Arist. 3 de anim. tex. 19 » 2. » 42
Falsa ratio .. Cardan. sect. 1. *aph.* 71 » 2. » 7
Fides ex auditu.. ad Rom. 10 17 » 1. » 9
Fides vestra .. Rom. 1 8 » 3. » 51
Fili hominis .. Ezech. 2 » 3. » 43
Firmioris jam terrae..Plin. lib. 9 *cap.* 33 » 1. » 96
Fons patens .. Zach. 13 1 » 3. » 132
Fortes facti .. Hebr. 11 34 » 2. » 189

G

Genus hominum .. Tac. hist. lib. 1 » 1. » 191
Graeci qui .. Apud Boz. lib. 6 *sign.* 19 2. » 210

H

Habet Deus .. Tert. in Marc. lib. 1 *cap.* 10 » 1. » 114
Hac sit ... Ov. Metaph. » 3. » 63
Haec est victoria .. Joan. 1 5 4 » 1. » 9
Haec summa .. s. Cyprian. de idol. van. » 1. » 142
Hanc ignorare.. Tract. 2 *in Ep. Joan.* » 2. » 108
Hi sunt .. Jud. n. 13 » 3. » 33

Digitized by Google

His omnibus .. August. de civit. lib. 5 cap. 7 v. 2. *Pag.* 36
Hoc unum .. Pluth. libel. de fort. » 1. » 53
Hoc est praeceptum . . Jo. 15 2» 3. » 140
Homines aeruscatores . . Gell. lib. 24 *cap.* 1 » 2. » 22
Homines, nudo . . Calv. in Instit. l. 3 *c.* 23 *par.* 8 » 3. » 192
Homo ad immortalium . . Seneca de vit. bea. c. 32 » 1. » 71
Homo sum . . Arist. de guber. lib. 3 » 1. » 175
Horror est . . Augus. tract. 8. *in Joan.* » 1. » 134

I

Idem Dominus . . Rom. 6. » 3. » 161
Illi de mortuis . . Tertul. lib. de Praescript. » 2. » 122
Illorum mors . . s. Cypr. l. de simpl. praelat. » 2. » 189
Illud somnium . . Calv. 20 *ch. Sec.* 17 *c.* 6 » 3. » 93
Illudentibus eos . . Aug. l. 2 *de doct. chris. c.* 23 » 2. » 36
Illuminans tu . . s. Aug. in Ps. 1 65 » 3. » 47
Illuminat omnem . . Maldon. in Io. c. 10 » 3. » 159
Improbi, justo . . edit. Gall. 16 *part.* 4 » 3 » 92
In pictura lumen . . Plin. lib. 3 *ep.* 13 » 1. » 169
In hoc cognoscent . . Jo. 13 35» 2. » 108
In mansuetudine . . Jac. 1 21» 2. » 114.
In principe . . Luc. 11 15 » 2. » 133.

Digitized by Google

In novissimis.. Hugo a s. Vinc. in Joel. v. 3. *Pag.* 34
In universo.. Colossens. 1 6. *V. Baron. an.* 109 » 3. » 51
In memetipso.. Is. 45 23 » 3. » 55
In causa.. s. Aug. lib. 1 *de Baptis. c.* 3 » 3. » 353
In civile est.. Leg. incivil. est ff. de leg. » 1 » 13
Ingredere tu.. Andr. Lauren. l. 1 *cap.* 6 » 1 » 116
Inimicos crucis.. Philip. 3 18 » 2 » 195
Inundationes maris.. Deut. 33 19 » 2. » 189
Io son profeta.. Less. opusc. quae fides rat. 5 » 2 » 206
Ipsa res.. Augus. lib. 1 *Retr. c.* 13 » 2 » 101
Ipsa vitia.. Lact. l. 1. *c.* 13 *de falsa Relig.* » 2 » 158
Ipse modus.. s. Aug. de civit. Dei l. 22 *c.* 5 » 2 » 167
Ipse prior.. Jo. 4 10 » 2 » 178
Irridendum vero.. Plin. lib. 3 *cap.* 7 » 1 » 153
Ista omnia.. Gell. lib. 14 *cap.* 1 » 2 » 28
Ita rerum naturam.. Athanas. contra idolol. » 1 » 80

J

Jam satis.. Calv. in Instit. l. 1 *c.* 18 *par.* 3 » 3. » 92
Justi sunt.. Prov. 88 » 3. » 69

Digitized by Google

L

Lex Turcarum .. Gault. sec. 7 in Mahom. err. 7 v. 2. Pag. 209
Lex nihil aliud .. Cal. in Lucam. c. 10 » 5 » 142
Liberalitatem jucundiorem. Plin. in panegyr. » 1 » 170
Librarii nostri .. s. Aug. in Ps. 56 » 3. » 24
Licet nos .. Galat. 1 8 » 2. » 147

M

Magna admonitione .. Plin. lib. 21 cap. 1 » 1. » 64
Magna profecto .. Picus in Epis. ad Nepotem » 3. » 168
Maiorem hac .. 15 13 » 3. » 124
Marmoreo Licinus .. Ex Varrone » 1. » 176
Martyres veros l. s. August. Epist. 167 » 2. » 185
Mendacia certius l. de votis monastic. » 3. » 71
Mentita est .. Ps. 26 12 » 3. » 67
Mors peccatorum .. Ps. 33 22 » 2. » 231
Mortis contemptum .. s. Ber. ser. 66 in Cat. » 2. » 184
Multa potest s. August. tract. 66 in Jo. » 2. » 114
Multae haereses .. s. Aug. in Ps. 57 » 3. » 11
Multi nobis .. Minut. in Octav. » 1. » 159
Multi autem .. Acta apost. 19 19 » 1. » 196

Digitized by Google

Multiplex quidem.. Theodor. or. 1 *de Provid.* v. 3. *Pag.* 74
Multitudo numinum .. Athan. cont. idolol. c. 11 » 1. » 149
Mundum numen. .. Plin. lib. 1 *cap.* 1 » 1. » 39

N

Narraverunt mihi .. Ps. 118 » 3. » 166
Natura nusquam magis .. Plin. lib. 11 *cap.* 2 » 1. » 160
Natura commeudat. .. Ambros. hexam. l. 6. *c.* 4 » 1. » 162
Ne forte .. Bellarm. in Ps. 58 *p.* 12 » 3. » 25
Nec est qui .. Maldon in Jo. c. 10 » 3. » 159
Necesse est ante .. s. Thom. 1 *qu.* 44 *art.* 1 » 1. » 27
Negare se .. Thim. 2 13 » 3. » 69
Nemo omnes .. Seneca » 1. » 19
Nescio vos .. Conc. Lateran. cad. firmiter. » 3. » 164
Nihil est maius .. August. lib. 14 *de Trinit. cap.* 8 » 1. « 66
Nihil est .. Lact. lib. 3 *cap.* 10 » 1. » 128
Nihil sine .. Arist.de anim. lib. tex. 30 » 2. » 73
Nihil innovetur. s.Hyer.in Luc. Bar. an. 258 » 3. » 48
Nihil est .. l. inter Clares c. de Sparv. sum. Irin. » 3. » 63
Nisi signa .. Ps. 4 48 » 2. » 144
Nisi quis .. Jo. 3 5 » 3. » 60
Non omni verbo .. Eccl. 19 17 » 1. » 3

Digitized by Google

Von intelligis .. Seneca de benef. lib. 4. c. 7 v. 1. Pag. 67
Von sine aliquo . . Seneca l. 1 de prov. c. 1 » 1. » 74
Von dubitandum ... August. lib. sent. sent. 300 » 1. » 167
Von est . . Sapient. 2 1. » 2. » 73
Von capiunt. Ambr. I. 3. de Spir. S. c. 18 » 2. » 96
Von est fides .. s. Aug. ser. 36 de Verb. Dom. » 2. » 109
Von potest.. Sen. de Clem. lib. 1 c. 8. » 2. » 177
Von est ista . . Jac. 5. 15 » 2. » 202
Von est permissus .. de Gen. ad litt. l. 11. Perter in Gen. l. 6 qu. 5 » 3. » 75
Von sibi . . . Dial. contra Lucifer. in fine » 3. » 79
Von solum. .. s. Th. 12. qu. 106 art. 1 ad 2 » 3. » 128
Nos quippe Job. .. 37 19 » 3 » 97
Nulla res .. s. Thom. lib. 2 con. gent. c. 79 » 2. » 51
Nulla res multitudinem ... Curtius. » 2. » 86
Nullo modo ..... Sen. de prov. cap. 5 » 1. » 182
Nullus christianus » 2. » 162
Nullus his . . Hom. quod Christus sit Deus » 2. » 168
Numquid de .... Paul. ad Cor. 1. 9 9 » 1. » 162
Nusquam magis ... Plin. lib. 11 cap. 2 » 1. » 91

Digitized by Google

O

O testimonium ... Tert. in apolog. cap. 11 v. 1 *Pag.* 149
O vim maximam .. Cic. lib. 2 *de divin.* » 2. » 15
O stulti . . Luc. 24 25 » 1. » 13
Obliquitatem ejus .. Plin. lib. 2 *cap.* 8 » 1. » 77
Obsecro ut .. 1 Cor. 1 10 » 2. » 59
Omne conversivum .. Auct. lib. de caus. » 2. » 42
Omne sublime . . Job. 41 25. » 2. » 209
Omne regnum .. Math. 12 *Less. Opus. quae Relig. cons.* 9 *rat.* 115 *denique* » 3. » 81
Omnes quidem .. Arist. de coelo lib. 1. *tex.* 102. » 1. » 32
Omnia quae .. Luth. in Op. quod justus etiam inter bene operandum peccato » 3. » 116
Omnis naturae ... s. Thom. 1 *p. q.* 96. *art. in c.* » 1. » 198
Omnium actionum ... August. in psal. 81 » 1. » 179
Operibus attendentes . . Sapien. 13 » 1. » 130
Oportere Calvinistam ... refertur a Maldon. in Matt. c. 2. *par. Hoc est corpus meum* » 3. » 91
Oportet et haereses esse .. 1 Cor. 11 » 3. » 85

Digitized by Google

P

Parati semper .. Petr. 1. 3. 15 v. 1. Pag. 10
Patere mathematicos ... Sen. in lud. sup. mort. Clau. Caes. » 2. » 28
Per quae declaratur . . . Plin. lib. 2 cap. 7 » 1. » 63
Perperam tot. Tertul. de prescript. adv. haer. » 3. » 111
Pestiseram .. Prateolus in Luth. pag. 172 et 294 » 3. « 43
Pete tibi . . Is. 7 11 » 2. » 119
Phantasmata statim . . s. Iraen. l. 2. c. 38 » 2. » 138
Plantasti radices .. P. 79 10 » 3. » 53
Plurima super .. Eccli. 3. 25 » 2. » 92
Plures efficimur .. Apol. in fine » 2. » 191
Ponam universos .. Is. 64 13 » 2. » 102
Populus cui .. Malach. 1 14 » 2. » 228
Porro nihil ... Pruden. » 1. » 143
Portae inferi .. Matth. 16 18 » 3. » 10
Postula a me . . . . . Bellar. in Ps. 2 8 » 3. » 52
Posuit translata . . . . Millet. tom. 3 curs. mathem prop. 4 » 2. » 18
Potius conspiciendam.. Plutar. » 1. » 19
Prima est haec .. Juvenal. » 2. « 59
Principium verborum ... Psal. 118 160 » 2. » 102
Pro eo .. Psal. 60 » 3. » 14
Proprie catholicum .. Lirin. l. 1 contr. haeres. c. 3 ap. » 3. » 58
Providentia est. . Boet. de consol. l. 4 pros. 6 » 1. » 156
Pulcherrima specie . . August.

Digitized by Google

l. 11 *de de civ. c.* 14 v. 1. *Pag.* 74
Punctum est . . Seneca nat. qu.
l. 1 » 1. » 72

Q

Quae post fata .. Mart. » 2. » 68
Quae enim .. 1 Cor. 2 25 » 3. » 111
Quae perfecisti .. Ps. 10 4. » 2. » 338
Quaecumque congregatio . . s. Augu. l. 4. *de Symb. c.* 10 » 3. » 56
Quaemadmodum .. Ioannes 2. *Thim.* 3 8 » 3. » 85
Quaeretis me.. Ier. 29 13 » 2. » 178
Qualia sunt .. Aug. l. 2 *de Civ.* » 2. » 159
Quanto al chiedere .. Gault. in Addit. ann. 1619 *c.* 19 » 2. » 185
Quanto sceleratior..Luth.in Ser. de Pisc. Petr. ap. Tan. dis. pr. de Fide q. 3. *n.* 143. » 3. » 126
Quas artes ... Gregor. Nazian. » 2. » 36
Qui credit. Eccl. 19 4 » 1. » 13
Qui maledicunt . . Iob. 3 8 » 2. » 98
Qui crediderit. Mar. 16 16 » 2. » 112
Qui manducat .. Io: 6 » 2. « 120
Qui facit..Ho. 34 *in Evan. Dial. l.* 2. *c.* 31 *Ps.* 135 » 2. » 137
Qui credit in me. Io. 14 12. » 2. » 143
Qui credit... s. Th. contra Gentes l. 3. *c.* 118. » 2. » 156
Qui non credit.. Io. 3. 18 » 2. » 363
Qui non .. Luc. 11 23 » 3. » 60
Qui semel .. in assert. Teuth. art. 25 » 3. » 71
Qui ter ... Diod. l. 1 » 3. » 71
Quid solem .. Mat. 5 45 « 3. » 143

Digitized by Google

Quid enim ... Job. 22 v. 1. *Pag.* 152
Quid absurdius .. August l. 5. *genes. ad lit. c.* 22 » 2. » 160
Quid potest . . . . Hieron. in psalm. 89 » 2. » 59
Quid interest .. Sen. Epis. 123 » 3. » 91
Quis est adeo . . Clem. Alex. lib. 5 *sub init. strom.* » 1. » 3
Quis est .. Tull. de div. » 2. » 28
Quis nonesse .. Martial. lib. 8 *epigram.* 52 » 2. » 65
Quis putas. Luc. 2 » 2. » 146
Quod universis. Aristot. l. 10 *eth.* » 1. » 19
Quod factum .. Ioan. » 1. » 157
Quod enim est . . Favor. apud Gell. l. 12 *c.* 7 » 1. » 162
Quod mens humana..Ambr. l. 3 *in Luc. c.* 4 » 2. » 96
Quod quisque . . Extra de constitut. cap. cum omnes et l. » 3. » 70
Quod in nomine .. Deut 18 22 *hoc aedictum ff. quod quisque juri* » 2. » 128
Quomodo credent ei .. Paul. » 1. » 8
Quoties mihi . . in praef. lib. de abroganda Missa privata ad fratres sui ordinis in coenobio Wittemb. » 3. » 161

R

Radix omnium .. 1 Tim. 6 10 » 2. » 214
Reges eos . . Ps. 2 9 » 2. » 225
Regnum quod .. Dan. 2 44 » 3. » 63
Repleti pace .. Ad Rom. 15 13 » 1. » 5

Digitized by Google

Rerum natura ... Seneca nat. qu. lib. uli. v. 1. *Pag.* 33
Revelatur ira .. Rom. 1 » 3. » 159
Rogavi pro te .. Luc. 22 23 » 3. » 79
Rogo Pater .. Io. 17 22 » 3. » 79

S

Sanctus in omnibus. Ps. 144 13 » 3. » 86
Satis de re .. Aris Eth. l. 1 » 2. » 112
Scire rem .. Arist. 2 *Metaphys. tex.* 5 » 1. » 30
Scite, dixit Cato .. Tnll. l. 2 *de divin.* » 2. » 21
Si mensururi .. Jer. 31 37 » 1. » 69
Si injuria est . . . Ambros. lib. 1 *off. cap.* 26 » 1. » 155
Si non fecissem .. Io. 15 » 2. » 13
Si ascendit aries .. Card. de revol. lib. 2 *c.* 11 » 2. » 20
Si prius cognoscere .. Tract. 27 *in Io.* » 2. » 93
Si Ecclesiam .. Matt. 18 » 2. » 107
Si contuderis stultum .. Prov. 27 22 » 2. » 130
Si Satanas .. Luc. 11 18 » 2. » 132
Si quis .. L. si quis adserat. c. de mand. Princ. » 2. » 145
Si Graeci .. Just. Mart. Oration. ad Graec. » 3. » 31
Si petas .. Cathec. 18 » 3. » 53
Si posuit .. s. Cypr. de Simpl. prael. » 3. » 54
Si manseritis .. Io. 8 31 » 3. » 113
Si quae destruxi .. Galat. 2 *et* 18 » 3. » 691
Si non vultuxor .. V. Gault. err.

Digitized by Google

68 *et seq. Lut. et err. Calvin.* v. 3 *Pag.* 125
Sic mihi persuasi . . Tull. de senect. » 2. » 47
Simulata aequitas . . s. Aug. in Ps. 73 » 3. » 102
Sine fide . . Hebr. 11 6 *Suar. de fide disp* 12 *sec.* 2 *n.* 5 *etc.* » 3. » 110
Sine fide . . s. Fulg. l. de fine ad Petrum. » 3. » 135
Singulae haereses . . s. Aug. de unit. Eccl. c. 3 » 3. » 55
Sol tibi . . Virgil. georg. » 2. » 41
Sol illuminas . . Eccli. 41 16 » 2. » 109
Sola dilectio . . s. Aug. l. 8 *de Trin. c.* 15 » 3. » 148
Soli numine . . Ptolem. » 2. » 34
Spem ac metum . . Sen. ep. 13 » 2. » 82
Stent, stent . . Isa. 47 13 » 1. » 195
Steterunt torti . . s. Cyprian. ad Mart. et conf. » 2. » 175
Studentibus nobis . . s. Aug. in Ps. 40 » 2. » 25
Stulte, ex operibus . . August. in psal. 73 » 1. » 17
Stupidissimus est . . . Tertul. con. Marc. l. 1 *c.* 19 » 1. » 163
Sufficiens est. . . Arist. 8 *phys. tex.* 48 » 1. » 147
Sumuntur a conversantibus . . Sen. de Ira l. 3 *c.* 8 » 1. » 207
Super aspidem . . Ps. 90 » 3. » 5
Super quem . . s. Th. qu. 171 *ar.* 2 *Suar. de fide disp.* 8 *sect.* 6 » 3. » 41
Superbus est . . 1 Tim. 64 » 2. » 96

Digitized by Google

Superstitione Christi . . Spond. an. 303 *n.* 14 v. 2. *Pag.* 175
Surgite Mauri .. Thirs. Gonzal. in Mahum. l. 5 *c.* 37 » 3. » 141
Suscitabit Deus . . Dan. 2 44 » 3. » 11
Sybillini versus . . Cic. l. 2 *de Divinit.* » 3. » 13

T

Tanto aliqua . . s. Th. 22 *q.* 171 *ar.* 3 *in c.* » 3. » 40
Tantum remanet virtus . . Plin. l. 28 *cap.* 3 » 1. » 1
Telam quam orditus. Isai. 25 7 » 1. » 177
Teneri se . . s. Aug. l. de util. cred. cap. 17 *et contra Epist. fund. c.* 4 » 2. » 142
Testimonia tua . . Ps. 92 5 » 2. » 112
Testimonium divinitatis . . Tert. Apol. c. 20 *et c.* 18 » 3. » 22
Testimonium Jesu .. Apoc. 19 10 » 3. » 63
Thronum ejus . . Bellarm. in Ps. 88 29 » 3 » 51
Totum vide . . August. » 1. » 188
Tristi atque . . August. de civit. lib. 21 *cap.* 17 » 1. » 158
Triumphus Dei .. s. Hier. 29 13 » 2. » 179
Tum fidei . . . Calv. Instit. lib. 3 *c.* 11 18 » 3. » 110

U

Una mulier . . Judith. 14 16 » 2. » 185
Undique tibi . . . August. in psal. 26. » 1. » 151

Digitized by Google

Unus interitus . . Eccl. 3 v. 2. *Pag.* 38
Ut quisque . . Cic. de sen. » 2. » 78
Utrum mundus . . . Arist. top. lib. 1 *cap.* 9 » 1. » 32
Ubi fides . . s. Aug. ser. Dom. in monte c. 29 » 3. » 154
Ubi periculum .. Io. cap. ubi periculum » 3. » 194

V

Validior veritas. . Ficinus » 2. » 151
Verumtamen dico . . Matt. 26 64 » 3. » 29
Viam mandatorum . . Ps. 118 » 3. » 62
Vides quam .... Gautter in Luter. 22 25 26 » 3. » 101
Videte ut invicem .. Tertull. in Apol. c. 39 » 2. » 163
Virga tua .. Ps. 12 4 » 2. » 225
Virtus est .. Arist. lib. 7 *phys. tex.* 17 18 » 2. » 65
Virtutis divinae .. s. Greg. lib. 2 *moral. cap.* 5 » 1. » 97
Vitiorum nostrorum ... Aug. serm. 100. *de divers.* » 1. » 170
Vobis donatum est .. Ad Philip. 1 29 » 1. » 7
Voca nomen .. Theod. l. 6, *Trip. c.* 34 *Niceph. l.* 10 *c.* 32.33 *Ammian. l.* 2 *ap. Sal. t.* 4 *tr.* 30 » 2. » 227
Volvitur Ixion .. Ovid. » 1. » 75



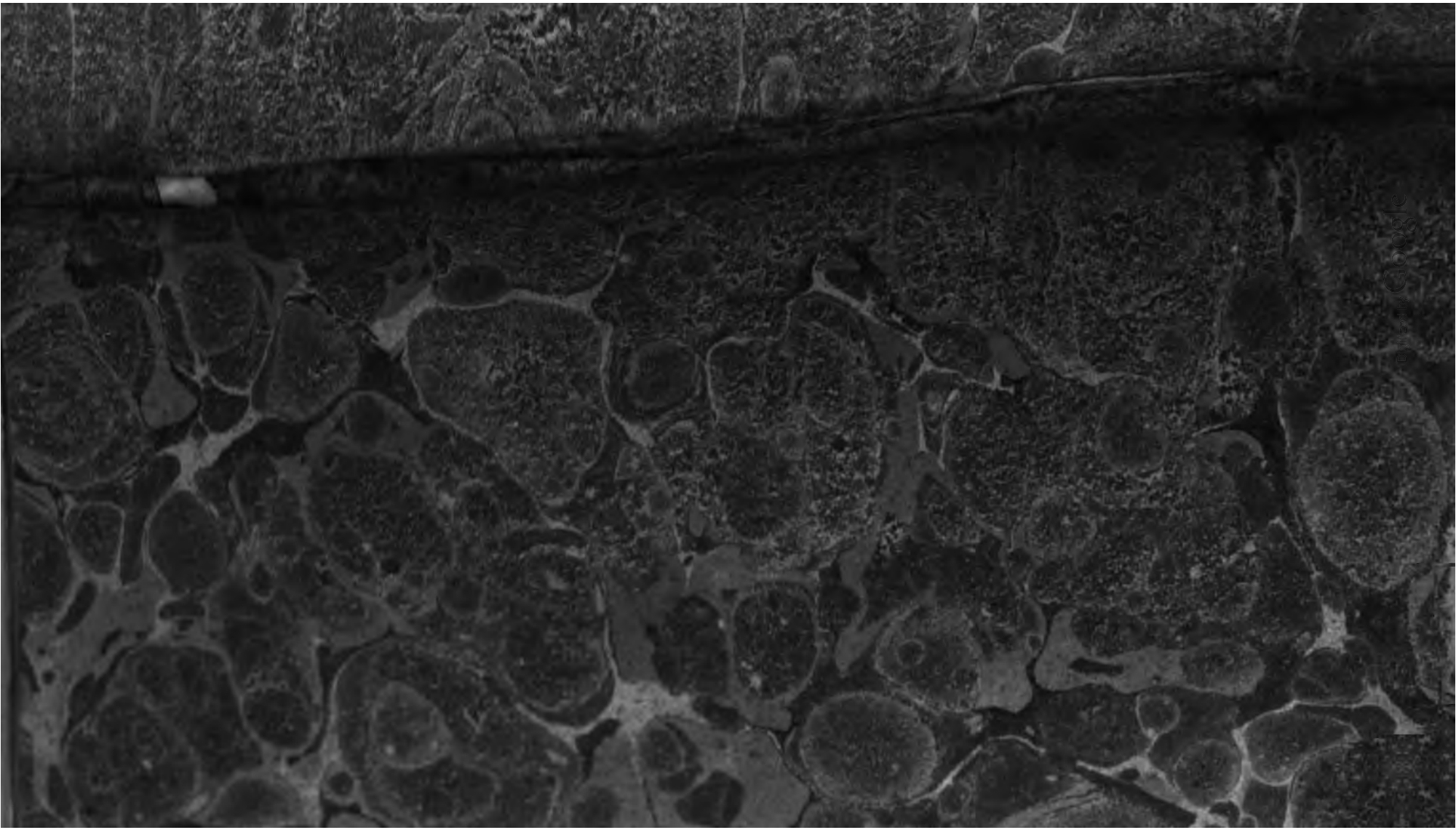
Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google



Biblioteca Ateneu Barcelonès
1006745346

Digitized by Google

Digitized by Google